Imbriani

Ital. 48 - 49

1024

LETTERE E DOCUMENTI

DEL

1848

ALESSANDRO POERIO

A VENEZIA

ILLUSTRATI

DA

VITTORIO IMBRIANI

Editore Domenico Morano
NAPOLI

ALESSANDRO POERIO

A

VENEZIA

LETTERE E DOCUMENTI DEL 1848 ILLUSTRATI

DA

VITTORIO IMBRIANI

NAPOLI
DOMENICO MORANO LIBRAJO - EDITORE
Strada Quercià 14, Cisterna dell' Olio 36.

M.DCCC.LXXXIV.

PREFAZIONE

Nel volume presente, contiensi il carteggio di Alessandro Poerio, dal giorno, in cui lasciava Napoli, con Guglielmo Pepe (4 maggio 1848), alla sua morte (3 novembre): cioè, quasi, tutte, le lettere indirizzategli; e, quasi, tutte, le scritte, da lui, alla famiglia. Pochissime, invece, (due o tre, appena), di quante egli ne diresse, ad amici o conoscenti. E sì, ch'io non ho pretermessa diligenza, per rintracciar, anco, queste. Ma le più sono state, sembra, distrutte, da' destinatari, che le reputavan compromettenti o che non vi annettevan pregio. Altri, a vantarsi, meco o con gli ambasciadori miei, di possederne, tuttavia, parecchie: ma par, che sia impresa disperata il mettervi su la mano, tra le farragini delle lor carte. Me le han fatte sperare; ma ho sperato, indarno. Ad un solo de' corrispondenti del Poerio, che vive, ancora, repubblicano, mazziniano, cairolino, non ho avuto stomaco di rivolgermi, *io, che goder di tai bestie non soglio.*

Ho volsuto pubblicar questo epistolario, parendomi, che specchi, ingenuamente, que' tempi. Leggendolo, o ch'io sbaglio, si rivive, in essi; si penetra, negli animi degli attori. A Tizio, molta roba sembrerà soverchia. E Cajo si meraviglierà: ch'io non abbia soppresse le missive di minore o nessun conto; ed amputato, qua

e là. Ma, io, il mestiere del Norcino mi piace poco. E ritengo, che i carteggi non debban ridursi ad opere d' arte, anzi lasciarsi, come la realtà li ha prodotti: *sint ut sunt, aut non sint.* Ogni emenda, ogni pota è una falsificazione. Per le ombre, risaltano i lumi. I più vili particolari, si trova chi n' è ghiotto, ed a ragione. Se, fra le epistole di Marco Tullio Cicerone o le lettere della Maria di Rabutin-Chantal, marchesana di Sévigné, c' imbattessimo in note di bucato, forse, anzi senza forse, molti eruditi valuterebber quegli elenchi, assai più degli sproloquî ad Attico e delle moine con la contessa Francesca-Margherita di Grignan.

Tre figure campeggiano, in questo quadro: la baronessa Poerio ed i suoi figliuoli, Alessandro e Carlo. Non mi s'addice, il lodar l'avola mia materna ed i zii. Solo, una cosa voglio aver detta. Eran persone, signoreggiate dal concetto del dovere. Devote alla patria, pronte a' sacrifizî, non isfoggiavano, teatralmente, sentimenti ed abnegazione. Ned Alessandro, che, in età matura, fu sincero cattolico e zelante, che tal morì, faceva pompa del suo fervor religioso. Davan, con semplicità, vita e tutto. Nulla, in que' due petti virili, (spesso, anche, discrepanti) del ciarlatano politico e dello avventuriere. Non eran de' tanti, che pospongono l'interesse pubblico al privato; o che (se, pur, servono il paese o gli consacrano tempo, sostanza e sangue) son mossi, dalla speranza secreta d'un salario, ed, o prima o poi, vengono a pitoccarlo, sotto una od altra forma. Nessuna ostentazione di patriotismo, nessuna smania di pubblicità, in quella donna: non aveva a

mendicare un' aureola civica, per obumbrar magagne della vita domestica. Non che fosse, stupidamente, inconscia, lei, che, dal 1799, soffriva, per la virtù de' suoi. Anzi, era conscia e vereconda. Così, conscia, scriveva, alla cognata, nel 1848:—« Io sono contenta, « anzi orgogliosa, che tutto ciò, che ha nome Poerio, « si adopri, per la buona causa. Vostro marito, Ales« sandro ed Enrico, in Lombardia; Carlo, in Napoli; « e Carlotta, per mezzo di suo marito,.... rappresenta « la sua parte. » — Così, conscia, non molto dopo, al figliuol Carlo, sottoposto a processo capitale, ella scriveva :

Carissimo figlio,

Spero, che, questa mane, sarai chiamato, per fare il tuo costituto; il quale, senza dubbio, sarà quello dell'uomo di onore, come dev'essere il figlio di Giuseppe Poerio e mio. Ti abbraccio e benedico.

Aff.ma madre
CAROLINA

Ma, i savî ed i verecondi, la piazza non li ama. Le turbe concorrono, invece, ad applaudire que' dissennati, che le adulano e le sovreccitano e le sfrenano; ad applaudire gli sguajati pagliacci, innanzi a' quali si batte la gran cassa. E sia! ned invidierò l'ammirazione del volgo, a' miseri, ignari delle gioje, che procaccia l'adempimento del dovere. Valga quel vil premio, per castigo loro.

Due anni e mezzo fa, iniziando la stampa di queste lettere, era intendimento mio lo illustrarle, per benino. Volevo dar contezza sufficiente d'ogni persona mentovata, ancorchè oscurissima; riportare i documenti, cui, ad ora ad ora, accennano; e testimonianze, per ogni

fatto ricordato. Arduo lavoro e lungo. Ma credo, che gli epistolari s'abbiano ad illustrare, in tal modo. Credo, che, sol quando illustrati così, dalla lor lettura, si ricavi e piacere e frutto. Credo, che i più belli, senza illustrazioni cotali, sfigurino e stanchino: giacchè nessun lettore è, mai, in grado di supplirle, del tutto; e, senz'esse, di frequente, e' brancola fra tenebre fitte. Ecco, per esempio, nella prima lettera di questo volume, Niccolò Tommaseo scrive, ad Alessandro Poerio:— « Salutatemi Donna Lucia. » — Quanti lettori sapranno od indovineranno, chi fosse questa Donna Lucia? E, per chi non la conosce, nulla dice lo inciso. M'industriavo, insomma, a riunir, qui, tante notizie, che, malagevolmente, si raccapezzano, sparpagliate, altrove. E, se non altro, queste postille dovevano invogliare altri, a diffonder luce, sul nostro passato aneddotico.

Dunque, nello incomininciar la stampa, io apponeva una chiamata, ad ogni nome: nel solo primo foglietto, ce ne ha settantasei. Rimandavo le annotazioni, in calce al volume, e per decoro tipografico e per aver più tempo da raccoglier notizie. Ma (quasi, ad un tempo, con questa impressione) era cominciata la infermità insanabile, che mi prostra. Disperai di finire, ammodo, il libro; e, per pur terminarlo, andai, diradando, a mano a mano, che procedevo, le chiamate: sicchè, negli ultimi fogli, non ce n'è punte. Ecco, perchè le note superano, sol di poco, le quattrocento; ed occupano, a stento, da censessantotto pagine. E le forze mi mancarono, affatto, quando si trattò di stenderle; e, per circa un anno, il testo aspettò le chiose. E, se,

ora, ho volsuto, comechessia, abborracciarle, m' è stato d' uopo dettarle. E, certo, quali avrei bramato e potuto compilarle, se fossi stato sano e spedito ed in grado di muovermi, non sono.

Pure, se non mi appagano in tutto, non in tutto mi rincrescono. Di non aver, mai, errato, di non aver presa chicchera alcuna, d' aver, ognora, imbroccato il versaglio, trattando di tante e tante persone, di tanti e tali fatti, io non ardisco affermare. So, non poter essere. Ma, per rintracciare il vero, io, sempre, ho fatto quanto era in me. Ed ho giudicato, sempre, rigido sì, aspro sì, ma sereno: applicando, ad ogni caso, ad ogni uomo, ad ogni parte, i medesimi criterî semplici, con logica costante. Ben so, che la esposizione non fucata de' fatti e che i miei criterî, nel giudicare, *debbono* dar noja, a moltissimi. Direi la bugia, se asseverassi di non curarmene. Anzi, l'ho caro e l' ho cerco con cura. Primo avviamento al retto giudicare (e condizione *sine qua non* di esso) è: il narrare senza orpellare, chiamando le cose, co' nomi più proprî, senz'adornar le miserie morali, con cenci retorici. Ed il giudicare, secondo criterî etici ferrei, secondo criterî razionali, non perdonando a nessuna ipocrisia, a nessun sofisma, smascherando ogni travisamento, rimproverando ogni traviamento, dichiarando ogni ambage, parmi dovere, ne' paesi, com' è il nostro, in pieno sfacelo morale ed intellettuale. Non è tempo questo d' indulgenza. Non ch' io mi creda solo buono e solo savio: nessuno, più convinto, di me, della insufficienza mia. Ma, qui, non avevo a giudicar me; e, poi, io, mi do,

sempre, per giudicato e condannato. Ma, o che il senso della pochezza mia doveva accecarmi o rendermi muto, sulla dappocaggine e sulla indegnità altrui? Ci colpo, forse, io, se molti pretesi eroi e patrioti e grandi uomini e venerandi, bene esaminati, a conti fatti, si trovano d'ingegno scarso e di virtù fiacca? Quando gl'Italiani, abbattuti gl'idoli del fango, cui, ora, si prostrano, frugheranno, austeri, vita ed opere di chiunque ne ha sollecitato o ne sollecita attenzione o plauso, allora, saranno, già, sul rigenerarsi. Tanto vale un popolo, quanto valgono gl'ideali suoi, gli eroi suoi. Guai, alla nazione, che venera malfattori ed ammira dappochi! che erge monumenti, a' falsi profeti ed a' mali poeti, a' Mazzini ed agli Aleardi!

E, qualche amarezza, me la costerà, per avventura, l'aver parlato, adesso, così, franco ed aperto. Ho a dirla? Me l'aspetto; e non la temo. Prossimo alla mia fine, rassegnato a' nessi causali, sola una cosa io paventerei: che altri, mai, credesse, aver io consentito, ne' vaneggiamenti e letterarî e politici, nelle matte adorazioni, che viziano questa gente nostra, onde auguravamo, superbamente, quando s'unificò, che, meglio d'ogni altra, incarnerebbe l'idea dello Stato. Poco sono, letterariamente; e nulla, politicamente. Ma, ora, dissento, dalle turpi maggioranze ed inette: e me ne tengo. Dissentir, dalla moltitudine! Gran presunzione è questa d'avvicinarsi alla buona via, se non di calcarla.

Napoli, Domenica, 18 maggio 1884.

VITTORIO IMBRIANI

I. Niccolò Tommaseo (1) ad Alessandro Poerio

Caro Poerio,

Non vi parlo di versi, nè d' ombre o d' acque; vi parlo d' un vapore da guerra, che ci fa di bisogno. Vostro fratello (2), consorte mio nella carcere e nel ministero, vegga, se può farcene avere uno in prestito, perchè la Repubblica è povera. I marinai, li metteremo di nostro. Rispondete presto. E ditemi della vostra salute; e salutatemi donna Lucia (3); e mandatemi de' versi vostri.

Addio di cuore. Vostro

23 aprile 48, Venezia.

Tommaseo.

Ad Alessandro Poerio,
Napoli.

II. Alessandro Poerio a Niccolò Tommaseo

Napoli, 4 Maggio 1848.

Caro Tommaseo,

La vostra de'25 (scorso Aprile) mi giunse ier l'altro, 2 Maggio. Mi affrettai, non solo, di farne conoscere il contenuto agli attuali Ministri (4) (mio fratello è fuori dal Ministero da più d'un mese): ma, ancora, di dare ad essa Lettera la più grande pubblicità, perchè ciò fosse di sprone a'governanti, od almanco li facesse vergognare (5). Fin da quindici giorni fa, il *Giornale delle Due Sicilie* annunziò pomposa-

mente, che una flottiglia napolitana sarebbe subito andata nell'Adriatico, per isbarcare quattromila uomini di truppa di linea in sul Veneto, ed oprerebbe a danno dell'Austria (6). Poi, non se ne fece altro; ed, invece, i nostri vapori, che, a quest'ora, avrebber dovuto minacciare Trieste e Pola, son iti a sbarcar le truppe a' confini del Regno, donde, per terra, andranno a prender posizione sul Mincio (7). Oggi, s'imbarca il Generale Guglielmo Pepe, che ha il supremo comando di queste truppe (8). Ed io lo accompagno, volendo fare anch' io il debito mio verso la patria; e sperando anco guarire o migliorare del mio mal di nervi, ormai chiarito incurabile in Napoli, e venuto a tale, da rendermi disutile ad ogni cosa. Come l'altra volta, che andai a Roma, spero anche questa, uscito che sarò dal Regno, aver sollievo al mio spasmodico soffrire (9). Oh quanto vorrei, non solo, che vi fosse conceduto un vapore, ma che tutte le forze del Regno si adoprassero in sostegno della risorta Venezia e d'Italia; chè trattasi di causa comune e santissima. Ma qui abbiamo che fare con un Borbone de' più malvagi ed inetti, che sieno mai stati. Il quale a malincuore allontana da sè i soldati: poichè teme de' liberali; e solo fida ne' cannoni contro il popolo. E tergiversa, e crede guadagnar tempo, e fa invece più grave e pericolosa la condizione sua (10). I più caldi ed animosi di qua insisteranno molto, perchè i vapori sieno messi a disposizione del Generale Pepe, il quale, così, potrebbe accorrere in aiuto de' punti più deboli. Ma non è certo, che ciò si ottenga, se già non nasca una commozione violenta, che forzi il Re. Qui corrono voci contraddittorie. E chi dice Zucchi vittorioso (11); chi Nugent entrato in Udine (12). Saprete

il subbuglio di Roma. Iddio protegga la causa d'Italia (13). Frattanto, perchè il Governo provvisorio, di cui fate parte, non ha mandato a Napoli un agente suo, per insistere appresso il Re? Milano l'ha fatto: ed i suoi due agenti, Toffetti (14) e Bossi (15), si sono adoperati assai, perchè questa spedizione di truppe si facesse; anzi desideravano, che una parte di esse sbarcasse verso le foci dell'Isonzo, in aiuto del Generale Zucchi. Se a questa promessa il Governo napolitano (ossia il Re) ha mancato, almeno si dee molto alle loro istanze. Chi sa quanti altri ritardi vi sarebbero stati, senza loro ed il conte Rignon (16), incaricato del Re Carlo Alberto! Non differite ulteriormente l' invio di un agente. Io vi scriverò di nuovo da Ancona o da Bologna; e voi scrivete colà. Addio. Caramente vi abbraccia

Il v.° aff.mo,
Alessandro Poerio.

P. S. Poichè, tra tanto turbine di cose, mi parlate de' versi miei, sappiate, che gli ultimi, che scrissi, furono in occasione della prigionia vostra. Li vedrete, credo, nell' *Ausonio* (17). Tanti riverenti saluti di mio fratello.

III. Versi di Alessandro Poerio

PRIGIONIA DI NICCOLÒ TOMMASEO

(FEBBRAJO M.DCCC.XLVIII.)

Oggi, il sospir del core
Vola, o Venezia, a te; ma le memorie
Del vetusto splendore
Non cerca, o donna d' Italiche glorie.

Là vola, ove il mio dolce
Amico, invitto confessor del Vero,
L'empio carcere molce
Con la conscia virtù del suo pensiero.

Per te, cui l'esecrato
Tedesco ancor funesta (ahi più non fosse!)
Come guerriero, armato
Da Dio, lo stral della parola ei mosse.

Ardir, di fede viva,
Senza orgoglio nessun, con larga vena,
Sul labbro a lui veniva:
Quindi, un lieto soffrir lo rasserena.

D'Adria per l'onde, guata
I lidi nostri.... il lido, ov' egli nacque:
L'anima innamorata
Sempre d'Italia, come sua, si piacque.

Ei, nel petto profondo,
Più genti abbraccia e più sventure accoglie:
Ma qual terra nel mondo
La gloria del dolore a questa toglie?

Ricca d'antichi affanni,
Feconda or è di rediviva speme
Italia; e s'apre agli anni
Di sua nuova possanza, ed armi freme.

Fulse Roma: e al Toscano
E al Subalpin raggiò celesti cose;
L'uno e l'altro vulcano
Foco spirò, che a quel fulgor rispose.

Ma della gioja il canto
Non s'alzi ancora, chè saria menzogna;
Nè de' fratelli il pianto
(Sarebbe infamia) in vile obblio si pogna.

Scende e, a stuoli più spessi,
Ingombra Lombardia l' irto Alemanno;
Sui non domiti oppressi
Raggrava il giogo il trepido tiranno.

Venir per l' aere io sento
Flebile un grido, che nel cor mi suona:
È funereo lamento
Dal Ticin, dalla Brenta e da l' Olona.

Inermi eroi co' petti
Pugnaro e il dritto sigillar col sangue.
Su, su, moviam, costretti
Da quell' ira, che puote e mai non langue;

Moviam, da quante il sole
Piagge saluta dell' ausonia terra;
Come un sol uom, che vuole,
Moviamo a certa, sacra, ultima guerra!

Quando tutta la bella
Contrada di stranier libera fia,
L' Italica favella
Sarà tutta di gioja un' armonia (18).

IV. La Carolina Poerio-Sossisergio (19) e la Luisa Parrilli-Sossisergio (20) ad Alessandro Poerio

Mio carissimo figlio,

Dopo che sei partito, ho preso un boccone e sono andata da tua zia, per vederti partire (21). Sono stata dietro le lastre del balcone, fintantochè sei partito. Ti ho accompagnato con le mie benedizioni. Il cielo possa proteggerti! Tuo fratello è ritornato a casa, mentre io era ancora assente; ma il domestico mi ha detto tutte le attenzioni del Generale per te, di cui lo ringrazierai in mio nome (22). Domani l'al-

tro, ti scriverò a Bologna. Intanto, ricevi la mia materna benedizione.

Napoli, 4 maggio 1848.

Tua aff.ma madre,
Carolina.

Mio caro Alessandro,

Io ti ho seguito con gli occhi e col cuore, in unione di tua madre. Spero, che giungerai bene, e che avremo presto le tue nuove. Ossequio il tuo Generale; ed, abbracciandoti, sono

tua aff.ma zia,
Luisa.

Al Nobile Uomo
Signor Barone Alessandro Poerio,
Ancona.

V. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio

Carissima madre, carissimo fratello,

Siccome vi sarà occasione di far partire delle lettere da Messina, alla quale ci stiamo avvicinando, così profitto di questa occasione, per darvi le mie nuove. Appena venuto a bordo, mi sentii sollevato; e continuo a star benino.

Il Capitano in secondo del Vapore è l'uffiziale di marina Giovanni Vacca (23), ch'è assai gentile per me. Egli riverisce distintamente Carlino.

Il movimento del vapore produce il tremolio della mano, che mi fa scrivere poco intelligibilmente.

Tutt'i miei compagni han portato anche la roba da paesano; ed, in più d'una occasione, può aversene bisogno. Abbiate dunque la bontà, di spedirmi a Bo-

logna il bauletto, con dentro: l'abito nuovo nero ed i corrispondenti pantaloni, due soprabiti, il pantalone a *quadrillè* e l'altro bigio con le staffe; infine, l'abito *bleu* più vecchio ed il più vecchio de' pantaloni di colore. Aggiungete a ciò, la cartiera o portafoglio, rimasto sul mio cassettone, ed il volume de' quattro classici Italiani, e, se v'è luogo, il Tacito di Elzeviro, legato in bianco, due volumi; esso è nello scaffale n.° 10 od 11. Mandate anche i cappelli nelle cappelliere. Il tutto alla direzione di Savino Savini (24) o della Gozzadini (25).

Aspetto vostre nuove in Ancona o Bologna. Scrivete in entrambi i luoghi. Il Generale vi riverisce, e sta bene.

Addio, carissima madre: vi bacio la mano e vi chieggo la materna benedizione; abbraccio Carlino e Carlotta (26); saluto caramente Luisa, Antonia (27), Peppino (28) ed Emilio (29).

Da bordo lo *Stromboli*, li 5 Maggio 1848.

Vostro aff.mo figlio,
Alessandro.

A. S. E.
La Signora Baronessa Carolina Poerio
Strada del Salvatore n.° 5.
Napoli.

VI. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio

Napoli, 6 Maggio 1848.

Mio carissimo figlio,

Giovedì stesso ti scrissi; e mandai la lettera ad Ancona. Ma credo, che tu giungerai prima, perchè il

fatto ricordato. Arduo lavoro e lungo. Ma credo, che gli epistolari s'abbiano ad illustrare, in tal modo. Credo, che, sol quando illustrati così, dalla lor lettura, si ricavi e piacere e frutto. Credo, che i più belli, senza illustrazioni cotali, sfigurino e stanchino: giacchè nessun lettore è, mai, in grado di supplirle, del tutto; e, senz'esse, di frequente, e' brancola fra tenebre fitte. Ecco, per esempio, nella prima lettera di questo volume, Niccolò Tommaseo scrive, ad Alessandro Poerio:— « Salutatemi Donna Lucia. » — Quanti lettori sapranno od indovineranno, chi fosse questa Donna Lucia? E, per chi non la conosce, nulla dice lo inciso. M'industriavo, insomma, a riunir, qui, tante notizie, che, malagevolmente, si raccapezzano, sparpagliate, altrove. E, se non altro, queste postille dovevano invogliare altri, a diffonder luce, sul nostro passato aneddotico.

Dunque, nello incomininciar la stampa, io apponeva una chiamata, ad ogni nome: nel solo primo foglietto, ce ne ha settantasei. Rimandavo le annotazioni, in calce al volume, e per decoro tipografico e per aver più tempo da raccoglier notizie. Ma (quasi, ad un tempo, con questa impressione) era cominciata la infermità insanabile, che mi prostra. Disperai di finire, ammodo, il libro; e, per pur terminarlo, andai, diradando, a mano a mano, che procedevo, le chiamate: sicchè, negli ultimi fogli, non ce n'è punte. Ecco, perchè le note superano, sol di poco, le quattrocento; ed occupano, a stento, da censessantotto pagine. E le forze mi mancarono, affatto, quando si trattò di stenderle; e, per circa un anno, il testo aspettò le chiose. E, se,

ora, ho volsuto, comechessia, abborracciarle, m' è stato d' uopo dettarle. E, certo, quali avrei bramato e potuto compilarle, se fossi stato sano e spedito ed in grado di muovermi, non sono.

Pure, se non mi appagano in tutto, non in tutto mi rincrescono. Di non aver, mai, errato, di non aver presa chicchera alcuna, d' aver, ognora, imbroccato il versaglio, trattando di tante e tante persone, di tanti e tali fatti, io non ardisco affermare. So, non poter essere. Ma, per rintracciare il vero, io, sempre, ho fatto quanto era in me. Ed ho giudicato, sempre, rigido sì, aspro sì, ma sereno: applicando, ad ogni caso, ad ogni uomo, ad ogni parte, i medesimi criterî semplici, con logica costante. Ben so, che la esposizione non fucata de' fatti e che i miei criterî, nel giudicare, debbono dar noja, a moltissimi. Direi la bugia, se asseverassi di non curarmene. Anzi, l'ho caro e l' ho cerco con cura. Primo avviamento al retto giudicare (e condizione *sine qua non* di esso) è: il narrare senza orpellare, chiamando le cose, co' nomi più proprî, senz'adornar le miserie morali, con cenci retorici. Ed il giudicare, secondo criterî etici ferrei, secondo criterî razionali, non perdonando a nessuna ipocrisia, a nessun sofisma, smascherando ogni travisamento, rimproverando ogni traviamento, dichiarando ogni ambage, parmi dovere, ne' paesi, com' è il nostro, in pieno sfacelo morale ed intellettuale. Non è tempo questo d' indulgenza. Non ch' io mi creda solo buono e solo savio: nessuno, più convinto, di me, della insufficienza mia. Ma, qui, non avevo a giudicar me; e, poi, io, mi do,

fatto ricordato. Arduo lavoro e lungo. Ma credo, che gli epistolari s'abbiano ad illustrare, in tal modo. Credo, che, sol quando illustrati così, dalla lor lettura, si ricavi e piacere e frutto. Credo, che i più belli, senza illustrazioni cotali, sfigurino e stanchino: giacchè nessun lettore è, mai, in grado di supplirle, del tutto; e, senz'esse, di frequente, e' brancola fra tenebre fitte. Ecco, per esempio, nella prima lettera di questo volume, Niccolò Tommaseo scrive, ad Alessandro Poerio:— « Salutatemi Donna Lucia. » — Quanti lettori sapranno od indovineranno, chi fosse questa Donna Lucia? E, per chi non la conosce, nulla dice lo inciso. M' industriavo, insomma, a riunir, qui, tante notizie, che, malagevolmente, si raccapezzano, sparpagliate, altrove. E, se non altro, queste postille dovevano invogliare altri, a diffonder luce, sul nostro passato aneddotico.

Dunque, nello incomininciar la stampa, io apponeva una chiamata, ad ogni nome: nel solo primo foglietto, ce ne ha settantasei. Rimandavo le annotazioni, in calce al volume, e per decoro tipografico e per aver più tempo da raccoglier notizie. Ma (quasi, ad un tempo, con questa impressione) era cominciata la infermità insanabile, che mi prostra. Disperai di finire, ammodo, il libro; e, per pur terminarlo, andai, diradando, a mano a mano, che procedevo, le chiamate: sicchè, negli ultimi fogli, non ce n'è punte. Ecco, perchè le note superano, sol di poco, le quattrocento; ed occupano, a stento, da censessantotto pagine. E le forze mi mancarono, affatto, quando si trattò di stenderle; e, per circa un anno, il testo aspettò le chiose. E, se,

ora, ho volsuto, comechessia, abborracciarle, m' è stato d' uopo dettarle. E, certo, quali avrei bramato e potuto compilarle, se fossi stato sano e spedito ed in grado di muovermi, non sono.

Pure, se non mi appagano in tutto, non in tutto mi rincrescono. Di non aver, mai, errato, di non aver presa chicchera alcuna, d' aver, ognora, imbroccato il versaglio, trattando di tante e tante persone, di tanti e tali fatti, io non ardisco affermare. So, non poter essere. Ma, per rintracciare il vero, io, sempre, ho fatto quanto era in me. Ed ho giudicato, sempre, rigido sì, aspro sì, ma sereno: applicando, ad ogni caso, ad ogni uomo, ad ogni parte, i medesimi criterî semplici, con logica costante. Ben so, che la esposizione non fucata de' fatti e che i miei criterî, nel giudicare, debbono dar noja, a moltissimi. Direi la bugia, se asseverassi di non curarmene. Anzi, l'ho caro e l' ho cerco con cura. Primo avviamento al retto giudicare (e condizione *sine qua non* di esso) è: il narrare senza orpellare, chiamando le cose, co' nomi più proprî, senz'adornar le miserie morali, con cenci retorici. Ed il giudicare, secondo criterî etici ferrei, secondo criterî razionali, non perdonando a nessuna ipocrisia, a nessun sofisma, smascherando ogni travisamento, rimproverando ogni traviamento, dichiarando ogni ambage, parmi dovere, ne' paesi, com' è il nostro, in pieno sfacelo morale ed intellettuale. Non è tempo questo d' indulgenza. Non ch' io mi creda solo buono e solo savio: nessuno, più convinto, di me, della insufficienza mia. Ma, qui, non avevo a giudicar me; e, poi, io, mi do,

P. S. Questa lettera vi sarà ricapitata dal signor Leone Serena, veneziano (51), ottimo giovane e caldo di amor patrio, il quale riparte domani. Ho fatto con piacere la sua conoscenza; e l'ho pregato, di volervi consegnar la presente lettera. Egli mi ha raccontato, come a Venezia fosse aspettata la flotta, e quale accoglienza fraterna fosse preparata a'Napolitani; e mi ha proprio trafitto l'anima. Non dimenticate, di mandare un agente *presso il Governo* di Napoli; servirà, se non altro, a metterlo sempre più dalla parte del torto; e, frattanto, aprendosi le Camere, la cosa potrebbe riscaldarsi di nuovo. Non perdete tempo.

IX. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio

Ancona, a dì 9 Maggio 1848.

Carissima madre,

Sono stato alla posta, ma non ho trovato vostre lettere; spero averne dimani. Frattanto, non voglio mancare di scrivere, per rendervi conto del viaggio e dell'arrivo. Il primo giorno, avemmo bellissimo tempo. Ma, nel passare il golfo di Taranto, il mare ingrossò; ed il Capitano, prevedendo che vi sarebbe ritardo di cammino, avvedutamente fermò a Brindisi per rifornirsi di carbone. Il vento durò poi sempre contrario; e tutti quanti soffrimmo, chi più, chi meno. Io però non tanto da render tributo al mare; e mangiai sempre di buon appetito, ma non digerendo bene. Finalmente, ieri, alle due e mezzo, toccammo Ancona,

bella e graziosa Città, ma stretta da colli, cosicchè poco spazio piano vi si trova. Il porto, ampio e ricurvo, fa di sè magnifica mostra a chi giunge. Trovammo quà le due fregate a vele napolitane, ed i vapori. Il Generale Pepe col Generale Statella (52), i Brigadieri, il Capo dello Stato Maggiore, ed i due Commissarî civili (53) abitano in un superbo Palazzo detto l'*Appanaggio* (54), che, posseduto da alcuni Principi romani, è nobile ed ospitale ricetto a' viaggiatori più cospicui per grado. Ulloa, due altri uffiziali di Stato Maggiore ed io abitiamo in una buona locanda, detta la Pace, destinataci per alloggio. Ho una stanza con ampia veduta sul porto. Sto benino; e spero andar sempre meglio in salute, inoltrandoci dentro terra. È doloroso peraltro il vedere, come il Governo contraria in tutt'i modi la spedizione, con mala fede insigne: non vo' dire ne' Ministri, ma in chi li nomina. Di ciò il Generale Pepe è dolentissimo: ed io ne scrivo, per suo desiderio, non solo a mio fratello, ma al Presidente del Consiglio Carlo Troya (55). Spero, che voi stiate bene; e così Carlotta, Luisa, e tutt'i parenti. So, che il mio allontanamento ha dovuto dispiacervi; ma, tanto, dopo i miei lunghi patimenti, chiaritasi incurabile la mia malattia in Napoli, era impossibile che io rimanessi costà; e voi medesima soffrivate assai del mio stato, e di rimbalzo io pativa del dolore, che vi cagionava. Scrivetemi spesso. Non so ancora quanti giorni staremo quì, ma non molto; indirizzate dunque le vostre lettere a Bologna. Vi bacio la mano; e, chiedendovi la materna benedizione, mi ripeto

vostro aff.mo figlio,
Alessandro.

P. S. Mi rimetto alla lettera, scrittavi da Messina, per quello, che concerne il pronto invio della roba da paesano a Bologna, comprese le cappelliere e le cravatte, all' indrizzo Gozzadini o Savini.

Carissimo fratello,

Del viaggio ed arrivo ti dirà nostra madre. Il Generale Pepe, appena giunto qui, è stato amareggiato nel vedere, che il Governo, sotto bugiarde apparenze, contraria la spedizione. Che vituperio! Il Generale Nicoletti (56) arrivato a Pescara, è subito tornato a Napoli; le truppe son senza Generali; tutto va con lentezza, ed a nulla si provvede. Pepe insiste, poichè Nicoletti si è ritirato, per aver Pronio (57), il luogo del quale potrebbe essere occupato da Palma (58). Di più ha bisogno di uno o due Brigadieri di fanteria, e di uno di cavalleria. Desidera, che io scriva a tal uopo a Carlo Troya; ed io ti accludo una letterina per lui, che ti prego fargli ricapitare subito.

Quando si sapranno le definitive elezioni? Quando si raduneranno queste benedette Camere? De' legni austriaci son iti a minacciar Venezia; qui sono dei Veneti, spediti ad invocar soccorso, ancorchè sia sparsa la voce, che i legni austriaci siano stati ricevuti energicamente, e costretti ad allontanarsi. Di qui si vede quanto fosse bene indicato uno sbarco di truppe nostre in Venezia.

Almeno operi la flotta. Si dà per certa una vittoria del General Durando su Nugent al Tagliamento. Dicono anche assai maltrattati i Tedeschi

in un combattimento sull' Adige co' Piemontesi; ma nulla vi è di ufficiale.

Addio, caramente ti abbraccio.

Tuo affezionatissimo fratello,

Alessandro.

P. S. Per maggior sicurezza, porta tu stesso la lettera a Carlo Troya. Le notizie sono incerte. Oggi, se ne aspettano; non potrò scrivertele, prima di domani.

A. S. E.
La Signora Baronessa Carolina Poerio
nata Sossi-Sergio.
Strada del Salvatore, n.° 5
Napoli.

X. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio

Napoli, 9 maggio 1848.

Quantunque, mio carissimo figlio, si sieno avute le nuove del vostro arrivo in Ancona, pure, non ancora ho veduto tuoi caratteri: spero, col prossimo corriere, riceverne. Spero, che tu avrai trovata la mia in Ancona e troverai l'altra in Bologna. Noi stiamo bene. Le nomine dei Deputati per Napoli son fatte; te ne darò la nota qui dietro. Quelle delle Provincie non sono ancora giunte. Mi auguro, che il vostro viaggio sia stato felice, il tempo buonissimo, il legno ottimo; tutte le persone di mare dicono, che non ci avrete

messo che 84 ore. Tua sorella col suo Giorgio va bene. Domenica, fui a pranzo da tua zia, dove venne anche Carlo, dopo finita l'elezione. Ti prego di dire tante cose alla cara Contessa ed al suo consorte, e di dare un abbraccio alla bambina (59). Sono ritornati i nostri diplomatici da Roma (60). Quello, che doveva andare a Firenze, ha procrastinata la sua partenza ed il suo giuramento sino all' altro ieri: ma poi l' ha dato e si ha presa una somma. Il giorno di ieri, ha ricevuto notizia, che forse sarà nominato deputato nella sua provincia: e non vuol più partire (61). Pare, che le nuove, che ci giungono dall'alta Italia, sieno buone; speriamo nella Provvidenza. Certamente, mille volte l'abbiamo detto, che ciò, che succede da qualche tempo in Italia, è cosa provvidenziale: ma, finchè non finirà (e ci vorrà tempo) questa tremenda lotta, si starà agitati. Tua zia fa preghiere per Pio IX e per la libertà: intendo parlare di Antonia, la quale, dopo 48 ore, voleva lettere tue. Luisa ti abbraccia caramente. Eccoti la nota de' deputati di Napoli: Roberto Savarese (62); Brigadiere Gabriele Pepe (63); Domenico Capitelli (64); Giacomo Savarese (65); Francesco Paolo Ruggiero; Antonio Scialoja (66); Paolo Emilio Imbriani; Andrea Ferrigni (67); Luigi Blanch (68); Colonnello degli Uberti (69); Michelangelo Ruberti, Brigadiere; Raffaele Conforti (70); Barone Gallotti (71); Camillo Cacace (72); Samuele Cagnazzi (73); Vincenzo Lanza (74); Carlo Poerio; Consigliere Cianciulli (Luigi) (75); Capitano Girolamo Ulloa; Conte Ferretti (76). Di questi, però, parte non possono entrare per legge, parte vogliono rinunziare, parte son nomine doppie: non ne resterà neanche la metà; ed allora entreranno altri no-

stri amici. In Puglia hanno nominato Giuseppe Ricciardi (77); a Taranto, Vincenzo de Thomasis. Addio, carissimo figlio. Pironti non mi ha fatto sapere altro per le pistole; ci manderò di nuovo. Carlo ti abbraccia. Enrico mi ha scritto da Modena, il dì 30. Stava bene; anzi, mi dice, che la vita del Campo gli ha giovato immensamente. Addio, carissimo figlio; possa il Cielo benedirti come fo io. Tanti saluti al Generale.

[*senza firma*]

Al Nobil Uomo
Barone Alessandro Poerio,
Bologna.
O pure al Quartiere Generale,
presso il Generale Pepe, Napolitano.

XI. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio

Ancona, a dì 11 Maggio 1848.

Carissima madre,

Vi scrissi ier l'altro per la posta; ed il Generale accluse la mia lettera al fratello, perchè ve la facesse subito ricapitare. Ieri, egli ebbe lettera di Florestano; ed io sperava riceverne parimenti da voi. Fui alla posta, ma non trovai nulla: il che mi dispiacque tanto maggiormente, in quanto che voi mi avevate accennato di volermi scrivere la sera stessa di giovedì; ma, ancorchè non aveste ciò fatto, e mi aveste scritto invece il seguente sabato, la lettera avrebbe ovuto giungermi, poichè quella di Florestano porta

appunto la data di sabato, 6 corrente mese. Spero, che questa mancanza di notizie sia derivata da ritardo nell' impostare, non da indisposizione; ovvero, che abbiate creduto troppo breve il mio soggiorno in Ancona , ed abbiate perciò indrizzata la lettera a Bologna. Ad ogni modo, sono impazientissimo di ricever vostre nuove; e, prima di chiuder la presente, tornerò alla posta per poter, in caso trovi lettere, accusarvene ricezione.

Vi parlerò di me, della mia salute, e dell' impiego del mio tempo; le notizie, le scriverò nell'altro mezzo foglio a Carlino.

Io continuo a star benino. Ed, avuto rispetto ai tanti e così lunghi e feroci patimenti nervosi, posso contentarmi, ancorchè vegga, esservi bisogno di un po' di tempo, per ripigliar le mie forze. Confido di andar sempre meglio, soprattutto inoltrandomi dentro terra.

Ancona è graziosa ed allegra città, e popolosa, ed animatissima. Le sovrastano colli d' ogni parte, cosicchè poco spazio piano le resta in riva al mare. I colli sono ameni e verdeggianti, e solcati da strade e sentieri. A destra, sopra un' altura, è la Cattedrale; la fortezza sopra un' altra: entrambe a cavaliere del porto, ampio e sicuro. Il quale è praticato dentro un seno di mare, che da un lato termina con esso porto, ma dall' altro si distende lungo la costiera bellissima, in cui sono le Città di Sinigaglia , Fano e Pesaro. Questa è l'ultima, chiudendosi quivi la vista di terra, perchè la costa si ripiega. Questa via faremo nell' andare a Bologna, il che sarà probabilmente domani. Ier l' altro, fui con gli uffiziali dello Stato Maggiore a vedere il Duomo e la fortezza; ieri poi

andai solo a passeggiare sul molo, dov'è l'Arco trajano tutto di marmo, assai ben conservato, e di sveltissime proporzioni (78).

Vi raccomando il pronto invio, a Bologna, del bauletto con roba da paesano, compresi gli scolli, e delle cappelliere; io sono, fra tanti, che accompagnano il Generale, il solo, che non abbia abiti borghesi. Ma confido, che l'invio sarà stato già fatto, poichè questa preghiera vi diedi nella lettera, scrittavi a bordo e mandatavi da Messina.

Spero, che Carlotta, Luisa, Antonia, Peppino, Emilio e tutt' i parenti stiano bene; a Carlino scrivo direttamente.

Vi bacio la mano; e, con filiale tenerezza, chiedendovi le materna benedizione, mi ripeto

v.° aff.mo figlio,
Alessandro Poerio.

P. S. Son tornato alla posta ed ho trovato le vostre letterine del 4 maggio, giunte fin da ieri. Vi scrivo anche due righe pel corriere.

P. S. Se questa lettera sarà recata dal Signor Capitano Vacca, vi prego ringraziarlo delle gentilezze, usatemi a bordo.

Ancona, 11 Maggio 1848.

Carissimo fratello,

Quasta lettera ti sarà recata dal Capitano di fregata Giovanni Vacca, fratello del Coadjutore (79), ottimo giovane, il quale mi ha colmato di gentilezze a bordo dello *Stromboli,* vapore da lui comandato in secondo. Egli mi dice esser tuo amico. Ad ogni modo,

ringrazialo. Vorrebbe esser destinato alla immediazione del Generale Pepe, in caso che la flotta resti nell' Adriatico a disposizione di lui. Giunti quà, abbiamo trovato entusiasmo pe' Napolitani, ma indegnazione contro il Governo, per aver abbandonato i Veneti, dopo che la spedizione era stata ufficialmente annunziata. Un giovane Veneto, mandato a pregare il Generale, di soccorrere Venezia con la flotta, mi ha raccontato, come si fossero preparate colà grandi e festose accoglienze a' Napoletani, e come rimanessero delusi pel mutato proponimento. Ier sera mi si assicurò, esser partito alla volta di Napoli il signor Toffoletti (80), agente del Governo Provvisorio di Venezia. Frattanto l'Austria, imbaldanzita dalla inerzia del Governo di Napoli, ha dichiarato il blocco; e, con due fregate e pochi legni minori, impedisce il commercio. La nostra flotta (sola salute in siffatta condizione di cose) potrebbe, alquanto rinforzata, ed unita alla sarda, facilmente distruggere tutta la marina austriaca, la quale, impotente ad assalire Venezia, le fa peraltro gran danno con l' intercettare il traffico. Il Generale fece fare subito una comunicazione telegrafica a Napoli; e ier sera mi disse, esser giunta risposta che la flotta soprattenesse in Ancona. Ciò non basta; bisogna rinforzarla, e sbloccare Venezia; altrimenti rimarremo con carico ed infamia grande, di aver tradito la causa Italiana, dopo tanti pomposi annunzî. La mia lettera del 9 ti giungerà dimani o diman l' altro. Dà subito la letterina mia a Troya, la quale è urgente, e scritta per desiderio di Pepe.

Siamo impazienti di conoscere le elezioni. Spero, che non fallirà la tua, sia in Terra di Lavoro, sia

in Napoli, od anche in entrambe le Provincie. Spero, che i Deputati, appena riuniti, si convinceranno: che le sorti d' Italia si decidono ne' campi lombardi, sui monti friuliani e tirolesi, e sulle acque dell' Adriatico; e che ogni altro obbietto divien secondario a fronte della guerra sacra della Italiana indipendenza. È incredibile quante contrarietà, sotto mendaci apparenze di animo volonteroso, vengano a questa spedizione dal Ministro della Guerra (81), o più veramente dal Re. Il Nicoletti, ito a Pescara, se n' è turpemente tornato a Napoli. Mancano uffiziali inferiori e superiori. Pepe insiste per aver Pronio, invece di Nicoletti; e Pronio stesso potrebbe esser sostituito da Palma nel comando della fortezza di Messina. La mezza batteria di artiglieria a cavallo, la quale si è chiesta, sarebbe utilissima.

Tostochè giungerà il signor Toffoletti, vallo a trovare; e cerca di agevolarlo presso il Ministero. Il quale (se non ripara al mal fatto) sfigurerà e scapiterà nella opinione universale molto più dell' altro (82).

Leggerai ne' fogli le notizie del teatro della guerra. Il Re di Piemonte ha battuto gli Austriaci a Pastrengo, a Bussolengo, dove 1500 uomini deposero in massa le armi, ed a Ponton di là dell' Adige, dove fu ucciso il Principe Thurn e Taxis (83), ferito gravemente il Generale d' Asper (84) (lo stesso, che venne a Napoli nel 1818 e 1821), fatto prigione il Principe di Lichtenstein (85) e poco mancò che non restasse preso anche Radetzki (86) con tutto il suo Stato Maggiore. La perdita degli Austriaci somma, tra morti, feriti e prigioni, a tremila uomini. Di Durando non si hanno notizie precise; era giorni fa sulla Piave, ed aspettava un attacco di Nugent. Ieri,

si sparse voce, ch'egli fosse entrato in Udine: il che facea supporre, che avesse rotto il nemico; ma la notizia non si è confermata. Anzi, par certo, che anche Belluno abbia dovuto capitolare ai Tedeschi (87).

Fa subito ricapitar l'acclusa a Peppino del Re (88). Gli accludo un ordine del giorno, il quale Pepe desidera, che sia subito inserito ne'pubblici fogli. Caramente ti abbraccia

il tuo aff.mo fratello,

Alessandro.

XII. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio ed alla Luisa Parrilli, nate Sossisergio

Ancona, 11 Maggio 1848.

Carissima madre,

Tornato alla posta, ho trovato la vostra lettera, scritta, poco dopo la mia partenza, nella sera medesima; ed assai mi hanno commosso le vostre materne ed affettuose espressioni. Conservatemi la vostra tenerezza, che è il più prezioso, anzi il solo e vero bene, che io mi abbia al mondo. La vostra lettera era giunta ieri, e forse anche prima, ma l' impiegato non capì bene il mio nome, come mi ha confessato egli stesso pocanzi. Resto inteso, che il Sabato 6 Maggio abbiate scritto a Bologna, per dove partiremo (forse) domani, al più tardi (credo) domani l' altro. Ora mi contento di farvi queste due righe, avendovi scritto più a lungo (ed anche a mio fratello); e la lettera vi sarà recata o fatta ricapitare dal Capitan di fregata D. Giovanni Vacca, fratello del Coadjutore del Ministero di Grazia e Giustizia, ottimo ufficiale, che mi ha

colmato di gentilezze a bordo. Se viene, fategli buone accoglienze e ringraziatelo. Tante cose per parte di D. Guglielmo, col quale ho fatto le parti vostre. Addio, carissima madre. Vi bacio la mano; e mi ripeto, chiedendovi la benedizione,

v.º aff.mo figlio,

Alessandro.

Soggiungo due righe per Luisa.

Cara zia Luisa,

Vi ringrazio dell' affezione, che mi dimostrate. In quanto a mia madre, vi farei ingiuria, raccomandandola a voi, che tanto l' amate. Io sto bastantemente bene; e, respirando da patimenti così lunghi, così atroci e così disperati, debbo contentarmi. Le forze torneranno a poco a poco; e, quanto più tempo passerà, le conseguenze della mia terribile malattia sul mio organismo nervoso spariranno, spero, o diminuiranno di molto. Tante cose a Don Michelangelo (89) ed a Peppino. Credetemi sempre

v.º aff.mo nipote,

Alessandro Poerio.

Cara madre,

Vi raccomando il pronto invio della roba da borghese a Bologna, se non è già partita, poichè vi scrissi da Messina, dandovi questa preghiera. Per facilitare, mettete l' indirizzo *Conte Gozzadini* o *Savino Savini.* Non dimenticate, di grazia, i cappelli nelle cappelliere e le cravatte.

A. S. E.
La Signora Baronessa Carolina Poerio.
Strada del Salvatore n.º 5,
Napoli.

XIII. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio

Napoli, 11 maggio 1848.

Speravo, questa mane, avere tue lettere: ma è tardi e non ancora si vede la posta. Intanto, voglio farti un rigo, per dirti, che stiamo tutti in buona salute. Io, caro figlio, quando penso, che il viaggio ed il veder le cose più da vicino possono influire al tuo benessere, mi sento veramente consolata. Non avendo più veduto Pironti, ho mandato questa mane da lui; ma era andato in Salerno. Qui sempre i più tristi ed i più retrogradi fanno più chiasso: l' esempio di fare dimostrazioni si è messo anche nelle Case Religiose. I Monaci dicono *abbasso* al Priore, che non li amministra bene (90). L' esempio di Emilio è stato seguito dal Ferretti e dal Ruggiero. Sarai sorpreso di sentire Manna, Ministro di Finanza (91). Qui ci è stato uno scandalo: chè uno de' fratelli Abatemarco ha preferito di essere direttore dell'Interno e non accettare la deputazione (92). Caro figlio, è tardi; lettere tue non mi son venute. Addio, speriamo domani. Tuo fratello, le tue zie, sorella, cognato e nipoti ed in fine tutti gli amici ti salutano. Federico Golia (93) mi ha detto, di salutarti particolarmente. Ti benedico.

Aff.ma madre,
Carolina.

P. S. Qui si dicono tante bugie; spero sapere da te la verità.

Al Nobil Uomo
Barone Alessandro Poerio,
Bologna.
Oppure al Quartier Generale
del Generale Pepe.

XIV. Alessandro Poerio a Niccolò Tommaseo

Caro Tommaseo,

Vi scrivo per mezzo del signor Camillo Campana (94), il quale torna a Venezia. Il General Pepe fece conoscere, per telegrafo, al Governo di Napoli, la vera situazione delle cose e l'infamia grande, in cui sarebbe incorso esso Governo, se avesse abbandonato i Veneti, ossia la causa italiana. Fu risposto anche telegraficamente, che la flotta (ch'era partita con l'ordine di tornare a Napoli) dovesse soprattenere in Ancona. Stamani poi è giunto un Corriere, col quale ci si annunzia, che domattina si avranno istruzioni precise circa le operazioni della flotta nell' Adriatico, e che si stanno armando altri legni. Si spera, che il Governo autorizzerà il Generale, a far partire la flotta per Venezia; nel qual caso io verrò ad abbracciarvi, e a discorrere delle cose Italiane; e, dopo tre giorni di fermata costà, raggiungerò il Generale in Bologna. Siamo avvezzi a tante contrarietà da parte del Governo di Napoli, che appena osiamo credere a questa buona nuova. Se poi la flotta ricevesse ordine di incrociare nell'Adriatico o di avvicinarsi a Trieste o ad altri posti nemici senza entrare nella laguna, io non verrei; e resterebbe differito il piacere di riabbracciarci, ch'è uno de'più vivi, che io sappia desiderare ed immaginare. Si dà per certo, che la guerra sarà dichiarata solennemente dal nostro Governo all' Austria; anzi il Corriere lo ha affermato, come cosa già fatta. Ma non abbiamo ancora avviso officiale di ciò; speriamo riceverlo domattina (95).

Addio, caro Tommaseo; Iddio protegga la nostra

Italia! E voi credete alla inalterabile devozione ed amicizia del

Ancona, 12 Maggio 1848.

v.° aff.mo,
Alessandro Poerio.

XV. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio e la Luisa Parrilli-Sossisergio alla Carolina Poerio-Sossisergio

COMANDO
DEL CORPO D'ARMATA
Napolitano

Ancona, 13 Maggio 1848.

Carissima madre,

Non ho avuto più vostre lettere, poichè ci siamo trattenuti in Ancona più a lungo, che non credevamo, e voi mi avete scritto a Bologna; ma, ieri, per mezzo del corriere straordinario, mandato da Napoli al Generale, ebbi una letterina di mio fratello, in data del dì 8. corrente mese, dalla quale rilevai con piacere il buono stato della vostra salute.

Al solito, vi parlo di me, sapendo di non tediarvi; delle altre cose scrivo a Carlino. Quantunque io non abbia potuto sperimentare questa volta un subitaneo ristabilimento, come quello dell'anno scorso in Roma, sto mediocremente: il mio soffrire è più tollerabile; e, quando m'inoltrerò dentro terra, confido sentirmi anche meglio. Ma è probabile, che, se la nostra flotta va a Venezia, io vada colà per tre o

quattro giorni, raggiungendo poi il Generale in Bologna.

Stamane, sono stato al telegrafo, ch'è sopra il convento de' Cappuccini, in altura, con orizzonte assai vasto e be'prospetti del porto, della città, della fortezza, e della costiera di Sinigaglia, Fano e Pesaro. Nel convento, ho fatto la conoscenza di un Padre siciliano (propriamente di Caltanissetta) e di due altri, che son calabresi ed entrambi del distretto di Catanzaro: tutti tre molto gentili, e che mi han fatto gran festa.

Stamane sono partiti i Dragoni, comandati da Cutrofiano (96); e domattina partiranno i Lancieri col Colonnello Caracciolo (97). Stamane, è entrato nel porto un Vapore inglese. Le forze navali austriache sono assai scarse ; e la nostra flotta , anche nello stato attuale, basterebbe a distruggerla.

Qui tutti portano il nastro [?] o la croce tricolore; dappertutto bandiere tricolori, senz'altro stemma od insegna, sventolano ne'luoghi più frequentati; financo le donne ed i bambini parlano della cacciata degli Austriaci ; a' soldati di Napoli le donne anconitane distribuiscono corone di fiori; insomma, v'è il più vivo entusiasmo per la causa Italiana; cinquecento Anconitani son iti a soccorrere i Vicentini.

Si aspettano nuove del quartier generale di Carlo Alberto; e si spera, ch'egli abbia continuato a riportar vantaggi sul nemico. Il General Ferrari (98) è con Durando, il cui corpo d'esercito era quasi a vista di Nugent; e si aspettava ogni giorno, che venissero alle mani.

Son certo, che, a quest'ora, la mia roba da paesano, con le cravatte, le cappelliere ed i pochi libri da

me desiderati (cioè, i quattro classici italiani in un volume ed il Tacito di Elzeviro in due) sono già in via per Bologna.

È qui uno de'figli di Capocci (99), fattosi volontario nei Lancieri; disimpegna le funzioni di foriere: v'è parimenti uno de' Casanova (100).

Ieri giunse l'Ordinatore Claudio Talva (101) mio antico conoscente. Questa lettera giungerà presto in Napoli, poichè parte, fra un'ora o due, cioè, a mezzogiorno od all'una, col corriere giunto ieri, il quale riparte per costà. Saluto caramente Carlotta, Luisa, Antonia e tutti i parenti. Vi bacio la mano; e, chiedendovi la materna benedizione, con filiale tenerezza mi ripeto

vostro affezionatissimo,
Alessandro.

Carissimo fratello,

Ieri, col corriere spedito al Generale, ebbi la tua del dì 8 Maggio. Mi rallegro delle tue doppie nomine, e di quelle di Emilio. Fa anche le mie congratulazioni con Ruberti, Silvio Spavento, e de Thomasis. Tu, forse, il dì 8, nulla sapevi; ma pare, che il Ministero, veduto lo stato delle cose e la importanza del momento attuale, si sia alquanto scosso. Abbiamo notizie, che altri legni a vele si stanno armando; la flotta rimarrà nell' Adriatico. Ma temiamo sempre, che si prendan mezze misure; pare, che si voglia mandare i bastimenti in crociera, senz'assediare i porti nemici. Forse i Vapori andranno a Venezia: nel qual caso andrò anch' io colà, per tre giorni; e raggiungerò poi il Generale in Bologna. Il Generale scrive lettere sopra lettere, per iscuotere la inerzia del Ministero; insistendo per aver Pronio,

e perchè si disponga la partenza di una batteria di artiglieria a cavallo. Grande è in tutta Italia la aspettazione del soccorso napolitano, e non vorremmo riuscire inferiori alle speranze concepite. Diman l'altro, ti perverrà una lunga mia lettera, con un'acclusa per del Re : te la reca l' ottimo Capitano di fregata Giovanni Vacca. Avrai, certo, già dato la mia letterina a Carlo Troya. Te ne accludo una del nostro Ulloa.

Saluto caramente Emilio e Peppino. Enrico, pare che sia in Bologna col battaglione di Rossaroll (102).

Giungono avvisi, che le forze navali austriache non sono tante da opporsi alle nostre; se il nostro Governo volesse, distruggerebbe la marina imperiale. Addio. Caramente abbracciandoti, mi ripeto

tuo affezionatissimo fratello,
Alessandro.

Alla Nobil Donna
La Signora Baronessa Carolina Poerio.
Strada del Salvatore n.° 5,
Napoli.

Ho letto questa lettera e te la rimando.

[*Luisa Parrilli*]

XVI. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio

Napoli, 13 Maggio 48.

Mio carissimo figlio,

Non prima di ieri, ricevetti la tua carissima lettera de' 5 maggio, scritta da mare e spedita per terra,

per la via di Reggio. Puoi immaginare di quale consolazione mi sia stato, il sentirti già ristorato nell'incominciato viaggio: da ciò vedi, che i presentimenti del cuore di madre si verificano sempre. Ti avrei spedito al momento la roba, che mi chiedi: ma ieri era tardi, quando ricevetti la lettera; e non credo, che vi fossero stati vapori. Oggi, non ne partono. Sicchè, prima di domani, non posso spedirla in Livorno, raccomandandola al nostro console, per fartela pervenire, raccomandata a Savino Savini, in Bologna. Non posso negarti, che son rimasta dolente di non avere ancora ricevuto tua lettera di Ancona. Questa è la quinta, che io ti scrivo: spero, che tutte le riceverai. Il *Contemporaneo*, venuto ieri, porta, che siete giunti e stati benissimo accolti (103). In punto viene l'amico Pironti; dice, che l'armiere gli ha assicurato, che le pistole sono buone; ci manca una piccola cosa, che ora si è portata ad accomodare. Se le avrò per questa sera, te le manderò domani, altrimenti con un'altro vapore, che parte nell'entrante settimana. Questa mane, sono stata a vedere le Camere. Sono così piccole, che pochissima gente ci entrerà; sono elegantemente addobbate (104). Mi trovo contenta di averle vedute, perchè difficilmente ci anderò. Lunedì, si darà il giuramento nella chiesa di S. Lorenzo; e credo, che sarà l'apertura della Sessione. Ieri, fui da tua sorella, per farle leggere la tua lettera: Emilio non vi era. Altri ministri hanno seguito il suo esempio, come il Ferretti, il Ruggiero e il degli Uberti... perdo tempo a ripeterti quello, che saprai già dai fogli. Troya è occupato, a fare il discorso della Corona (105). Le tue zie ti dicono tante cose, come ancora gli amici e parenti. Donna Giovanna poi parti-

colarmente fa preghiere per te; ed è dolente, di non averti baciata la mano, quando partisti. In Catanzaro, non hanno scelto nè il Generale Guglielmo, che era uno dei primi candidati, nè tuo fratello: il primo, perchè era partito; e l il secondo, perchè avevano saputo essere stato scelto in Napoli ed era candidato di Terra di Lavoro, oltre essere stato scelto in Napoli. Sperava, che Carlo fosse di ritorno, per aggiungere un rigo: ma è tardi, nè si vede. Ti prego de' miei cordiali saluti alla Contessa; e, salutando il Generale, ti abbraccio. E mi dico, benedicendoti,

aff.ma madre,
Carolina.

Al Nobil Uomo
Barone Alessandro Poerio,
Bologna.
O presso il G.le Pepe, al Campo.

XVII. Alessandro Poerio a Carlo Poerio

Carissimo fratello,

Ti scrivo due righe in fretta. Il corriere parte fra mezz'ora; il Generale lo spedisce per informare il Governo di un dispaccio del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, giuntogli questa notte per espresso, e di cui ti accludo copia (106).

Nel tempo stesso, il Generale ha diretto due energici uffizî, l'uno al Presidente del Consiglio, l'altro al Ministro della guerra. Bisogna far subito inserire ne' giornali il dispaccio veneto, affinchè il nostro Ministero si scuota e si vergogni. La flotta parte finalmente questa notte per Venezia; io m'imbarco

sopra di essa per conferire colà coi membri del Governo Provvisorio; vengono anche due uffiziali d'artiglieria, Musti (107) e Mezzacapo (108), destinati per istruttori de' volontarî veneti. Io non rimarrò in Venezia che tre giorni; e raggiungerò il Generale in Bologna.

Mi duole, non avere oggi il tempo, di scrivere alla nostra ottima madre, cui bacio la mano; ma ieri le scrissi, per mezzo del corriere straordinario del Governo, ripartito per Napoli.

Addio, caramente ti abbraccio; mi dispiace, che non troverò nuove della famiglia, se non in Bologna.

Ancona, 14 Maggio 1848.

Tuo affezionatissimo fratello,
Alessandro Poerio.

Urgente.

A. S. E.
Il Signor D. Carlo Poerio,
Membro della Camera de' Deputati.
Strada del Salvatore n.° 5,
Napoli.

XVIII. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio

Napoli, 14 Maggio 1848.

Mio caro figlio,

Questa letterina, la riceverai insieme con le tue robe, delle quali troverai la nota nel baule. Ieri, ricevetti, per mezzo degli Affari Esteri, la tua lette-

ra, che mi consolò, per sentirti bene. Tuo fratello e tutti gli altri deputati sono da questa mane in seduta permanente: siamo vicino mezza notte e non si vede nessuno. Pare, che l'imbarazzo sia la formola del giuramento (109). Questa lettera ti sarà inviata da Livorno; ed il baule, coi mezzi di trasporto, che ci sono per Bologna. Ieri, portai io medesima, in casa Troya, la tua lettera (110). Ora vengo, con tua zia, da tua sorella, la quale ti abbraccia. Tante cose al Generale. Ti benedico.

Aff.ma madre,
Carolina.

Al Nobil Uomo
Barone Alessandro Poerio,
Bologna.
Raccomandata al Sig. Savino Savini.

XIX. Carlo Poerio e la Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio

Carissimo fratello,

Ti scrivo dalla sala delle nostre adunanze preparatorie. Da ieri, siamo in seduta permanente. L'inqualificabile imperizia del Ministero ci ha condotto a tale, che una collisione tra la Corona e la Camera è inevitabile, poichè esso Ministero ha dimenticato nientemeno che stabilire la formola del giuramento. La Guardia Nazionale ci circonda e ci difende. Le barricate sono sorte questa notte, come per incanto. Peraltro, tutto terminerà pacificamente; poichè la truppa ha avuto ordine di non tirare. Questa notte scorsa, il Ministero ha data la sua dimissione; e (il crederesti?) oggi l'ha ritirata. Sono de'miserabili, che muovono a schifo ed a pietà (111). La Camera è di-

spostissima a concorrere virilmente alla guerra di Lombardia: e troverà i mezzi opportuni ed efficaci e pronti e potenti. Riverisco il Generale ed abbraccio i comuni amici. Ti stringo al cuore; e sono, per la vita,

15 Maggio 1848.

tuo aff.mo fratello,

Carlo.

Caro figlio,

Tutto è tranquillo. Speriamo subito essere organizzati. Don Martino (112), qui presente, ti saluta. Addio; ti abbraccio e benedico.

Aff.ma madre,

Carolina.

Al Nobile Uomo
Barone Alessandro Poerio,
Al Campo del Gle Pepe,
Bologna.

XX. Carlo Poerio e la Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio

Caro fratello,

Ieri, dopo un fuoco vivo di sei ore, tra la Guardia Nazionale e l'Esercito, furono sciolte le Camere e dichiarato lo stato d'assedio. Non posso dirti il numero delle vittime di questa tremenda collisione. Io sono salvo ed in luogo di piena sicurezza. Così nostro cognato (113). Non ho rimorsi, poichè ho fatto di tutto, per aprir gli occhi a'nostri dissennati fratelli. Si dice: che saranno Ministri Bozzelli (114), Cariati (115), Carascosa (116); e che il Re dichiarerà, di voler mantenere la Costituzione, che ha concessa a'suoi popoli. Spero, che il Governo giungerà a reprimere gli eccessi della

nostra sfrenata plebe (117). Nostra madre sta bene; e, per suo mezzo, ti rimetto la presente. Addio di nuovo. Ti abbraccio con tutta l'anima.

16 Maggio 1848.

Tuo aff.º fratello.
[*Manca la firma*].

P. S. Non pensare in nessun caso a tornare, finchè io non te ne scrivo.

addì 18.

Carissimo figlio,

Questa lettera doveva partire col vapore, che non partì ieri l'altro; e, sin'ora, non se n'è annunziato un altro. Per ora, ti scrivo, per assicurarti, che stiamo bene, tutti gl'individui delle tre famiglie (118), che ci appartengono. Io sono stata tranquillissima in casa mia. Ma, caro figlio, molte famiglie hanno sofferto sacco e fuoco. Tra i più belli palazzi di Napoli, quelli di Lieto, di Cirella e di Ricciardi sono stati incendiati: ma quest'ultimo ha bruciato sino a questa mane. L'appartamento di Donna Lisetta è sfondato, ed essa salva per miracolo (119). Non ti dico le morti, che si dicono, perchè, mano mano, quelli, che credevo estinti, mi vengono a vedere. Dirai al Generale, che Don Florestano sta bene. Il foglio di ieri portava il seguente Ministero : Bozzelli , Interno ed Istruzione Pubblica; Cariati, Presidenza ed Affari Esteri; Ruggiero , Finanza e Grazia e Giustizia ; Torella (120) , Agricoltura e Commercio ed Affari Ecclesiastici ; Carascosa , Lavori Pubblici ; Principe d' Ischitella (121), Guerra e Marina. Ieri, pure, vi fu una Pro-

clamazione, con la quale S. M. convocava una nuova Camera (122). Io spero, che tuo fratello non sarà scelto; e così tenerti quella parola, che ti ho data, prima che partissi. Quindi, caro mio, non pensare a venire, ma attendici più tosto, perchè alla mia età ho bisogno di quiete e qui non se ne puole avere, perchè spiriti indomiti e scissi. È uscito un racconto molto veridico, che ti farò pervenire (123). Per ora, tutto è rientrato nell'ordine; ma poche ore di conflitto hanno fatto più di una battaglia campale. Ieri, ebbi le tue dell'11 e del 13; ed una del 6, di Enrico. Ti ho spedito tutto quello, che mi avevi chiesto, all' indirizzo al nostro Console a Livorno, con l'incarico di spedire il tutto al signor Savino Savini in Bologna. Dirai ad Enrico, che, da molti giorni, gli ho spedito i trenta ducati; e la persona mi ha fatto sapere, che già li aveva ricevuti. Non ti parlo di altro; sabato, ti scriverò un' altra volta. Addio , caro figlio. Donna Giovanna ti dice tante cose. Ti benedico, con tutta la tenerezza materna.

Carolina.

Saluto il Generale.

Al Nobil Uomo
Barone Alessandro Poerio,
Bologna.

XXI. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio

Venezia, a' 17 Maggio 1848.

Carissima madre,

Vi scrivo assai più brevemente, che non vorrei, poichè la posta non tarderà a partire; e non voglio

tralasciare, di darvi mie nuove da questa città. M'imbarcai, la sera del 14, sul *Ruggiero* (124), un de'vapori della flotta; ma non salpammo, che il 15 alle otto. Andammo assai lentamente: parte, perchè tre de'vapori rimorchiavano legni a vela; parte, perchè il Retro-Ammiraglio così giudicò opportuno. Giungemmo, ieri, alle due e mezzo, a Malamocco, donde passammo sopra un piccolo vapore veneziano : due uffiziali d'artiglieria, il figlio dell'Ammiraglio (125), gli uffiziali Acton (126) e Flores (127), ed io. Non potrei, ancorchè volessi, descrivervi il giubilo di questo buon popolo veneziano, e le accoglienze, e gli evviva, ed il concorso del popolo sotto le finestre del Palazzo del Governo (128). Ora, essendo venuti altri uffiziali, si sta replicando la stessa scena (129). I Veneti avean gran bisogno del nostro soccorso, poichè la flotta austriaca, ancorchè non molto forte, era tale da impedire il commercio ; ed i bastimenti non si avventuravano più ad uscire.

Riabbracciai, ieri, con gran piacere, Tommaseo; il quale, poveretto, è oppresso della fatica. Stamane, mi sono lungamente trattenuto con Manin (130). Tutte le speranze de' Veneti son nei Napoletani: hanno ripugnanza invincibile per Carlo Alberto , e costui si conduce male con essi (131). Il Durando, generale della truppa pontificia , dipendente dal Re di Piemonte , non volle soccorrere il Ferrari , che , alla testa de' volontari, era alle prese co'tedeschi a Treviso (132). Se i quattromila uomini di truppe napolitane fossero stati spediti , secondo le promesse , su'vapori, i Tedeschi sarebbero stati certamente respinti. Non posso oggi scrivere a Carlino , ma lo farò presto. Il Governo veneto manderà subito un

agente a Napoli. La flotta austriaca si è riparata a Pola; ed esegue de'piccoli sbarchi di Croati, per altro a molta distanza da Venezia. Questa città è fortificata in modo, da renderla sicurissima. I Croati son pessima truppa, saccheggiatori più che soldati. Starò qui tre altri giorni; poi andrò a Bologna, dove troverò il Generale Pepe, e lettere vostre, e la roba, che vi ho pregato mandarmi. Abbraccio Carlo e Carlotta ; saluto Luisa e tutti i parenti. Sto mediocremente ; credo, che l'aria di Venezia mi gioverebbe più di quella d'Ancona e Bologna; spero stare anche meglio. Vi bacio le mani: e, chiedendovi la materna benedizione, sono

v.° aff.mo figlio,
Alessandro.

A. S. E.
La Signora Baronessa Carolina Poerio,
Strada del Salvatore N.° 5. *Napoli.*

XXII e XXIII. Alessandro Poerio a Niccolò Tommaseo e Carlo Bonaparte a Luigi Masi

Desiderava parlarvi; ma, essendo voi impedito, tornerò più tardi. Frattanto, vi lascio una lettera del Principe di Canino (133) pel Tenente Colonnello Masi (134), che egli vi prega di aprire, leggere e, poi, mandar subito.

[*Venezia*] 17 Maggio 1848.

V.° aff.mo,
Alessandro Poerio.

Ancona, 14 maggio 1848.

Carissimo Masi ,

Sono in Ancona; ed ho avuto lungo colloquio coll'ottimo Italianissimo Generale Pepe. Parte la flotta alle quattro col Barone Alessandro Poerio, del quale tutti possiamo fidarci. Potenti ragioni riterranno ancora qualche giorno l'esercito. Intanto, ho ottenuto dal generale, che la prima divisione si concentri al più presto in Ferrara con uno dei magnifici reggimenti di Cavalleria ed una batteria di otto bocche da fuoco: così i nostri Svizzeri potranno passare il Po. Viva l'Italia!!! In piena fretta.

Affmo e dev.mo,

C. P. Bonaparte.

XXIV. L' Annamaria*** a Paolo******* (135)

Napoli, 17 Maggio 1848.

Io ti ho diretto altre due lettere: una ad Ancona, come tu mi avevi detto; e l'altra, prima, a Venezia. Mi son consolata sentirti bene. Ti lagni, che io non ti ho scritto: io ti scrivo ogni giorno, altra occupazione non ho, che scrivere a te, mio caro ed amato Paolo. Per mezzo di Don Camillo in Ancona, ti ho scritto una lunga lettera: spero, che ti arrivi, acciò non ti lagni di me. Io non ho la divagazione dei paesi ed altro.... Il solo pensiero dei figli e tuo occupa il mio cuore , caro Paolo. Noi stiamo in una massima desolazione, per l' accaduto di lunedì: una immensità di morti, una immensità di arrestati, tutto Toledo distrutto, tutti i palazzi incendiati; noi stiamo in una paura terribile. Caro Paolo mio, io son perduta: la tua lontananza mi ha reso stupida; i figli prega-

no con me, sera e mattina, per la tua salute e pel tuo ritorno. Ritirati, caro Paolo; venditi tutto, con questa occasione. Salva la tua vita. Quella povera Mamma piange sempre la tua lontananza. Tutti i tuoi ed i miei stanno bene per grazia di Dio. Il timore è per la Santa Fede. Quanto pagherei stare con te! I figli ti baciano, ti cercano, non capiscono il tuo allontanamento. Enrico dice: *perchè ci ha lasciati il marchese?* Paolo mio caro, non ti alienare: pensa a noi! Non fare, che, dovunque ti trovi, ti adatti. Io capisco bene, che tu ci ami; ma l'amore alienato diventa più di minor forza di quello, che era. Tu, in Napoli, andavi cercando: e poi ti ritiravi e ti si rinnovava l'amore e mio e dei figli; ma, con tanta lontananza, quando ti ritiri, chi ti ricorderà di noi? basta, fido in Dio. I tuoi figli son miserabili, altro non tengono che te: se tu li saprai amare, saranno felici, uniti a me; altrimenti, saranno infelici, infelici uniti alla madre. Son sette anni, da che ti amo; e morirò, col tuo nome in bocca. Tutti ti salutano: chi sa, se ci trovi vivi? Achille è tornato. Io e' figli ti baciamo stretto stretto al cuore; e ti abbraccio e al cuore ti stringo fra le mie braccia e mi dico.... Caro Paolo, mentre scrivo, la truppa, ch'è stata per tre giorni in piede di guerra, si ritira. I francesi hanno dato legge al Re, che in tre ore si doveva decidere, che avesse cacciati i 100 prigionieri: si spera, che sia tutto finito. Così spero, che tu ritorni di nuovo. Addio; ti abbraccio e ti bacio. La tua

aff.ma,

Annamaria.

A Sua Eccellenza

Il Marchese D. Paolo *****

Capitano del Secondo Battaglione dei Volontarii Napolitani in Venezia.

XXV. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio

Venezia, a' 18 Maggio 1848.

Carissima madre,

Scrissi, ieri, in gran fretta; oggi, un po' più riposatamente posso raccontarvi l'accoglienza, fatta dai Veneti a'Napolitani. Giunti che fummo il 16 al porto di Malamocco, venne da Venezia un piccolo vapore, che aveva a bordo tre Membri del Governo Provvisorio (136): Paolucci (un nipote del Generale e dell'Ammiraglio di questo cognome, ma di ben altro pensare) (137); il signor Castelli, Ministro della Giustizia (138); il signor Pinkerle, Ministro del Commercio (139). Essi complimentarono il Comandante della flotta, Barone de Cosa. Poi, montammo sul piccolo vapore: i due uffiziali di Artiglieria, Mosti e Mezzacapo, mandati per istruttori; il figlio di de Cosa; ed altri due uffiziali di marina, Flores ed Acton; ed io. Secondo che ci avvicinavamo a Venezia, cresceva il numero delle gondole, cariche di gente; e, d'isoletta in isoletta, ci venivano incontro festose grida; ed, a qualche distanza dalla città, trovammo un altro piccolo vapore con numerosissima banda di suonatori, il quale voltò indietro per accompagnarci. In quella bellissima parte di Venezia, ch'è tra la piazzetta ed il palazzo Ducale, la chiesa della Salute e quella di S. Giorgio, l'affollamento delle barche fu tale, che, camminando di barca in barca, si sarebbe potuto passare da una riva all'altra, se non che quello delle persone impediva il muoversi.

Sbarcati alla fine, con grande stento, non è da descrivere lo spettacolo di quella magnifica piazza di S. Marco, che voi conoscete, e che so esservi rimasta così profondamante impressa nella memoria ; di quella piazza, dico, tutta gremita di guardie nazionali, di giovani, vestiti alla Italiana con abito stretto di velluto e cappello a piuma, di popolo esultante, e tutti col nastro , o coccarda , o croce tricolore ; tre colossali stendardi tricolori in cima alle antenne delle piazze ; e poi, su' balconi delle Procuratie, dame elegantissime; ed un fragoroso batter le mani, ed uno sventolar di fazzoletti , e più di ogni altra cosa, la gioja sincera, che sfavillava su tutt'i volti. Condotti al palazzo del Governo , dove ci aspettavano gli altri membri di esso, ad eccezione del Presidente Manin , ch' era fuori Venezia , fu forza affacciarsi, per rispondere a'ripetuti applausi di quella folla ondeggiante; ed, almeno per tre quarti d' ora, quella commozione d'entusiasmo continuò. Ieri, poi, quanti uffiziali della flotta vollero venire in città , si ebbero permesso dal Retro-Ammiraglio; e iersera, alle otto e mezza , un banchetto di cento coverte , settanta in una sala e trenta in un'altra, affratellò sempre più gli animi de' Veneti e de' Napoletani. Manin presedeva la tavola più numerosa, Tommasèo l'altra. Accrebbe la gioja comune l'arrivo di un dispaccio al Console , e di un' altro all' Ammiraglio , fatti per dissipare i dubbî, nati pur troppo dalle tergiversazioni e lungaggini del Ministero: poichè conteneano l' ordine , che la flotta rimanesse a disposizione del Governo Provvisorio per tutti quei servigî , che avesse potuto rendergli. Spero , che presto sarà fiaccata la baldanza di questi tedeschi, che a-

veano già impedito tutto il commercio veneziano, e non ancora si rimangono dal mostrarsi in sul mare, come convinti, che la nostra flotta non opererebbe ostilmente. Confido, che presto saranno disingannati.

Il 22, conto esser in Bologna; o, tutto al più tardi, il 23. Ivi troverò vostre nuove. Soggiungo due righe per Carlino; e, baciandovi la mano e chiedendovi la materna benedizione, mi raffermo

vostro aff.mo figlio,
Alessandro.

Carissimo fratello,

Ho trovato i Veneti mal disposti verso Carlo Alberto, il quale finora si conduce indegnamente con loro. Il Generale Durando, piemontese, il quale, benchè comandi le truppe pontificie, nulla fa senza gli ordini del Re, fu più volte pregato dal nostro Ferrari di soccorrerlo, poichè questi trovavasi, nelle vicinanze di Treviso, con soli volontarî a fronte dei tedeschi; ma, sotto varî pretesti, lo lasciò in abbandono. I volontarî, la maggior parte, si batterono bene, anzi, in modo superiore a ciò, che poteva aspettarsi da loro; ma, in alcuni battaglioni, vi fu disordine. È . . . . peraltro cosa passaggiera: ed i nostri han ripreso ardire contro i Croati, che sono da più di settemila da quella parte; e, se fosse qui un polso di truppe di linea (i quattro mila napolitani promessi venti giorni fa con la flotta) il nemico sarebbe distrutto.

Ier sera, si dicea, che Durando (il quale è tornato a Mestre) volesse finalmente marciare a Treviso. Le simpatie de' Veneti son tutte pe' Napolitani; questo convien che sappiano le Camere ed il paese: aspettano con desiderio grande le truppe sotto Pe-

pe. È necessario, che se ne mettano in moto anche altre, che possano servire di appoggio e riserva al suo corpo d'esercito. Confido, che i Deputati avranno tanto senno, da comprendere, che i destini d'Italia si decidono in Lombardia, dove i Piemontesi bastano a battere gli austriaci, e qui nel Veneto, dove, per mancanza di milizie regolari, la cosa è più dubbia. Forse Nugent perverrà, con qualche migliajo di uomini, a congiungersi con Radetzki. Durando, finora, par, che si aggiri incerto; ed aspetti, per operare gagliardamente, che i Veneti si dieno in braccio al Re di Piemonte. Ma il Governo Provvisorio, ancorchè volesse, non potrebbe pronunziar questa riunione, tanto il popolo tutto è alieno da quel Re. Ferrari (come mi disse ieri l'incaricato del Governo sardo Signor Rebizzo) (140) ha lasciato Treviso, affidando ad un altro il comando de'volontarî; e va a trovar Pepe a Bologna. È urgente, che il nostro Governo lo nomini Generale, e gli dia a comandare una brigata o anco una divisione. Egli non è uomo da guidar volontarî, ma vera truppa (141). Nella guerra di partigiani, si distinse assai, presso Treviso, il tuo amico Zambeccari (142). Il Marchese Alessandro Guidotti, ferito gloriosamente, mentre avanzavasi alla testa della guardia nazionale di Bologna, morì poche ore dopo (143). Addio. Caramente ti abbraccio.

Venezia, 18 Maggio.

Tuo affmo fratello,
Alessandro.

A. S. E.
La Signora Baronessa Carolina Poerio
nata Sossi-Sergio,
Strada del Salvatore N. 5.
Napoli.

XXVI. Alessandro Poerio a Niccolò Tommaseo

Caro Tommaseo,

Il Colonnello Cresci, inviato degli Anconitani (144), mi ha detto, aver saputo dal Generale Paolucci (145), che, questa sera, l'affare de'cannoni sarà proposto in Consiglio. Egli teme, che, invece del prestito di molti cannoni, il Governo Provvisorio inclini ad offrirne pochi in dono: atto di generosità sempre lodevole, ma che non provvederebbe a' bisogni di quella città. Vedete, se sia possibile, senza danno di Venezia, contentare gli Anconitani (146).

Ho trovato il libro ed i versi; ed ho cominciato a legger questi. Mi pajono pieni di alto affetto, vena in voi larga e profonda; e nell'affetto è poesia vera (147).

Riamate

20 Maggio 1848.

il v.° aff.mo,
Alessandro Poerio.

XXVII. Alessandro Poerio a Carlo Poerio

Carissimo fratello,

Due righe, sole per raccomandarti Don Giuseppe del Balzo da San Martino nella Valle Caudina, il quale, come maggiore de' volontarî napolitani, si è battuto nel Tirolo con grandissimo valore e tale da eccitar l'ammirazione di tutti (148). Viene ora a Napoli, a dimandare, a nome di questo Governo Provvisorio, uffiziali istruttori, de'quali è quì gran penuria.

I Tedeschi, da' contorni di Treviso, lasciativi solo duemila uomini, si son rivolti a Vicenza. Durando (uomo di Carlo Alberto) dice di volerli incontrare; e si è mosso verso Bassano. Speriamo, che faccia davvero: ma finora non si è veduto effetto alcuno di lui, benchè abbia cinquemila soldati pontificî. Dicono, che, se continua a questo modo, il Ministero Mamiani lo destituirà.

La nostra flotta, per ora, incrocia tra Lido e Malamocco. Frattanto, gli Austriaci fanno sbarchi a Caorle. Frattanto, è urgente, che i nostri legni vadano ad impedir questi atti di baldanza del nemico. Pel dippiù mi rimetto alla lettera, scritta per la posta alla nostra carissima madre ed a te, ed a quella, che ti presenterà il conte Dolfin-Boldù (149). Addio.

Venezia, 20 Maggio 1848.

Tuo aff.mo fratello,
Alessandro.

Al Nobil Uomo
Il Signo Carlo Poerio Deputato
in
Napoli.

XXVIII. Alessandro Poerio a Carlo Troya
e Postilla di Carlo Troya

Venezia, 20 Maggio 1848.

Carissimo Amico,

Ti recherà questa lettera il signor Giuseppe del Balzo, il quale, come capitano-aiutante, e poi maggiore de'volontarî napoletani, si è battuto nel Tirolo

con valore sommo e tale da eccitare l'ammirazione di tutti. Egli viene ora a Napoli, per chiedere, a nome di questo Governo Provvisorio, Uffiziali istruttori, di cui Venezia ha penuria. Piacciati, favorire così onesta dimanda; e far sì, che il Ministro della Guerra provveda a ciò prontamente. La nostra flotta, sulla quale m'imbarcai per venir qua, con animo di andar fra pochissimi giorni a Bologna e raggiungere il Generale Guglielmo Pepe, fu accolta, come già saprete, con riconoscente e vivo entusiasmo. Finora, non ha fatto, che incrociare tra Lido e Malamocco. Si aspetta molto più; e, dopo l'ultimo dispaccio, che dicesi giunto al Retro-Ammiraglio, è da credere, che egli seconderà efficacemente il desiderio di questo Governo Provvisorio, ed impedirà ulteriori sbarchi di Croati in Caorle, dove, con incredibile baldanza, gli Austriaci mandan truppe ed anche artiglieria. Il Veneto è sempre in grandissimo bisogno di soccorso eziandio per terra: il Generale Durando (il quale è uomo di Carlo Alberto) non avendo finora renduto alcun servigio essenziale, e non avendo anzi mai affrontato il nemico, benchè abbia parecchie migliaja di soldati pontificî sotto il suo comando. Ieri, si avviò a Bassano, per incontrare (gl'incontri finalmente) gli Austriaci, che da Treviso par che si rivolgano verso Vicenza. Molta è la simpatia de' Veneti pei Napolitani. Il Governo potrebbe trarne gran partito. Scrivo a Carlo Troya; e non occorre, che io moltiplichi in parole. Qui, tutti mi dimandano di te, con riverenza ed affetto, essendo le tue Storie tenute in quel conto, che meritano. Fa, che come Presidente del Consiglio in Napoli, sia anche benedetto il tuo nome da queste popolazioni, così ardenti, co-

sì vivaci, così veramente Italiane. Oh questa Venezia è un incanto! È proprio la città della fantasia; anzi, qualunque più fervida fantasia rimane indietro alla sua realtà. Amami ; e , ringraziandoti di quel, che farai pel mio raccomandato, o, per meglio dire, per Venezia , che aspetta con impazienza uffiziali istruttori, e pregandoti di porgere i miei distinti ossequî a Donna Giovannina (150), mi raffermo

tuo aff.mo,
Alessandro Poerio.

Ultima lettera, scrittami dal troppo caro Alessandro Poerio, mancato alle speranze d'Italia, combattendo, nel dì 5 novembre 1848, in Venezia (151). Vale, cuor generoso, anima eroica ed Italiana; vale.... Oh Dio! qual perdita è stata mai questa!

Carlo Troya.

Questa lettera sarà da me custodita come un sacro tesoro (152).

XXIX. G. Campana (153) **a Giuseppe Boscaro** (154)

Venezia, 20 Maggio 1848.

Signor Avvocato gentilissimo,

Porgitore di questa mia sarà il signor Poerio, soggetto conosciutissimo per i suoi peregrini talenti. Nel suo passaggio per codesta città, non saprei a chi meglio raccomandarlo, che a V. S., per tutto quello, che gli occorre alla sua causa. Sono sicuro, che V.

S., nell'usare al mio raccomandato delle attenzioni, con quella gentilezza, che La distingue, si troverà Ella pure contento, di averne fatto la conoscenza. Avanzandole pertanto i miei ringraziamenti, mi pregio raffermarmi, con verace stima e perfetta considerazione,

Suo aff.mo servo,
G. Campana.

All'Ill.mo Signore,
Il Sig.r D.re Boscaro,
Avvocato, ai Servi,
Padova.

XXX. Niccolò Tommaseo a Carlo Leoni (155)

Caro Leoni,

Il barone Poerio, autore di caldi versi e pensati, promotore de' sussidii napoletani, non ha di bisogno d'esservi raccomandato; ma raccomanderà egli me all'amor vostro.

Venezia, 20 Maggio 1848.

Tommaseo.

Al Conte **Carlo Leoni,**
Porta Savonarola.

XXXI. Niccolò Tommaseo a Giovanni Cittadella (156)

Caro Cittadella,

Le sarà certamente grato, conoscere il Barone Alessandro Poerio, uomo d'ornatissimo ingegno e di cuore Italiano, la cui parola autorevole affrettò ver-

so noi i soccorsi di Napoli. La sua raccomandazione è in questo cenno, e nella persona sua stessa. Mi creda di cuore

20 Maggio 1848, Venezia.

Suo aff.mo,
Tommaseo.

Al Conte
Giovanni Cittadella,
Padova.

XXXII. Versi di Alessandro Poerio (157)

O Venezia, mai più l'intimo canto
Sgorgommi, come in te, da vivo affetto!
Mai più sentii la voluttà del pianto,
Come al tuo dolce aspetto!

Tu occorri a me, quasi benigna amica,
Conscia gentil d'ogni dolor secreto
Dell'anima profonda; e par, che dica:
— " Ancora esser puoi lieto! „ —

Una quïete nel mio cor s' induce,
Ch' io perduta credei ne' lunghi affanni;
E mi circonda una serena luce
Al tramontar degli anni.

Correva il mio pensier, libero e vago,
Pe' campi, intatti ancor, di Fantasia:
Ma teco, sempre, ogni più dolce imago
Venne, o Venezia mia.

Benchè nato colà, dove più ride
Sotto limpido ciel l'onda tirrena,
E inghirlandata Napoli s'asside,
Città della Sirena:

Ebbi di te, che di Natura sei
D'Arte e Gloria e Sventura eletta cosa,
Desio supremo; e altrove non potrei
Trovar ricetto o posa!

XXXIII. Carlo Poerio e la Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio

Napoli, 20 Maggio 1848.

Carissimo fratello,

Ho ricevuto esattamente le due tue lettere del dì 11 e 14 corrente. Ma non ho veduto il gentile uffiziale, che ha recato quest'ultima, poichè, dal 15, io sono a dimorare presso un amico, per cambiamento d'aria (158). Veggo spesso la nostra buona e cara madre, che, ieri sera appunto, si trattenne meco, unitamente a nostra zia. Non ho relazione con alcuno; quindi non posso eseguire la commissione dell'ottimo tuo Generale, che ossequio. Veggo giornalmente l'ottimo Generale Florestano, il quale va alquanto meglio. Ti abbraccio affettuosamente; e mi ripeto, per la vita,

tuo aff.mo fratello,
Carlo.

Mio carissimo figlio,

Il signor Vacca mi ha mandato la tua lettera degli 11; e quella del 14, l'ho ricevuta per altro mezzo (159). Ti ringrazio dei ragguagli, che mi dài, sulla situazione fisica di Ancona e sull'incontro del monaco catanzarese. Noi stiamo bene. Carlo, quan-

tunque assente, lo veggo spesso. Ti replico quello, che ti ho scritto in altra mia, cioè, di non pensare a venire. Piuttosto ti terrò la promessa: cioè, di raggiungerti. Il giorno 15, ti spedii il baule con la roba. Spero, che sia giunta in Bologna. Siamo tornati nella calma; ma il paese, cioè, per meglio dire, le case di Toledo, di Monteoliveto, di avanti S. Ferdinando han sofferto. Qui siamo stati tranquilli, come a S. Giovanni Maggiore ed a Chiaja (160). Tante persone, che si credevano morte, vengono fuori mano mano. Questa mane, ho mandato a vedere, se partono vapori; e domani forse ne parte uno, o tutto al più domani l'altro. È tardi: finisco, abbracciandoti e benedicendoti.

Aff.ma madre,
Carolina.

Al Signore
Sigr Alessandro Poerio.
Presso il Generale Guglielmo Pepe,
in Bologna.

XXXIV. Luigi de Tschudy (161) ad Alessandro Poerio

Gentilissimo signor Alessandro,

Le rimetto una valigia e due cappelliere, che mi sono state inviate da Napoli dalla signora Baronessa Carolina Poerio. Io ho consegnato il tutto all' ufficio di questa diligenza, che s' incarica di fare ricapitare questi tre oggetti al suo destino. Mi voglio augurare, ch'Ella sollecitamente riceverà i suoi effetti; della qual cosa mi sarebbe grato esserne in-

formato. E, pregandola a volermi comandare, sono di Lei

Livorno, li 23 Maggio 1848.

devotissimo servo ed amico
Luigi de Tschudy.

Al Nobil Uomo
Il Sigr Alessandro Poerio,
in Bologna.
Raccomandata al Signor *Savino Savini*,
con un baule e due cappelliere.

XXXV. Savino Savini ad Alessandro Poerio

Rovigo. — 23, ore 1 p. m.

Caro Poerio,

Da questo Comitato (162), imparo: che i Napoletani, da Ferrara, all'un'ora di questa notte, si ritiravano verso Bologna fino al Battifrè; e che vi ritornavano questa mattina. Un *foresto*, che or ora passava di Ferrara, mi diceva, che gli Austriaci del Forte avevano protestato contro il passaggio di qualunque truppa al tiro di cannone (163). Vi scriverò anche da Ferrara. Pepe e Statella, mi assicurano altre persone, che tuttavia trovansi a Bologna.

Vostro,
Savini.

Corre voce, che, a Napoli, non sia definitivamente la vittoria al Re. Dicesi, persino, che cadesse nelle mani de' nostri; e che il palazzo ne fosse incendiato. Ma non ci lusinghiamo (164). Addio.

XXXVI. Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio

Napoli, 24 Maggio.

Mio carissimo figlio,

Non voglio mancare di scriverti con ogni occasione, che si presenta, per dirti, che stiamo bene, tutte le tre famiglie. Solo ho inteso con dispiacere dai fogli, che Enrico è stato ferito. Non ho lettera sua dal giorno sei corrente (165). Spero, che, a quest' ora, avrai ricevuto l'avviso, che le tue robe sono in Bologna. Domani, avrò occasione di scriverti di nuovo. Tuo fratello è sempre in campagna, ma vicino: ieri, ci fui; ed era uscito. Ti raccomando di pensare alla tua salute. E non pensare di ritornare, perchè, se Carlo non sarà eletto una seconda volta, faremo anche noi risoluzione di respirare altr'aria. Tutt'i parenti, grandi e piccini, ti salutano: il piccolo Michelangelo ha il vajuolo *anzatico*, ma assai benigno (166). Il nostro amico Generale finalmente ha ottenuto di essere tolto dal comando del forte; cosa, che desiderava ardentemente (167). Ti abbraccio e benedico.

Aff.ma madre
[*manca la firma*]

Dà le nostre nuove ad Enrico.

Al Signor
Barone Alessandro Poerio.
Al Campo del Generale Pepe.

XXXVII. Alessandro Poerio a Niccolò Tommaseo

Carissimo Tommasèo,

Il General Pepe scrive al Presidente Manin, per mezzo del Capitano Musti, ch'egli rimanda a Venezia, per ottenere da cotesto Governo Provvisorio scarpe ed altre cose, necessarie alle nostre truppe. Dipoi, il Musti andrà a Padova, ad eseguire altra commissione, per la quale abbisognerà forse di munizioni, che siete pregati di somministrargli dall'Arsenale di Venezia. Voi intendete bene, che, oltrepassando il Po, l'esercito napolitano divenendo veramente italiano, è in aperta rivolta contro l'amico dell'Austria, l'atroce Ferdinando ; è dunque indispensabile, che la Repubblica faccia qualunque sacrificio, perchè nulla manchi ai soldati, che accorrono ad aiutarla. Vi raccomando particolarmente il Capitano Musti, uomo di animo Italianissimo e d'intrepidità singolare, come lungamente mostrò nella guerra, combattuta per la Grecia, che risorgeva a libertà, quanto più non farebbe per l'Italia, sua patria ! (168) .

Mio fratello è in salvo, grazie a Dio; ma pare, che stia nascosto, non ancora uscito di Napoli. Scriverò, insistendo , perchè egli e mia madre non tardino a lasciar Napoli. Si hanno notizie, che sembran certe, di essere Avellino in rivolta, con arresto di tutte le autorità. Salerno già romoreggia, e la Calabria insorge (169). Ora, quel che veramente preme, è, che la flotta non vada. Avrete veduto il Leopardi (170) ed il Masi. Non posso scrivere più a lungo; ma dimani o diman l'altro supplirò. Addio.

Bologna, a'25 Maggio 1848.

V.° Aff.mo

Alessandro Poerio.

XXXVIII. Carolina Poerio-Sossisergio e Carlo Poerio ad Alessandro Poerio

Napoli, 25 Maggio.

Mio carissimo figlio,

Questa mane, per la posta, ho ricevuta la tua cara lettera da Venezia, che attendevo con tanta ansietà. Grazie al cielo, hai riveduto il tuo caro Tommaseo. Io spero, che ora sia di ritorno presso il Generale; ed avrai ricevuto tutte le mie lettere: dal giorno della sanguinosa catastrofe, quasi tutti i giorni ti ho scritto. Tuo fratello, che è stato qualche giorno da un amico, questa mane ha pranzato con me. Il Governo spinge la legge elettorale. Siamo sempre nello stato di assedio. Godiamo di tranquillità al presente. Tutti, parenti ed amici, stiamo bene. La tua roba, spero, che l'avrai trovata in Bologna: se ciò non è, scrivi subito al nostro console. Di Enrico, dopo la sua piccola ferita, nulla più ho saputo. Sabato, ti scriverò più a lungo. Antonia ti abbraccia: in questi giorni, ha sofferto il solito male di orecchio. Addio, caro figlio mio; scrivimi sempre, che puoi. Salutami gli amici: il Generale particolarmente, con la cara Contessa, col Conte e col Savini. Carlo vuol farti un rigo. Ti abbraccio e benedico.

Aff.ma madre
Carolina.

Carissimo fratello,

Mi sono assai consolato, nel leggere la tua lettera, datata da Venezia il 17. Spero, che, a quest'ora, anche costà sia seguito il voto di adesione al Re-

gno Costituzionale dell'alta Italia (171). Ieri, fu pubblicata la legge elettorale; ossia, si è fatto ritorno all'antica, qualificando come *sovversivo* della Costituzione il Programma del 5 Aprile (172). Le novelle elezioni avranno luogo il 16 Giugno. Credo, che, in generale, torneranno i medesimi Deputati. Tutti gli atti del Governo sono in senso apertamente retrogrado. Ma il paese è tutto deciso a mantenere la libertà. Riverisco il Generale e gli amici; e ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.o fratello,
Carlo.

Al Signore
Il Sig. Alessandro Poerio,
presso il Generale G. Pepe, Comandante
dell'Esercito Napolitano,
in Bologna.

XXXIX. Savino Savini ad Alessandro Poerio

26 Maggio.

Caro Poerio,

Fra poco, gl'inviati di Milano (173) faranno un giro in città colla vettura, come intendevi di far tu. E però, se vorrai essere loro compagno, rispondimi subito.

Tuo
S. Savini.

Alloggiano al Pellegrino.

Al Barone Poerio
N.° 40, Grande Albergo,
o presso S. E. il Generale Pepe.

XL. Giuseppe del Re ad Alessandro Poerio

Mio carissimo Alessandro

Poche parole, per dirti, che io sono a Roma: e puoi bene intenderne il perchè. Quanti orrori, quante infamie, quante sciagure! Pure, fra tante tristezze, è venuta ieri a consolarmi la nuova di un'azione generosa, eroica. Evviva il General Pepe! evviva i nostri prodi soldati! Con te, poi, mi congratulo di cuore assai più, pensando quanta parte hai tu dovuto avere a così magnanima risoluzione. Iddio protegga ora, con le armi Italiane, le nostre. All' ottimo Generale i miei ossequî ed augurî; e porgine altrettanti da parte dell'amico Massari (174). A te, poi, mando mille abbracci, ed una preghiera ardentissima: di mandarmi sempre, che puoi, tue nuove e de'nostri soldati. Pensa con che ansia noi ne aspettiamo, ogni giorno, ogni momento. Io ti mando invece una lettera del nostro Pontefice, pubblicata or ora (175). Non è quanto desideravasi; ma essa è tale, che ha contentato almeno taluni, ed ha acquetato molte apprensioni. Addio; mio caro Alessandro, addio di cuore. Salutami Damiano (176) ed Ulloa.

Roma, 27 Maggio.

Il tuo aff.mo
G. del Re.

All'Egregio
Signor Alessandro Poerio.
(Presso il Generale Pepe) *Posta Restante.*
Bologna:

XLI. Luigi de Tschudy ad Alessandro Poerio.

Pregiat. sig. Barone,

Le rimetto una lettera della Baronessa, Sua madre; come pure L'avverto, averle spedito una valigia e due cappelliere, per mezzo della Diligenza: il tutto, diretto a Lei, ma raccomandato, pel sicuro ricapito, al Signor Savino Savini. E, pregandola a volermi comandare, sono, di Lei,

Livorno, li 27 Maggio.

dev.mo servo ed amico,
Luigi de Tschudy.

All' Egregio Uomo
Il Sig. Barone Alessandro Poerio.
Raccomandate, pel sicuro ricapito,
al signor Savino Savini.
Bologna.

XLII. La Carolina Poerio-Sossisergio e Carlo Poerio ad Alessandro Poerio

Napoli, 27 Maggio 1848.

Mio carissimo figlio,

Spero, che, col tuo arrivo in Bologna, avrai ritrovata la tua roba ed una decina di lettere. Io, caro figlio, specialmente dopo il 15, ti ho scritto spessissimo, per farti stare al corrente circa la nostra buona salute. Questa lettera, la porterà un a-

mico in Livorno; e la metterà alla posta per Bologna (177). Son persuasa, che tutti i tuoi godimenti, a Venezia, sono stati amareggiati dalle nuove del disastro di Napoli. Qualche volta, temo, che qualche reazione ci sia stata sù i Napolitani. Qui, la truppa si è portata da cannibali, tanto la Guardia Reale quanto gl'infami Svizzeri (178). È vero, che il partito de'pazzi hanno spinto le cose a tale eccesso; e tutto ciò, per pochi sciocchi, che hanno creduto, che bastava gridare per ottenere, anche le cose al di là del possibile. Poche centinaja si sono battute per nove ore; e di quelli che erano più esaltati, rari erano quelli, che si battevano (179). Il campo di battaglia fu da Palazzo, S. Ferdinando, Largo del Castello, Fontana Medina, Monteoliveto. Lì finiva la strage. Il palazzo Ricciardi fu l'ultimo olocausto; il resto di Napoli era tranquillo, meno che S. Lucia, i cui marinari fecero mossa (180). Quando si entrava in una casa, gli Svizzeri o la Guardia Reale prendevano tutto il prezioso; e poi chiamavano i lazzari per la mobilia grossa. Quanto o quanto ho ringraziato la Provvidenza di non esserti trovato in Napoli! I primi giorni si dicevano tanti morti, ma man mano vennero risuscitando e te li vedi comparire. Credo, che ai Veneziani sarà passata la simpatia verso di noi, quando hanno inteso questa piccola *S. Barthélémy*, con la differenza, che quella sagrificò i suoi nemici e questa ha trucidato gl'innocenti ed i suoi propri partigiani. Qui si vociferano i fatti di Vienna: si spera imminente la dissoluzione dell'esercito (181). Qui si è molto sdegnati verso Cosa, perchè dicono, che non aveva ordine di andare a Venezia (182). La tua descrizione mi ha fatto veramente piacere. Nulla mi hai detto però della

strada di ferro. Addio. È mezza notte. Ho dovuto scrivere ad Enrico. Ti benedico.

Aff.ma madre,
Carolina.

28 Maggio 1848.

Carissimo fratello,

Ti scrivo due righe, per dirti la posizione delle cose. Il paese (mi duole il dirlo) si è mostrato molto al di sotto della sua situazione. Le Provincie, dopo vani clamori e superbe e gonfie minacce, *per ora*, non han nulla fatto. Cosenza ha fatto di peggio: poichè ha sciolto finanche un Comitato di sicurezza, preseduto dall'Intendente e di cui era uno de' membri il Comandante della Provincia (183). Di Salerno non ti parlo, giacchè i quarantamila uomini di Carducci sono iti in fumo (184). Lecce poi ha stomacato tutti, poichè, dopo aver proclamato balordamente la repubblica, non ha saputo resistere ad una mossa controrivoluzionaria, e, dopo ventiquattro ore, si è sottomessa al Governo (185). Il quale, dal canto suo, è in aperta reazione di uomini e di cose. Con tutto ciò, la massa della nazione pare, che voglia finalmente seguire il consiglio degli uomini sapienti, affinchè le camere possano riunirsi al più presto, e riguadagnino il perduto ascendente morale, usando con arte ed opportunamente dei suoi diritti. Io sono, quì, sulla breccia, con Emilio, con Savarese (186), con Capitelli e con tutt'i buoni, che non abbiam voluto disertare il posto di onore in tanto pericolo. Tutti abbiam dichiarato aperta guerra al Bozzelli ed al Ruggiero; e facciam ogni sforzo, perchè il paese si

ricordi di essere Italiano. Se le cose andranno (come spero) bene nell'alta Italia, persuaditi, che qui risorgeremo. Ma ci vuole tempo e prudenza. Quì, la opinione liberale è rappresentata da un partito; e partito poco numeroso. Quando io lo diceva, e raccomandava la temperanza civile, non mi volevan credere. Ora l'han veduto, l'han toccato con mano; ed i più avventati han ricorso alla fuga, come estremo rimedio, lasciando il paese nella più tremenda posizione, da essi in gran parte provocata con le esorbitanze d'ogni maniera. D'altra parte il Governo s'era preparato da lunga pezza; ed, in qualunque evento, al primo atto di energia del Parlamento, si sarebbe corso alla violenza, al sangue ed alla rapina (187). Addio: cura la tua salute, e non pensare a venire, *per ora*. Ti abbraccio di cuore,

Tuo aff.mo fratello,
Carlo.

Al Signor
Il Sigr Alessandro Poerio.
Presso il Tenente Generale,
Comandante del Corpo Napoletano,
Bologna.

XLIII. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio

Carissima madre,

Finalmente, questa mattina, mi è giunta un'altra vostra lettera, in data de' 24; lettera, che io aspettava con grande impazienza, perchè, dopo quella del dì 20, non ne avea ricevuto alcuna.

Mi consolo nel sentire, che voi, mio fratello e gli altri parenti stiate bene. Resto inteso di quanto soggiungete. È facile, che fra un pajo di giorni io lasci Bologna col Generale, che è in buona salute.

Anch'io, lode al Cielo, fra tante contrarietà, posso lodarmi della salute mia. Credo, che saranno con noi tutt'i nostri compagni di viaggio, od almeno la massima parte. Vi scrivo per lo stesso mezzo, pel quale voi avete scritto a me.

Ebbi la roba puntualmente, e vi ringrazio. Savino Savini mi dimostra molta amicizia e vi saluta. La Contessa Gozzadini vi dice tante cose; essa mi colma di attenzioni, se non che mi manca il tempo di accettarle tutte. Ieri, desinai da lei.

Abbiate cura della vostra salute, voi e Carlo. Io credeva ricevere lettere vostre e sue da altro luogo. Ad ogni modo, scrivete quanto più spesso potete; ed io esattamente risponderò.

Rassicuratevi sul conto di Enrico. La sua ferita fu cosa leggiera; e so, ch'è già fuori letto. Trovasi ora a Goito. Egli si è molto distinto; e più volte è stato mentovato con meritata lode ne' pubblici fogli.

Il Generale ha ricevuto in questo momento una lettera del 22; e gli duole molto sentire, che [*suo fratello*] non istà bene (188).

Come vi ho accennato di sopra, seguirò il Generale, ch'è fermo di varcare il Po: ma, le lettere, piacciavi sempre dirigerle a Bologna, donde mi saranno fedelmente mandate, dove sarò.

Addio, carissima madre; a rivederci in tempi migliori; a me piacerebbe, peraltro, saper voi e Carlo

fuori [*Regno*]. Serbatemi il vostro affetto ; e credetemi

Bologna, 29 maggio 1848.

v.° affmo figlio,
Alessandro.

Alla Nobil Donna
La Signora Baronessa Carolina Poerio.
Strada del Salvatore n.° 5.
Napoli.

XLIV. La Teresa Gozzadini-Serego-Allighieri ad Alessandro Poerio

Pregiat. sig.re ed amico,

Se domani, a 2 ore pomeridiane, Ella è in libertà d' altre occupazioni, sarò al Suo albergo a prenderla, per visitare la Contessa Martinetti (189) e la Marchesa Mariscotti (190) , come abbiamo concertato ieri. Mi creda,

(Martedì sera). (191)

Sua aff.ma,
Gozzadini.

XLV. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio.

Mio carissimo figlio,

Dopo la tua del 18 da Venezia, sono al buio sul tuo conto , essendo anche l'amico Florestano privo di lettere del fratello. Ignoro , se ti sei trovato in Bologna, allorchè la truppa è partita di lì per pas-

sare il Po, quel fiume, che dev'essere spettatore di tremende lotte. Io, tuo fratello e la nostra famiglia ed i conoscenti stiamo bene. Tuo fratello è nel tuo appartamento, perchè più fresco. Giorni sono, ti scrissi a lungo, per mezzo di un amico, che partì per Livorno. Ora, al momento, mi si presenta un'altra occasione; e ne profitto. Quì, si sta in calma, di quella calma, ch'è de' morti. Tutti gli amici, che di te s'interessano, ti salutano. Carlo è fuori casa, perciò non ti scrive. Non so il numero delle lettere, che ti ho scritte, dal 18 in poi. Addio, ti abbraccio e benedico. Tante cose al Generale. Sono tua

Napoli, 31 Maggio 1848.

aff.ma madre,
Carolina.

Al Sig. Barone
Alessandro Poerio.
Al quartiere generale
del Generale Guglielmo Pepe,
Bologna.

XLVI. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio

Bologna, 31 maggio 1848.

Carissima madre,

Dopo la lettera del 20, ho ricevuto le altre due del 24 e del 25. Alla prima, ho risposto con lo stesso mezzo, pel quale mi pervenne; mando la presente con occasione sicura.

Se ho motivo di consolarmi, sentendo, che state bene, come anche il mio caro fratello e Carlotta e

tutt' i parenti, ad eccezione di Antonia, non posso tacervi, che mi tiene in grande ansietà e non mi lascia riposo alcuno, il mutato vostro proponimento. Secondo quel, che accennavate nella vostra lettera de' 20, io sperava riceverne, fra pochissimi giorni, un' altra da Civitavecchia o da Livorno. A che rimaner più a lungo nel Regno? Costà, per legge eterna di storia, si prepara una serie inevitabile di avvenimenti luttuosi. Venite via, per carità, voi e Carlino, venite via al più presto possibile. Altrettanto vorrei, che facessero Emilio e Carlotta. Non vi giunga invano questa mia lettera; non isperate tranquillità in cotesto paese. Il Generale si unisce meco, nel darvi questa preghiera. Egli è in una posizione difficilissima; ma, fra tante contrarietà, mostra forza d'animo e perseveranza di volere meravigliose. Anco la salute è migliore, che non dovrebbe poter essere, in mezzo a così vivi e continui dispiaceri. Solo, di scrivere al fratello, non ha coraggio; se potete, fate saper voi a Florestano, che Guglielmo sta bene. Con molti o con pochi, tra i quali sarò io, egli passerà il Po certamente. La prima divisione, datasi alla indisciplina ed incamminatasi a Ravenna, in aperta disubbidienza agli ordini ricevuti, ha forzato il Colonnello e gli uffiziali a guidarla nella turpe fuga. Parecchi uffiziali sono giunti a mettersi in libertà, e son tornati a Bologna. Il Colonnello Lahalle (qualunque fosse il suo pensare in politica) indegnato da tanta turpitudine delle truppe, è morto alla romana, uccidendosi, per non farsi strumento di così estremo disonore. Quì, chi più assicurava il Generale, di esser pronto col suo reggimento a partire, più gli manca all' uopo; parlo del dispregevole, del turpissimo Co-

lonnello Cutrofiano, il quale, con subdole arti di raggiro, nelle quali è a meraviglia valente, era giunto a far credere a Guglielmo Pepe, ch'egli fosse il più volenteroso di passare il Po (192). I volontari non mancheranno certamente; e molti uffiziali di cavalleria e d'artiglieria verranno anch'essi. Potete immaginare quale impressione faccia ai Bolognesi la ignominia di questi nostri sgherri, che usurpano il nome di soldato (193).

La Gozzadini vi saluta caramente: essa mi mortifica, colmandomi di gentilezze. Ieri, fui a pranzo dal Marchese Calcagnini di Ferrara, da più anni stabilito in Bologna. Egli, sempre memore dell'amicizia con la felice memoria di mio padre, vi dice molte cose amichevoli (194).

Vi rammento il ritratto ed il calamajo della felice memoria, ed un portafoglio di nastri a scacchi, il quale è nel mio segretario, e dentro il quale è una carta, che contiene i capelli del mio buon padre. Portateli con voi.

Vi bacio la mano; e, chiedendovi la materna benedizione, mi ripeto,

v.° aff.mo figlio,

Alessandro Poerio.

Carissimo fratello,

Leggerai quel, che scrivo a nostra madre, e saprai la situazione del Generale e mia. Ad ogni modo, non mancheremo al certo a noi stessi. Di quella del Regno non ho notizie precise; ma, dagli atti del Governo, stampati ne'pubblici fogli, e da' pochi cenni delle lettere tue, ne raccapezzo abbastanza, per intendere, che la cosa non va. Che fiducia può esservi più, dopo le

stragi commesse? Che vuol dire il procedere a nuove elezioni? Non sono stati forse i Deputati dispersi dalla più iniqua violenza, prima che fossero costituiti in camera effettiva? Se il paese acconsentisse, ad elegger di nuovo i Deputati, secondo la legge bozzelliana, darebbe causa vinta al Governo. Dio nol voglia. Tu ed i buoni serbatevi a tempi migliori. Dammi la consolazione, di ricevere presto tue lettere e della nostra ottima e veneranda madre, da Civitavecchia o da Livorno. Potreste venir qui, dove trovereste amici veri ne'conjugi Gozzadini. Anco il Marchese Calcagnini mi mostra benevolenza somma. Addio. Ho scritto oggi ad Enrico, il quale è a Goito. Si è molto distinto. Della ferita è quasi risanato; ma pare, che la sua salute sia indebolita, come mi dice Leopardi. Ha ricevuto, pel suo valore, una decorazione da Carlo Alberto. Addio di nuovo. Ti abbraccia caramente

il tuo aff.mo fratello,
Alessandro.

Alla Nobil Donna
La Signora Baronessa Carolina Poerio.
Napoli.

XLVII. Alessandro Poerio a Niccolò Tommaseo

Bologna, 31 Maggio 1848.

Caro Tommaseo,

Dapprima non vi scrissi, sperando, che presto avremmo passato il Po; in appresso, mi son taciuto, per vergogna delle infamie di questi sgherri, che usurpan nome di soldati; ma la colpa è degli ufficiali, i più di loro atrocemente devoti alla tirannide, e tanto

stolti, da credere, ch'essa sia per trionfare ultimamente. Ricorderete, come io, in Venezia, stentassi a credere, che questa sbirraglia, contro gli ordini Ferdinandei, combatterebbe per la causa Italiana; poi, le notizie di Bologna, che voi deste, mi fecero sperar meglio; ora, ogni illusione è svanita. Un de' Colonnelli, forzati dalle truppe ribellate, a guidarle nella turpe fuga verso Ravenna, si è (benchè fosse tenuto un accanito realista) per punto d'onore militare, ucciso con un colpo di pistola (195). Temo forte, che, alla fine, il Pepe non avrà seco, per passare il Po, che i volontari (circa cinquecento giovani) ed un certo numero di uffiziali e sotto-uffiziali di cavalleria e di artiglieria, a' quali l' infamia de' loro compagni fa ribrezzo, ed aggiunge animo per la causa buona e santa d' Italia.

Non moltiplico in parole: il resto saprete da Zanetti (196). Ossequio i membri del Governo Provvisorio, segnatamente il Manin. Ed, abbracciandovi, mi raffermo

v.° aff.mo,

Alessandro Poerio.

P. S. Date, di grazia, l'acclusa al signor Camillo Campana, nipote del Console napolitano.

XLVIII. Giuseppe Del Re ad Alessandro Poerio.

Roma, 2 Giugno 1848.

Mio carissimo Alessandro,

Ho ricevuto, stamane, una tua lettera; e puoi bene immaginare di quanta consolazione mi sieno riusciti,

i tuoi caratteri, come, per contrario, son rimasto rattristato, sentendo le tante perversità di coloro, a'quali più doveva cuocere l'onore del nostro disgraziato paese. E quel, ch'è peggio, apprendo or ora da Sterbini (197), che nessuno de'nostri voglia più partire per la guerra. Possibile tanta infamia? Dunque, saremo noi svergognati in faccia all'Italia, in faccia all'Europa? Meno male, che i nostri marini siansi decisi, sol essi, a non ritornare. Questa, almeno, è la nuova, giuntaci iersera, per mezzo di staffetta; Dio faccia, che sia vera! (198) Dopo tante sciagure, dopo tante apostasie, l'animo è chiuso ad ogni buona speranza. Avrai saputo, a quest'ora, le notizie del nostro paese, fino al giorno 30: che vi fu, cioè, in quel giorno, una nobile manifestazione di più centinaja di persone, vestite a bruno, per la via di Toledo; che, la sera, voleasi uscir di teatro alla comparsa del Re; che, per ciò, non vi fu spettacolo; che la squadra francese non fece la salva di onore; che ogni giorno si arrestano nostri amici; che il povero Alessandro Marini (199) è tenuto sotto chiave; che il General Ruberti è stato dimesso dal suo posto, per non aver tirato il giorno 15 sopra la città. Come vedi: lo spirito pubblico è buono; il governo imperversa sempre più. Le provincie, poi, sono, presso che tutte, in agitazione: specialmente le Calabrie, Basilicata e Salerno. Esse sonosi staccate dalla capitale; e si preparano ad una vigorosa resistenza. Degli Abruzzi, quel, che so, è questo: che il castello è in mano della guardia Nazionale, e che quattromila uomini erano stati spediti dal Governo verso Solmona e poi richiamati (200). A quel, che pare, l'*infame* fa capitale sulle

forze, che tornano da Bologna, per reprimere i moti degli Abruzzi. Ma la sbaglia, per Dio!... Ho ricevuto, questa mattina, lettera del nostro amico di Aquila (Marchese), il quale mi scrive, che mi attende in Rieti (201); ed io partirò domani, in compagnia d'un altro amico. Questa notte, partono sette altri de'nostri, per la volta di Sicilia: e tutti con la stessa intenzione. È fra questi mio cognato, il quale ti abbraccia caramente (202). I Siciliani sono bene disposti per noi; e faran causa comune. Or Dio provvegga! Se le nostre condizioni sono triste, quelle del nostro *trucidatore* sono anco peggiori; ed, ormai, la sua sentenza è firmata (203). Mi consola assai sentire, che il nostro Enrico facciasi onore. Oh lui beato, che spende le sue forze per una causa santissima! Se riceverai altre sue nuove, dàmmele; e così degli amici tutti, che sono ancora per noi e con noi. Dirigimi le tue lettere a Rieti (posta restante); e non dimenticare chi, abbracciandoti mille volte, si ripete di cuore

il tuo affezionatissimo

P. [*eppino Del Re*]

P. S. Sento or ora le notizie di Milano. Che altra calamità! (204) = Mi dimandi nuove degli amici, fuggiti da Napoli. Eccotene. Son qui: Carducci, Saliceti (205); Bellelli (206); Romeo (padre e figlio) (207); Salofia (208); Zuppetta (209); Petruccelli (210); i due Curioni (211); de Agustinis (212); de Vincenzi (213); Dorotea (214); de Blasiis (215); Porcaro (216); e Miranda (217), di Ariano (218) ecc. ecc. ecc.

Qui, quanti sono Italiani non fanno, che benedire il nome del Generale Pepe. Io fo altrettanto, con tutti

i nostri. Avevamo preparato un indirizzo per lui: ma fu opera perduta. Tanti rispetti, intanto, da parte di tutti, e specialmente di me, che onoro in lui l'ottimo cittadino. = Mi dimenticavo dirti, che il nostro Carlo non è stato, fin qui, molestato affatto. Ricevetti, ier l'altro, lettera di mio padre, il quale mi diceva di aver ricevuto una sua visita. = L'ottimo Massari ti rende tanti carissimi saluti; e si raccomanda alla tua amicizia, della quale si onora altamente.

Non iscrivo al mio carissimo Damiano; perchè il tempo è nemico a questo mio desiderio. Intanto, abbraccialo caramente, per me, e da parte anche di Massari. Fa lo stesso con l'amico Ulloa.

XLIX. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio

Bologna, a dì 3 Giugno 1848.

Carissima madre,

Dopo la vostra del 25 scorso maggio, non mi erano pervenute altre vostre lettere; ed era molto inquieto, quando, stamane, sulle insistenze del mio amico Savini, fatto diligenza tra le lettere de' militari, ne ho avuto sette ad un tempo: le altre arretrate, l'ultima in corrente, essendo de'28 maggio.

Se mi consola, da una parte, il sentirvi tutti bene, mi desola, dall'altra, la risoluzione di rimanere nel Regno; e più lungamente scrivo di ciò a Carlino. La Contessa, la quale, unitamente al marito, caramente vi saluta, s'incarica di far sì, che questa vi sia ricapitata in mani proprie.

Domattina, partirò per Ferrara con gli uffiziali di Stato Maggiore; e, forse, anche il Generale si avvierà a quella volta, nel corso della giornata. Vi ho già scritto (parimenti con sicuro ricapito) della ritirata, o piuttosto fuga, della prima divisione verso il Regno: il che è dovuto al contrordine, venuto da Napoli, circa il passaggio del Po; ma la cosa è stata anche più precipitata, per la inettezza del Cardinal Ciacchi, il quale insistè, perchè quelle truppe uscissero di Ferrara (219). Di cinquemila uomini, soli trecento circa son riusciti a tornare indietro verso il Po: molti e molti altri ben disposti, essendo trattenuti dalla massa. Al Colonnello Lahalle, che non volle sopravvivere all'onta, di esser costretto a capitanare questa turpissima fuga, ieri, il 2.° battaglione de' volontarî celebrò solenni funerali nella Chiesa di S. Francesco (220).

Cerillo non è ancora tornato (221); siamo in somma incertezza, parlo per gli altri, chè, in quanto a me, non credo sia per venire l'ordine, da noi desiderato. Con pochi o molti, il Generale e noi altri, che siamo con lui, passeremo il Po. Chi avrebbe detto, che i tempi, i quali pareano destinati a riabilitarci nel cospetto dell'Europa, dovessero, invece, esser tempi di nuova infamia napoletana (222)?

Saprete le nuove del campo di Carlo Alberto; gran vittoria da lui riportata, a Goito, sopra circa trentamila Austriaci. Così furono vendicati i Toscani, che, il giorno prima, assaliti alle Grazie, sotto Mantova, da forze quadruple, furono rotti con mortalità grande, specialmente nel battaglione universitario. Il nostro Pilla (223) fu ucciso, e ferito il Professor Mossotti (224). Ma, s'è vero, come fermamente si crede,

che sia morto anche il mio caro Montanelli, è questo uno de' più vivi dolori, che io potessi provare. La mia salute, in mezzo a tanti dolori, è bastantemente buona. Scrivete. Vi bacio la mano; e, chiedendovi la materna benedizione, mi ripeto

v.º aff.mo figlio,
Alessandro.

Carissimo fratello,

Resto inteso di quanto mi dici, nella tua lettera de'28; ma, francamente, ti dirò, che non posso approvare, anzi neppure intendere quel, che tu ed Emilio e gli altri, che mi nomini, state facendo. Ti ripeto quel, che ti ho già scritto; che l'acconsentire alla nuove elezioni è un darla vinta alla tirannide. Soli Deputati legittimi della nazione son quelli, che, il 15 maggio, furono sciolti dalla violenza, prima di esser definitivamente radunati. Non veggo, che coloro, i quali si sono allontanati, debbano esser tacciati di viltà; non veggo, che lo star sulla breccia, come dici, sia utile al paese: anzi, l'accettare una rielezione è lo stesso, che vulnerare i diritti nazionali, fatti salvi dalla protesta. Vieni via, per carità, con nostra madre; lo stesso dico ad Emilio ed alla sua famiglia. Ti prego e scongiuro, quanto so e posso, di lasciar cotesto misero paese; non sarà diserzione, per Dio, ma più efficace difesa.

Intorno a questo punto, non vi sono due opinioni dal Garigliano in quà. Ne' campi di Lombardia, si decidono le sorti di tutta Italia. Fa sapere a Florestano, che il fratello sta bene, e, fra tante contrarietà, serba l'animo costante e sereno. Continuate a

scrivermi a Bologna, con raccomandazione di ricapito a Savino Savini, che avrà cura di farmele pervenire. Di Enrico non ho nuove recenti; gli scrissi giorni fa. Il 24, seppi da Leopardi, ch' egli era alquanto malandato in salute; della ferita era pressochè guarito. Spero, riceverne nuove in breve. A Parrilli ed Imbriani tante cose amichevoli. Se mi ami, fa, che io riceva presto lettere tue e di nostra madre da fuori Regno. Ti abbraccia

il tuo aff.mo fratello,
Alessandro.

Alla Nobil Donna,
La Signora Baronessa Carolina Poerio,
Strada del Salvatore n.° 5, 2.° piano
Napoli.

L. Carlo Poerio a Raffaele Poerio

Napoli, 8 Giugno 1848.

Carissimo zio,

Mentre, da una parte, mi ha riempito di gioja la notizia del vostro felice arrivo in Marsiglia, sono rimasto estremamente dispiaciuto, nel sentire, che non vi era pervenuto alcun mio foglio. Io vi ho scritto non appena mi giunse la vostra cara lettera, in cui mi annunziavate la vostra determinazione, di accettare l'onorevole invito del Governo Lombardo, e mi richiedevate, se la vostra famiglia poteva sicuramente venire in Napoli. Nel mio foglio, io vi diceva: che la famiglia poteva liberamente venire; che i vostri figli avrebber trovato ogni maniera di ajuti, per i-

struirsi; e prendere una carriera; e che aveva preparato in casa due ottime stanze, per ricevere la cara zia e la famiglia, con quell'affetto e quella espansione, per parte della mia buona madre, che li ama di tutto cuore... Posteriormente ho tornato a scrivere; e sempre per mezzo del Ministero degli Affari esteri, che, allora, era occupato dal mio ottimo amico Marchese Dragonetti. Immaginate dunque il mio cordoglio, nell'apprendere, che, alla vostra partenza da Algieri, non vi erano ancora giunte le mie lettere. Se, come debbo supporre dietro la prevenzione ricevuta per mezzo di codesto ottimo console de Martino (225), zia Maria Teresa è rimasta in Africa, le lettere, a quest'ora, le saranno certamente pervenute. Ad ogni modo, se la medesima è in viaggio co' figli, potete ben credere con quanta premura noi l'attendiamo.

Dopo la funesta catastrofe del 15 Maggio, e la carneficina ed il sacco, che ne seguirono, lo stato del paese è divenuto spaventevole. Io ho dovuto assistere a tutta l'orrida scena, poichè, nella qualità di Deputato (per la doppia nomina di Napoli e di Terra di Lavoro) dopo avere assistito alla seduta preparatoria, che si prolungò fino alle 5 dopo la mezzanotte, fui destinato con Capitelli, Imbriani e Pica (226), a trattar col Ministero, per ottenere, che, secondo la promessa, il Re aprisse o facesse aprire, per mezzo di un Commissario Regio, le Camere, per quello stesso giorno, alle due. Ci recammo al nostro destino, attraverso le barricate, ch'erano state costruite nella notte; e, giunti in Consiglio ed esposto il nostro messaggio, tutto ottenemmo con un Decreto Reale. Ma era fatale, che si versasse il sangue cittadino; poichè, in quello stesso momento, cominciò la fucilata e la

mitraglia. Certamente, le barricate furono una imperdonabile imprudenza ed una provocazione intempestiva, poichè la Guardia Nazionale, che era scissa, non rispose in gran parte all' appello, ed il popolo era apparentemente indifferente; e fu poi una ostinazione colpevole quella, di non voler togliere le barricate, disconoscendo la voce del General Comandante Gabriele Pepe, e de'suoi Colonnelli de Conciliis (227), Piccolellis (228), Letizia (229) e Gallotti, che tutti furon trattati da traditori da que' furiosi, che impugnarono i fucili per disfarsene (230); e fu doppiamente colpevole quel rifiuto , quando la Camera , con un suo affisso in istampa, comandò, che le barricate fossero tolte , giacchè tutto era stato accomodato col Governo (231). Io riconosco tutto questo. Ma, d' altra parte, osservo: che l'aggressione, per parte de'soldati, era preparata di lunga mano; ch' essi erano ferocemente aizzati contro la Guardia Nazionale; che nulla si fece per impedire il fuoco, o per mettervi un termine, o almeno per impedire il bestiale furore di quei cannibali ; che il popolo era già preparato, per dare addosso a' liberali ; che si eran raccolti in Napoli oltre ventimila uomini ; che invece e lungi di punire i colpevoli di sì nefandi eccessi, sono stati sfacciatamente premiati con decorazioni, promozioni e pensioni. Il peggio si è, che il novello Ministero, mentre proclama l'inviolabilità dello Statuto, lo fa ogni giorno a brani, e sospende tutte le guarentigie. Disonora il Paese, richiamando la flotta e l'esercito spediti in sostegno della causa Italiana; conculca ogni principio, sciogliendo la Camera non ancora aperta; si dà ad ogni specie di reazione, nelle leggi e nel personale : in somma, prepara a tutta

possa l'anarchia, sciogliendo la Guardia Nazionale, e lasciando i cittadini a discrezione di una truppa, avida di sangue, e di un popolaccio, avido di rapina. Le novelle elezioni debbono farsi tra otto giorni; ed, intanto, il Governo, con ogni mezzo più inverecondo, cerca espellere dalla candidatura gli uomini indipendenti e capaci, e sostituirvi persone indegne e servili; e si mette di accordo co'Vescovi, per falsare la pubblica coscienza. Inoltre, prolunga l'illegale stato di assedio della Capitale, per impedire la stampa indipendente e non riordinare la Guardia Nazionale. Atterrisce il Re con mille voci sinistre; e lo tiene assediato in Palazzo. Per conchiudere: il Ministero prepara, con tutt'i mezzi, l'estrema rovina di questo infelice Paese. Nelle Provincie, l'Autorità governativa è quasi spenta; i tributi non si pagano; i congedati non tornano; la leva nuova non si fa. Da per tutto si creano Comitati di sicurezza e poi si disfanno. In Calabria s'istituiscono dieci Governi provvisorî; tutto è confusione ed anarchia. Una setta anarchica s'impadronisce delle proprietà de' privati, e quindi irrita ed allarma i ricchi, e li rende devoti a qualunque governo, che prometta sicurezza. Anche noi ci siamo capitati; e, mentre la nostra famiglia fa tanti sacrificî per la patria e tutti a proprie spese, mentre Alessandro ed Enrico combattono in Lombardia, mentre voi abbandonate la vostra onorevole posizione per pugnare a pro della indipendenza Italiana, mentre io combatto col coraggio civile contro un Potere divenuto formidabile, i nostri coloni non pagano, e la guardia nazionale di Policastro s'impadronisce della Sila e la divide tra i suoi abitanti! Altri, poi, sognano, in mezzo a tanti impuri ele-

menti, di stabilire la repubblica. Altri parteggiano per Carlo Alberto. Altri aspettano il soccorso de'Siciliani. I fedelissimi aspettano il Russo ed il Turco; gli anglomani sperano nella Regina Vittoria; i democratici, nel soccorso francese. Insomma, siamo nella Torre di Babelle; e, se il pietoso Iddio non ci ajuta, certo noi non ci ajuteremo. L'animo non regge al crucio di vedere, che, in mezzo a tanta gloria Italiana, noi sempre più ci copriamo di vergogna.

Il novello Ministero aveva brutalmente destituito Luigi Vercillo, Intendente di Chieti (232). La sua sola colpa era quella, di aver dileguata una manifestazione, di tre in quattromila persone, con bandiera bianca, a favore del Re assoluto; e gli avevano dato per successore il celebre Valia, antico gendarme, e rinnegato del 1828 (233). Ma quelle popolazioni si sono opposte; Valia prudentemente non ha voluto andare; ed il Governo ha fatto di necessità virtù. Salvatore Ferrari non ha voluto esser Deputato. Il Ministero ha quindi creduto di doverlo premiare, e l'ha scelto per Intendente di Catanzaro; ma spero, anzi son certo, che non accetterà (234).

Mia madre, in mezzo a tante angustie, sta lodevolmente bene. Così anche zia Antonia. La famiglia Parrilli gode buona salute: D. Michelangelo era nominato uno de' 50 pari. Imbriani, scelto anch'egli Deputato in due Provincie, aveva, fortunatamente, rassegnato il portafoglio, pochi giorni prima della tremenda catastrofe. Zupi (235), qui presente, vi riverisce; il Governo gli aveva offerto di rientrare nell'esercito da basso ufficiale. Fra tutti i Ministri il più furioso è quello della Guerra, Principe d'Ischitella. Carrascosa è tornato [?]; il fratello Raffaele è Ministro de' la-

vori pubblici. Bozzelli lo è dell'Interno, e s' immortala. Scrivetemi subito; e ditemi, dove debbo dirigere la lettera.

V. affez.mo nipote,
Carlo Poerio.

P. S. Vi prego: di riverirmi il Conte Toffetti di Milano, che è stato inviato del Governo Provvisorio in Napoli, e domandargli, se ha ricevuto due mie lettere.

LI. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio

Ferrara, a dì 10 Giugno 1848.

Carissima madre,

Per quanto io possa immaginare le difficoltà, che, ne' tempi, che corrono, accompagnano la nostra corrispondenza epistolare, non so esser tranquillo, vedendomi affatto privo di lettere vostre e di mio fratello. L'ultima, ch' ebbi, fu la letterina vostra de' 31 Gennaio. Il Generale, oltre quella del 31 stesso, ne ricevette una di Florestano sotto la data de' 4 Giugno, ma non vi si facea menzione della mia famiglia. Io vi ho scritto più volte; vi ho pregata, strapregata, supplicata e scongiurata, non meno voi che Carlo, di lasciar cotesto infelicissimo paese. Io medesimo non mi valgo del mezzo ordinario della posta, ben conoscendo, come sia rispettato, ad onta del famoso articolo apposito della costituzione de'10 Febbraio, il segreto delle lettere.

Ma ho scritto più volte, raccomandando le lettere

mie pel ricapito a persone, che, certamente, han trovato modo di farvele pervenire. Non mi fate dunque stare in ansietà continua; e datemi, finalmente, voi e Carlo, la consolazione, di veder giungere lettere vostre da Roma, da Livorno, da Firenze, da qualunque città, che non sia Napoli. Il corso delle cose porta seco, che il Regno debba esser sempre più inquieto; questo è tanto inevitabile, che può dirsi fatale, e la quistione di costì è divenuta quistione Italiana. Frattanto, si spinge vigorosamente la guerra contro gli Austriaci. Radetzki con Walmoden (236), Schwartzenberg (237), Thurn e Taxis, d'Asper, e coi due figli del Vicerè (238), dopo la famosa rotta, avuta, il dì 30 Maggio, a Goito, ha ripassato l'Adige, ed, in tre colonne, marcia dal Polesine, (ier l'altro era a Montagnana) mostrando di voler minacciare or Padova, ora Vicenza; ma pare, che il suo vero intento sia, o di rientrare in Verona, se può, o di aprirsi un varco alla ritirata pel Friuli o pel Tirolo. Il calcolo più esatto gli attribuisce circa sedicimila uomini. Se l'esercito napoletano fosse già passato di là del Po, quegli sarebbe già incalzato alle spalle, in modo da dover forse arrendersi, poichè ha a fronte i Piemontesi ed il Generale Durando co'Pontificì. Ma speriamo, essere ancora in tempo. Il Generale fece, ier l'altro, varcare il fiume a Francolino (luogo, che voi ricorderete bene) da due battaglioni di volontari napolitani, a'quali se ne aggiunse uno bellissimo di Milanesi, la maggior parte combattenti delle cinque giornate; e, ieri, furono raggiunti da un battaglione bolognese. Ma ciò, ch'empiè di gioia le popolazioni di qua e di là da quel maestosissimo fiume, si fu il simultaneo passaggio della batteria d'artiglieria na-

poletana, con entusiasmo indicibile per la causa Italiana. Io mi trovai presente; e fu spettacolo veramente magnifico. Oggi, (fra poche ore) il Pepe, col suo stato maggiore, passa anch' egli, per trasportare il quartier generale a Rovigo; e, nel tempo stesso, dà ordini precisi a' varî corpi di cavalleria e di fanteria, che sono sparsi ed alloggiati in luogo diverso, di recarsi in quella città. Si spera, che non saranno sordi alla voce dell'onor militare, e faranno ammenda delle turpe defezione della prima divisione, che ormai si avvicina a' confini del Regno. Anco fra que'disertori sono pertanto molti, che si vergognano, di esser forzati, ad accompagnare una così vituperevole fuga. L' artiglieria, soprattutto, ha, più volte, tentato, di tornare indietro; ma la fanteria la tiene come prigioniera. Sperasi, peraltro, che, prima di giungere a' confini del Regno, quella turba indisciplinata si sbandi; e così i buoni restino in libertà di raggiungere la bandiera.

Checchè ne sia, il General Pepe avrà fatto il dover suo; e, se mai fosse disubbidito (il che si crede, per altro, improbabile, ora, che le truppe sono disterminate in varî siti e non han seco artiglieria) l'infamia sarà tutta de' ricalcitranti; e, forse, non passerebbero impuniti fra popolazioni irritate ed energiche. Speriamo il meglio, per l'onore del nome napoletano e la salute d' Italia.

Lascio detto, che mi mandino le vostre lettere dietro; abbiate l'avvertenza di aggiunger sempre, sulla sopraccarta: *al Campo del General Guglielmo Pepe.* Del ricapito di questa lettera, s'incarica il Conte Recchi (239) il quale ha tutt' i mezzi di far sì, che vi sia ricapitata puntualmente. Cercherò, in Rovigo ed

in Padova, altra buona occasione; e, non trovandone, acluderò la lettera al Conte o ad altra persona, in Ferrara o Bologna.

Ho avuto un forte dolore: la nuova della morte di Montanelli, ucciso nel combattimento delle Grazie; poi, se n' è dubitato; poi, si è data di nuovo per certa; appresso, si è una seconda volta rivocata in dubbio, asserendosi esser semplicemente ferito. Quest' alternativa di forti emozioni, trattandosi di una così nobile vita e così importante all' Italia ed a me sì cara, potete immaginare, quanto mi abbia scosso. Ad ogni modo, è conforto il pensare, ch'egli (s'è morto) è caduto gloriosamente, per la salute e libertà d' Italia; e dicono, che, nel cadere, indrizzasse queste parole al Capitano Malenchini (240): *Fa fede, che muojo con la faccia volta al nemico.* Anima grande e tenera e buona, abbiti pace nel Cielo, e culto perpetuo nel cuore d' ogni vero Italiano! Di Enrico ho saputo, che, rimesso già della sua ferita, combattè anch'egli alle Grazie; ma, lode al Cielo, non riportò alcun danno. Così mi si riferisce, da persona, la quale vien di Toscana. In quella giornata memorabile, i Toscani, uniti a' Napoletani, fecero una resistenza eroica; e non furono sopraffatti, che dal numero esorbitante degli assalitori; eppure, la perdita di costoro fu senza paragone più grave: i soli morti Austriaci furono duemila. Morì anche de' nostri il povero Pilla e un Calabrese a nome Vollaro (241); tra i feriti sono il Professor Mossotti, il Colonnello Laugier (242), e tanti, che sarebbe lungo a dire.

Raffaele, mio zio, è giunto in Milano, col grado di Generale, conferitogli dal Governo Provvisorio di

Lombardia, per assumere il comando di una brigata. Oggi stesso gli scrivo (243). Aspetto con impazienza vostre lettere e di Carlo e nuove di Luisa, Carlotta, e rispettive famiglie. Per carità, scrivetemi; e le lettere vostre sieno da fuori Regno. Vi bacio le mani; e, con filiale tenerezza, mi ripeto

vostro aff.mo figlio,
Alessandro.

P. S. In mezzo a tanti dolori ed emozioni ed ansietà, non posso dolermi della salute.

LII. La Carolina Poerio-Sossisergio e Carlo Poerio ad Alessandro Poerio

Napoli, 10 Giugno 1848.

Mio carissimo figlio,

Mentre meno me l'aspettavo, ho ricevuto la tua cara lettera del 31, rimessa a mia sorella. Mi sono assai consolata della tua buona salute. Non ricevo più tue lettere per la posta; fai male, perchè le occasioni son rare; ed io sono in pena per la tua salute. Dunque, caro figlio, scrivimi, sempre che puoi, per la posta, parlandomi solo di tua salute, perchè le altre cose si sanno dai fogli. Intendo le tue sollecitudini per noi; ma, grazie al cielo, ora, siamo tranquilli. Tuo fratello non potrebbe lasciare Napoli, ora, che è candidato; e poi, senza un'assoluta necessità, senza poter disporre di una forte somma al momento, non potremmo avventurarci. Ma sta pur

tranquillo: non pensare a noi, ma pensa alla tua salute. Di Enrico non ho ricevuto più lettere, dal dì 20 (scorso mese). Mi spiace sentire, che non si sia rimesso ancora; spero, che, se si è trovato nell'ultimo affare, si sia portato bene. Sono stata assai dispiaciuta per Montanelli. Capisco il tuo dolore. Lascio luogo a Carlo. Questa mia ti serva solo, per sapere la nostra buona salute, come quella di tutte le nostre famiglie parenti. Addio. Ti abbraccio e benedico.

Aff.ma madre,
Carolina.

Al generale, tante cose amichevoli.

Carissimo fratello,

Godo, che la tua salute sia buona. Florestano ha ricevuta la lettera del fratello, del giorno 2. Egli sta nello stesso modo. La mia salute è ottima. Ti manderò, per una occasione, il mio *memorandum* contro lo scioglimento della Camera, dimostrando la illegalità di questa misura, violenta e dissennata (244). Con tutto ciò, siccome il Ministero, tra gli altri suoi pregi, ha quello della più matta caparbietà, ed il paese ha bisogno urgentissimo della Camera, per non cader nell'anarchia, così tutt'i buoni fanno ogni sforzo, perchè le elezioni abbiano luogo e v'intervengano gli onesti, per rinominare i medesimi Deputati, tranne pochissime meritate eccezioni. Capitelli, Imbriani, i Savarese, Pepe, Avossa (245) ecc. ecc. siamo tutti candidati per invito di parecchi Collegi. Questo è il nostro campo di battaglia. Questa mattina, mi hanno letto una lettera, datata da Franco-

lino sul Po, dove si parlava di te. La data è del quattro (246). — La disgrazia di Pilla e di Montanelli ha afflitto tutti. Riverisco la Gozzadini e il marito. Dammi, se puoi, nuove di Ferdinando Fonseca (247), che è prigioniero. Come ancora di un Regio Giudice, Enrico Amante (248), che milita col nostro Enrico. Saluto caramente il Generale, Assanti ed Ulloa. Gl'Imbriani ed i Parrilli stanno bene. Cura la tua salute; e non pensare ad altro. Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.mo fratello,

Carlo.

Al Nobil Uomo
Barone Alessandro Poerio
in Bologna
[*Rovigo*]

LIII. Carlo Gazola (249) ad Alessandro Poerio

Di Bologna, a dì 16 Giugno 48.

Carissimo Poerio,

Ecco quanto mi scrivono, da Roma, intorno la vostra lettera — « Riguardo alla lettera del signor Ba- « rone Poerio, figlio al grande Oratore, le cui dife- « se criminali furono l'ammirazione e lo studio de- « gli anni più cari della mia carriera (250), sappia, « che fu da me raccomandata pel *pronto* e *sicuro* « recapito, a Monsignor Nunzio di Napoli. » — Spero, che, a quest'ora, ne avrete ricevuto risposta. Quì siamo afflittissimi del disastro, accaduto a Vicenza; altro danno gravissimo, sofferto per col-

pa delle truppe napolitane, non accorse oltre Po, secondo gli ordini del General Pepe. Giunse quì, ieri sera, da Roma, il General Ferrari, partito questa mattina pel Quartiere Generale di Carlo Alberto. Mi disse, che erano giunti a Roma i Deputati di Napoli, per convenire sui mezzi di sostenere una rivoluzione, divenuta ormai inevitabile colà (251). I Reggimenti di Cavalleria Napolitana si provarono, ieri, a partire dalla provincia di Bologna; ma, giunti a poche miglia da Minervio, videro cadere morti otto di loro, trafitti da palle di fucili; e si tornarono indietro spaventati. I Bolognesi fremono e minacciano; e, senza il Cardinale, ieri l' altro sarebbero corsi a costringerli a passare il Po, o a massacrarli. Il manifesto del Correnti e compagni, io credo, sortirà pieno effetto, se mai questi vili satelliti della servitù si arrischiano di pigliare la via di Napoli (252). Degli altri, che retrocessero pei primi, ne arrivano sempre, ogni dì, nuovi drappelli, che, deposta la napolitana, hanno preso la coccarda pontificia. Si diceva ieri, che tornavano qui anche tre pezzi d'artiglieria; ma, forse, non sarà vero. Saprete, che l' *uniforme*, ordinata dal Re alla Civica di Napoli, è quella, che è sempre stata usata dalla Guardia *d'Interna Sicurezza* (253); e i capi nominati da Lui sono il Principe di Fondi (254), il Cavalier D. Antonio Donnorso (255), e D. Gennaro Pandolfetti (256). Per la causa Italiana, si torna a parlare di diplomatiche negoziazioni; e, ad Inspruck, sono i ministri di tutte le potenze, compreso l'inviato di Pio IX, Monsignor Morichini (257). Si dice, volersi la cessione del Veneto all'Austria, e sarà ceduto il Milanese al Piemonte. Povera Ita-

lia! speriamo, che ciò non avvenga (258). Il Generale Ferrari mi disse, ieri sera, che, secondo lui, distribuendo una trentina di scudi a ciascun militare napolitano a cavallo, sarebbe facile guadagnarli tutti alla causa d'Italia; e trenta scudi, per cavallo, armi e soldato, sarebbe una spesa assai mite. Se il bravo Correnti volesse approvare la cosa, potrebbe intendersela collo stesso Generale, dopo che sarà tornato dal Quartiere Generale di Carlo Alberto costì, a raggiungere la sua divisione (259). Mille ossequî al rispettabile Generale Pepe, e all' ottimo Leopardi; tante cose ai chiarissimi signori Assanti e Ulloa e Correnti e Fabrizi (260) e Zanetti. La contessa Gozzadini sta bene. Addio.

Il vostro e tutto di cuore
C. Gazola.

LIV. La Carolina Poerio-Sossisergio e Carlo Poerio ad Alessandro Poerio

Napoli, 18 Giugno 1848.

Mio Carissimo figlio,

Non prima di ieri, il signor del Balzo venne a portare la tua lettera del 20 (scorso Maggio). Quella, che dici di aver mandata per mezzo di un Conte Dolfin-Boldù, non si è ricevuta. In fine, carissimo figlio, io so le tue nuove dal *Lampo* (261), che ci parla di Pepe e del suo *seguito*. Ieri, finalmente, portò, con la resa di Vicenza, episodio spiacevole, il passaggio del Po di tutte le truppe Na-

politane; ti assicuro, che allora lo crederò, quando le sentirò all'altra sponda; e, poi, non ho fiducia nei capi. Basta, salutami il Generale. Carlo vide Florestano ieri sera: stà al solito. Per quanto mi afflissi per la morte, sebbene gloriosa, del nostro caro Montanelli, altrettanto mi sono rallegrata, nel sentire smentita la triste nuova. Se mai ti riuscisse di scrivergli, fagli sapere tutta la parte, che io, mia sorella, mia figlia, abbiamo preso per lui, prima affliggendoci, e poi rallegrandoci dei suoi casi. Ma la povera Parra ha perduto il figlio, spero che non sia l'ammogliato; quanti dolori, povera donna! Ti scrissi, il giorno 13; ti promisi, di scriverti il 20; ma, ora, mi si presenta l'occasione, per mezzo della *Maria Antonietta* (262) e ti scrivo di nuovo. Ieri l'altro, fui a trovare le signore del Generale (263), le quali hanno preso un appartamento nella casa di Pietracatella (264). Il Generale è ammalato e non in Napoli: pare, che sarà nominato deputato, come quasi tutti quelli, che lo erano stati altre volte. Sconfitta ministeriale, che avrebbero potuto risparmiarsi, ritenendo la stessa Camera. Ma i nostri *Franceschi Paoli* (265) non veggono al di là del naso. Fui anche dalla famiglia Ricciardi: Lisetta mi raccontò la sua miracolosa liberazione, per cui, salva la vita, non cura la roba. Ti prego, essere tranquillo sul nostro conto. Per tua consolazione, ti dico, che tanto io, che Carlino, stiamo bene in salute; mi sono ingrassata molto. Lascia fare alla sorte! Speriamo di vederci, sani e contenti. Tutte le altre famiglie, nostre congiunte, stanno bene. Antonia anche stà bene, e così curiosa di nuove, che mi mette alla disperazione. La lettera del

31 scorso, diretta a mia sorella, gliela mandò il Nunzio; non so, se fu acclusa a lui, o pure qualche persona gliela diede, per ispedirla alla suddetta. Io non lascio occasione, senza scriverti. Ti scrissi due righi, per mezzo del console. Addio; e...... e, dandoti la materna benedizione, mi dico

aff.ma madre
Carolina.

Napoli, 18 Giugno 1848.

Carissimo fratello,

Ieri, ci giunse l'infausta nuova della resa di Vicenza, e dell' uscita del presidio, comandato da Durando, con l' obbligo di non militare per tre mesi. Stando alle notizie della *Patria* del 14, Durando erasi ritirato ad Este; ed il General Pepe, era, il dì 11, a Padova. Avevo già letto il suo ordine del giorno da Rovigo. Quanta truppa è passata? Dimmelo con precisione, ed indicami i capi. Qui le cose sempre più s' imbrogliano pel Governo. L' opposizione armata si mantiene nella stretta legalità. Intanto, avendo bisogno il paese, ad ogni costo, di un Parlamento, si son fatte le elezioni con protesta; e sono stati rinominati, per la maggior parte, i medesimi deputati. Lo spoglio della votazione, per Napoli e suo Distretto, non è ancora ben conosciuto; ma i candidati antiministeriali hanno avuto la maggiorità, e sono: G. Savarese; Blanch; Ruberti; Gallotti; Cacace; Capitelli; R. Savarese; C. Poerio; Imbriani; Lanza; Ferretti; e Cagnazzi. I dodici candidati del Ministero erano: Gigli (266); Car-

rascosa; Ruggiero; D' Agostino (267); Sannicandro (268); Palermo (269); Campagna (270); Cafiero; Lacaita (271); Lefebvre (272); d' Amato (273); Pugnetti (274); e tutti sono andati allo storno. In punto conosco le elezioni del Distretto di Gaeta, dove io e due altri antichi deputati siamo stati eletti, con gran concorso di Elettori, alla quasi unanimità, poichè, in 3500 votanti, abbiamo avuto 3400 voti. I candidati ministeriali hanno avuto una sessantina di voti. Scialoja (275) è stato rieletto a Pozzuoli; Imbriani ad Avellino; G. Capuano (276) a Casoria. Probabilmente risulterò anche Deputato a Caserta, e forse anche in un altro Distretto. Non ti posso dire tutte le porcherie, che ha fatto il Ministero, per impedire la nostra rielezione. Ora si dice, che il Sire, vedendo, che si trova sopra un vulcano, si farà fare delle rimostranze dal Cardinale e dal Corpo Decurionale e da altri, per tornare al programma del 3 Aprile. Allora, tutta la colpa sarà gettata sopra Bozzelli, che si farà fuggire. Credo, che questa buffonata avrà luogo; ma è *troppo tardi*. Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.mo fratello,
Carlo.

Signore
Barone Alessandro Poerio
Bologna [*Venezia*]

LV. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio

Venezia, 19 Giugno 1848.

Carissima madre, carissimo fratello,

Vi scrissi, due volte da Bologna ed una da Ferrara, raccomandando il sicuro ricapito a persone, che ne aveano il mezzo; e significandovi, nelle due ultime lettere, il mio dolore, di non ricevere vostre nuove. E, da questo medesimo lamento, mi conviene cominciare la presente. Se foste usciti dal Regno, come più volte ve ne ho vivamente pregati, sarebbe stata una vera consolazione per me. Ora, non so che pensare; e vivo in somma inquietudine.

La infamia della nostra truppa ha danneggiata grandemente la causa Italiana, facendo cader Vicenza; ma non tanto, che non sia per risorger presto. Venezia è inespugnabile; Carlo Alberto, stato un po' lento per soverchia prudenza, tostochè riceverà i rinforzi, che aspetta, assalirà con vigore gli Austriaci.

Mi rimetto, pel dippiù delle notizie, alla lettera, che il Generale Guglielmo scrive a Florestano, e dentro alla quale è acclusa questa mia. Dopo aver pianto amarissimamente per morto il mio caro Montanelli, ho saputo, esser egli prigioniero in Mantova, e ferito, ma senza pericolo. La povera Parra perdè nel combattimento delle Grazie uno de'suoi figli, il quale cadde accanto a Montanelli (277). Di Enrico, non ho potuto avere notizie dirette; ma so, da altra parte, che, in quel fatto, non sofferse ferite, nè prigionia.

Carissima madre, spero ricevere, presto, lettere vostre e di Carlo da Roma. Vorrei, che anche Emilio e Carlotta colà si recassero. Luisa che fa? Ed Antonia? E Peppino? Dio buono! Che pena non potere aver nuove delle persone più care. Ma la mancanza, poi, delle lettere vostre e di Carlino mi è un crucio. Mi auguro, che sia difficoltà di comunicazioni e di occasioni particolari, non altro. Per incidenza, Florestano, parlava, in una sua lettera del 7 Giugno, di mio fratello.

Vi ripeto, che non sarò tranquillo, finchè non mi scriverete voi ed egli da fuori Regno.

Vi bacio la mano, chiedendovi la materna benedizione.

Vostro aff.mo figlio,
Alessandro.

P. S. Sono alloggiato in casa del Signor Giuseppe Mondolfo (278), amicissimo di Carlino in Trieste (279), ma stabilito in Venezia dal 1828.

Alla Nobil Donna
La Signora Baronessa Carolina Poerio
Napoli.

LVI. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio

Napoli, 19 Giugno.

Ti scrissi, carissimo figlio, ieri l'altro, lungamente; ora, profitto del vapore, che parte domani, per darti le nostre nuove. Per la salute, sono eccel-

lenti; perchè stiamo tutti bene. Siamo anche tranquilli. Tuo fratello è andato alle elezioni; ed è stato fatto segretario, come l'altra volta. In questo mese, ti ho scritto il dì *6*, il dì *10*, il dì *13*. Mi pare, che le mie non ti pervengano tutte; ed è perciò, che le moltiplico, per non fartene mancare. Il dì 10, ti ho scritto per la posta: questo è il mezzo più infedele. Questa mia partirà domani, il dì 20. Ti scriverò un'altra volta, col vapore, che partirà il *21*. Io, dai fogli, attingo, almeno, dove ti trovi. Ho ricevuto lettera del povero Enrico: non si è trovato all'azione, perchè malato. Finisco, perchè voglio andare da Lisetta Ricciardi....

Ti benedico.

Aff.ma madre,
Carolina.

Tante cose al Generale.

Al Nobil Uomo
Signor Barone Alessandro Poerio.
Presso S. E. il Generale Pepe
Bologna [*Venezia*]
Raccomandata, pel sollecito recapito,
al signor *Savino Savini.*

LVII. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio

Napoli, 23 Giugno 1848.

Mio carissimo figlio,

Ti scrivo un solo rigo, per dirti, che noi stiamo bene, tutte le famiglie parenti. Tua sorella, con tutti di sua casa, se n'è andata in campagna (280):

stanno tutti bene. Si son fatte tutte le elezioni: e sono stati quasi confermati i medesimi deputati; in quelle provincie, però, nelle quali si son fatti. Le Calabrie non sono nel numero. Noi siamo tranquilli, per quanto i timori de'deboli, le mene della Polizia ed i vari pareri dei cittadini facciano correre delle voci allarmanti, che, disgraziatamente, si propagano nell'Estero. Io non ho ricevuto tue lettere, dopo quella del *31* scorso Maggio, datata da Bologna; dai fogli, ho saputo, che eravate: a Francolino, il dì 4; il 10, a Rovigo; ed, ora, in Venezia. Altri hanno scritto: ma tu nulla mi fai sapere della tua salute. Io e Carlo, come già ti ho detto, stiamo bene. Questa sera, forse, ti scriverò un'altra volta. Ho ricevuto lettere di Enrico: il quale sta meglio con la febbre, ma la ferita ancora aperta. Io dirigo le lettere sempre in Bologna, come mi dicesti: tenta di mandarmene qualcuna per altri mezzi. Carlo ed Emilio hanno avuto doppia nomina. Ruberti ha avuto voti ad esuberanza; ma è così ammalato, che ha già rinunziato. Le sue Signore vennero ieri l'altro a vedermi; esse ti dicono tante cose amichevoli; sono contente di aver lasciato il casino solitario (281). Ho ricevuto lettere di Maria Teresa; chi sà, se ti sei già iscontrato con tuo zio. Addio, caro figlio. Temo, che sia tardi, per mandarti questa mia. Il cielo ti benedica. Tuo fratello, essendo segretario di un Collegio Elettorale e veduto per nominarsi tra deputati, che non erano arrivati alla metà più uno [?]... Si portano tre dei liberali e tre dei ministeriali. Speriamo, che sieno battuti come al solito. Di

nuovo tante cose. La gente di servizio ti bacia le mani, io mi dico

aff.ma madre,
Carolina.

Al Nobil' Uomo
Barone Alessandro Poerio
Bologna.

LVIII. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio

Venezia, a dì 21 Giugno 1848.

Carissima madre,

Finalmente, ieri, ricevetti la vostra lettera de' 10 corrente mese, il che potete immaginare, se dovesse farmi piacere, dopo essere stato privo di vostre notizie, dal 31 Maggio in poi; e mi rallegrai molto, nell'aver certezza della vostra buona salute e di quella di Carlo e Carlotta, e de' nostri congiunti; ma questa consolazione mi fu amareggiata, dal sapervi fermi nel proponimento, di rimanere costà; e di ciò più particolarmente scrivo a mio fratello.

La infamia delle nostre truppe è stata cagione della perdita di Vicenza; ed ha renduto inutili, per tre mesi, migliaia di combattenti, i capitolati essendo ripassati oltre Po. Nè Padova, che gira sei in sette miglia, fu potuta difendere, per mancanza di valida e numerosa guarnigione (282); cosicchè le Provincie venete sono ormai tutte in mano agli Austriaci ad eccezione di Venezia, la quale è di sua natura (aggiuntevi le opere dell'arte) una fortezza tale, ch'essi

sprecherebbero tempo e fatica a volerla tentare. Nondimeno, per bravata, il nemico si spinge fin sotto Mestre. Se il Generale avesse maggior numero di truppe di linea, si sarebbe già fatta qualche spedizione; e, su di ciò, molto insiste questo Governo Provvisorio; il Generale, invece, vuole aspettare qualche rinforzo da Lombardia, ed il decimo di linea, che ha chiesto a Carlo Alberto; ma questi difficilmente gliel manderà. Dentro le lagune, sono circa diciottomila uomini, divisi tra Chioggia, Venezia, Murano, Lido, Malghera ed altri luoghi, quasi tutti volontarî, alcuni battaglioni più esercitati, altri meno. Chi vedesse questa città (bellissima, come ben vi ricorderete) tutta dedita alle sue consuete occupazioni, e, fino ad un certo punto, anco a'divertimenti, non crederebbe mai, che il Tedesco fosse così vicino. Ma ciò devesi alla unica ed inespugnabile situazione di Venezia, che la rende sicura in modo, da ridersi di ogni nemica minaccia.

Della salute, attesi i continui dispiaceri, che ho, se non posso pienamente lodarmi, non posso neppure dolermi. In quanto al danaro, avendone dovuto spender molto, quando il Generale mi mandò quì da Ancona, ed essendo questo paese carissimo, mi avanzano solo sessanta Ducati, più della metà de' quali sarà assorbita da spese di vestiario, essendo sprovveduto di roba da state (ed il caldo di Venezia ne disgrada quellò di Firenze) e di altri oggetti, cosicchè presto rimarrò asciutto. Potrò pregare il Generale di anticiparmi del danaro, di cui sarà rimborsato Florestano; ma preferirei, che, per la metà di Luglio, mi mandaste una cambiale sopra questa città, prevedendo io troppo bene, che, per molte ragioni, le quali

è inutile, che io dica, ma che voi potete indovinare, mi troverò, forse, in una situazione falsa. Raffaele è in Milano, per comandare una brigata lombarda; gli scrissi, ma non ancora ho sua risposta. Di Enrico, neppure; mi aveano detto, ch'egli era stato al combattimento dalle Grazie; ma il Maggiore Oliva del decimo di linea (283), uffiziale giunto ier l'altro dal campo di Carlo Alberto, mi assicura, che Rossaroll ed Enrico, infermi ancora per le ferite ricevute, non si erano trovati colà. Di Pilla è pur troppo vera la morte; non così del mio caro Montanelli. Egli scrive, ad un amico, da Mantova: ch'è prigioniero, e ferito; ma senza pericolo. Immaginate la mia consolazione, per questa nuova, ormai certa. L'ho pianto per morto; poi, lo davano per vivo; poi, di nuovo, ne accertavano la perdita; finchè, alla fine, se n'è chiarita la salvezza. Quante emozioni! La povera Parra ha perduto un figlio, il quale cadde accanto a Montanelli. Vi ho scritto il 19, accludendovi la lettera del Generale a Florestano. Egli vi ossequia, e così pure Damiano. Saluto caramente Carlotta, Luisa, Emilio, Antonia, Peppino e tutt'i parenti. Vi bacio la mano; e, chiedendovi la materna benedizione, mi ripeto

v. affez.° figlio
Alessandro.

P. S. Dirigete le lettere: *Venezia, presso il General Pepe.*

Carissimo fratello,

Godo, che la tua salute sia buona. Mi è stata grandissima consolazione, ricever tue lettere, dopo tanti

giorni di silenzio, poichè mi mancavano dal 31 Maggio ; ma non ti dissimulo, che il veder te e parecchi nostri amici entrati in una via, che, a me ed a quanti quà siamo, pare del tutto falsa, mi è stata cagione di gravissimo dolore. Leggerò volentieri il tuo *memorandum*; ma, se lo scioglimento della Camera, anzi la sua dispersione, fu un atto violento e tirannico, e se l'alterazione della legge elettorale fu una violazione apertissima dello Statuto, come mai poter acconsentire alle nuove elezioni? Come mai potere, senza contraddizione flagrante, da una parte, sostenere, che il primo mandato era legittimo, dall'altra accettare il secondo? I Deputati della nazione sono quelli, che uscirono dalle elezioni, costituzionalmente eseguite; nè i rieletti, in virtù di una legge incostituzionale, possono accettare, senza implicitamente sancire la violenza, contro di essi adoperata. Leggemmo la protesta: e, del non trovarvi parecchi nomi conosciutissimi, non ci meravigliammo, poichè si aggiungeva, che molti Deputati erano stati spediti, dalla Camera, in missioni, donde non erano tornati ancora, quando fu stesa la protesta. Ma, ora, vediamo battere, da una parte di essi, una via, ch'è affatto antilogica. Ma si faranno, poi, le elezioni? Si faranno in tutto il Regno, o soltanto nelle provincie suburbane? Io non resto, dal pregarti, sempre più, di recarti, con nostra madre, a Roma.

Contro la nostra cavalleria, avviatasi per tornare in Regno, furono tirati colpi di fucile vicino Minerbio, nel Bolognese; ed otto individui caddero. Dicono le Romagne in gran fermento; se già le autorità pontificie non calmeranno la effervescenza. Quante ver-

gogne sul nome napoletano! Se le truppe avessero a tempo varcato il Po, l'Italia sarebbe salva.

Tuo fratello
Alessandro.

LIX. Carlo Poerio e' la Carolina Poerio-Sossisergio alla Teresa Poerio-De-Nobili

Napoli, 23 Giugno 1848.

Carissima zia,

La fortuna, che mi contraria in tutto, ha fatto giungere così tardi la mia lettera costà. Non v'è, che fare. Son certo, che ne avrete dato avviso a zio Raffaele. Io seppi, per mezzo del Console signor de Martino, il suo arrivo a Marsiglia, e la sua partenza per Milano. Gli ho scritto colà, e ne attendo risposta. So, per altro, da' pubblici fogli, ch' egli è stato ricevuto onorevolissimamente, che è Generale di Brigata, e comanda otto battaglioni. Alessandro è col Generale G. Pepe in Venezia, dopo lo sgombro del Veneto, per parte dell'Esercito Italiano. Questi sono i supremi momenti, per la causa dell' Indipendenza Italiana, che finirà col trionfar di tutti gli ostacoli. Enrico è tuttavia ferito e convalescente, al campo sotto Mantova. Mia madre ed io stiamo, come si può stare, in mezzo a tanto tumulto di passioni. Si son fatte le elezioni; e tutti gli antichi Deputati sono stati confermati. Imbriani ed io lo siamo stati in due luoghi. Il parlamento dovrà aprirsi il primo luglio. La Nazione l'attende con grande ansia; e spero, che

giustificherà la sua aspettativa. Vercillo era stato brutalmente destituito; ma il Ministero ha dovuto piegare al grido di tutta la Provincia di Chieti, che non ha voluto perdere quell' ottimo Intendente. Vi ripeto e confermo, che il piccolo appartamento è preparato per Voi; ma, con franchezza, debbo dirvi, che non vi consiglio di venire, *per ora*. Attendiamo, che le cose interne prendano un aspetto, meno tristo e più regolare. La Calabria è minacciata dalla guerra civile. Faccia il Cielo, che si possa trovare un qualche accomodamento; altrimenti, molto sangue e grandi sventure ci sovrastano. Curate la vostra salute, preziosa pe' vostri figli, e cara a tutta la famiglia. Abbracciate per me i cugini; datemi spesso le vostre nuove; e credetemi, per la vita, con la più sentita affezione,

(Voltate)

vostro aff.mo nipote,
Carlo Poerio.

Mia cara cognata,

Pare, che, nella nostra corrispondenza, da qualche tempo, ci si sia messo il demonio. Raffaele è corrivo col nipote; ed io son corriva con lui, perchè, quando Enrico era in Marsiglia, gli rimisi una lunga lettera per mio cognato, ma non ci ho avuto mai risposta. Basta: ora, avrà ricevuta la lettera di Carlo e lo sdegno sarà finito. Io mi ero fatta una festa, di riceverci in casa mia con la vostra famiglia; avreste rianimata la mia solitudine... Ma sarebbe un pensiero egoista. Si può dire di Napoli quello, che dice il Poeta [?]: *chi ci è, vi stia, ma non c'entri, chi non vi è*. Per noi è diverso. La posizione della

mia famiglia, senza risorse pecuniarie, sia per la triste amministrazione, che ne fa don Gregorio (284), ed ora per le vicende politiche della Calabria,... e, poi, mio figlio era deputato e si teneva tale, anche dopo sciolta la Camera. Ed in fatti, dopo, essendosi fatta una nuova elezione, son risultati quasi tutti gli stessi. Io son contenta, anzi orgogliosa, che tutto ciò, che ha nome Poerio, si adopri per la buona causa. Vostro marito, Alessandro ed Enrico in Lombardia; Carlo, in Napoli; e Carlotta, per mezzo di suo marito (che anche è stato rieletto) rappresenta la sua parte. Finisco di parlar di politica, e parliamo di quelli, che v' interessano. Prima di tutto, parliamo della vostra degna sorella, dalla quale ieri ho ricevuto una lunga lettera da Chieti (285). Il Governo, come Vercillo è un galant'uomo, l'aveva *ringraziato*. Ma tutta la popolazione chietina ha mandato una deputazione in Napoli, per pregare il Ministero, di lasciar loro un così buono e bravo Intendente. Dunque, per ora, sono sempre là, tutta la famiglia, meno che Matteo con la moglie, la quale è sempre ammalata (286). Con la posta di domani, le scriverò le vostre nuove. Ho mandato la vostra lettera a D. Rachele (287) per mezzo di Antonia, che si trovava presente, qui da me, quando ricevetti la vostra lettera. D. Emanuele Riso, qui presente, vi ossequia (288). La mia salute e quella di Carlo è mediocre; dopo tante sofferenze, sembra un miracolo specialmente la mia esistenza. Di Alessandro ed Enrico, ne avrete notizie da Raffaele.

Carlotta è andata in una sua campagna, vicino Napoli. Essa è diventata una matrona; per ora, ha sei figli: 5 maschi e una femmina. In dieci anni di matrimonio, avendoli nutriti tutti da sè, mi pare, che

non ci è male. Suo marito sta meglio in salute. Dopo tanti anni di cure, di cambiamenti di aria, si cominciò a rimettere con la cura omiopatica ed idropatica. Se fossero state queste o la cessazione di altri rimedi violenti non lo so, ma certamente si è rimesso alquanto, da poter lavorare per la sua crescente famiglia e per la sua infelice patria. Antonia si lagna sempre, ma, se la vedeste, non gli dareste gli anni, che ha: tutt' i capelli neri, e la solita vivacità di agire e di parlare. Se verranno in tempo la sua lettera e quella di vostra sorella, ve le rimetterò; in altro caso, sarà con l'altro vapore. Mi fa mille anni, di sentirvi in Italia. Speriamo, che le nostre cose prendano una piega più tranquilla e legale; e, se non potremo dirci *felici*, almeno, non essere il ludibrio del resto d'Italia. Mia sorella Parrilli vi saluta con Raffaele.

Addio, cara cognata. Tanti abbracci ad i vostri figli, specialmente alla cara Nina. Essa porta il nome della nostra cara e rispettabile suocera, donna incomparabile e rara. La figlia di mia figlia anche si chiama Nina, ma è diminutivo di *Caterina* e non di *Gaetana:* la sua ava paterna così si chiamava (289). Tante cose a Raffaele, da parte di tutti. Giuseppino è sempre al nostro servizio e gli bacia le mani.

Aff.ma cognata
Carolina Poerio.

Signora
Maria Teresa Poerio, nata de Nobili.
Blidah.
Algeria.

LX. Niccolò Tommaseo ad Alessandro Poerio

Caro Poerio,

Vedete, che il Pepe trovi modo, di mettere ad esame l'abilità degli uffiziali sinora eletti e gli indegni allontanare. Sospingetelo, a far qualche mossa. Parlatene con l'Ulloa.—Vi riprego de' vostri versi. Abbiatevi cura; e credete all' affettuosa mia stima.

Giugno 24, 48, Venezia.

Vostro aff.mo,

Tommaseo.

Al Barone Poerio.

Giuseppe Catterinetti (290) ad Alessandro Poerio

Chioggia, 24 Giugno 1848.

Carissimo amico,

Ebbi dal Tenente Sabbatini (291), la cordialissima vostra; la quale mi recò un gran piacere: prima di tutto, per sapervi in discreta salute, e poi, per avervi così a me vicino, dopo tanti avvenimenti Italiani. La Nina Gozzadini mi aveva mandati i vostri saluti; mi avea informato, ch' eravate dello Stato Maggiore, col General Pepe, vostro prezioso amico; io speravo sempre, di vedervi presto; ma, il giorno dopo, che Pepe fu in Venezia, il mio secondo Reggimento fu spedito qui, e non ebbi tempo a ricercare di voi. Di Chioggia, fui poscia mandato, con un distaccamento di tre compagnie, al posto avanzato del

Forte di Brondolo. Son cinque notti, che non mi spoglio. Questa mane, fui chiamato qui, per un Consiglio militare; ma, oggi, ritornerò al Forte di Brondolo. Questa vita, piena di entusiasmo, abbenchè faticosa e pericolosa, mi garba assai; e vi assicuro, che, il giorno dodici maggio, ch' ero Capoposto alle barricate di Treviso, vi stetti con un sangue freddo, a far maravigliare me stesso. Ora, il battesimo del fuoco, l'ho avuto; e mi pare, di esser più degno della vostra amicizia, appunto perchè ancor voi vi esponete alla guerra, per amor della santissima causa Italiana.— Oh, sì! Napoli deve decidere, colla sua esplosione, dell'intera e duratura nostra sorte! Io aspetto, però, sempre la presa di Verona, fatta da Carlo Alberto; altrimenti, la guerra sarà lunga e maggiormente penosa.— Spero, che, fra pochi giorni, potrò tradurmi a Venezia, e non vedo l'ora, per stringervi caramente al cuore e parlarvi lungamente sul futuro d' Italia, secondo il mio modo di vedere, che non credo tanto eteroclito. Addio. Amate e credete

all' aff.mo vostro amico
Giuseppe Catterinetti F. Cap.

Al Chiarissimo
Signor Barone Alessandro Poerio.
Attaccato allo Stato Maggiore
del General Pepe in
Venezia.

LXII. Niccolò Tommaseo ad Alessandro Poerio

Caro Poerio,

Leggete. Parlate caldamente al Pepe e all'Ulloa. Il Ferrari è uomo animoso; e, con l'esperienza e il senno dello Zucchi, potrebbe far cosa, da salvare Venezia e mutar faccia alla guerra. Questo è l'estremo consiglio, preghiera, speranza. Poi, bisognerà ire a Malghera, a ricevere una scheggia di artiglieria austriaca nel petto. (292) Addio.

25 Giugno 1848, Venezia.

Tommaseo.

LXIII. Carlo Poerio e la Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 26 Giugno 1848.

Carissimo fratello,

Finalmente, mi giunge, con gran ritardo, una tua lettera, del 3 corrente. Godo, che la tua salute sia piuttosto buona, in mezzo a tanti travagli di animo e di corpo. Siamo certi, che sei, ora, in Venezia; ma, secondo le tue istruzioni, continuo a spedire le lettere in Bologna, raccomandandole a Savino Savini. Le tue riflessioni sono giuste, poichè vedi le cose da lontano. Ma, chi le vede dappresso, come noi, porta tutt' altra opinione. Vedi bene, che niuno degli uomini di conto (a meno, che non siasi creduto fortemente compromesso) si è allontanato dal

Regno; e, come ti dissi, Capitelli, Avossa, Imbriani, Troya, i due Savarese, Ferretti, Spaventa, Giardini (293), Tupputi (294), Ortale (295), Giannattasio (296) sono stati tutti concordi, nel rimanere. Nè io potrei separarmi da questi degni Colleghi, senza dar manifesti segni di pusillanimità; mentre credo, di aver dato pruove di coraggio civile, in tutta la mia vita, nè voglio smentirla. A questa ragione politica, se ne aggiunge una tutta familiare; poichè, atteso la mancanza di communicazioni colla Calabria, e la violenta occupazione dei terreni, per parte de' predoni di comunisti, mi mancano assolutamente i mezzi; nè voglio avere il rimorso, di andare, volontariamente, incontro ad un esilio, che potrebbe esser breve, ma potrebbe anche prolungarsi, senza mezzi sufficienti. Nel distretto di Napoli, le elezioni sono terminate. Il Ministero è stato completamente disfatto, poichè nessuno dei suoi candidati ha ottenuta la maggiorità. Eccoti i nomi dei dodici prescelti. - I. Giacomo Savarese. - II. Generale Michelangiolo Ruberti. - III. Barone Giuseppe Gallotti. - IV. Luigi Blanch. - V. Camillo Cacace. - VI. Domenico Capitelli. - VII. Carlo Poerio. - VIII. Roberto Savarese. - IX. Paolo Emilio Imbriani. - X. Vincenzo Lanza. - XI. Conte Pietro Ferretti. - XII. Carlo Troya. Come vedi, gli undici primi sono tutti antichi Deputati; l'ultimo è l'autore del programma de' tre Aprile, che è invocato da tutto il Regno. E questo programma trionferà, mercè l'opposizione legale, che si fa colle armi in Calabria, e l'opposizione parlamentaria, che si farà alla tribuna. La posizione è difficile, per noi; ma è molto più difficile, pel Governo. In Calabria, sono cominciati gli scontri, colla peggio delle truppe Regie. I

Generali sono tutti rinchiusi nelle città, e vi si sono fortificati. Lanza (297) a Lagonegro e Busacca (298) a Castrovillari; Nunziante (299) a Monteleone e Nicoletti a Reggio. I Generali Longo (300) e Ribotti (301) sono sbarcati, con duemila siciliani e con otto pezzi di artiglieria. Il primo è in Cosenza, il secondo è in Catanzaro. Emilio è, con la famiglia, in Pomigliano; è stato rieletto anche in Avellino, come io a Gaeta. Egli viene ogni giorno in Napoli; e tornerà definitivamente, il primo Luglio, per l'apertura delle Camere. Riverisco il Generale; abbraccio gli amici; e sono, per la vita,

tuo aff.mo fratello,

Carlo.

Mio carissimo figlio,

La lettera, qui acclusa, non potè partire. Intanto, ricevei la tua lettera del tre, alla quale ha risposto lungamente tuo fratello. Ora, so, che sei in Venezia: il cielo ti assista. La lotta è terribile ed europea: speriamo, vederne la fine, come noi desideriamo. Molti amici ti abbracciano. Per timore, di non giungere in tempo, ti lascio. Ti scriverò, tra pochi altri giorni. Addio. Aff.ma madre, che ti benedice,

Carolina.

Al Signor
Il Sig. Alessandro Barone Poerio,
in *Bologna.*
Raccomandata per ricapito
al sig. *Savino Savini.*

LXIV. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio.

Venezia, a dì 27 Giugno 1848.

Carissima madre,

Finalmente, ricevo vostre lettere e di Carlo: la prima, scritta da voi sola; da entrambi, la seconda; l'una, in data de' 15, l'altra, de' 18, corrente mese; e ciò, dopo lunga privazione, poichè, dopo la vostra de' 31 maggio, nessun' altra me n' era prevenuta, fuorchè quella de' 10 Giugno. Potete immaginare, con quanta consolazione, io abbia avuto buone nuove della salute vostra e di Carlo e delle famiglie congiunte; io stava in grande ansietà, per la mancanza di lettere. Mi rallegro, poi, sommamente, che le cose del nostro paese, così immeritamente infelice, procedano meglio; di ciò, io non dubitava, dacchè mi venne alle mani un giornale calabrese, e propriamente cosentino, de' 12 Giugno. Il 12 è la data dell'ultima lettera, scritta da Florestano al fratello; mi duole, sentire, adesso, da voi, che, nella sua salute, non si manifesta miglioramento.

Pur troppo, le vostre lettere non mi pervengono tutte; quindi, fate bene a moltiplicarle. Si aggiunge, ora, che il servizio della posta (occupata dagli Austriaci la via di terra) si fa in barca, per Comacchio e Chioggia, talvolta per Ravenna e tragetti di strade di montagna, finchè, poi, si prenda la via di mare; insomma, è lento ed irregolare assai. Queste sono le conseguenze della caduta di Vicenza; caduta, che devesi unicamente alla infamia dal nostro

Governo, e delle truppe, negatesi (come ormai sapete) a passare il Po, con rivolta aperta contro il General Pepe, e vergognosa dichiarazione di voler retrocedere; la macchinazione fu condotta da parecchi capi di corpo, fra i quali primeggiò l'infamissimo Cutrofiano, che, mentre fingeasi animato da sentimenti di onore, e punto da stimolo di gloriosa ambizione militare, avea preparato la turpe defezione, che sarà incancellabile macchia delle nostre milizie. Vi assicuro, carissima madre, ch'essendo pur Napolitano, mi è durissima cosa, il veder così insozzato il nome delle nostre truppe. Si distingua, quanto si vuole, tra nazione ed esercito; bisogna, pure, arrossire e macerarsi, per tanta pertinacia nella infamia. Passarono, il dì 8 Giugno, co'due battaglioni di volontarii, una batteria di artiglieria ed una compagnia di minatori; il 10, un battaglione di cacciatori. Alla spicciolata, poi, e di varii corpi, son venuti circa trecento altri. Numerosi drappelli della prima divisione, che disertò da Ferrara, son rimasti in varie città della Romagna e delle Marche; e, lasciata la coccarda napolitana, si vanno incorporando nelle truppe pontificie. Il General Pepe comanda, ora, in capo tutte le milizie, raccolte in Venezia. La quale città è, come vi ho già scritto, una tale fortezza, per natura e per arte, da sfidare ogni sforzo degli Austriaci. benchè questi si vadan mostrando a Mestre, a Fusina, a Brondolo, a Treporti ed in altri luoghi, più per bravata, che per altro. Speriamo, che, presto, Carlo Alberto, ricevute le riserve e le nuove leve lombarde, già in marcia per raggiungerlo, soccorra il Veneto. Il 3 Luglio, sarà tenuta l'adunanza generale, per deliberare intorno

alla unione col Piemonte; e credesi, fermamente, che questa opinione prevarrà.

Ne' giorni scorsi, feci, col Generale, una escursione a Malghera (principalissima fortezza, vicino al ponte sulla laguna) ed a Treporti. Ieri, fummo a Chioggia e Brondolo. Il Generale ha, per queste gite, il cui obbietto è l'ispezionare le fortificazioni, un vapore piccolo, ma velocissimo, a disposizione sua. Se non vi è giunta ancora, vi giungerà, in breve, una mia lettera, che vi porterà personalmente il corriere, spedito, giorni fa, dal Generale. Vi rinnovo la preghiera, di mandarmi del danaro, per la metà di Luglio; scrivete direttamente a Venezia. Il caldo è eccessivo, in questa città; ho preso due bagni, finora, ma sarà necessario, che ne prenda spessissimo. Tante cose a Carlotta, Antonia, Luisa. Il Generale vi riverisce; egli sta bene in salute. Della mia, sottosopra, non sono scontento. Scrivetemi, quanto più spesso potete; serbatemi il vostro affetto. E, baciandovi la mano, e chiedendovi la materna benedizione, mi raffermo

vostro aff.mo figlio,
Alessandro.

P. S. Pur troppo, mi manca la occasione, di scrivere a Montanelli: se mi si presenta, non mancherò, di far menzione di voi. Di Enrico non ho lettere, nè di Raffaele, quantunque io abbia scritto all'uno ed all' altro.

Carissimo fratello,

Puoi facilmente immaginare, come, dopo lungo silenzio, mi sia giunta gradita la tua del 18 cor-

rente mese. Godo grandemente, che, nella rielezione tua, abbi ottenuto la maggiorità in parecchi distretti; ed, in generale, godo, che le scelte siano cadute sugli antichi deputati, con esclusione di alcuni, fra cui l'infamissimo Ruggiero. Mi fa meraviglia, veder fra gli antiministeriali quel frigido ed inconcludente Luigi Blanch. A dirti il vero, a me ed a parecchi altri, sembrava, che l'acconsentire alle nuove elezioni, fosse un vulnerare la causa nazionale; ma, poichè le nomine, o, per meglio dire, le conferme sono state accompagnate da protesta, veggo bene, che la nazione, dove non ha potuto prender le armi, ha voluto dare una lezione al governo, per quelle stesse vie di costituzionale ipocrisia, alle quali erasi esso appigliato. Ma non crederò mai, che il nuovo parlamento possa adunarsi, atteso lo stato di parecchie Provincie; nè credo tanto gonza la nazione, che, dopo così trista esperienza di assoluta incorreggibilità e d'inaudita perfidia, voglia entrare, di nuovo, nella pericolosa situazione, dalla quale sta uscendo, con isforzi magnanimi. In una parola, le nomine de' deputati stessi, spiacenti al Governo, come scoppio e manifestazione della opinion pubblica, sono da lodar grandemente; ma, per Dio, non producano scissione alcuna tra i buoni, i quali, con unanimità ed infaticata perseveranza, debbono assicurare la libertà del paese, e riparare l'iniqua defezione, che ha compromesso, almeno per quanto dipendea da' traditori, la causa della indipendenza d'Italia! Tostochè sarà tentata qualche fazione di guerra o quì o dalla parte di Carlo Alberto, non mancherò di tenertene informato. Bellissimo spettacolo è quello di Roma, che, come si addice al vero capo della Penisola,

soccorre alle membra, con efficacia. Due milioni di scudi, per le spese della guerra santa, ed una leva di ventimila uomini sono un bel contrapposto alla politica bozzelliana. Mamiani e Bozzelli viveano esuli in Parigi, allora concordi nell'amore d'Italia e della libertà; ma il potere è gran pietra di paragone degli animi. Addio; abbraccio Emilio e Peppino; e saluto i comuni amici. Scrivi spesso. Dì a Florestano, che il fratello sta bene; ma desidera sue nuove più frequenti. E credimi

tuo aff.mo fratello,
Alessandro.

P. S. Ti prego, nel rispondere, di far due righi per Giuseppe Mondolfo, ricco banchiere, in cui casa io sono alloggiato, e che mi colma di gentilezze. Egli è il tuo antico intimo amico di Trieste. La Pellegrini (302) vive e sta bene.

Mandami del danaro, per la metà di Luglio, affinchè io non sia costretto, a farmene prestare dal Generale.

Al Nobile Uomo
Il Signor Carlo Poerio.
Strada del Salvatore al Corpo di Napoli, n. 5, 2. piano
Napoli.

LXV. Federico Bellazzi (303) ad Alessandro Poerio

GOVERNO PROVVISORIO
DELLA LOMBARDIA

Milano, il 29 Giugno 1848.

Carissimo signor Poerio,

Includo, in questa mia, una lettera, diretta a S. E. il Generale, che V. S. favorirà trasmettere, al più presto possibile. — Mi rincresce, di non aver potuto, finora, scriverle qualche cosa, relativamente alle cose nostre di Lombardia; e di non poter far ciò neanche adesso, perchè assediato da tutte parti. — Correnti la saluta caramente. Forse, ci rivedremo presto in Venezia. Mi creda

l' affezionatissimo suo
Federico Bellazzi.

P. S. Le scriverò di più, un' altra volta. Se le abbisogna qualche cosa, mi scriva, che la soddisferò subitamente. Addio. Mi saluti Ulloa, di cui tanto bene si dice anche qui, Mezzacapo, ecc. ecc.

Dalla Segreteria Generale del Governo Provvisorio.

D' Uff.°

Al Preg.° Signore
Il Sig. Barone Poerio.
Presso S. E. il General Pepe.
Venezia.

LXVI. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio

Venezia, a dì 1. Luglio 1848.

Par fatale, carissima madre mia, che io non debba ricevere vostre lettere, se non ad intervalli assai lunghi; quella, che promettevate nella vostra de' 18 Giugno, di volermi scrivere il 20, non mi è poi giunta; eppure, siamo a Luglio; eppure, altri hanno avuto lettere del 23, e, se non erro, anche del 24. Questa privazione di vostre nuove mi tiene afflittissimo. Alla vostra de' 18, risposi subito. Debbono esservi state ricapitate altre mie precedenti, fra le quali una, affidata al corriere signor Longo, che, forse, ve l'avrà recata personalmente (304).

Benchè siano circa 18 mila uomini in Venezia, nulla si è tentato contro gli Austriaci, che ci stringono da Fusina, Mestre, Brondolo e Treporti. Vero è, che la massima parte son volontarî, ne' quali nè il General Pepe, nè il General Ferrari hanno gran fiducia, per far delle sortite gagliarde; ma, forse, qualche cosetta si sarebbe potuto tentare. Finora, non è accaduto, che un cannoneggiamento, per lo più, vano, e due o tre riconoscenze di poco momento. Del campo di Carlo Alberto, nulla si sa, oggi, di preciso; ma, giorni fa, venne avviso, che diecimila (altri dicono quattordicimila) Piemontesi, avesser passato l' Adige, sopra Rivoli, e combattessero contro gli Austriaci, nel Tirolo. Si è, poi, sparsa voce, che il Re voglia assalire il forte di Legnago, anco sull' Adige, e così minacciare, anco da un altro lato, Verona, in cui consiste la somma di tutta la guerra. Così l'avesse fatto prima; od, almeno, lo facesse pre-

sto. Allora, i nemici sarebbero costretti, di allargarsi da intorno Venezia, o, se non altro, di diminuire assai le loro forze, da questa parte.

Saprete le novità di Francia; solo rimedio, a'mali interni di quel paese, sarebbe la guerra. Ma il comunismo è, dicesi, vinto, sì a Parigi che a Marsiglia. Ma risorgerà, e nasceranno nuovi disordini, finchè ai pessimi umori non si trovi scolo. La guerra di liberazione della Polonia sarebbe oltremodo nazionale; e la sola minaccia di volerla fare, darebbe occasione, a' popoli di Germania, di forzare i loro governi, ad intraprenderla. In quanto alla Italia, amerei meglio, che fosse preservata da' forestieri, anco amici. Purchè veramente voglia, farà da sè.

Diman l' altro, sarà quì tenuta l' adunanza, per decidere l' unione col Piemonte. L' affermativa prevarrà, certamente; nè Venezia, Repubblica isolata, potrebbe sostenersi. Ma la cosa potea farsi più decorosamente; ed è indegno il procedere di questa guardia civica, che va gridando, per le strade: *Viva Carlo Alberto*, alla vigilia di un' assemblea nazionale (305).

Il caldo è eccessivo; a me pare il doppio di quello di Napoli, e, da qualche giorno, spira uno scirocco, che mi tiene abbattuto. Si aggiungono non poche amarezze; e vi ripeto quel, che vi ho già scritto, che mi trovo in una posizione difficile, anzi falsa. Vi prego, quanto so e posso, di farmi aver del danaro, per la metà di luglio.

Delle cose politiche di costà, scrivo, nella facciata seguente, a mio fratello. Spero, che Luisa, Carlotta, Antonia, Emilio, Peppino e tutt' i parenti stiano bene. Di Enrico nulla so, nè ho mai ricevuto sua

risposta. Lo stesso debbo dire di Raffaele, se non che, da' fogli milanesi, rilevo, trovarsi egli in Cremona, dove sta ordinando la brigata lombarda, affidatagli.

Il Generale vi saluta distintamente. Anche Damiano vi riverisce. Per carità, scrivete; bisogna dire che le persone, le quali voi incaricate, d'impostar le lettere in Livorno od in Roma, trascurino l'adempimento. Vi bacio rispettosamente la mano; e, pregandovi di custodir con cura la vostra salute, mi ripeto

v.° aff.mo figlio,

Alessandro.

Carissimo fratello,

Nostra madre ti dirà, come la mancanza di lettere, sue e tue, mi tenga afflitto, massime nello stato inquieto, in cui ora trovasi il Regno, e che non può, se non crescere. A me pare, che il dado sia tratto. Se Napoli e le altre città, che hanno riconfermati, sotto protesta, i deputati antichi, col rieleggerli, si sono condotte non senza dignità, meglio assai han fatto Bari, Foggia e quante han protestato assolutamente, di non poter rieleggere alcuno, perchè i veri e soli deputati della nazione sono quelli, che la violenza disperse a' 15 maggio. Ottimamente, poi, fanno l'eroiche e vindici Calabrie. Gran danno sarebbe, se si adunassero Deputati in Napoli, sotto gli auspicî di un così nefando Governo, capace di rinnovare qualunque eccesso. A me pare, che i Deputati rieletti debbano assolutamente dichiarare, di non riconoscersi tali, se non in virtù del primo mandato. Ma spero, che tutti avranno dignità, senno e costanza. Non è più tempo di transazioni; ricomincerebbe una serie infinita di mali. Fa d'uopo, assicurare le sorti

del paese, che sono tanta parte di quelle d'Italia; e l'Italia ciò aspetta, con fiducia, come sola e larga ammenda alla turpe defezione delle truppe napolitane, voluta dall' iniquo governo nostro. Questa lettera ti perverrà in modo sicuro; tutt' i migliori Italiani pensano, come io ti scrivo. Ci si fa sapere, che, nella Puglia e negli Abbruzzi, la viva e potente agitazione sta per iscoppiare in sollevazione aperta. In Roma, saprai, che il Ministero e le Camere gareggiano di energia; e che, malgrado i retrogradi, che, mettono scrupoli indegni nell'animo del Papa, le cose andranno bene. Se nol sai già, sappi, che il Governo Provvisorio di Lombardia ha decretato: —I. Un esercito di riserva.—II. Un comitato d'armamento, in sussidio del Ministero della guerra.—III. Soccorsi alla Venezia; ed incorporamento de' profughi veneti nell'esercito lombardo, ove il vogliano.—IV. Prestito di dodici milioni di lire, con ipoteca sui beni dei principali signori, a ciò offertisi.—V. Ricognizione de' militari napolitani, rimasti fedeli alle bandiere d'Italia, come militari lombardi. — VI. Mobilizzazione della guardia nazionale.

Vedi, che il rimanente d'Italia non manca al dover suo; ma, finchè essa non avrà sicure le spalle, vi sarà pericolo. Abbraccio Emilio. Leggiamo il *Giornale ufficiale* ed il suo degno confratello l' *Omnibus* (306). Quante menzogne! Credimi sempre

Venezia, 1 Luglio.

il tuo aff.mo fratello,

Alessandro Poerio.

Alla Nobil Donna

La Sig. Baronessa Carolina Poerio.

Strada del Salvatore al Corpo di Napoli n.° 5, 2.° piano

Napoli.

LXVII. Nicola Fabrizi ad Alessandro Poerio

Amico carissimo,

Ti prego di dire ad Ulloa di regolarizzare la mia posizione presso l'intendenza Militare, che gliene sarò obbligato, giacchè i Tedeschi che a momenti saranno a Modena mi metteranno al verde, per la seconda volta d'ogni mio avere, e chi sa per quanto. Ti prego pure di vedere se mi sia stato portato da Ferrara un' involto [*sic!*] con lettere, e nel caso raccoglierlo tu stesso, e tenerlo per darmelo al mio arrivo. Le notizie le dò al Generale. Qui si è nel terrore, e l'eccitamento; e tutto si deciderebbe per questo se ci fossero uomini a volerlo, e saper cosa si può farne. Vedremo. Molto si fida per Venezia sul General Pepe, che ha nome assai confidato nelle multitudini [*sic!*]. Qui si manca d'Ufficiali. Che dico! di Caporali. Addio

Roma 1.° Luglio 1848.

Tuo aff.mo
Nicola [*Fabrizi*]

Bada a ciò che ti dico per Ulloa. Te ne [*sic!*] raccomando.

Barone Alessandro Poerio
Venezia

LXVIII. La Carolina Poerio-Sossisergio e Carlo Poerio ad Alessandro Poerio

Napoli, 2 Luglio 1848.

Mio Carissimo figlio,

Ho ricevuto la tua, del 19, da Venezia. Già, in una del venti del Generale, avevo letto il tuo nome e le tue lagnanze, perchè credevi, che noi non ti avessimo scritto. Le tue lettere sono giunte, qui, con ritardo; ma, finalmente, tutte sono giunte. Spero, che, per le nostre, anche sarà così. Tutto ciò, che mi scrivi di affari pubblici, lo sapevo già dai fogli. Sono adirata, però, con detti fogli, per ciò, che ci riguarda. Hanno certamente cattivi corrispondenti; perchè, essendo mendaci, danno adito al più bugiardo giornale del mondo (quale è il nostro) di confutarli; mentre ci sarebbero tante verità a dire! Ieri, si sono aperte le Camere per procuratore, o sia delegato: tutto riuscì tranquillamente, anzi *silenziosamente* (307). Domani, si raduneranno le Camere, qui vicino, dove furono gli scienziati; poichè, ieri, furono aperte alla gran Biblioteca degli Studi. Di Montanelli ti ho scritto, in molte mie lettere: il dolore, di quando *giacque*, ed il contento, di quando *risorse*. Pel figlio della Parra, ho inteso molto dolore, pensando a quella infelice madre. Carlotta era andata in campagna contro sua volontà; ma credo, che tornerà subito. Mia sorella anche è in Napoli, giacchè D. Michelangelo è Pari. Da Don Gregorio, nulla più riceviamo. Intanto, pare, che le cose sieno confuse, come sempre le cose nostre: *l'un dit*

blanc, l' autre noir. Ma io confido nella Provvidenza. Sei in errore, di credere Enrico al campo alle Grazie, nell'ultima azione: esso era ancora con la ferita aperta, perchè la malattia avuta ne aveva impedito la guarigione. Mi scrisse, in data del 12 scorso, sempre da Modena. Spero, che ora sia del tutto sano, e ne attendo lettere. Se mi avessi detto, dov' è la casa del tuo albergatore, con la fantasia, ti vedrei al terrazzino o sia *pergolo:* per ora, ti veggo su la Piazza, in gondola sul Canal Grande, a Palazzo Ducale, e nelle sale delle Procuratie. Molte volte, ti abbiamo scritto il motivo, per cui restiamo qui. Sta tranquillo sul nostro conto: le cose, da lontano, non si veggono, come da vicino. I nostri domestici, buona gente, ti baciano le mani. Zia Antonia stanca tutti i Santi del Paradiso. Ma è di sangue Poerio. Ti dice tante cose. Spero, con la prima tua lettera, che mi parlerai di tuo zio; spero, che faccia cose tali, non solo da serbare la sua riputazione (sia come militare, sia come vero Italiano) ma di accrescerla. Ti abbraccio e benedico.

Aff.ma madre,
Carolina.

P. S. Ti prego, di dire tante cose al Generale, da mia parte.

Napoli, 3 Luglio 1848.

Carissimo fratello,

Ieri, ebbi, indirettamente, le tue nuove, in una lettera, scritta, in data del 25 scorso, dal Generale

Guglielmo a suo fratello. Non so comprendere, come vada la faccenda della mancanza di nostre lettere. Io ti ho scritto, spessissimo; e la nostra buona madre, in ogni ordinario, e, straordinariamente, per occasioni particolari. Le tue lettere, alla fin fine, giungono fino a noi. Come mai le nostre non giungono fino a te? Del rimanente, ogni qualvolta perviene al generale una lettera del fratello, fa conto, di ricevere anche le nostre nuove, poichè io veggo il Generale Florestano, ogni sera. La presente giungerà immancabilmente, poichè affidata ad un ufficiale del Vapore Francese, che, dopo averci recate le funeste nuove di Parigi del 25, salpa questa notte per Venezia (308). Ieri l'altro, primo Luglio, furono aperte le Camere, nella gran sala della Biblioteca, dal Duca di Serracapriola, Regio Delegato. Potevamo essere un cinquanta pari, ed un settanta Deputati; ma, domani, saremo in numero legale (oltre ottantatrè), poichè ne sono giunti molti in giornata. Diman l'altro, giungeranno Lanza, Scialoja, del Re, Dorotea e Bellelli, ch'erano in Roma, poichè sono stati tutti rieletti. La cerimonia si passò nel più cupo silenzio. Il discorso della Corona fu degno del Ministero Bozzelli; e fu degnamente accolto dall'assemblea. La risposta non si farà attendere: e sarà linguaggio di uomini liberi, ma dignitoso e calmo. I forestieri, che sono in Napoli, ammirano la fermezza degli elettori, che ha rieletto i medesimi deputati, ed il coraggio civile de' Deputati, che, per salvare la patria dalla imminente anarchia, non han temuto di riunirsi, in Napoli, stanza di ventiquattromila uomini di truppe mercenarie, sotto il cannone di quattro castelli, ed in mezzo ad una plebe

stupida, feroce e rapace. Con la costanza, con la fermezza e con la temperanza, ho fede, che supereremo tutti gli ostacoli; e, forse, non è lontano il giorno, in cui, non una o due divisioni, ma la metà del nostro esercito, potrà varcare il Po, per combattere l'eterno nemico d'Italia.

Ma, per raggiungere questo santissimo scopo, è indispensabile, che sia ristorata la pubblica tranquillità, e riordinata la finanza, ch'è nerbo di ogni guerra. E la sola via legale può condurci alla desiderata meta. Tu sai, ch'io ho fatto le mie prove come cospiratore; ma, quando ogni altra via era chiusa. Ora, bisogna invocare la legalità; e chi fa altrimenti, non ha coscienza del suo buon diritto. Il ricorrere alla forza brutale, come unico mezzo di salute, è mettere al repentaglio l'avvenire del paese, è un giuocare, al tristo giuoco della guerra civile, le sorti della patria. Alcuni, accecati dall'odio e da fiero e giustissimo sdegno, non veggono, che, per guadagnare questa lite, bisogna guadagnare tempo. L'iniquo Governo non può distruggere la Costituzione, di fronte ad un'*opposizione legale*. Ma, s'egli trionfa della opposizione armata (e con settantamila combattenti questo non è difficile) non potrà mai opporsi, anche volendo, alla tremenda reazione del suo partito; e questo paese sarà crudelmente insanguinato, peggio della Spagna e del Portogallo. So, che gli oppressi e le vittime avranno le simpatie e le lacrime de' fratelli Italiani, che celebreranno per gli estinti delle messe di requie; ma ciò non impedirà il martirio di sei milioni di uomini. Verrà, poi, (Dio sa quando) la *Spada d'Italia*, che libererà noi dalla tirannide, come ha liberato il Veneto dallo stra-

niero oppressore. In verità, io non comprendo questo grande amore de' nostri fratelli Italiani per noi. Essi desiderano il nostro aiuto, per cacciar lo straniero; ed, intanto, fanno di tutto, per impedire, che un Governo, ragionevole e decisamente Italiano, si formi in Napoli. Bel modo di aiutare la vittima, aizzando, di continuo, con le più turpi contumelie, i potenti sacrificatori! apponendo, al Governo, fatti supposti di bestiale brutalità, come se le sue *vere* colpe non fossero sufficienti, a chiarirlo oppressore, quasi per offrirgli una propizia occasione, per gridare alla calunnia! Al dir de' giornalisti, gli eroi del giorno sono Mauro il comunista (309), Ricciardi l' ateo, il socialista Mussolino (310) ed altra gente di simil fatta. Io non so, che razza di libertà possa attendersi da costoro; ma so bene, che tutti gli uomini eminenti di Calabria, che stavano formando una vasta confederazione di tutte le Provincie, per costringere il governo a rientrare nella via legale, all'apparire di costoro, si son ritirati e non han voluto più saperne. Lo sbarco dei Siciliani ha, poi, finito di discreditarli. I Siciliani (come sai) non hanno mandato un solo uomo, a combattere per la causa Italiana; poichè non deve tenersi conto di cinquanta volontarî, iti con La Masa (311). Ora, sono stati solleciti, d'inviare quasi tre mila uomini in Calabria; e ciò, pel triplice vantaggio: di disfarsi dei più facinorosi tra' *Bonachi*; di sovvertire il nostro Regno ed allontanare ogni tema d'invasione, per parte del nostro Governo; d' impadronirsi del forte di Scilla, per dominare lo stretto, impedire, che la cittadella di Messina sia soccorsa, e farla cadere per fame. Intanto, il loro arrivo ha dato il carattere della più

truce ferocia a quella guerra civile; e Dio sa, come la cosa andrà a finire. Questa mattina, si è confermato il sacco del Pizzo, con la morte di due fratelli di Mussolino (312), ed il disarmo di Monteleone, che si era mossa alle spalle di Nunziante. Questa maledetta ed intempestiva mossa ha reso indispensabile il nostro sacrificio, di andare a sedere in Parlamento, poichè il nostro supremo mandato è quello, di salvare, ad ogni costo, il paese dal despotismo e dall'anarchia. — Fra i nuovi eletti, vi è Carlo Troya, scelto da tre Collegi, G. Capuano, il Duca Proto (313), Centola (314), Muratori (315). — Capitelli sarà forse il Presidente, perchè la salute di Troya non gli permette tanta fatica. Donna Lucia saluta Tommaseo. Mi congratulo con Ulloa, Tenente-Colonnello e capo dello Stato Maggiore. Lo abbraccio con Assanti. E riverisco il Generale; e mi congratulo con lui della bella difesa. Emilio e la famiglia, i Parrilli, Zia Antonia e gli amici ti salutano. Io ti abbraccio, con tutto il cuore.

Tuo aff.mo fratello

Carlo.

LXIX. Federico Bellazzi ad Alessandro Poerio

Reverbella, 4 Luglio 1848.

Carissimo signor Poerio,

Siamo, per partire di qui, alla volta di Brescia; e Correnti m' incarica, di scrivere a V. S., che lo saluta caramente, mentre Le raccomanda, di riverire, in suo nome, S. E. il Generale. Quanto prima, o Ce-

sare stesso o alcun altro, delegato da lui, si recherà a Venezia. Con tutta la stima, mi creda, di tutta fretta,

l'affez.mo suo,

Federico Bellazzi.

Al Signor
Barone Poerio
Venezia
presso S. E. il generale Pepe.

LXX. Girolamo Sforza-Bissari (316) ad Alessandro Poerio.

Milano, Luglio 1848.

Distinto Amico!

Dopo le ultime notizie, raccolte, sul vostro conto, da un ufficiale napoletano, che io stesso presentai, in Este, al Generale Durando, mandandovi, per quel mezzo, i miei più cordiali saluti, io non ho saputo altro di voi, se non che eravate a Venezia, coll'ottimo Pepe. Ora, perdonatemi, se vi distraggo, per poco, da cose di maggiore importanza, pregandovi, d'occuparvi d'una cosa affatto personale; ma, abbisognandomi un buon consiglio, in cosa per me di tutta importanza, non saprei a chi meglio ricorrere, che al vostro senno e alla vostra preziosa amicizia. Mio caro, dei fatti di Vicenza non vi parlo, chè vi saranno troppo noti; nè del supremo dolore dell'anima mia, quando ho veduto invadere, perfino i pacifici domicilî di famiglia, da quell'orde barbariche, che, nella stupida loro ferocia, non sentono, che un prepotente bisogno, di distruggere tutto ciò, che è gentile. Compreso nella capitolazione, perchè Officiale d'Ordinanza del Generale Durando, uscii di Vi-

cenza; e, con lui, me ne venni a Ferrara. Io sarò sempre affezionato al Generale, per quanto ha fatto per la mia Patria; ed io, che l'ho accompagnato quasi per tutto, dov'erano maggiori e il bisogno e il pericolo, non lo potrò certo accusare delle tristissime conseguenze dell'abbandono di tutti quelli, che hanno tradito la causa Italiana. Durando, abbandonato alle sole sue forze, senza materiale da guerra, cosa poteva fare a Vicenza, contro quaranta mila austriaci con cento bocche da fuoco? Io credevo, che il Governo Pontificio e Pio IX, rinsennato egli pure, avesser valutato di più il cuore e la mente di questo bravo Italiano; e che, approfittando delle ottime sue intenzioni, avrebber voluto si organizzasse un esercito di trentamila uomini almeno, *sotto la disciplina militare più rigorosa e con tutto il materiale da guerra occorrente*, approfittando, per l'istruzione, dei tre mesi della capitolazione. Il mio giudizio fu erroneo. A Durando, venne l'ordine, di trasmettere ad altro il comando d'operazione, senza nè anche un cenno sulla sua destinazione futura, senza un ringraziamento. Intanto, un mese è passato; e nessuna cosa s'è fatta. Ora, Durando, persuaso da tutti noi, se ne è andato a Roma. Io credo, che tutte le accuse cadranno, per la parola dell'uomo giusto. Noi tutti, suoi aiutanti di campo, fummo licenziati, con tali parole di affetto, che di più non avrebbe potuto dirci; e colla promessa, di richiamarci, se mai fosse tornato in campagna. E, specialmente per me, esternava rincrescimento, per la mia posizione ben più affliggente, in confronto dei sudditi pontificii. Dietro suo consiglio, mi portava a Milano, dove sono dall'altro ieri. Quì, mi sembra,

che le cose non procedano così bene, come sarebbe desiderabile. Il Governo Provvisorio, accusato di lentezza, di poca avvedutezza, anche di ambizioni troppo personali; il partito repubblicano, più esteso, che mai, ma diviso in due sezioni. L'una ottima, composta di tutti quelli, che lo sono di buona fede, che agiscono per intimo convincimento; e questa meno numerosa, per disgrazia, dell'altra, composta di gente, che o velano le proprie passioni, o mercanteggiano la propria coscienza, rendendosi compri strumenti dell'Austria, nel proclamare, adesso, un principio, che, almeno, non è opportuno. Vi aggiungi un altro partito dell'opposizione, composto di gente, avversa alle persone del Governo, che si valgono di tutti i mezzi, per suscitar brighe a queste, onde [*sic!*] farle cadere. Io avrei desiderato, di servire ancora la patria; ma, oltrechè io, così subito, non potrei, forse, battermi, per causa della capitolazione (317), a dirvi il vero, vorrei vedervi dentro un po' più chiaro, prima di dedicare il mio braccio a Carlo Alberto, dal quale, infine, io ripeto, in gran parte, la caduta del Veneto. Perciò, tornandomi, più di tutto, pesante, il restarmene ozioso, quando la Patria trovasi nel maggiore bisogno, mi è venuta un'idea. E sarebbe: di rivedere il mio ottimo amico Mariano d'Ayala (318); e, arruolandomi alle generose schiere delle Calabrie, combattere l'oppressione e il tradimento dell'iniquo Borbone. Vi dirò, che questa guerra ha, per me, un particolare attraente, perchè vendicherei, in parte, l'infortunio della misera Vicenza, di cui, forse, precisa causa fu la infame diserzione delle truppe napolitane (319). Ho scritto, perciò, a Gaetano Grano a Messina (320), includendovi una lettera per il bravo Mariano. Spero, che avrà mezzo di spedirla, e di farmi tenere

risposta. Ad ogni modo, voi potreste indicarmi la strada, che dovrei tenere, per arrivare sicuramente, per quanto è possibile, fino a lui; e, prima di tutto, darmi un consiglio in proposito. A me sembra, che la causa dell'Indipendenza Italiana tanto si tratti sull'Adige e sul Mincio, come in Aquila e nelle Calabrie. Lo stradale, che io direi di tenere, sarebbe, di arrivare, prima, a Palermo, o a Messina— quale vi sembra più adatto? Nel caso mi decidessi a questa risoluzione, voi mi sarete compiacente di qualche lettera, anche per Palermo e per Reggio o Cosenza. Ho letto la risposta di Mariano alla Circolare Bozzelli. Che mai è divenuto il nostro amico! Non è vero? quanto fa male il dover ritirare la propria stima, da chi la godeva pienissima! Abbiamo parlato di voi, con la Gozzadini, a Bologna. Ella si conserva vera Italiana. E il bravo Ruberti! Viva l'onorevole vecchio! E cosa ne è divenuto, prima di tutti, del nostro buon Carlo e dell'ottima madre vostra? e di Ruggero Bonghi e di Peppino del Re e di Gemelli (321)? E, ditemi, anche, dove si trova Luigi Scovazzo (322)...? Mio caro, io non potrò mai dimenticare la cordialità di tutti voi, e le ore beate, che ho passate con voi. Quante volte abbiamo inaugurato, co' più fervidi nostri desiderî, la liberazione d'Italia! ma nessuno di noi, quando ci siamo separati, credeva, che tanto vicino ne fosse per essere l'istante. Maledizione a coloro, che hanno tradito la patria, nel momento più fortunato! Addio, mio indelebile amico; non dimenticate un istante, chi è

tutto vostro,

Girolamo Sforza-Bissari.

Scrivetemi tosto, a Milano, ferma in posta.

LXXI. Alessandro Poerio alla Nina Gozzadini-Serego-Allighieri

[*senza data*]

. . . .

Qui sono moltissimi Bolognesi; e meritano somma lode, per l'alacrità, con la quale disimpegnano il servizio militare, per l'esatta disciplina, e per l'ardente amore alla causa Italiana. Ma nessuna occasione di combattere si presenta. Noi siamo in mano alla diplomazia, antica sacrificatrice di popoli. Ma l'Europa è troppo mossa, perchè un assetto politico, il quale non abbia per base la nazionalità, possa riuscire durevole. Lunga lotta, nuovi dolori, ineffabili angosce; ma l' Umanità dee progredire, è decreto di Dio.

Mi dia sue nuove; e scriva, se ne ha occasione, a mia madre; la quale mi par che mi accennasse, di averle diretta una lettera, e di essere mancante di sue nuove ed inquieta sul suo conto.

Suo dev.mo aff.mo,
Alessandro Poerio.

P. S. Se vede Savino Savini, abbia la gentilezza di rammentarmi a lui. Nulla ho più saputo di questo comune amico.

LXXII. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio, con postilla di Florestano Pepe

Venezia, a dì 10 Luglio 1848.

Carissima madre, carissimo fratello,

Torno in punto della posta, dove, al solito, ho inutilmente fatto ricerca di vostre lettere. Vi ripeto, che l'ultima vostra, pervenutami, è del 18 Giugno. Immaginate, in quale inquietudine ed ansietà io mi viva. Ieri, acclusi una mia lettera per voi, ad un amico mio di Bologna, il quale, tempo fa, ve ne fece ricapitare; e confido, che, anche questa volta, si presterà volentieri. Ma, presentandomisi occasione di scrivervi, nel plico del Generale al fratello, non voglio trascurarla. Non so intendere, come, ancorchè mancasse ogni altra opportunità, voi non vi appigliate al partito, di consegnar la lettera vostra a Florestano. Il quale ha mezzi efficaci, di far pervenire le sue al fratello; e scrive, non molto spesso, ma, ad ogni modo, ad intervalli, non più lunghi di otto o dieci giorni. A me, invece, tocca il rimanere senza notizie vostre, per mesi.

Vi ripeto,anche, le istanze pel danaro. Esso potrà bastarmi, tutto al più, fino a tutto luglio; ma non ne son certo, occorrendo, massimamente ora, che si fa qualche cosa, or l'una, or l'altra spesa straordinaria.

Vi ho già descritto il combattimento de'sette corrente, dove mi trovai con Ulloa, che dirigeva l'artiglieria, sull'argine sinistro dell'Adige, dirimpetto le Cavanelle. Tutt' i quattro battaglioni di volontarî (lom-

bardo, napoletano, bolognese e trevigiano) si condussero con molto valore. Solo, fu dispiacevol cosa, che i lombardi ed alcuni napoletani, male interpretando l'ordine della ritirata, e messi su da chi volea dar loro ad intendere, che la presa del forte Cavanelle fosse facile, trasmodassero fino ad insultare il general Ferrari. Oggi, i Lombardi, venuti a resipiscenza, preparano un indirizzo di scuse al Generale, cui si mostrarono così avversi e sconoscenti. I Napoletani essendo stati pochissimi, non credo, che sia per esservi disdetta del corpo (323).

Ieri, 9, al forte Malghera, cominciò un cannoneggiamento; e, la cosa riscaldandosi a poco a poco, fu fatta una sortita, nella quale i nostri (soldati di linea, raccozzati da più reggimenti, e volontarî pontificî, ma specialmente i primi) fecero meraviglie. Si continuò il fuoco dal forte; la cavalleria nemica sofferse molto da bombe e granate; e tre case, occupate dagli Austriaci, fra Mestre e Malghera, furono riprese, con grave loro perdita, e distrutte. Man mano, questi giovani si vanno agguerrendo; e, siccome si aspettano duemila Piemontesi di truppe regolari, potrà intraprendersi qualche cosa di più. La notizia, scritta da Ferrara, dell' arrivo di ottomila Piemontesi, non si avvera. Hanno esagerato il numero, stranamente. Un forte corpo entrerà nel Veneto ; ma passando l' Adige tra Zeno e Legnago : così scrive Leopardi precisamente. È qui il maggiore Rossaroll; il quale verrà, co' residui del suo battaglione, che sono ora in Brescia, a mettersi sotto gli ordini di Pepe. Così rivedrò Enrico, che ora è rimesso, come il Rossaroll mi assicura. Questi saluta te cordialmente, mio caro Carlino ; altret-

tanto fa il mio padron di casa, Giuseppe Mondolfo, cui vorrei, che scrivessi due righe.

In quanto agli affari politici di cotesto paese, ripeterò, per la trentesima volta, che non è possibile, che sieno accomodati con le buone. Chi crede poter andare, per la via della legalità, con un governo ferino, espone sè stesso, senza giovar punto alla patria. Iddio protegga cotesta parte d' Italia, da cui dipende l'assicurare le sorti di tutta la Penisola.

Vostro affmo,
Alessandro.

Alla Nobil Donna,
La signora Baronessa Carolina Poerio.
Napoli.

Con mille ossequi, da F. P. — Ischia, 21 Luglio.

LXXIII. La Carolina Poerio-Sossisergio e Carlo Poerio ad Alessandro Poerio

Napoli, 11 Luglio 1848.

Mio carissimo figlio,

Ho ricevuto due tue lettere, in questi giorni: una, del 21; e l'altra, del 27. Il dirti quanto sono dolente per le mie, che ti mancano, è indicibile; dal 31 Maggio al 10 Giugno, per lo meno te ne mancano tre e forse quattro ; dal 10 al 18 , quelle del 13 e del 15 o 16. Infine, viene lo scoraggiamento, quando penso, che tutte le espansioni del cuore di una

madre, e tutti i più intimi pensieri, tutte le cose più intime della famiglia debbono, forse, essere oggetto di riso e di scherno, a qualche birbante! Le tue, grazie al cielo, mi sono giunte tutte; e le ultime, col suggello intatto.

Caro figlio, mi scrivi, essere la tua posizione, verso il Generale, molto delicata e *falsa*; vorrei una spiega di queste parole. In tutti i fogli, tu passi come appartenente allo Stato Maggiore suo. Tu sai, quanto io e tuo fratello ti amiamo; ora, la nostra posizione è disastrosa; pure, faremo tutto ciò, che potremo, per te. Le nuove di Calabria sono tristi, pe' proprietarî; tanto più perchè i nostri cari Calabresi hanno interpretata la Costituzione per *Comunismo*, ed hanno invaso le terre de' proprietarî Per molti, hanno avuto ragione, perchè erano terre prese da' patrizî [?] su le Comuni. Ma, per noi, non abbiamo nulla di nessuno; e speriamo, che, presto, si ritorni all'ordine. Intanto, dopo molti mesi, Don Gregorio mi ha mandato cento ducati: de' quali quaranta, li ho ritenuti per la famiglia; e sessanta, avevo disposto di averne cambiale per Venezia. Ma il fatto si è, che ho fatti girare tutti i negozianti, e non è stato possibile di averne, essendo chiuso il commercio. Allora, ti acchiuderò un bigliettino pel Generale, affinchè ti passi detta somma. Io, già, la sera, che gli andiedi a dare il buon viaggio, lo prevenni, che, forse, poteva darsi il caso, che avessi bisogno di danaro: e, gentilmente, mi disse, che te ne avrebbe dato, ed io l'avrei rimborsato al fratello.

Questa mia lettera, l'avrai per via di Roma, mandandola lì, ad un amico, che avrà cura, di spedir-

la pel corriere militare. Enrico mi ha scritto da Brescia. Mi scrive, che Raffaele passò la sera prima da Cremona, dove passò lui dopo ventiquattr' ore; lo Zio gli aveva lasciato una lettera; era dolente di non averlo incontrato. Addio, caro figlio; fidiamo nella Provvidenza. Manteniamoci in buona salute, perchè le altre cose si possono accomodare. Carlotta, con tutta la famiglia, Luisa, *idem*, e Zia Antonia ti abbracciano. Donna Peppina Guaccci è ammalata: sta alla Barra per cambiamento di aria (324). Addio ti abbraccio e benedico.

Tua aff.ma madre

Carolina

Caro fratello,

L'ottimo deputato Massari, che è subito accorso, per seder tra noi, mi ha recato la tua cara lettera del 27. Io sto bene; ma molto affaticato, pe' lavori della Camera. Abbiamo già verificato i poteri. Capitelli è Presidente; Roberto Savarese è Vicepresidente; Tarantini (325), Devincenzi (326), Imbriani e Ciccone (327), Segretarî; San Giacomo (328) e Cacace, Questori. Si è scelta la Commissione dell'indirizzo; anche quella della Guardia Nazionale e del regolamento. Tutte son buone; ed han posto mano all' opera. Ieri, vi fu la prima discussione, in *comitato segreto*, co' Ministri. Cominciò cupamente; e finì romorosamente. Il Parlamento è animato da ottimi spiriti; e potrai leggere le discussioni nel nostro foglio uffiziale (se costà giunge), che le riporta a parola, coll' opera degli stenografi. Tolti tre o quattro, può dirsi, che non vi è partito ministeriale. Le condizioni del paese sono gravi, specialmen-

te dopo i funesti casi della Calabria. Ma non voglio rinunciare alla speranza, che le cose possano esser ricondotte sulla via della legalità; solo, ci vorrà tempo, fatica, prudenza ed arte. Ieri, Bozzelli (che io non vedeva da tre mesi) s'incontrò meco, per la prima volta, a' piedi della tribuna. Egli parlò lungamente e (bisogna confessarlo) con molta arte e somma industria; ma schivò affatto, di rispondere, ad una mia interpellazione, colla quale lo pregavo, di dichiarare le origini de'moti calabresi. Troya, che s'intese punto da una frase di Bozzelli, lanciò contro lo stesso una espressione poco parlamentare. Di qui il tumulto, e la necessità di sciogliere l'adunanza (329). Vorrei, che Troya separasse la causa del programma del 3 aprile, dalla difesa del suo Ministero; ma non possiamo spogliarci del vecchio Adamo. Ho inteso la votazione di Venezia; e me l'aspettavo. In verità, con buona pace di codesti signori, quella repubblica improvvisata ha ritardato e compromesso il risorgimento d'Italia. Ma è meglio metter senno tardi, che mai (330). E come va Carlo Alberto? Quale è il motivo della sua inazione? Sono vere le pratiche per la pace? Qui siamo confusi, per tante notizie contraddittorie. Dopo quaranta giorni, ieri, finalmente, giunse la posta di Calabria; e recò la conferma delle tristissime notizie di Calabria. I Regî sono in Cosenza ed in Catanzaro. Di Ricciardi, de Riso (331), Mussolino, Marsico (332) e Mauro non si hanno nuove. Carducci è prigioniero ed è ferito. Petruccelli è stato arrestato dalla *Guardia Nazionale* di Scalea, mentre fuggiva (333). Ha subito scritto alla Camera, di cui è membro; noi l'abbiamo reclamato; ed il Ministero, per telegrafo,

ha dato l'ordine, che fosse condotto in Napoli. Noi dovremo esaminare, se ci è luogo ad accusa; e, nel caso affermativo, sarà giudicato dalla Camera de' Pari. Gli attentati contro la proprietà privata si moltiplicano, in modo spaventevole. Campobasso è venuto, per reclamare alla Camera, sulla illegalità della sua espulsione dal Regno (334). Il Generale Ruberti ha rinunziato ad essere deputato. Ciò ha fatto dispiacere. Ma già conosci, quanto questo ottimo amico sia stravagante, in alcune cose. Addio. Ti abbraccio di tutto cuore.

Napoli, 12 Luglio 1848.

Tuo aff.mo fratello,
Carlo.

Signor
Alessandro Poerio,
presso il Tenente Generale Guglielmo Pepe.
Venezia.

LXXIV. Alessandro Poerio a Raffaele Poerio

Venezia, a dì 12 Luglio 1848.

Carissimo zio,

Saputo, ch' ebbi il vostro arrivo in Milano, per prendere il comando di una brigata dell'esercito lombardo, non mancai di scrivervi, per congratularmi con voi del vostro ritorno in Italia, dopo ventisette anni, ora, che, su' campi di battaglia, si agitano le sorti della nazione. Così non avesse, da lunga mano, ordito i suoi tradimenti il Re di Napoli, chè,

passandosi il Po, a tempo, da'dodicimila uomini, destinati a combattere in pro della causa Italiana, Vicenza non sarebbe caduta, ed altro indirizzo avrebbero preso le cose, in tutto il Veneto. Per la liberazione di queste Provincie, sperasi nell'efficace ajuto dell' esercito lombardo e piemontese. Sento, che le truppe sotto i vostri ordini son raccolte in Cremona; anzi, che, fino all'arrivo del General Perrone (335), il comando di tutta la sua numerosa divisione, è affidato a voi. Ignoro, se abbiate menato con voi la vostra famiglia, ovvero, se l' abbiate lasciata in Francia. Vi prego, di scrivermi, dirigendo la lettera, qui, in Venezia, con l'aggiunta *presso il General Pepe,* a maggiore sicurezza di recapito. Non avendo ricevuto vostra risposta, alla mia prima lettera, sospetto, che non vi sia giunta; eppure la consegnai, perchè vi fosse puntualmente recata, al signor Gonsalez (336), Commissario del Governo lombardo nelle Provincie Venete, da me conosciuto in Ferrara.

Vivo in grande ansietà, per le cose di Napoli. Sono affatto privo di lettere della mia famiglia; l'ultima, pervenutami, essendo in data del 18 Giugno; ancorchè, in quella, mia madre mi assicurasse, che solea scrivermi almeno ogni tre giorni. Conosco la infedeltà della posta, o, per meglio dire, la perfidia, essendovi ordine di quell'infame di Bozzelli (il quale si vantava, di aver costituzionalmente proclamata la inviolabilità delle lettere) di aprirne, quante sono dirette a persone, che a lui non piacciono. Ma mia madre e mio fratello non le impostano in Napoli; le mandano ad impostare, in Roma od in Livorno, per mezzo di amici o di viaggiatori. Non so

intendere, dunque, a che si debba attribuire tanta scarsezza o, più veramente, mancanza di lettere. Sospetto, peraltro, che, anche nello stato pontificio, essendo l'amministrazione delle poste piena d'impiegati retrogradi, se ne ritengano molte.

Rilevo, da' giornali, l'intervento di mio fratello nella camera de' deputati, ed il dì 1.° ed il dì 3 Luglio. A me, sarebbe piaciuto, che i deputati si fossero astenuti, poichè, sotto gli auspicî ferdinandei, nulla può avvenire di buono. Se i deputati si riconoscono tali in virtù del secondo mandato, vengono a perdere, logicamente, il diritto, d'impugnare quanto si è fatto, dal 15 maggio in quà; poichè la legge elettorale bozzelliana fu per l'appunto una delle più flagranti violazioni, allora commesse. Era cosa più saggia, il tenersi dal canto degli insorti, e tentar di propagare il moto nelle altre Provincie. Quello di Calabria è certo assai forte; e, dalle stesse relazioni officiali, si raccoglie, che Nunziante è stato battuto e costretto a retrocedere al Pizzo, tanto più, che Monteleone gli era insorta alle spalle. Se la Basilicata ed il Cilento si sollevano, Busacca, che fu battuto a Castrovillari, può esser presto distrutto.

Questa lettera vi sarà recata dal maggiore Rossaroll, Comandante il 1.° battaglione di volontarî napoletani, nel quale Enrico è capitano. Io ve lo raccomando quanto so e posso, concorrendo in lui le migliori qualità, che costituiscono un buon militare ed uno zelante cittadino; e vi sarò veramente obbligato, di quanto potrete fare per lui.

Il General Pepe vi saluta caramente. La guarnigione di Venezia è sufficientissima alla difesa, ed anche a far qualche riconoscenza e sortita; ma, senza

l' ajuto piemontese , non può fare sgombrare le Provincie agli Austriaci. Mi trovai, con Ulloa, alle Cavanelle , sotto il General Ferrari. Se fossimo stati meglio informati e provveduti di obici, forse, il forte sarebbe stato preso; dovemmo ritirarci, ma la perdita del nemico fu grave , e morì anche il Comandante. Credetemi

v.° aff.° nipote,

Alessandro Poerio.

Al Nobil Uomo
Il signor Raffaele Poerio,
Ufficiale della Legione d'Onore, Generale di Brigata
nell' esercito lombardo,
Cremona.

LXXV. Cesare Correnti e Federigo Bellazzi ad Alessandro Poerio

Milano, 13 luglio 1848.

Carissimo Poerio,

Il non avere io scritto a voi, dopo tanti giorni, forse, vi avrà fatto credere, che mi fossi dimenticato delle anime generose, che ebbi l' indicibile consolazione di avvicinare, in Bologna, Ferrara e Venezia. L' avvicendarsi non interrotto d' avvenimenti , che richiedevano saggi, pronti , energici provvedimenti, mi impedì , di render consapevoli i miei amici , di quanto pur troppo sarebbe stato necessario. Spero, che questi mi vorranno condonare questa apparente dimenticanza e negligenza, considerati i motivi, che ne furono cagione. Ho scritto a S. E. il Generale, che egli è mestieri, sospendere, per ora, quelle ope-

razioni, di cui anche voi siete consapevole; e ciò, per una dolorosa necessità, imposta dallo stato poco florido, a confronto delle ingenti spese, in cui versano le nostre finanze. Ricordatevi di me e credetemi sempre

tutto vostro,

Cesare Correnti.

P. S. Abbiatevi, Poerio mio, una parola dall'anima. Io combatto, combatto, combatto. Dio salvi la patria! Ispirate energia a Pepe; fate, che il suo nome rimanga storico, come egli desidera. Perdonatemi, se vi scrivo anche qualche cosa di personale. In Venezia, sta, da molti giorni, il giovàne, ma espertissimo ufficiale Giovanni Noghera (337). Raccomandatelo a Pepe, come fareste di un fratel mio.

*
* *

Ricordatevi anche di Bellazzi, che vi ama assai.

Bellazzi.

D'Uffizio.

Al Signor
Barone Alessandro Poerio,
Venezia.

LXXVI. Giuseppe del Re ad Alessandro Poerio

Roma, 13 luglio 1848.

Mio carissimo amico,

Latore di questa mia è il signor Luigi Pesce (338), il quale, vergognando di più servire nelle armi na-

poletane, viene a prendere servizio tra quelle di Carlo Alberto. E, dove meglio spendere il proprio valore, che a difesa della infelice Venezia, e sotto gli ordini dell'ottimo nostro General Pepe? È per questo, che io l' ho consigliato a muovere per costì; ed, ora, lo raccomando a te caldamente, perchè tu lo raccomandi all' egregio Generale, procurandogli così un posto nell' esercito. Questa mia preghiera valga pure per il vecchio suo zio, antico ed onorato uffiziale, che tu conoscerai, se non di persona, certo per nome. È questi il signor Bernardo Ruggiero (339), il quale è desideroso, ancor esso, di versare il suo sangue, a pro della santa causa dell'inpendenza. E questo nobilissimo desiderio, in un uomo, venuto già innanzi con gli anni, ma vegeto ancora e robusto, serva a cancellare, in parte, tante ignominie de'nostri prodi campioni! Quel, che ora scrivo a te, volea scrivere ad Assanti ed Ulloa; ma, poichè tra voi non c' è differenza d' intenzioni e di opere, così bastami essermi rivolto a te solo. Ma ciò non toglie, che tu abbia a ricordarmi a quegli ottimi amici, ed abbracciarli caramente, da mia parte. Io sono tuttavia in Roma; e vi resterò qualche altro giorno, sperando poter effettuare alcuni nostri disegni. Se i Romani vorranno soccorrerci, forse, gli Abruzzi si desteranno dal loro vergognoso letargo. Delle Calabrie, potrei raccontarti cose meravigliose; ma, con questa mia, ti giungeranno i giornali; e il mio racconto tornerebbe inutile. Mio cognato è in Calabria, all' immediazione di Ribotti. Il Cilento è tutto in rivolta; e così, pure, una porzione della Basilicata. La Camera s'è costituita; ed ha inaugurate le sue tornate con atti, degni di lei.

Intanto, il Governo infellonisce sempre più; e lo stato della Capitale è più che desolante. Imagina le angustie e le oppressioni de' nostri più cari. Questo pensiero mi tormenta assaissimo; e di questo cordoglio, ch'è il maggiore d'ogni altro, faremo sacrificio, a quella causa santissima, per la quale combattiamo. Addio, mio carissimo Alessandro. Dammi, subito, tue nuove e degli amici. Presenta i miei rispetti al signor Generale. Ed, abbracciandoti con Damiano ed Ulloa, mi ripeto, di cuore,

il tuo aff.mo,

Giuseppe del Re.

Al N. U.
Il Signor Barone Alessandro Poerio,
Venezia.

[*Sconosciuto ai portalettere*]
29. 7.

LXXVII. Savino Savini ad Alessandro Poerio

Bologna, 13 luglio 1848.

Caro Poerio,

E credete, ch'io abbia potuto starmi, tanto tempo, senza scrivervi e mandarvi un saluto? Più volte ho pregato, nelle mie lettere, Correnti a darmi le vostre nuove, a ricordarmi a voi. Particolarmente scrissi al signor colonnello Ulloa (inviandogli l'indirizzo a Pepe, sottoscritto da centinaia di Bolognesi e Ferraresi, il quale non so d'altronde, se fosse bene accetto) e pregai quel colonnello, a voler essere cortese, di dir tante cose per me a voi, mi buon amico. Avrete an-

che ricevuto alcuni opuscoletti, che, per mezzo di mio fratello, vi ho mandati (340). Anzi, vi raccomando questo mio ottimo fratello, che già mi scrive, di avere per me visitato Ulloa. Egli è, credo, un buon uffiziale; e il suo colonnello Bignami (341) so che lo stima. Tuttavia, avrò per alta prova dell' amicizia vostra, se lo vorrete particolarmente raccomandare al vostro Tenente Colonnello. Colla marchesa Gozzadini, ho pranzato domenica; e si parlò molto cordialmente di voi. Mi rallegro, che abbiate assistito al fuoco delle Cavanelle, sull' Adige. Mio fratello, che pure vi si trovò al centro, mi scrive un lungo dettaglio della ricognizione. In Calabria, sembra, le cose procedano bene. La Camera di Napoli, nella seconda seduta, non contava un numero sufficiente di deputati: e pare, che, nel partito stesso della corte, sorga taluno a metter in dubbio, che la mente del Re sia più sana. Ma coraggio, coraggio. Perdio! così la non può durare. Il 7.° di linea, tornato da Giulianova a Pizzo, ha messo a ferro questo povero luogo, come vedrete dall' articolo del *Popolo* di Siena, che inchiudo. Ricordatemi al Generale ed a quanti sapete, che m' abbiano conosciuto volentieri. Scrivetemi di Tommaseo, che ora si è fatto anche più degno dell' universale amore. Circa un mese fa, ho trovato, alla posta, una lettera per voi, alla quale feci la direzione per Venezia, raccomandandola al Comando in Capo. Era di Napoli; e spero sia quella, che mi accennate, delli 18 Giugno. Le molte migliaia di piemontesi, che vi si annunziano, a Ferrara sono anche aspettate. Ottocento soli vi erano, tre giorni fa; ma cresceranno, forse, a soli duemila. Ragguagliatemi delle cose importanti, che volete siano note, perchè,

delle cose del Veneto, riferisco io all' *Italia del Popolo,* il foglio più severo d' Italia. Mia moglie soffre, da parecchi giorni, di una tosse forte, che mi tormenta l'anima. Io sto, quì, ozioso, annoiato; eppure, mi credo buono a qualche cosa.

Addio, caro Poerio, scrivetemi.

Vostro aff.° amico,
S. Savini.

N. U.
Signor Barone Alessandro Poerio,
Uffiziale dello Stato Maggiore
di S. E. il General Pepe,
Venezia.

LXXVIII. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio.

Carissima madre,

Continuo ad esser privo di vostre lettere ; ed , il 18 corrente, sarà compiuto per l' appunto un mese, dalla data dell' ultima, che ricevetti. Come vada questa faccenda, non so, nè posso immaginare. I mezzi, che avete, di scrivermi , son tanti e poi tanti, che non mi cape in mente, come non vi serviate di alcuno di essi. Carlino vede spesso Florestano; e perchè non accludere , nelle lettere di quello a Guglielmo Pepe, le proprie lettere e le vostre? Nè vi mancano amici in Livorno , nè in Roma, nè in Bologna; ed, insomma, è inconcepibile, che, mentre tutti gli altri Napoletani ricevono lettere dalle loro famiglie , io solo debba esserne privo affatto. Di Carlino, raccolgo da' fogli la presenza nella Camera: cosicchè debbo supporre, che stia bene, come anche Emilio. Ma di

voi non ho il menomo barlume di notizia. È impossibile lo scacciare pensieri molesti; mi va per mente, che siate ammalata; e che, non volendo, che io lo sappia, vi attenghiate ad un perfetto silenzio, voi e Carlo. Per carità, traetemi, presto, d'affanno, scrivendomi, facendomi scrivere, rispondendo alle tante e tante, che vi ho dirette. Io, tra questa privazione di lettere, ed il dolore pel cattivo andamento delle cose pubbliche costà, me ne vivo in grande angoscia. Oltre i tanti modi, che avete, di farmi accluder lettere da amici, di farle impostare in Roma o Livorno o Civitavecchia, vi sarebbe l'espediente, di scrivermi sotto altro nome. Tentate anche questo. Dirigetemi le lettere così: *Al signor Francesco Bellinga, in Venezia.* Volete un altro modo? Accludetele al signor *Giuseppe Mondolfo*, negoziante e banchiere, in cui casa io sono alloggiato. Che posso dirvi altro, che questo, che desidero, con ansietà somma, le vostre nuove?

Venezia, 15 luglio 1848.

V.° aff.° figlio,
Alessandro Poerio.

Alla Nobil Donna,
La signora Baronessa Carolina Poerio,
Strada del Salvatore al Corpo di Napoli, n.° 5, 2.° piano.
Napoli.

LXXIX. La Carolina Poerio-Sossisergio e Carlo Poerio ad Alessandro Poerio

Napoli, 18 Luglio 1848.

Mio carissimo figlio,

Ieri sera, ebbi una vera consolazione, nel sentire, dal Commissario di Guerra Pirella o Pirelli (in fine, persona, che manca da soli otto giorni da Venezia), che ti aveva veduto e che stai bene (342). Anzi, mi soggiunse, che egli ti aveva dato l'alloggio, dove sei; e che, dopo qualche giorno, eri andato a ringraziarlo, perchè, nel tuo albergatore, avevi trovato un amico di tuo fratello. Io, dopo la tua del 27, non ho ricevuto altra tua; solo, ho saputo, dal fratello di Ulloa (343), che aveva scritto il giorno 4; e che stavate tutti bene. Io, caro figlio, nel leggere le feste date a Venezia, ti ho veduto in chiesa, ti ho veduto in Piazza, ti ho veduto nel caffè: infine, nella mia fantasia, è dipinta tutta Venezia; e ti veggo da per tutto (344). Ti scrissi una lunga lettera, con un bigliettino per il Generale, onde ti avesse passati ducati sessanta. Ti dissi, pure, le circostanze di Calabria. Noi stiamo, ora, allo scuro di tutto quello, che accade lì, meno che la cattura di cinque o sei cento, tra signori e militi siciliani, fatti prigioni, nelle acque di Corfù, per cui ci è stata una nota del Ministero Inglese, come violazione di territorio. Speriamo, che saranno salvati e rilasciati. Intanto, l'offerta della Sicilia al secondo figlio di Carlo Alberto complica, sempre più, gli affari. I Calabresi sono sempre gli stessi: molte *ciarle* e pochi *fatti*. In mezzo a tutto

ciò, miracolosamente, io e Carlo ed il resto de' congiunti stiamo bene. Io sono tanto ingrassata, che, quasi, mi dà fastidio, Qualche volta, dico a me medesima: — « Sarà *fortuna?* sarà disgrazia questa mia « buona salute? debbo vedere tristi o buone cose? » — Pare la guerra generale inevitabile; speriamo, la lotta tra Popoli e Sovrani sia, alla fine, decisa favorevole, a chi meritasi la protezione divina, perchè orrori si commettono da ambo i lati. Io ti scrivo, per mezzo dell' ambasciata francese: tu potrai scrivere, per lo stesso mezzo, o addirittura, o pure in Roma al Dottor Vincenzo Lanza; il suo figlio ora ha la bontà d' incaricarsi di questa mia (345). Verrà in Venezia il Generale del Giudice, a riprendersi la batteria napoletana; dicono, che sarà accompagnato dal Cutrofiano. Figlio caro, ogni uomo onesto ha bisogno, di scendere nel suo cuore, e, sotto l' *usbergo di sentirsi puro*, sostenere i mali, che soffre l' umanità dai tradimenti, dai cambiamenti di opinione e dalla mancanza di fede. Non finirei mai su questo proposito. Carlo è andato dal Generale Ruberti; e, poi, scenderà al parlamento; mi ha detto, che veniva, per farti un rigo. Tua sorella e tutta la sua famiglia ti abbracciano: i bambini hanno una governante francese da tre mesi, e già parlano tutti bastantemente bene, tra gli altri Vittorio. Addio, caro figlio. I nostri domestici ti baciano la mano. Donna Giovanna e Donn' Antonia pregano sempre tutti i santi. Di Enrico nulla so, dopo la lettera del dì 2. Addio; ti abbraccio e benedico.

Aff.ma madre,
Carolina.

P. S. Ho letto la lettera del caro Montanelli, in favore dell' uffiziale Boemo, che ha assistito i prigionieri; ed ho versato lagrime di tenerezza. Che delizia, quando si trova una bell'anima, in mezzo al fango del mondo (346).

Caro fratello,

Due soli righi, per dirti, che stò bene. Scendo dal Vomero, dove sono andato da Ruberti, che caramente ti saluta; ed, ora, vado alla Camera. Le mie previsioni pe' malaugurati moti di Calabria, pur troppo, si sono verificate. Leggerai, nei fogli, i particolari dei tristissimi casi. Perchè dare a' nemici del nostro paese facile occasione di trionfo? Dio perdoni agli autori de' nostri malanni! Saluto carissimamente Mondolfo; gli dirai, ch' io serbo e serberò sempre gratissima memoria del tempo, passato insieme così fraternamente. La sua squisita cortesia mi è troppo nota; laonde, non mi reca punto meraviglia, ch' egli ti colmi di gentilezze. Lo abbraccio di tutto cuore. La commissione sta lavorando all' indirizzo: esso sarà dignitoso e fermo, ma prudente e temperato, nella forma; grave, nella sostanza. Abbiamo notizie da Venezia, fino all' 8 corrente; e sappiamo l'assalto di Brondolo, energicamente respinto. Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.mo fratello,
Carlo.

All' Ornatissimo
Signor Barone Alessandro Poerio,
in Venezia.

LXXX. Raffaele Poerio ad Alessandro Poerio

Dal Campo di Pietola, 20 Luglio 1848.

Mio caro Alessandro,

La vigilia della mia partenza da Milano, ho avuto il piacere d'intrattenermi, ed a lungo, con Paolo Correnti (347); speravo rivederlo in Cremona; ma, poi, non ho avuto più notizie di lui. Dopo aver trasferito il mio Quartier Generale, da quest'ultima città, in Bozzolo, la divisione Lombarda mosse, il 13 andante, per investire, unitamente ad una divisione piemontese, Mantova, sulla riva destra del Mincio. Il 14, la prima Brigata Lombarda, ch'io comando, si portò sul territorio di Pietola, occupando Lavense, la Maddalena, la Martinella e la Parma. La presa di possessione ci attirò un cannoneggiamento di più ore; e che ci fu dannoso, più per l'effetto morale, prodotto su giovani truppe, che per la perdita sofferta. Metà della mia brigata è passata in seconda linea; e mi è stata rimpiazzata, da quattro battaglioni piemontesi, con tre sezioni d'artiglieria, una compagnia del Genio, una di Bersaglieri ed uno squadrone di Lancieri. Il nemico costruisce molte opere avanzate; e piazza delle batterie in avanti. Il diciannove, dopo aver riconosciuto il terreno, ho occupato con un battaglione la Virgiliana, dove mi sto *barricadando*. Ma il nemico piazza molti mortai nelle opere avanzate; e mi attendo, da un momento all'altro, ad un infernale bombardamento, il medesimo, essendo incomodato del mio vicinato. Così, io occupo l'estrema dritta, poggiandola sulla Virgilia-

na; e stringo il forte di Pietola, da dove può soltanto effettuire delle sortite il nemico sulla riva destra del Mincio. La Parma è il punto principale, su cui potremo essere attaccati, ed è la chiave di questo sistema: quindi, io mi sono stabilito, a 500 passi dietro alla Martinella; e la mia sinistra occupa la Maddalena, e si lega colla 2.ª Divisione piemontese, postata in Cevese, avendo una linea di posti sulla strada postale, che mena a Mantova. Ieri, è venuto il Re: ha visitato tutto ed è rimasto soddisfattissimo; ma temo, che saremo costretti, a portare le nostre linee più indietro. Le truppe Piemontesi sono eccellenti ed animate del migliore spirito; ma, all' eccezione di pochi, i Generali sono dei cacadubbî, senza idee pratiche del mestiere, privi d'energia, e non osando nulla. Non v'è un solo Generale, capace d'un piano di campagna. Tutti ne convengono; ma niuno vorrebbe accettare, per Generale in Capo, un Generale straniero; e la guerra anderà per le lunghe. E, se l'anarchia non si fosse, per fortuna, impadronita dell' Impero Austriaco, cosa sarebbe avvenuto? Ma basta su ciò, che non ho, nè tempo, nè carta, per dirne di più. Ti spedisco una lettera, che de Martino, Console di Napoli in Marsiglia, m'ha ricapitato per te. Ho avuto Enrico due giorni con me, in Cremona. Mi dicono, sia partito per Firenze: a che fare? La mia famiglia è in Genova; Guglielmo ha sempre le febbri. Penso, farla avvicinare di Milano, o di Cremona. Non ho ricevuto risposta alla lettera, che ti scrissi da Milano; e neppure di Pepe. Ti pregava, dirmi, dove era Ferrari. Spero, che la tua salute sia buona. Io sto benissimo. Ti ho raccomandato, colla precedente mia, e ti raccomando di nuovo,

e vivamente, il volontario Giuseppe Vignati di Milano (348), giovane studente, che s'è arruolato nel Battaglione della Guardia Nazionale mobile, comandata dal Maggiore Novara (349), a cui bisogna raccomandarlo particolarmente dal Generale Pepe, che saluto. Se ha bisogno di qualche danaro, daglielo; ed avvisami, per rimborsartene. Addio.

Tuo aff.mo zio,
R. Poerio.

Spedito dal quartiere generale di Valenza sotto Mantova, dal Signor Generale Poerio.

Al Signor
Il signor Alessandro Barone Poerio.
Venezia.

LXXXI. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Enrico Poerio

Napoli, 21 Luglio 1848.

Mio carissimo Enrico,

Rispondo alle due tue lettere, del 22 scorso mese e del 2 corrente. Ho mandate l'accluse, una a di Cesare (350) e l'altra a tua zia. Sono stata tanto sorpresa della domanda, che mi fai, nella tua ultima, cioè, se ne'sessanta ducati, che ti mandai, ci erano inchiusi quelli del Signor Arditi (351).. Io mandai 30 ducati per te e 30 per Arnente [?]. Arditi non sapeva che esistesse. Poi, è venuta la madre qui, ma danaro non me ne ha dato; nè io mi sarei incaricata, di fare la spedizioniera di tutt' i crociati. Avranno fatto qualche im-

broglio, mentre D. Luigino (352) era ammalato. Mi duole assai, che non ti sei incontrato con tuo zio: se sei tanto scontento de'tuoi compagni, perchè non andartene con Raffaele? Basta, questo è fatto, che ti riguarda. Qui era corsa voce, che tu eri il Brigadiere Poerio al servizio di Milano. Il crociato delle Mura (353) è già di ritorno; non ti parlo di tanti altri, che son venuti per aver nuove de' loro, perchè forse saranno già ritornati. Caro Eurico, sei nuovo in questo genere di affari! Tutta l'Europa è in trambusto! la lotta sarà orrenda, universale e lunga: bisogna aver coraggio, e fidare alla Provvidenza. Noi, certo, non istiamo bene; ma le menzogne de'fogli esteri ci fanno gran male. Le malaugurate cose di Calabria!... con quelle teste direttrici, con la miseria universale, un pugno d'oro, in poche *ore,* ha fatto quello, che i giornali della insulsa opposizione, non si avrebber mai creduto. Sono persuasa, che, in ciò, ci colpano le teste (anzi direi meglio le lingue) riscaldate del nostro infelice paese. Il Parlamento è tutto unito, ad agire con prudenza. Le cose nostre dipendono dalle altre. Le stragi di Parigi, di Praga, di Berlino fanno fremere l' umanità; dunque, ripeto, che solo la Provvidenza, con la sua assistenza, ci puole aiutare. Dicono il nostro Don Gregorio Capo della Guardia Nazionale di Catanzaro. Dopo un mese, ho ricevuto tre sue lettere attrassate: mi aveva promesso una *sommetta* per te; ma non me ne parla più. Tornerò a scrivere, perchè il sarto mi assedia di un assedio più feroce di quello, che abbiamo avuto militarmente. Tua zia stà molto afflitta; voleva risponderti subito: ma, siccome avrebbe mandata una delle solite lettere sue, grossa grossa, e dovendo io mandare

questa in Roma per mezzo particolare, non ho voluto incaricarmene. La famiglia di d'Ayala è ritornata in Napoli. Io non l'ho ancora veduta; ma Carlo ci è andato; io ci anderò, per far loro vedere, che non sono donnicciuola, come sono esse. Carlotta ti saluta: stà bene con la mezza dozzina di figli. La famiglia di mia sorella anche stà bene: non sono andati in campagna, perchè D. Michelangelo è pari. Addio, caro Enrico, scrivimi spesso di tua salute. L'altre cose, le so dai fogli.

Aff.ma Zia,

Carolina.

P. S. Carlo ti saluta: è molto occupato col Parlamento.

Al Nobil Giovane,
Signor Enrico Poerio,
Capitano di una Compagnia di truppa napoletana,
volontaria in Lombardia.
Brescia.

LXXXII. Carlo Poerio e la Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio

Napoli, 22 Luglio 1848.

Carissimo fratello,

Riceviamo, quasi contemporaneamente, le due tue lettere del 1.° e del 16 corrente. Sono desolato, di saperti privo delle nostre lettere; ma ti prego, di calmarti, e di star di buon animo. Qui, tutto va regolarmente, per quanto lo consentono i tempi difficilis-

simi, ne' quali viviamo. La Camera de'Deputati procede con dignità e con prudenza; e, doman l'altro, incomincerà a discutere il progetto dell'indirizzo, in risposta al discorso della Corona. La difficoltà non è di far cadere il Ministero; ma, sibbene, di comporne un altro, mentre vi è una feroce reazione sanfedista, nelle provincie, dove vi era stata mossa. Caro fratello, bisogna veder le cose da vicino, per ben giudicarle. Veggo bene, che tu ritieni, come vere, tutte le sporche bugie della stampa, sedicente liberale; che fa di tutto, per finire di rovinare questo misero Regno. In Calabria (credimi pure) pochissimi han preso le armi, poichè gli uomini del movimento non avevano, nè meritavano di avere, influenza. La rapina ed i ricatti delle bande armate avevan finito di disgustare la massa de' proprietarî e degli onesti cittadini. Nel Cilento, poi, gli sciagurati, che si sono mossi, formano una setta antisociale e bestiale, che non si occupa di altro, fuorchè di mettere a sacco ed a ruba tutto il paese. Nè altrimenti ha proceduto la cosa in Calabria. Dapprima, le masse, in nome del principio liberale, invasero e si spartirono mezza Sila; ora, l'altra metà è stata invasa e suddivisa, in nome dell' assolutismo. Noi abbiamo perduto tutta la rendita di quest'anno. A Barracco, sono stati ammazzati diecimila animali, ed incendiati cinque casini, dopo averli saccheggiati. L'esercito, poi, compie l'opera, con le sue sfrenatezze. Reggio ha sofferto il sacco, per parte dei villici, aiutati dalla truppa. Anche le guardie nazionali, in alcuni luoghi, si son date al saccheggio. In somma, il Regno è in tale stato, che, per riordinarsi, ha bisogno di tempo moltissimo. Assicùrati, che, se sparisse questa larva di costituzione, noi torneremmo allo stato

ferino, e daremmo il più miserando spettacolo all' Europa civile (354). Ma questa larva, col tempo, può divenire sostanza. Avrai saputo, dai fogli, la cattura dell' *esercito* liberatore, inviatoci dalla Sicilia: cioè, 645 individui. I capi, in numero di trenta, sono stati condotti in Napoli. Fra questi vi è Ribotti Generale, il Longo (355); il delli Franci (356); il Principe Grammonte (357); il Marchese Fardella (358); il Cav. Landi (359); il Cav. Burgio (360); il Principe del Plico (361) ed altri Colonnelli (362). I rimanenti 615 sono stati condotti a Nisita, ad Ischia, ed a Gaeta. Ieri notte, fu tenuto il Consiglio di Guerra subitaneo, pei quattro Napoletani, accusati di diserzione al nemico, cioè: Longo, delli Franci, Coccione (363), ed Angherà (364). Il consiglio si è tenuto in Sant'Elmo. Il castello era pieno di drappelli di tutti i corpi; ed i Bianchi eran pronti (365). Io mi presentai al consiglio, come difensore spontaneo del mio amicissimo Longo; il Marini-Serra (366) fu destinato dalla famiglia difensore di delli Franci; e Tarantino ebbe l' incarico di difendere Coccione, che ha per moglie una suddita Inglese (367). Angherà, antico basso-uffiziale congedato, fu difeso da Egidio (368). Dopo gl' interrogatorî, che durarono dieci ore, fummo chiamati, alle cinque, per leggere, in due ore, i processi e presentar le difese: ma questo tempo fu prolungato, per ordine del Maggiore Nunziante (369). Ci fu anche concesso, finalmente, di parlare co' clienti. Tutti mantennero il più dignitoso contegno. Alle dieci, cominciò il dibattimento, dopo che il Consiglio rigettò la nostra domanda d'incompetenza, pe' primi tre, giacchè rimandò Angherà al potere ordinario, avendo avuto il congedo in Dicembre 1847 (370). Il pubblico Mini-

stero chiese la morte per tutti e tre; e, dopo, ci fu concessa la parola. Credo, che mai vi sia stata una difesa più difficile di quella di Longo e di delli Franci; ma Iddio c' inspirò, e, senza compromettere il loro decoro, presentammo una difesa piena e legale (371). Tarantino aveva assai miglior causa, poichè Coccione era stato fatto prigioniero alla Mongiana; ciò fu confermato in dibattimento da Ribotti e da Fardella, ascoltati come testimonî; nè appariva, da alcun proclama o ordine del giorno, che egli avesse accettato un grado, o preso servizio. Alle 3 dopo la mezzanotte, il Consiglio si chiuse; ed, all'alba, fu pronunziata la sentenza: Coccione posto in libertà; Angherà inviato alla G. C. Criminale; Longo e delli Franci a morte (372). Ma, siccome spuntava l'alba del Venerdì, (giorno, in cui non si eseguono le sentenze capitali) furono rimandati i Bianchi e la truppa, che, mormorando, discese. Sceso da S. Elmo, affranto dalla fatica e dal dolore, corsi a casa, per formulare una supplica in grazia, e chiedere un'udienza al Re (373). Contemporaneamente, diedi notizia dell' avvenuto al Presidente del Parlamento. Mentre Marini-Serra ed io attendevamo l' udienza, fu spedita a' Ministri una commissione di Deputati (cioè Savarese, Imbriani, Bellelli e Massari) per implorare la grazia (374). Tutti dissero, che la desideravano e la speravano, ma che dipendeva dal Re. Bozzelli fu più esplicito, e disse: che, se si voleva versar sangue su'patiboli, il Ministero si sarebbe ritirato (375). Alle tre p. m., fummo ammessi alla presenza del Re, Marini-Serra, io, il padre di delli Franci ed il fratello di Longo. Il Re ci lodò e ringraziò della energica e dignitosa difesa; disse, che, come uomo, aveva già perdonato,

ma, come Re e custode della disciplina, aveva altri obblighi ad adempiere (376). Alle mie insistenze, perchè permettesse, che i condannati vedessero le famiglie, rispose: — « Poerio, voi siete maestro; e sapete, « che, in questi solenni momenti, non bisogna essere « distratti da affetti mondani, e conviene pensar solo « alla salute dell'anima. Mi duole di non poter con« sentire. » — Tentai di nuovo, ma fu invano. Il Re, dopo, abbracciò delli Franci e Longo, che si struggevano in lagrime; ed era visibilmente commosso e combattuto. Marini-Serra ed io ci ritirammo alquanto indietro; ma, dopo pochi istanti, fummo tutti congedati. Io scesi da palazzo, con lo sconforto nel cuore; tanto più, che seppi, esser decisamente contrario alla grazia Filangieri (il figlio di Gaetano!), che ora esercita tanta influenza (377). Ieri sera, poi, ci fu una riunione di Generali da Selvaggio (378); ed, all'unanimità, decisero: che non era caso di grazia, e che l'esercito chiedeva la punizione de' *traditori*, che volevano disonorare la nobile divisa militare. Questa mane, però, non vi è alcun preparativo di esecuzione; ma ciò deve attribuirsi alla ricorrenza della gala, per la nascita di non so qual Principe (379). Come vedi, tutto è tinto di nero; ma, con tutto ciò, io hc ferma speranza, che quei carissimi giovani otterranno la grazia. Da questo fatto, che ho voluto narrarti a distesa, potrai argomentare il vero stato delle cose, e la precisa situazione del paese. Cessino, per Dio! i fogli, che io credo in parte prezzolati dall'Austria, di attizzare continuamente il fuoco (380). Pensino, che ogni loro parola costa umano sangue, purissimo e generoso; e che le loro parole, se producono incendio, lo producono in un senso contrario, ed espongono il paese a tale spaventevole rui-

na, che la mente ne rimane spaurita al solo pensarvi. Verranno, poi, i gazzettieri liberatori, ad assistere ai funerali di un popolo; e qualche poetastro canterà il martirio di tutta una generazione. Bisogna persuadersi, che, qui, la causa liberale non ha, per sè, nè l'esercito, nè le masse; colpa, non degli uomini, ma di tanti secoli di brutale e stupido servaggio. Quindi, ci vuol tempo, pazienza e perseveranza, per ritornare questo popolo al senso della umana dignità. In punto, viene Brocchetti (381), in tutta fretta, per darmi la lietissima notizia della grazia. Corro a Sant' Elmo, per recarla al mio amico. Ti abbraccio di tutta fretta; e sono, per la vita,

tuo aff.mo fratello,

Carlo Poerio.

Carissimo figlio,

Ieri un Tenente, per nome Musti (382), mi ha recato la tua del 1.° Luglio; e, dopo poche ore, Florestano mi ha mandato la tua del 10. Non capisco, veramente, come sono disgraziata nella nostra corrispondenza. Ti scrissi col vapore francese; e credevo, che, il dì 7 o 8, avresti avuto la lettera. Ti ho scritto per altri mezzi. Insomma, nel corso di 22 giorni, ti avrò scritto sei lettere. Non potetti trovare cambiale per Venezia; scrissi al Generale, di passarti 60 ducati; ho mandato a dire al fratello, che ho questa somma alla sua disposizione. Noi siamo stati in grande afflizione, per questi infelici, che sono già salvi. Io ti farò un' altra lettera e la manderò a Pepe, per accluderla nella sua; ma spero, che, a quest'ora, avrai ricevuta qualcuna delle mie tante lettere. Ti ripeto, che, tanto io, che tuo fratello e

tutte le famiglie parenti, stiamo bene. Lo stato delle Calabrie è orrendo; e il comunismo, le vendette sono al loro colmo. Abbiamo avuto un foglio di Venezia: la sopraccarta della fascia pare tuo carattere ed è *gratis*. Ci erano gli attacchi ed un proclama del Generale. Ti prego, di fare spesso simili spedizioni; e scrivimi di tua salute, anche con la posta; di sola salute, però, affinchè non sia trattenuta la lettera. Enrico mi scrive da Milano: aspetta risposta di Assanti, per venire in Venezia; tuo Zio è in Cremona. Credo, che ti sei ricordata la mia profezia circa la repubblica francese. Ma credevo una ragazzata, non il comunismo. Ti benedico.

Carolina.

Al Signor
Barone Alessandro Poerio.
Presso il Tenente Generale Guglielmo Pepe, in
Venezia

LXXXIII. La Luisa Parrilli-Sossisergio ad Alessandro Poerio.

Mio carissimo Alessandro,

Le tue lettere e le nuove, che abbiamo avuto da varie persone, hanno al sommo consolato tutti noi, per sentirti ben rimesso in salute, ch'era ciò, che si desiderava ardentemente. Noi siamo anche bene; e mio cognato e mio figlio ti dicono tante cose. I miei piccoli nipotini vorrebbero venirti a vedere, perchè dicono, che, da tanto tempo, non ti veggono: e questa è cosa facile, come vedi. Ti prego far gradi-

re i miei complimenti all' ottimo Generale Pepe; ed, abbracciandoti con trasporto, sono la tua

Napoli, 23 Luglio 1848.

aff.ma zia,
Luisa.

LXXXIV. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio

Venezia, a' 23 Luglio 1848.

Carissima madre,

Ho, finalmente, avuto il piacere, di ricevere una vostra lettera: ed è quella del dì 11, continuata da Carlino il 12, impostata in Roma il 17. Quantunque un poco attrassata, mi è riuscita di gran conforto, dandomi notizie della vostra buona salute. Per disperazione, io mi era ridotto, a pregarvi, di scrivermi sotto altro nome: *Francesco Bellinga.* E fatelo pure; e, insomma, cercate tutt'i mezzi, perchè io abbia lettere vostre. Ci è la via di Livorno. Ci è quella di Genova, di cui si serve il General Florestano; potrebbe egli, accluder le vostre lettere, nelle sue al fratello. — Guglielmo, al quale ho dato il fogliolino vostro e di Carlo, sta bastantemente bene in salute; e vi riverisce distintamente. In quanto alla mia situazione difficile, anzi falsa presso di lui, se io volessi specificare i particolari, sarei infinito; ma la sostanza è questa. Io non son altro, che un semplice individuo della guardia nazionale di Napoli (buona memoria!) addetto al suo Stato Maggiore.

Ma non ho grado alcuno, nè soldo, nè attribuzioni speciali. Il Generale mi usa, certamente, molti riguardi; io gli do qualche consiglio, ch'egli non sempre segue; e, frattanto, mi si ascrive, da tutti, influenza, molto maggiore di quella, che io ho. Ne'difficili frangenti, ne' quali ci siamo trovati e che potrebbero rinnovarsi, io ho sempre detto il vero, secondo l'animo mio; nè mai spoglierò la mia natura schietta e sincera. È sperabile, che io possa rimanere con lui, salva la mia dignità; chè, a questa, io debbo, certamente, provvedere. Della sua amicizia non ho, che a lodarmi; ma, a chi sente, non ignobilmente, di sè stesso, ciò non può bastare; fa d'uopo, che vi sia congiunto il decoro. Lungi di abusare menomamente della sua bontà per me, io mi tengo in disparte, il più, che posso; nè ho consentito, ch'egli mi nominasse (come volea fare) nell'ordine del giorno della fazione di Cavanelle, poichè nessuna occasione io aveva avuta, di distinguermi. Io, come gli altri dello Stato Maggiore, pranzo dal Generale; ed ho l'alloggio militare. Per dippiù, accetto da lui, quando si esca in campagna, l'uso di uno de' suoi cavalli, dovechè tutti gli altri (senza eccezione) hanno il cavallo proprio. Basta così; al rimanente delle spese, che non son poche (massime per la continua necessità, or di uno, or di un altro oggetto di vestiario militare) debbo provvedere del mio. Del resto, io non getto il danaro; l'ho economizzato in modo, che quello, che ho, mi basterà tutto il mese. Non prenderò i sessanta Ducati, di cui ringrazio voi e Carlo, che a' principii dell'entrante mese; e di un' altra rimessa di danaro non avrò bisogno, che in settembre.

Lo stato del nostro paese mi tiene inquieto. Fin dal principio, io aveva compreso tutta la contraddizione, che v'era, da noi, tra il guasto prodotto da una lunga servitù, ed i tempi rapidi e grossi ed anelanti a libertà piena. Chi crede, peraltro, che si possa tornare indietro, s'inganna a partito. Questo è moto europeo. È deplorabile, che si commettano eccessi contro le proprietà private, triste conseguenze di un sistema di governo, arbitrario e fiacco ad un tempo. I mali, che l'iniquo Bozzelli ha fatti al suo paese, saranno scritti dalla storia in caratteri d'infamia. Io non veggo, come egli e la Camera dei Deputati possano stare insieme. In tutta Italia, il suo nome desta un abbominio, maggiore di quello di Delcarretto.

Godo, che Carlotta, Luisa ed Antonia stieno bene, e così pure i bambini in casa Imbriani e Parrilli. Questo clima non mi è avverso; e sto benino. Abbiate gelosa cura della vostra salute. Scrivete, spesso e per molte vie, affinchè alcuna delle molte lettere mi giunga. Vi bacio riverentemente la mano; e, chiedendovi la materna benedizione, con filiale tenerezza, mi ripeto

v.° aff.°,

Alessandro.

P. S. Ieri, ebbi anche lettere dall'ottima contessa Gozzadini.

Caro fratello,

Le notizie, che mi dài del nostro paese, mi addolorano. Quantunque alcuni, fra i capi del Comitato cosentino, fossero uomini più avventati, che

abili, avrei desiderato la prospera riuscita di que' moti, per una buona lezione alla tirannia. Veggo, che la Camera è piena di generose intenzioni; so, che procederà con vigore, con risolutezza, con coraggio civile, tanto più raro del militare, tanto più alto e più degno; ma che ne uscirà? Fa orrore, che un Bozzelli osi, presentarsi alla Camera, osi, difendere il nefando sistema, che lo ha renduto più abbominevol nome, che non è quello di Delcarretto; non so, se Troya sia uscito dai termini parlamentari; a me pare, che Francesco-Paolo l'apostata, abbia trapassato tutt'i termini costituzionali da un pezzo. Che vuoi, che io pensi, quando leggo: che Silvio Spaventa è insultato da uffiziali in un caffè; che a nome dell'*esercito* si dichiara non volersi libertà della stampa; che i militari entrano nelle stamperie e spezzano i torchi (383)? Sta bene, che sieno nominate le tre Commissioni, che tu dici; ma troverete appoggio, nella Camera de'Pari? A me sembra, che abbiate da fare, con chi, assolutamente, la libertà, non la vuole. Parli il Bozzelli, con quanta industria può usare il più artifizioso sofista; come potrà giustificare tante infamie? e, segnatamente, il proditorio abbandono della causa Italiana? Ma, già, la sua iniqua e stolta politica sta dando i frutti, che se ne potevano aspettare. I tempi ingrossano; gli avvenimenti incalzano. Tu mi scrivevi a' 12. Ora, saprai, che ogni pratica di pace è rotta; che gli Austriaci han violato il territorio del Pontefice; che costui, se vuole evitare una rivoluzione compiuta, dee far la guerra con vigore; che il Duca di Genova è proclamato Re di Sicilia; che il nuovo Regno è riconosciuto solennemente dalla Inghilterra e dalla Fran-

cia (384). Tu dici, che, con tempo, prudenza, arte e fatica, si camminerà per le vie legali. Ed io ti ripeto: che avete che fare, con chi non conosce altra legge, che l'arbitrio; e che, nel risorgimento d' Italia, vi è solidarietà tra le diverse parti della penisola, si voglia o non si voglia. Saluto, caramente, Emilio e Peppino.

Ieri, è giunto un altro battaglione piemontese. Se ne aspetta anco un altro; allora, saranno 2400 uomini. Carlo Alberto, par, che voglia uscire dalla sua inerzia; stringe Mantova, sotto cui dev'essere anche zio Raffaele; si fa più vicino a Verona; minaccia Legnago. A Governolo, giorni fa, gli Austriaci furono battuti; e lasciarono 400 prigionieri, in mano a'nostri. È tempo di muoversi, poichè il nemico riceve sempre nuovi rinforzi.

Caramente, ti abbraccia

il tuo aff.mo fratello,
Alessandro.

A. S. E.
La Signora Baronessa Carolina Poerio
Strada del Salvatore, n.° 52.° piano nobile
Napoli

LXXXV. La Carolina Poerio-Sossisergio e Carlo Poerio ad Alessandro Poerio

Napoli, 23 Luglio 1848.

Mio caro figlio,

Ieri, tuo fratello ti scrisse una lunga lettera; nella quale ti dava, specialmente, ragguaglio del processo, fatto ai militari, catturati mentre fuggivano da Ca-

labria, uniti a cinque o seicento siciliani, tra i quali ci sono gl'infimi del popolo e le cime dell'aristocrazia. Sicchè, la plebe è a Nisita o Ischia; e i nobili, a Sant' Elmo. Si fece una corte militare, per giudicare i militari, che erano quattro. Tuo fratello si offrì difensore volontario di Longo, suo amico; Marini-Serra difese Delli Franci (fratello di quell'uffiziale di Stato Maggiore, che hai conosciuto in Bologna); Tarantini, Coccione; e de Marco, il sergente Arcarà o un nome presso a poco come questo. Il risultato, per i due primi, *morte;* pel terzo, *non costa;* pel quarto, delitto comune, rimesso alla Corte Criminale. La sentenza non si eseguì, perchè giorno di Venerdì, essendo finita la causa all'alba. Il fratello del signor Longo, il padre del Delli Franci, gli avvocati corsero a Palazzo. Il Re fece molte carezze; ma disse, che doveva dare un *esempio.* Avendo tuo fratello insistito, affinchè avessero veduto gl'infelici (come essi desideravano) i parenti, il Re disse: — « che non « bisognava turbare gli ultimi momenti, con mondani « pensieri. » — Io, da questo rifiuto, incominciai a sperare; perchè mi parve essere una inumanità troppo grande, se non avesse avuto il pensiere di salvarli; e questa inumanità inutile, con persone, che aveva all'attuale suo servizio, mi parve impossibile. Intanto, passato il Venerdì senza nessun risultato, anzi con voci contradittorie, venne l'alba d' ieri, nascita d'una figlia del Conte dell'Aquila: ed era anche inibita la fucilazione. Ma, con l'alba, si sparsero, per Napoli, le assicurazioni della grazia. Bozzelli l' aveva assicurata, alla deputazione di deputati, composta da Emilio, Scialoja e Pisanelli; il confessore, zio di De Simone (385), l'aveva assicurata, ad un nostro amico.

Finalmente, tuo fratello, ieri, ti scrisse, che Brocchetti era venuto per dirgliela. Ma Carlo, sempre diffidente delle voci, andò sopra Sant'Elmo; ed il Comandante, oltre di avergli mostrato l'ordine, lo fece parlare con Longo medesimo. Ora, poi, è venuto D. Carlo Longo, per prendere tuo fratello ed andare a ringraziare il Re. Ma D. Carlo già l'aveva veduto; ed il Re gli aveva detto: *L'ho fatto a vostro riguardo.* Ora, Alessandro mio, con voi, ci è l'altro fratello Longo: ti prego, fargli sapere tutto l'accaduto; e quanto io mi reputo fortunata, che mio figlio abbia potuto fare qualche cosa, per suo fratello; quando non fosse altro, che dargli la consolazione, che volontariamente andava a difenderlo. E quell'ora di conversazione, avuta con lui, dovette essere un balsamo alle sue ferite. Gli dirai, pure, che D. Carlo, questa mattina, era tanto contento, che aveva cambiato fisonomia. Ti replico, che questa è stata una grande gioia, per tutt'i buoni.

Caro figlio, a quest'ora, avrai dovuto ricevere molte mie lettere; e spero, che il Generale ti avrà passato i ducati *60*. Ieri, fui da tua sorella, la quale sta bene. L'ultimo bambino è veramente bellino; se va di questo passo, il duodecimo sarà un Adone. Tua zia Antonia ha fatte gran preghiere, per questi infelici; ed è contentissima del risultato. Zia Luisa ti scriverà un rigo. Ad essa, non ho detto, che ti sei esposto su la batteria. Non ti dico, il mio cuore come palpita . . . . Ieri, ricevemmo l'altro foglio di Venezia, del 14, con tutti gli ordini del giorno. Abbiamo saputo, anche, l'occupazione di Ferrara e la partenza precipitosa dei Tedeschi. Si erano sparse, anche, nuove di una battaglia, a Legnago; ma pare.

sieno ciarle. Non ho ricevuto l'altra tua, per mezzo del corriere Longo, che, mi passa per mente, sia quello stesso, che portò la grazia di Antonelli (386); ne farò fare ricerche, all'uffizio della posta. Ho ricevuta lettera di Enrico, da Genova; partiva per Livorno e Firenze. Vuole la sua roba; e pare, che voglia cercare a fare un altro battaglione volontari toscani; ma credo, che verrà in Venezia.

P. S. Carlo mi ha tolto tutto il luogo. Addio, caro figlio. Saluto il generale; e sono

aff.ma madre
Carolina.

Caro fratello,

Ieri, ti scrissi a lungo, narrandoti le crudeli angustie, in cui mi sono trovato, per salvare la vita di Giacomo Longo. Ora, ti dico, che torno da Palazzo, dove sono stato, a ringraziare Sua Maestà col fratello del mio amico. Ti prego, di dirlo all'altro fratello Roberto, che è costà colla batteria. I Generali tutti erano contrarî alla Grazia; ma il Re, loro malgrado, ha voluto farla. Quì, nulla di nuovo. Dopo domani, incominceremo a discutere l'indirizzo. Vuoi ridere delle umane miserie? Giacomo Savarese ha preferito di esser Pari, come anche il Barone di Polizzi, Giuseppe de Blasio (387). Per contrarío, Lavello e Sangiacomo (388) han preferito di esser deputati. Abbiamo saputo la fuga precipitosa degli Austriaci da

Ferrara. Spero, che Pio si scuota. Ti abbraccio di cuore; e sono, per la vita,

tuo aff.mo fratello,
Carlo.

Al Signor
Barone Alessandro Poerio
Presso il Generale D. Guglielmo Pepe
Venezia.

LXXXVI. Savino Savini ad Alessandro Poerio

Bologna, 24 Luglio 1848.

Caro amico,

V'avrete già una mia, raccomandata al fratello, insieme ad alcuni libretti. Con questa, voglio avvisarvi, che, nel *Tempo*, giornale di Napoli (18 Luglio), si legge una lettera di un ufficiale napoletano di artiglieria, data di Venezia, 28 Giugno, in cui tante cose contro Pepe e tutti i buoni. Non è di Pedrinelli (389). Date nota di ciò ad Ulloa. Io credo, che fareste molto bene, a imbarcare tutta quella carne guasta e spedirla a Napoli, tenendo le armi. Addio, caro Alessandro. Vi consiglio, a non leggere, mai, le sedute delle Camere di Napoli. — Fratellanza.

Tutto vostro,
S. Savini.

✠ Crociato.

N. U.
Signor Barone Alessandro Poerio,
Nello Stato Maggiore di S. E. il General Pepe.
Venezia.

LXXXVII. Carlo Gazola ad Alessandro Poerio

Di Bologna, 25 Luglio 1848.

Carissimo Poerio,

Ho spedito, pel solito mezzo, la vostra a Napoli; e, spero, sarà stata, a quest'ora, già ricevuta. Saprete, che Re Sacripante ha doma, coll'armi, la rivoluzione in Calabria; e minaccia, dai confini d'Abruzzo, gli Stati Romani. Quì, intanto, si dorme; e il Ministero Mamiani sta per cedere il potere, a un Ministero, che i buoni hanno tutta ragione di temere, sia o esser possa, conforme al Ministero Bozzelli di Napoli. Si parla di Orioli (390) e Farini (391). I retrogradi sono giunti a impedire gli arrolamenti militari, spacciando carte e stampe, dove si dice e s'insinua: che il Papa non vuol la guerra; e che i liberali gridano guerra, contro l'espresso volere del S. Padre.

Dei tre mesi della capitolazione, sono passati già 45 giorni; e, dopo altrettanti, si riaprirà la campagna pei nostri. Or bene, quanti credete, che potranno o vorranno marciare? I corpi civici e volontarii sono in gran parte sciolti; quelli di linea (eccettuati gli Svizzeri, i Carabinieri e l'artiglieria) sono vili o poco e male istruiti, nè conoscono disciplina. Reclute non si fanno, benchè decretate dal Ministero, perchè non si presentano persone. Dunque, immaginate, come saranno pochi i nostri. E fosser pur molti! Potrebbero, oggi, ripassare il Po, e ritornare al campo? Eccovi un problema insolubile. Gli Austriaci, intanto, sono al di qua del Po; ed hanno costretto Ferrara, a incaricarsi del mantenimento quo-

tidiano della guarnigione austriaca, residente nella fortezza. Il Papa ha protestato; ha conceduto al Ministero, di usare ogni mezzo di difesa, ma non di portar guerra oltre ai confini. Le Camere gridano guerra, il Ministero guerra ; ma, ove non sia voluta dal Papa, difficilmente il popolo si condurrà a volerla fare. L'antico entusiasmo è dileguato ; le sofferenze , cagionate da questo stato penoso di guerra, crescono; gli Austriaci insolentiscono. Io tengo, che, senza aiuti francesi, è impossibile di redimerci; ed, oggi, le cose sono ridotte a tale, che, pel meglio dell'Italia e per assicurarne la indipendenza, conviene implorare soccorsi stranieri. Se Napoli, se Roma fossero state unite al Piemonte, forse, potevamo fare da noi; oggi, non è più possibile, nè giova illudersi. L'America, la Grecia, il Belgio acquistarono indipendenza così; e, così l'acquisteremo noi pure. È indarno, ricorrere alle ragioni arcadiche di coloro, che chiamano indegno di libertà quel popolo, che non sa conquistarla da sè. Sono bei discorsi, ma privi di senso. Oggi, la nostra salute non può venire da Carlo Alberto solo; convien derivarla pur dall' armi di Francia. A Roma, sono acquistati i cavalli per un nuovo reggimento di Cavalleria dragoni, ma si stenta a trovare i soldati; tutto per le gesuitiche arti dei retrogradi. Vi prego, di ossequiarmi, ben caramente, il General Pepe, Assanti e Ulloa; e sarò gratissimo, se vorrete salutarmi il bravo *Pichat* (392), che è il Maggiore del 2.° Battaglione *Bignami* di Bologna. Egli era l'estensore, qui, del giornale liberissimo l'*Italiano*, che facea sì caldamente la causa della indipendenza e della libertà. Vedete, di conoscere il bravo *Pichat*, per mezzo del nostro Commissario Aglebert (393), che vi pre-

gherò, pure, di volermi salutare. Se valgo, in cosa di vostro genio, vi rammenti, che sono, sempre,

tutto vostro di cuore
C. Gazola.

P. S. La Gozzadini, spesso, mi chiede vostre nuove; e, più di una volta, mi ha imposto di riverirvi, se mai vi scrivessi. Ella sta bene; ed ha conosciuto d' Azeglio, per mezzo mio. La ho io introdotta da questo illustre Italiano, che trovasi qui, obbligato a letto dalla ferita, riportata a Vicenza, dove una palla gli scheggiò lo stinco di una gamba (394).

Al N. U.
Il signor Barone Alessandro Poerio
Ufficiale presso S. E. il General Pepe
Venezia.

LXXXVIII. Guglielmo Pepe ed Alessandro Poerio alla Carolina Poerio Sossisergio ed a Carlo Poerio con postilla di Damiano Assanti

Venezia, il 26 luglio 48.

Rispettabile e cara signora,

Alessandro sta bene; ammira le rarità di questa capitale classica; è amato da tutti; e fu battezzato al fuoco, dirimpetto ad un luogo forte del nemico sull'Adige. Egli, che ha tempo di esser lungo, vi dirà, almeno in parte, ciò, che concerne questo esercito, composto di Napolitani, Romani, Lombardi e Piemontesi. Io mi limito a pregarvi, che gradiate i miei rispettosi saluti.

Guglielmo Pepe.

Mio caro Carlino,

Le condizioni del Regno sono tali, da affiggere anche gli animi, poco suscettivi d'amor patrio. L'abbietta corruzione, che avvilisce gli uomini, altra volta stimati nella capitale, addolorare debbe ogni napolitano. Se l'alta Italia sarà libera ed indipendente, è impossibile, che le nostre provincie restino umiliate, come si vedono in questo momento; ed io sono quasi che sicuro, di vedere scacciati gli austriaci oltre le Alpi. Questa idea mi consola, in mezzo alle non poche difficoltà, che mi circondano, e che non istenteresti a conoscere, ove leggessi la mia corrispondenza co' governi di Roma e di Lombardia, e col Re Sardo.

Leggerò sempre, con sommo piacere, le tue lettere; ed, intanto, ti saluto caramente.

Guglielmo Pepe.

Eccovi, carissima madre, carissimo fratello, due righe di risposta del Generale; profitto di questa occasione, per darvi mie nuove, avendovi già scritto, a lungo, il 23, cioè, lo stesso giorno, in cui, finalmente, ricevetti, dopo un mese, una vostra lettera, arretrata anch'essa, poichè portava la data de' 12. Siamo a' 28, e non m'è pervenuta altra lettera vostra; il che mi dispiace tanto maggiormente, in quanto sembrami deplorabile lo stato di cotesto Regno. Costà, come ben veggo, trionfa la forza brutale. Il civile coraggio non mancherà, ne son certo; ma quale sarà il risultamento? Iddio soccorra il nostro infelice paese; e gli dia forza dignitosa, negli animi alti

e severi, che, nel giudizio della storia, lo redimano dalle tante infamie, ond'è contaminato. Gl'interessi europei si agitano, così varî, così procellosi e così complicati, ad un tempo, ch'è difficile, prevedere anco l'avvenire più prossimo. Temo, peraltro, che, anche questa volta, possa toccare all'Italia l'infausto ajuto straniero. I Piemontesi e gli Austriaci sono alle mani, da più giorni, a Rivoli, a Somma Campagna, a Villafranca, su tutta la linea, dalla parte di Verona; l'esito definitivo di questi combattimenti accaniti, ne' quali importanti posizioni sono state prese e riprese, non si conosce ancora. Non mi stendo di più, perchè manca lo spazio; e la mia lunga lettera del 23 è stata spedita, per la via di Livorno, con sicurezza di ricapito, dal signor Giuseppe Mondolfo, in cui casa alloggio; e pel quale aspetto, sempre, due righe di Carlino. A mia sorella, a zia Luisa, ad Antonia, non che ad Emilio e Peppino, tante cose. Vi bacio la mano, carissima madre.

Vostro aff.° figlio
Alessandro.

P. S. Raffaele mi scrive da Pietola, sotto Mantova, dov'è con la sua brigata.

*
* *

Damiano Assanti. Mille e mille ossequi, e con Carlo, Carlotta ed Emilio Imbriani.

Baronessa Carolina Poerio

LXXXIX. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio

Napoli, 26 luglio 1848.

Mio carissimo figlio,

Ti ho scritto, nella scorsa settimana, due lunghe lettere; ieri l'altro, ne inviai un'altra al Generale Florestano, il quale mi avea fatto pervenire la tua del 10; allo stesso, ho già rimesso i ducati 60, che ti avrà passato il fratello. Io non ho altro da aggiungere a quello già scritto, senonchè stiamo bene in salute. Tu già saprai, prima di me, come si son salvati alcuni de' nostri amici, tra' quali il nostro Peppino. Ieri, fui, con Luisa, a consolarmi con la famiglia; e trovai, che la sua moglie era partita, per andare a raggiungerlo ad Ancona, lasciando le due figlie alla Contessa; la quale, per verità, le ama come sue proprie; ed esse chiamano lo zio e la zia, papà e mammà (395). Fummo, ancora, dal buon Generale Ruberti: di aspetto mi parve che stesse bene, ma si lagna di essere ammalato. Tanto lui che le Signore ti dicono tante cose amichevoli. Ti scrissi, come il signor Longo aveva buttato tutte le carte, meno che i dispacci; e ciò, ad insinuazione del Comandante del Vapore. Anzi, in talune lettere, ci erano degli oggetti, come ritratti, spille: questi furono salvati e mandati a chi erano diretti. In questo momento, ricevo lettere di Enrico, da Livorno. Va in Toscana, per naturalizzarsi; e spera, essere ammesso, ne'Volontari Toscani. Pare assai disgustato dei suoi compatrioti: e, veramente, è cosa dolorosa l'accaduto in Calabria. Aveva ragione *Monsieur Guizot!* Del resto, caro

figlio, ognuno risponde delle sue proprie azioni; anzi, è tenuto più meritevole colui, che, in mezzo alla corruzione, si mantiene puro e non somiglia agli altri. Io non ho avuto più lettere di Calabria: l'ultima era di 32 giorni fa. Si sono sfrenate tutte le ire, gli odî e gli sdegni privati; e cercano, col pretesto del liberalismo, vendicarsi degl'inimici. A ciò, si unisce la truppa ladra, invereconda e mal guidata. So, che i buoni, nel vedere a chi si erano fidati, si sono assai rammaricati, di essersi uniti a tal gente.

Addio, lascio luogo a tuo fratello; ti benedico.

Affª madre
Carolina.

P. S. La persona è venuta a prendere la lettera; e Carlo non è venuto.

Al Signor
Barone Alessandro Poerio
Presso il Generale D. Guglielmo Pepe
Venezia.

XC. Nicola Fabrizi ad Alessandro Poerio

Roma 28 Luglio 1848.

Caro Alessandro,

Impegno la tua terribile perseveranza presso Ulloa, ond'egli si sovvenga, e non lasciandolo tranquillo sino a che non si sia sovvenuto di intendere dal Generale, se nel caso che le cose potessero rendere non del tutto inopportuna una mia apparizio-

ne a Messina, egli sarebbe per giudicare di inviarmivi, collo spedirmi un passo che me ne autorizzi, e tale da poter valermene, o no, a secondo che i casi mi consigliano, cosicchè andandovi, possa non interrompere il mio servizio. Le circostanze sono queste. Là è sorto un pieno disaccordo tra Siciliani e Calabri; ciascuna delle parti imputando all'altra responsabilità della rovina. So bensì che a Messina i più intelligenti avevano calmata l' opinione contraria a' Calabresi; e qui pure tra' Calabresi in generale si conviene che le ricriminazioni a nulla valgono tra' sventurati mentrecchè [*sic!*] invece la vera colpa è in chi non agì e molto dell'inerzia generale si attribuisce al parlamento che si mise a capo della opposizione legale, e diversa dalla rivoluzionaria. Pertanto a Messina si è pur composto un che di nuova direzione alla propaganda Calabrese, mentrecchè [*sic!*] qui pur si vanno raccogliendo de' migliori che vi si tengono d' accordo. Un cento e più Calabresi poi sono in Messina, che ove si verificasse l'aggressione della truppa napoletana, potrebbero anche sul luogo e nella sola difesa del suolo Siciliano rimoralizzare assai la buona armonia, ed ove le cose in Sicilia si sostenessero per bene servire a perno d'altra per di quà del faro. — A Napoli tutto va alla peggio di fatto; ma lo spirito non vi è sì abbattuto che potrebb' essere fatto l' impero della forza fisica, con un tentativo mancato come quello delle Calabrie, e lo spettaccolo [*sic!*] di una Camera impotente, e mista di servili (396).— Io non partirei per Messina senzacchè [*sic!*] apparisse prossima e certa l' aggressione de' soldati Napoletani e senza essermi bene inteso con co-

desti nostri amici che rimarrebbero da questo lato. Qui sono Ricciardi, due Plotino, tre Romei, Mussolino di cui fu massacrata [*sic!*] la famiglia al Pizzo, Achille Parisi di Napoli, Torricelli che si è assai distinto ne' fatti in Calabria, ed altri molti, la Cecilia etc. etc. (397) — Si manca di Ministero a Roma e continua il dimissionario, non so se per compiacenza, o per gusto. Ho creduto e credo utilizzare il tempo di cui dispongo, specialmente per ciò che tocca la nostra tendenza nel Regno. Dio ce la mandi buona!

tuo

Nicola.

P. S. Neppur per Napoli si può essere ormai repubblicano *per ora.*

XCI. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 29 Luglio 1848.

Mio carissimo figlio,

Voglio fare un ultimo tentativo, per farti pervenire mie nuove. In pochi giorni, ti avrò scritto quattro o cinque lettere; ne mandai, anche, una a D. Florestano, al quale ho mandato i docati 60 sino ad Ischia. Questa mia letterina, l'accludo al tuo Padrone di casa; e prendo questa occasione, per ringraziarlo delle cortesie, che ti usa. Carlo ha fatto lo stesso, in una tua lettera. La mia salute è sempre buona, come quella di tuo fratello. Non è poco, in questi tristi tempi.— Enrico è giunto in Firenze. Mi aveva detto, che sa-

rebbe venuto in Venezia; ma, essendo interrotte le comunicazioni, si è diretto in quest'ultima città. Pare, che non abbia più intenzione di essere alla ventura; nè, tampoco, di arruolarsi per anni. Ma, volentieri, farebbe il volontario, durante la guerra, rimanendogli il grado nella truppa, finito il bisogno. Io gli ho scritto, che approvo tutto ciò, che farà, inclusivamente il naturalizzarsi toscano; ma quella di non tornare al campo mi sembra indegno del suo nome. — In punto, viene persona, che riceve, esattamente, le lettere del suo fratello: questi ti consegnerà questa mia letterina. Martedì, poi, ti scriverò per il mezzo del tuo padron di casa. Ti prego, poi, di rispondermi, per lo stesso mezzo, col quale riceverai questa. Sono, già, diciannove giorni dalla data della tua ultima, del 10 corrente; ma i fogli dànno, sempre, nuove di Venezia; e, poi, dal dì 13, D. Florestano mi fece sapere, che stavate tutti bene. Sono tempi angosciosi, sia per il fisico, che per il morale; fa caldo eccessivo e siamo in pena per tante cose, ma io, poi, la finisco, dicendo: *fidiamo in Dio!* — Abbiamo ricevuto due fogli di Venezia; uno del 5 e l'altro del 14. Scrivimi, anche tu, qualche volta, per la posta, dirigendo la lettera a mia sorella. Ti abbraccio e benedico.

Aff.ma madre,
Carolina.

Tutti i parenti bene.

Al signor
Barone Alessandro Poerio,
Venezia.

XCII. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 31 Luglio 1848.

Mio carissimo figlio,

In una settimana, ti ho scrito cinque o sei lettere: spero, che, alla fine, te ne perverranno. Questa, te la darà l'amico Assanti, dal quale ho saputo, che sei in grandissima pena per noi. Grazie al cielo, noi stiamo bene in salute, cosa miracolosa in questi momenti: ma, qualche volta, l'orgasmo morale assorbisce tutto e la parte animale resta in pace. Tua sorella, che vidi ieri sera, ti abbraccia, come fanno i tuoi nipoti. Geppino mi consigliò di scriverti in tedesco, perchè, così, là polizia non avrebbe capito. Noi abbiamo uno spettacolo marittimo: 13 Bastimenti inglesi si sono piazzati a tiro di fucile, per conseguenza, in contegno *ostile*. Le cose, che si dicono per Napoli, sono infinite, Iddio solo le saprà! Si crede, per avere indennità, per i guasti di Messina. Si tengono Consigli lunghi, lunghi di molte ore; ma, sin'ora, si sta all'oscuro. Il nostro D. Salvatore Ferrari è Intendente di Catanzaro. Era stato ammalato, da molti mesi; aveva, perciò, rinunziato alla deputazione: poi, ha fatto come Sisto V. Speriamo, che non faccia ulteriore male alla provincia sua. Sono trentasei giorni, che non ho lettera di D. Gregorio. Gli ultimi 100 ducati, che mi mandò, te ne mandai 60, pregando D. Guglielmo di passarteli; ed io gli ho, già, passati a D. Florestano. Tua zia Antonia, qui presente, ti abbraccia; Luisa, dove fui ieri al giorno, per vedere l'imponenza della flotta, ti dice tante cose.

Caro figlio, ti scrissi, sabato, quello, che avevo detto o, per meglio dire, scritto ad Enrico, cioè, che non approvavo, che si fosse ritirato dal servizio militare; vuol essere volontario e va bene, ma ritirarsi no. I fogli portano notizie sino al 20 corrente; ti prego scrivermi, almeno una volta la settimana, consegnando la lettera a Fonseca. L'ultima tua era del 10. Addio. Tuo fratello è così impicciato, che non ti scrive. Ti abbraccia, per mio mezzo; ed io ti benedico e sono

aff.ma madre,
Carolina.

Al Signor
Barone Alessandro Poerio,
Venezia.

XCIII. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 1 Agosto 1848. — *N.° 1.*

Mio carissimo figlio,

Sono, da molto tempo, priva di tue lettere; e, certamente, non posso dubitare della tua esattezza nello scrivermi. Dopo tante prove, prendo il mezzo della posta; e, siccome ti scrissi sabato, per mezzo di Fonseca, ieri, per mezzo di Assanti, ti scrivo, oggi, dirigendo la lettera al sig. Giuseppe Mondolfo. Domani, ti scriverò, per mezzo del vapore francese, per via di Roma. E, per farti conoscere quante volte ti scrivo in un mese, ho incominciato il numero d' ordine in questa mia. Da ieri ad oggi, non ho nulla di nuovo a dirti; solo, che la venuta della flotta inglese è stata per affari mercantili, per l'indennità delle perdite, fatte dai negozianti inglesi per i bombardamenti delle di-

verse città delle due Sicilie. Questa mattina, abbiamo ricevuto, dalla posta, il ragguaglio dell'affare del Forte Marghera; ma, già, si sapeva dai nostri giornali. Ora, si attende, con ansia, il risultato della battaglia sotto Verona. Ieri, mi venne a vedere Ajello; e mi disse di ringraziarti, in suo nome, della *brochure*, che crede essergli stata mandata da te, perchè egli non conosce nessuno in Venezia, nè de' naturali nè de' nostri, che avesse potuto pensare a lui. Mi ha promesso, di portarmela a leggere. Ti prego, di presentare i miei rispetti al sig. Tommaseo. Io l'amo senza conoscerlo. Io pregai D. Lucia di scrivergli; ma essa si ricusò, dicendo, che l'amico aveva finito di corrispondere seco, da molto tempo: quindi, non voleva essere nojosa. Io, se fosse possibile, vorrei avere il piacere di recarle un bigliettino dell'amico, onde si persuada, che... è obblio. Io, questa sera, comincerò a scrivere, come, già, avevo incominciato, le memorie, che tu sai, salvo a voi di accomodarle grammaticalmente (397). Carlo ti ha scritto tante lunghe lettere, e non ti riscriverà, se non riceve qualche tua risposta; sta affaticato e (quel, che è peggio) annojato assai, perchè tutti quelli, che volevano essere impiegati al ministero, vogliono esserlo alla Camera: figurati che assedio! D. Peppina Guacci seguita ad essere inferma: le ho scritto varie volte. Ora, attendo una sua risposta. — Addio, carissimo figlio. Il cielo ti benedica, come fa la tua

aff.ma madre
Carolina.

Tutti stiamo bene di salute.

Al Signor
Alessandro Poerio,
Venezia.

XCIV. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio

Napoli, 2 Agosto. — *N.° 2.*

Mio carissimo figlio,

Ti scrissi, ieri; ti riscrivo, oggi, perchè mi si presenta l'occasione; spero, che, finalmente, ti sia capitata una sì gran quantità di mie lettere, che ti sarai messo al corrente. La flotta inglese, dopo avere incassato il danaro, è partita. Così, ha tolto, a tutti i partiti, il divertimento di fare delle supposizioni, una contraria alle altre. Ieri sera, fui da tua sorella: sta bene con tutta la famiglia. Tuo fratello, anche, sta bene; ma la Camera è una tale stufa, che torna come in un bagno. Prima di andare, va a bagnarsi a mare. Stiamo con grandissima ansia, aspettando la conferma della battaglia. Se oggi non si saprà nulla, è segno, che era una bubbola.

Addì 3 Agosto.

Caro figlio, il mio presentimento si è avverato; anzi, con la giunta di essere l'affare contrario a quel, che si diceva. Temo molto, che l'ultimo verso di quella tua ode non si verifichi. Basta, confidiamo nella Provvidenza. Il mondo non è stato, mai, tanto imbrogliato, come lo è ora. Questa, te la mando per il solito canale francese. Noi stiamo tutti bene; spero lo stesso di te. Ora, riuscirà più difficile il nostro commercio di lettere; ora, sarà più difficile. Viene la persona a prendere la lettera. Ti abbraccio e benedico.

Aff.ma madre,

Carolina.

Al Signor
Alessandro Poerio,
Venezia.

XCV. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio, con postilla di Florestano Pepe.

Venezia, 4 Agosto 1848.

Carissima madre, carissimo fratello,

Scrivo due righe, in fretta, poichè, soltanto pocanzi, ho saputo, che il Generale scrive al fratello; e voglio profittare della occasione.

Ebbi le vostre de' 18 e 23 Luglio; inoltre, due lettere attrassate: l'una del 26 Giugno, l'altra del 2 Luglio; finalmente, una del 26, la quale mi giunse, ieri. Mi rallegro, che, fra tanti dolori ed ansietà, la vostra salute, almeno, sia buona, come anche quella de'nostri parenti. Mi rimetto alla lunga lettera, scrittavi, in data de'28 Luglio, per la via di Livorno. Del danaro ho indugiato a far uso, restandomi qualche cosa di ciò, che aveva; cosicchè l'altra rimessa non sarà necessaria, che nel Settembre. Vi ringrazio delle molte amorevolezze, che mi dite. Lo stato deplorabile del nostro paese mi contrista assai. L'orizzonte politico imbrusca sempre più. Avrete, ormai, sapute le perdite, sofferte dall'esercito piemontese, sloggiato dalle posizioni, acquistate con tre mesi di fatica; e questo è danno gravissimo, ancorchè le perdite degli Austriaci, fra morti, feriti e prigionieri, siano di gran lunga maggiori. In sostanza, nella guerra, il vincitore è colui, che rimane padrone del campo di battaglia. Ma le cose non rimarranno qui. I Francesi sono stati chiamati; e par, che vadano d'accordo con gl'Inglesi. Abbiamo nuove da Milano, che un agente inglese si è recato al campo austriaco, per ottenere una sospension d'armi; negata la quale, sarà, subito,

proceduto all' intervento. Milano arma, potentemente; Genova manda guardie nazionali a soccorrerla; Brescia fa, anche, formidabili preparativi; l'entusiasmo, che parea freddato, si riaccende sotto la nuova sventura. Se l'Austria non cede, (nè par, che voglia cedere, nella ebbrezza de' presenti trionfi), avremo guerra universale.

Io sto mediocremente; l' aria di questo paese non mi è avversa; e starei, anche, meglio, se il caldo non fosse intollerabile.

Aspetto due righe da Carlo, dirette a Mondolfo (Giuseppe), mio padron di casa.

Saluto caramente Carlotta, Luisa, Emilio. Vi bacio la mano, cara madre, ti abbraccio, caro fratello, e mi ripeto

vostro aff.mo,
Alessandro.

D. S. Raffaele è partito per Brescia, con la sua brigata.

*
* *

Con gli ossequî di F. P. Ora, in punto, arrivata.

Alla Nobil Donna
La Signora Baronessa Carolina Poerio,
Strada del Salvatore, N.° 5.
Napoli.

XCVI. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio

Napoli, 5 Agosto 1848. — *N.° 3.*

Mio carissimo figlio,

Finalmente (esclamo come fai tu) ho ricevuto una tua lettera, dopo tanti giorni di angustie. Grazie al

cielo, la tua salute è buona! questo è, per me, l'affare principale. Che posso dirti di altre cose? Il mondo è sottosopra; speriamo, con l'ajuto di Dio, che, finalmente, si quieti. Capisco, ora, tutte le difficoltà della tua posizione, ma sappi, che il Generale ti stima assai; in ogni sua lettera, ne parla con vantaggio. Io, questa, te l'invio alla direzione del sig. Bellinga. Martedì, ti scriverò per mezzo dello stesso, che mi ha mandato la tua, che, se non è giunta celeremente, pure, mi è giunta. Tu, peraltro, pare, che non mi abbi scritto, dal dieci al 23. Il genero di Giuseppino è venuto come corriere dal Campo di Carlo Alberto, portando dispacci per il nostro Governo, della non accettazione del Duca di Genova al Trono di Sicilia. E, veramente, oltre i suoi imbarazzi, mettersi anche questo addosso!... Tuo cugino doveva mandare varie copie del suo dizionario di Marina: per disperazione, li ha mandati per la strada di Puglia. Si trovò qui, quando ricevetti la tua lettera, ieri mattina; ti saluta caramente. Questa mane, è venuto Assanti, per aver notizia del fratello. Io l'ho assicurato, che mi avevi scritto, che stavate tutti bene, ma non mi avevi parlato in particolare di Damiano. — Addio, caro figlio. Martedì, ti scriverò più a lungo. Carlotta, che vidi ieri sera, ti abbraccia. D. Giovanna e Zia Antonia pregano tutti i santi per la tua salute. Scrivendo alla Contessa, dille tante cose da mia parte. Sono tua

aff.ma madre,

Carolina.

Tuo fratello ti risponderà martedì.

Al Signor
Francesco Bellinga,
Venezia.

XCVII. Niccolò Tommaseo ad Alessandro Poerio.

Caro Poerio,

Vi mando, anco, la sopraccarta; veggiate, che fu stracciato il sigillo un po', non aperto.

Barone Poerio.

XCVIII. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 7 Agosto 1848. — *N.° 5.*

Mio carissimo figlio,

Ieri, fu una giornata felice per me; ricevetti due tue lettere, una del 15 e l'altra del 28. La prima, credo che la rimettesse il sig. Cirillo, perchè una mia amica mi disse, che costui aveva una lettera per me, e voleva consegnarla in mani mie proprie. La seconda, me la mandò l'ottimo General Florestano, per mezzo del quale ti rimetto questi pochi righi. Non scrivo al tuo Generale, per non togliergli il tempo, che, per lui, è prezioso; solo, gli dirai da mia parte, che non poteva toccare una corda, che avesse risuonato più sonora, per il cuore di una madre, come quella di fare il tuo elogio. Non conoscendolo per adulatore, credo, che siano cose, da te meritate. È molto dolorosa la dispersione delle mie lettere: in esse, ti apro tutto il mio cuore, ti dico tutti i miei più intimi pensieri. Ora, spero di avere assodata una corrispondenza più diretta. Senza che tu me l'avessi scritto, siccome dovevo dei ringraziamenti al sig. Mondolfo, gli ho scritto, anche, dandogli una lettera per te; altra ho

diretta, per mezzo di Fonseca; altra, per via di Roma; questa, per mezzo di Pepe e, domani, un'altra, per mezzo del... negoziante, che mi rimise la tua del 28. In una delle mie lettere perdute, ci dev' essere quella, con la quale ti pregavo di dirmi il luogo della tua abitazione. Ora, mi dicono, che Venezia non ha quasi più che il Canal Grande. Non posso negarti, caro figlio, che sono in gran pena, per te. Non ti ripeto le nuove, che corrono, qui, una contraria all' altra: ma la certa pare l'*intervento*. Io sono assediata da tutte le famiglie de' Crociati, che partirono con Enrico: ora, è venuta una signora Cicalese, il cui fratello era in Brescia col Battaglione. Infòrmati cosa fa; ora, dev'essere con voi. Caro figlio, questa lettera, la debbo mandar subito al negoziante, perchè è lo stesso, che manda la lettera del Generale Pepe: e mi ha fatto dire, che mandassi al momento. Carlo è assente. Ti scriverò, per mezzo del Nunzio, poichè la lettera del 12, che hai ricevuta, la mandai per suo mezzo. Tutti stiamo bene: le tre famiglie, Donn'Antonia. Addio; ti abbraccio e benedico.

Aff.ma madre
Carolina.

Al Signor
Barone Alessandro Poerio,
Venezia.

XCIX. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio.

Venezia, a dì 8 Agosto 1848.

Carissima madre,

Ieri, ebbi due lettere vostre: l' una de' 29 scorso Luglio, per mezzo del fratello del nostro amico, pri-

gioniero degli Austriaci (ed a lui medesimo, che gentilmente se ne incarica, consegno la presente); l' altra, poi, mi fu data dal mio buono e cordialissimo padron di casa, al quale ho piacere, che abbiate scritto di ringraziamento per le molte cortesie, che mi usa.

Mi è di somma consolazione il sentire, che la vostra salute e quella di Carlo, come pure de' nostri parenti, è buona. Di mio fratello non ho, poi, ricevute tutte le lettere, che voi mi dite; l'ultima, che mi pervenne, in data, se non erro, del 26 Luglio, parlava della causa, da lui difesa, nel consiglio subitaneo di guerra. Altre sue notizie, le ho lette nel *Giornale Costituzionale* de'28 Luglio. Mi duole, che siate stata 19 giorni senz' alcuna mia lettera. Il che mi sembra tanto più inconcepibile, che io non sono, mai, stato più di quattro giorni o cinque, al massimo, senza scrivere; e, sempre, con mezzi, che offrivano ogni guarentigia di fedele ricapito; e, segnatamente, più volte, accludendo le mie, in quelle del generale a suo fratello Florestano. Moltiplicherò le lettere; e scriverò, anche, per la posta, come voi mi suggerite. Frattanto, è una buona idea quella, di mettere alle vostre il numero d' ordine; così, quando ne viene una, saprò, almeno, quante altre se ne sieno disperse.

Obbietto di questa mia è parlarvi, principalmente, di me, poichè so, che, come madre, e madre affettuosissima, v' interessate a tutto ciò, che mi risguarda. La mia salute è mediocre. Quest'aria non mi è, punto, avversa; anzi, credo, che, alla lunga, mi gioverebbe assai. E, se non ne ho ricavato, ancora, tutto il vantaggio, che me ne verrebbe, si dee, da una parte,

attribuire al caldo umido, che, qui, regna la state e che fa male anco a' sani, dall' altra, alle ansietà di animo, che non possono non esercitare la influenza loro sul corpo. Speriamo, per altro, tempi migliori. Ma vi ripeto, che, della salute, io mi contento; e che confido di potermi, a poco a poco, ristabilire pienamente. Poichè, ad onta di tante vicende, e sotto gli stessi incomodi, che ho ancora, sento fortificata la fibra ed i nervi, alquanto, calmati.

Il Generale sta benino; e meglio starebbe, se facesse una vita più sistemata. Figuratevi, che, alle volte, si pranza alle undici della sera; mai, prima delle otto! Egli lavora molto; ed è, certamente, benemerito di questo paese, per aver introdotto un pò di disciplina tra i volontarî, e migliorati gli ordinamenti di guerra.

Addio. In quanto al danaro, vi ho, già, scritto, che, sebbene io avessi urgente bisogno di molte cose, avrei indugiato sino a' principî di questo mese, a prender la somma di ducati sessanta, tirando innanzi, alla meglio, affinchè non vi fosse necessità di altre rimesse, che dentro Settembre.

Abbraccio Carlo e Carlotta; saluto caramente Luisa, Antonia e Peppino; e, baciandovi la mano, con filiale rispetto, mi ripeto

v°. aff.°,
Alessandro.

P. S. In quanto ad Enrico, non mi ha, mai, risposto; ma ho ricevuto i suoi saluti in una sua lettera ad Assanti. Sono, anch' io, del parer vostro.

P. S. Sono dolente, che la Guacci continui ad essere inferma. Fatele dire tante cose, da mia parte.

Ad Ajello direte, che lo ringrazio della memoria, che serba di me. Ed io, certo, penso, spesso, a lui; ma non ho avuto parte alcuna nell'invio fattogli. Il suo nome è conosciuto da molti.

Alla Nobil Donna
La Signora Baronessa Carolina Poerio.
Strada del Salvatore, n. 5.
Napoli.

C. La Carolina Poerio-Sossisergio e Carlo Poerio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 8 Agosto 1848. — *N.° 6.*

Mio carissimo figlio,

Sono, già, sei volte, che ti scrivo, in questo mese: nell'ultima mia, ti avevo detto, che ti avrei scritto giovedì, ma non posso resistere al desiderio di trattenermi teco; e, poi, son certa di darti una consolazione e non voglio trascurarla. — Noi stiamo bene: ieri sera, fui da tua sorella. Capisci bene, che lieti non possiamo essere, nelle posizioni attuali; non è poco, però, di mantenere la salute, in mezzo a tanti urti morali; ma lasciamo fare alla Provvidenza! — Il mio unico divertimento è la lettura. Questi giorni passati, ho letto de' numeri del giornale di Parigi la *Illustration*. Vi è un bellissimo articolo di un giovane pittore francese, che parla istoricamente di Venezia circa le due fazioni, che servivano a dare i campioni per la *Regata;* descrive, poi, l'ultima, fatta al tempo del Congresso, l'anno scorso. Vi è la stampa, dove vi è un pezzo del Canal Grande; ed io, ad ogni

casa, mi figuro, che sia quella, dove abiti, e ti veggo sul *pergolo* (398). Ora, questi fascicoli li ho dati a leggere ai miei nipotini. I quali, non puoi figurarti, in meno di quattro mesi, che progresso hanno fatto nella lingua francese: leggono e parlano, certamente non benissimo, ma bastantemente bene; Vittorio ha miglior pronunzia. Mia sorella s' occupa molto de' suoi nipotini. I quali non crescono mai; tanto che gl' Imbriani, che sono cresciuti molto, vedendo i cugini, esclamarono a coro: *come siete diventati piccini!* Di Enrico, dopo che gli ho mandato la roba, non ne ho avuto più lettera; se non avessi saputo, che ha scritto ad altri, sarei in pensiero. In punto, si ritira Carlo dal Parlamento, con la nuova di un armistizio di due mesi. — Caro figlio, amami e ti benedico.

aff.ma madre
Carolina.

Al Generale, i miei rispetti.

Carissimo fratello,

Le notizie di Lombardia ci hanno tenuto e ci tengono nella massima agitazione. Questa mattina, finalmente, si è saputo l'armistizio di due mesi, conchiuso per mezzo dell'inviato Inglese, giacchè l'ajuto francese era condizionato alla invasione, per parte degli Austriaci, de'dominî della Casa di Savoja, ossia al passaggio del Ticino. Si aggiunge, per altro, che Milano è seriamente minacciata, poichè Radetzky si è portato, col grosso dell' esercito, tra Milano e Brescia, ed impedisce i mutui soccorsi. Qui, le cose vanno al solito. Se vi fosse senno per parte de' Governanti

e dei governati, le nostre condizioni potrebbero migliorare. Ma la voce della ragione resta muta, in mezzo al tumulto delle passioni. Aggiungi la crassa ignoranza e l' accidia vergognosa di quella classe, che, in ogni paese, forma il nerbo della nazione. Per soprassoma, vi è la licenza di alcuni militari, che disonorano, con le loro violenze, l'onorata divisa del soldato. Tutto ciò, come vedi, non promette un avvenire ridente; ma bisogna combattere, virilmente e sapientemente, per tema di peggio. Ad onta del voto di censura, il Ministero Bozzelli, che aveva dato la sua dimissione, resta al potere. Doveva surrogarlo il Ministero Filangieri, Carrascosa (Michele), Fortunato, Nicolini ecc. È il vero caso dei sonetti, presentati a Nicola Capasso (398). Emilio sta bene; ed è il relatore alla commissione per la legge sulla guardia nazionale, che sarà discussa quanto prima. Altre importantissime leggi si stanno preparando; e, tra breve, saremo occupatissimi. Riverisco l'ottimo Generale; e lo ringrazio di vivo cuore. Abbraccio, poi, caramente, Damiano ed Ulloa. Ti raccomando un milite, che chiamasi Giuseppe de Giuseppe. Vedi, se il Generale può prenderlo con sè. Egli (in confidenza) è figlio naturale del March. Giuseppe Ruffo. È istruito e docile. Di nuovo ti abbraccio di tutto cuore.

Tuo aff.mo fratello
Carlo Poerio

Al Signor
Sig. Francesco Bellinga
Venezia.

CI. La Carolina Poerio Sossisergio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 10 Agosto 1848. *N.°* 7.

Mio carissimo figlio,

Profitto del mezzo del Nunzio, per mandare la presente in Roma. Ora, che tutto è scombussolato nell'alta Italia, la nostra corrispondenza sarà più difficile; voglio credere di trovare qualche mezzo per Ancona: da quella città, sarà più facile arrivare a Venezia. Puoi figurarti, caro figlio, come io stia intenta. Di Venezia, su i fogli, non se ne parla, dopo la intimazione, fatta dal Generale Austriaco. Qui, si sta tranquilli; e di salute stiamo bene, specialmente io: miracolo della Provvidenza! Qui, si vocifera, che le nostre truppe, che son pronte per la Sicilia, partiranno, invece, per unirsi ai Tedeschi, sbarcando in Romagna oppure attaccando Venezia per mare. I nostri fogli! *Il Tempo* dice, che i Francesi non interverranno; e *La Libertà Italiana* dice di sì: a chi credere? Carlo ti scrisse, ieri, per la posta; di tuo zio nulla si dice. Di Enrico, ieri, ho ricevuto lettera del 4 corrente. Stà bene; ma, al momento di dover combinare qualche cosa sul suo affare, è caduto il Ministero Toscano e si sta ricomponendo. È un atroce destino quello della povera Italia, ma io confido nella Provvidenza. Tu, intanto, sta pure tranquillo sul nostro conto: pensa alla tua preziosa salute. Tutte le

famiglie stanno bene; tutti gli amici ti salutano; ed io ti abbraccio e benedico.

Aff.ma madre
Carolina.

Al Signor
Barone Alessandro Poerio
Allo Stato Maggiore del General Pepe
(*Servizio Militare*)
Venezia

CI. Alessandro Poerio a Carlo Poerio.

Venezia, 10 Agosto 1848.

Caro fratello,

Ieri, scrissi a nostra madre; ora, ti accludo due righe, nella lettera, che il Generale manda a Florestano. I militari napoletani, spinti dalle continue insistenze del Governo, se ne son voluti tutti andar via. Si assicura, che il nostro Governo, con ordine del giorno del 18 passato mese, abbia destituito il Generale. Fa maraviglia, che di ciò non si sia parlato nella Camera; dico in quella de' Deputati, poichè l'altra è venduta al Governo.

Il Generale è risoluto a non accettar gradi nè onori; ed a ritirarsi nella vita privata, dopo la guerra della indipendenza: benchè, presso Carlo Alberto, non potesse mancargli il più alto favore. Egli è fermo in questa risoluzione; ed, ora più che mai, attende alla difesa di Venezia. Par vero, che i Tedeschi sien entrati a Milano; ma è vero, ugualmente,

che i Francesi calano in difesa d'Italia. La guerra generale è imminente; nè dubito dell'esito. Addio.

Tuo aff.mo fratello
Alessandro.

P. S. Ringrazia Florestano, di avere scritte tante cose, in mio favore, a suo fratello.

Al Signor
Sig. Carlo Poerio, Deputato,
in Napoli.

CII. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio e a Carlo Poerio.

Venezia, 14 Agosto 1848.

Carissima madre, carissimo fratello,

Vi ho scritto, oggi stesso, più a lungo, per la via di Livorno; questa, la mando per la posta, facendo l'indirizzo a Zia Luisa, la quale caramente saluto e riverisco. Obbietto della presente è il dirvi, che la mia salute è mediocre, e che non crediate alle tante dicerie, che vanno attorno. Il Generale sta, anch'egli, benino; come Assanti, che è dolente di sentire, che Cosimo non avesse ricevuto sue lettere. L'ultima vostra, pervenutami, è quella del 5 corrente.

Il caldo è grande; tanto più, che, da un pezzo in qua, non è caduta una stilla di pioggia. Continueremo a stare in questa Venezia, ch'è pur bella. Anche, in mezzo ad ansietà e sollecitudini, una corsa pel Canal grande, una visita a grandiosi edifizî, solleva

e conforta. Godo, che la vostra salute sia soddisfacente. Ad Antonia, tante cose. Abbraccio Carlotta; e saluto i suoi. Vi bacio le mani; e mi raffermo, con filiale tenerezza e fraterno amore,

v.° aff.m.° figlio e fratello
Alessandro.

Alla Nobil Donna
La Signora Baronessa Luisa Parrilli.
Strada Banchi nuovi, N.° 13.
Napoli.

CIII. Giuseppe Mondolfo ad Alessandro Poerio.

Venezia, 17 Agosto 1848.

Amico Pregiatissimo,

Affari importanti, cioè varî miei crediti in grande pericolo, mi obbligano allontanarmi, per qualche giorno, da Venezia. Quantunque vi dissi, varie volte, che dovete calcolarvi padrone di casa e non far complimenti, pure, ve lo replico, in questa circostanza, ordinando a tale oggetto la servitù di casa, onde vi riguardino come un altro me stesso. — Nel desiderio di rivedervi presto, vi rinnovo le sincere espressioni di stima ed amicizia.

L' aff.mo amico,
Gius. Mondolfo.

Pregiatissimo
Barone Sig. Alessandro Poerio
S. R. M.

CIV. La Carolina Poerio-Sossisergio e Carlo Poerio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 17 Agosto 1848. — *N.° 9.*

Mio carissimo figlio,

In punto, ricevo la tua letterina, in data dell'otto corrente, vale a dire, ignara di tutta la catastrofe di Carlo Alberto. Noi ti abbiamo scritto, in data del 13; ti abbiamo detto il nostro sentimento. Qui, stiamo tranquilli. Non ti dico altro, perchè, forse, questa mia non ti troverà in Venezia. Spero, subito, ricevere altre tue lettere. Quel, che mi dici della tua salute, è veramente miracoloso, in mezzo a tante angustie, come la tua salute si mantenghi più tosto bene. Sento, però, che, da ora innanzi, la stanza di Venezia è malsana. Ieri sera, fui da tua sorella, che è in pena per te; subito, le farò sapere le tue nuove. Non ti parlo di nulla, perchè son quasi certa, che questa mia non ti troverà in Venezia: ad ogni modo, penso questa mia farla partire per la posta, con la soprascritta al tuo Padron di casa. Le nuove della Guacci sono meno tristi, da qualche giorno: un'angina sopravvenuta, pare, che abbia sgombrati un po' i polmoni. Dirò ad Ajello la tua imbasciata. Al momento, che ti scrivo, sono assordata dal rimbombo delle carrozze de' Pari, perche prendono possesso cinque nuovi nominati. Addio, carissimo figlio, ti abbraccio e benedico. Tanti complimenti al tuo Padron di casa. Sono

Aff.ma madre,
Carolina.

Zia Luisa, Antonia ti salutano.

Napoli, 17 Agosto 1848.

Carissimo fratello,

Ci giunge, finalmente, la tua carissima del dì otto corrente; e godo, che la tua salute sia buona. Noi stiamo bene, come anche gli Imbriani e i Parrilli. Ti scrissi, in passata, che attendeva conoscere quale era la tua determinazione, dopo i disastri dell'esercito piemontese; se, cioè, avresti seguito l'ottimo tuo Generale, ovvero ti fossi condotto in Toscana, per godere di un poco di riposo. Colà, hai molti amici; e potrai utilmente occuparti. Qui, le cose vanno al solito. La Camera è occupata del..... di molte leggi importanti. Emilio è relatore di quella sulla Guardia Nazionale. Ma, forse, la Camera sarà prorogata. Leggerai, nel foglio ufficiale, come il Generale Nunziante abbia creduto di dovere attaccare me e Muratori. Domani, che avrà luogo la prima tornata dopo la suddetta pubblicazione, risponderò, dalla tribuna, con moderazione e dignità. La Guacci sta alquanto meglio. Non così il Marchese Ruffo. Ti ricordo a questo proposito, che ti ho raccomandato il Sig.r Giuseppe di Giuseppe, che è figlio naturale del suddetto Marchese; e ti ho rimessa una lettera per lui. Questo ottimo giovane serve come volontario. Se hai notizie della Gozzadini, non defraudarmene. Ho saputo, che la magnifica armeria antica del marito è andata dispersa. Saluto, caramente, Mondolfo ed i tuoi compagni. Riverisco l'ottimo Generale; ed, abbracciandoti di tutto cuore, mi ripeto, per la vita,

tuo aff.mo fratello,

Carlo.

Signor
Barone Alessandro Poerio
in Venezia

CV. La Carolina Poerio Sossisergio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 19 Agosto 1848. — *N.° 10.*

Mio carissimo figlio,

Dopo la tua del dì 8, non ho avuto più tue nuove; e pare, che gli avvenimenti sieno tali, che avresti dovuto farmi sapere le tue risoluzioni. Quando gli avvenimenti umani superano la preveggenza de' più savî, bisogna dire, cristianamente: *Iddio così ha voluto!* Nessun foglio parla, se siete usciti o pur no da Venezia. Non so, se hai seguito o pur no il Generale. Infine, siamo all'oscuro di tutto. Io sarò indiscreta col tuo Padron di casa, ma gli fo un altro rigo, accludendogli questi pochi righi per te, che potrà inviarti, dove ti trovi. Noi stiamo tutti bene. Spero, che la tua salute non abbia sofferto. Carlo ti scrisse in passata. Amami e credimi

tua aff.ma madre,
Carolina.

P. S. In punto, ricevo la tua del dì 14 corrente, diretta a mia sorella. Scrivimi, sempre, per la posta, come farò io: avessimo fatto, sempre, così! Addio.

Al Signor
Il Signor Alessandro Poerio.
Venezia

CVI. Enrico Poerio ad Alessandro Poerio.

Firenze, 19 Agosto 1848.

Carissimo Alessandro,

Finalmente, ricevo una tua lettera degli 11 Luglio; e vi rispondo, subito, acciocchè tu non dica, come ho sentito da Gaston, che non ti scrivo mai. Io ti ho scritto, molte volte; e tu non avrai ricevute le mie lettere, come io non ho ricevute le tue. In quanto alle nuove di casa, posso dirti, che Zia Carolina mi scrive, sempre. Dalle sue lettere, benchè apparisca deplorabilissimo lo stato del paese, pure, si conosce, che essi non sono tormentati e che stanno in buona salute. Carlino non mi ha scritto, mai; egli è deputato alla Camera. Hai ragione in quanto dici del Regno. Per me, vi ho rinunziato; e, se sono venuto in Toscana, è stato, per trovarvi quel ricovero antico e vecchio della famiglia nostra. Seppi, che qui si formava una nuova leva; e ci venni, sperando di entrarvi, essendo passata alle Camere la legge, che preferisce coloro, che si sono distinti sul campo di battaglia. Ho chiesta, anche, la naturalizzazione toscana; e l'otterrò. Credo, che approverai il mio pensiero. Voglia Iddio, che la guerra cominci con tutto l'ardore possibile; ed, allora, ritornerò, come militare vero, sul campo dell'onore. Non ti parlo dell'esito, che, finora, ha avuto la guerra; non potrei dirti, che quello, che tu senti: dolore e vergogna! Misera Italia! Ho saputo, che, dapprima, disapprovasti l'esser io venuto via dal battaglione, e il non avervi tutti raggiunti a Venezia. Ma sento, che, ora, convieni, che

doveva io regolarmi così. Infatti, non era più decoroso restare fra quella canaglia, che rimaneva del battaglione. Avrei voluto venire a Venezia; e scrissi a Damiano, il quale mi rispose, che, se volevo venire, doveva venire col battaglione, non potendo, staccato da esso, ottener nulla, per il gran numero, che c'era, a Venezia, d'uffiziali: quindi, mi sono attenuto alla risoluzione di rimanermi in Toscana, che per me è seconda patria. Saluta il Generale, Ulloa, Cosenz e tutti gli amici; mentre, abbracciandoti caramente, mi dico

tuo aff.mo cugino e fratello,

Enrico Poerio.

P. S. Ti prego di dare l'acclusa a Rosaroll.

Al Signor
Signor Alessandro Poerio,
presso il Generale Pepe.
Venezia.

CVII. Girolamo Sforza-Bissari ad Alessandro Poerio.

Vercelli, 21 Agosto 1848.

Egregio Alessandro,

I luttuosi avvenimenti di Milano, dei quali fui testimone, (e, per poco, non ne rimasi vittima,) mi gettarono nell'anima tanta costernazione, che non avrei potuto prima d'ora raccogliere due idee per metterle insieme. Quanto è accaduto, in Vicenza, sotto ai miei occhi, non è che una debolissima imagine dei casi di Milano. Già, fino dall'annunzio, avere l'esercito pas-

sato l'Adda, si sparse tale un terrore per la città, che quasi tutti i ricchi ed i nobili, vigliaccamente, pensarono a mettersi in salvo, parte trasportando sè, le famiglie e gli effetti in Svizzera, parte in Piemonte; e, ai più atterriti, non parve d'essere garentiti, fino a che non avessero frapposto, fra loro ed i tedeschi, i mari e i monti. Tutti i membri del Governo Provvisorio, tutti quelli de' Comitati, l'istesso Generale Lechi, perfino due membri dei Comitato di Difesa, Maestri e Rastelli, abbandonarono, vergognosamente, il loro posto. La città rimase in preda al popolaccio. L'istessa Guardia Nazionale si disciolse; e fece chiudere tutti i corpi di guardia. I Milanesi hanno oscurato, per sempre, la gloria delle loro cinque giornate. Nel palazzo del Governo al Marino, non si trovò, fermo al suo posto, che il Generale Fanti; ed io, che era divenuto suo ajutante, assieme ai due miei colleghi Menotti e Beaufort, non lo abbandonammo. Ti assicuro, che passammo un brutto rischio, perchè il popolo, che tu sai come ragioni sempre, se l'avea pigliata, proprio con noi, per non aver altri, su cui sfogare la giusta sua ira. Si chiamava tradito; e additava, in noi, i traditori. Dopo avere trionfato, pella nostra franchezza, delle minacce, ripetuteci sulla piazza colla punta della bajonetta, fummo costretti di rimanerci, quattr'ore, in Palazzo, mentre quella sfrenata moltitudine pretendeva, che il Generale assumesse il poter dittatorio e proclamasse la difesa della Città ad ogni costo, quando il Re avea capitolato e, quindi, l'esercito non voleva più battersi e tutto era caduto nell'anarchia più completa. Basta, quando a Dio piacque, cé ne andammo di là, per ricadere in una prigione, ancora più stretta. Dovemmo trasferirci al

quartier generale di Carlo Alberto; da dove non ci fu più permesso l'uscire, per parte di una moltitudine di gente, tutta dell'infima plebe, e che, certo, non avea nessun colore politico. La quale, dopo avere tùmultuato ed invaso, perfino, l'atrio e le scale del Palazzo, minacciando il Re e chi, innocente o colpevole, s'era, in quel momento, lasciato cogliere presso lui, si disciolse, venendo la sera, riducendosi a circa 20 persone. Queste, però, bastarono a cominciare un fuoco, eccellentemente nutrito, di circa quattr' ore, cercando, perfino, alla fine, di incendiare la porta di strada; e, se non sopraggiungeva un battaglione di linea, in mezzo al quale ce ne andammo, io non so altro, se non che si sarebbe finita assai male. Presentemente, io mi trovo in Vercelli, dove si riuniscono e si riorganizzano i resti dell'armata lombarda: miserabile cosa in vero; e tanto disordinati, che fa male il vederli. Che si farà dopo l'armistizio, non so: ma io nòn ho più coraggio di sperar bene pella nostra causa. Ora, l'esercito è demoralizzato; i Generali, giustamente discreditati; il Re, incapace di levarseli, una volta, d'attorno e circondarsi di pochi e buoni; l'officialità, minimamente compresa di vergogna per il male esito delle armi, ma, piuttosto, stolidamente contenta di aversi finalmente la pace e di potere mostrare il bel personcino pei caffè e pei passeggi; il partito aristocratico, più che mai incaponito a volere la pace. Che vuoi fare con simile materiale? Impossibile rientrare in campagna, quando la Francia non intervenga; ma troppo tempo si è concesso ai maneggi diplomatici, per poter sperare questo soccorso, certo non molto onorevole per la nazione, ma, alfine, necessario; e troppo i realisti, che

sono tre terzi dello stato, paventano la venuta dei francesi repubblicani. Vedremo l'esito della missione di Tommaseo: è l'unica speranza rimasta, che Venezia repubblicana confonda la vecchia diplomazia nelle tenebrose sue operazioni. Io, se, qui, non si dovesse continuare la guerra e se, in qualche maniera, Venezia si sostenesse, ho intenzione di riparare nelle sue lagune. Garibaldi, dopo aver messo una contribuzione di 14000 franchi ed averne ricevuti metà dalle Monache di Arona, risalì il lago, impadronendosi dei battelli a vapore e di tutte le barche; e battè 400 austriaci, a Como o in quelle vicinanze. Io credo, che, ora, si sia unito con d'Apice, che deve avere sette mila uomini. Durando è, già, venuto in Vercelli colla sua truppa, circa 4000 uomini. Tutto, oramai, ha ceduto: Peschiera, Brescia, Rocca d'Anfo, tranne Venezia. Essa è rimasta il propugnacolo della libertà Italiana. Chi sa, che, da essa, non si estenda, di nuovo, l'indipendenza su tutti gli altri territorî; e, questa volta, per consolidarvisi. Di Napoli hai notizie? e della tua famiglia? Tu mi risponderai in Vercelli, al mio indirizzo, ferma in posta... Perdona il cattivo carattere; e vivi persuaso della stima ed amicizia immancabile

del tuo aff.mo

G. Sforza-Bissari.

Mi scriverai dello spirito, dal quale sono animati i Veneziani e le truppe, che vi si trovano; e, se, anche nel caso, che la flotta Piemontese si ritirasse, avete credenza di sostenervi.

Onorevole Signore
il Barone Alessandro Poerio,
Presso S. E. il Generale Pepe,
Venezia.

CVIII. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio.

Venezia, a dì 20 Agosto 1848.

Carissima madre, carissimo fratello,

Non avendo occasione particolare di scrivervi, mi valgo del mezzo della posta, come feci, anché, quattro o cinque giorni fa, dirigendo la lettera a Zia Luisa, che, caramente, saluto. Delle nuove politiche è inutile, che io vi parli, rilevandole voi da fogli. Avrete saputo i disastri dell' esercito sardo e la convenzione de' 9 Agosto, ch' equivale ad un abbandono delle Provincie, insorte contro l'Austria. Venezia, per altro, è risoluta a difendersi, dovessero anche partire, sì la truppa di terra, che la flotta del Re di Sardegna. Finora, benchè la convenzione sia stata comunicata officialmente, l'ordine positivo non è, ancor, giunto; ma può giungere, da un giorno all'altro. Si spera, che, almeno, qualche vapore francese sia per venire in queste acque, per impedire il blocco da mare, che la flotta austriaca farebbe, tostochè si allontanasse la sarda. Ma, anche bloccata da mare, Venezia è atta a resistere più mesi; e, dell' armistizio stipulato per sei settimane, sono, già, corsi dieci giorni. È, poi, impossibile, che le cose non si chiariscano in breve. Il linguaggio della Francia è molto energico; ed, in caso che le sue proposizioni sieno rigettate dall'Austria, la guerra è inevitabile. Io credo, che l'Austria non cederà. Lettere del Piemonte annunziano grandi armamenti. Da Milano, poi, l'emigrazione è tanto considerevole, che la città può

dirsi deserta. Se Brescia, Como e Bergamo saranno occupate dagli Austriaci, avverrà lo stesso. È caso miserando ed unico nelle storie moderne. Noi stiamo, qui, di buon animo; e, finora, non abbiamo sofferto alcuna privazione, avendo anco i gelati. Il caldo è oppressivo. Ed a questo ed alle ore troppo tarde del desinare del Generale, attribuisco l'esser poco bene di stomaco. Ma è piccola cosa; per rimettermi, sono, spesso, obbligato, ad astenermi di desinare con lui, prendendo una zuppa ed un arrosto più per tempo. Lo sciupo della biancheria, proveniente dal' modo di lavare in questa città, è incredibile. Dovetti, poi, prendere i sessanta ducati; e li economizzo, ma ho di bisogno di parecchi oggetti di vestiario e calzatura. Li farò durare più che posso; dentro Settembre, prenderò una egual somma dal Generale; e voi avrete la bontà, di passarla a Florestano. Il Generale vi ringrazia di ciò, che avete scritto per lui. Tutta l'argenteria è stata, qui, depositata alla Zecca. La guardia civica s' istruisce, al servigio de' forti. Gli Austriaci, peraltro, da parecchi giorni, nulla hanno tentato. Conservatevi in salute; vi ripeto, che stiamo allegramente, per quanto si può, in mezzo a tanti contrattempi. Saluto Emilio, Peppino, Luisa, Antonia; abbraccio Carlotta; e mi ripeto, baciandovi la mano, cara madre, e stringendoti al cuore, caro fratello,

v.° aff.mo figlio e fratello
Alessandro Poerio.

P. S. Il mio padrone di casa ha dovuto assentarsi, per qualche giorno, a cagion di affari commerciali. Ha disposto, che la servitù mi considerasse come lui

stesso. Gli sono obbligatissimo di tanta gentilezza; e potete ben credere, che non ne abuso.

Le ultime vostre sono del 7 e dell' 8 agosto.

Alla Nobil Donna
La Sig.ra Baronessa Luisa Parrilli
Strada Banchi Nuovi, n.° 13,
Napoli.

CIX. La Carolina Poerio-Sossisergio e Carlo Poerio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 23 agosto 1848. — *N.° 11.*

Mio carissimo figlio,

Sabato, ti cennai, soltanto, di aver ricevuto la tua del 14, per mezzo di tua Zia. Carlo ne fece, subito, consapevole D. Florestano; ed io, Cosimo: perchè siamo in accordo, che, chiunque di noi avesse nuove de' suoi, sia comunicato alle altre famiglie. La tua lettera mi fece vero piacere, sì per sentirti in mediocre salute, che per sentirti, sempre, in Venezia. Aveva ragione Barcher! Del resto, non voglio anticipare il mio giudizio; voglio, in questo, seguire il tuo consiglio, di non credere alle ciarle, che corrono per il mondo. Qui, stiamo tranquilli. Sono assai in pena per la nostra Contessa Gozzadini; voglio scriverle e mandare la lettera ad Enrico. Ieri, ho veduto Fonseca, il quale mi ha portato tue nuove verbali. Mi ha detto, che risolvette di partire al momento, che ti offrì di scrivere, ma non ci fu tempo. Ad ogni modo, questo fu il giorno dieci; ed, avendo tue nuove posteriori, non mi sono allarmata. Spero, che non vi facciate mancare le provvisioni, ora, che potete prov-

vedervene, per non fare come Milano. Io non posso pensare a quel, che è accaduto, senza rabbrividire! ma speriamo, che la scintilla elettrica non perisca. No, non puol perire: Iddio ha messe queste scintille nel cuore e nella mente dell' uomo! Di Raffaele e della sua famiglia nulla so. Non hanno, più, scritto; di modo, che non so, se Maria Teresa si è mossa dall' Affrica, e dove sta, per dirigerle qualche lettera. Caro figlio, un bottegajo del nostro vicinato ha un fratello, impiegato alla segreteria del Generale: si chiama Crispino Vitale. Mi ha pregato tanto di raccomandartelo e raccomandarlo anche al Generale. Io lo fo, con tutto il cuore; perchè tutti quelli del vicinato sono buona gente, e li ho provati, in tempi e giorni difficili. Dunque, se potete far cosa per lui, ve ne sarò obbligato. Un' altra persona vuol sapere, se Tommaso Pulsinella, volontario, che era in Venezia, sia vivo o morto. Non puoi credere, quante seccature, che ho, per questi crociati. Caro figlio, ho ricevuto, per mezzo di Carlo, due tue lettere, del 4 e del 10. Vedi quante lettere mie hai ricevuto, in pochi giorni? Ed io pure! Dunque, non ci stanchiamo di scrivere, per ogni occasione. Quest'oggi, il giornale il *Tempo* ha messi degli articoli, con la data di Venezia, veramente indegni per il Generale. Io credo tutto menzogna; e, siccome tu mi dici di non credere alle ciarle che corrono, non credo, certamente, al *Tempo:* ma bisognerebbe risponderci, perchè sono delle indegnità. Domani, soggiungerò qualch' altra cosa. Addio.

Addì 24. — Questa notte, non ho punto dormito, pensando al *Tempo*. Son varî giorni, che non veggo Carlotta; ma so che sta bene. Sabato, ti scriverò addirittura. Domenica, è il giorno della tua nascita: come

passa il tempo! Addio, caro figlio, lascio luogo a tuo fratello. Le tue zie ti dicono tante cose. Antonia desidera nuove di Raffaele. Addio, ti benedico. Tante cose al Generale; e tanti ringraziamenti, per l'affetto, che ti dimostra.

Affezionatissima madre
Carolina.

Carissimo fratello,

Il *Tempo* (che, come sai, è il foglio semi-officiale) ci ha dato, ieri sera, un lungo racconto della partenza de' Napoletani da Venezia, e notizie dell'attacco a Malghera del dì 16. Credo, che quel racconto non sia genuino. Pare , che l' intervento francese non avrà più luogo. Io n'era persuaso. Qui, le cose vanno, sempre, allo stesso modo. Il partito reazionario si agita, in tutt' i modi; ma spero, che i suoi colpevoli tentativi riescano infruttuosi. Questa mattina, Imbriani leggerà il rapporto sulla Guardia Nazionale; e, fra tre giorni, si aprirà la pubblica discussione. Intanto, tutto è sospeso e paralizzato, con gran detrimento del paese. Ma come impedirlo, in così tristi condizioni? La Guacci sta, alquanto, meglio. Manna è stato ammalato; ma, ora, sta bene e ti saluta. Troyse è divenuto Pari; ed è uno dei più retrogradi. Palermo si è dato, perdutamente, alla reazione; ed ha rotto con tutti gli antichi suoi amici. Ogni giorno, si hanno novelli disinganni. Ma non, per questo, bisogna, disperare. Anche altrove, accade lo stesso; ed è giusto, che i popoli scontino le colpe degli avi ed i proprî errori. Riverisco il Generale; ed abbraccio Assanti, Ulloa,

Mezzacapo, Cosenz ed il tuo padron di casa. Sono, per la vita,

tuo aff.mo fratello
Carlo.

Al Signor
Sig. Alessandro Poerio,
Venezia.

CX. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 26 Agosto 1848. — *N.° 12.*

Mio carissimo figlio,

Ti scrissi, a lungo; e ti promisi, di scriverti, oggi. Oggetto della mia lettera è per farti gli augurî, per domani, giorno tuo natalizio: come oggi, principiarono i dolori, e come domani, al mezzogiorno, ti diedi alla luce. Dopo qualche giorno, venne a vedermi il Generale, con D. Titta suo fratello. Ecco, da che epoca egli ti conosce, cioè, da che sei nato. Io non era solità di farti regalo; ma, quest'anno, come sei lontano, ho pensato di fartene uno. Ti manderò una cosa di poco costo, ma di gran prezzo per te. La spedirò, il giorno 4 Settembre. Io, dopo la tua del 14 e le due attrassate de' 4 e del 10, non ho ricevute altre tue; sono certa, che mi hai scritto. Attenderò, pazientemente, che giungano; se pure potrò avere tanto sangue freddo. Basta, farò come meglio potrò. L'altra sera, vidi tua sorella con tutti i suoi figli, i quali vanno molto bene; il marito anche sta benissimo. Ieri l'altro, ebbi occasione di vedere un monaco della Cava e, precisamente, quello, che ti accompagnò alla gita di Amalfi, insieme con quel letterato

straniero; mi premurò tanto, che ti avessi salutato in suo nome. Noi, qui, stiamo tranquilli; ma combattuti tra tante nuove contraddittorie. Io finisco, sempre, col dire: *lasciamo fare alla Provvidenza!* Addio, caro figlio; ho avute delle lunghe visite, per cui, se voglio mandare questa lettera, debbo essere breve. Tuo fratello tornerà tardi. Addio. La zia ti abbraccia, i nipoti ancora. — Sono tua

aff.ma madre, che ti abb.. e benedice.
Carolina.

Al Signor
Sig. Francesco Bellinga,
Venezia.

CXI. La Luisa Parrilli-Sossisergio e la Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio.

Mio carissimo Alessandro,

L'altro ieri, fu il tuo giorno natalizio; e ne parlammo, molto, con tua madre. Ti auguro gli anni avvenire meno tormentosi dei passati; ed è tutto ciò, che posso augurarti di meglio. Godo tanto, di sentirti bene, dalle tue lettere e da persone, che, da poco, ti hanno veduto. Io assisto, il più, che posso, la mia cara e buona sorella, per poterla sollevare; e ti assicuro essere un prodigio, come si trova in buona salute ed ingrassata. Mio cognato, che si trova Pari, è molto affaticato; e ti dice tante cose, come, anche, mio figlio. Il quale ti prega di procurargli le nuove dell'uffiziale di Marina Sig. Luigi Fingati, col quale era in corrispondenza, mentre, avendogli scritto più lettere, non ne ha avuto risposta; come, anche,

d'una scatola, con molti volumi dell'opera sua, che gli ha diretto, per mezzo d' un trabacolo pugliese: sicchè, ti prega di darti la pena di fargli saper cosa. Farai gradire al signor Generale i miei complimenti, assicurandolo della stima annosa, ch' io ho per lui. Carlo sta bene, ma affaticato assai; come, anche, Emilio. Carlotta sta bene, come i figli; e ti dice tante cose affettuose. Ed io, abbracciandoti di tutto cuore, mi dico la tua

aff.ma zia

Luisa.

Napoli, 29 Agosto 1848.

P. S. Le lettere, che mi dirigi, mi vengono esattamente. I miei Bambini domandano spesso di te; e vogliono venire a vederti.

Mio caro figlio,

Poichè il tuo padrone di casa è partito, mi servo del solito sig. Bellinga, per farti pervenire questa mia. Ti scrissi, in data del 26; e, dopo avere mandata la lettera alla posta, mia sorella mi mandò la tua. Per quello, che ho potuto interpetrare della tua lettera, mi sono consolata, che state tanto tranquilli per quanto si può. Ti dico di non avere tutto interpretato, perchè lo scritto è fatto in fretta e l'inchiostro talmente bianco, da non potersi leggere. Ieri sera, viddi un chirurgo, che ti vedeva spesso in Venezia. La notizia non è recente, perchè è di 30 giorni fa; ma, pure, mi ha fatto piacere. Non ti parlo di nuove pubbliche: esse sono tanto incerte e varianti, come la fantasia di una bella e capricciosa fanciulla. La

mia salute e quella di tuo fratello sono buone; lo stesso, domenica, fu a pranzo in campagna. Di D. Peppina, nulla so; ma stava un pochino meglio. Ti rimetto una lettera di Cosimo, il quale non riceve più lettere del fratello. Io ti scriverò, il giorno 3 o 4, perchè avrò occasione. Spero, aver pronto il regalo destinatoti, perchè questo oggetto sarà pronto tra giorni. Antonia fa, sempre, novene per te; come, ancora, D. Giovanna. Io ti abbraccio e benedico e sono la tua

aff.ma madre
Carolina.

Al Signor,
Signor Francesco Bellinga,
Venezia.

CXII. Alessandro Poerio ad Enrico Poerio (399).

Venezia, 29 Agosto 1848.

Caro Enrico,

Ti scrissi, giorni fa, accludendoti una lettera, per mia madre, pregandoti di procurarle sicuro ricapito per la via di mare. Profitto della partenza dell'ottimo Mordini, il quale viene a Firenze, con incarico speciale di procacciare soccorsi pecuniarî a Venezia, per accluderti un'altra lettera, per mia madre. Fammi l'amicizia di spedirla, parimenti, subito e con sicuro mezzo. Sono stato poco bene, in questi giorni; ora, mi vo ripigliando. Dammi tue nuove. Dello stato

nostro, qui, non te ne parlo; poichè Mordini ti ragguaglierà di tutto, a voce. Addio.

Tuo aff.mo cugino
Alessandro Poerio.

All'ornatissimo
Signor Enrico Poerio,
Firenze.

CXIII. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio.

Venezia, a' 29 Agosto 1848.

Carissima madre, carissimo fratello,

Vi ho scritto, il 26 e ieri 28, per la posta, facendo l'indirizzo a Luisa. Nella prima di quelle lettere, il General Pepe avea soggiunto due righe, per te, caro fratello. Fummo, egli ed io e tutti quanti ciò seppero, assai mortificati, che, in Napoli, si credesse, universalmente, Venezia obbediente alla infame e proditoria convenzione de' 9 Agosto. Come? Una città, ch'è una vera fortezza naturale, rinforzata, egregiamente, dall'arte, una città, dalla Provvidenza renduta alla Italia, per la cacciata miracolosa degli Austriaci, avrebbe riammessi i suoi più crudeli nemici, ad un sol cenno di Carlo Alberto? La *fusione*, tanto voluta da costui, era, dunque, un preparamento alla *rifusione* nell'Austria? Venezia si terrà; Venezia sarà saldo e glorioso propugnacolo della Italiana indipendenza. Da Trieste, son venuti, per mezzo di un uffiziale tedesco, ordini precisi, sottoscritti dal nuovo Ministero, all'Ammiraglio Albini, di lasciare le acque di Venezia, im-

barcando le truppe piemontesi e quanti altri volessero andar via; ma questo generoso Italiano ha interpetrato gli ordini da vero patriotta, ossia non gli ha eseguiti. Speriamo, che, da parte del Governo Sardo, non vi sieno maggiori insistenze: speriamo, che, ancorchè ci siano, l' Albini perseveri nel patriottico proponimento. Ma, dovesse, anco, la flotta sarda ritirarsi, dovesse, anco, l'Austriaca venire e bloccare la città, da mare, non, perciò, la popolazione e la guarnigione si perderanno d' animo. Gli Austriaci, frattanto, costruiscono opere: ma fuori tiro del cannone delle fortezze; e più (a quel, che sembra) per trincerarsi essi medesimi, che con intenzione di assaltar la Venezia. Pare, che, non ostante le trattative di pace, si aspettino alla guerra: ingrossano molto sull'Adige; intorno a tutta Lombardia han fatto un cordone impenetrabile; e sono spaventati dalla pertinacia, con la quale i rifugiati sulle montagne cercano di organizzare la insurrezione. Quello, di che, qui, si difetta, assai, è il danaro. Si è data tutta l'argenteria alla Zecca; si son fatti e si fanno continui sacrificî pecuniarî; ma le spese sono ingenti. Un appello, a'Governi Italiani (s'intende, già, escluso il nostro) ed alle popolazioni, darà, speriamo, larga messe. Oggi, partono diversi incaricati di una speciale missione, a tal uopo. In Toscana, va il Sig. Antonio Mordini, giovane d' ingegno e patriottismo grande; per suo mezzo, ho scritto a Gino Capponi. Verso il 10 settembre, vi prego passare a Florestano, sessanta ducati, perchè io possa farmeli . . . . dal fratello. Degl'incomodi, sofferti in questi ultimi giorni, mi vado, a poco a poco, ripigliando. Spero, che la vostra salute sia buona. Mi duole non aver vostre

lettere correnti, l'ultima essendo quella de' 19 agosto. Sono inquietissimo, per la Guacci: datemi presto sue nuove e più rassicuranti. Mi affligge, anche, lo stato del Marchese Ruffo; scrivetemi, se si è salvato. Abbraccio Carlotta; saluto, caramente, Luisa, Antonia, Emilio e Peppino. Vi bacio la mano, cara madre, ti abbraccio, caro fratello, e sono

Vostro

Alessandro.

P. S. Questa la mando ad Enrico; cui scrissi, anche, il 24, accludendogli una lettera, per voi.

Alla Ornatissima
Signora Baronessa Carolina Poerio,
Napoli.

CXIV. Errico Poerio ad Alessandro Poerio.

Firenze, 30 Agosto 1848.

Caro Alessandro,

Ho ricevuta la tua lettera de' 25 corrente. Credo, con te, che Venezia sia l'ultimo propugnacolo dell'indipendenza d'Italia; ma non credo, disgraziatamente, che le trattative diplomatiche vengano sventate. Credo, che la guerra non s'abbia a far più, poichè mi pare, che sia dell'interesse delle potenze, che ci sono di mezzo, il far la pace, temendo esse una guerra generale e temendone, vieppiù, le conseguenze. Ripeto: questo io credo; e con dolore. L'attitudine de' governi è molle ed incerta, ne convengo; ma non convengo, che si possa supplire, a questo difetto,

con lo zelo delle popolazioni. Le popolazioni, mio caro, dopo gli esempî, che ci hanno dato, ci hanno mostrato quanto poco si possa contare su loro. I Lombardi, che, a Milano, nelle cinque giornate, han fatto prodezze, son fuggiti dinanzi al fuoco regolare del nemico: e, poi, non mi scorderò mai, quando ero al campo, che i contadini ci vedevano correre contro il nemico e ci stavano a guardare, come stupidi, allo stesso modo, che non si trattasse di loro. Qui, si è chiamati i cittadini ad una nuova sottoscrizione di volontarî: e nessuno ha risposto. Si è detto, di far la leva forzata: e i contadini han risposto, che avrebbero tirato, prima, contro quelli, che sarebbero andati a prenderli. É vero, per esempio, che i Bolognesi han respinto, col più gran valore, il nemico, quando era alle porte della città. Ma, scacciato quello, il popolo armato ha organizzato un vero brigantaggio; e così ha inteso l'indipendenza Italiana. È vero, che i Livornesi, di tratto in tratto, fan del rumore. Ma senza scopo, senza causa e guidati (ciò, ch'è peggio) da gente ambiziosa, subdola, maligna. E, poi, i Livornesi furono i primi, a darci, sul campo, il malo esempio d'un corpo di volontarî, che si scioglieva; e gridavano, spaventati: *Ohe! Madonna, tirano a mitraglia!* parole, udite da me. Di Napoli, non ne voglio parlare. Bisogna pregare Iddio, che qualcuno sorga, non ambizioso, nè malvagio, a guidar la plebe. Bisogna pregare Iddio, che nasca quell'unione, che non ci è stata, finora; che i partiti personali cessino: ed, allora, potremo contare sulle popolazioni.

Caro Alessandro, io ti dico questo, con le lagrime agli occhi, col core, che mi sanguina, perchè sento

tutta la vergogna, che pesa sul nome Italiano. E prego il Signore, che, dopo l'armistizio, possa ricominciare la guerra; ma tale, da vincere o morire tutti sul campo, affinchè si cada, almeno, con onore. Riguardo alle collette, in soccorso di Venezia, non ti saprei dir, precisamente, nulla; ma mi pare, se non sbaglio, che non ce ne sia il principio. Io, puoi immaginarti, farò quel, che potrò, come cerco sempre di predicare unione, calcando la mano su' malvagi, che, ammantandosi del santo nome di repubblicani, vorrebbero soddisfare alle loro particolari mire. Godo, che tu approvi la mia idea di chiedere, qui, la naturalizzazione. Infatti, a Napoli, che mi aspetterebbe? Persecuzione, o la necessità di morire di crepacuore. Ho ricevuto lettere di casa: stanno tutti bene. Ho mandato la tua lettera a tua madre. So, che Peppino del Re deve venir, qui, come ci è venuto Ricciardi (Peppino) e Zuppetta... Mariano è a Pisa. Le condizioni di Napoli, mi dice Zia, sono particolari; ed essi sono in mezzo ad un mare di contraddizioni. Povero paese! Le Targioni ti salutano, Giusti, tutti gli amici di qui; ed, anche, Ruggiero Bonghi, che è qui, da un mese. Tu, salutami il Generale, Ulloa, Assanti, Rossaroll e Cosenz; mentre io, abbracciandoti caramente, sono

Tuo aff.mo cugino,

Enrico Poerio.

P. S. Ricevei, tempo fa, lettera da Zio Raffaele, da Vercelli. Gli risposi; ma non ho avute sue nuove. Dimmi tu, se ne hai.

Al Signor
Barone Alessandro Poerio,
Venezia.

CXV. Cesare Rosaroll-Scorza ad Alessandro Poerio.

Gentilissimo Signor D. Alessandro,

Profitto della di lei bontà, pregandola di far pervenire l'acclusa al mio carissimo Enrico; e, siccome vivo sicuro de'suoi favori, così, anticipandole i dovuti ringraziamenti, ho l' onore dichiararmi di Lei Signore

Marghera, 2 7.bre 1848.

L' Obb.mo Devotis.mo Servo
Cesare Rosaroll Scorza.

A. S. E.
Il Signor Barone D. Alessandro Poerio,
Venezia.

CXVI. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio.

Venezia, a' 2 Settembre 1848.

Carissima madre, carissimo fratello,

Vi scrissi, il 24; poi, il 26; poi, il 29 Agosto. Son inquieto, mancandomi lettere vostre; poichè l' ultima è de' 19, scorso mese.

Vi scrivo, ora, da un trattore, dove sto facendo compagnia a Cesare Correnti, passato Segretario del Governo provvisorio di Milano, il quale parte , fra mezz'ora, per procurare armi, danaro, munizioni e soccorsi d'ogni genere, per Venezia. Del resto, siamo.

qui, tranquilli; nè i Tedeschi c'inquietano. Pare, che la flotta sarda partirà con le truppe piemontesi; ma andrà, solo, sino ad Ancona; invece, dicesi, che verranno, subito, vapori francesi, in apparenza per proteggere i negozianti di quella nazione, ma, in sostanza, per impedir il blocco, che la flotta austriaca potrebbe voler fare. Di salute, sto alquanto meglio, che ne'giorni scorsi; il Generale sta, anche, mediocremente. Ha rinunziato alla metà de' suoi soldi, cosa, ch'è stata gradita, assai, dal governo e dal pubblico. Noi stiamo di buon animo. Lo spirito nazionale, che si va svegliando, specialmente, in Bologna, nella Romagna ed in Liguria, estendendosi, anche, a buona parte del Piemonte, non che la piccola guerra, che sta facendo Garibaldi, con tanto successo, contro gli Austriaci, manderanno a vuoto, àppoggiato alla resistenza di Venezia, tutti gl'intrighi diplomatici. Vi bacio la mano, cara madre; ti abbraccio, caro fratello; saluto tutt' i parenti; e mi ripeto, pregandovi di non farmi restar, tanto tempo, senza vostre lettere,

v°. aff.°
Alessandro.

Alla Nobil Donna
La Signora Baronessa Carolina Poerio,
Strada del Salvatore, N.° 5.
Napoli.

CXVII. M. A. Papadopoli ad Alessandro Poerio.

Cariss.° Barone,

Nel ringraziarvi, di avere accettato di venire a passare un' ora da noi, vi pregherei di cambiare il giorno di domani in quello di giovedì, perchè, domani, il Papà Mazarachi non può. Scusate questa mia indiscretezza; e tenetemi, sempre, per

Vostra aff.a amica,
M. A. Papadopoli.

Lunedì mattina.

Al signor
Barone Alessandro Poerio,
Casa Mondolfo.

CXVIII. La Carolina Poerio-Sossisergio e Carlo Poerio ad Alessandro Poerio.

N.° 1. Questa è la prima lettera di Settembre. Ti prego, di fare lo stesso, anche tu.

Napoli, 4 7mbre 1848.

Mio carissimo figlio,

Ieri, da tua Zia, ricevetti la tua cara lettera del dì 28; non giunse inattesa, perchè l'aspettavo. Quella, che dici avermi scritto il 26, non l'ho ancor ricevuta: ma so, che, di simile data, ne ha ricevute il medico de Luca. Infine, mi pare, che la via del corriere sia la più spicciativa, quando non le trattengono alla posta. Oggi, ti scrivo per mezzo del Vapore Francese. Per questo istesso mezzo, ti scrissi il

14 ed il 24 dello scorso mese; questa mane, ho avuto riscontro, che le lettere sono state mandate. Volevo mandarti il dono, che ti ho promesso, nelle mie del 26 e 29; ma, se prima non mi assicuro, che, per questo mezzo, giunge sicuro quel, che si manda, non l'azzarderò certo. Il dono, caro figlio, è la copia del ritratto di tuo padre, un pochino più piccolo, per essere più facile a spedirlo; più tardi l'avrò. Me lo ha copiato l'amico Golia: mi dice, che gli è riuscito difficilissimo, per la delicatezza de'tratti com'è maneggiata la matita. Caro figlio mio , temo , che tu sii stato più incomodato di quel, che mi dici; allora, non stiamo più ai patti, di scrivermi, tutto e sempre, il vero. Non posso nasconderti, che sono in pena per te; ma, poi, quella speranza, che ho avuto, sempre, in cuore, mi consola; e, poi, Iddio non puol lasciar impunita la iniquità. Questa mane, ho avuta la visita de' miei tre nipoti, di mia figlia, D. Rosina e la loro governante. Carlotta ti dice tante cose; tutti gli altri parenti ti salutano ed abbracciano. Enrico sta bene; solo di Raffaele non so nulla. Domani, ti scriverò, per la posta. È partita la spedizione per Sicilia. Chi dice, che tutto è combinato , con l' intervento della Francia e l'Inghilterra; altri dicono, che l'Isola sarà ridotta con la forza: infine, nulla di certo. Non ti parlo delle nostre cose interne, esse sono al solito. Di D.ª Peppina non so nulla, da qualche giorno, per chè non ho veduto Ajello. Ho mandato a casa, alla specola: non viene, mai, nessuno in Napoli. Ti rimetto una lettera, per Damiano, del fratello; un'altra, te l'acclusi giorni fa. Di Enrico ho buone nuove, da Firenze. Molte persone ti salutano; molte altre hanno dichiarato inimicizia: se il mondo è brutto, in generale, il

nostro paese è bruttissimo. Ma dico quello, che ti ho detto, altre volte; contentiamoci di mantenere il carattere individuale. Al Generale, tante cose, da parte mia. Pasqualino ti bacia la mano. In punto, ho avuto il ritratto, al quale, per maggior sicurezza, farò mettere il cristallo. Addio, caro figlio; farò quel, che dici, per il danaro. Tutti tutti i parenti, ti dicono tante cose; la gente di servizio ti fa i suoi rispetti. Sono la tua affezionatissima madre, che ti benedice, con tutta la potenza dell' anima sua,

Carolina.

Caro fratello,

Abbiamo ricevuto, regolarmente, la tua lettera del 28, spedita col corriere ordinario. Mi piace di sentire, che, costà, tutto vada regolarmente. Dopo gli accordi coll' Inghilterra e le dichiarazioni del Generale Cavaignac, qui, il Governo ha fermato di eseguire la spedizione di Sicilia. Filangieri comanda in capo 24 mila uomini; e la spedizione è partita. Speriamo, che si venga ad un accordo, senza effusione di sangue. Le offerte del Governo sono le stesse del 6 Marzo, cioè: Parlamento ed amministrazione separata; lista civile, esercito e diplomazia comune. La condotta del Governo Francese ha dato baldanza ai nemici del novello ordine di cose; e tutto è nel massimo disordine. Il Ministero non ha forza; la Camera de' Deputati, ad onta del buon volere, è inceppata in tutt' i suoi movimenti. Lo crederesti? il Ministero, abitualmente, non assiste alle nostre tornate, se non quando è chiamato per qualche interpellazione. Allora, viene; ma risponde, sempre, evasivamente. Ti prego di leggere il mio discorso del

26 caduto Agosto. Lo troverai, nella *Libertà Italiana* del 29. Leggi, ancora, una lettera di Baldacchini, nello stesso foglio del 28; e la mia risposta, in quello del 31. L'intera tornata, poi, la troverai, per esteso, nel *Giornale Officiale* del 2 Settembre. Leggi, ancora, il rapporto, fatto da Emilio, per la Legge sulla Guardia Nazionale. Ringrazia, per me, l'ottimo Generale; ma digli, che non ho ricevuta la lettera col suo poscritto. Ho letto i suoi proclami; e la *Libertà Italiana* li ha riportati. È giunto il Conte Griffoli, con una missione del Governo Toscano. Lo accompagna il signor Gori-Pannilani, che dice, che io conosceva sua madre. Non ho potuto vederlo, ancora, poichè sono stato occupatissimo. Credo, ch'egli mi confonda con te; poichè suppongo, che, essendo Senese, la madre ha dovuto conoscerti, quando fosti colà. Ti rimetto una lettera, pel signor Goffredo, che deve essere nel forte Malghera. Egli è fratello di Carlotta, che sta da D.ª Lucia. Ieri sera, ci fui, per darle notizia di Tommasèo, che è giunto in Parigi. Questa degna amica ti saluta, cordialmente. Il Marchese Ruffo mi assicura, che Giuseppe di Giuseppe (e non di Peppe) è costà e serve fra' volontarî. La Guacci sta meglio; ma io non l'ho veduta, perchè mi manca il tempo, nè posso perdere una mezza giornata. Ci andrò, se saremo prorogati, come credo. Il Generale Florestano sta molto meglio. Ti abbraccio di tutto cuore.

Tuo aff.mo fratello,
Carlo.

Al Signor
Il Sig. Barone Alessandro Poerio,
Venezia.

Raccomandata, pel sicuro ricapito, al Sig. Direttore delle Poste della Repubblica Francese in Livorno.

CXIX. Guglielmo Pepe a Carlo Poerio ed Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio.

Venezia, il 5 Settembre 48.

Ti prego, mio caro Carlino, di ossequiarmi tua madre, di darmi ragguaglio della salute di Florestano, dopo i bagni d'Ischia, ed, infine, di mandarmi, sotto fascia, il foglio del *Tempo* del 23 Agosto, in cui detto giornale semi-uffiziale diceva orrori di me. Farò rispondere (non già per desiderio di giustificarmi: ma per dimostrare questa nuova infamia del governo; ed accrescere, sempre più, la sua rabbia contro di me,) esponendo la situazione attuale della Venezia, la quale sfida le forze Austriache, ad onta della partenza della squadra e delle truppe Sarde, le quali ci abbandoneranno, dimane. Sono stato, altresì, minacciato dell'abbandono de' quattro reggimenti Romani; ma spero, che, invece, a dispetto di quel turpe governo, lungi di partire essi, verranno, qui, tre battaglioni da Bologna, di quelli, che avevano incontrato, altra volta, gli Austriaci nella provincie Venete. In tutti i casi, quando, anche, rimanessi senza una sola Compagnia pontificia, ho messo in ordine, talmente, tre brigate venete, compresi i mille Napoletani, che, (con esso, un battaglione Lombardo e queste guardie nazionali,) la classica La-

guna resisterebbe agli assalti dello straniero, invitando a libertà le altre provincie della cascante Italia.

*G.*mo *Pepe.*

P. S. Ti prego d'inviarmi il suddetto giornale, sotto fascia, diretto alla Contessa Rachele Soranzo, Venezia.

*
* *

Cara madre,

Profitto del luogo, che, gentilmente, mi lascia il Generale, nella sua lettera, per soggiungere due righe, quantunque vi abbia, recentemente, scritto, e lungamente; ed alle molte mie lettere, in tutto, mi riferisco. Questa, la mandiamo a Roma, affinchè pervenga, in mano a mio fratello, in modo sicuro; importando al Generale, com'era naturale, di conoscere le infamie, fatte pubblicare dal Governo di costà, sul suo conto, e smentirle; meno per difesa alla sua fama, che per rispetto alla verità.

Della salute vi ho scritto, che mi andava ripigliando. Son ricaduto alquanto; ma ho fiducia, di rimettermi.

Pel danaro, vi ho pregato di passare a D. Florestano ducati sessanta, che mi farò dare dal fratello. Di una somma, da tenere a mia disposizione, per ogni eventualità, in questi procellosi tempi, vi ho scritto, più particolarmente, per la via di Livorno.

Cara madre, la costanza dell'animo non ci abbandona; la coscienza di fare il dover nostro rasserena noi tutti, in questo difficile frangente. Il Generale provvede, il meglio, che per lui si può, alla difesa; è bastantemente secondato dal Governo, ma si di-

fetta di danaro. Il Generale ha rinunziato alla metà del soldo. Ogni Italiano, degno di questo nome, ed, anche, solo, non indegno, dovrebbe contribuire l'obolo sacro, alla difesa di queste classiche lagune.

Veggo, spesso, in casa della Contessa Soranzo, dove alloggia il Generale, la Contessa Papadopoli, figlia dell' Angelica Aldobrandini, signora piena di amabilità e di spirito. Abbracciando mio fratello e mia sorella; e dicendo tante cose a Luisa, Antonia, Emilio e Peppino; sono

V. aff.mo figlio,
Alessandro.

Mi piace, sentir, che la Guacci stia meglio. Quanto desidero, ch' ella si rimetta perfettamente! Fatele dire, o ditele, se l'andate a trovare, tante cose affettuose, da mia parte.

In quanto alla Contessa Gozzadini, da un pezzo, non ho sue lettere. Intendo scriverle. So, che, nelle giornate di Bologna, se n' era andata ad Imola. Credo, che, ora, sia tornata a Bologna. Scrivetele, che, certamente, la lettera vostra le farà piacere.

CXX. La Carolina Poerio - Sossisergio e Carlo Poerio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 5 7mbre 1848.

Mio carissimo figlio,

Ieri, dopo spedita la mia lettera, ricevetti la tua attrassata del 23. Mi consolo della tua migliorata salute; e non posso pregarti abbastanza di prenderne

cura ed essere sincero meco, perchè sarei infelice, se pensassi, che tu mi nascondi qualche cosa, riguardo a ciò. Ti scrissi, ieri, che il dono, che ti facevo, era la copia del piccolo ritratto di tuo padre, in un sesto più piccolo, per avere più facilità d'inviartelo. Carlo, ora, che sta un po' libero, anderà a respirare un po' d'aria campestre. Questa mane, si è prorogato il Parlamento, per Novembre. Tutte le nostre famiglie stanno bene; Luisa, anche, profitterà di questa *relâche*, per andare in campagna. Addio, caro figlio; amami e credimi tua affezionatissima madre, che ti benedice,

Carolina.

Carissimo fratello,

Ieri, ti scrissi, lungamente, rispondendo alla tua del 28. Ieri sera, poi, mi giunse la tua del 25; alla quale risponderò colla prima occasione. Ti dirò, solo, da adesso, che l'articolo, dal quale hai desunte le notizie sul mio conto, è un ammasso di stomachevoli e perfide bugie. Il discredito di quel giornale è giunto al colmo; ed il dizionario delle sue ingiurie muove la nausea, ad ogni onesto. Il tempo, ne son certo, svelerà grandi cose, sul conto del direttore di quel foglio. A quest'ora, avrai letto le ultime nostre discussioni ed il mio carteggio col Baldacchini, che è nella *Libertà Italiana* del 28 e del 31. Questa mane, le Camere sono state prorogate, al 30 Novembre. Tutto si è passato colla massima dignità. Non appena il Commissario del Governo (il Ministro Ruggiero) ha letto il Decreto Reale di proroga, il Presidente ha dichiarata prorogata la Sessione, tutt' i deputati si sono alzati e, silenziosamente, hanno sgombrata la sala. Oggi, vi è stata una *dimostrazione*

di pochi lazzari assolutisti. Dopo aver percorso Toledo, impunemente, mentre vi erano molte pattuglie, sono andati ad assalire i lazzari costituzionali del quartiere Montecalvario. Ma hanno avuto la peggio; e se ne sono tornati malconci. Novella gloria pel Ministero del 16 Maggio! E osservabile, che alla testa dell'attruppamento (due o trecento persone del volgo) vi erano due Cappellani della Real Marina ed il celebre Ispettore Cioffi, che è stato rimesso dàl Ministro Bozzelli. Ora, che son disoccupato, andrò, per qualche giorno, ad Ischia, dall'ottimo Generale Florestano. Ti abbraccio di tutto cuore.

Tuo aff.mo fratello,
Carlo.

Signore
Francesco Bellinga,
in Venezia.

CXXI. Nicola Attanasio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 9 Settembre 1848.

Mio cariss.° Alessandro,

Le premure di un amico mi costringono a prendere la penna, per pregarvi, acciò vi adoperiate in favore di Eduardo e Ludovico Masoli, Crociati Napoletani del 2° Battaglione, sotto gli ordini di Matarazzo ed, ora, a Chioggia. Il padre, avanzato in età e malsano, desidera vedere questi suoi figli, scampati ad onorevoli perigli. Io, ai suoi voti, aggiungo le mie preghiere; e, quindi, vi raccomando adoperarvi presso

cotesto Generale Pepe, onde gli sia permesso venire in Napoli. Ciò, per altro, nelle debite riserve; poichè io credo raccomandarli solo nei sensi del dovere, val dire, quando la causa Italiana non soffrisse di nulla; poichè, se dessa richiede, che restino, io vi raccomanderei farli rimanere. Ma suppongo, che il loro momentaneo allontanamento sia cosa, che non possa recare il menomo pregiudizio alla causa nostra, anche, pei soccorsi vicini degli stranieri. I ruderi di Messina, sottoposti alla Cittadella, son caduti in mano ai regii; e questa occupazione è costata, ad essi, immensi morti e feriti, che, da 3 fregate a vapore, sono stati trasportati a Reggio, oltre 4 cannoniere perdute. L'armata sicula è accampata sulle alture di Messina; ed i legni da guerra siciliani sono a Milazzo. Pare, che vogliono chiamare i Regii ad un attacco, fuori il tiro della Cittadella. Vi abbraccio, cordialmente; e, nella speranza di poterlo, in breve, fare fra le migliori fortune d' Italia, mi dico

Tutto vostro,
Nicola Attanasio.

A S. E.
Sig. Barone Alessandro Poerio,
in casa del Generale Pepe,
Venezia.
2° Battaglione Volontario Napoletano.

CXXII. La Carolina Poerio-Sossisergio e Carlo Poerio ad Alessandro Poerio.

N.° 3.

Napoli, 9 Settembre 1848.

Mio carissimo figlio,

Ho atteso, sin' ora, che son le sei, per prender la penna per iscriverti, sperando, sempre, di aver tue lettere; ora, incomincio a perdere la speranza e non voglio ridurmi più tardi. L'ultima tua era del 28, scorso mese. Vi è chi ha ricevuta quella del 31; ma io ho ricevuta, invece, quella del 28. Giorni sono, cioè il quattro ed il cinque, ti ho scritto per diversi mezzi; per conseguenza, questa è la terza lettera del mese. Noi stiamo bene. Le piccole inquietudini si sono calmate. Le tue zie, tua sorella, tuo fratello, i tuoi nipoti, tutti stiamo bene. Passeremo il denaro, come tu dici. Forse, avrai, già, veduto una persona, che ti deve aver recati i miei saluti: partì di fretta, per un affare pressante, per cui non venne a prendersi la lettera, che ti avevo destinata. Il povero Peppino Ferrari, dopo tre anni di consunzione, è morto: i zii, pare, che non si siano condotti molto delicatamente verso di lui. Povera madre! Lascio luogo a tuo fratello, che vuole scriverti di varie cose. Sento, che le febri terzane affliggono molti, in questa stagione. Puoi credere, se stò in pensiero! Ma so, pure, che i nervosi non sono soggetti a tali febbri. Basta: mi raccomando all' Essere Supremo! Addio, carissimo figlio, ti benedico con tutte le forze dell'anima mia, le quali crescono, con gli anni. E ti saluto.

Tua aff.ma madre,

Carolina.

Carissimo Fratello,

Non abbiamo avuto tue lettere, dopo quella del 28 agosto. Ma ne ho letto una del 31, scritta da costà. Noi tutti stiamo bene. Non ho potuto andare dall'ottimo Generale Florestano, in Casamicciola, poichè Gaetano Zyr, col quale ho fissato di andare insieme, non ha potuto, finora. Vi andrò, nella prossima settimana. Ieri l' altro, essendo andato a far visita, in compagnia de' Capecelatro, al Marchese Dragonetti, che è molto ammalato con gli emorroidi, il Marchese m'incaricò di pregare l'ottimo Generale Guglielmo, affinchè desse un congedo, di qualche tempo, á' suoi due figli, per curarsi. Entrambi sono andati soggetti alla recidiva della terzana; ed il padre teme, giustamente, che non si sviluppi qualche febbre perniciosa. La nostra città è perfettamente tranquilla, dopo due giorni di lievissime agitazioni. Le Camere sono state prorogate, al 30 Novembre. Emilio, la moglie ed i figli stanno tutti bene; egualmente i Parrilli e zia Antonia. Vidi il padre Tosti, di Montecassino, il quale ha scritto un bel libro, sulla Lega Lombarda. Egli m' incaricò di salutarti. Se il tuo ottimo padrone di casa è tornato, ti prego di salutarlo, caramente. Ti abbraccio, intanto, di tutto cuore; e sono, per la vita,

Napoli, 9 Settembre 1848.

Tuo aff.mo fratello,

Carlo Poerio.

Signore
Giuseppe Mondolfo, banchiere,
Venezia.

CXXIII. Maria-Teresa Poerio-De Nobili ad Alessandro Poerio.

Mio caro nipote Alessandro,

Prendo la libertà, di scrivervi pochi righi, onde raccomandarvi il giovane Olivieri, che viene in Venezia, figlio d'un amico di mio cognato Vercillo, il quale ce lo ha raccomandato, come se fosse nostro figlio. Egli viene in Venezia, per combattere per la santa causa della Libertà. Ve lo raccomando, dunque, caldamente; e ve ne sarò veramente obbligata, della buona accoglienza, che li farete. Mio marito vi ha scritto, già, due volte; ed un'altra al nostro congiunto signor General Pepe. Ma è stato dolente, di non aver ricevuto vostro riscontro. Amerei, grandemente, ricevere vostre notizie; e sentir tanto voi, come il Generale, in buona salute. Rispondetemi, in Genova, ove mi trovo, da due mesi. Intanto, vi auguro perfetta salute; e che la causa, che voi, santamente, difendete, sia per essere vittoriosa. Tali sono i sinceri voti, che il mio cuore forma, per l'indipendenza del nostro paese. Mio figlio e figlia vi salutano, affettuosamente. Fate le nostre parti, col Generale; e credetemi, per la vita,

Genova, li 7 Settembre 1848.

Vostr' aff.ma Zia
Maria-Teresa Poerio.

All'Illmo Signore,
Il Signor Alessandro Poerio.
Venezia.

CXXIV. Alessandro Poerio alla Luisa Parrilli-Sossisergio ed alla Carolina Poerio-Sossisergio.

Venezia, a dì 10 Settembre 1848.

Carissima zia,

Rispondo alla vostra, de'29 scorso Agosto, piena di affettuose espressioni, per me, e, proprio, dettata dal cuore. Vi ringrazio degli augurî, che mi fate. In quanto alla salute, io me ne lodava, nelle prime settimane del mio soggiorno, in questa città. Dipoi, essa ha subìto qualche alterazione: la bile (e come non accumularne molta, fra tanti avvenimenti infausti?) ed un forte catarro, avendomi di nuovo irritato i nervi. Ciò nondimeno, anche nel presente stato, debbo chiamarmi contento, in paragone de' miei patimenti spasmodici di Napoli. Il singhiozzo, ch'era abituale, non si è riaffacciato; se non che, a' tristi annunzî, massimamente, se improvvisi, me ne soglion venire alcuni colpi. Ma, subito, cessa. Da qualche giorno, sto meglio; e spero, a poco a poco, rimettermi bene. Godo, che i vostri nipotini crescano sani ed allegri. Ringrazio D. Michelangelo della memoria, che serba di me. Non oso congratularmi della sua dignità di Pari. Dio buono! Che Camera alta! Mai, non fu veduta la più bassa. Veggo, da' fogli pubblici, ch'egli è molto occupato, come relatore, in materie non politiche, cioè, nella verifica de' poteri, per le nomine de' Pari nuovi. Direte, a Peppino, che ho veduto il Capitano Fingati, Uffiziale molto stimato, qui, per coraggio e cognizioni militari. È, anche, pieno di cortesia. Mi disse, aver risposto, puntualmente, alle

lettere di mio cugino. Menochè a quella de' 15 o 25 (non ricordo bene) del mese di Luglio, pervenutagli, dopo il suo ritorno dalla prigione, sofferta in Lubiana. E ciò, in parte, perchè cercava un' occasione particolare, per iscrivere con sicurezza maggiore di ricapito, occasione, che non si è presentata. In parte, perchè aspettava l'arrivo degli esemplari del Dizionario di Marina. Or, questi esemplari non sono giunti. Peppino ne prenda conto da quel Salimbeni, per mezzo del quale intendea spedirli, com'egli scrisse, allo stesso Fingati. Il certo si è, che questi non li ha ricevuti; è pronto, tosto che giungano, a farne la distribuzione, tra quelli Uffiziali, che, dal saggio veduto, si erano invogliati, di posseder l'opera. Ecco, quanto posso dire in proposito, al mio caro Peppino, circa la commissione datami. Serbo, carissima zia, vivissima memoria e gratitudine del vostro affetto. Il quale vigilò sulla mia infanzia e mi seguì negli esili della mia giovinezza; di cui novelle prove mi deste, negli anni più maturi, passati in Napoli; e che, ora, in questo declinare della mia vita ed in questa forzosa lontananza, a cui mi condannano la mia povera salute e le condizioni de'tempi, mi accompagna, ancora. E, specialmente, vi ringrazio delle tante cure, che avete per l'ottima vostra sorella e mia madre, della cui buona salute, (miracolosa, come voi ben dite, fra tante avversità) sono riconoscente alla Provvidenza, e che accetto, come largo compenso di molti dolori. Scrivetemi, qualche volta; e dite, a' vostri nipotini, che, quando saranno più grandicelli, zio Alessandro li aspetta. Addio. Credetemi, immutabilmente,

Vostro aff.mo nipote,

Alessandro.

Carissima madre,

Sono inquieto, pel vostro silenzio; l'ultima lettera, che ho ricevuta, essendo quella de' 29, scorso mese, scritta da voi, da zia Luisa e da Carlo. In quanto alla salute, mi rimetto a quanto scrivo a Luisa. Rispetto a' sessanta Ducati, da passare a Florestano, vi prego, di consegnarli subito, essendo in fine del danaro. Vi ho, anche, scritto del modo, come aprirmi un credito di 200 Ducati, per ogni caso straordinario, ne' tempi, che corrono, grossi e difficili: mi rimetto al foglio, scrittovi a' 5 Settembre. In quello stesso giorno, soggiunsi, anche, due righe, in una lettera del Generale a Carlino. Vi avea, già, precedentemente, scritto, a' 2 del corrente mese. La flotta sarda, con le truppe di Carlo Alberto, ci ha lasciati, per Ancona; ma è giunto avviso ufficiale, che, presto, saranno, qui, due vascelli di linea francesi e due vapori, che li rimorchiano. Una lettera di Tommasèo, (giunta ier l'altro, e che leggerete ne' giornali,) dà buone speranze; ma lascia travedere, che, se Venezia non avesse resistito, la Francia avrebbe acconsentito ad un nuovo trattato di Campoformio. La resistenza di Venezia può essere, anzi, ho fede, che sarà la salute d'Italia. La guarnigione, benchè assottigliata dalle malattie, è sufficiente; la popolazione, ottimamente disposta. Aspettiamo, da Romagna, un altro migliajo di giovani.

Si sta trattando, co' principali signori di Venezia, un prestito di cinque milioni di lire, (pel quale sarà emessa carta monetata,) oltre le somme, che si raccoglieranno, da soscrizioni, in altre Città d'Italia, ed il prestito più considerevole, che quattro Commissari

stanno procurando. Un recente discorso di Carlo (cui, per mancanza di spazio, oggi, non scrivo) è stato lodato, da chiunque lo ha letto. Ma non è intero, la Gazzetta di Venezia avendone, solo, riportato i brani principali. L'ho cercato, finora, invano, nel *Giornale delle Due Sicilie*. Qualche espressione è piaciuta meno; ma s'intende, che ne han colpa i tempi deplorabili e la posizion falsa della Camera. Una recente promozione è la risposta dell'assolutismo. Con maraviglia, ho veduto il nome di Emilio, (che, caramente, saluto,) tra quelli de'dissenzienti. Abbraccio Carlotta ed i suoi vispi e spiritosi bambini, massimamente Fra Vittorio; e mi rallegro de' loro progressi.

Ringrazio Antonia delle novene, che fa per me. Qualunque ne sia l'effetto, vengon, certo, da affezione per me. Saluto D.ª Giovanna ed il domestico e Giuseppina. Aspetto, con impazienza, il vostro dono. Immagino, che sia il vostro ritratto. Son certo, che avrete preso ogni precauzione, per la sicurezza del ricapito. Oggi, vi è, quì, gran rivista della Guardia civica. Stringo al cuore mio fratello; e, baciandovi la mano, mi ripeto,

Vostro aff.mo figlio,
Alessandro.

Alla Nobil Donna
La Signora Baronessa Luisa Parrilli.
Strada Banchi nuovi, N.° 13.
Napoli.

CXXV. Enrico Poerio ad Alessandro Poerio.

Firenze, 11 Settembre 1848.

Carissimo Alessandro,

Ho ricevuta, con molto piacere, la tua de' 5 corrente. Ti assicuro, che le riflessioni, che ti ho, già, fatte, le faceva con moltissimo dolore.

Non è, che venga meno la fede in me. Io ho fede nella causa: ma mi duole, di vedere, che, forse, non siamo corrisposti, come dovremmo. In quanto a me, io correrò la mia via, fino in fondo; già, anche la morte non mi fa senso: l' ho affrontata al campo. Non negherò, che Firenze siasi alquanto accasciata: ma spero, che, al momento del bisogno, la si voglia ridestare, a tutta la vita del Settembre passato. In quanto a Livorno, assicurati, che coloro, che sono alla testa di questi movimenti, è feccia: ti basti, che lo stesso Guerrazzi è stato fischiato, essendovi andato, per calmare. L'Italia, sono con te, risorgerà; tanto più, ora, che par certo, essere stata accettata dall'Austria la mediazione anglo-francese. La Francia, sono sicuro, in tutti i casi, sarà pronta a prender l'armi. Le cose di Sicilia, par, che non vadano bene. Messina è stata costretta a cedere. A Napoli, è seguito, anche, del rumore. Le camere sono state prorogate, al 30 Novembre. I lazzaroni, che tenevano dal Re, han creduto di fare allegria, per questo avvenimento; e sono andati ad insultare i lazzaroni, che tengono dalla parte liberale. Carlo mi scrive, che il Governo gli ha lasciati fare. Ma, per altra via, si dice, che il Re, al solito, ha fatto uscire la truppa ed ha

fatto far fuoco, indistintamente, sugli uni e sugli altri. Riguardo alle collette per Venezia, non ti so dire nulla, nessuno me ne ha saputo informare. La mia naturalizzazione par, già, ottenuta; e ho quasi certezza d'un posto nella milizia. Zio Raffaele mi ha scritto da Vercelli. Egli si lagna della diversità di sentimenti, che è fra i capi de' corpi lombardi. Se egli potrà avere il comando isolato d'un corpo, resterà; in altro caso, anderà in Romagna; o verrà a Venezia. Da Napoli, mi scrivono, sempre; ed io rimetterò, subito, la tua lettera a Zia. Spero, che, a quest'ora, sarai guarito del tuo accesso bilioso: mantienti in salute, mio caro Alessandro. Salutami Ulloa, Cosenz, Assanti, il Generale; mentre io, salutandoti da parte di Bonghi e di tutti gli amici di qua, ti abbraccio, caramente, e sono

tuo aff.mo cugino,
Enrico.

Al Nobil Uomo
Il Sig. Bar.ne Alessandro Poerio,
presso il Generale Pepe,
Venezia.

CXXVI. Enrico Poerio ad Alessandro Poerio.

Firenze, 12 Settembre 1848.

Caro Alessandro,

Ti ho risposto, già, alla tua del 5 corrente. Ti scrivo, di nuovo, cogliendo l'occasione, che parte, di qui, Nicola Pierni per Venezia. Le nuove di Messina sono dolorosissime. Pare, che l'abbiano bombar-

data; e che la Cittadella abbia fatto un fuoco vivo. Ma i Messinesi, (quando han veduto, che non era, più, possibile di resistere) hanno incendiato ciò, che restava della città, ed hanno emigrato. Così, non hanno ceduto; ed han rinnovati gli alti esempî della Grecia. Del resto, nella truppa, ci è stata grandissima strage. Anelo di sapere, quanto più presto si possa, ciò, che deciderà la diplomazia, dacchè è stata accettata la mediazione anglo-francese dall' Austria. Le condizioni della pace, Dio voglia sian onorevoli! Oppure, e questo mi auguro più che altro, possa la guerra ricominciare, con tutto l'ardore e l'entusiasmo, di cui è d'uopo. Tanti saluti a tutti gli amici; mentre, abbracciandoti, caramente, mi dico

Tuo affm.° cugino,
Enrico.

Al Signore
Signore Alessandro Poerio,
Venezia.

CXXVII. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio.

Venezia, a dì 13 Settembre 1848.—*N.*° 4.

Carissima madre,

Secondo il vostro comando, segno, con numero d'ordine, le lettere in ciascun mese. In questo, la presente è la quarta, oltre la mia, soggiunta in una lettera del Generale a Carlino. Non siate in apprensione sul conto della mia salute; nè crediate, che io vi taccia cosa alcuna, in tal proposito. Vi ho,

sempre, scritto il vero. Ho sofferto; ora, sto alquanto meglio. Sotto impressioni così dolorose, è un miracolo, che io non abbia fatta una grave malattia. La mia salute ha continui alti e bassi. Ma non sono, mai, ricaduto in uno stato tanto deplorabile quanto in Napoli. Cosicchè, in pieno, debbo contentarmi, sopportare, pazientemente, gl' incomodi e rallegrarmi, quando i nervi mi danno tregua. Ma, da qualche giorno, anche a traverso delle oscillazioni della mia salute, sento, che vado meglio. Ed, ora, che l'aria è alquanto rinfrescata, confido, che questa miglioria voglia progredire.

Dovrò prendere, fra pochi giorni, i sessanti Ducati; i quali credo, che abbiate fatto o farete, subito, passare a Florestano. Per la somma straordinaria, di cui abbisogno, vi ho scritto, circostanziamente, il 5 settembre. Fra un mese, bisognerà pensare a vestirsi, pel verno; e, tra le altre cose, il mio cappotto, fatto in principio del 1835, è fuori stato di prestare ulterior servizio, e prende congedo. Economizzo quanto posso; e vi dirò (con vostra e mia maraviglia), che passo per molto misurato nello spendere. Poichè dovete sapere, che, se la vita, in Venezia, non è cara, ne' tempi ordinarî e per chi si stabilisce quì, è carissima, pe'forestieri e, massimamente, ora. Tutti gli Uffiziali, venuti con Pepe, non bastando loro il soldo, sono obbligati a gravare le loro famiglie, tanto più che alcuni di essi, seguendo l'esempio del Generale, hanno rinunziato alla metà de' loro averi. Fra questi, è Ulloa.

La mia principale distrazione, in questa città, è l'andar vedendo gli obbietti d'arte, de'quali abbonda, ed il visitare le isolette più amene, che fan coro-

na a Venezia. È, certamente, una Città d' incanto; ed i riflessi degli edifizî, nelle acque, sono i più chiari e netti, che io mi abbia, mai, veduti. Il canal grande, poi, ed il Canale della Giudecca, al chiaro di luna, son cosa, veramente, magica. La sola privazione, per chi ama la campagna, è quella de'prati, de' boschi, della verdura e delle acque correnti de'fiumi. Intendo dire, adesso, che le comunicazioni, con la terra ferma, sono interrotte; poichè, quando la strada ferrata è in attività, Venezia è il più bel soggiorno del mondo, le campagne circonvicine essendo della più ricca vegetazione, e sparse di ville magnifiche, tanto verso Padova e Vicenza, quanto verso Treviso. Ho la fortuna di conoscere le famiglie Papadopoli e Galvagno, che posseggono, in Venezia, i due più belli giardini, vasti abbastanza; ed, il primo soprattutto, ben tenuto e pregevolissimo, per un belvedere e per un terrazzo sul Canal grande. Entro in questi particolari, perchè so, che, al vostro cuore materno, fa piacere ogni cosa, che mi conforta l'animo stanco ed addolorato. Delle cose pubbliche, scrivo a Carlino. Il Generale e Damiano stanno benino. Abbraccio Carlotta; saluto Luisa, (cui scrissi il 10, nella stessa lettera, in cui scrissi a voi), Antonia, Peppino ed Emilio co'bambini. Le vostre ultime son quella del 4 e l' altra del 5. Vi bacio la mano; e, con filiale tenerezza, mi ripeto

v.° aff.m.° figlio,
Alessandro.

Carissimo fratello,

Ho avuto le lettere del 4 e del 5 Settembre. L'articolo, di cui mi parli, io non l'ho mai letto, nè so indovinare in qual giornale sia; non nell'*Omnibus*,

che il Generale riceve. Spiegati più chiaro. Del resto, in questi calamitosi tempi, nulla mi fa maraviglia. Ho letto la discussione de'26 Agosto. Ed il tuo discorso mi è piaciuto assai: ed ho avuto la soddisfazione, di sentirlo lodato, da tutti. Ma le tue lettere e quella di Baldacchini mi sono perfettamente ignote, nè, qui, viene il giornale *La Libertà Italiana.* Mandami, dunque, piuttosto, quel numero, sotto fascia. Il deplorabile andamento delle cose, in Napoli, mi tiene afflittissimo, benchè mi conforti, dall'altra parte, la buona piega, che piglia le mediazione di Francia, mediazione, che, ove l'Austria non ceda, si muterà, infallibilmente, in intervento armato. Parecchi bastimenti da guerra francesi, diretti a Venezia, sono sulle coste d'Istria, aspettando venti favorevoli, per venire in quà; e saranno, in breve, raggiunti da parecchi altri. Se l'assemblea nazionale germanica si chiama fuori la quistione Italiana, come dovrebbe fare, l'Austria non può, sola, affrontare la Francia. Quantunque il Governo della Repubblica proceda, con minore energia di quel, che, alle circostanze presenti, si richiederebbe, l'opinione pubblica si è manifestata così gagliarda, che non può dispensarsi dall'esigere lo sgombro dell'Italia. Questo è il vero; e se ci è [chi] crede, che l'Austria possa conservare il Regno lombardo-veneto, è nel più compiuto errore. Sento i ragguagli di coteste risse, tra lazzari. Qui, corrono voci tristissime, sulla sorte di Messina; si dice la Città occupata da' Regî e, pressochè, distrutta. Lettere del 6, da Napoli, specificano, soltanto, ch'eran cominciate le ostilità, con accanimento; spero, che il risultamento, che dicesi aver avuto luogo, sia una esagerazione.

Aspettiamo nuove in proposito, con somma impazienza. È egli vero, come leggo ne'fogli, ch'è uscito, a nome dell'esercito, un indirizzo, in cui la Camera de'Deputati è attaccata, inverecondamente: e tu, segnatamente, Emilio, Silvio Spaventa e Massari? Addio. Il Generale ti saluta. Ti auguro buona villeggiatura, presso Florestano, in Ischia.

P. S. Ieri, giunsero, a Chioggia, da Ravenna, ottocento volontarî de' capitolati di Vicenza e Treviso. Formano due battaglioni, uno de' quali è comandato dall' egregio nostro amico Livio Zambeccari. Oggi, si aspettano in Venezia.

Tuo Aff.mo fratello
Alessandro.

Alla Nobil Donna,
La Sig.ra Baronessa Luisa Parrilli.
Strada Banchi Nuovi, n.° 13,
Napoli.

CXXVIII. Carlo Poerio e la Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 13 Settembre 1848

Carissimo fratello,

Manchiamo di tue lettere, dopo il 28; ma non di tue notizie, poichè Ulloa ha ricevuto lettere, dal fratello, in data del 2. Attendiamo, con ansia, tue notizie dirette. Ti scrissi, a nome del March. Dragonetti, affinchè l'ottimo Generale concedesse, a'due suoi figli, un permesso temporaneo, per curare la loro salute, dopo una recidiva di terzana. Ti raccomando questo

affare, poichè il povero padre è afflittissimo. Dopo la proroga delle Camere, quì, la reazione continua. Dicesi: che la Camera sarà sciolta; e che verrà pubblicata una terza legge elettorale, con un censo altissimo, per assicurare, al Ministero, una larga maggiorità. Insomma, bisogna, che il Paese si accomodi alle vedute del Ministero, non già questo si uniformi a' desiderî di quello. Io non so, se sarò rieletto, poichè sono in cima della lista di esclusione, tra' quali Imbriani, Avossa, Troya, Scialoja, Massari, Spaventa, Pica, Dragonetti, Muratori, Ferretti ecc. insomma, oltre cinquanta membri. Il Ministero ha per principio, che non ci dev'essere opposizione. Se sarò rieletto, continuerò a fare il mio dovere, con coscienza, con coraggio e perseveranza. Se no, mi occuperò, esclusivamente, de' miei rovinati interessi. Ti abbraccio di tutto cuore.

Tuo aff.mo fratello,
Carlo Poerio.

Mio carissimo figlio,

Sono in grande agitazione, per non aver, più, ricevute tue lettere. Altri hanno scritto. Se ti fosse accaduto cosa, sarebbe andata su l'ala dei venti: questo solo mi tranquillizza. Noi stiamo bene. Carlo andrà, per qualche giorno, in campagna; io starò con mia sorella. Sono sorpresa, che, di tre lettere, inviate per mezzo della posta francese, delle due prime, avrei dovuto avere risposta. Questa mia ti sarà consegnata, da un amico. Attendo la scatolina del ritratto, per inviartelo, per questo mezzo sicuro, sicurissimo. Domani, ti scriverò per mezzo di Livorno, accludendo la lettera ad Enrico. Ho ricevuto lettera

attrassata da Maria Teresa, la quale sta, in Genova, con la famiglia, senza mezzi. Io non ho potuto far nulla per lei; le sorelle si son prestate. Qui, si sta imitando il sistema della Repubblica Francese, ossia del dittatore Cavaignac. Ma speriamo, che il Cielo ci protegga. La mia salute e quella di tutti i parenti è, buona. Tutti gli amici, che ci son rimasti, ti abbracciano. Paladini, qui presente, Anastasio, Federico, infine, tutti i buoni. In punto, viene il ritratto; non è, proprio, come l'originale, da cui è preso, ma vi è molta somiglianza. Mi viene avviso, che debbo spedire la lettera ed il ritratto. Ti abbraccio e benedico, e sono

Aff.ma madre,
Carolina.

P. S. Non posso mandarti nè..... nè ritratto, perchè non parte, ancora, il vapore per Venezia. Rimisi il *Tempo* del 23, per la posta. Ti rimetto due fogli della *Libertà Italiana.*

Al Signor
Signor Alessandro Poerio,
Venezia.
[con una scatoletta di latta].

Addì, 22 settembre 1848.

Carissimo figlio,

Questa lettera, scritta il 13, non partì. Partirà, forse, domani, per mezzo di un amico, che ti consegnerà il ritratto e tutta quella roba, di cui ha potuto incaricarsi. Ed è: il soprabito forte; due calzoni, uno

nero ed uno di colore; tre gilè; ed il paracqua. Ieri, dopo mandata la mia lettera alla posta, mi giunse la tua del 13. Lettera carissima, per l'affezione, che mi dimostri e per i ragguagli, che mi dai. Solo, non mi dici, dove abiti. Desidero saperlo effettivamente, poichè, vedendo qualche stampa di Venezia, mi posso figurare, dove tu sei. Basta, *ti veggo*, sempre, sul Canal grande. Questa notte, ho sognato, che eri entrato nella mia stanza. Ti sei seduto sul mio letto. Mi parevi di perfetta salute; ma, solo, afflitto e piangente, per una lettera, che avevi in mano. Ti sei accinto a leggerla, mettendo gli occhiali fissi. Io ti confortavo a tranquillarti, dicendoti, che, nei tempi presenti, bisognava essere superiore, a qualunque dispiacere. Il mio discorso è stato tanto energico, che mi ha fatto destare, senza poter sapere, cosa conteneva la lettera: ma tu stavi bene ed eri curioso, con gli occhiali fissi. Ti ho scritto, ieri, di aver passati i ducati 60 al Generale; e che, nel corso di ottobre, avrai la credenziale. Non ti parlo di cose pubbliche. La strage in Sicilia è *cannibaliana* da ambo le parti. Ti accludo un numero del *Finimondo*, dove si parla, vantaggiosamente, di tuo fratello. Carlo, in pochi giorni, ad Ischia, si è ingrassato molto. Ti benedico.

Aff.ma madre,
Carolina.

CXXIX. Carlo Poerio, Luigi Scovazzo e Giacomo Tofano ad Alessandro Poerio.

Caro Alessandro,
Questa lettera ti sarà recata da *Gioacchino Ma-*

glietta, cugino de'Romano, che recasi, costà, per fuggire le dolcezze della Polizia Partenopea. Egli ha un fratello, costà, che serve come ufficiale de'volontarî. Entrambi sono egregi giovani e miei amici. Non soggiungo altro. Ti scrivo, da Ischia, dove mi son recato, da ieri, per passare qualche giorno, con l'egregio Generale Florestano Pepe. L'ho trovato molto meglio. Ho lasciato benissimo la nostra cara madre. Ieri la sera, le ho scritto. Io tornerò domenica o lunedì. *Si dice, che le Camere saranno disciolte. Tanto meglio: la posizione sarà più netta.* Ti abbraccio di cuore; e sono, per la vita,

Ischia, 14 Settembre 1848.

Tuo aff.mo Fratello,
Carlo Poerio.

P. S. Luigi Scovazzo, presente, ti abbraccia, con tutto il sentimento di amistà. Addio.

D. S. Giacomo Tofano abbraccia il caro Alessandro e tutti i prodi.

Signor
Alessandro Barone Poerio
in Venezia

CXXX. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio.

Venezia, a' 15 Settembre 1848.—*N.°* 5.

Carissima madre,

Vi scrissi, ier l' altro, per la posta, dirigendo la

lettera a zia Luisa; la presente, l'accludo ad Enrico, acciocchè la faccia pervenire, sicuramente, in mano vostra. Vi ripeto, di non essere in ansietà, circa la mia salute. Essa aveva, alquanto, sofferto. Ma, ogni giorno, va meglio; e, cessato il caldo, spero, adesso, rimettermi bene. E, se, anco, il mal di nervi, ora, sotto una forma, ora, sotto un'altra, m'inquieta, non sono, mai, ricaduto nello stato spasmodico e deplorevole, in cui erà, costà. Fa d'uopo, dunque, contentarsi; ed io mi contento. E, quando il soffrire non è tale, che tolga la forza d' animo necessaria a sopportarlo, è un gran vantaggio. Questo è lo stato mio, questa è la pura verità; non ho più di quelle irritazioni rabbiose, di que' sgomenti profondi, di que' tedî, cupi e terribili, che mi rendeano tanto infelice. Anco soffrendo, ho rassegnazione, pazienza, fede di migliorare. Vi ripeto, dunque, che siate tranquilla intorno a ciò: nè crediate, mai, che io voglio tacervi il vero, avendovi promesso di scrivervelo, sempre. Quello, a che debbo pensare, si è il premunirmi bene pel verno.

Finchè io non riceva una somma straordinaria, non posso vestirmi; oltre abiti e sottabiti, ho bisogno di cappotto, quello, che feci, in Parigi, nel 1835, essendo, ormai, divenuto inservibile. Per ora, provvederò, alla meglio, ad alcune cose urgenti, come ad una giacchetta di casa ed a qualche sottoveste più forte. Ma, ricordo, che, in Napoli, dev'esser rimasta altra roba di verno; e, precisamente, parecchie sottovesti, alcune delle quali nuove, ed un abito turchino, con bottoni lavorati, da potersi, ancora, mettere. Tutto ciò, ch'è rimasto e ch'è, tuttora, servivibile, fareste bene di spedirmelo, quà, perchè sarà

tanto di risparmiato, a meno che il trasporto non costasse eccessivamente. Siccome Damiano ha scritto a Cosimo, suo fratello, di mandargli la sua roba di verno: così, vi prego, d'intendervela con Cosimo stesso, poichè, unita a quella, sia spedita, anche, la mia. Abbiate la bontà, di far parlare, di ciò, a Cosimo, tostochè riceverete la presente. Domani, prenderò dal Generale i sessanta Ducati, che ritengo, già, passati a Florestano. Scrissi, nell'ultima mia, a Carlino, in risposta alla vostra e sua de' 5 corr. mese. Non me n'è giunta alcun' altra; e, più tardi, andrò alla posta, nella speranza di trovarne; e lascio aperta questa letterina, con animo di accusarvene ricezione e soggiungere due altre righe. A Carlino, questa volta, non iscrivo, poichè, accludendo la lettera ad Enrico, non ho preso, che un mezzo foglio. Spero, che la gita in Ischia, dove volea recarsi, a far compagnia all'ottimo General Florestano, gli abbia recato sollievo.

Zambeccari e Ceccherini son giunti, con circa un migliajo di capitolati di Vicenza e di Treviso. Le nuove erano, ieri, alla guerra. Ma, par, che l'ingresso de' Francesi sia sospeso di nuovo, avendo, finalmente, l'Austria accettato la offerta mediazione. Ma io ho pochissima fede, nella diplomazia; nè credo, che l'Austria voglia lasciar la sua preda; nè credo, che la Francia, ancorchè il suo governo fosse a ciò inclinato, possa, mai, consentire ad un nuovo trattato di Campoformio. Di Leuchtenberg si parla meno. La voce, che circola, ora, è: che la Lombardia sarà aggregata al Piemonte; il Veneto formerà uno stato a parte, sotto un Arciduca Austriaco italianizzato; e Venezia sarà una Città libera ed anseatica, sotto la prote-

zione delle grandi Potenze. Sarebbe un pasticcio, che non potrebbe durare a lungo. Ma nulla v'è di certo.

Che dirvi dello stato deplorabile di cotesto paese? La Camera prorogata sia come sciolta, se, nell'intervallo fra e tutto Novembre, la tirannide è altrettanto fortunata, ne'suoi disegni, quanto è stata, finora. Nel caso d'un intervento armato francese, le cose muterrebbero aspetto. Noi siamo stati tutti e siamo, ancora, in grave inquietudine, sulla sorte di Messina. Un vapore francese, giunto, con dispacci pel Console, e passato pel Faro, assicurò, il giorno 11, che la Città era stata distrutta da' Regi. Ma la data non corrispondeva con le lettere di Napoli del 6, anzi del 7, che nulla dicono di ciò. Speriamo, che non sia vero. Vado, or ora, alla posta, per saper qualche cosa.

Alcuni legni da guerra francesi son sulle coste d'Istria, trattenuti dal vento, ch'è stato contrario, questi giorni. La flotta austriaca si è ritirata a Pola, di cui vi dovete ricordare, poichè dopo le [tempeste?] sofferte, nel 1821, nell' Adriatico, ci riparammo in quel porto.

P. S. La posta non è giunta. È il terzo giorno, che manca. Attribuiscono questa mancanza al tempo, poichè, da alcuni giorni, soffia un vento gagliardo e contrario.

Abbraccio Carlo e Carlotta; saluto Luisa, Antonia, Emilio e Peppino. Vi bacio la mano; e, con filiale rispetto, mi ripeto

V.o aff.mo

Alessandro

Alla Nobil Donna
La Signora Baronessa Carolina Poerio.
Strada del Salvatore, n. 5. Secondo piano.
Napoli.

CXXXI. Filippo Cicognani alla Carolina Poerio-Sossisergio.

Roma, 16 Settembre 1848.
Via de'Prefetti N.° 22.

Signora Baronessa veneratissima,

Non so esprimerle quanto grata mi riuscisse la pregiatissima sua, recatami dal padre De Riso: gratissima, perchè vi trovai la prova, che, dopo tanti anni e tante vicende, io viva, ancora, nella sua memoria; e gratissima, pure, perchè mi procurava il piacere della conoscenza di un soggetto, che, essendo congiunto a lei, non poteva non essermi caro. Io avrei desiderato di legare, con lui, una relazione più intima; ma esso, dopo una breve dimora in questa nostra città, se ne partì per il Ritiro di Subiaco, e mi lasciò col desiderio di sè.

Io rammento, sempre, con compiacenza, la sua interessante famiglia; e mi sono procurato dal padre De Riso le più minute notizie di tutti. Vorrei, però, rivedere tutti e, specialmente, Lei, signora Baronessa veneratissima, per cui nutro e nutrirò, sempre, la più viva e rispettosa affezione; nè voglio rinunciare alla speranza di vedere, un giorno, realizzato questo mio desiderio.

Ella avrà, già, sentito le mie notizie dall' ottimo Don Alessandro. Ed io altro non le dirò, se non che sono in possesso della domestica beatitudine, avendo una compagna impareggiabile e nove figli, tutti di ottima salute ed amorosissimi per i loro genitori; onde non posso che chiamarmi contentissimo della mia sorte.

Faccia gradire gli affettuosi miei saluti, ai cari suoi figli; mi conservi la sua benevolenza; e mi creda quale sono e sarò, sempre,

Suo Dev.mo Servo ed Amico Aff.mo
F. Cicognani.

Alla Nobil Donna,
La Signora Baronessa Carolina Poerio,
Napoli.

CXXXII. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio.

[Bollo postale di Firenze, 18 Settembre 1848.]

Caro figlio,

Ti scrivo, come ti avevo promesso, anche oggi. Ieri, ti rimisi il ritratto di tuo padre per mezzo particolare. Io ho ricevuto le tue del 20, 26, 28; e, dal 19, ti ho scritto, in data de' 24, 27, 29. Ieri, ricevetti la tua del 2. Scrivimi, qualche volta, per la posta. Non ti parlo di affari politici. Questi cambiano da un momento all' altro. Beati gli abitanti del nuovo mondo! Essi soli sono uomini, perchè uniti. Noi siamo tutti divisi; per cui, per nostra disgrazia, saremo oppressi. Ho ricevuto lettera di Maria Teresa e di Enrico. Addio, carissimo figlio. In questo mese, ti ho scritto, il 4, il 9, il 13 ed il 14. Non mancherò, mai, nessuna occasione, per farti sapere mie nuove. La povera Sicilia! Addio, ti abbraccio e benedico. Tutti i parenti ti salutano.

Aff.ma madre,
Carolina.

Al Signor
Barone Alessandro Poerio
Venezia

CXXXIII. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio.

Venezia, a dì 18 Settembre 1848.— *N.*° 6.

Carissima madre,

Vi scrissi, il 15, per la via di Toscana; oggi, scrivo, direttamente, per la posta, con l'indirizzo a Luisa. Mi duole, che il 9 corr. mese (data dell'ultima vostra pervenutami) non avevate ricevuto, che la mia del 28 agosto. Mi pare ricordarmi, di avervene diretta un'altra, il giorno 30. Ma, in tanta irregolarità di servizio postale, non siamo, al postutto, i più disgraziati, essendovi degli uffiziali napoletani, che non hanno lettere, da mesi, e vivono, perciò, in grande angóscia. Mi affligge assai la notizia, che mi date, della morte di Peppino Ferrari. Della indelicatezza de' suoi zii, non mi meraviglio, punto. Non so intendere, chi sia la persona, venuta quà, come dite, per affari urgenti, e partita, così di fretta, che non potè prendere le lettere, a me destinate. Sentii dire, che un mio carissimo amico, tornato, non è molto tempo, da Roma a Napoli, era intenzionato di venir quà, ma, poi, non ho saputo altro.

Godo, che in tempi, così difficili e dolorosi, almeno, la salute vostra e di tutti i parenti sia buona, il che mi è conforto di molte amarezze. In quanto alla mia salute, ho, già, scritto quanto basta, per tranquillarvi. Vado, di giorno in giorno, meglio. Bisogna, che mi premunisca bene contro il freddo. Poichè, qui, la mezza stagione è brevissima; ed il verno

sopravverrà, ad un tratto. Già, in questi giorni, dopo un caldo estuante, l'aria è rinfrescata molto. Frequentissime sono le febbri, per l'aria malsana, ne' forti dell'estuario. Ma io, stando presso Pepe ed in Venezia, non corro alcun rischio, di prendere di tali malattie. Il mio amico conte Catterinetti, il quale è stato, un pezzo, a Brondolo, era ricaduto nella terzana; ma, ora, mediante il chinino, se n'è liberato. Egli mi dimostra, sempre, grande amicizia; è alloggiato presso la contessa Mosconi-Papadopoli, sua concittadina (son Veronesi ambidue), la quale viene ad esser nipote della Papadopoli-Aldobrandini, di cui vi ho parlato nell'ultima mia. Questa Signora Veronese è molto benemerita di Venezia, poichè presiede il comitato delle dame, che provvedono ai bisogni urgenti di vestiario e di altri oggetti de' militi, destinati alla difesa delle lagune. Vidi, ieri, una altra signora, venuta da Verona, la quale raccontò, dello stato di quel paese, cose, da far piangere e fremere. Inoltre, stava in continui palpiti, per le tante menzogne, sparse dagli Austriaci, sul conto di Venezia: nientemeno che colera, anarchia, omicidî, saccheggi. Il vero si è, che l'ordine, la pace, la tranquillità e la civiltà somma di questa popolazione sono mirabili.

Oggi, prendo i sessanta Ducati; che avrete, già, passati a Florestano. Una parte, se ne andrà, subito, per provvedermi di qualche oggetto di vestiario invernale più necessario, mancando, del tutto, di giacca per casa e di sottovesti. Vi ho pregato, di unire tutta la mia rimanente roba d'inverno, ancora servibile, a quella, che Damiano ed il Generale si fanno spedire, da Napoli. Per ordinare il resto di ciò, che

mi bisogna, aspetterò, che mi venga una somma straordinaria. Tra lc altre cose indispensabili, vi è il cappotto: quello, che fu fatto, in Parigi, nel 1835, essendo, dopo tredici in quattordici anni di servizio, passato agl' invalidi. Nulla mi avete, più, accennato della Guacci. Maria Teresa, ch' è a Genova, mi ha scritto, per mezzo di un uffiziale, venuto, quà. Il marito è a Vercelli; non par certo, ch'egli sia per rimanere nell'esercito piemontese-lombardo. Forse (mi scrive la moglie) verrà in Venezia. Io non gli consiglierei di farlo, se, prima, non gli verrà affidato un comando; nel qual caso, potrebbe rendere eminenti servigi. Abbraccio Carlotta; saluto, caramente, Luisa, Antonia, Emilio e Peppino; e soggiungo due righe per Carlo.

P. S. Ho riveduto, con gran piacere, Livio Zambeccari, ch'è giunto, col suo battaglione. V'è, anche, il battaglione universitario; comandato dal Ceccherini; e si aspetta, da Romagna, altra gente.

Carissimo fratello,

Nel tempo stesso, sono giunte, quà: lettere dell'Ambasciatore francese in Roma, annunzianti la partenza, per Venezia, di una flotta, con quattromila uomini da sbarco; e le notizie del contrordine, dato, in conseguenza della mediazione, accettata dall' Austria. A me, duole, grandemente, che, mentre la guerra stava per iscoppiare, a salute d'Italia, siamo ricaduti, in mano alla subdola diplomazia. Se lo sgombro degli Austriaci non ha luogo, immediatamente, le trattative potranno, tirando le cose in lungo, dar, all' Austria, il tempo, di riaversi de'disordini interni, che sono gravissimi,

d'intrigare e di conservare, in qualche modo, la sua influenza, in Italia. In breve, cadranno le nevi; e difficilissimo sarà il varcare le Alpi. Dicono, che questa risoluzione dell'Austria, di accettare la mediazione offerta, sia stata motivata, dalla ripugnanza dell'Assemblea nazionale di Francoforte, a far causa comune, con essa, nella quistione Italiana.

Parlasi di lega, conchiusa: tra Carlo Alberto, Leopoldo ed il Pontefice.

Il nostro misero paese, già, s'intende, è come non fosse in Italia. Ho saputo le carneficine di Sicilia; se metà di quell'accanimento fratricida si fosse adoperato contro gli Austriaci, sarebbero stati, già, cacciati, oltre l'Alpi. Noi siamo, qui, volenterosi e sereni; e faremo il dover nostro.

Crispino Vitale serve, effettivamente, nella Segreteria del Comando supremo. Per ora, dice esser contento; e non desidera nulla. Giuseppe di Giuseppe (te lo ripeto, perchè tu lo dica al Marchese Ruffo) non si è, mai, veduto. Se si presenterà, lo raccomanderò, al Generale. Ma, siccome egli segue la regola, di non usar favore, ad alcuno, e di operare le strette regole di giustizia, così vi è poco da fondare su di ciò. In quanto a'figliuoli dell'ottimo Dragonetti, uno di essi, a nome Alfonso, assai malandato in salute, chiese un permesso: e l'ottenne. Dev'essere, già, partito, da più giorni. L'altro, essendosi ristabilito, sufficientemente, non ha insistito, per andar via. Il Generale mi ha detto, che, in caso di recidiva e di determinazione di partenza, non mancherà di facilitarlo; e saluta, caramente, il Marchese. Ti dice mille cose amichevoli; e, così, pure, Assanti ed Ulloa. I fogli parlano di agitazione grande, costà, e di risse sanguinose tra lazzari; tu mi dici esser

stata cosa leggiera. La Gozzadini scrive a Cattarinetti, da una, villa vicino Bologna; e si mostra, assai, sconfortata. Colpa del marito, ch'ella ama molto . . . . Addio. Caramente, abbracciandoti, mi ripeto

Tuo Aff.mo fratello
Alessandro.

Alla Nobil Donna
La Sig. Baronessa Luisa Parrilli nata Sossi-Sergio
Strada Banchi Nuovi, n° 13.
In casa di D. Michelangelo Parrilli, Pari del Regno.
Napoli.

CXXXIV. Federico Bellazzi ad Alessandro Poerio.

Genova, 19 Settembre 1848.

Pregiat.mo Signore e Amico,

Spero, che la S. V. non si sarà dimenticata di me, dopo i giorni, che passammo, insieme, a Bologna, a Ferrara e a Venezia, quand'io era, presso Cesare Correnti, in qualità di Segretario. In quel tempo, (in cui le nostre speranze, per la sventurata e tradita Italia, non vedevano una nube sull'orizzonte dell'avvenire, che ci attristasse e ci facesse fremere d'indignazione,) io conobbi, in Lei, un'anima tanto generosa quanto ingenua e cara; e mi fu dolce, allo spirito, il pensiero, che di Lei grata memoria avrei conservata. E così fu. Ma mi duole, che, per provarle la mia stima e il mio affetto, debba, per la prima volta, cagionarle qualche incomodo. Latori della presente sono: Achille Correnti, fratello di Cesare, l'ingegnere Guar-

nieri e il medico Amadeo, che accompagnano, come capi, quei pochi animosi, che a Venezia si recano, come martiri, per la patria, e come apostoli di conforto, presso i loro fratelli. Io Le raccomando, caldamente, questi tre ottimi giovani, onde li assista e li protegga. Certo, che il suo buon cuore non mi negherà tale favore, non aggiungo altro. Cesare Correnti e gli altri della Commissione, per il prestito Nazionale, sono a Torino; e lasciarono me, in questa città, come loro Segretario, onde disimpegnare alcune faccende. Genova è ancora Italiana, di azione e di pensiero; e farà, quanto è in lei, per soccorrere la sorella Venezia. Si dice, questa mattina, che Bedeau abbia accettato di condurre l'armata Piemontese, a patto, però, che il Re, in caso di guerra, stia a casa sua. Nella speranza, di, presto, rivederla a Venezia, La riverisco; e mi pregio sottoscrivermi, di V. S.

Affez.mo e Devotiss.mo
Bellazzi Federico.

Al Signor
Barone Alessandro Poerio.
Presso S. E. il Generale Pepe,
Venezia.

CXXXV. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio.

Venezia, a dì 21 Settembre.

N.° 6 (bis).

Carissima madre,

Vi scrissi, il 18 corr. mese, per la posta, dirigendo

la lettera a zia Luisa; questa l'accludo, per maggior sicurezza di recapito, ad Enrico, in Firenze. Da due giorni, manca il corriere; l'ultima vostra è quella del 9 settembre. Damiano non ha ricevuto lettera alcuna, dopo quella, in data del 31 agosto. Il Generale n'ebbe, ier l'altro, una di Florestano, per mezzo del Console francese, ma senza data, piena di buone speranze di soccorso, per parte della Francia, e con l'annunzio positivo, che sarebbe, subito, arrivato, in Venezia, un incaricato di quel Governo. Finora, nulla si è avverato. Io la credo, dunque, una lettera attrassata, scritta, prima, che, per l'accettazione della offerta mediazione anglo-galla, fosse dato contrordine alla divisata spedizione nell'Adriatico. Ma, delle cose politiche, scriverò, nell'altro mezzo foglio, a Carlino.

Non ho ricevuto il ritrattino della felice memoria di mio padre, che mi diceste avere spedito. Mi dorrebbe, infinitamente, che si fosse smarrito. Prendete conto, se, effettivamente, sia partito.

In quanto alla salute, vi ho scritto la verità: tranquillatevi. Mi vado, sempre più, ripigliando; e confido, di star bene. Ed, anche, gl'incomodi, che si riaffacciano, li sopporto, animosamente: certo, come mi tengo, di non più ricadere, in quello stato spasmodico d'irritabilità nervosa, che m'affliggeva e prostrava, costà. Per questa parte, non siate, dunque, punto, inquieta; e abbiate voi cura della vostra cara salute, ch'è la cosa più preziosa, che io mi abbia al mondo.

Parliamo, ora, del danaro, cosa sostanzialissima. Altra novità! Il Generale, nel passarmi, ultimamente, i sessanta Ducati, mi disse, che, non volendo, io gli recava danno. Poichè, quantunque voi diate, anticipa-

temente, a Florestano, le somme, ch'egli, qui, mi passa, egli non può ripeterle dal fratello, il quale tanto largheggia verso di lui, rimettendogli vistosa quantità di danaro. E, così, quel, che io prendo da esso Guglielmo, viene ad esser tanto di meno, su quel, che il fratello gli manda. La cosa è vera. Ma vi confesso, che la osservazione, mentre noi procediamo, con tanta delicatezza, e dopo, che, in Napoli, fu concordato, con lui, che si sarebbe tenuto questo modo, non ha mancato di mortificarmi. Ecco, dunque, la necessità, che il danaro mi sia rimesso, direttamente. Vi ho scritto la urgenza, in cui sono, di roba d'inverno. Vi ho pregato di concertarvi, con Cosimo, perchè io abbia, quì, tutto ciò, che lasciai, in Napoli, ancora, in tollerabile stato. Ricordo, poi, che le sottovesti invernali eran molte ed, alcune, nuove. Ma ho bisogno di molti altri oggetti; ed il solo cappotto (più necessario di ogni altro) è spesa non piccola. Perciò, vi ho pregato di una somma straordinaria, per vestirmi; oltre la solita, pel mantenimento. Vi ho fatto, anche, osservare, che, in tempi così procellosi e difficili, in cui, anche, il prossimo avvenire non si può provedere, il trovarsi sprovvisto di danaro, per qualche emergenza subitanea, è ben triste cosa. Dopo il discorso, fattomi dal Generale, non posso rivolgermi, a lui. Soltanto, posso pregarlo, di raccomandarmi, a qualche banchiere, qui, per trarre a vista su voi e su Carlino. Ma vorrei evitare, anche, questo; e, s'è possibile, che mi mandiate, direttamente, una somma proporzionata alle suddette necessità, sarà molto meglio. So che Cesare Berretta, cui Carlino mi raccomandò, l'anno scorso, in Roma, ha casa di com-

mercio, eziandio, in Ancona; e quella avrà, certamente, relazioni, anche, a Venezia.

Conosco la deplorabile situazione della famiglia. Perciò, vi ho pregato di vendere una parte de'libri, che potrebbero, a me, spettare. Penetratevi della mia situazione: io non ho soldo, non essendo, neppure, caporale; di sopra, vi ho esposto quel, che il Generale mi ha detto; il verno sopravviene; e gli eventi, che si preparano, sono incertissimi. Scrivete, dunque, subito, se i dugento Ducati, che ho chiesti, potete mandarli, direttamente, o se debbo cercar, di averli, quì, da un banchiere, traendo a vista. Abbraccio Carlotta; saluto Emilio, Luisa, Antonia e Peppino. Vi bacio la mano e, con filiale tenerezza, mi ripeto

Il v.° Aff.mo
Alessandro.

P. S. La posta è, finalmente, giunta. Damiano ha avuto una lettera del fratello, del dì 10; io, nulla.

Carissimo fratello,

I casi di Sicilia mi hanno, assai, funestato. Per quanto la Inghilterra sia perfida, non parea possibile, ch'ella volesse rimanere spettatrice di tante atrocità. È, poi, vero, che la Francia e l'Inghilterra abbiano interposta, dopo l'eccidio messinese, la loro mediazione? Io stento, a crederlo; poichè, se avessero avuto senso di umanità, que'Governi avrebbero impedito il male. Tutto ciò è di pessimo augurio, per la povera Italia. Tante belle promesse son gite, a vuoto. La spedizione navale francese, nell'Adriatico, è contromandata. Circolano voci contraddittorie. Chi

dice, che l'armistizio sarà prolungato di dritto, per le trattative cominciate. Chi dice, per contrario, che, (l'Austria insistendo, perchè il Lombardo-Veneto resti aggregato all'Impero, quantunque sotto un' amministrazione separata; e la Francia non potendo, su ciò, acconsentire,) le ostilità cominceranno, presto. Non sappiamo più, che pensare. Certo è, che non abbiamo veduto un sol legno francese; nè la Repubblica manda un obolo, a Venezia. Dall' altra parte, è un fatto, che un vapore austriaco, avendo predato un bastimento, su cui erano imbarcati cencinquanta militi romagnoli, i legni francesi ed inglesi, che sono in Trieste, lo forzarono a rilasciare la preda. Eccoci, in ansietà grande. La città è risoluta a difendersi; e non teme gli assalti austriaci, ma piuttosto le insidie e perfidie diplomatiche; e, siccome il danaro non può bastare, alla lunga, il vero pericolo è, che questo Governo dell'unica città, che, ancora, resiste allo straniero, muoja d'inedia. Lessi la tua animosa mozione, per la immediata presentazione dello stato discusso. La risposta è stata la proroga delle Camere. Manca la posta, da due giorni. Puoi immaginare, quanto ciò tenga contristati gli animi, che vivono, qui, di continue speranze, di ricevere, di giorno in giorno, qualche nuova migliore.

Ebbi una lettera di Nicola Attanasio, il quale saluterai, caramente, da mia parte. Gli dirai, che sono dolente, di non aver potuto far nulla, pe' fratelli Masoli, suoi raccomandati. Il Generale non dà congedo, se non in caso di malattia certificata. L' uno de'Dragonetti partì. L'altro sta meglio; e non pensa, ad andar via. Aspetto, con impazienza, tue lettere. Della mia situazione imbarazzante, ho scritto, lun-

gamente, a nostra madre. Provvedete, al più presto possibile. Ti abbraccia il tuo

Aff.mo fratello,
Alessandro.

Alla Nobil Donna,
La signora Baronessa Carolina Poerio,
Strada del Salvatore N.° 5
Napoli.

CXXXVI. La Carolina Poerio-Sossisergio e Carlo Poerio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 21 Settembre 1848.

Mio carissimo figlio,

Alla tua del 5, risposi; e ti mandai *Il Tempo*, sotto fascia. Ora, rispondo, brevemente, alla tua del 10, perchè domenica ti scriverò a lungo, e ti manderò qualche cosa d'inverno, avendone l'occasione. Mi duole, assai, l'agitazione dell'animo tuo. Ed io e tuo fratello vorremmo fare tutto, dal canto nostro, per contentarti: ma l'imperiosa necessità c'impedisce, di fare tutto ciò, che vorremmo. Per altro, nel corso di Ottobre, ti contenterò, per la credenziale. Ma sappi, che, per Venezia, non è possibile averla; poichè non ci è commercio, col Regno. Perciò, dimmi, più o meno, le città, su le quali vorresti essere accreditato. Per il progetto, che mi fai, di vendere i libri, non ti rispondo altro: che, in piazza, non si trova, neanche, a vendere argento ed oro, al suo giusto valore. Certo, è un momento di crisi, per l'intera Europa: dunque, i particolari, bisogna, che se ne cavino, come meglio possono. Tuo fratello è tornato

dalla campagna, da dove ti scrisse: ora, soggiungerà un rigo. Ho fatto capitare i ducati 60, al Generale, qualche giorno più tardi. Credevo incassare una somma, qualche giorno prima; ed essere, appunto, per il dì dieci ed, anche, prima, pronta. Ma dimmi, se i calcoli e i desideri degli uomini vanno, mai, a seconda? Quel, che ti prego, è di tranquillarti, prima di tutto, sul nostro conto; e fidare nell'avvenire. Qui, ha fatto un freddo di dicembre, tutto ad un tratto, allorchè faceva un caldo di luglio, non di settembre. Tua zia ti saluta; ed è stata molto intenerita dalla tua lettera. Tuo cugino ti ringrazia, di quanto hai fatto, per cavare il netto della spedizione de' suoi libri. Tua sorella, cognato e nipoti e zia Antonia ti dicono tante cose. Maria Teresa si lagna, che suo marito non riceve tue risposte, alle lettere, che ti ha scritto. Addio, figlio mio, amami; e credimi la tua affezionatissima madre, che ti benedice

Carolina.

Carissimo fratello,

Ieri l'altro, sono tornato da Ischia, dove mi son trattenuto, cinque giorni. Ho trovato l'ottimo Generale Florestano, molto, migliorato in salute, sebbene egli non ne convenga. Egli si tratterrà, tutto questo mese; e, se mi riesce, tornerò a visitarlo. Il mio discorso del 26 si trova, per esteso, con tutta la discussione, nel *Giornale Ufficiale* del 2 Settembre. Non mi dici, di aver letto la lettera del Baldacchini e la mia risposta. Entrambe trovansi nella *Libertà Italiana*, periodico, che si stampa, in Napoli; e che credo, che venga costà. Procurati, dunque, i due numeri del 28 e 31 Agosto. In ogni caso, te li spe-

dirò, con un amico, che viene costà. A quest'ora, avrai ricevuta una mia lettera, datata da Ischia. Il Segretariato dell'Assemblea si sta occupando del rendi-conto de' lavori della Camera e delle leggi in proposta. Subito, che sarà stampato, te lo rimetterò. Cicognani scrisse alla nostra buona madre. Ora, egli è Ministro di Giustizia. Io non gl'invidio la compagnia di Pellegrino Rossi. Saluto, caramente, il tuo padrone di casa, se è tornato. Ossequio il Generale; e saluto, affettuosamente, i compagni. Dammi notizie di Cosenz; mi dicono, che sia infermo. L'ottimo Andruzzi, che accompagnò Enrico, quando fuggiva da Napoli, un anno fa, è stato ucciso, combattendo, contro i Messinesi. L'ottimo ufficiale Pellegrino ha avuto la stessa sorte. Deplorabili effetti delle guerre civili! Ti abbraccio, di cuore.

Tuo aff.mo fratello
Carlo Poerio.

Al Signore
Sig. Francesco Bellinga
in Venezia.
[Sconosciuto dai Portalettere]

CXXXVII. Enrico Poerio ad Alessandro Poerio.

Firenze 21 Settembre.

Carissimo Alessandro,

Ho ricevuto la tua diletta, de' 15 corrente mese; e vi rispondo. Per mezzo di Zanardini non ti scrissi, avendoti, già, mandata, per la posta, un'altra mia lettera. Qui, è accluso un foglio a Rosaroll; al quale ho risposto. La lettera, a tua madre, è andata, come sono, sempre, andate, anche, le altre. Eccomi a ri-

schiarare le notizie, che avete intorno a Livorno ed a Napoli. Livorno è, sempre, staccato dal Governo; e si governa da sè. Ma non sanno, al solito, quel che vogliono. Ti ripeto ciò, che mi pare averti detto, un'altra volta: cioè, che, a Livorno, erano, alla testa delle cose, gente ambiziosa e perniciosa. Il movimento non era, forse, del tutto liberale; era incerto e debole. E il governo, (che, da bel prima, avrebbe, con una certa tal quale energia, potuto sperdere i cattivi, e che, invece, per paura, è venuto, a patti, con ruffiani e spie, che venivano in deputazione,) è trascorso, poi, troppo tardi, a misure sciocche ed irritatrici, come, per esempio, a quella, di far chiudere i circoli popolari. Non posso trovare migliore espressione, per dipingere gli affari di Livorno, che quella, usata da Ruggiero Bonghi, in una lettera, ad un amico; ed è questa: *Allo sbadiglio del moto Livornese, che non sa essere o non essere, s'apre lo sbadiglio del Governo, che non sa vincerlo nè cedervi.* In quanto a Napoli, saprai, che, dopo la proroga delle Camere, vi fu una zuffa, tra' lazzaroni di S.ª Lucia e quelli del Largo delle Barracche. Ora, (ed è De Cesare, che me lo scrive), soltanto, sono rimasti, al Re, i due quartieri di S.ª Lucia e di Mercato: gli altri dieci sono per la nostra causa e sono pagati da' circoli nazionali. Pare, che preparino qualche cosa. Ma voglia Iddio, che faccian bene e davvero; e diano, all'infame Ferdinando, una di quelle lezioni, che basta per tutte. Sì, è vero, si è messa assieme una somma, per Venezia; anzi, l'altra sera, ci fu, al Cocomero, una beneficiata, per l' eroica città di Venezia. Non è vero, per altro, che Firenze sia fredda, nè le altre parti della Toscana. Se hanno

mostrato avversione, al movimento Livornese, è stato, perchè lo vedevano diretto da gente di nessun costume, di nessuna morale, di nessuna influenza. E, poi, temevano, che quest' interno agitarsi potesse nuocere, alla causa generale; ed amavano meglio, d'essere tutti uniti, per provvedere alle cose d'una guerra, che, forse, si potrebbe subito ripigliare, terminando in breve l'armistizio. Convengo, con te, che non si sa nulla, ancora, di quello, che si farà, se la pace o la guerra. Degli ordini e contrordini, di cui mi parli, nella tua lettera, se ne parla, anche, qui; nè si sa, a qual giudizio appigliarsi. La mediazione d'una potenza, come la Francia, che potrebbe, anche, intervenire a mano armata, deve imporne all' Austria; ma, d'altra parte, l'Austria, ebbra della vittoria, si piegherebbe, a sgombrare dalle possessioni lombarde? È un gran problema. Dio voglia, che ricominci la guerra: questa è l' àncora di salvezza. I Gabinetti mi fan paura. Montanelli è tornato; io non vado a Pisa, perchè so, che egli, fra giorni, viene a Firenze. Appena, lo vedrò, l' abbraccerò per te. Sì, egli può essere, molto, utile. Giusti è occupato alle Camere; ma non è di quelli, che vi figuri. Sai, che, tra le altre cose, non ha il dono della parola. Per adesso, non ha scritto altro; almeno, per quello, ch'io sappia. Ho, sempre, lettere da Napoli; ma, da zio Raffaele, è un pezzetto, che non ne ricevo. Ho scritto, a Genova a zia Teresa, perchè mi desse sue nuove. Io ho, già, ottenuta la naturalizzazione toscana: ho meco il rescritto del Granduca. Vedremo, ora, il Ministro della Guerra, che farà. Egli mi promise di far caso di me, per un posto militare, appena fossi stato riconosciuto toscano. Non mi trovo il numero, che chiedi, della

Libertà Italiana; nè, finora, l'ho potuto trovare. Ma farò di tutto; ed, appena l'avrò, te lo manderò, sotto fascia. Vieusseux, tutti gli amici di qua, Ruggiero Bonghi ti salutano; mentre io, pregandoti di salutarmi il Generale, Assanti, Ulloa, Cosenz, t'abbraccio e sono

Tuo aff.mo cugino,
Enrico Poerio.

Al Nobile Uomo
Il Sig. Barone Alessandro Poerio
presso il General Pepe.
Venezia.

CXXXVIII. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio.

Venezia, a dì 25 Settembre 1848.

N.° 7.

Carissima madre,

Dopo una serie di lettere vostre, giunte, piuttosto, con regolarità, esse cominciano, di nuovo, a mancarmi, con mio forte dispiacere. L' ultima, che siami pervenuta, è del dì 9 corr. mese. E sarei in grande apprensione, se una lettera de'14, dettata, da Florestano, a Carlino, in Ischia, ed un'altra di Cosimo Assanti, in data del 16, in cui si parla di tutti voi, non mi avessero tranquillato. Io scrivo, spesso; e vedete, che la presente è la settima, che vi dirigo, nel corr. Settembre, oltre due righe, che v'aggiunsi, in una del General Guglielmo a Carlino, il dì 5.

Mi rimetto alle mie antecedenti, per quel, che riguarda: il danaro, che attendo; la spedizione della roba d'inverno, ancora, servibile; il mandarmi i fondi, direttamente, qua, (poichè il Generale non può ripe-

tere dal fratello le somme, che gli passate, per conto mio), ovvero l'autorizzazione di trarre a vista, prendendo il danaro, da qualche banchiere, che, sotto le raccomandazioni del Generale, vorrà anticiparmelo. Il verno è imminente; e bisogna, ben, provvedersi. Della salute, in pieno, vado meglio; e, poi, vi ripeto, che, anche soffrendo, in paragone di quel, che pativa in Napoli, debbo chiamarmi contento.

Delle cose pubbliche, carissima madre, che dirvi? Circolano mille voci diverse. Stiamo a vedere, che sia per fare la Diplomazia; io ne auguro poco bene. Ad ogni modo, ecco il nostro motto, (e credo, che, da Francia, non avremo altro, per ora): *Fais ce que tu dois, advienne que pourra.* Non ostante il preteso blocco da mare, in Venezia, è grande abbondanza di tutto; spesso, abbiamo, anche, il gelato. Presto, giungeranno seimila fucili. Il Morandi (uomo di valore, che combattè a Treviso e sul Sile) è venuto, con cinquanta volontarî, ben ordinati.

Raffaele è incaricato , con due altri generali ; di riorganizzare i Lombardi, rimasti in Piemonte. Maria Teresa mi scrisse, da Genova, per mezzo del primo tenente Olivieri, giovane napolitano, che si è, assai, distinto; ha ottenuto, qui, il brevetto, che desiderava.

Ho scritto, a Montanelli, che, con immensa gioja, ho saputo liberato e ripatriato. Non ho avuto, ancora, risposta.

Credo Carlo tornato, da Ischia; abbraccio lui e Carlotta. Saluto, caramente, Luisa, Antonia, Emilio, Peppino ed i bambini delle due famiglie. Domani, desinerò in casa della Contessa Papadopoli Aldobrandini, la quale ha due bambini, che mi ricordano, pro-

prio, Vittorio e Matteo. Addio, carissima madre; il Generale e Damiano vi riveriscono. Io, vi bacio la mano; e, con filiale tenerezza e rispetto, mi raffermo

V.° Aff.mo

Alessandro.

Alla Nobil Donna
La Signora Baronessa Luisa Parrilli nata Sossi-Sergio.
Strada Banchi nuovi, n.° 13 2.° piano,
in casa di D. Michelangelo Parrilli, Pari del Regno.
Napoli.

CXXXIX. Il Circolo Italiano di Venezia ai Socii.

Cittadino Socio,

Il Circolo Italiano, nella sua tornata del giorno 25 andante, nominò una Commissione, composta dei sottoscritti, onde invitare ad alcuna largizione i socii, che, non essendo presenti, nulla avevano potuto contribuire, per supplire alle spese del cambiamento di salà. Assunto dalla Commissione l'incarico, ha trovato suo primo dovere quello di verificare, presso l' Amministrazione del Circolo, lo stato della cassa, mentre non è possibile di incontrare spese, per passare nelle sale del Ridotto, senza che siano pareggiate quelle dell'allestimento della sala Camploy, per le quali il Circolo ha emesso un voto di piena acclamazione e delle quali, in parte, si spera un sollievo, da chi aspirerà ad ottenere la cessione del nostro contratto. Emerse dalla verificazione, che, pareggiata a tutto settembre la contribuzione mensile, la quale, comunque leggera, unita ai buoni ingressi di settembre, fu sufficiente, però, a coprire le spese ordinarie e quelle della prima istituzione, rimangono

insolute correnti lire 3000; e che un altro migliajo ne occorre, per indispensabili riparazioni ed affitto anticipato, al Ridotto. Ora, (ponendo a calcolo: i risparmî, che possono aver luogo sull'ordinaria tassa, tosto che siasi il circolo, stabilmente, collocato; i vantaggi, che si cercherà d'ottenere, nella cessione della sala Camploy; la sperabile aggiunta di socii, nel nuovo locale) la Commissione è certa, che, se ogni socio volesse portare l'oblazione spontanea, a sole correnti lire otto, la tramutazione, al Ridotto, potrebbe avvenire, immediatamente, ed il Circolo sarebbe sicuro di non avere più d'uopo di suffragare la Cassa. A tenore di questo progetto, ognuno dei socii, che si firmò, nel foglio delle oblazioni, al Banco della presidenza, il 23 corrente, per meno di lire 8, non avrebbe che a supplire alla differenza; gli altri firmerebbero l'unita oblazione: pagando, verrebbe loro rilasciata relativa ricevuta, firmata da un membro della Commissione. Se il decoro d'un Circolo, che ha per iscopo la cooperazione al ben essere della patria, in appoggio alle sagge mire del Governo, ha suggerito, ai sottoscritti, la proposizione, che vi fanno, egregio cittadino; questo, per altro, non toglie, che la vostra oblazione, appunto perchè serba il carattere di spontanea, non possa essere menomata. Salute e fratellanza.

La Commissione per le oblazioni:

Giuriati, presidente
Bollani.
Rossetti.
Peroni.

Venezia il settembre 1848.

Il sottoscritto si obbliga di pagare, il giorno correnti lire per oblazione spontanea, onde pareggiare le spese dei due tramutamenti di sala del Circolo Italiano per la stabile sua residenza al ridotto.

Cittadino
Poerio Barone A.
presso il Generale Pepe.

CXL. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 23 settembre 1848.

Mio carissimo figlio,

Ieri l'altro, dopo averti scritto, al solito indirizzo del sig. Francesco, ricevetti la tua lunghissima del 13. Ti avevo, già, scritto: di aver mandato il danaro; e, per la credenziale, che vuoi, di darmi qualche giorno di tempo.

Ho pronta una lettera, per te, del giorno 14; ci feci una soggiunta, ma nemmeno è partita, ancora. Questa, la mando ad Enrico. Il quale mi dice, che il suo affare della naturalizzazione va a compirsi. Ho ricevuto lettera, da Maria Teresa, del dì 13, da Genova: pare che vorrebbe muovere in Regno, ma io non posso consigliarglielo. Tuo fratello ti scrisse, Giovedì; ora, ti abbraccia e ti saluta. Non ancora ho veduto Carlotta, perchè mi sono fatta una legge di non uscire, quando il tempo è rigido. Ho ricevute tutte le altre lettere, che mi hai scritto. La tua ultima è stata, ve-

ramente, un balsamo, per me. Ho ricevuto un'affettuosissima lettera, da Cicognani, ora, Ministro; ci sono tante cose amichevoli, anche, per te. Addio, caro figlio, amami. Ossequia il Generale, da parte di tutti. Non ti parlo di politica: qui, stiamo al bujo di tutto. Peppino, tuo cugino, le tue zie ed, in fine, gli amici, tra i quali Amodio, il Tenente ed altri.... Ti abbraccio e benedico

Aff.ma madre
Carolina.

Ad Alessandro
Venezia.

CXLI. Du-Bois ad Alessandro Poerio.

Il Distintissimo signor Poerio è riverito, dal signor Du Bois, il quale si è recato, due volte, al di lui alloggio, senza avere l'onore d'incontrarlo. Siccome, però, avrebbe da conferire, con lui, sopra certo argomento, lo prega, a volergli indicare l'ora ed il luogo, ove potrebbe avere il bene di trovarlo.

Venezia, S. Polo, 24 settembre 1848.

CXLII. Cesare Rosaroll-Scorza ad Alessandro Poerio.

Gent.mo sig. D. Alessandro,

Il latore della presente è il signor D. Peppino Trisolini, che io vi raccomandai, quando fuste, quì, onde, vi avreste cooperato, presso S. E. il General Pepe, per farlo avanzare. Il mio raccomandato è un ottimo

giovinetto. Ed appartiene, ad una famiglia, che, sempre, ha pensato bene; ed alla quale io ho delle obbligazioni: perchè il chirurgo D. Vincenzo Trisolini fu l'unico, che, finchè visse, assistè e soccorse la famiglia dell'infelicissimo mio compagno di causa, Angelotti. Perciò, a voi, che siete tanto buono, raccomando il di Lui nipote, onde saldare un debito, che, fin ora, non ho potuto, come avrei voluto, pagare. Se avete notizie del caro Enrico, datemene; e, pregandovi di darmi dei comandi, ed in attenzione de'medesimi, ho l'onore dichiararmi, di voi,

Marghera, li 24 settembre 1848.

L' Obb.mo Devotis.mo Servo
Cesare Rosaroll-Scorza.

A. S. E.
Il Signor Barone D. Alessandro Poerio,
Venezia.

CXLIII. La Carolina Poerio-Sossisergio e Carlo Poerio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 26 settembre 1848.

Mio carissimo figlio,

In data dei 24, ti scrissi una lettera corrente e ti mandai quella, che doveva partire, per occasione, perchè mi dispiaceva, di averti detto tutto quello, che avevo pensato, che sentivo, senza che ti fosse capitata. Ti mandai, pure, i fogli, che desideravi. Il *Tempo*, te lo mandai, sotto fascia, al signor Francesco, il giorno

16. Di modo che, a quest'ora, l'avrai, già, ricevuto tutto.

Il Generale, nel rispondere, alla mia del 21, mi ha mandato questo bigliettino, che ti compiego; ed una tua lettera, in data del 5, per la posta: poi, ne ho ricevute due del 15 e 18. Mi consolo, per la tua migliorata salute; spero che, finito il caldo, starai meglio. Per il danaro, prima di ottobre, (e siamo vicini) non posso servirti. Per il tuo progetto di vendita, non bisogna pensarci, perchè non si trova a vender nulla; e, quasi, argento ed oro, ci si perde, se si vuole moneta. Ma non dubitare, che ti compiacerò.

Cosa posso dirti di nuovo? Certo, nuove de'nostri vicini, ne saprete più voi che noi; esse sono desolanti. Feroci, inumani, da ambo i lati. Le potenze sono intervenute, quasi, per dileggio. *Il Tempo*, dice, che son *menzogne*, che Messina è *intatta*...... Sta a vedere, che, oggi o domani, dirà, che i cannoni e le bombe hanno fatto sorgere (come per incanto) i belli palazzi, a Messina. Quel, ch'è certo, è, che il mondo è in tale stato, che qualche cosa ne deve uscire. Buona o cattiva? Iddio lo sa. Per la tua roba, è pronta. Ho due occasioni. Una, che te la recherà quello istesso, al quale sarà consegnata; l'altra, per mezzo del primo bastimento francese, che verrà, in Venezia.

Mi combinerò, con Cosimo; e vedremo quel, che si puol fare. Ti manderò la roba migliore, s'intende. Emilio è andato, per qualche giorno, in Pomigliano, per affari; ma la moglie è rimasta, quì, con 4 figli, perchè due sono andati, con il padre e la zia. Tua sorella, pure, è abbattuta, per le cose pubbliche. Ti prego di dire tante cose amichevoli, al signor Generale. Se si dasse credito, al bugiardo *Contemporaneo*,

già, 4 mila francesi sarebbero in Venezia. Ma, in verità, cosa detta da un giornale, tanto discreditato, per le sue menzogne, non merita fede. Ora, molti credono, che sia pagato, per ciò. Giovedì, ti scriverò addirittura; questa, te la mando, per Enrico.

Il buon Enrico è tanto contento di appartenere ad un popolo civilizzato! Spera, ora, di aver l'impiego. Mi sono offerta, se crede, che qualche mia lettera, ad antichi amici della famiglia, gli potessero essere utili: subito, gliene farei; gli voglio bene, come un mio terzo figlio. Tua Zia non puole leggere le tue lettere, perchè scritte con un inchiostro tanto bianco, che io, che, per leggere la stampa, non ho più bisogno di lente, la prendo, per leggere le tue. Sapevo, già, che la Signora Contessa Papadopoli sía una delle più graziose e vivaci di Venezia. Mi ricordo, di averla conosciuta, molto bambina; e prometteva, molto. Mentre ero in Firenze, conobbi il suo dotto e bel cognato, morto, anni sono, per il quale Saverio Baldacchini scrisse quella bella lettera. A proposito di Saverio, ho, già, rimesso, in passata, due fogli della *Libertà Italiana*, ad Enrico, affinchè, sotto fascia, te li facesse pervenire; vi è, anco, l'*Araldo*.

In Venezia, ci dev'essere il Marchese Montemajor: ti prego di dirgli tante cose amichevoli, da mia parte. Tua Zia, Peppino, Antonia,.... D. Giovanna, Giovanni, Giuseppino, tutti ti baciano la mano. Amami; e sono, benedicendoti

Affezionatissima madre,
Carolina.

Caro fratello,

Ci giunge la tua lettera del 18; e godo dell'arrivo del carissimo Livio Zambeccari, che abbraccio, di tut-

to cuore. Quì, nulla di nuovo. Il Governo non pubblica bollettini di Sicilia; ma sembra indubitato, che le ostilità sieno ricominciate, poichè gli Ammiragli Francese ed Inglese si sono limitati, ad impedire il bombardamento per mare. La spedizione prosegue, dunque, per terra; ma (dicesi) con poco frutto. È uno spettacolo straziante quello, di vedere, con che ferocia, si combatta da Italiani contro Italiani, mentre il comune nemico insulta, colla sua presenza, tutta la Nazione. Ti ho mandato i fogli, che chiedi; e spero, che, a quest'ora, gli avrai ricevuti. Emilio sta bene; ed è a Pomigliano. Il piccolo Michelangelo è ammalato, con riscaldamento viscerale; ed è a cura di latte d'asina. Ieri, ho scritto, al Generale Florestano, in risposta ad una sua. Pare, che voglia trattenersi, altri 15 giorni, in Ischia.

Riverisco la Contessa Papadopoli. Non so, se si ricordi di me; ma io sono stato intimo della sua buona madre. Ti abbraccio di cuore,

Tuo aff.mo fratello,
Carlo.

Al signor
Barone Alessandro Poerio,
presso il General Pepe.
Venezia.

CXLIV. Ultimi versi di Alessandro Poerio.

VOCE DELL'ANIMA

27 Settembre 1848.

Quasi lene aura d' Aprile
Vien, talor, nel mio pensiero,
Fra i silenzî, a quello amico
Un susurro lusinghiero;

Che m' infonde una gentile
Di speranze voluttà:
Promettendo, alle mie chiome,
Già, canute, allor felici;
Promettendo eterno il nome,
Fra la gente, che verrà.
Ma terribile una voce,
Come tuon, che, in valle, echeggi,
Empie l' alma; e, dal profondo,
A me, grida: — « Che vaneggi?
« Tutto, qui, passa veloce;
« Ed il nome, anch' esso, muor;
« E la morte, a Dio, ti chiama,
« Spirto ignudo e tremebondo!
« Non v' è gloria, non v' è fama,
« Nel cospetto del Signor!
« A superba vanitade,
« Non ti dar, perdutamente;
« Da la vita, che declina,
« Leva il guardo de la mente,
« Ne la vera eternitade:
« Pensa il carco del peccar. » —
Così, questa, in me, rimbomba
Voce libera e divina;
E mi preme, inver la tomba,
Perch' io possa, al Ciel, volar.

CXLV. Enrico Poerio ad Alessandro Poerio.

Firenze, 27 settembre 1848.

Caro Alessandro,

Ti spedisco, in fretta, due lettere di Napoli, che ho ricevuto, stamane, con 2 numeri della *Libertà Ita-*

liana ed uno dell' *Araldo*. Non ti scrivo, a lungo, perchè ti voglio spedire, subito, ogni cosa, per mezzo del Conte Marco Sugana, che parte, fra due ore, per Venezia. Ti scrivo, più a lungo, un'altra volta. Saluto tutti gli amici ed il Generale; mentre, abbracciandoti, caramente, mi dico

Tuo aff.mo cugino,
Enrico Poerio.

P. S. Ho, già, avuto il rescritto della mia naturalizzazione; e pare, che, nella milizia, mi conserveranno il grado di capitano. Addio.

Al Nobile Uomo
Il signor Barone Alessandro Poerio,
presso il General Pepe
Venezia.
Raccomandata, alla bontà del conte Marco Sugana.

CXLVI. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio.

Mio carissimo figlio,

Ieri l'altro, risposi, a tutte le tue lettere, perchè, in una giornata, ne avevo ricevute tre. Questa serve, solo, per dirti, che stiamo bene di salute. Tuo fratello è andato a fare una visita di S. Michele (al solito, sopra il Vomero). Quell'amico manda, spesso, a prendere le tue nuove; e ti dice tante cose. Ho scritto, a Cosimo, per combinare l'invio della tua roba. Per il denaro, mi rimetto, alle mie antecedenti. Spero, che abbi ricevuto il giornale desiderato; gli altri, li avrai, da Firenze. Maria Teresa non mi ha risposto: per cui, avendo un' altra somma da rimetterle, me ne sono

astenuta, se prima non mi risponde. Quì, si sta in perfetto silenzio. Questa mane, è venuto il *Solitario* di Molise, per congedarsi. Ha avuto il permesso di assentarsi, sino all'apertura delle Camere; ti saluta, caramente. Pare, che il mondo, non sia stato, mai, in una maggiore agitazione di questa. La mia salute e quella di tutte le nostre famiglie è buona. Credo, che mia sorella anderà, presto, in campagna; tanto più, che il piccolo Michelangelo è un poco emaciato ed ha bisogno di aria campestre. Spero, sabato, aver tue lettere del 22 e 23. Addio, carissimo figlio. Conserva la tua salute; e credimi, dandoti la mia materna benedizione,

aff.ma madre
Carolina.

Napoli, 28 settembre 1848.

Al Signor
Sig. Francesco Bellinga,
Venezia.

CXLVII. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio.

Venezia, a dì 30 Settembre 1848. — *N.°* 8.

Carissima madre,

Le vostre lettere del 13 e del 14 cadente mese, delle quali fate menzione, in quella de' 21, non mi sono, mai, giunte. Questa ed un'altra, senza data, (ma che congetturo scritta il dì 16) sono le sole, che io abbia avute, dopo la lettera del 9. Veggo, esser, di nuovo, grandissima la irregolarità della posta: par-

te, a cagione de' nefandi modi d' inquisizione, tanto cari, al nostro costituzionalissimo Governo ; parte, pe' ritardi. che, ora, il cattivo tempo, ora, la mancanza di vapori cagiona, facendosi il trasporto della corrispondenza, di Ravenna a Venezia, per mare.

Della salute, quantunque mediocre, io debbo contentarmi, atteso: i continui dolori e disinganni, che ci piovono addosso, da Principi Italiani e Repubbliche straniere; la mancanza di prati, boschi, colli e campi (che sono a vista, ma in mano all'Austriaco); e le forti sciroccate, che, quì, abbattono i sani, non che i malaticci. Ma l'animo è saldo; ed ho fede in sorti migliori, per l'Italia. La diplomazia ci venderà; l'ostinato odio allo straniero ci riscatterà. L'Austria ha dichiarato il blocco. I bastimenti francesi non si oppongono. Ma il blocco è nominale: parte, pe' tempi grossi, che, soprattutto nell' Adriatico, sono fierissimi; parte, per la scarsezza delle forze marittime austriache. Il *Vulcano,* vapore nemico, alle volte, preda trabaccoli ed altri piccoli legni. Ma, se il *Pio IX,* Vapore nostro, gli va sopra, abbandona la preda; e scappa. Le malattie (febbri intermittenti soprattutto) continuano; la mortalità è poca, ma il numero degl' infermi è grandissimo. Si spera, che, nel mese entrante, spariscano questi tristi effetti della mal'aria. Le piogge cadute hanno allagato Malghera, in modo, che le piccole opere, alle quali gli Austriaci attendevano, sono state interrotte. Venezia non può ricadere, in mano loro, finchè ha danari. Ma i danari basteranno, appena, due altri mesi, se altri non ne sopravvengono. Si ha, peraltro, fondatissima speranza, che (oltre alle collette, le quali, specialmente, in Genova, saranno abbondanti) possa conchiudersi il pre-

stito di dieci milioni, che si sta trattando, per mezzo di Commissarî, spediti dal nostro Governo.

Non ho ricevuto, ancora, il ritratto della felice memoria di mio padre. Spero, riceverlo in breve; e ben condizionato, in modo, che non abbia sofferto. Sulle cose di Sicilia, quì, corrono voci diverse. Chi dice le ostilità sospese, per mediazione della Francia e della Inghilterra. Chi le afferma interrotte, di fatto, perchè le forze regie, occupatrici di Messina e Milazzo, non bastano ad intraprender altro.

Rispetto a'miei bisogni pecuniarî (e per l'inverno imminente, e per far fronte, alle eventualità di una posizione così straordinaria,) vi ho scritto parecchie lettere; ed alcune, mandate per la via di Toscana, (come verrà, anche, la presente) non hanno potuto andare smarrite: cosicchè ad esse mi riferisco. Dalle ultime scrittevi, avrete rilevato, come non sia più possibile, attenersi al modo, seguito, finora, (cioè, passare i denari, a Florestano, e farmeli dar, quì, dal Generale,) avendomi questi fatto osservare, che, così, egli viene a perdere queste piccole somme, che non può ripetere dal fratello, il quale lo tratta, assai, generosamente, e con cui non ha conti. Resta, dunque, uno di questi due modi: o rimettermi voi, direttamente, il danaro (ed, a ciò, non mancano mezzi di comunicazione: ed il Sig. Dubois, p. e., banchiere francese, quì, stabilito, è corrispondente diretto di Degas, in Napoli, come egli stesso mi ha detto) ovvero trarre a vista, facendomi dare il danaro, da qualche banchiere veneziano, nel che potrebbe agevolarmi, con le sue raccomandazioni, il Generale medesimo. Aspetto, con impazienza, la roba d'inverno; c'eran molte sottovesti, c'era un soprabitone, un *frac* nuovo servi-

bile. Credo, che la occasione, di cui vi varrete, sarà la stessa di Cosimo e di Florestano, che mandano roba, a' rispettivi fratelli.

Fui, ieri l'altro, a desinare dalla figliuola dell'Angelica Aldobrandini, che ha due bambini, i quali mi rammentano Vittorio e Matteo. Abbraccio Carlotta; saluto, caramente, Luisa, Antonio, Emilio e Peppino. Vi porgo gli ossequî del Generale e di Damiano; e, baciandovi la mano, con filiale tenerezza, mi ripeto........

Carissimo fratello,

Ho avuto il piacere, di sapere, che molti tuoi calunniatori sono stati costretti, a disdirsi ed a dichiarare, che si eran ingannati, sul tuo conto. Lo scrive, da Livorno, un nostro amico, al cui figliuolo, ch' è in Venezia, consegno la presente, affinchè, per la via di Toscana, ti pervenga, con sicurezza. Quantunque cotesto Regno sia tanto infelice, anzi, per l'appunto, a cagione della sua tanta infelicità e del tirannico modo, con cui è trattato, si spera, che (com'è il solito delle cose umane) debba, dall' eccesso del male, nascere il bene. La Sicilia sarà osso duro, a' veltri e molossi, che vi si son gettati sopra. L' Austria opprime, sempre più, la Lombardia; perseguita, carcera, uccide. Il contadino, spogliato da tutti, cova il rancore; e l'odio si accumula. Tutte le diplomazie del mondo non faranno, mai, che l'Italia acconsenta al giogo. Ma la salute d'Italia non verrà, al certo, nè da Re Tentenna, nè da Pio IX, fatto strumento de'retrogradi: sibbene, dal popolo. Venezia terrà, finchè le resti un obolo; il fermento, nel Veneto di terra ferma, cresce, l'un di più che l'altro. Gli Austriaci hanno

concentrato la massima parte delle loro forze, in Lombardia; poichè, quantunque la mediazione sia stata accettata, (non volendo, a niun patto, sgombrar l' Italia, e temendo, che il partito più caldo possa prevalere in Francia,) si tengon pronti, per la guerra.

Il Generale sta benino; e si rallegra, assai, delle notizie, che mi dai, circa la migliorata salute di Florestano. Cosenz non è punto infermo, come tu sospetti. Lo veggo, ogni giorno; e sta bene. Ti accludo, anzi, una sua letterina, che ti prego, di far, subito, pervenire, al suo indirizzo. Ti prego, di dire, in mio nome, ad Attanasio, ch'ebbi la sua lettera, con cui mi raccomandava i due fratelli Masoli, volontarî napoletani, desiderosi di avere un congedo, per riabbracciare il padre, in Napoli. Ma nulla potei fare. Il Generale non dando licenze a nessuno; e non potendo, in verità, atteso il bisogno di difensori e l' assottigliamento della guarnigione, per le continue malattie. Tanto più è necessario, che i sani rimangano, al loro posto. Del rimanente, la raccomandazione del nostro ottimo ed Italianissimo amico (che io, caramente, saluto ed abbraccio) era subordinata, alle esigenze della causa d' Italia: cosicchè, egli non può dispiacersi. Non ho potuto, procurarmi il numero della *Libertà Italiana*, contenente le due lettere, tua e di Saverio Baldacchini. Scrissi, ad Enrico, che me lo mandasse da Firenze; promise, di farne ricerca; ma, non ancora, me lo ha spedito. Il discorso, ch'è stato, grandemente, lodato (meno qualche espressione, forse, strappata, dalla necessità di questi tempi tristissimi) lo lessi per intero, nel *Giornale Ufficiale*. La dichiarazione d'urgenza, per la presentazione dello stato discusso,

sulla mozione tua, ha tolto al Ministero, il quale ha prorogato la Camera, l'ultima maschera, dal volto.

Tuo aff.° fratello.

CXLVIII. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio.

Venezia, 30 Settembre 1848.

Carissima madre,

Vi ho scritto, oggi, a lungo, per la via di Toscana; la presente, la metto alla posta, facendo, secondo il consueto, la sopraccarta, a Zia Luisa.

Per quanto concerne la rimessa del danaro, vi ho detto, quanto occorre, nella summentovata lettera; ma questa serve, unicamente, per farvi sapere, che il mio amico, il sig. Capitano Musto (Gaspare) desideroso, di rimettere, al sig. Alessandro Vitale, suo parente, in Napoli, la somma di Ducati *cinquanta*, l'ha passata, a me, poc'anzi. Piacciavi dunque, tostochè riceverete la presente, far pagare essi Ducati cinquanta, al sig. Vitale, che abita *Strada nuova Montoliveto, n.° 29, 2.° piano*. Per regolarità, io rilascio, al Capitano Musto, un ricevo; e, parimenti, ne ritirerete voi uno, dal sig. Vitale. Conoscendo, che lo scrivere, per la posta, va soggetto a dispersione o ritardi, abbondo in precauzione, consegnando al Capitano una mia letterina, dirètta a mio fratello Carlo, la quale egli accluderà, al sig. Vitale medesimo.

Questa somma di Ducati cinquanta, unita a Ducati quaranta, che, ancora, mi restano, mi serviranno, a fornirmi dei vestimenti, più necessarî, ed a vivere, finchè mi vengano ulteriori rimesse.

La salute è mediocre; i tempi calamitosi e difficili. Ma l'animo è saldo; ed, in mezzo a molti dolori, confortato dal saper voi e Carlo ed i congiunti in buona salute. Le ultime vostre sono del 16 (credo, non essendovi data in quella lettera) e del 21. La posta non è giunta, ancora, oggi. Addio. Vi bacio la mano; e mi ripeto, con filiale tenerezza e rispetto,

Il V.° Aff.mo
Alessandro.

Alla Nobil Donna
La Signora Baronessa Luisa Parrilli
in casa di D. Michelangelo Parrilli.
Strada Banchi Nuovi, N.° 13
Napoli.

CXLIX. Alessandro Poerio a Carlo Poerio.

Carissimo fratello,

La presente ti sarà recata, dal signor Alessandro Vitale, parente del mio ottimo amico, signor Capitano Musto, il quale mi ha passato Ducati cinquanta, che tu rimetterai, ad esso sig. Vitale, ritirandone, per regolarità, un ricevo, come io ne rilascio uno, al sudd. Capitano Gaspare Musto. Ho avvisato, di ciò, nostra madre, anche, per la posta; ma, per maggiore precauzione, scrivo questa letterina, affinchè il Musto l'accluda, al Vitale medesimo. In caso, che la lettera, a mia madre, giunga, prima, che il Vitale ti rechi la presente, ti prego, di andare subito, da lui, per farle un tal pagamento. Egli abita *Strada Nuova Montoliveto N.° 29, 2.° piano.* Ho scritto, oggi stes-

so, a lungo, per la via di Toscana. Ti abbraccio, caramente; e mi ripeto

Venezia, 30 settembre 1848.

Tuo aff.mo fratello,
Alessandro Poerio.

Al Nobil Uomo
Il Sig. Carlo Poerio, Deputato,
Napoli.

CL. Federico Bellazzi ad Alessandro Poerio.

Genova, 2 ottobre 1848.

Pregiatissimo signor barone,

Latore della presente è il signor Sedeboni di Brescia, uomo assai benemerito della causa Italiana, raccomandatomi da Correnti, onde lo munissi di qualche lettera, presso la S. V., e perchè me ne prevalessi, qualora, alcunchè avessi, a far sapere, intorno agli affari del prestito e del modo, con cui procede, quì, in Genova. Correnti si trova, ancora, a Torino, in compagnia degli altri Membri della Commissione. La quale, dovendo stare, ancora, per qualche giorno, colà, per la realizzazione di alcune somme, lasciò me, in Genova, quale suo agente, per gl'interessi di Venezia. In questa qualità, posso dare, alla S. V., alcune nozioni in proposito. Ella saprà, che, appena, si propose, a Genova, un prestito per Venezia, questa generosa città votò, nel primo istante d'entusiasmo, un *milione*. Questo voto fu autorizzato, dal concorso del Municipio, che, subito,

scrisse, al Ministero, per quelle formalità, che, sebbene inutili in simili faccende, diventano, però, essenziali, quando un Governo intende, di non favorire l'intenzione del popolo. E, poichè l'attuale ministero piemontese è, appunto, di quelli, che sprezzano le intenzioni popolari, così, fatta riconoscere, per lui, la necessaria concorrenza delle formalità d'uso, invece di adempirlo, subito, e di porre, in tal modo, i Genovesi in grado di passare un milione a Venezia, sta silenzioso, e dà nessuna definitiva risposta, al Municipio. Anzi, ha agito, a Torino, in modo tale, da ingannare i Commissarî; e di far credere, a questi, che la colpa, di non essersi emesse le cedole del valore d'un milione, a pro di Venezia, è tutta del corpo decurionale di Genova.

Quando il conte Freschi mi scrisse tal cosa, da Torino, mi recai, colla sua lettera, presso il Municipio. E questo, sdegnato del procedere del Ministero, mi presentò, per sua giustificazione, tutti i relativi documenti. Onde, io, convinto della sua lealtà, mandai, tosto, un espresso, a Freschi, in Torino, per renderlo consapevole delle cose; e per far sì, che non, più a lungo, si lasci raggirare, dai Ministri. Ora, attendo l'effetto di questa operazione. Ma ho molte speranze, che riesca a bene; e che, quindi, il milione passi, all'eroica Venezia. Fatta astrazione di alcune cedole del prestito, che si vendettero, la carità pubblica fa di tutto, per soccorrere Venezia; ed, anche, il mendico offre il suo obolo, perchè si conservi qual'è. Egli è vero, che questi mezzi sono tenui. Ma, siccome, in molte città, si praticano, così, dall'insieme, qualche frutto se ne trarrà. Spero, che,

presto, ci rivedremo a Venezia. I miei saluti di cuore, a Lei e ad Ulloa. Salute e fratellanza.

Aff.mo Devot.mo suo
Bellazzi Federico

Per favore

Al Signor
Barone Poerio,
presso S. E. il Generale Pepe
Venezia.

CLI. Antonio Mordini ad Alessandro Poerio (400).

Mio caro Poerio,

Saprete, già, quanto m' è accaduto. Avevo incaricato qualche amico, di costà, perchè prendesse, a sostenere il mio affare. Dalla risposta ricevuta, or ora, risulta, che non v' è speranza. Pur, tuttavia, persisto, nel ritenere, che le ragioni, che mi assistono, debbano trovare ascolto. Nè so rendermi conto, come un Potere Sovrano, sebbene dittatoriale, possa punire, con pena straordinaria e arbitraria, un cittadino, che ha, solamente, esercitato i diritti, a lui, competenti, in forza delle leggi vigenti. La libertà della parola (e, per conseguenza, la facoltà, anche, di criticare gli atti governativi) è diritto, di cui si gode, a Venezia. Io sono rimasto, ieri sera, in questi limiti. Perchè debbo essere punito? Se ho avanzato *delle calunnie*, mi si faccia un processo regolare! mi si metta in carcere, anche! sono contento! Nè avrei, per questo, a dolermi, potendomi as-

sumere il carico di giustificarmi. Ma violare il mio domicilio, di notte, obbligarmi, ad imbarcarmi, per Ravenna, sopra un bragozzo, come si trattasse di un mariuolo o peggio, sottoponendo, così, la mia partenza, da Venezia, alle più sinistre interpetrazioni, mi pare atto indegno di Governo libero, che deve rispettare la libertà personale e, solamente, limitarla, in ragione di quello, che può richiedere l'ordine pubblico. Per ciò, che mi riguarda, ammettendo, anche, che avessi l'intenzione di turbare l'ordine pubblico, (ciò, contro cui protesto) il Governo, senza divenire, allo sfratto, aveva il potere di assicurarlo, dai miei tentativi, intimandomi l'arresto. Oltre tutto ciò, perchè, di tutto il Comitato Direttore del Circolo Italiano, egualmente, responsabile, di quanto io dissi, ieri sera, per l'accordo preventivo e per la posteriore adesione, dobbiamo essere favoriti, collo sfratto, solamente, Revere ed io? Questa è un'altra ingiustizia, contro cui, egualmente, protesto.

V'ho scritto la presente, caro Poerio, perchè prendiate, a cuore, il mio affare; e preghiate il nostro buon Generale, a spendere una buona parola, per me. Comunicatela, anche, a chi credete meglio; e, intanto, credetemi

Vostro aff.mo,

Antonio Mordini.

P. S. Stasera, andiamo a bordo alla Corvetta, che stanzia davanti il Lido. Domattina, ci vien detto, che anderemo a Chioggia.

CLII. Angelo Civita ad Alessandro Poerio.

Angelo Civita di Mantova, già, basso ufficiale nel Reggimento Haugwitz, rifiutato il promessogli grado di Tenente, per la continuazione del servizio, in quel corpo, l'offrì, al Veneto Governo, con istanza, per essere addetto alla linea, in qualità, almeno, di primo tenente, carica, di cui spera disimpegnarsi lodevolmente, atteso il suo zelo e la sua capacità note, già, per informazioni e per attestati, all'onorevole Cittadino, General Cavedalis: ora, bramerebbe il più sollecito e favorevole riscontro, a sollievo, ancora, delle noje e dei sacrificî di sì lungo esiglio.

All'onorevole Cittadino **Poerio**,
presso l'illustre Generale Pepe.

CLIII. Cesare Rosaroll-Scorza ad Alessandro Poerio.

Gentilissimo signor D. Alessandro,

Profitto della bontà vostra; e vi accludo una lettera, pel caro Enrico, onde ce la facciate pervenire. L'amico latore della presente, nostro compatriotta, desidera conoscervi; ed io ve lo dirigo, perchè, essendo un bravo giovine, è meritevole di questo onore. Vi ossequio; e, pregandovi darmi de' comandi, ho l'onore dichiararmi, di voi

Marghera, 3 ottobre 1848.

L'obb.mo Devot.mo servo
Cesare Rosaroll Scorza.

A. S. E.
Il Signor Barone D. Alessandro Poerio
Venezia

CLIV. La Carolina Poerio-Sossisergio e Carlo Poerio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 5 ottobre 1848.

Mio carissimo figlio,

Dopo la tua del 18 scorso, nulla ho ricevuto; nè altri hanno avuto nuove, al di là del 19. Intanto le nuove sono molte contradittorie, su Venezia. Chi dice stretto il blocco, chi dice di no. A chi credere? mi auguro, però, nell'uno e nell'altro caso, che la tua salute sia buona. D. Florestano è tornato da Ischia. Ho veduto Cosimo, che ti saluta; ed abbiamo combinato, per fare un invio della robba. Noi non sappiamo nulla, di Sicilia: solo, che molti Siciliani, quì, stanziati, hanno avuto ordine di partire. Anche, da.... persone innocue sono state costrette, a partire. Caro figlio, sono tempi tempestosi, per tutti: per chi *spera* e per chi *teme*. Abbandoniamoci, in braccio alla Provvidenza. Ma non trascurare di scrivermi, il più spesso, che puoi; la sola attiva corrispondenza di lettere fa soffrire, con rassegnazione, la lontananza. Io ti mando questa, per mezzo di Enrico, poichè veggo bene, che è il mezzo più sollecito. Dopo la mia del 9 e che è l'ultima, che hai ricevuta, te ne ho scritto il 13, 14, 16, mandando *il Tempo* del 23 agosto, il 21, il 23, 24, 26, 28: sono nove altre lettere, che hai dovuto ricevere. Di ottobre, questa è la prima. Tu sai, che, il primo di questo mese, ho finito gli anni: siamo alla zoppa settanta, come dicono i Toscani, più uno. Stò bene; e spero vivere, lungamente. Tua sorella ti abbraccia, caramente. Ora, sta facendo l'istitutrice assoluta: perchè è partita quella, che aveva, e ne aspetta

un'altra, ed, in questo intervallo, si occupa lei sola di tutti i figli. Emilio è andato, per i suoi affari, in campagna: non ha voluto muovere la famiglia da Napoli. Addio, carissimo figlio. Quando non ricevo tue lettere, non posso abbandonarmi, a scrivere, lungamente. Addio. Ti abbraccio e benedico.

Aff.ma madre
Carolina.

Mille cose, al Generale, da mia parte.

Carissimo fratello,

Manchiamo, tutti, di vostre lettere; ma abbiamo notizie di Venezia del 24. Spero, che avrai ricevuto i fogli. La mia salute è ottima. Emilio, anche, sta bene: ieri tornò, da Pomigliano; e, domani, parte, per S. Martino. Il degno Generale Florestano è tornato, da Ischia. Egli fa, regolarmente, la sua trottata; e sta, sufficientemente, meglio. Saluto, caramente, il tuo padrone di casa, Assanti, Ulloa, Mezzacapo e Cosenz. Il March. Dragonetti ti ringrazia; egli è, tuttavia, infermo. Riverisco il Generale; e ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.° fratello
Carlo Pcerio

CLV. Errico Poerio ad Alessandro Poerio.

Firenze, 5 Ottobre 1848.

Caro Alessandro,

Avrai ricevuto, a quest'ora, dal Conte Marco Sugana, un pacco, che ti ho mandato, contenente i gior-

nali, che richiedevi, e due lettere di tua madre. Avrai ricevuta, anche, un'altra lettera di tua madre, che ho messa, alla posta. Ora, come ti ho promesso, ti scrivo, un poco più a lungo. Comprendo, che le cose di Sicilia e d'Italia, in generale, ti abbiano fatto, molto, soffrire: ma spero, che, ora starai meglio. Di Napoli, ricevo, sempre, lettere. Ma i nostri di casa non mi dicono, mai, nulla di preciso, intorno ai fatti del paese, perchè, forse, temono della posta; ed, ai giornali, non si può credere. Quindi, non so, nemmeno io, nulla di veramente certo, riguardo alle cose di Napoli. Pare, però, da quel, che si dice, da tutti, che si aspetti qualche movimento popolare di qualche consistenza. Mi auguro, che facciano ciò, che, solo, può farsi, per salvare Napoli e l' Italia: m' intendi. Non mi meraviglio della Francia e dell'Inghilterra, per il contegno serbato, nelle vicende Siciliane. Nè mi meraviglierei, che facessero il peggio, che possono, per le cose generali d'Italia. Ma spero, che l'Italia, una volta, voglia capire la missione d'un popolo, che anela di risorgere, interamente; e che mandi, a vuoto, tutte le mene dei gabinetti. Guerra ci vuole; e guerra di popolo, insurrezionale. Quì, in Toscana, si seguita, allo stesso modo: senza sapere quale sia l'idea politica, che vogliano formulare coloro, che fan, sempre, rumore. A Livorno, si sente il bisogno di avere, per Governatore, Guerrazzi; e (quantunque faccian vedere, di non voler dipendere, dal Governo Centrale) mandan, sempre, deputazioni, perchè riconosca il Governo Guerrazzi, per Governatore. Il movimento, vedi bene, si fa, per una persona. E questa è, generalmente, la disgrazia di tutti noi Italiani, che ci scordiamo sempre gli interessi comuni e generali, per servire a pri-

vate ambizioni. Anche, quì, in Firenze, ci è stato del rumore: ma, senza sapere, al solito, che cosa domandano. Ed è curioso questo fenomeno! S'urla, si grida; mentre, se, poi, a' Toscani, presi insieme, toccano il Granduca, pare, che offendano la loro più cara affezione. Che c' è da sperare? Montanelli, l' ho veduto; l'ho abbracciato, per me e per te. Egli ti abbraccia; e ti dice tante cose affettuose. Egli ha molte buone idee; e propende, per una dieta nazionale, che potrebbe conciliare e riunire l' Italia, in modo che sia indipendente. Zia Teresa mi ha scritto, da Genova; e ti abbraccia, caramente. Zio Raffaele è occupatissimo, per la riorganizzazione delle truppe lombarde. Ti dissi, già, che sono Toscano adesso, perchè riconosciuto tale. Ho saputo, indirettamente, (da persona del ministero,) che, nel lavoro, che fanno, della riorganizzazione della milizia, vi è il mio nome; e che mi hanno conservato il grado. Staremo a vedere. Massari è a Roma; ma verrà a Firenze. Se il Generale scrive alla Bruckerte, pregalo, dei miei saluti, per lei. Tante cose, a Rosaroll, a cui scriverò, a Pierni, a Cosenz, Ulloa, Assanti, al Generale; mentre, abbracciandoti, con tutto lo affetto, sono

Il tuo aff.mo

Enrico.

Al Nobil Uomo
Il Sig. Barone Alessandro Poerio,
presso il Generale Pepe,
Venezia.

CLVI. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio.

Venezia, a dì 5 Ottobre 1848.

Carissima madre,

Ieri, ebbi la vostra gradita lettera de'26, non recentissima. Avrei potuto riceverne, anche, del 28 o 29;

ma bisogna contentarsi, poichè il ritardo della posta, si è, oramai, fatto frequentissimo; e, parte, il poco numero de'vapori, parte, i tempi grossi, ne sono cagione inevitabile. Godo, che la vostra salute sia buona. Mi duole di sentire Carlotta, alquanto, abbattuta; non vorrei, che la sua salute se ne risentisse. Spero, che il piccolo Michelangelo sia, oramai, ristabilito.

Non ho ricevuto, ancora, il ritrattino della felice memoria di mio padre. Non vorrei, che fosse andato disperso. Ma, forse, la persona, cui lo consegnaste, avrà dovuto fare un lungo giro. Resto inteso, che mi manderete la roba d'inverno, più servibile. Se siete, in tempo, aggiungete due camiciuole di maglia di lana, piuttosto lunghe: affinchè, unite a quelle, che ho, mi bastino; ed io non sia obbligato, a farne di flanella, la quale costa molto, in Venezia. Ho rimediato, per ora, alla necessità di danaro; e, se non avete, ancor, ricevuto, riceverete, presto, altra mia lettera, del 25 settembre, con avviso, di aver preso, dal Capitano Gaspare Musto, Ducati 50, da pagarsi, immediatamente, in Napoli, al sig. Alessandro Vitale, domiciliato *Strada nuova Montoliveto n.° 29, secondo piano*. Con questi cinquanta Ducati, provvederò, al cappotto e ad altri oggetti di vestiario, più necessarî; pel rimanente, aspetterò vostre rimesse: vivendo, frattanto, con quel, che resta, de'sessanta Ducati, presi dal Generale, verso la metà dello scorso mese. Spero, che la rimessa non tarderà, oltre il 20 corrente. Vi ho scritto, che, tra Venezia e Napoli, non mancano comunicazioni dirette: Degas, ha, qui, per corrispondente, il sig. Dubois; Meuricoffre è, in relazione commerciale, col conte Giovanni Papadopoli, marito della sig. Maddalena Aldobrandini. Alla quale,

non mancai, ier sera, di fare i vostri saluti. E m'incaricò di contraccambiarli, co'suoi ringraziamenti. Le pare, di ricordarsi, di avervi veduta, in casa della madre.

La salute è mediocre; le notizie così incerte e contradittorie, che, a tener dietro ad esse, vi sarebbe, da perder il capo. Le malattie, (non ostante, che la temperatura sia rinfrescata,) non diminuiscono, punto; e, senza esagerazione, più di una metà de' militi è inferma. Il mio amico Catterinetti è recidivo di febbre. Ciò nondimeno, vi è grande alacrità d'animo, per la difesa; e, solo, si desidera danaro. Se ne sta raccogliendo, in parecchi luoghi d'Italia e, segnatamente, in Genova; ma le collette volontarie non potranno bastare. Si spera, nella conchiusione d'un prestito. Il Governo sta trattando, anche, l'acquisto di alcuni vapori: l'Austria ridendosi, delle potenze mediatrici, (o, per dir meglio, essendo d'accordo con l'Inghilterra, che sta burlando la Francia,) e bloccando, per quanto le sue scarse forze navali lo consentono, Venezia, da mare. I viveri incariscono, bastantemente; pure, entrano, di tempo in tempo, piccoli legni, con bestiame e generi.

Saluto, caramente, Luisa, Antonia, Emilio (che credo tornato, da Pomigliano); abbraccio, caramente, mia sorella; a Carlo, soggiungo due righe.

Carissimo fratello,

Non ho mancato, di consegnare la tua letterina, al Generale, che si è molto rallegrato, di sapere, tanto, migliorato, in salute, il fratello. Che io, distintamente, ossequio; e ringrazio della memoria, che serba di me.

Il Governo Provvisorio ha risoluto, di convocar

l'Assemblea, il dì 11 Ottobre, atteso la gravità della situazione, massimamente, per la parte pecuniaria. Si crede, che l'Assemblea confermerà i poteri dittatoriali del Governo; ma, nel tempo stesso, darà provvedimenti e norme opportune. La diplomazia ci nuoce molto; la insurrezione delle Provincie venete (le quali son ben disposte, massimamente il Friuli) potrebbe ajutarci, assai. Finora, il Governo ha creduto, di non dover incoraggiare queste disposizioni ed accelerare il movimento; speriamo, che, a tempo, muti opinione. Sento, con orrore, il procedere della Francia e dell' Inghilterra, nelle cose di Sicilia. I Siciliani non debbono sperare, che in sè stessi; e la loro ostinata difesa può salvare l'Italia, come la loro eroica rivoluzione fu feconda di costituzioni, in tutti gli Stati Italiani. Vidi, ier sera, l'amico, giunto, quà, da pochi giorni; e lo veggo spesso. Fui, ieri, col Generale, al Lido; ed a Malghera, dove trovasi Livio Zambeccari, col suo bellissimo battaglione; egli ti risaluta, quanto più affettuosamente si può.

La Contessa Papadopoli-Aldobrandini mi dice, che le par, di ricordarsi, di averti veduto, in casa di sua madre; e controcambia i tuoi saluti. Il marito ha, per corrispondente, in Napoli, il Meuricoffre.

Questa la mando, ad Enrico. Spero ricevere tue lettere, in breve; e scriverò di nuovo, per la via di Toscana.

Tuo aff.mo fratello
Alessandro.

Alla Nobil Donna
La Signora Baronessa Carolina Poerio.
Strada del Salvatore N.° 5.
Napoli.

CLVII. Antonio Mordini ad Alessandro Poerio.

Caro Poerio,

Ricevei, ierí, la vostra lettera, datata del 5; e vi sono grato per le cure, che vi siete date, per Revere e me. Noi continuiamo, a sperare, che il Governo di Venezia, riconosciuto il proprio errore, vorrà darci quella intiera riparazione, che, sola, può cancellare l'offesa, fatta al nostro onore, che, col mistero e collo sfratto, è stato compromesso, non tanto in Venezia quanto in tutta Italia. Più che ci pensiamo e meno sappiamo trovare la ragione, che ha indotto il Governo, a trattarci, così immanemente, pel fatto del primo Agosto, [*sic! corrige*: Settembre,] di cui, d'altronde, 8, non 2 individui soli, erano responsabili, egualmente. Un tal procedere rovescia qualunque idea di giustizia. La sola scusa, che potrebbe avere cotesto Governo, sarebbe questa, *che fu male informato, sul conto di Revere e mio e sulla parte, che prendemmo, al Circolo, nella sera del 1º corrente*. Ma, in questo caso, parrebbe giusto, che, riconosciuto l'errore, venisse il medesimo riparato. Lo che si potrebbe, benissimo, fare, senza che vi rimanesse impegnato, neppure, troppo grandemente, l'amor proprio di cotesto Triumvirato. E, poi, è così bello e nobile, riconoscere il proprio errore, soprattutto quando è stato causa di pena, a uomini di fama intemerata e immeritevoli, sotto ogni rapporto, della sciagura, in cui sono stati avvolti! Il consiglio del Generale Pepe e tuo, intorno alla condotta, che Revere ed io dobbiamo tenere, nelle circostanze attuali, è ottimo; e, bene, risponde, ai sentimenti di patriottismo, che vi

distinguono, ambedue, e che, mai, avete smentiti, durante la vostra vita.

Ho il piacere, intanto, di dirti, che, fino dal primo giorno del nostro arresto, io e il mio compagno di sventure abbiamo deliberato, di patire, con religiosa rassegnazione, l'offesa e l'onta, che ci ha inflitta il Governo Provvisorio di Venezia, senza muoverne querela, per via della stampa; e abbiamo rinunziato e rinunziamo, a giustificarci, dirimpetto all'Italia, pel solo amore del nostro paese e dei nostri principî. Non ci ridurremo, alla pubblicazione di tutto quello, che ci è accaduto, se non quando saremo arrivati, alla dura estremità, (che non si verificherà, almeno, lo speriamo!) di difendere il nostro onore, onde aver modo, di vivere tranquilli e senza essere respinti, dalla Società Italiana. Ti prego, di comunicare la presente, all'ottimo Generale Pepe, cui Revere ed io professiamo la più alta gratitudine, per l'amorevolezza, che ci ha dimostrata, intercedendo, a favor nostro, coi suoi buoni ufficî, nella cui continuazione osiamo, tuttora, sperare. Saluta gli amici tutti; e credimi, sinceramente, tuo amico devoto e affezionato,

A. Mordini.

Ravenna, 9 Ottobre 1848.

Barone Alessandro Poerio,
presso il Generale Pepe,
Venezia.

CLVIII. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio.

Venezia, a dì 9 Ottobre 1848. — *N.°* 2.

Carissima madre,

Nessuna vostra lettera, scritta in Ottobre, mi è giunta, finora: avrei dovuto riceverne del 2 o del 3, almeno. Vi scrissi, per la via di Toscana, il dì 5. Questa, la mando, per la posta, facendo, secondo il solito, la sopraccarta, a Zia Luisa. Pare, che, di nuovo, la infedeltà o negligenza della posta si faccia sentire. A quest'ora, ha dovuto giungervi la mia de' 30 Settembre; con l'avviso di aver preso Ducati cinquanta, dal Capitano Gaspare Musto, per provvedere, agli oggetti più urgenti di vestiario d' inverno. Somma, da pagarsi, immediatamente, costà, al signor Alessandro Vitale, Strada nuova Montoliveto n. 29, 2° piano.

La salute è mediocre. Dell'andamento delle trattative diplomatiche, non abbiamo nulla di certo; è un grande imbroglio. Enrico mi scrive, da Firenze, in data de'5. Spera far parte dell'esercito toscano, conservando il grado di Capitano. Di Zio Raffaele non ho notizie dirette; ma sento, ch'è, molto, occupato, nel riordinare le truppe lombarde. Se si ripiglierà la guerra, son certo, che si farà onore. Ma di ciò dubito assai, non parendo, che i preparativi, in Piemonte, siano abbastanza gagliardi, a tal fine.

La flotta Austriaca blocca Venezia, quanto può e sa; ciò non impedisce, che, tratto tratto, capitino bastimenti, con viveri. I prezzi, per altro, di ogni cosa, già, bastantemente, alti, son saliti, anche, maggiormen-

te. Le malattie non diminuiscono, secondo che il rinfrescamento della temperatura facea sperare.

Il Generale sta benino. La mia salute è mediocre; l'appetito mi è tornato; speriamo, che venga, anche, il ben essere. Mi sto armando, quanto più posso, di filosofia. Il mondo è agitato, in sensi così opposti, che, a voler seguire questo turbine e molinello di cose, ci sarebbe, da perdere il capo.

Aspetto la credenziale, dentro il corr. mese; basterà, anche, che giunga, verso la fine di esso. Vi ripeto, che corrispondenze dirette, tra Venezia e Napoli, ve ne son molte. E, tra le altre, Degas è, in relazione, col banchiere Dubois; e Meuricoffre, col Conte Giovanni Papadopoli.

Son impaziente di ricever vostre nuove; e di aver certezza della buona salute di tutti voi: essendo io privo di vostre lettere, da quella del 28 Settembre, in qua.

Mi giunge un plico, da Firenze, con dentro due lettere vostre e di Carlino, bastantemente, attrassate: l'una, de' 13; e l'altra, de' 25 Settembre. Leggendole, mi rallegravo e meravigliavo, ad un tempo, dell'invio del ritratto e del non averlo, ancora, ricevuto; ma ho, poi, trovato, sulla sopraccarta, l'avviso, di non esser più partito nè ritratto, nè roba.

In quanto alle premure, che fa il March. Dragonetti, pe'suoi figli: l'uno è, già, partito, molto, avendo sofferto, in salute; l' altro è in molto migliore stato, anzi, a vederlo, par sanissimo. Il Generale, a malincuore, dà congedi. Con tutto ciò, forse, sopra ulteriori insistenze del giovane, lo avrebbe compiaciuto; ma il giovane stesso ha mostrato desiderio di rimanere. È, ora, in Venezia; e, forse, sarà messo, alla immedia-

zione del Generale Conte Sanfermo. Pe' fratelli Masoli, ho scritto a Carlino, che dicesse, ad Attanasio, le difficoltà della cosa.

A mio fratello, tostochè riceverò lettere, non mancherò di scrivere. Abbraccio lui e Carlotta; saluto, caramente, Luisa, Antonia, Emilio e Peppino; vi bacio la mano; e, con filiale tenerezza e rispetto, mi raffermo

V.° Aff.mo,
Alessandro.

P. S. Ho lettere dalla Gozzadini, che mi chiede vostre nuove.

Alla Nobil Donna
La Sig. Baronessa Luisa Parrilli nata Sossi-Sergio
In casa di D. Michelangelo Parrilli, Pari del Regno
Strada Banchi Nuovi N.° 13
Napoli.

CLIX. Maria-Teresa Poerio-De Nobili ad Alessandro Poerio.

Genova, il 10 ottobre 1848.

Mio caro nipote,

Ricevo, in punto, una lettera di vostra madre, la quale si lagna di non ricever vostre lettere nè dal nipote Errico. Vi do le sue nuove, nel caso, che ne siate, da lungo tempo, privo. Il signor Olivieri vi recherà la presente. Egli ci ha veduto, quest'oggi; e, partendo, ora, medesimo, ho profittato della sua bontà, per dirvi, che la cognata sta bene, e ringraziarvi, al tempo medesimo, della bontà, che avete avuto, pel mio raccomandato. Raffaele voleva, ancora, scrivervi, que-

st'oggi; ma non lo puole, a causa di tanti impicci, che ha avuto. Ma lo farà, quanto prima.

Pare, che il gran Duchino di Modena sia stato obbligato a fuggire, per la guerra, che si è mossa, tra gli Ungheresi e Croati, ed a cui il popolo ha preso parte, per gli Ungheresi, gridando: — « Morte al Duca! » — Il reggimento Regina, stazionato a Genova, ha fatto una dimostrazione terribile gridando: o la guerra, o che volevano ritornare a casa. Se l'armata si rivolta, bisogna, bene, far la guerra, onde contentarli. Pare, che la mediazione anglo-francese sia stata, formalmente, rifiutata dall'Austria; stiamo a vedere. Noi partiamo, oggi medesimo, per Vercelli, onde raggiungere mio marito. Fate, col signor Generale Pepe, i miei complimenti e quelli di Raffaele: egli gli scriverà, di bel nuovo, quanto prima, sperando, che questa lettera avrà migliore fortuna delle altre. Speriamo, che il Cielo avrà pietà della sorte del nostro povero paese; e che risorgerà, dalla cattività, sotto la quale geme, da tanti, anni, e che sorgerà una, sola ed indipendente, e sarà annoverata anch'essa, la povera Italia, fra il numero delle grandi nazioni. Intanto, mio caro nipote; conservatevi, in buona salute. Dateci vostre nuove, sia a me come a mio marito. Oggi medesimo, avendo scritto, a vostra madre, le ho date vostre notizie. Intanto, conservatemi il vostro affetto; e credetemi, sempre,

Vostra aff.ma Zia,
Maria Teresa Poerio.

All'Ill.mo Signore
Il Signor Alessandro Poerio,
Venezia.

CLX. La Carolina Poerio-Sossisergio e la Carlotta Imbriani-Poerio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 10 ottobre 1848.

Mio carissimo figlio,

Rispondo, a due tue lettere, del 25 e del 30, ricevute, quasi, contemporaneamente, all'indirizzo di mia sorella. La tua, rimessa ad Enrico, esso me l'ha annunziata; ma, non ancora, è giunta la persona, che deve portarmela.

Mi consolo, che la tua salute ti contenta. Io sto bene; come, anche, tuo fratello, il quale è assente, perchè è andato a fare una campagnata, con vari amici. Sono andati, ad Airola, a trovare Aceto. In punto, ho consegnato i ducati 50 al Signor Vitale, gentilissima persona, il quale me ne ha fatto il ricevo.

Caro figlio, che posso dirti di affari? I particolari vanno molto male; i generali, peggio che mai; chi sa cosa ne sarà per riuscirne? La mia salute è buona; quella di tuo fratello, ancora. Tua sorella mi venne a vedere, ieri, con quattro de'suoi figli. Il tuo favorito, Vittorio, è di due dita più alto di Geppino. Oggi, vado a pranzo, da loro; la giornata è non solo bella, per Ottobre, ma è, positivamente, estiva. Ieri, mandai un involto, a Cosimo, contenente il soprabitone, due calzoni e cinque gilè, una cassettina di latta; con il ritratto di tuo padre. Questa lettera, la finirò, in casa di tua sorella; e la dirigo a Bellinga. Le lettere di Enrico, le ricevo, esattamente. Ora, tua Zia parte; scrivimi, direttamente: se le lettere di Enrico, le ricevo, perchè non riceverei le tue?

Ora, sono, da tua sorella, circondata da tutti i miei

nipotini, che mi fanno festa. Ed, in confidenza, non essendo avvezza, a questo chiasso, non posso continuare, a scrivere. Tua sorella vuol farti un rigo. Tua Zia Luisa, Antonia, Peppino, gli amici, i domestici, tutti si ricordano, alla tua memoria. Sono affezionatissima madre, che ti benedice,

Carolina.

Carissimo fratello,

Profitto dell'occasione, che mi offre nostra madre, per scriverti due righi. Mi gode l'animo, che tu sei stato meglio; e confido, che guarirai, perfettamente. Io e la mia famiglia godiamo buona salute. Emilio è, quasi, del tutto, libero del suo incomodo; ma, moralmente, poi, è assai oppresso: egli è andato, per i suoi affari, a S. Martino, dove si tratterrà, qualche giorno. I miei bambini domandano, sempre, del loro caro Zio; e sono desiderosi di rivederti. Tu, forse, ti sarai sorpreso, che io non ti abbia, mai scritto. Ma sappi, che il mio pensiero, sempre, ti segue; e che vorrei saperti lieto e felice, se, nelle presenti condizioni nostre, questo è possibile. Io ho il coraggio di resistere, a tutte le sventure, che ci circondano, pel pensiero, che mi debbo, a' miei figli, e che mi corre l'obbligo di educarli, virilmente, di renderli, insomma, uomini: merce, di cui vi è difetto, ne'tempi presenti; tempi di corruttela e di viltà. Addio, caro Alessandro. Fa di star sano e di confidare, nella Provvidenza, che, tosto o tardi, punisce i malvagi; e di amare la

tua aff.ma sorella,
Carlotta.

P. S. Nostra madre, la Dio mercè, sta, assai, bene; e questo è un gran conforto, per tutti noi.

Al Signor,
Signor Francesco Bellinga,
Venezia.

CLXI. Enrico Poerio ad Alessandro Poerio.

Firenze, 11 Ottobre 1848.

Caro Alessandro,

Ricevo la tua de'5 corrente, con quella di Rosaroll. A tua madre, ho spedito, già, quella, acclusami. Avrai ricevuto, spero, i giornali, che ti mandai, per mezzo del Conte Sugana. Quì, ti accludo un mezzo foglio di lettera, che ti scrivono da Napoli. Le cose di Livorno durano; ed il Governo segue, a fare errori. Nondimeno, fra tutti questi chiassi, Montanelli è stato invitato, da una deputazione, ad andare, a Livorno, come governatore; e vi è andato. Il suo programma politico è bellissimo. Egli comincia, per dire, al popolo, che la sua professione di fede politica è *democratica, nazionale, cristiana;* spiega, quindi, queste tre idee, non contraddittorie, ma uniche, nello scopo e nel sentimento; e finisce, per proporre, come mezzo solo, ad ottenere nazionalità ed indipendenza Italiana, una *costituente,* formata da una dieta generale Italiana, a cui intervengano non solamente i rappresentanti de'governi, ma quelli del popolo. Montanelli, uomo di coscienza, non poteva mancare, a sè stesso ed al paese. I Livornesi vogliono, assoluta-

mente, abbasso il Ministero; e queste grida si sono incominciate, ad udire, anche, a Firenze. Se il Ministero non sarà buttato giù, i Livornesi intendono marciare, su questa città. Spero, molto, dalla religione e dalla politica di Montanelli. Egli, te l'ho detto, ti abbraccia, caramente. È vero, ricevè la tua lettera. Ma mi disse, che le mille occupazioni, da cui era affollato, gl' impedivano, di scriverti; e che io facessi, teco, le sue parti. Di Napoli, sempre, buone speranze e grandi preparativi: ma nulla di positivo, nulla di effettuato, ancora. Monsignor Cocle è tornato. In Sicilia, seguono a farsi apparecchi. Vedremo, come le cose anderanno, da quelle parti, che sono interessanti tanto, nella bilancia della questione Italiana. Ho visto Spaventa e Massari, di passaggio, che andavano a Torino, per il congresso politico. Delle cose generali, non ti dico nulla: possiamo, d'accordo, lamentare il contegno lento ed incerto delle potenze mediatrici, che, nel prolungare le effimere loro trattative, ci fanno un gran danno. Ti dirò, solo, che ho letto un progetto di Costituzione, fatto da una Commissione austriaca, per tirare, a sè, i lombardi, co'soliti zimbelli ed allettamenti. Esso è un capolavoro di larghezze e concessioni. Credo, che nessuna repubblica abbia avuto, mai, libertà più grande, di quella, che si contiene, in quel progetto; e spero, che la Lombardia non sarà tanto cieca, da farsi prendere, all'amo. Di Zio Raffaele non ho avute più lettere. Ma mi ha scritto sua moglie, da Genova, dicendomi, che è stato molto occupato, per la riorganizzazione dei corpi lombardi. Ella ti fa tanti saluti. Il Ministero toscano, nel suo vacillamento, agisce, lentamente: perciò, bisogna aspettare, per la decisione del mio grado, nella milizia. Dirai,

a Rosaroll, che, quest'altra volta, gli scriverò e gli manderò il nastro, che mi chiede.

Tanti saluti, al Generale, Ulloa, Assanti, Cosenz, Pierni e Vollaro; mentre, abbracciandoti, caramente, sono

Tuo aff.mo cugino e fratello,
Enrico Poerio.

Al Nobil Uomo
Il Signore Barone Alessandro Poerio
presso il General Pepe
Venezia.

CLXII. La Lauretta Parra e Giuseppe Montanelli ad Alessandro Poerio.

Livorno, 12 Ottobre 1848.

Caro Sandro,

Fu una grande consolazione, per Montanelli e per me, il ricevere la vostra cara e desiderata lettera. Eravamo insieme, assestando alcune carte, quando ci pervenne; e rileggevamo un'antica vostra lettera, con alcuni bellissimi versi, che ammiravamo, insieme. Montanelli era per partire, per Firenze, come deputato di Fucecchio; e avevamo tutto quel gran da fare, che si ha, il giorno d'una partenza. Era nostra intenzione di scrivervi, insieme, giunti, in Firenze; ma egli non ebbe, per sè, un momento di tempo! Io, per aspettare lui, ho indugiato, fin ora; e me ne pento. Avrete veduto, dai fogli Toscani, come esso si trova, malgrado lui, balzato, al posto di Governatore di questa città. Povero martire, è già dimagrito! e, di più, la sua ferita li duole, un poco più.

Egli ha, in questo posto, un triplice lavoro; la situazione di questo paese, tutto eccezionale, è un mondo da portare. Egli ha l'intenzione di scrivervi, oggi: ma è capace di arrivare stanco, rifinito, esaurito, come li succede, quasi sempre! Voi lo saprete compatire; saprete indovinare tutto il suo affetto, per voi; e sentirete il suo cuore, che è sul vostro. Quanto ci contristano le cose di Napoli, non ho a dirlo.

Disgraziatamente, non v'è un angolo di questa povera Italia, su cui quietare il pensiero! Si piangerebbe, sempre, se non ci fosse la speranza dell'avvenire. La *costituente* Italiana, progettata da Montanelli, può e deve salvarci, costituendo un'Italia: il resto verrà, da sè. Scriveteci, su questo particolare. M'immagino, che leggerete l' *Alba*, tutt' i giorni. E voi, Sandro mio, non vi farete vedere, fra noi? come lo desidero!! Scriveteci, che venite, presto. Montanelli sarebbe nella gioja. Intanto, scriveteci; e non aspetterete le risposte. Godo, che la vostra madre stia bene di salute e che il vostro fratello non si stanchi mai, mai......... La mia Emilia e suo marito sono, per qualche giorno, a Fivizzano. Mio figlio, in campagna. Essi, tutti, vi amano. Non vi parlo di me meschina, per non rattristarvi. Addio, aspetto, come una consolazione, una vostra lettera. Parlateci di Venezia; ma, sopratutto, venite, presto, quì. Sono, di cuore, l'amica vostra affezionatissima,

Lauretta Parra.

Caro Sandro,

Son tanto stanco, che, appena, ho forza, per darti un abbraccio.

Tuo,

Montanelli.

Al Nobil Uomo
Il Signor Barone Alessandro Poerio,
presso il General Pepe,
Venezia.

CLXIII. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio.

Venezia, a dì 13 Ottobre 1848. — *N.° 3.*

Carissima madre,

La mancanza di vostre lettere mi tiene, sommamente, inquieto: l'ultima, che ho ricevuta, essendo de' 28, scorso mese. Vero è, che, in una del Generale Florestano, al fratello, in data de' 5 Ottobre, si fa menzione di voi: e ciò mi tranquilla, un poco. Ma come, mai, le lettere vostre mi mancano, da tanto tempo? Avete molti mezzi, per iscrivermi: accludere la lettera, ad Enrico; o far la sopraccarta, a Mondolfo, il quale, benchè sia in Trieste, ha lasciato, qui, gli agenti suoi.

Neppure, al nome di Bellinga, ne son, più, venute. Insomma, trovate modo, che io abbia vostre nuove dirette.

La recentissima rivoluzione di Vienna, ajuterà, speriamo, le cose nostre, tanto declinate.

Aspetto la roba d'inverno ed il ritratto; ed, alla fine del mese corrente, il danaro.

Scrivo, in fretta: dovendo dare queste due righe, a Damiano, che le accluderà, a Cosimo.

V.° aff.mo

Alessandro.

CLXIV. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 14 Ottobre 1848.

Mio caro Alessandro,

Mando questa letterina, ad Enrico, per la via di Livorno, cioè, per mezzo del vapore francese. Ho ricevuto la tua lunga lettera del 30, alla quale, risponderò, per lo stesso canale, a lungo. Questa mia, te la scrivo, a solo fine, di farti sapere, che stiamo bene. Carlo, ieri, si ritirò dalla sua piccola gita. Domani anderà a Santo-Jorio; e, così, cercherà di distrarsi, dalle seccature. In punto, è giunto Fonseca. Io ti replico quello, che ti ho detto, in altra mia: subito che avrò il danaro, te lo manderò; ma, da Calabria, nulla ancora. Ho pagato i ducati 50, al Signor Vitale. Spero, che possi riparare, al momento. E, poi, cerca di fare, quanto più puoi, economia, come facciamo noi, quì, non certo, ma pensa, per quanto puoi, alle nostre circostanze. Godo, che la tua salute è buona. La mia è buonissima; tanto, che ne sono spaventata. Accludo questa, ad Enrico. Spero, che abbi ricevuto tutt'i fogli, che ti ho mandati, e, anche, l'*Araldo*.

Di cose pubbliche, non ti parlo: perchè, quì, tutto è

segreto, vi è una tal qual *catena.* Mi dispiace, assai, che, non hai ricevuto le nostre lettere del 13, 14 Agosto, perchè ti dicevamo molte cose interessanti (che, ora, già, non lo sarebbero più). Fonseca è tornato bello e grasso, dai suoi 50 giorni di tappa e d'ingiurie, ricevute dai Croati, ma, invece, di applausi e buon volere, delle *Croate* e *Boeme;* il sesso debole è più compassionevole. Ti benedico

Aff.ma madre.

Carlotta, martedì, ti scrisse, nella mia lettera; tutti quanti ti abbracciano.

CLXV. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio.

Venezia, a dì 17 Ottobre 1848. — *N.°* 4.

Carissima madre,

Pare, che, di nuovo, una mano dispettosa intercetti la nostra corrispondenza! Poichè, se voi, a dì 5 Ottobre, non avevate lettere mie, che de' 18 Settembre, (quando è certo, che io vi ho scritto, spessissimo, e propriamente, otto volte, nel corso del passato mese,) io, fino a ieri, era privo di lettere vostre, dal 28 Settembre in poi. Al nome di Bellinga, prima, mi giungeano, con sicurezza; chi sa, che non abbiano capito, nel gabinetto nero, che il Bellinga son io! Usava la prevenzione di dirigere (scrivendo, per la posta) le lettere, a Zia Luisa; e di aggiungere, sulla sopraccarta, la indicazione: *in casa di D. Michelangelo Parrilli.*

Pari del Regno. Ma sembra, che ciò, a nulla, giovi; e che, aperte le lettere e trovato, che venivano a voi, siano state soppresse. Cercate, che (oltre quelle, che mi spedite, per mezzo di Enrico,) io ne abbia, per la via di Roma, potendo voi farle ricapitare, a Cicognani p. e. o ad altra persona, che me le spedisse, qui. Pierni, ch'è in Livorno, ha un figlio, in Venezia; ed, a lui, ho consegnato, due volte, lettere, per voi. Egli mi ha assicurato, che il fratello ve le avrebbe portate di persona; e mi ha detto, che, incaricando lui del ricapito delle risposte, sareste sicura, di farmele avere. Insomma, trovate modo, che io abbia nuove più frequenti.

Della salute, mi debbo contentare, benchè non sia quale desidererei. Queste malattie nervose rivestono tante forme diverse, son veramente indefinibili. Ma, quando ho patimenti, che non sieno spasmodici, io non mi dolgo; e cerco di darmi coraggio. Dopo la rovina delle cose Italiane, veramente, mi credea ricaduto in modo, da non riavermi; a poco a poco, mi son venuto ripigliando.

Poichè desiderate sapere, dove io abiti, vi dirò, che sto di casa, due porte dal Generale. Si entra, da un vicolo, dietro le Procuratie. Le stanze, che io occupo, non danno sulla piazza; ma l'appartamento nobile è a mia disposizione, sempre, che voglio entrarvi. Dalle finestre, si gode tutta la piazza. E propriamente, la vista infila, direttamente, la piazzetta; e si vede l'isola e chiesa di S. Giorgio. Questo, come dovete ricordarvi, è uno de'.più bei luoghi di Venezia. Mondolfo continua, a stare, in Trieste. Ultimamente, mi fece dire, che sperava, di tornare, in breve. Ma io ne

dubito, assai; tanto più, che le cose, per quanto pare, volgono alla guerra.

A quest'ora, avrete pagato, ad Alessandro Vitale, corrispondente del Capitano Musto, i ducati cinquanta. Questi ho spesi, in parte, per fornirmi di oggetti di vestiario, di più urgenza. Aspetto, con impazienza, la roba d'inverno, costà, rimasta; non ho neppure una sottoveste; insomma ho bisogno di vestirmi. Soprattengo a farmi il cappotto, finchè mi venga il danaro, che non tarderà, certamente, oltre la fine del mese. Fin là, posso andare, con quel, che mi rimane. Ma, oltre quel termine, mi troverei, nell'imbarazzo. Mi raccomando, dunque, sempre più, per le rimesse. Vi ripeto, che corrispondenze dirette, tra Venezia e Napoli, non mancano. Degas ha, per corrispondente, il signor Dubois; Meuricoffre, il Conte Giovanni Papadopoli, marito dell'Aldobrandini.

Carissima madre, quanto son consolato, nel sentirvi di buona salute. Iddio vi conservi, lunghi anni, e scevra di acciacchi! Abbraccio Carlotta, di cui sento, con piacere, le infaticabili cure, pe'suoi bambini. Saluto, caramente, Luisa ed Antonia. Aspetto il ritratto; vi bacio la mano; e mi ripeto

V.° aff.mo figlio,
Alessandro.

Carissimo fratello,

Sappi, che, di tante lettere, che nostra madre accenna aver mandate, io non ho avuto, che quelle del 13 e del 23 Settembre, (giuntemi, con incredibil ritardo,) un'altra de'28 Settembre e l'ultima de'5 Ottobre. Dovrei averne avuto di più recenti. Per carità, trovate modo, che io abbia le lettere, facendole impostare,

in Roma o Livorno, od accludendole ad Enrico. Ebbi i giornali: lessi la lettera di Saverio e la tua, che mi piacque molto.

Mi gode l'animo, che il nostro Montanelli abbia avuto, subito dopo il ritorno dalla sua gloriosa prigionia, così bella occasione d'esser utile, al suo paese; e, con tanta ampiezza di concetto e felicità di parole, abbia fatto la sua professione di fede ed indicata la nuova via, che dee percorrere l'Italiano... ..... Si spera, che il Gran Duca non aspetterà, che si venga, agli estremi. Il voto pubblico chiama Montanelli, al Ministero. Egli è uomo considerato e saggio, ma non da mezze misure, nè capace di transigere su' principî.

Saprai la rivoluzione di Vienna. Jellacic non ha, per quanto sembra, forze sufficienti a domarla; e gli Ungheresi gli saranno, presto, addosso.

Tutti gli sforzi della diplomazia, per conservare la pace, torneranno vani; la prepotente necessità della guerra è nelle cose e negli uomini. Bisogna, che tutti gl'Italiani si preparino alla lotta. L'intervento francese, sarà, forse, determinato dagli avvenimenti, che si svolgono in Europa. Ma noi dobbiamo farne, pienamente, astrazione; e far conto di esser soli.

Dicon serî disturbi scoppiati, tra Ungheresi e Croati, in Mantova e Vicenza. Iddio faccia, che ciò si avveri.

Ieri, si andava, in barca, per la piazza di S. Marco: spettacolo singolarissimo. Il Generale, Assanti, Ulloa, Cosenz ti salutano. Io ti abbraccio e mi ripeto

Tuo aff.mo fratello
Alessandro.

P. S. In quanto al figlio di Dragonetti, qui, rimasto, lo raccomandai, al Generale, come tu desideravi; ma il Generale è alquanto alieno, dal concedere permessi a' volontari. Con tutto ciò, si piegava, a farlo partire, allorchè il giovane stesso manifestò volontà di restare, purchè avesse tempo di rimettersi in salute. È, ora, in Venezia, addetto al Generale Sanfermo. Del resto, la sua indisposizione è poca cosa. Il fratello partì, assai malandato in salute. Mi duole, che il Marchese sia infermo. Saluto Emilio e Peppino.

Alla Nobil Donna
La Signora Baronessa Carolina Poerio
Napoli.

CLXVI. Carlo Poerio e la Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 17 Ottobre 1848.

Mio carissimo fratello,

Ho ricevuto, regolarmente, le tue lettere del 30 scorso mese e del 4 e 9 corrente. Io sono stato, per brevi momenti, in Napoli; e, per lo più, sono stato in qualche vicina campagna. Fui, dal collega Giovanni Aceto, in Airola, in compagnia di Sansone. Venne, anche, Emilio, da S. Martino, e Crisci, da un paese vicino. Dimodochè, nella numerosissima compagnia, si contavano cinque deputati. Non puoi credere quanta civiltà sia in Airola: vi ho passato, piacevolissimamente, otto giorni. Ieri, fui, ad un eremo, sopra Maddaloni. Questa mane, vado, da Starace; e giovedì, dal Presidente

Capitelli. A proposito della Camera, ieri la sera, finalmente, uscì il Decreto di convocazione de' Collegi Elettorali, per la nomina de' 43 deputati mancanti. Le elezioni avranno luogo, il 13 Novembre. Vedremo quali nomi usciranno, dall'urna elettorale. Mi scrisse Gioberti, invitandomi a Torino; egualmente, ho ricevuto lettere da Leopardi, Massari e Spaventa, prima di muovere a quella volta. Ma io non accetto le basi stabilite, dal Gioberti, per mascherare l'ambizione di un Principe. Se il dovere non mi ritenesse in Napoli, costantemente, non mi recherei in Torino, ma altrove. Mamiani, anche, mi ha scritto, da Pesaro, in una lettera, diretta, al Generale Florestano; mi dice delle cose affettuosissime e troppo lusinghiere.

Rilevo, dalla sua lettera, ch'egli ignora, che tu sii, costà. Il caro Montanelli mi ha mandato a salutare, per mezzo di un amico. La sua condotta è degna di un vero Italiano; ma, a me, pare, che il suo generoso progetto non sia eseguibile. L'ambizione Piemontese guasta tutto. Il Generale Florestano va, sempre, meglio; sebbene, lentamente. Ti prego de'miei rispetti, all'ottimo suo fratello, e de'cordiali saluti, per Damiano, Ulloa, Cosenz e Mezzacapo. Dirai, ad Alfonso Dragonetti, che il padre è partito per Aquila, dove è giunto l'altro fratello. Riverisci la Contessa Papadopoli, che io ho conosciuto graziosissima bambina. Mille saluti, al tuo Padrone di casa. Ti abbraccio, cordialmente.

Tuo aff.mo fratello,

Carlo Poerio.

Mio carissimo figlio,

Ti giuro, che, quando penso, alle quantità di mie lettere disperse, mi cadono le braccia. Questa è la quarta

lettera, che ti scrivo, in questo mese. Ho ricevuto, io pure, tutte le tue lettere. sino al cinque, come ti ha indicato tuo fratello.

Mi consolo, che la tua salute è buona; e che hai deciso, di non adirarti, tanto, per gli affari, in generale: perchè quello, che la Provvidenza vorrà, quello avverrà. E, siccome io fido, assai, nella stessa, così mi sono abbandonata, intieramente, in essa. Quindi, non leggo nessun foglio, tenendoli tutti (di qualunque colore essi siano) mendaci.

Quando, poi, le nuove sono vere, vengono confermate; ed, allora, le so io. Ma perdere il tempo, per leggere cose, prive di senso comune, non mi ci attraggono, più. Appena, ricevuta la tua, mandai, dal signor Alessandro Vitale; ma esso veniva, da me. Gli consegnai i ducati cinquanta, come ti scrissi. Per gli altri denari, gli attendo, da un momento all'altro. Io penso, mandarli, per mezzo di Meuricoffre, più tosto che di Degas. Ieri, oltre la tua lettera del 5, ricevetti quella del 9; e l'attrassata, per mezzo di Fonseca, il quale sta benone. Ha avuto la fortuna, che una sua domanda, fatta, da lui, quattro anni fa, di entrare, come impiegato, nel Gabinetto mineralogico, si è decisa, favorevolmente, nella sua assenza; e, ieri stesso, prese possesso. Mi han detto, che si è tolto il blocco, come cosa inutile. Ma io non lo crederò, se tu non me lo scrivi. Preparerò le due altre giacche di lana: se non sono partiti i colli del Generale, partiranno, con essi. Ho, finalmente, avuto lettera di Maria Teresa, del 10. Era su le mosse, di raggiungere suo marito, in Vercelli, perchè far due case non era cosa. Il figlio Peppino è, ancora, in Francia, per fare gli esami: dice, che è buono, studioso e timido. Guglielmo è stato messo,

nel Collegio Militare, in Torino; ma la madre non se ne loda, perchè poco studioso. Speriamo, che si accomodi. Tutti ti abbracciano. Zia Antonia è furente, per notizie; crede tutto e s'infelicita. Ti abbraccio e benedico

aff.ma madre,
Carolina.

Signore
Giuseppe Mondolfo, banchiere,
Venezia.

CLXVII. La Carolina Poerio-Sossisergio ad Alessandro Poerio.

Napoli, 24 Ottobre 1848.

Mio carissimo figlio,

Ieri sera, ricevetti il tuo fogliolino del dì 13. Io non ho mancato di scriverti, per tutti mezzi possibili ed, anche, quello della posta. Ieri l'altro, ti scrissi, per occasione; ti mandai una giubba, un soprabito e due camiciole di maglia, le più lunghe, che ho potuto trovare, per mezzo della persona. Ti scrissi, freddamente, perchè, quì, detta persona non persuade troppo. Te l' avviso, affinchè ne faccia parte, *a chi conviene.* Badate, ai suoi andamenti. Puol'essere, che sia menzogna; ma, in tempi tanto *difficili,* bisogna esser cauti. Voleva, che io avessi dati de' *consigli:* ma me ne sono guardata, bene. Tenete l'avviso, per voi soli.

Caro figlio, speravo, oggi, mandarti il danaro, ma non l'ho avuto, ancora : promesse, sì, quante ne voglio. Ma, certamente, non passerà il mese, senza che venghino: dunque, si tratta di giorni più o meno. Ci

è chi ama il disordine, affinchè i proprietarî si rovinino. I briganti hanno le bandiere costituzionali.

Tuo fratello mi scrive, dalla campagna: si divertono, in buona compagnia; domani, anderanno, in Benevento. Le nuove, che corrono, sono molto somiglianti, ai conti di Mille ed una Notte, incredibili! ed io, col mio *scetticismo*, non credo, ancora, nulla. Ti replico quello, che ti scrissi giorni fa: la Provvidenza ne sa più di noi. Ho ricevuto, finalmente, lettera di Maria Teresa. È curioso: non sapeva, che le lettere si dovevano affrancare, per cui sono rimaste, alla posta. A quest'ora, sarà giunta, in Piemonte. Mi promette di scrivermi, appena giunta, per mezzo della legazione Sarda, mezzo, di cui mi son servita, per farle pervenire le mie. Enrico, ora, è pentito di non essere venuto a Venezia! è, veramente, un ragazzone, che in Napoli si chiama *Maccarone*. Dimmi, se potresti ajutarlo, in caso venisse, ora, che si organizzano le compagnie? Luisa mi ha scritto, in cinque giorni, quattro lettere: stanno bene, sopra l'Eremo di Castiglione. Ora, che non ci è Carlo nè Luisa, ho fatto venire Giuseppino, a stare, quì, la notte. L'ho fatto, per te, perchè io sto tranquillissima: il nostro quartiere è pacifico, sempre; anche, quando non lo sono gli altri. Addio, caro figlio; amami e credimi

tua aff.ma madre,
Carolina.

Di tua sorella, da due giorni, non so nulla. Ti ho mandato il tuo ombrello.

Al Signor
Sig. **Banchiere Giuseppe Mondolfo**
Venezia

CLXVIII. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio.

Venezia, [23 Ottobre 1848.]

Carissima madre,

Ebbi, pochi giorni fa, la vostra del dì 10, col fogliolino, scritto da mia sorella, che ringrazio, assai, della memoria, che serba di me, e dell'amorevolezza, che mi dimostra. Le scriverò, separatamente, uno di questi giorni, accludendo la lettera, a voi. Frattanto, caramente, l'abbraccio; e le dico tante cose, pel marito e pe' bambini.

Questa notte, Ulloa è andato, a fare una riconoscenza, con cinquanta uomini; e nulla mi ha detto. Tratto di poca amicizia. Il Generale, (che, pur, sapeva, pregato, da me, una volta, per sempre, quanto volentieri io sarei andato,) neppure, mi ha avvisato. Non ho saputo la cosa, che dopo la partenza. Mi tocca, ad avere ogni specie di dolori. Il Generale ha allegato, esser questa una piccolissima spedizione; speriamo, che sia augurio di cose maggiori. Più tardi, sapremo il risultamento; ma non può essere di molta importanza. Solo, è bene, che si sia ricominciato, a menar le mani, perchè l'assoluta inerzia demoralizza i soldati. Che dirvi, delle cose politiche? Mille voci contradittorie: guerra, pace, intervento, abbandono, lega, controlega. Insomma, c'è da perdere il capo. Chi afferma, Carlo Alberto pronto a ripassare il Ticino. Chi dice, che fa viste e non verrà, mai, all' atto. Frattanto, un congresso di notabilità Italiane, in Torino; la Costituente proclamata, in Toscana. Molte agitazioni, nessuna concordia. L'idea di Montanelli è quella, che, più, mi

piace: ma l'adunanza torinese le sarà di ostacolo. Si spera, che il nostro amico possa salire, al Ministero. Io lo desidero: purchè si circondi di uomini, secondo il cuor suo ed atti, ad affiancarlo. Troppo, mi dorrebbe, che la sua popolarità, come quella di tanti altri, venisse meno. Ma egli, uomo coscenzioso e retto, non accetterebbe il potere, che a condizioni onorevoli; e non lo riterrebbe, se le vedesse violate.

Resto inteso della roba, che mi mandate. Non fate menzione dell'abito *bleu*, co'bottoni di metallo lavorati; esso era servibile, ancora.

In quanto al danaro, spero, che lo rimetterete, alla fine del mese. Io ho soprattenuto, a farmi roba da vestire; non ho comprato, che due paja di pantaloni di strapazzo, una giacca di casa ed un ombrello: appunto, per non trovarmi sprovveduto di danaro. Indosso, ancora, la sottoveste d'estate. Ma, se si entra in campagna, non posso fare a meno, di comprar, subito, un cappotto, con cappuccio. Io tirerò innanzi, con grande economia; non credete, che io getti. Ora, se le vostre rimesse tardassero troppo, mi troverei asciutto. Fate, dunque, che non tardino, oltre la prima decade di Novembre.

Aspetto lettere di mio fratello, che, caramente, abbraccio; saluto, assai assai, Luisa, Antonia e Peppino. Vi bacio la mano; e, con filiale tenerezza, mi ripeto

V.° Aff.mo
Alessandro.

P. S. Riapro la lettera, già, suggellata, per accusarvi ricezione della vostra de'14, che in punto, ricevo.

Godo, che stiate tutti bene; scriverò, fra giorni, più a lungo.

Alla Nobil Donna
La Signora Baronessa Carolina Poerio,
Strada del Salvatore, N.° 5.
Napoli.

CLXIX. Il Governo Provvisorio Veneto ad Alessandro Poerio.

Governo Provvisorio Veneto
Dipartimento della Guerra

Al Barone Alessandro Poerio,
Venezia.

Dietro relazione di S. E. il Generale in capo, che fa conoscere i servigi, da Lei resi, per lo passato, alla causa Italiana, ed in considerazione all'intrepidezza, da Lei dimostrata, nella sortita e presa di Mestre, il Governo provvisorio le conferisce il grado di Capitano, concedendole, in pari tempo, lo stato di riposo.

Venezia, li 28 Ottobre 1848.

G. Cavedalis
Fontana

L. S.

N.° $\frac{16980}{4708}$

Al Sig. Capitano Poerio
dello Stato Maggiore. Presso S. E. il Generale in capo.
(D'ufficio.)
(*Dal Governo.*) *Venezia.*

CLXX. Alessandro Poerio alla Carolina Poerio-Sossisergio ed a Carlo Poerio; e Guglielmo Pepe alla Carolina Poerio-Sossisergio.

Venezia, 28 Ottobre 1848.

Carissima madre, carissimo fratello,

Dalla lettera del Generale, avrete rilevato quel, ch'è avvenuto. Come avrei (401) volentieri la mia vita, per la patria, così non mi dorrò di restare, con una gamba, di meno. Vi scrivo, perchè veggiate, che sono fuori pericolo. Abbraccio Carlotta; saluto Luisa, Antonia, Emilio e Peppino; e mi ripeto

V.° aff.mo
Alessandro.

Il nostro caro Alessandro, mia ottima Baronessa Poerio, si è condotto, con valore ammirabile: il suo patriotismo ed il suo sangue freddo non si possono superare. Colpito, leggermente, da una palla di moschetto, alla gamba, continuava, ad avanzarsi, allorchè un colpo di mitraglia, al ginocchio, lo stese a terra. Alcuni infami Croati, onde lasciarlo morto, il ferirono, alla testa. Allorchè, cessato il combattimento, fui a vederlo, le sue sentenze erano degne di un eroe di Plutarco; e circondato, come io era, da' miei uffiziali, non giunsi a trattenere il pianto. Egli soffrì l'amputazione, coraggiosamente; e chiedeva scusa del solo grido, che gli sfuggiva. Trovasi, ora, nella mia abitazione; in ottima camera, che occupava, per l'addietro, Assanti. La Contessa Soranzo, mia ospite, gli è quale tenera madre, quale voi gli sareste; le sue cameriere, il mio famiglio parigino, l'altro dì Assanti, hanno

tutti cura indefessa di Alessandro, ch'io vedo, continuamente, raccomandandolo, a due ottimi medici.

La fazione di ieri onora il nome Italiano. La fortuna, contro il suo solito, mi ha favorito: senza di che non avrei potuto superare grandissimi ostacoli, sebbene i volontarî mostraronsi bravissimi, come se fossero stati della vecchia guardia di Napoleone. Trattavasi di assaltar gli Austriaci, superiori di numero, ben fortificati, muniti di artiglieria: mentre io, per singolari combinazioni della laguna, appena, fui raggiunto, da un pezzo da sei.

Il nemico ebbe trecento, tra morti e feriti, seicento prigionieri; e perdè sei bocche da fuoco, ammirate, molto, dal popolo Veneziano, per la loro bellezza, essendo esposte, in questa piazza senza uguale.

Abbraccio Carlino, cui non iscrivo, in questo momento, perchè oppresso da faccende. Gli direte, che le condizioni attuali d' Italia mi spinsero, ad eseguire l'esplorazione di Mestre, onde invogliare i Piemontesi, ad imitare i volontarî, nella Venezia. Mi dicono, che non erasi ottenuto un tanto vantaggio, sul nemico, d'Aprile in qua.

Sono astretto di lasciarvi, mia cara Baronessa. Se potete far leggere questo foglio, che scrivo alla corsa, a Florestano, mi fate un regalo. A lui, scriverò, al primo momento, che avrò libero.

Abbiamo, a vista, la flotta Sarda; e speriamo, che sia ciò un segno di buona intenzione, da parte di Carlo Alberto.

Guglielmo Pepe.

Fui, talmente, sdegnato, al trattamento indegno dei

Croati verso Alessandro, che molto mi costò, il non vendicarlo sopra i 600 prigionieri (402).

CLXXI. Ordine del giorno di Guglielmo Pepe.

COMANDO GENERALE

ORDINE DEL GIORNO.

I triumviri veneti conoscer fecero, il giorno 26, al generale in capo, che era, ormai, tempo di lanciar, sul nemico, i difensori della Laguna, sicchè, con l'esempio, invogliassero gl' Italiani a correre alle armi.

La mattina del 27, avanti l'alba, il generale, circondato dal suo stato maggiore, dalla lunetta N. 12, nel Forte di Marghera, osservava le mosse delle tre colonne, le quali, in tutto, contenevano duemila bajonette. Quella di sinistra, di 450 uomini della quinta Legione Veneta, comandata dal suo colonnello d'Amigo, ed imbarcata su parecchi battelli, era preceduta da cinque piroghe e due scorridoje, sotto gli ordini del comandante la divisione di S. Giorgio in Alga, capitano di fregata Basilisco. Questi legni, con le loro artiglierie, facilitar dovevano lo sbarco de'nostri, in Fusina.

Il colonnello aveva istruzioni, di occupare quel posto; e, poscia, dalla parte della Boaria, presso la città di Mestre, servir qual riserva, alla colonna del centro. Questa, di 900 uomini, comandata dal colonnello Morandi e composta da' volontari Lombardi e Bolognesi, aveva il carico, di sloggiare il nemico, trincerato sulla strada ferrata; e, quindi, occupar, di viva forza, Mestre. La colonna di dritta, di 650 uo-

mini, formata dal Battaglione Italia Libera e Cacciatori Alto-Reno, comandata dal colonnello Zambeccari, forzar doveva, lungo l'argine angusto del canale di Mestre, una barricata, difesa da due bocche da fuoco e da molti fanti, stabiliti nelle vicine case.

Già, albeggiava. Le piroghe, verso Fusina, non avevano principiato il fuoco, a cagion della nebbia, densa, oltre l'usato; i quattro pezzi di campagna, destinati per le colonne di dritta e del centro, non erano giunti dall' isola di Lido. Ma ogni ulteriore ritardo sarebbe stato nocivo: quindi, bisognò eseguire la mossa; e dar principio agli assalti, colla bajonetta.

Il nemico, forte di 2600 uomini in tutta la linea, ne aveva 1500 trincerati in Mestre, difesa, da sei pezzi da campo e da'cacciatori, pronti a far fuoco, dalle case.

La colonna del centro fu arrestata, da vivi fuochi di artiglieria e di moschetti, dagli Austriaci. Il generale in capo vi spedì il colonnello Ulloa, capo del suo stato maggiore. Egli si fece seguire, da cento gendarmi di riserva; e, con questo ajuto, riordinò e spinse a passo di carica la colonna, la quale penetrò dentro la città. Arrestata, una seconda volta, a malgrado la forte resistenza, che incontrò, e le gravi perdite sofferte, procedè oltre. Il nemico, dopo aver perduto parte delle sue artiglierie, difendevasi dalle case. Il capitano Sirtori, il maggiore Rossaroll ed il capitano Cattabene, arditi sino alla temerità, con un pugno di bravissimi Lombardi, si diedero a scacciare gli Austriaci, casa per casa, ed aprir la via, a'nostri, che occuparono la città, militarmente.

Fu in questi frangenti, che il barone Alessandro Poerio, volontario allo stato maggiore generale, ricevè una palla di moschetto, alla gamba. Continuò ad avanzare: ne ricevè una seconda, al ginocchio dritto; e, steso a terra, i nemici lo ferirono, in testa, colla propria daga. Mentre gli veniva amputata la coscia dritta, il valoroso Poerio, con calma, discorreva della sua cara Italia; e ne discorreva, con lo stesso affetto, che gli eroi di Plutarco avrebbero usato, parlando di Atene e di Sparta.

Tra queste vicende, la colonna di Zambeccari, seguendo l'argine costeggiante il canale, incontrava forte barricata, difesa da due pezzi da sei; e se ne rese padrona alla bajonetta. Ma il nemico, profittando delle variazioni del terreno a canto e di alcune casipole, offendeva, grandemente, la coda ed il retroguardo della colonna, in modo che vi fu esitazione, tra parecchi volontari. Essi vennero riordinati, dal bravo colonnello Paolucci e dal maggiore Assanti, i quali, nella mischia, trovavansi, sovente, a fianco del generale in capo.

Il colonnello d'Amigo, appena le piroghe furono in misura di far fuoco, sbarcò, a Fusina, si rese padrone di due pezzi da dodici, abbandonati dagli Austriaci, di cui fece alcuni prigionieri; ma non giunse a tempo, da secondare gli assalti su Mestre.

I risultamenti del valore prodigioso delle colonne del centro e di dritta, furono di oltre 600 prigionieri, 5 cannoni di bronzo, molti cavalli e buona quantità di munizioni da guerra.

Ma ciò, che val meglio, è l'essersi provato, che i volontarî d'Italia batterono gli Austriaci, superiori di numero, ben fortificati, ostinatissimi a difendersi,

preparati, fin dalla notte, a riceverci, e che servivansi delle abitazioni, come seconda linea di difesa. Desiderava il generale in capo, che coloro, i quali sogliono dire, che egli ripone fidanza, più del dovere, ne' volontarî Italiani, avessero veduto combattere i Lombardi ed i Bolognesi. Avrebbero osservato, che que' bravi impiegavano, di preferenza, la bajonetta; che disprezzavano ogni ostacolo, come si fa, da chi è deciso a vincere od a morire. Avrebbero ammirato, in essi, la calma, l'ordine e l'ardire, da onorare i più esperti veterani; ed avrebbero ascoltato, anche, i più gravemente feriti salutar l' imminente libertà Italiana. Allorchè una nazione possiede Milano e Bologna, essa, di necessità, romper debbe le più salde catene.

La guardia nazionale di Venezia, che, al generale in capo, ripugnò condurre, a sì aspri combattimenti, mostravasi, su' rampari di Marghera, implorando il permesso di marciare contr' al nemico.

È ardua cosa il dover far cenno di coloro, che più si distinsero, nella giornata del 27, dacchè, il valore e l'entusiasmo patriottico furono, nel petto di ognuno. Ma il generale in capo ha cercato, per tutte le vie, di far conoscere coloro, che mostraronsi più valorosi, in mezzo a tanto valore (403).

Venezia, primo novembre 1848.

Guglielmo Pepe.

CLXXII. Damiano Assanti a Carlo Poerio.

Mio caris.mo Carlo,

Mercoledì, 1° 9mbre, ti ho scritto una lunga rela-

zione sulla salute di Alessandro, la quale, quantunque migliorata, per quanto ci assicurano i professori, non lascia, perciò, di tenere e loro e noi, in grave dubbio. In quella, ti dava, come causa finita e perduta, la sua guarigione; in questa, ti dico, che ci è permesso di sperare un miglioramento. La suppurazione della ferita si è presentata, con leggiero infiammo e con inclinazione all'assorbimento: ciò ci fa tremare. Egli soffre, pazientemente e rassegnatamente, tutto. Tutte le cure possibili abbiamo, per lui; ed egli è contentissimo del modo, come è assistito. Tutta questa popolazione è interessata, per la sua disgrazia; e, nella classe alta, che, già, lo conoscevano nel suo vero merito, sono in continua agitazione.

Ti abbraccio, mio caro Carlo; e ti prometto scrivere tutti i giorni. E bacio la mano, alla Baronessa.

Venezia, 3 9mbre 1848.

Tuo Aff.mo Amico
Damiamo Assanti.

CLXXIII. Damiano Assanti a Cosimo Assanti.

Mio caris.mo fratello Cosimo,

Nella scorsa settimana, ti ho scritto due lettere; e due ne ho scritte, a Carlo Poerio. In tutte, vi dava ragguaglio dell' andamento della salute di Alessandro; che, dolorosamente, finì di vivere, venerdì mattina, alle undici. Morì, da vero uomo forte e cristianissimo. Io l'ho assistito, sino al momento, che tornò alla terra. Con me, disse le ultime parole, ringraziandomi. Non ho, mai, sofferto dolore simile. Il nostro

paese ha fatto una perdita inapprezzabile. Ieri, si fecero le pompe funebri. Il Generale ed i tre del Governo accompagnarono il cadavere. La bara fu portata, da me, da Ulloa, da Carrano e da Cosenz; e tutti gli altri uffiziali Napoletani attorno. Tutti gli uffiziali della guarnigione e gl'impiegati militari del Governo e della Piazza facevano corteggio. Una compagnia di truppa Veneziana accompagnò la processione, con due bande militari; e, finita la funzione, fecero le scariche, dovute al grado di capitano, che gli conferì il governo, il giorno 28 8bre. Io e tutti gli uffiziali dello Stato Maggiore l'abbiamo trasportato, al camposanto, in una Isoletta, chiamata S. Angelo. Lì, ebbe sepoltura, nella cappella di un suo amico della nobile famiglia Paravia. Le dame Veneziane si hanno assunto il carico di mettere una lapide con iscrizione in caratteri d'oro; ed un altro monumento sarà eretto da'Militari, nel forte di Malghera, da dove si fece la sortita. È stato pianto, da tutto il paese, dove si avea fatto apprezzare, e per mente e per cuore. Fu scritta e letta un' orazione funebre, ma non mi ha bastantemente piaciuta (404). La sua morte era inevitabile: mentre, co'suoi incomodi nervosi, non poteva resistere ad operazione simile, che, per altro, fu fatta esattissima, da eccellente professore. Fu assistito da'sei primarî chirurgi, che, in tutti i consulti, sono stati, sempre, d'accordo. Ti ripeto, non si è mancato in nulla, e prima e dopo morto. I Veneziani sono rimasti edificati dell'affezione, che il Generale ed io abbiamo mostrato, per lui. Il mio cameriere, che lo serviva in vita, lo assistì, senza, mai, riposarsi, per otto giorni. Questi, insieme col razionale della nostra Padrona di Casa, hanno avuto il

carico, di fare un notamento di tutto ciò, che si avea d' equipaggio, onde, dopo, tutto riunito, si rimettesse alla famiglia. Anche, costoro s' incaricarono di fare tutte le spese necessarie; e portarne nota al Generale.

Finisco, abbracciandoti mio caro fratello insieme con Carlino, insieme con Guglielmo ed Alfonsinello; e saluto tutti gli amici.

Venezia, 6 9mbre 1848.

Tuo aff.mo fratello
Damiano.

Per Cosmo Assanti.

CLXXIV. Notamento di spese e fatte per Poerio.

ESITO.

Per funerali, cere, cassa mortuaria ed interro.	551,00
Pagati i chirurgi ed infermieri	207,00
Pagato il farmacista	138,00
Regalia a' domestici di Mondolfo	75,00
Esito totale . . L.	971,00

INTROITO.

Contante rinvenuto nel tiratojo.	190,00
Esatto da Du Bois	526,00
Introito totale. L.	716,00
Esito superante Introito. L.	255,00
pari a Ducati.	51,00

CLXXV. Girolamo Sforza-Bissari ad Alessandro Poerio.

Vercelli, 8 Novembre 1848.

Ottimo Alessandro,

Avea, già, stabilito, di rompere il mio silenzio e mandarvi notizie di quì, per averne in cambio le vostre e quelle della generosa Venezia, quando mi giunse, a consolare la tristezza di questa inerzia vituperevole, l'annunzio del brillante successo dell'armi nostre, nelle vittoriose sortite, operate su Mestre e Fusina. Se non che, per avvelenare, anche, quella gioja tanto giusta, dovea quell' annunzio portarmi la nuova della vostra ferita e della amputazione, operatasi in conseguenza di quella. Credetemi, mio caro Alessandro, che ne rimasi afflittissimo, come se si fosse trattato d' un fratello mio; perchè, come ben sapete, senza ripetervelo, vi professo verace stima e amicizia; le quali, ora, se è possibile, più, ancora, si accrescono, dopo che, in voi, raffiguro un martire della nostra indipendenza. Si, mio amico, voi avete meritato della Patria, nel maggior modo; e avete coronate le vostre sofferenze, in una maniera, che non poteva attendersi, che da chi aveva, fin dall'infanzia, durati tanti patimenti, per Lei. Mi lusingo, che la vostra cura prosegua di bene in meglio; e che possa intendervi, presto, ristabilito. Per mia tranquillità, se non vi riesce d'incomodo, vi pregherò, di farmi scrivere, almeno ogni settimana, due righe, sul vostro stato. Io mi trovo, in Vercelli, a metà strada tra Milano e Torino, come officiale d'ordinanza, attaccato

al Generale Fanti, il fu presidente del Comitato di difesa in Milano, nei giorni dell'estremo pericolo e dell'eterna onta, pelle armi di Sardegna.

Mi rincresce il non potervi dare notizie troppo confortanti. Specialmente, dopo una mia gita, a Torino, in questi ultimi giorni, ho dovuto convincermi, che è, quasi, sicuro, che, per adesso, non si farà guerra. La schifosa aristocrazia, da cui è dominato l'esercito, la società, i dicasteri, quattro parti si può dire della popolazione del Piemonte e massime della capitale,. è cosa incredibile. Tutta questa officialità, massime nella cavalleria (avvezza a considerare le cariche, nell'esercito, come un patrimonio indubitato dei cadetti nelle grandi famiglie, i quali, a tutto loro agio, facendo i soldati da parata, arrivavano al posto di Generale, per aversi dodici mila franchi, all'anno, passando, una volta all'anno, rivista), odiano la guerra, nella quale il solo valore e la vera scienza possono farsi strada, agli avanzamenti, aggiungendo, di più, che sono troppo teneri della loro persona, per immolarla sull'altare della Patria, parola per loro d'ignoto significato. La popolazione, poi, tutta, in genere, è tenerissima del suo Re; e, cosa quasi inesplicabile, unanimamente animata, dal sentimento nazionale, credendo nulla avere di comune, con noi, cui apostrofa, col nome di Italiani, chiamando, sempre, i suoi: Piemontesi. Con tali sentimenti, io domando: cosa v'è da sperare? Il Re ha protestato, fino adesso, di volere la guerra. Ma, intanto, ha fatto, costantemente, ripetere, ai suoi ministri, che, prima, doveasi tentare ogni via, di ottenere una pace onorevole; e che, ad ogni modo, tale indisciplina regnava, nell'esercito, da non potere imaginare, per adesso, di rien-

trare in campagna. Intanto, poco o nulla si opera, per riorganizzare le truppe; e vi si mantiene, anzi, il disordine, onde trarre, da questo, argomento, a mantenere lo *statu quo* ignominioso dell'armistizio Salasco. Noi, poi, lombardi, siamo guardati, con occhio torvo e, quasi, ci negano quello, che a nessuno uomo si può, le cose di prima necessità. La povera divisione lombarda, ultimo pensiero del Ministero, (stremata di numero, per i continui congedi, domandati, quasi, per forza, attesa la disperazione del soldato,) è ridotta, ad ottomila uomini, tuttora, laceri e scalzi e, una parte, senza armi. Il Generale Fanti, uomo, in tanta penuria di buone teste, prezioso, distinto officiale di Stato Maggiore in Ispagna, stimato, da quanti hanno il bene di avvicinarlo, è lasciato, tuttora, in un turpe riposo ; perchè non vuole avvilire la sua dignità , collo strisciarsi davanti a questi rettili. Quando penso, allo sconvolgimento, ben più formidabile del Marzo trascorso, in cui trovasi, ora, la Monarchia Austriaca, agli avvenimenti di Vienna e d'Ungheria, a più di 20,000 prodi, rinchiusi nella laguna; e mi vedo, qui, condannato all'inazione, mentre avea, sempre, supposto di essere, presentemente, coll'esercito, nel di là del Ticino: non so frenare il mio dispetto; e dubito, d'esser capace, di restarmene, tutto l'inverno, così.

Io credo, che, facilmente, verrò, a Venezia: almeno, vi si farà più che quà. Quasi, tutti i miei concittadini sono ritornati, a Vicenza; vergogna a loro, che vollero, così, macchiare la gloria, di cui s'era coperta quell'eroica città. Io ho perduto la mia povera madre, dopo la giornata terribile del dieci giugno : quell'infelice non ha saputo sopravvivere, alla caduta

della sua patria, all'esilio dell'unico suo figlio. Adesso, non vi rimane più, che mio padre, vecchio più che ottuagenario. Sarei stato più compatito di qualunque altro, se fossi rientrato. Ma, fino a che v'è speranza di scacciare il tedesco, dalle belle contrade, ho giurato, di chiudere il petto, a qualunque affetto più sacro, che non sia quel della Patria e della nostra Indipendenza. La insurrezione di Chiavenna e Val d'Intelvi, già, avrete udito, come finì? Coll' occupazione delle truppe del Maresciallo Hajnau e colla fuga del d'Apice e Mazzini: il quale, pure, colle sue poetiche supposizioni e co'suoi proclami, non lieve danno arrecò, alla causa della Nazione. Così, si convinceranno tutti: che, troppo, ci siamo illusi sulla condizione delle nostre popolazioni, le quali, pur troppo, (parlo delle campagne) non sono atte alle sollevazioni; e che esercito e cannoni (non parole e poesia) richiedonsi, a liberare il nostro paese. Oggi, alle otto di sera, la Camera dei Deputati, in Torino, si deve riunire, in comitato segreto, per ricevere quelle istesse comunicazioni, circa l'operato del Ministero, riguardo alla mediazione, da lui fatte, tre giorni fa, alla Commissione dei quattordici. Vedremo, se tutta la camera voterà, col relatore della commissione, il deputato Buffa, pella disapprovazione delle operazioni del Ministero e, quindi, per la sua caduta. Dio voglia, che se ne formi un altro, più confacente ai tempi; e che ci mandi, alla guerra. Avrete veduto d'Ayala, a Firenze. Ho letto, il suo bel proclama, indirizzato al Gran Duca. Speriamo, che Roma e Toscana faccian soldati, unico mezzo, per la nostra salute. E, di Napoli e della povera Sicilia, cosa mi dite? e di Carlo e di vostra Madre avete buone notizie? Sapete chi ho veduto, a

Firenze? Il bravo Ruggiero Bonghi. Vi ricordate la nostra gita, ad Amalfi? Quante illusioni, non è vero, si formavano, allora? Amatemi; fatemi scrivere, tosto; e credetemi, sempre,

Il Vostro
Bissari.

P. S. Ho conosciuto, credo, un vostro Zio, il General Poerio. In questo punto, sua moglie manda, dal General Fanti, a sapere quale Poerio sia stato ferito, in Venezia.

Il mio indirizzo:
Girolamo Sforza-Bissari in Vercelli. *Ibi vel ubi.*

Al Nobil Uomo
Il Sig. Bar.ne Alessandro Poerio,
Venezia.

CLXXVI. Raffaele Poerio ad Alessandro Poerio.

Torino, li 11 Novembre 1848.

Mio carissimo ed amatissimo nipote Sandro,

Ho appreso, con orgoglio, ma con vivissimo dolore, a un tempo, la parte gloriosa, che tu hai preso, nelle sortite, che si sono, felicemente, effettuite, da cotesta piazza, con tanto danno del nemico, e le gravissime ferite, che tu ne hai, disgraziatamente, riportato, le quali han, poi, per colmo di sciagura, reso indispen-

sabile l'amputazione d'una gamba. Non ti parlerò della profonda afflizione, in cui mi ha immerso questa tritissima nuova, nè della desolazione di Maria Teresa e de' tuoi cugini, che ne sono stati istruiti, da un indiscreto, senza esservi preparati. Ma, conoscendo l'eccessiva irritabilità del tuo sistema nervoso, immagino le tue sofferenze; e sono, nella massima ansietà ed inquietitudine, sulle conseguenze possibili d'una così difficile e pericolosa operazione. Giunto, oggi stesso, da Sivigliano, dove avea appreso la trista ed affliggente nuova di quanto t'era accaduto, ti scrivo questi pochi righi, in fretta, che soccarto, al buono e degno Generale Pepe, pregandolo, istantemente, di darmi, al più presto possibile, de' ragguagli precisi e circonstanziati, sullo stato della tua salute e della tua posizione, e che spero non tarderà a darmi. Desidero, ardentemente, mio caro nipote, conoscere, minutamente; quale sia lo stato attuale della tua ferita, dietro l'operazione subita; il progresso della miglioria; le probabilità approssimative della tua guarigione; se hai bisogno, se hai desiderio di qualche cosa, ch'io e la mia famiglia possiamo sodisfare. Compiaciti, mio caro Sandro, di farmi rispondere, subito, dal Generale Pepe, e da qualche tuo amico, in particolare, onde toglierci, dalle inquietitudini, in cui viviamo, sul tuo conto, ed aver la certezza, che sarai conservato, alla tenerezza della tua rispettabile e degna genitrice, alla patria, all'amicizia, all'affezione ed alle cure amorevoli di tutti i tuoi. In presenza di tanta disgrazia, che t'ha colpito, un'idea, però, mi consola, che il sangue, che tu hai sparso, che quello, di cui hanno inondato il campo tanti altri bravi Italiani, non sarà, certamente,

perduto; e che contribuirà, potentemente, al trionfo della libertà ed indipendenza d' Italia. Addio, intanto, mio caro ed amato nipote. Ricevi i saluti affettuosi e le amicizie di mia moglie, di Nina e di Guglielmo, che ti scriveranno, appena, avremo notizie della tua miglioria; e ciò, per risparmiarti delle emozioni intempestive. Spero, ricevere, presto, tue nuove rassicuranti, mio caro Sandro. Addio, intanto, pensa a guarire presto. Abbiti cura e, soprattutto, pazienza. Ti abbraccio, affettuosamente, come fa Maria Teresa ed i tuoi Cugini. Amami; e credimi

tuo aff.mo zio,
Raffaele Poerio.

All'Illmo Signore,
Il Signor Alessandro Poerio.
Venezia.

CLXXVII. Niccolò Tommaseo ad Alessandro Poerio.

Mio caro Poerio,

Vi compiango e v'invidio. Per la libertà dell'Italia, avete combattuto, e con la parola e con l'opera. L'esilio, lo spasimo dei cari vostri; da ultimo, le ferite. Venezia serberà il vostro nome, nelle sue memorie; io, sempre, o Alessandro, nel cuore. Addio.

12 Novembre 1848, Parigi.

Tommaseo.

CLXXVIII. Niccolò Tommaseo alla Carolina Poerio-Sossisergio.

Parigi, 20 Novembre 1848.

Signora,

Di poche madri il dolore può essere più grande del suo; di poche, compensato, da sì alti conforti. Nè io tenterò consolarla. Ma piangerò, seco, l'uomo, che, da molti anni, conoscevo; e col quale, ebbi lunga corrispondenza di lettere e di speranze; la cui memoria, tutti i giorni, ritornerà, al mio pensiero. Venezia, alla quale egli ha consacrata la vita, conserverà, nel numero dei cittadini più benemeriti e cari, il suo nome: e Dio buono rimeriterà, di ben più alta corona, il suo sacrifizio.

Me le offro, devotamente,

Umilissimo servo
N. Tommaseo.

CLXXIX. Niccolò Tommaseo a Guglielmo Pepe.

Parigi, 22 Novembre 1848.

Caro Generale,

A voi, che amavate Alessandro Poerio, giungerà, certo, accetta la mia preghiera. Vorrei, delle cose sue stampate e non istampate, fare una scelta; e accompagnarla, con qualche mia parola di riconoscenza e d'affetto. De'fogli, che l'Amico nostro avrà lasciato, costì, fate, prego, trascrivere versi e prose, anche incorrette, che sieno. Spetterà, alla mia cura fraterna,

mettere insieme quelli, che, più, fanno onore, al suo nome..........

N. Tommaseo

CLXXX. La Carolina Poerio-Sossisergio a Niccolò Tommaseo.

Mio carissimo amico, signor Tommaseo,

Dico, a voi, lo stesso, che ho detto, al signor Generale Pepe; cioè, che ho incominciate molte lettere di risposta, alla vostra, e non ho potuto proseguirle. Ma, questa mane, ho forzata la mia volontà; ed eccomi all'opera. È un grande ardire, per me, di scrivere, ad un letterato di primissim'ordine; ma non ho voluto confidare, a nessuno, la cura di rispondervi. Comunque sia la mia lettera mal scritta, al certo, essa esprimerà i miei sentimenti.

Debbo, però, prima di tutto, chiedervi scusa, se, senza avere il bene di conoscervi, vi scrivo, con troppa confidenza. Ma voi eravate l'amico di mio figlio; esso, sempre, mi parlava di voi: ora, lo rappresentate nel mio cuore; vi amo, come un altro mio figlio. Tutto quello, che mi dite, per consolarmi, potrà essere utile, in un altro tempo; io, però, ve ne sono tenutissima.... per ora, non veggo, che la mia perdita; per ora, non sono che madre tenera, debole, inconsolabile. Il tempo potrà modificare il mio dolore, renderlo meno atroce; ed, allora, la memoria del mio Alessandrò verrà, come una cosa sagra. Anch'io, dico, spesso, a me stessa:—«Esso è in cielo».—L'anima sua pura, scevra da ogni pensiero di utilità propria, veritiera, poteva tacersi sopra i suoi sentimenti, ma non mai tradirli,

neanche per celia. Ma voi lo conoscevate, da vicino; per conseguenza, apprezzavate le sue virtù; e compativate i suoi difetti, che, in parte, nascevano, dalla sua fisica costituzione e dalla sua sensibilità morbosa.

Vi prego, di presentare i miei ringraziamenti, al signor Manin, per quello, che ha fatto, per la memoria di mio figlio. Vi prego, di ringraziare le buone Veneziane, delle parole, che han messe sotto la tomba di Alessandro. Vi prego, di andare, a questa tomba; e baciarla, in mio nome.

Vostra . . . . .

. . . . . *Poerio.*

La mia amica, D. Lucia, è inconsolabile.

CLXXXI. Guglielmo Pepe a Niccolò Tommaseo.

Venezia, 13 Dicembre 1848.

L'affetto, che dimostrate, per la memoria del fu nostro caro Poerio, è una novella prova del vostro bel cuore. Ammirabile fu il suo valore; ammirabile, la sua modestia; ammirabili, le sentenze, che profferiva, anche, negli ultimi momenti di agonia. È opera degna della vostra penna, di pubblicare i suoi manoscritti e far ristampare le sue produzioni, che, già, avevan vedute la luce.

Fra giorni, vi spedirò copia di tutti i suoi lavori. E chi, meglio, di voi, potrà eseguire le correzioni, che essi meritano, e che mancò il tempo, all'autore, di eseguire?

Da ogni angolo dell'Italia, qui, giungono notizie de' preparativi degli Austriaci, contro Venezia. Lascia-

teli fare! Io vorrei, che il nemico intraprendesse, con tutte le sue forze disponibili, l'assedio di Marghera: affinchè spiccassero il valore Italiano e veneto ; e perchè si mostrasse, all'Europa, di che sono capaci i pochi Italiani, nella Laguna, non traditi da Principi, privi di patriottismo e di onore. Addio, caro e virtuoso amico. Scrivetemi, sempre; e credetemi tutto vostro

Guglielmo Pepe.

CLXXXII. Raffaele Poerio alla Carolina Poerio Sossisergio.

Torino, li 13 Dicembre 1848.

Mia carissima ed affettuosissima cognata,

Oltre alla mia lettera, che spinsi, in duplicata, a Carlo, in data del 18 dello scorso Novembre, spero, ti sia pervenuta, pure, a quest'ora, l'altra mia, che soccartavo, al medesimo, del 29 dello stesso mese, al tuo indirizzo, onde esprimerti il vivo e profondo dolore, in cui ci avea immerso la funestissima nuova della amara ed irreparabile perdita, fatta, dalla nostra famiglia, nella persona del mio amatissimo nipote, del tuo nobile e sventurato figlio Alessandro. Vittima eletta e volontaria dell'indipendenza Italiana, generoso, egli offriva, in tributo, la sua esistenza, pella rigenerazione ed il riscatto dell'amata patria. E, combattendo da forte, egli cadea, sul campo dell'onore, universalmente, compianto, e lasciando cara, ad un tempo, e dolorosa memoria, di sè, fra i più distinti figli d'Italia, un nome glorioso, e, pella sua prematura fine,

delle amarissime reminiscenze, alla sua inconsolabile famiglia. Comprendo, pur troppo, mia degna e rispettabile cognata , che siffatte considerazioni scemar non possono il vivo rammarico, il profondo ed inesprimibile dolore del tuo cuore materno; e che tutt'altro sentimento è pallido, tace o si dilegua, al cospetto di tanto affanno, d'una sì grande sciagura. Piangi, o illustre e sventurata madre d'un più degno e nobile figlio, piangi, che son giuste, necessarie le tue lacrime, che sole esse potranno alleviare il tuo immenso affanno, mitigare il tuo santo dolore.

Ti compiego, in questa, una lettera di Maria Teresa, la quale è venuta a raggiungermi, da due settimane, circa, in questa Capitale, ed ha pagato, fin dal suo giungere in questa, tributo, alla severità del clima.

Nina non sta bene. Ella ti bacia, rispettosamente, le mani; ed abbraccia, affettuosamente. Ho ritardato, di qualche giorno, a dar corso, alla lettera di mia moglie, onde poterti dar nuove d' Enrico, che attendea, ad ogni istante. Finalmente, è giunto, ieri, a Torino, col suo amico e collega Gaston. In quanto ad Enrico, io avea preso delle misure preventive, a tempo; e sarà ammesso, nell'armata lombarda, nella quale io ho potuto farlo comprendere ; ma non sono sicuro, per Gaston. Però, spero molto, dalla benevolenza dei miei colleghi. Conservo, pure, delle speranze di poter far impiegare, in attività, Errico, prima che cominci la guerra, se, pure, si realizzano alcune mie previsioni. Io avrò cura di lui.

Spero, che Carlo, Carlotta, Imbriani e la loro famiglia godino perfetta salute. Abbracciali e salutali, affettuosamente, da parte mia e de'miei. Non dimenticarmi, presso Luisa, D. Michelangelo e Peppino Par-

rilli, siccome ti pregai, con la precedente mia. Attendo, con ansia, nuove della tua salute e di tutta la famiglia. Guglielmo ti bacia la mani; ed abbraccia i cugini.

Addio, mia buona e rispettabile cognata. Ti abbraccio, affettuosamente; e ti ripeto l'omaggio del mio rispetto e della mia venerazione, pelle tue tante virtù, come pella dignità e coraggio, con cui sopporti le tue sventure.

Tuo aff.mo Cognato
Raffaele Poerio.

All'Egregia
Signora Baronessa Poerio,
N.° 5, Strada del Salvatore, in
Napoli.

NOTE

(1) Niccolò Tommaseo, nato a Sebenico, il 9 Ottobre 1802; morto, poi, a Firenze, il primo Maggio 1874. Il dirne poco sarebbe superfluo; il parlarne, ammodo, lungo tema. Alessandro Poerio, che, prima del 1830, non lo aveva in gran conto, avvicinatolo, in seguito, molto, a Parigi e Versaglia, ne divenne amicissimo, entusiasta. Rimpatriato il Poerio, nel 1836, i due ebber continuo carteggio ed affettuoso, che, in gran parte, è salvo. Fra le liriche a stampa del Poerio, le terzine: *Ad un amico*, (che incominciano: *Come, indarno, venuto, a questa luce*), son dirette, al Tommaseo. Il quale, senza il permesso e contro il volere dell'amico, ne avea pubblicati larghi squarci, (senza, però, nominarlo, nelle sue *Scintille*, pag. 155.) imperfetti, ancora. Per esempio, il primo verso vi si legge, così: *In secol molle, io venni, a questa luce*. In uno stracciafogli del Poerio, ho ritrovato il seguente frammento (inedito) abbozzato, appena:

A NICCOLÒ TOMMASEO.

27 Giugno 1847, Napoli.

E salirà tuo canto,
A più veggente altezza:
Perchè l'anima tua, sempre, si schiude,
In più schietta virtude;
Perchè, nudrita di secreto pianto,
Del cor la gentilezza
Spira, sempre, più santo amor di vero,
Al fervido pensiero.
E volerà, più lunge,
La possente parola,
Che, meditata, nel profondo petto,
Con recondito affetto,
Inaspettata, in sul tuo labbro, giunge;
E, d'armonia, consola.
Più lunge, volerà, perchè 'l tuo cuore
S'apre, in più largo amore.

E durerà, lontano,
Il suon di quella voce,
Nel tempo, che prepara ignoti eventi,
A nasciture genti.
Perchè te vil desio di plauso vano,
Che se ne va veloce,
Non corruppe: e dicesti, ardito e puro,
Sospirando il futuro.

(2) Carlo Poerio juniore nato, in Napoli, il 13 Ottobre 1803. Il quale, poi, moriva, in Firenze, il 28 Aprile 1867; ed è sepolto, in Pomigliano d'Arco, nel sepultuario degl'Imbriani.

(3) Lucia de Thomasis. Nata, nel 1793, in Mola di Gaeta, dov'era comandante il padre, Enrico Gomez di Paloma; moglie, nel 1811, dell'abruzzese Giuseppe De Thomasis, (di ben ventisei anni maggiore di lei; ed, allora, procuratore regio alla Corte dei Conti; e ministro, poi, della Marina, nel 1821); morta, il 22 Dicembre 1858, dopo ventott'anni di vedovanza. Antonio Ranieri (*Scritti Varî*) e Niccolò Tommaseo (*La Donna. Scritti varî editi ed inediti*) ne hanno stampati elogî, che insospettiscono, per la stessa loro esageratezza. Dovrei, farvi una gran tara! Ma lasciamola requiescere, in pace; ed auguriamo, alla Italia, donne, che vivan solo e tutte, per la famiglia.

(4) Il Ministero di allora era, sempre, quello detto del 3 Aprile; composto, così:

Carlo Troya, presidente del Consiglio; ed ebbe, poi, l'*interim* della Istruzione pubblica (in surrogazione di Paolo Emilio Imbriani. Vedi, pag. 8.)

Luigi Dragonetti, affari esteri.

Pietro Ferretti, anconitano, (che fu, poi, sostituito da Giovanni Manna,) finanze. (Vedi, pag. 24.)

Gaetano Del Giudice, brigadiere, guerra.

Giovanni Vignale, magistrato, grazia e giustizia.

Raffaele Conforti, (succeduto, a Giovanni Avossa) interno.

Vincenzo degli Uberti, colonnello, lavori pubblici.

Antonio Scialoja, agricoltura e commercio; ed ebbe, poi l'*interim* degli affari ecclesiastici (in surrogazione di Francesco Paolo Ruggiero. Vedi, pag. 24.)

(5) Procurò questo scopo il Poerio, facendo stampare e gri-

dare e distribuir, per le vie, un foglio volante di millimetri 275 per 188, che noi, fedelmente, ristampiamo, qui.

LETTERA DI NICCOLÒ TOMMASEO.

Niccolò Tommaseo, Membro del Governo provvisorio della Repubblica veneta, uomo, il quale, illustre, per ingegno, per iscienza e (più alta e rara cosa) per virtù, mi onora dell'amicizia sua, credendo mio fratello, tuttora, Ministro, mi scriveva, a' 25 dello scorso Aprile, una lettera, che ho ricevuta, non prima di stamane. Mi sono affrettato di parteciparla, a'Ministri attuali, com'era mio dovere. Ma dovere più sacro io stimo, il comunicarla, all'universale, divulgandola, per le stampe. Eccola:

« Caro Poerio,

« Non vi parlo di versi, nè d'ombre o d'acque; vi parlo d'un « vapore da guerra, che ci fa bisogno. Vostro fratello, consorte « mio, nella carcere e nel Ministero, vegga, se può, farcene « avere uno, in prestito, perchè la Repubblica è povera. I ma- « rinai, li metteremo di nostro ».

Oh quanto si racchiude, in queste, così, brevi e semplici parole! Ed il taciuto rimprovero accresce, ad esse, efficacia, a noi, vergogna; chè, fin da molti giorni, il *Giornale officiale delle Due Sicilie* aveva annunziato: che una flottiglia napolitana andrebbe, subito, a Venezia, con quattro mila uomini di truppe da sbarco; e rimarrebbe, nell'Adriatico, vigile contro l'Austria, anzi operosa, a danno di quella. Ma, invece, i vapori son iti a sbarcare le truppe, a'confini del Regno; e tornano, quà. Or, Venezia, che, scacciati gli Austriaci, n'è minacciata, di nuovo, chiede, a Napoli, quieta e sicura, un vapore, un solo, ed in prestito; ed, i marinai, li metterà di suo! Chiede, che, agli ozî delle flotte napolitane, sia tolto un sol legno, perchè i figli di lei, antica dominatrice de' mari, vi si slancino sopra, a combattere contro il comune nemico, per la salute della patria risorgente! (Chi, nell'anima profonda, non sente la irresistibile potenza di questa invocazione solenne, non osi chiamarsi Italiano. Se, come, tuttodì, veggiamo accadere,) non ostante le buone inten-

zioni de' Ministri, quella mano occulta, che, qui, comprime ogni impeto di magnanimo entusiasmo, impedisce ogni opera generosa e lascia passare, fra grette dubbiezze e tergiversazioni codarde, il tempo opportuno e supremo de' redivivi fati d'Italia, respingerà od eluderà il fidente desiderio de' Veneti, provvegga la pubblica opinione, con un di que' scoppî d'indegnazione tranquilla, a cui non si resiste. Altrimenti, l'idioma di Dante non avrà espressioni, abbastanza, energiche, per marchiare d'infamia un, così, proditorio abbandono.

Napoli, 2 Maggio 1848.

Alessandro Poerio.

(6) *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie.* N.° 84 (Sabato) 15 aprile 1848.

È giunto, in questa nostra Capitale, da Milano, il Signor Toffetti, da quel Governo Provvisorio, appostatamente, qui, inviato, per sollecitare, da questo Real Governo, la pronta spedizione di una flotta, nell'Adriatico, collo scopo di frapporre impedimento, a qualunque possibile tentativo di sbarco, per parte di milizie austriache, sulla orientale costa d'Italia.

L'onorevole Inviato sarà, domani, ricevuto, dalla M. S.

Il Ministero frattanto, informato del fine di tal missione e compreso di tutta l'importanza della domanda, porrà ogni sua cura, perchè la stessa venga soddisfatta.

(7) *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie.* N.° 85 (Lunedì) 17 aprile 1848.

Ministero e Real Segreteria di Stato
degli Affari Esteri

Ieri, il signor Conte di Rignon, incaricato d'una missione speciale del Re Carlo Alberto, ebbe la terza udienza di Sua Maestà.

La Maestà Sua, prendendo in considerazione le qualità del Signor Conte, lo ha decorato della Croce di Commendatore del R. Ordine di S. Ferdinando e del Merito.

Aderendo, alle richieste del Governo Sardo, espresse dal sullodato signor Conte di Rignon, la Maestà Sua ha disposto, che una squadra della Real Marina, composta di quattro Fregate a Vapore, con a bordo quattro mila uomini delle Reali truppe, comandate dal Tenente-Generale Guglielmo Pepe, si rechi, immediatamente, nell' Adriatico, per prender parte, con le truppe Piemontesi, alla guerra, che si combatte, in Lombardia, per l'Indipendenza Italiana. E, per aderire ad altro desiderio del Governo Sardo, spedisce, in Venezia, parecchi Uffiziali e Sotto-Uffiziali esuberanti, che potranno servire, sia per istruire i volontarî Veneti, sia per guidarli alla pugna; e, specialmente, Uffiziali di Artiglieria, capaci di dirigere, all'uopo, le batterie di campagna, che ne mancassero.

17 Aprile 1848.

(8) Guglielmo Pepe, nato a Squillace, nel 1782, morto a Torino, l' 8 Agosto 1855. La vita pubblica n' è sufficientemente cognita: e non è irreprensibile. Il *pronunciamento* del 1820 parrà, forse, lodevole, a chi crede, il fine giustificare i mezzi: noi possiamo, appena, scusarlo in parte, considerando, che la tirannide crea antinomie terribili fra' varî doveri. Ma la sua maggior colpa fu: di non essere una gran mente e di pur credere d'esser tale e di assumerne le parti.

(9) Questo soffrire spasmodico trovasi descritto, nel seguente certificato medico:

— « Certifico io, qui sottoscritto, dottore in medicina, come « il signor Barone Alessandro Poerio soffre, da più anni, un fe« roce singhiozzo nervoso, contro il quale son tornati fallaci « tutti i più vantati rimedî, che l' Arte medica gli ha prescritti. « Nato da pervertita azion de'nervi pneumogastrici, cotesto suo « spasmo, non che scemare, per correr di tempo, si è fatto, anzi, « più ardito, associandosi, ch'è peggio, con ogni maniera d'idee « tristi. E, siccome, dopo le tante sciagure, le quali han col« pito la sua Famiglia, il soffrente ritrova, fra noi, troppi og« getti e rimembranze, che gli svegliano penose emozioni; così « avviene: che gli si aggravi, ogni dì più, la malinconia; e per « essa, si renda maggiormente inferma e deperisca la sua sa« lute. Però, a trovar modo di alleviare il suo fiero patire, « riuniti in varie consultazioni, con me sottoscritto, i più rino« mati Professori di questa Capitale, se gli è, di unanime ac« cordo, consigliato, come il più sicuro ed efficace espediente,

« che or gli rimanga a tentare, la navigazione ed il viaggiare
« per lontane contrade; essendochè il variare interamente di
« clima, di usi e di cose, può: rompere la morbosa abitudine
« de'suoi nervi; modificarne, in bene, la condizione vitale; e ri-
« tornarlo, a lungo andare, in lodevole stato di sanità. Onde,
« per il vero.

« Napoli, ventisei gennaio 1847.

« Dottor ALESSANDRO LOPICCOLI. » —

(10) Ferdinando II, nato, a Palermo, il 12 Gennajo 1810, succeduto al padre Francesco I, sul trono delle Due Sicilie, l'8 novembre 1830; morto, nella Reggia di Caserta, il 22 Maggio 1859. Fu soprannominato Re Bomba, nel 1848-49, per aver fatto bombardare alcune città ribelli di Sicilia, il che, certo, nessun giusto uomo gli ascrive, ora, più, a colpa. È dovere del capo d'uno stato di conservarne l'integrità: ma il capo di uno stato è inescusabile, se non rende il vincolo politico caro a' sudditi, pe' benefizî, che ne vengon loro. E Ferdinando non ebbe alcuna degna ambizione; non comprese alcuno de'doveri, ch'egli, Re Italiano, avea verso i suoi popoli e l'Italia; e non seppe rispettare la santità del giuramento. Onde, ha lasciato fama esecrata; e preparò la caduta della sua dinastia.

(11) Carlo Zucchi, nato in Reggio d'Emilia, nel 1776, servita la repubblica e l'impero francese ed il Regno d'Italia e lo impero Austriaco, fu pensionato, col grado di tenente-maresciallo e si ritirò in patria. Nel 1821, imprigionato dagli austriaci, rimase, per quattro anni, nelle carceri di Milano. Avendo partecipato, nel 1831, a' moti, che represse l'intervento austriaco, s'era imbarcato, in Ancona, per emigrare in Francia; ma, catturato, dagli Austriaci, nell'Adriatico, tradotto a Venezia, quindi a Gratz e condannato nel capo, l'intercessione della Regina de' Francesi gli fece commutar la pena in vent'anni di prigionia. Li scontava, nella fortezza di Palmanova, quando la rivoluzione, liberandolo, nel marzo 1848, il trasformò in governatore di essa fortezza e comandante generale del Friuli. Sventuratamente, era, allora, un povero vecchio, poco men che rimbambito, come dimostrò in seguito.

(12) Alcuni membri della famiglia Nugent, oriunda normanna, emigrarono dalla Gran Brettagna, quando gli Stuardi ne furono espulsi; e si stabilirono in Austria. Laval, conte Nugent di Westmeath, nacque, nel M.DCC.LXXX, in Praga, dove il padre era

comandante. A ventinove anni, era, già, colonnello e capo di stato maggiore dell'Arciduca Giovanni; nell'undici, andò in Inghilterra, con una missione secreta, per intavolar trattative, col governo Inglese. Nel tredici, comandava da Maggior-generale una parte dell'esercito capitanato dallo Hiller; occupò Trieste e conchiuse la convenzione, che garentiva la corona di Napoli al Murat. Ristaurati i Borboni, fu nominato, nel diciassette, generalissimo dell'esercito napolitano: posto, che dovè lasciare, pe'moti del venti. Rientrò, come Luogotenente-Maresciallo di Campo (*Feldmarschallieutenant*) nell'esercito Austriaco; fu promosso a General d'Artiglieria (*Feldzeugmeister*); ed ebbe, nel quarantotto, il comando di un corpo, col quale marciò, al soccorso del Radetzky, posto alle strette dagl'Italiani.

(13) Allude a'torbidi, che seguirono l'allocuzione pontificia del ventinove Aprile. Atto funesto per la causa Italiana, dettato, alla coscienza del Papa, da motivi, certo, nobilissimi, ma che dimostrò, pur troppo, come la qualità di principe temporale Italiano e di sommo gerarca cattolico, fossero incompatibili.

(14) — « Il Conte Toffetti era un bellissimo originale; aristo-
« cratico, liberale e patriota; la sua conversazione fu piena di
« spirito e di brio. Il Conte Giuseppe Durini, che lo stimava
« ed amava, lo propose a'suoi colleghi del Governo Provvi-
« sorio, per inviato a Napoli. Vi andò; fece bene quel poco,
« che poteva; finchè, dopo i disastri, emigrò, con gli altri, vi-
« vendo, molto, a Parigi. Mi ricordo d'avergli sentito raccon-
« tare, con quel suo fare da *grand Seigneur*, che, quando l'Au-
« stria, per l'insano tentativo mazziniano del 6 Febbrajo 1853,
« ci sequestrò i beni, a tutti noi, notissimi antimazziniani, i ric-
« chi signori milanesi, il Duca Litta, il Duca Visconti-Mo-
« drone, il Conte Vitaliano Borromeo, studiando qualche modo
« d'uscire da quel duro passo, pensarono di pregare il Tof-
« fetti d'andare a Vienna, dov'egli aveva non so che alte pa-
« rentele, per dimostrarvi l'iniquità della cosa e procurare, che
« il sequestro fosse levato. Il Borromeo andò, a fargli la pro-
« posta. Ma il Toffetti se l'ebbe a male. *Io andare, a Vienna,*
« *per questo? Per chi mi si piglia? Accettai d'andare, a Napoli, in*
« *un interesse generale e patriotico! ma, a Vienna, per il no-*
« *stro particolare interesse?... Fate, anche voi, Signori, quello,*
« *che ho fatto io. Mandai, a Crema, la mia procura, al mio fat-*

« *tore: e queste materie, le lascio trattare, dal mio fattore, con* « *casa d'Austria* ». — [Comunicazione confidenziale di E. B.].

(15) — « Il Bossi fu un patriota, non so bene, se fino dal 21, « certo dal 31, repubblicano convinto: vuol dire, che non ave- « va una gran levatura di mente. Fu, anche lui, adoperato, dal « Governo Provvisorio, in qualche missione diplomatica ». — [Comunicazione confidenziale di E. B.].

(16) — « Il Ministero Sardo spedì, a Napoli, il conte Rignon « con l'incarico di far premura, a quel governo, perchè man- « dasse sussidî di uomini e di danari, alla guerra, che si com- « batteva per la indipendenza di tutta Italia. Il governo prov- « visorio di Milano, con lo stesso scopo, inviava, dal canto suo, « il conte Toffetti, diplomatico abile ed esperto e, più d'ogni « altro, idoneo all'ardua missione. Il Rignon ed il Toffetti fe- « cero quanto stava in poter loro, per raggiungere l'intento « desiderato. E rinvennero, *nei ministri*, tutta la buona volontà « possibile, la brama caldissima di far la guerra per davve- « ro ». — Così Giuseppe Massari. Vedi *I Casi di Napoli*, Cap. XII. Vedi, pure, l'estratto del *Giornale Costituzionale*, riportato, per errore, nella precedente nota settima.

(17) — « L'anno appresso [cioè il 1845] » — scrive Pier Silvestro Leopardi, nelle sue *Narrazioni Storiche*, Cap. XI — « per « cura della principessa di Belgiojoso » — cara gioja ! — « e « del Bixio » — italiano infranciosato, che fu, poi, ministro della seconda repubblica francese — « si tentò, a Parigi, la pub- « blicazione di una *Gazzetta Italiana*, intesa a dimostrare la « facilità delle riforme in Italia. Io, che non m'ero, mai, ristato « dallo scrivere, il più che potevo, ne'giornali francesi, vi con- « corsi, alacremente... Quella effemeride non durò molto, a ca- « gione delle discordie sorte fra gli estensori e della opposizione « di chi volle sostituirle l'*Ausonio*, ibrido periodico, che nacque « e morì senza frutto ». — L'*Ausonio* fu giornale mazziniano, con reverenza parlando.

(18) Senza dubbio, in que'mesi d'ambasce e di tumulti, molti versi avrà cominciati a scrivere il Poerio; ma, senza poterli condurre a perfezione. Da un libro d'appunti, trascriverò l'abbozzo informe dello esordio di un inno, per le cinque giornate di Milano, principiato, come si vede, al primo annunzio della vittoria popolare e, poi, lasciato lì imperfetto: la strofa non avea neppure pigliata forma determinata.

Fra quante altere vanno
Di scacciato tiranno — alme cittadi,
Tu, con raggio lontano,
Generosa Milano,
Più splenderai ne le future etadi.
Quattro fiate sorse
Su le tue pugne e si nascose il sole;
Poi, recando vittoria,
Cinse d'eterna gloria
La tua rinata prole.
Ond' io, che, intento vate,
Vigilo l'opre per le vie degli anni,
Pien de' tuoi lunghi affanni — e dell' ardire,
Sento il carme venire,
Con novella esultanza,
Vittoriosa de la mia speranza.

(19) La Carolina di Niccolò Sossisergio, (magistrato, di una famiglia pugliese e, propriamente, del Poggiardo, che ebbe alti ufficî ne' così detti *Presidî*, morto prima del 1799) e della Carlotta Trompaur da Brusselle (la quale era stata istitutrice in corte del Granduca di Toscana, Leopoldo I; e, dopo il quarto figliuolo, ne fece dieci altri morti.) Vedi, per qualche notizia intorno a lei, nelle vite del marito Poerio e del cognato Felice Parrilli, che contengonsi nel libretto intitolato: *Commemorazione di Giureconsulti Napoletani. 5 Marzo 1882. Napoli. Cav. Antonio Morano Editore, 371, Via Roma, 372. 1882.* La Carolina Poerio-Sossisergio dava al marito tre figliuoli: Alessandro, Carlo e la Carlotta, che fu moglie di Paolo Emilio Imbriani.

(20) La Luisa Sossisergio, sorella della Carolina, vedova del Barone Felice Parrilli, al quale diè due figliuoli: un Giuseppe, che ancor vive; e la Carolina, morta, suicida, (come pare), nel 1840. Vedi, per qualche notizia intorno a lei, nell' opuscolo indicato nella nota precedente.

(21) I Parrilli possedevano un bel quartiere, nel palazzo, che porta il numero 13, strada Banchi Nuovi. Fra le altre belle cose, era ornato da un amenissimo giardino pensile, che si stendeva sopra tutta la copertura della contigua chiesa. Da alcune sue finestre, si ha una veduta magnifica del golfo. — Scrive il Massa-

ri:—«Nel partire alla volta della Lombardia, il generale Gugliel-
« mo Pepe venne accompagnato da Alessandro Poerio, anima
« generosa e gentile, scrittore di liriche stupende, poeta civile,
« Italiano caldissimo è sviscerato. Il rammarico, col quale i
« Napoletani lo vedevano partire, era temperato dal pensiero
« de' grandi servizi, che, coi suoi lumi e col suo ingegno, egli
« sarebbe stato per rendere alla causa nazionale. Alessandro
« Poerio, in tutti i suoi versi, in tutte le sue scritture, predi-
« cò la Italianità: e, quando suonò lo squillo della tromba
« guerriera, nessuno potè frenare la sua impazienza di accor-
« rere sui campi della guerra santa. Partiva, acclamato e desi-
« derato da tutti, benedetto dalla veneranda madre....»—Che, mi sia lecito notare, non dava, però, teatrale spettacolo, come altre, del suo sacrifizio; i sacrifici, che cercano il plauso plebeo, non hanno merito vero, non sono sacrifici. *Attendite ne iustitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis, alioquin mercedem non habebitis apud patrem vestrum, qui in Coelis est. Cum ergo facis eleemosynam, noli tuba canere ante te, sicut hypocritae faciunt in Synagogis et in vicis, ut honorificentur ab hominibus. Amen dico vobis, receperunt mercedem suam.* (MATTH. VI. 1-2).

(22) Guglielmo Pepe. Alessandro Poerio non aveva altra qualità, se non quella di milite della Guardia Nazionale di Napoli, addetto allo Stato Maggiore del General Pepe. — « Tanto di-
« sinteresse e tanta modestia erano virtù ammirabili, direi,
« quasi, incredibili, in un'epoca, nella quale si correva al pal-
« lio degl' impieghi; e la più inetta mediocrità voleva, ad ogni
« costo, cariche e pubblici uffizi. » — Così il Massari.

(23) Giovanni Vacca è stato, poi, nel Regno d'Italia, contr'ammiraglio e deputato al Parlamento e Consigliere Comunale a Napoli. Avrebbe riparato l'esito infausto del primo scontro appo Lissa, dove comandava una divisione, e ricondotta la squadra nostra contro l'austriaca, se il Persano, ricomparendo, non avesse ripreso il comando. Sposò una figliuola del General Cardamone; un'altra avea sposato Ludovico Bianchini. Lasciò una figliuola Carolina: ora, maritata con un Rocco, ufficiale de' Pompieri.

(24) Savino Savini nacque, in Bologna, il primo Ottobre 1813, da Carlo Antonio Savini e dalla Teresa Carate. Fu laureato in legge ed amante infelice delle belle lettere. Si provò, più volte, come autore teatrale: ma fece, sempre, fiasco. Ho letto e pos-

seggo un suo *Simone de Caux* | o | *Scienza nuova e povera.* | *Dramma storico in tre atti* | *del* | *Dott. Savino Savini.* || *Venezia* | *Tipografia di Alvisopoli* | *1845.* Scrisse pure un *Dada*, un *Nuovo Caino,* una *Emma Liona.* Dal Gennajo 1841 al Decembre 1844, pubblicò, in Bologna, un giornaletto, quando ebdomadario, quando quindicinale, quando mestruo, intitolato *la Parola.* Nel 1849, fu membro della Costituente Romana; ed, il 9 Febbrajo, votò le proposte Filopanti (abolizione del poter temporale ed istituzione della repubblica). Cercò, quindi, rifugio in Piemonte, dove insegnò filosofia positiva ne' Collegi Nazionali di Bobbio, Cherasco, Carmagnola, Tortona; e, poi, fu adoperato, in Torino, come segretario alla redazione del *Dizionario* del Tommaseo. Rimpatriato nel 1859, ne' primi di settembre, vi morì. Ne vive, ancora, il fratello Francesco, notajo, la vedova Teresa Mondini (figliuola dello anatomico Francesco e moglie del Savini dal 1837), tre figliuole ed il figliuolo avvocato, Virginio. Presso i quali, abbiamo fatto fare ricerca delle lettere del Poerio al Savini: ma nessuna se n'è ritrovata esistente ancora. Tutte furono abbruciate, per prudenza, ne'tempi difficili, dal 1849 al 1859.

(25) Intende il Conte Giovanni Gozzadini e la moglie Nina (Maria Teresa di Serego-Allighieri). Il Gozzadini, nato nel 1810, archeologo reputato, vive, ancora, in Bologna; ed è senatore del Regno. Ed egli, testè, commemorava, largamente, la moglie defunta, in un grosso volume in sedicesimo, intitolato *Maria Teresa* | *di Serego Allighieri* | *Gozzadini* || *Bologna* | *Tipografia Fava e Garagnani* | *1882.* Fanne ricerca.

(26) La Carlotta del barone Giuseppe Poerio e della Carolina Sossisergio, sorella di Alessandro e di Carlo Poerio, nata, in Napoli, il 29 Giugno 1807; moglie, il 2 Maggio 1838, di Paolo Emilio Imbriani; mancata a' vivi, in Napoli, il 14 Gennaio 1868.

(27) L'Antonia di Carlo Poerio seniore e della Gaetana Poerio, sorella del barone Giuseppe Poerio.

(28) Per Peppino, intende il cugino Giuseppe Parrilli, (Vedi la vigesima e la quadragesimaottava di queste note) che, allora, era vedovo di una figliuola del generale Michele Carrascosa (odioso pe' fatti del 1814 e del 1821), dalla quale aveva avuto due figliuoli, un Felice ed un Michelangelo. È autore di parecchie scritturelle e d' un *Vocabolario militare di marineria Francese Italiano*, in due volumi in quarto (Napoli 1846-47).

(29) Per Emilio, intende il cognato Paolo Emilio di Matteo Imbriani juniore (da Roccabascerana) e della Caterina De Falco (da Pomigliano d'Arco) nato, in Napoli, il 31 Decembre 1808, mortovi il 3 Febbrajo 1877, senatore del Regno, professore di filosofia del Diritto nella R. Università, socio della R. Accademia di Scienze Politiche e Morali.

(30) Giorgio Ruggiero Pio di Paolo Emilio Imbriani e della Carlotta Poerio, nato, in Napoli, il 28 Aprile 1848, morto, sul campo di Digione, il 21 Gennajo 1871, per una causa, che non era, ahimè! quella del suo paese: tra file, dalle quali i doveri di cittadino e suddito Italiano avrebbero dovuto allontanarlo. Onde il dolore, per la perdita immatura d'un giovane d'alto ingegno, non può, neppure, esser lenito dal pensiero, che egli è caduto adempiendo ad un dovere, per una causa onesta, come il zio Alessandro Poerio.

(31) Aveva dato le dimissioni, principalmente, perchè — « la « guerra contro l'Austria era debito e desiderio d'ogni anima « Italiana ed ufficio impreteribile di ciascun Principe d'Italia; « e, frattanto, invece di provvedersi, con potente e ben capita- « nato esercito, con franco e bene determinato indirizzo, giun- « gevasi fino a cavillare sul diritto di farla, quasichè il racqui- « sto dell'indipendenza e della libertà non bastasse a giusti- « ficarla, senza prescrizione di tempo. » — Inoltre, la cerimonia d'un cosiddetto *baciamano*, al quale aveva dovuto prender parte, come voleva l'etichetta, con tutti i colleghi, lo avea stomacato per modo, ch'egli ebbe a starne male e giurò di non prendervi più parte. Non accettandosi le dimissioni, cessò, col fatto, di andare in ufficio ed al Consiglio. Re Ferrante, che gli avea usate molte finezze, a' colleghi, che tuttavia insistevano, perchè fosse richiamato, rispose: — « Non lo posso far condurre « qui da' gendarmi. » —

(32) Non si tratta, già, dell'ottimo Michele Pironti, ora Senatore del Regno e procuratore generale presso la Cassazione di Napoli, creato Conte da Vittorio Emanuele. Ma, credo, di un Francesco Pironti, de' duchi di Campagna, ufficiale di marina, destituito nel 1820, poi richiamato al servizio e morto ufficiale superiore al ritiro. Bizzarro uomo, che, per un pezzo, si fece vedere, per Napoli, con due scimmiotti sulle spalle, che avea riportati dall'America, navigandovi, da capitano mercantile, durante la sua destituzione. Giocatore appassionato, si narra, che,

una sera, tornasse da una bisca a Foria, con le tasche interamente ripulite. Giunto a Costantinopôli, sotto l'antico arco, ora rimosso, fu aggredito da un grassatore. Egli, che s'era accorto dell'assalto, come robustissimo, scosse il ladro, lo stramazzò a terra, gridando: *giusto questo andavo cercando!* gli tolse le armi; e l' obbligò a consegnargli quanto aveva nelle saccocce: trenta piastre, due fazzoletti, un orologio; e lo congedò, poi, con una solenne *cauciata,* come dicono a Napoli.

(33) Chi fosse quest' amica bifronte, ignoro. Ned il Conte Gozzadini ha saputo ricordarsene.

(34) Intende il cugino Enrico di Leopoldo Poerio e della inglese Elisa Merida. Leopoldo Poerio, fratello minore del Barone Giuseppe Poerio, giunse, nel decennio, al grado di Tenente-Colonnello. Catturato, dagl'Inglesi, nel Jonio, passò alcuni anni prigione sul pontone il Canadà, non essendoglisi voluta concedere la libertà su parola d' onore, perchè lo accusavano di avere fatto avvelenare da quattrocento persone, quando era comandante di Cerigo. Accusa calunniosa. In Inghilterra, s'innamorò della giovine, che, poi, sposò. Moriva esule, in Firenze, nel 1836. La vedova morì, suicida, in Napoli, se non erro, nel 1841, gittandosi in un pozzo. Gli sopravvissero due figliuoli: Eduardo, morto giovane, ed Enrico. Il quale molto si dilettò di lettere e scrisse versi e drammi. Enrico era partito luogotenente, con un battaglione di volontarî. Vive ancora.

(35) Questi tutti erano, allora: la Luisa Parrilli Sossisergio (vedi la 20ª di queste note); ed il figliuolo Giuseppe (vedi la 28ª di queste note); ed i nipoti Felice e Michelangelo; ed il vecchio Don Michelangelo Parrilli, fratello del barone Felice Parrilli, avvocato e scrittor d'epigrafi ed impiegato in non so che ufficio araldico, che fu, pure, Pari del Regno, poco dopo. (Vedi la 89ª di queste note).

(36) Una cameriera, per nome Giovanna Lavizzari.

(37) Male abbiamo, qui, stampato *Staffetta* in corsivo, scambiandolo pel nome di un qualche legno.

(38) Girolamo Ulloa, implicato nel processo Rossaroll (1834). Fatti voli meritati a Venezia, e scritte opere militari, tenute in pregio, ricusò il comando di un reggimento de' cacciatori delle Alpi, nel 1859, col solo grado di colonnello, rispondendo al Cavour: — « Chi ha fatto il cuoco, non può rassegnarsi a fare il guattero. » — E fu spedito a comandare lo

esercito toscano. Si rese impossibile, parteggiando pel principe Girolamo Napoleone, che vi era stato mandato, dal cugino, con alquanti francesi e con l'idea, che potesse succedere al granduca. Tornato a Napoli, divenne, ad un tratto, borbonico ed autonomista. Seguì, se non erro, Francesco, a Roma; vivacchiò, poi, a Firenze, dove, credo, che tuttora si mangi la pensione, ottenuta dal dabben governo Italiano.

(39) Florestano Pepe, uno dei ventuno fratelli maggiori di Guglielmo, nato, nel 1780, in Calabria, era luogotenente, nel 1799. Servì la Repubblica Partenopea; e stette, quindi, fino alla pace del 1801, nella legione Italica; e, poi, rimpatriò. Nel 1806, prese servizio sotto Re Giuseppe; che seguì in Ispagna, capo dello Stato Maggiore della Divisione Napoletana, nel 1810 e nel 1811. Nel 1812, condusse una Divisione Napoletana in Danzica, che difese, (dopo aver coperta la ritirata dei Francesi, alla testa della nostra cavalleria) ammalato e ferito, per quanto potè, contro i Russi. Liberato dalla prigionia, represse una insurrezione, negli Abbruzzi; combattè contro gli Austriaci; fu promosso a Luogotenente-Generale; e mantenne l'ordine in Napoli, tra la fuga del Murat e l' ingresso degli Austriaci. Rimase estraneo alla Rivoluzione del 1820, dalla quale fu mandato a reprimere l'insurrezione siciliana: ma il Parlamento non ratificò le concessioni, da lui fatte agl'insorti. (Vedi la 63.ª di queste note.) Fu, poi, escluso dall'esercito; e visse, quindi innanzi, da ricco privato, rifiutando, persino, la nomina a Pari del Regno, nel 1848. Ferdinando II, prima di quell'anno, soleva mandargli, spesso, della caccia in dono. Il Pepe abitava, nel 1848, al Palazzo Calabritto. Francesco Carrano ne ha pubblicato la vita (Genova, fratelli Ponthenier, 1851).

(40) I fratelli Andrea e Gaetano Zyr erano proprietarî dello Albergo della Vittoria a Chiaja. Parenti lontani del March. Dragonetti. La madre n'era sorella dell'albergatore Magatti: e quelle due locande eran le sole buone, allora, in Napoli. Andrea sposò una figliuola del Santoro, da cui si divise. Imprigionato più volte per misura di polizia; dopo il 1860, fu nelle poste come ispettore. Gaetano ebbe due mogli. La prima era figliuola del Block, negoziante di oreficerie a Toledo, cui fece il busto Tito Angelini. E da questa ebbe due figliuole; una, maritata, in Firenze, all' avvocato Carrozzini; e l' altra, Eleonora, che al presente è moglie del Sacchi, impiegato superiore di Ca-

sa Reale a Napoli. La seconda moglie era sorella del famigerato Beneventano del Bosco e vedova di un Marchese Bevilacqua. E da questa il Zyr ebbe parecchi figliuoli; fu bravissimo uomo e liberale (nei due veri sensi del vocabolo), senz'ambizione personale.

(41) Francesco Paolo Ruggiero di Pietro, medico, da Palo, nel Barese (1760-1837) e della Matilde Sancio, nacque, in Napoli, il 4 Aprile 1798: fu *paglietta* più che avvocato. Ministro degli affari ecclesiastici, nel Ministero del tre Aprile, avversò ed ostacolò la spedizione militare nell' Alta Italia, tenendo il sacco al Re. Incerta è la sua condotta nel conflitto. Dopo il quindici maggio, prestò la mano alla reazione; ma Ferdinando, servitosene ne' tempi dubbi, lo buttò via come un limone spremuto. E lo volle persin condannato a morte, in contumacia, dopo averlo fatto confidenzialmente avvertire del mandato di cattura, acciocchè fuggisse. Ricoverò in Toscana, schivato come appestato dagli altri emigrati. Egli voleva scusarsi e c' è chi vorrebbe scusarlo, rappresentandolo come reo solo di credulità eccessiva nella buona fede di Ferdinando. E può ammettersi, che nè lui, nè, forse, alcuno de' ministri del 16 Maggio, credessero, dapprima, il Re fisso a spergiurare: nè, forse, il Re v' era fisso, e paure materiali e scrupoli religiosi il trattenevano. Ma potrebbe valer la scusa al Ruggiero, se si dimostrasse aver egli alacremente atteso a mettere in pratica la costituzione. Ed il contrario è vero. Noto è, come quel ministero si conducesse verso la Camera, come non le presentasse nè schemi di legge, nè bilanci a tempo, come non desse corso alle leggi da essa votate, come non le desse retta, neppur quando chiedeva, che si lasciasse libero il corso alla giustizia verso assassini notorî. Ed il richiamo dell' esercito dal Veneto? Non fu quell' atto infame, che diè causa vinta all'Austria nel 1848? In Toscana, il Ruggiero diceva essersi rovinato con una vasta speculazione nel commercio del mercurio e rifatto con l'esercizio di una cava di marmi, presso Serravezza. Rimpatriò nel 1860. Trovò un collegio elettorale (Napoli, San Ferdinando) per mandarlo anche al Parlamento Italiano, ma non vi fece figura alcuna. Ebbe anche velleità letterarie. Diede in luce, nel 1863, il *Catalogo di una scelta biblioteca da vendere* (2 vol. in 8.° a due colonne) che, bibliograficamente, non val nulla. E, poco prima di morire, pubblicò, nel 1881, per le nozze della fi-

gliuola Matilde Margherita col Cav. Carlo Fiorilli, una edizione del *Driadeo* di Luca Pulci, senza punta critica, testo scorretto e note insipienti. Volle, fra le altre cose, impugnare la data della morte di Luca, fissata, da Salvatore Bongi, al 1470. Ma aveva torto marcio. (Vedi *Giornale degli Eruditi e dei Curiosi.* Fascicolo del 15 Dicembre 1883). Un fatto poco noto, ma che io so di certa scienza: Francesco Paolo Ruggiero fu autore di parecchie *Anacreontiche*, scritte sul fare dell'Ingarrica ed in apparenza insulse, come le cento di quel povero magistrato; ma, in realtà, velenosissime. Sue sono, specialmente, quella per la morte della Maria Cristina, che incomincia *Testamento è un atto grande*, e l'altra, al principe ereditario, ora ex-Re Francesco II.

O Francesco, sei piccino
Ma mi sembri tanto grande
Che Golia, quel gran gigande [*sic!*]
È pigmeo vicino a te.
Possa il cielo, oh possa presto
Farti ascendere sul trono!
Sarà questo il più gran dono
Che può farci il nostro Re.

(42) Nell'autografo, per *lapsus calami* evidente, è scritto *sapere* invece di *piacere.* — Il Generale Michelangelo Ruberti è rimasto caro a'Napolitani, perchè si crede, che, nel Gennaio 1848, rifiutasse di tirare, sulla città, dal castello Sant'Elmo, che comandava. Ed, il 15 Maggio, quando gli Svizzeri, nel castello, issarono bandiera rossa ed ebbero tirati tre colpi a palla, egli minacciò di far saltare in aria il forte, se non desistevano. Fu destituito. Morì verso il 1855. Aveva usate, sempre, molte cortesie, a' prigionieri politici; e, nel trattarli, era divenuto liberale anch'egli.

(43) Silvio de Laurentiis Spaventa, da Bomba, noto sotto il nome di Silvio Spaventa, che, poi, come tutti sanno, è stato Ministro del Regno d'Italia e vive, Consigliere di Stato, in Roma. Uno de' pochissimi uomini pubblici d'Italia, che abbiano mente filosofica e pratica e che possano veramente chiamarsi uomini di Stato.

(44) Vincenzo de Thomasis fu eletto Deputato dallo Abbruzzo Citeriore. Era nipote di Giuseppe (vedi la 3.ª di queste note) giacchè figliuolo del fratello Giacinto. Era nativo di Montenero-

domo. Fu, poi, governatore di Chieti, nel 1860; e Consigliere della Corte de' Conti dal 1862 al 1869 (credo). Morì a Chieti.

(45) Parla del ministero formato dal Mamiani ed annunziato dalla *Gazzetta di Roma*, giornale ufficiale, il 4 Maggio. Era così composto:

Presidente del Consiglio: il Cardinale Ciacchi; e *per interim* il Cardinale Orioli.

Affari esteri secolari: conte Giovanni Marchetti:

Interno: Conte Terenzio Mamiani.

Grazia e Giustizia: Avv. Pasquale De Rossi, Consultore.

Finanze: Avv. Giuseppe Lunati, Consultore.

Armi: il Principe D. Filippo Doria Pamphili.

Commercio e Lavori Pubblici: D. Mario Massimo, Duca di Rignano.

Polizia: Avv. Giuseppe Galletti.

(46) Non mi riesce di ritrovare iu questo momento la data precisa della dichiarazione del blocco.

(47) Leggesi nel N. 52, Anno I., del *Mondo vecchio e mondo nuovo*, Mercoledì, 26 Aprile, 1848: — « La squadra, che partì « per l'Adriatico, era composta di cinque fregate a vapore, due « fregate a vela ed una corvetta, sotto il comando del De Cosa. » — E nel N. 94 del *Giornale Costituzionale*, 28 Aprile 1848, pag. II, col. III: — « Ieri, fra grandi applausi, lasciarono questo porto « le nostre navi a vela ed a vapore, con sei battaglioni d'ordinanza « a bordo ed un settimo di volontarî. A Reggio, s'imbarche- « ranno, su questa flottiglia, un altro battaglione di fanteria ed « una compagnia di Zappatori. È stato ben doloroso, che il « prode Generale in Capo, S. E. il Tenente Generale Barone D. « Guglielmo Pepe, colpito da importuna indisposizione, non abbia « potuto, ancora, partire; ma, ben presto, raggiungerà i suoi com- « militoni. A' tre reggimenti di Cavalleria, che per disposizio- « ne di S. M., avrebbero dovuto passar per Roma, non è stato « possibile di tener quella via, così perchè il cammino sarebbe « stato assai più lungo, come perchè non si era sicuri di tro- « varsi i viveri e foraggi sufficienti nel loro cammino. » — Secondo Piersilvestro Leopardi, nelle sue *Narrazioni Storiche*: — « La flottiglia » — napolitana, spedita nell' Adriatico — « ebbe due fregate a vela: la *Regina*, da sessanta cannoni; la « *Isabella*, da quarantasei; un brigantino, il *Carlo*, da sedici; sei « belle fregate a vapore: il *Carlo III*, il *Roberto*, il *Guiscardo*, i

« *Ruggiero*, il *Sannita*, lo *Stromboli;* e parecchi altri legni mi-
« nori, sotto gli ordini del contrammiraglio De-Cosa. » —

(48) Il Comandante della flotta era il contrammiraglio Raffaele di Leopoldo De Cosa e della Carlotta Cozzolino, nato il 24 maggio 1778, morto a'29 Febbrajo 1856. Chi ne fosse vago, potrà leggerne la vita, scritta dal prenominato Barone Giuseppe Parrilli, che ebbe la malinconia di sposarne, in seconde nozze, una figliuola; e che dedicava essa vita al Conte di Aquila, nel 1856, mentre i suoi congiunti ed affini erano in esilio od in galera per causa di libertà.

(49) *Raddoppieremo gli uffici.* Non ho potuto procacciarmi essi uffici, che, da queste parole, si potrebbero credere minutati dal Poerio.

(50) Grandissima parte de' mali, che soffrimmo nel 1848, fu appunto l'essersi ritardata la convocazione delle Camere, la cui apertura avrebbe posto un fine alla agitazione di piazza ed alla posizione anormale, in cui si era. Forse, appunto per questo, nè la Camarilla, ned i Tribuni desideravano veder cominciata l'opera efficace della macchina costituzionale.

(51) Leone Serena, veneziano, israelita. Trovasi, ora, a Londra, come sensale di noleggio; ha circa sessantasei anni. Nel 1848, egli, fra le altre cose, acquistò, per conto del governo provvisorio due vapori in Inghilterra, uno de' quali si chiamava il *Ravenna.* Intrinseco del Manin, fu agente del governo in molte faccende. Era del comitato di vigilanza. Fu tra gli esclusi dall' amnistia, dopo la caduta definitiva di Venezia. Un suo fratello è in Venezia e fa il sensale di cambio, sotto le procuratie nuove.

(52) Il Conte Giovanni Statella, fu fratello carnale dello Statella, principe del Cassaro, e ministro degli affari esteri al tempo della quistione de' zolfi, e rilegato a Foggia, per avere scritto al ministro inglese Temple, che il Re era disposto a cedere. Giovanni, luogotenente generale, era stato preposto al comando della prima divisione delle truppe, che dal Regno eran venute ad Ancona. Egli doveva comandare in secondo, sotto gli ordini del Pepe. Si buccinavano orrende cose sul suo conto; e che avesse ucciso d' una pistolettata un marinajo, che lo avea riconosciuto ed avrebbe voluto ricattarlo: omicidio noto alla polizia ed al Re e rimasto impunito. Sposò una sua nipote, figliuola del Principe del Cassaro: matrimonio infelice. Un nipote di Giovanni, figliuolo del Maresciallo Enrico Statella, per nome, anch'esso

Enrico, partito da Napoli con quella cara Belgiojoso, fu fatto ufficiale dell'esercito piemontese, sulle raccomandazioni del Leopardi, da Carlo Alberto. Chi crederebbe, che, richiamato dal padre, desse, pochi giorni dopo, le dimissioni, per andare in Calabria a combattere contro altri Italiani? e chi crederebbe che dalle Calabrie, chiedesse una decorazione, per mezzo del dabben Leopardi, al buon Carlo Alberto, che la concesse? L'ho visto emigrato a Genova, nel 1849. A Torino non se la faceva con gli emigrati, ma sposò una titolata ed ho letto il suo nome nella lista dei componenti una congregazione di spirito, affisso in una Chiesa. Colonnello, poi, dello esercito Italiano nella brigata Villarey, morì, eroicamente, nella giornata di Custoza, insieme con Nicola Caracciolo di Turchiarolo.

(53) Scrive il Massari: — « Il Dottore Camillo Golia accompa-
« gnava il corpo di spedizione, col titolo di Commissario Civile.
« Un uffizio consimile veniva affidato all'egregio giovane Damiano
« Assanti, nipote del General Pepe, e già compagno di carcere,
« nel 1844, al Bozzelli ed a Carlo Poerio. » — Ed il Leopardi dice: — « Alla spedizione s'aggiunsero Damiano Assanti e Ca-
« millo Golia, come Commissarî Civili. Questi uffici erano affatto
« superflui. Ma, dei due uomini, il secondo amava tanto di gran
« cuore l'Italia, che, quando la spedizione fu richiamata, poco
« mancò che, dal rammarico, non impazzasse; e il primo seppe
« meritarsi molta lode, cambattendo strenuamente a Venezia. » — Nel *Giornale Costituzionale* del 26 Aprile 1848 possono leggersi le — « parole, che il Commissario Civile Camillo Golia indirizzava
« alle truppe, che andavano a raggiungere quelle degli altri prin-
« cipi in Lombardia. » — Camillo e Luigi Golia, gemelli, alunni della Nunziatella, ne furono espulsi nel 1821, perchè liberali; si diedero a studiar medicina ed han pubblicate insieme parecchie versioni dall' inglese. Luigi vive, ancora, ottuagenario. Ed anche l'Assanti vive ancora: maggior generale al riposo e Senatore del Regno. Uomo egregio. Celebri sono i suoi duelli e soprattutto quello, in cui allogò una palla fra il cranio e la dura madre ad un tal Soler, che, a Torino, avea stampate villanie contro i Napolitani, difensori di Venezia. Il Soler sopravvisse, ma melenso. Celebre anche l' altro, che seguì i due solenni schiaffi, da lui dati a Giovanni Nicotera, in Firenze, e che terminò con queste parole del generale Angelini al Nicotera: — « Stia almeno otto
« giorni in casa. » —

(54) — « Il palazzo ora è in proprietà della Banca Nazionale.
« Nei primi anni del corrente secolo, fu chiamato *Casa Ducale*
« *Leuchtenberg*, perchè faceva parte dell'appannaggio, dato da
« Napoleone I al Principe Eugenio. In seguito, fu venduto a di-
« versi principi romani. In questi ultimi tempi, fu ceduto alla
« Banca Nazionale; ed, ora, vi risiede il Tesoro Provinciale e Go-
« vernativo. La piazza, ove sorge il palazzo, chiamavasi prima
« *Piazza Nuova*; ed, oggi, benchè sia stata battezzata per *Piazza*
« *Garibaldi*, tutti la chiamano *Piazza cavalli.* » — [*Comunicazione confidenziale da Ancona*]

(55) Carlo di Michele Troya e dell'Anna Maria Marpacher nacque in Napoli, il 7 Giugno 1784; e vi morì il 28 Luglio 1858. Fu, nel Collegio de' Cinesi, con mio nonno, Matteo Imbriani iuniore. Suo padre, Medico della Regina Isabella (che tenne Carlo a battesimo e gli diede il suo nome) e devotissimo a' Borboni, li seguì, con la famiglia, nella prima fuga in Sicilia; ma Carlo non volle tornar nell'isola, nella seconda fuga. Nel 1815, ritornati i Borboni, fu nominato Avvocato di Casa Reale e capo d' un ripartimento del Ministero di Casa Reale e, poi, per due mesi, Governatore di Basilicata. Cominciò dall'appassionarsi per la storia di Francia: nè, mai, alcuno, meglio di lui, seppe minutamente e raccontò con più garbo quanti fatterelli si sanno intorno alle ganze di Ludovico XIV, del Reggente e di Ludovico XV; intorno a tutti i cortigiani e le dame dissolute di que' due regni e del seguente. Poi, s' invaghì della Storia Italiana del Medio Evo. La munificenza di Ferdinando II (è giusto ed onesto il ricordarlo) gli permise di pubblicare, senza alcuna sua spesa, (e, quel che più monta, anche dopo il 1848) le opere voluminose, sulle quali poggia la sua fama. Opere, come pure i suoi due *Veltri*, mirabili per dottrina, ma sventuratamente, senza critica alcuna. A Firenze, si gioiva, quando egli e Gabriele Pepe, non meno erudito di lui, nelle Storie Italiane del Medio Evo, consentivano, in società a giocare fra loro al *fatto storico*. Non vi era piccolo fatto, di oscura repubblichetta Italiana, che ciascuno di loro non indovinasse prima di aver terminate le quindici domande cornute, che quel giuoco concede. Italianissimo e sincero amante di libertà, non aveva, però, nè capacità amministrativa, ned attitudine ad acquistarla: e però non potè fare alcun bene, mentre fu Ministro costituzionale, dal 3 Aprile al 15 Maggio 1848. Quando egli morì, era mi-

nistro il fratello Ferdinando, dissimile affatto da lui, per pensieri e carattere, che non permise gli si rendessero solenni onori funebri, i quali avrebber potuto credersi dimostrazione politica. È sepolto, nella Chiesa de' Santi Severino e Sossio, nella cappella a diritta dell'altar maggiore. Vedi le *Brevi Notizie della vita e delle opere di Carlo Troya*, che pubblicò Gaetano Trevisani (Napoli 1858), deputato del distretto di Lagonegro nel 1848, promettendo un'ampia biografia e l'Epistolario di esso Troya. Vedi, pure, nell'opera, citata nella vigesimaquinta di queste note.

(56) Carlo Nicoletti. — « I brigadieri, Carlo Nicoletti, » — che comandava la seconda divisione del corpo di spedizione, — « e « Ferdinando Lanza, » — Comandante della Cavalleria, — « non « vollero partire sotto gli ordini del Tenente Generale Pepe; e la « mancanza dissestò tutto il comando del corpo di esercito. » — Così Piersilvestro Leopardi. Il Nicoletti era cosa del vecchio Nunziante, che il mise nelle grazie del Re. Valentuomo, aveva un fratello indegno, che il Santangelo ministro non voleva nominar sottintendente. Diceva al Re — « Non si può; » — ed esponeva l'indegnità della persona. Ed il Re, insistendo: *facesse questo piacere a lui!* Che Re! chiedere in piacere un atto iniquo!

(57) Questo Pronio (figliuolo del celebre partigiano e guerrigliero, che il Colletta e gli altri scrittori liberali chiamano *brigante*) fu tra' generali più intemerati di Ferdinando II. Difese, eroicamente, la cittadella di Messina, contro gl'insorti siciliani. Il suo intercalare era: *Fatalità!* Se il Re lo lodava, per una bella manovra della sua brigata, s'inchinava, quasi deprecando la lode, con un: *Fatalità! Avrebbe potuto andar male.* Se, in vece, il Re deplorava qualche irregolarità, ed egli: *Fatalità! doveva andar male!*

(58) Il Palma veniva dall'esercito murattino: piccolo, corto, con gli occhiali. Inflessibile, domava le ciurmaglie più triste. Nella campagna di Russia, ebbe il comando d'un quarto provvisorio (battaglione formato di galeotti). Sotto Francesco I, fu Colonnello del 12.° reggimento, composto da galeotti siciliani, nel quale, essendo venali i gradi, il presente Generale Pianell acquistò, a quindici anni, quello di capitano, rimanendo, tuttavia, a terminare gli studî alla Nunziatella. Ed un tal reggimento egli seppe rendere il più ordinato dello esercito.

(59) La Dina Gozzadini, figliuola unica del Conte e della Con-

tessa Gozzadini, nata il 1842; maritata, il 30 Maggio 1865, al Conte Antonio Zucchini di Bologna.

(60) Per trattare della lega Italiana, il Troya ed il Dragonetti — « in sulle prime, prescelsero Alessandro Poerio, l' ex « ministro Giacomo Savarese ed il Principe di Luperano, affi« dando l' ufficio di Segretario a Ruggiero Bonghi, giovanis« simo, ma dottissimo filosofo, di acuto e virile intelletto, di « senno, per tutti i versi, precoce alla verde età. Il Savarese ed « il Poerio non vollero accettare........ Come il generoso de« striero, che, al clangor della bellica tromba, nitrisce, s'im« penna ed esulta e s'infiamma, quell'anima grande e magna« nima di Alessandro Poerio anelava, al fragore delle battaglie, « al cozzo delle armi; e non curava gli onori diplomatici. Dopo « altri tentativi, la legazione.... fu composta dal Principe di « Luperano, da Biagio Gamboa (Colonnello), dal Principe di « Colobrano, dal Duca dell'Albaneta e da Casimiro de Lieto. « Al Bonghi, venne aggiunto, in qualità di secondo segretario, « Alfonso Dragonetti, ardente e leale giovanetto, ottimo figliuo« lo dell' onorevole Ministro degli Affari Esteri. Questi diplo« matici furono accreditati presso tutte le Corti d' Italia; ed « incominciarono il loro viaggio, recandosi a Roma. Furono « presentati, dal Conte Ludolf, al Cardinale Antonelli. Il quale « li accolse, con somma gentilezza; e, quindi, alla sua volta, « li presentò, al Santo Padre, dal quale vennero, parimenti, ri« cevuti con singolare affabilità » — Così, il Massari. — La nomina del Poerio era stata sottoscritta, dal Re, in data del 4 Aprile. Se ci era persona disadatta alla diplomazia, tal era, certamente, il Poerio. Ma, almeno, sarebbe stato degno dell'Ufficio, per la coltura, per la mente, pel carattere.

(61) Scrive il Massari: — « Il Barone Gennaro Bellelli fu no« minato, invece del Conte Grifeo, Ministro plenipotenziario, a « Firenze » — Sposò una figliuola del banchiere De Gas. — Alessandro Poerio, poco prima di partire, l'aveva *brutalisé*, sull'Uffizio di non so più qual giornale, ritenendolo autore di articoli, ingiuriosi al fratello Carlo. Ne seguì una sfida: ma lo scontro fu rimandato, a dopo la guerra. Il Bellelli è morto, in Napoli, Senatore del Regno e, se non isbaglio, Direttore Generale delle Poste. Una sorella sposò il generale Vito Nunziante; e se ne ha un ritratto, dipinto da Giuseppe Mancinelli, che fe' chiasso. Un fratello, Federigo, dopo il quindici maggio, insieme con Guglielmo

De-Sauget — « ufficiali di artiglieria a cavallo.... ebbero il co-
« raggio di dichiarare al loro capitano, non accetterebbero deco-
« razioni, per aver dolorosamente compiuto il loro dovere mili-
« tare, contro i proprî concittadini; e, poscia, il Bellelli dava le sue
« dimissioni. » — Così, Nicola Nisco, nell'opera *Ferdinando II ed il suo Regno*. E, per caso, stavolta, non *nisca*.

(62) Roberto Savarese nacque in Napoli, il 4 Dicembre 1805; vi morì, il 24 Maggio 1875. Fu Avvocato e Professore privato di Dritto; e Deputato negli anni 1848-49. Ed esule, quindi, dimorò, principalmente, a Pisa. Rimpatriato, nel 61, non volle nè cattedre, nè la Deputazione; e visse tutto al foro ed alla famiglia, quasi tenesse il broncio, perchè Napoli aveva perduta la qualità di capitale. Nell'opuscolo citato nella decimanona di queste note, si legge una sua novella in ottava rima ed un'altra ne fu pubblicata nel *Giornale Napoletano della Domenica*, nell'anno 1882: le quali mostrano, che, se egli avesse atteso alle lettere, sarebbe, facilmente, ora, annoverato fra i migliori del suo tempo, come fu tra' sommi giureconsulti. E sua madre e sua moglie nacquero Winspeare.

(63) Gabriello di Carlo Marcello Pepe e dell'Angela Maria Cuoco nasceva, il 7 Dicembre 1779, in Civitacampomarano nel Molise, dove morì, il 26 Luglio 1849. Colonnello e Deputato nel 1820, propose, che fosse casso il trattato, conchiuso, da Florestano Pepe, co'Siciliani. — «Quel parere» — scrive il Colletta — «seguito dal
« Parlamento, fu decretato dal Vicario; l'arringa diede, all'oratore,
« (diverso dai Generali Pepe, per patria, famiglia, animo, ingegno)
« fama e favor popolare e, poco appresso, sventura.» — Fu bandito dal Regno e relegato in Moravia; ottenne, quindi, di recarsi a Firenze, dove visse, dando lezioni. Ne diè, pure, alla principessa Matilde Bonaparte. E venne in fama, scrivendo nell'*Antologia* e, sopratutto, per un duello col Lamartine, (che rimase ferito, l'8 Febbraio 1826, e, poi, sempre, amicissimo al Pepe.) Tornato a Napoli, visse in disparte e misero. Generale della Guardia Nazionale, nel 1848, si mostrò impari all'Ufficio arduo allora, forse perchè la vecchiaja lo avea reso minor di sè stesso. Fu deputato del distretto di Larino. Fu il solo a dissertare ragionevolmente sul Veltro di Dante ed a cogliere nel segno, fra' tanti, che se ne occuparono, nella prima metà del nostro secolo.

(64) Domenico di Antonio Capitelli nacque in S. Tammaro (Terra di Lavoro) e morì di colera, in Portici, il 31 Agosto 1854, di settant'anni. Rimandiamo, per notizie intorno a lui, a' libri intitolati:

I.° Opuscoli | di | Domenico Capitelli | raccolti e nuovamente pubblicati | per cura del figliuolo || Napoli | Tipografia di Francesco Giannini | Strada Magnocavallo, 15 | 1861.

II.° Della vita e degli studii | di | Domenico Capitelli | Presidente del Parlamento Napoletano | del 1848 || Napoli | Stabilimento tipografico di Francesco Giannini | via Museo Nazionale 31 | 1871.

Vegganai, pure, l'opuscolo citato, nella decimanona di queste note; ed un altro intitolato: *Raccolta | degli attestati di somma stima che le opere dell'Avvocato | e già Professore di Dritto, Sig. Domenico Capitelli, hanno | dalle Accademie e da distinti personaggi e scrittori dell' Europa riscossi.* (s. l. n. d. ma Napoli, 1835). — Fu padre di Guglielmo Capitelli, che ha avuto l'onore, come Sindaco della città di Napoli, di tenere, al fonte battesimale, quel Principe, che, speriamo, più tenero che non si sia mostrato il padre delle tradizioni dinastiche, abbia, un giorno, a chiamarsi Vittorio Emanuele III e non già Vittorio Emanuele I.

(65) Giacomo Savarese, fratello maggiore di Roberto, si dette agli studi economici. Molto più ricco del fratello, specialmente per un vantaggioso matrimonio, era stato negli uffici pubblici fin dal 1836; fu Ministro dei Lavori Pubblici, il 6 Marzo 1848. Non accettò, come abbiamo detto nella sessantesima delle presenti note, di essere agente diplomatico per la lega Italiana. Nominato Pari del Regno, il 26 Giugno 1848, preferì questa nomina al posto di Deputato. Rimase, sempre, in Napoli e negli uffici pubblici; e fu, successivamente, membro (16 Giugno 1848) e Presidente della Commissione delle Bonifiche (30 Settembre 1850) ed Amministrator Generale delle Opere di Bonificazione del Regno. Caduti i Borboni, ha conservato un atteggiamento ostile verso le nuove cose; e lo ha manifestato, in molti opuscoli e volumi.

(66) Antonio-Giuda-Taddeo-Giuseppe-Mariano Scialoja nacque, il 31 Luglio 1817, in S. Giovanni a Teduccio, da Aniello, Ispettore di Pubblica Sicurezza, e dalla Raffaella Madia. La famiglia era oriunda spagnuola e stabilita in Procida. Moriva il 13 ottobre 1877, in Procida. Valente economista, aveva conseguita, giovanissimo, una cattedra nella Università di Torino. Fu Ministro, nel 1848, a Napoli; e, più di una volta e di più di un dicastero, nel Regno d' Italia. Può consultarsi, in-

torno a lui il libro intitolato: *La vita, i tempi* | *e le Opere* | *di* | *Antonio Scialoja* | *per* | *Carlo de Cesare* | *Senatore del Regno* || *Roma* | *Tipografia del Senato* | *di Forzani e Comp.* | *1879.*

(67) Andrea di Diego Ferrigni-Pisone e della Margherita Simioli, nacque di famiglia barese, in Napoli, il 24 Maggio 1799; morì il 17 Settembre 1859. Fu dottore in Teologia, Professore di Teologia Dommatica e di Lingua Ebraica e Greca nel Liceo Arcivescovile, Canonico Teologo della Metropolitana di Napoli, Professore di Sacra Scrittura nella Regia Università degli Studî e Rettore di essa Università nel biennio 1848-49, Revisore Regio ed Arcivescovile dei libri, Componente la Commissione Superiore di Revisione nel 48, Membro della Giunta di Pubblica Istruzione, Consigliere degli Ospizî della Provincia di Napoli, ecc. ecc. Nominato Vescovo e non facendogli conto di lasciar Napoli, rinunziò. Le sue scritture di maggior mole sono: tre volumi in 8.° di *Institutiones Biblicae* (Napoli, 1844-59); e quattro volumi in 12.° di *Catechismo Liturgico* (Napoli, 1857, 3.ª edizione). Egli è morto *totus.*

(68) Scrive il Massari, che, durante il Ministero Troya, — « accanto al Re, continuavano a stare gli uomini, che, coi loro « consigli e con le loro arti, avevano contribuito, non poco, a « tener fermo in sella il Bozzelli; e, vedendolo sopraffatto dal « flutto popolare, intendevano a guadagnare il terreno perduto, « opponendo, agli atti del nuovo Ministero, quella resistenza « passiva, che, nella sua stessa inerzia, attinge forza smisura« ta e, purtroppo, spesse volte, insuperabile. Fra cotesti Con« siglieri non responsabili del Re e, quindi, estra-costituzionali « e, però, faziosi, debbo nominare, con gran rincrescimento, « due uomini, che, per l'altezza dell'ingegno e per la maturità « del senno, erano obbligati ad intender meglio gl'interessi del« la patria e quelli della dinastia: Carlo Cianciulli e Luigi « Blanch. Entrambi uomini dottissimi, ricchi di lumi e di e« sperienza: ma, per mala ventura, imbevuti della tradizione « municipale del 1820 e, quindi, astiosamente, avversi al gran « movimento nazionale ed Italiano. Il loro intelletto sovrasta, « senza alcun dubbio, alla mediocrità: ma è immiserito dalla « grettezza municipale. Una Carta alla francese, una buona Ca« mera di Pari, Deputati con pingue censo; ecco qual'è, a sen« no loro, l'apice del progresso politico. Il Cianciulli ed il Blanch

« vanno annoverati nella categoria di quegli uomini, tenacissi-
« mi delle loro idee, i quali pretendono tenere stretto lo spi-
« rito umano, eternamente, nella cerchia dei loro pensieri;
« e fanno delle loro opinioni le colonne di Ercole d'ogni prov-
« vedimento. Questi due uomini, che io so essere, per ogni ver-
« so, onesti e ragguardevoli, con la loro pedanteria, con la lo-
« ro boria, nocquero alla causa patria, assai più che se fosse-
« ro stati malvagi. » — Il Blanch, de'Marchesi di Campolattaro, nato in Lucera, nel 1784, morto il 7 Agosto 1872, ufficiale sotto il Murat, escluso dall'esercito, dopo il 1820, era valente scrittor di cose militari. Ne riempiva il *Progresso*. Nell'Epistolario del Giusti, v'è la minuta di un esordio di lettera, direttagli. Negli *Schizzi* di Gius. Ferrarelli, (Napoli, 1871) un capitolo s'intitola: *Lista di molti lavori militari di Luigi Blanch*. Ed il Ferrarelli ne scrisse una necrologia sul *Piccolo* dell'8. VIII. 1872.

(69) Il Colonnello Vincenzo degli Uberti (nato, in Tauraso, di una famiglia, che pretende discendere dal fiorentino Farinata) era, come dice il Massari — « d'indole mite e di sensi italiana-
« mente liberali, distinto uffiziale del Genio, scrittore di libri
« accreditati intorno alla Architettura ed all' Idraulica mili-
« tare. » — Era entrato, come Ministro della Guerra, nel rimpasto del 6 Marzo; e faceva parte del Ministero Troya, come ministro de' Lavori pubblici. Rinunziò alla deputazione. Ha tradotto *dallo inglese* il *Cosmos* di Alessandro di Humboldt.

(70) Raffaele Conforti, Avvocato Penale, del Principato Citeriore, era entrato, nel Ministero del 3 Aprile, in surrogazione di Giovanni Avossa e reggeva il dicastero dell'Interno: impari, certo, a tanto peso, come ha dimostrato, essendo, poi, Ministro di Grazia e Giustizia del Regno d'Italia, in uno dei Ministeri Rattazzi d'infausta memoria: nel primo, non in quello detto *de' malmaritati*. È morto Senatore del Regno e Procuratore Generale della Corte di Cassazione di Firenze. Dimostrò coraggio civile, quando, tenendo fronte al La Marmora, allora onnipotente, fece decidere, dalla Corte, il conflitto di giurisdizione, sorto fra il Tribunale Supremo Militare e la Corte di Cassazione di Napoli. Il Tribunale Supremo Militare pretendeva giudicare, quando la legge Pica, avea cessato d'essere in vigore, su' ricorsi contro le sentenze, profferite da' Consigli di Guerra in virtù d'essa Legge. Questa enorme pretesa avrebbe, forse, trionfato, se il Conforti avesse consentito a sostenerla od

almeno a tacere. Ma, confortata e convinta da lui, la Cassazione Fiorentina, rimise que' ricorsi alla Cassazione Napoletana; e parecchie sentenze, tumultuariamente abborracciate da'Consigli di Guerra *in extremis*, potettero essere, equamente, riformate.

(71) Giuseppe Gallotti, amante non cosrisposto delle Muse, ha dato alla luce parecchie novelle, romanzi, ecc. È morto Senatore del Regno d'Italia. In Napoli, era famosissimo, perchè ritenuto uno de' più terribili jettatori, che immaginar si possa. Se non che, essendo egli anche spadaccino di prima forza, nessuno, per paura del suo braccio, osava più manifestargli, co' gesti la paura, che inspiravano i suoi occhi. Suo padre era stato, anche, celebre jettatore: per modo che il Barone Cosenza aveva creduto metterlo in iscena come tale. Il pubblico riconobbe il personaggio e lo nominò: ed il giovane Gallotti, che era in teatro, adontato, affrontò e schiaffeggiò l' autore della commedia. Il Gallotti, padre, credendo, forse, anch'egli, alla sua potenza jettatoria, non abbracciava, mai, i figliuoli. Pure, avendo un d' essi, per nome Giovanni, sostenuto, mirabilmente, un esame diplomatico, si narra, che il padre non sapesse trattenersi, dallo stringerlo al cuore e dal dargli un bacio. Il giovanetto ebbe a farne una malattia mortale. Riavutosi, imprese un viaggio per l'Europa; a Ginevra, ritrovò un amico e compagno di Napoli, che vi era maritato con una francese alsaziana. Costei fece tant' inviti al povero Giovanni, il quale non volle imitare il casto Giuseppe, da irretirlo. Ma, essendo egli uomo di alti sensi, gli parve cosa così orribile lo aver tradito lo amico, che impazzò: ed è morto, lì, in Isvizzera, in una casa di salute. Ogni qual volta quel marito il visitava, egli gli si buttava piangendo al collo e gli chiedeva scusa e gli diceva: — « non sono stato io, è stata tua moglie ». — Eppur, quel dabben uomo non ha mai capito la cosa, neppure, quando, anni dopo, sua moglie scappò di casa con un altro amico napolitano, M***** C*** Principe della R****. — Giuseppe Gallotti, già senescente, si unì in matrimonio secreto (solo religioso) con la Principessa di Villa Cellammare (Del Giudice Caracciolo).

(72) Camillo Cacace nacque il 3 agosto 1784; moriva, il 2 agosto 1856, all'età di anni settantadue meno un giorno. Fu valente avvocato, specialmente commerciale, in modo da arricchire. Coltivò, pure, le scienze economiche, stampando, sulla quistione del Tavoliere di Puglia un volume di dialoghi (1833), che ebbe

pue edizioni. Fu spedito, dal Governo delle due Sicilie, a Londra per trattare della quistione de' zolfi. Dopo il periodo costituzionale del 1848, lasciò l'avvocheria e si ritirò in campagna, al Piano di Sorrento: ma morì in Napoli. Il Massari scriveva di lui: — « Se Camillo Cacace dimenticasse le consuetudini del foro e fosse « più avaro di distinzioni e di sofistiche sottigliezze, sarebbe, an« ch' egli, buono oratore politico ». — Suo fratello Tito è, ora, Senatore del Regno.

(73) Luca de Cagnazzi Samuele da Bisceglie, Arcidiacono, era quasi nonagenario. Morì, verso il 1853. Srisse molta roba: p. e.: una *Morale Evangelica*, un *sistema delle Monete antiche* (dedicato ad Isabella di Borbone), *Istituzioni di Statistica*, ecc. ecc. Avendo il Blanch, in un articolo sul *Progresso*, nominati *Gioja e Cagnazzi* come economisti e statistici, che onoravano l'Italia, il Cagnazzi se ne risentì, assai; voleva, che si fosse detto *Cagnazzi e Gioja*, rivendicando a sè la priorità. Nel 1848, deputato per Altamura, fu intemperante: dicevano, per dispetto di avere sperato e sollecitato, da' Principi, ricompense, che non aveva ottenute.

(74) Vincenzo Lanza, medico sommo, al quale è stato innalzato un monumento marmoreo, nella patria Foggia, lavoro di Beniamino Calì, con questa iscrizione brodosa, dettata da Antonio Ranieri :

VINCENZO LANZA
DI PARENTI UMILISSIMI
PER SOLA FORZA D'INGEGNO E DI STUDII
SI LEVÒ A NOSOLOGO E CLINICO
NON PIÙ AGGUAGLIATO
PRESIDENTE ALLA SUA FACOLTÀ
NEL CONGRESSO SCIENTIFICO DEL MDCCCXLV
E DEPUTATO NEL MDCCCXLVIII
ESULÒ CONDANNATO NEL CAPO
CON INDEGNAZIONE UNICA
DELL' UNIVERSALE.
NATO IN FOGGIA
A DÌ VII DI MAGGIO MDCCLXXXIV
MORÌ IN NAPOLI
A DÌ XI DI APRILE MDCCCLX

(75) Per Luigi Cianciulli, vedi la sessagesimaottava di queste note. Era stato Uffiziale di Cavalleria del Murat: rinomato pel

suo valore, giunse al grado di Maggiore. Congedato, nel 21, fu richiamato, al 30: ma non volle sottoporsi ad esami, per essere riammesso in attività. Nel 1848, fu Pari del Regno e Consultore. Era figliuolo di Michelangelo Cianciulli, Gran Giudice e Ministro, a' tempi del Murat, e, prima, avvocato fiscale della Gran Corte di Vicaria.

(76) — « Il Conte Pietro Ferretti, Anconitano..... dopo il 1831, « astretto a cercar scampo dalla persecuzione gregoriana, ottenne « di poter soggiornare in Napoli. Dove, bentosto, la specchiata il« libatezza del vivere, la generosità dei sentimenti, la rara abilità « finanziaria gli fruttarono la stima e l'affetto di tutti. » — (Così il Massari). Era fratello al Cardinal Ferretti; e, credo, parente di Pio IX; certo, l'esser creduto tale contribuì, a renderlo popolare.

(77) Giuseppe-Napoleone Ricciardi fu secondogenito di Francesco Ricciardi (fatto conte di Camaldoli e Ministro e ricco, dalla benevolenza di Re Gioacchino); e nacque, il 19 luglio 1808, a Capodimonte. Del padre, egli ha vergata una biografia; ed, inoltre, su di esso, può trovarsi qualche indicazione, nell'opuscolo citato nella decimanona di queste note. Ma, quanto savio e pien d'ingegno fu il padre, tanto stolto e pazzo si mostrò, sempre, il figliuolo; tutta la cui vita rappresenta il contrasto fra le velleità di gloria e di ambizione, ed una impotenza ed incapacità assoluta. Scrisse infinita roba, ma non una mezza pagina a modo. Nulla lasciò d' intentato, per far chiasso: schiccherò istorie profetiche (nelle quali si faceva trascinar Carlo Alberto, a coda di cavallo, per le vie di Torino, col cartellone: *traditore;* e mandar Papa Gregorio sul patibolo, dov' era schiaffeggiato, dal manigoldo); scombiccherò tre volumetti sulle *Bruttezze di Dante*, pretendendo correggerne i versi: ma non fu rimunerato, neppure, con la riputazione di Tersite o di Zoilo. Cospirò; fece parte di governi provvisori; appartenne, per molte legislature, al Parlamento Italiano: ma, dappertutto, suscitò, solo, le risa e fece la parte buffa. Pur professandosi repubblicano e non avendo se non due figliuole dalla moglie franzese, alsaziana, nata Noth, figliuola d'un medico militare, implorò, da Vittorio Emanuele, il titolo di Conte. Stampò, a Parigi, nel 1857, la propria autobiografia, sotto il titolo: *Memorie d'un ribelle.* La quale mostra, chiaro, com'egli mancasse di sale e di pepe. La copertina, in carta lucida, bianca, verde e rossa, che, da lungi, sembrava, appunto,

una fetta di cocomero, era simbolo esatto delle mellonaggini contenute. La maggiore delle sue ridicolaggini fu l'anticoncilio, da lui bandito e presieduto, in Napoli, nel 1869. Ed in Napoli è morto, nel 1882.

(78) Vedi: *Ancona | descritta | nella Storia | e | nei Monumenti | per | F. de Bosis, C. Ciavarini, C. Gariboldi | G. Bevilacqua, M. Maroni || Ancona | pei tipi di Gustavo Cherubini. | 1870.*

(79). Giuseppe Vacca, nacque, in Napoli, il 6 Luglio 1808 d Emanuele (che ebbe alti uffizî amministrativi) e della Raffaella Marzano. Datosi alla magistratura, era, nel 1848, Procurator Generale della Gran Corte Criminale di Napoli. In quell'anno, fu Coadjutore: prima, del Ministero dello Interno e, poi, del Ministero di Grazia e Giustizia. Ed i Coadjutori erano una specie di Segretarî Generali, pel disbrigo delle faccende correnti, resi necessarî dall'essere i Ministri occupati, interamente, dalla politica, dalla ressa de' petenti; ecc. Pure, la istituzione di questo uffizio fece scandalo. Scrive il Settembrini, parlando de' Ministri del 6 Marzo: — « Come se dieci fossero pochi, alcuni Mi« nistri si scelsero loro Coadjutori, con centocinquanta ducati « il mese [L. It. 637,50]; e, poi, tutti vollero un *Cencinquan« ta.* » — Però, ch'io sappia, i Coadjutori furon due soli: l'Abatemarco ed il Vacca. E, certo, i Ministri della Guerra e della Istruzion pubblica, non ebber Coadjutori. Fu, poi, destituito, imprigionato e, per, alcun tempo, sbandeggiato. Caduti i Borboni, fece parte di alcun ministero luogotenenziale; resse il dicastero di Grazia e Giustizia, nel primo periodo del gabinetto Lamarmora, pubblicando i codici Civili, di Procedura Civile, di Commercio e della Marina Mercantile, che hanno, con tanta sapienza, regalati alla Italia. È morto, nell'Agosto 1876, in Napoli, Senatore del Regno e Procurator Generale della Cassazione Napoletana: ma, pur troppo, colpito, negli ultimi mesi, di vizio di mente, forse, pel rimorso di aver prestato mano, in Senato, all' imbroglio, con cui si fece passare la legge su' punti franchi. Nobile carattere quello, che tanto può accorarsi d'una colpa o d'uno errore! Vedi *Alla Memoria | di | Giuseppe Vacca || Album | del Giornale giuridico | il Filangieri || Napoli | Dott. Leonardo Vallardi—Editore | Via S. Anna dei Lombardi, 27 1 p. | 1876.*

(80) Non mi è riuscito procurarmi notizia alcuna intorno a

costui. DaVenezia, uno mi scrive, che — « nella raccolta di tut-
« ti gli atti, fatti, eventi, pubblicazioni, ecc. di quei due anni
« 1848-49, questo nome non si trova. » — Un altro: — « Nes-
« sun se ne ricorda Non contò, mai, nulla, evidentemente. » —

(81) Ministro della Guerra era il Brigadiere Raffaele del Giudice.

(82) Per la composizione del Ministero, vedi la quarta di queste note. Il precedente era quello, uscito fuori dal rimpasto del 6 Marzo, così composto:

Il duca di Serracapriola, Presidente.
Il Principe di Cariati, Affari Esteri.
Francesco-Paolo Bozzelli, Interni.
Giacomo Savarese, Lavori Pubblici.
Carlo Poerio, Istruzione Pubblica.
Aurelio Saliceti, Grazia e Giustizia.
Vincenzo degli Uberti, Guerra e Marina.

Delle quali persone tutte, si parla, qua e là, in queste note.

(83) Accenna a' combattimenti, sostenuti, dal Durando, sotto Vicenza. Non ho modo di ritrovare il nome e di appurare le gesta di questo membro della famiglia della Torre e Taxis. La quale, sebbene oriunda Milanese, è, da parecchi secoli, divenuta tedesca; e possedeva il privilegio delle poste, come feudo immediato dallo Impero. L'amministrazione postale particolare della Torre e Taxis non è interamente cessata, se non dopo la Costituzione dello Impero tedesco, e dopo il 1870. Il morto doveva appartenere alla linea laterale, che è stabilita in Boemia.

(84) Costantino von Hoobreuck, barone d'Aspre, (e non di Asper) fu figliuolo d'un tenente-maresciallo di campo, che morì, nella battaglia di Wagram. Nacque in Brusselle, nel 1789; entrò, come Alfiere, nell'esercito austriaco, nel 1807; prese parte alle più campagne contro Napoleone. Servì, sotto il Nugent, (v. la 12.ª di queste note) nel 1815, contro Murat. Nel 1821, contro i Costituzionali di Napoli. Nel 1830, comandò un reggimento, contro gl'insorti Romagnoli. Nel 1848, era tenente-maresciallo di campo e Comandante del secondo corpo di esercito, in Italia. Nel marzo 1848, cercò di unirsi col Radetzky; ed entrò, il 28 maggio, in Mantova, dopo che questi ebbe presa la offensiva sul Mincio inferiore. Era, dunque, falsa la notizia della sua grave ferita, che davano, allora, i fogli. Prese parte importante alle campagne del 1848-49, contro i Piemontesi, alle

cui disfatte contribuì principalmente, guadagnandone il titolo di *Feldzeugmeister*. Felicitò, poi, il ducato di Parma, e partecipò all'intervento in Toscana. E, l'11 maggio, prese di assalto Livorno, dove commise crudeltà senza fine. Nell'ottobre 1849, ebbe il comando del 6° corpo di esercito; e moriva, nel quartier generale di Padova, il 24 maggio 1850. La salma ne è stata dissotterrata, nel Gennajo dell'anno corrente 1884, e trasportata in Austria, rendendole, eziandio, le truppe Italiane gli onori militari. *È un gran pacier la morte!* (MANZ. *Carm.* V. 5.) Ma si avevano da dimenticare e perdonare, anche, le crudeltà?

(85) Non abbiamo avuto modo di procacciar notizie, su questo Principe di Lichtenstein.

(86) Giuseppe Venceslao, conte Radetzky di Radetz, nacque, il 5 novembre 1766, a Trzebniz, in Boemia; entrò, come cadetto, in un reggimento ungherese, e prese parte a molte campagne contro i Turchi e contro i Francesi. Restringiamoci a ciò, che fece in Italia. V'era, nel 1796, capitano di cavalleria ed Ajutante del Beaulieu; e, poi, come Maggiore e Comandante de'Zappatori. Nel 1799, pe' suoi meriti, quale Ajutante del Melas, fu promosso a Tenente-Colonnello. Ritornò in Italia, nel 1805, da Maggior Generale. Nel 1831, era Generale di Cavalleria; e fu mandato in Italia e vi prese il comando delle truppe austriache, invece del Frimont. Fu, poi, nel 1836, nominato Maresciallo di campo. Nel marzo 1848, battuto dal popolo milanese, dovette abbandonar la città, il 23 marzo, co' suoi; e si ritirò a Verona. Questa ritirata salvò l'esercito austriaco e l'impero. Battuto, a Goito, dai Piemontesi, che espugnarono Peschiera, il Radetzky, rinforzato dal corpo del Nugent (che sbaragliò i Romani e non vide i Napolitani), dopo parecchie abili operazioni, vinse, il 25 luglio 1848, la battaglia di Custoza, che decise delle sorti della guerra. La battaglia di Novara (23 marzo dell'anno seguente) rese definitiva la sconfitta del Piemonte: Venezia gli si arrese, nell'agosto. Gli atti di crudeltà e di barbarie, co' quali macchiò la vittoria e che resero, per sempre, impossibile il dominio austriaco nel Lombardo-Veneto, tutti li conoscono. Il 28 Febbbraio 1857, prese il riposo, dopo settantadue anni di servizio militare; e moriva, a Milano, il 5 Gennaio del 1858. È noto, con quanto coraggio civile, il Municipio di quella città si rifiutasse di prender parte alle onorificenze funebri, che gli rendevano gli oppressori.

(87) Gli Austriaci si accamparono, fuori Belluno, il 4, tementi di entrare in città; la dimane, il Vescovo e gli Onoraziori si presentarono al Generale Culoz, pregandolo di occuparla, per salvar Belluno dal saccheggio e dalla violenza di molti ladruncoli. Ed il Generale vi penetrò la sera del 5, con seicento soldati.

(88) Giuseppe del Re, juniore, era de' più cari ingegni e de' migliori uomini di Napoli. Cultore delle lettere e figliuolo del proprietario della stamperia dell'Iride (che, poi, diresse, insieme col fratello Domenico) pubblicò, per molti anni, quella Strenna, chiamata l'*Iride*: la cui raccolta, ancora, si scartabella, con piacere e frutto; e che nessuna strenna posteriore, ha mai, pareggiato. Il Settembrini narra, come il Del Re s' incaricasse di fare stampare, dal Seguin, nel 1846, la famosa *protesta del popolo delle Due Sicilie*. Il Seguin aveva la sua tipografia, nel palazzo a' Banchi Nuovi, dove era il quartiere dei Parrilli (Vedi la 21.ª di queste note). Ma il Settembrini erra; e la protesta fu fatta stampare, da Ferdinando Mascilli, a sue spese. Amantissimo di libertà, corse gravi pericoli. Dopo le catastrofi, emigrò, a Genova ed in Piemonte; e, fra le altre cose, vi pubblicò la prima traduzione Italiana dello *Intermezzo* dello Heine, ed, a Pinerolo, una versione dei *Repubblicani di Napoli*, romanzo di Adolfo Stahr: poichè egli era non men garbato scrittore Italiano, che conoscitore del francese, del tedesco e dello inglese. Rimpatriato, nel 1860, fu Deputato, del Collegio di Gioja del Colle, nella Legislatura, che proclamò il Regno d'Italia; imprese, in Napoli, con Antonio Ciccone e Stanislao Gatti (morto Prefetto di Benevento) la pubblicazione di una *Rivista Napoletana;* e potè, finalmente, compiere il secondo volume de' suoi *Cronisti e Scrittori sincroni Napoletani.* Morì, lasciando desiderio sommo di sè, negli amici. Sua sorella era moglie di Constabile Carducci; e non seppe, mai, la tragica fine del marito, assassinato, a tradimento, dal prete Peluso. I suoi nipoti mi hanno assicurato di non possedere alcuna delle lettere, scrittegli dal Poerio.

(89) Michelangelo Parrilli, avvocato, del quale vedi fatta menzione, nelle trigesimaquinta di queste note. Aveva la monomania di stampare iscrizioni latine, con la versione Italiana, per ogni avvenimento pubblico e privato di qualche importanza. Ne riporteremo le due seguenti, che ci sono capitate fra le mani, concernenti fatti del 1848:

FIDE AC VIRTUTIBUS INNIXI
TOTIUS NEAPOLITANI REGNI CIVES
PLURIES REGEM FERDINANDUM EXORAVERE
AD FORMAM ITALAE UNITATIS
FOEDERIS PACTUM SPONTE SECUM INIRI
INTER MORAE INDUCIAS
PROH MIRUM
OMNIPOTENS LAEVA INTONUIT
ET ILLICO A REGE LUBENTE ANIMO
EXOPTATUM PERENNE FOEDUS
INEFFABILI OMNIUM PLAUSU
DIE III. KAL. FEBR. MDCCCXLVIII. LARGITUM
CONFICI INTRA DECEM DIES SANCITUM EST.
SCITOTE ID POSTERI NAM VESTRA RES AGITUR.

M. A. PARRILLI
Devotionis ergo et ex animo
PATRIAE AC REGI DICAVIT.

PVERI AC IVVENES VTRIVSQVE SEXVS
NVLLO CONDITIONIS DISCRIMINE
NE DVM SENIO CONFECTI CIVES
INNOCVA HILARITATE ÆSTVANTES
OB PARTAM DIVINITVS ITALI FOEDERIS VNITATEM
DIV NOCTVQVE PER VRBEM GRATES AD ÆTERA MITTVNT
JO FERNANDE REX JO
TIBI PLAVDVNT ITALAE GENTES
ET PROPERE QVI IMPERANT EIS
MAGNANIMVM IAM TVVM ÆMVLANTVR EXEMPLVM
SIC REDEMPTÆ ITALIÆ FOEDVS CONSTITVTVM
FAVENTE DEO
SVB VNICO CRVCIS VEXILLO
FIAT ÆRE PERENNIVS DVRATVRVM

M. A. P.

(90) Per quante ricerche abbiam fatte, ne' giornali del tempo, per quante domande abbiam rivolte, a chi, allora, era in mezzo a' trambusti, nulla abbiamo potuto sapere di determinato, intorno alla insurrezione monacale, cui, qui, si accenna.

(91) Giovanni Manna fu, allora, Ministro di Finanza, per pochi giorni. Uomo profondo nel dritto amministrativo, del quale ha scritto un trattato reputatissimo. Fu, poi, ingenuo inviato a Vittorio Emmanuele, insieme con Giacomo de Martino (che non era ingenuo) da Francesco II, quando questi, troppo tardi, volle una lega. Senatore, quindi, del Regno d' Italia e Ministro di Agricoltura e Commercio, essendo premorto al padre, non lasciò altra eredità se non lire cento di assegno mensile, fattogli dal padre, appunto in occasione del suo matrimonio. Non sempre avviene così degli uomini, che sono stati, per lunghi anni, impiegati ed hanno esercitati altissimi uffici ed hanno famiglia. Fu, anche, cultore delle belle lettere; ed ho ritrovato, in un album, di proprietà della Signorina Carolina Just, figliuola del Console Sassone a Napoli, poi maritata Giordano, Duchessa d'Orotino, e morta da lunghissima pezza, il seguente sonetto di lui:

Il mio ritratto

Pensoso, sempre, e non irato, mai;
Pallido, scarno e nell'andar negletto;
Di rumor schivo e taciturno assai;
La calma in viso e non la calma in petto.
Come la luce i mobili suoi rai
Assidua muta di uno in altro aspetto,
Tal, sempre, il suo pensiero, or tristi, or gai
Sembianti move, or uno or altro affetto.
Tra speranza e timor l'alma agitata
Fugge il presente e l'avvenire appella:
D'altrui scontento e di sè, mai, non pago. —
Ecco, donna gentil, la vera immago
Del vate ignoto, ch' or teco favella,
Forse la prima e l'ultima fiata.

1840, 25 Giugno

(92) Domenico e Gabriele furono figliuoli di Angelo Abatemarco da Montesano sulla Marcellana e della Giovanna Tortorella da Lagonegro, dove nacque Domenico. Angelo emigrò, pe'fatti del 1799; onde la moglie rimase direttrice dell'educazione de' figliuoli. Poi, rimpatriato, fu magistrato e divenne Giudice

d' Appello. Domenico e Gabriele s' addissero al foro. Ma, nel 1821: il padre, ch'era stato della Giunta di Stato, fu destituito; ed i due figliuoli, emigrando, passarono, da dieci anni, in esilio, fra Malta (dove furono amicissimi del Rossetti) Parigi (nel 1822), Firenze e Roma. Rimpatriati, nel 1830, attesero al foro ed alle lettere. Domenico, nel 1848, fu nominato Consigliere di Cassazione e Pari del Regno. Ma, l'anno dipoi, venne destituito. Nel 1860, reintegrato nella Cassazione, firmò il Proclama del Plebiscito. Nel Gennaio 61, fu Consigliere di Stato in Napoli; e rappresentò, nel 1.° Parlamento Italiano, il Collegio di Sala. Soppresso, poi, il Consiglio di Stato in Napoli, tornò alla Cassazione, finchè l'età non l'indusse a chiedere il riposo. Moriva, il Venerdì, 29 Aprile 1872. Fu uomo colto nel le lettere e faceto. Ci trovammo seco, compagni di viaggio marittimo, quando egli si recava al Parlamento, in Torino; e ricordiamo, come, travagliatissimo dal mal di mare e dovendo pur cedere a'conati del vomito, dicesse, sorridendo, nell'afferrar l'orinale: — « se é bello morir per la patria, sarà bello, an« che, il vomitar per essa. » — Gabriele fu Direttore dell'Interno (Coadjutore) nel Ministero del 3 Aprile 1848. Rimase in ufficio, sino al 7 Settembre 1848. Moriva, il 28 Marzo 18..., nell'età di anni settantacinque. Uno de' figliuoli di Domenico, a nome Angelo, è, ora, consiglier di Cassazione, a Napoli; un altro, Carlo, esercita l' avvocheria. E le cose son così ben congegnate in Italia, che, senz' alcun dubbio, i guadagni dell' avvocato superano d' assai lo stipendio del magistrato.

(93) Federigo Golia di Aversa, fu pittore; stette in carcere, per motivi politici; morì, a Ginevra. Suo fratello, Cesare, riuscì, sventuratamente, ad insediarsi, nel Collegio Elettorale di Aversa, invece di Francesco Strongoli-Pignatelli; e, sventuratamente, è, anche adesso, Deputato della 2.ª Circoscrizione di Caserta.

(94) Camillo Campana era nipote del Console Napoletano a Venezia. Altro non sapremmo dirne.

(95) Una formale dichiarazione di guerra, all'Austria, non ebbe, mai, luogo: salvo che non si voglia considerar, come tale, il Proclama di Re Ferdinando a' suoi popoli, del 7 Aprile.

96) La vedova del Duca della Torre, bruciato vivo da' lazzari, nel 1799, Duchessa ereditiera di Cutrofiano, sposò, in seconde nozze, D. Pietro d'Aragon, Conte di Fitou, Uffiziale di Marina, francese di origine, al quale portò ricchezze molte e

titoli assai. Un loro figliuolo, Giovanni, fu ucciso, in duello, verso il 1831; Gaetano, primogenito, fu principe di Squinzano; il terzo, Raffaele, è quello, di cui, qui, si parla, che, nel 1848, si trovava colonnello del 1° Dragoni. Egli proveniva dalla Paggeria; e fu nominato, come di diritto, Alfiere, al reggimento Cavalleggieri-Guardia. Ma (scopertasi una sua lettera a quella Principessa Cristina, che doveva, poi, immortalarsi in Ispagna e che, già, faceva prodezze in Napoli, gittando, alla villa, fiori, a'vagheggiatori, e facendo lor cenno, in teatro, dal palchetto, che il padre le avea date le busse) per castigo, fu mandato nella Gendarmeria a cavallo, in Calabria; e vi rimase, finchè la Cristina non fu maritata e Francesco I morto. In Calabria, trattò per la presentazione di nove briganti, che vennero, co' salva-condotto, in casa sua. Ma, non essendosi conchiuso l'accordo, il Ministro Intonti avrebbe voluto, ch'egli profittasse dell'occasione e sostenesse que' briganti: voleva, insomma, rinnovare l'infamia commessa, nel 1818, dal generale Amato, contro i Vardarelli (Vedi COLLETTA, L. VIII). Di tanta slealtà il Cutrofiano ricusò macchiarsi; anzi, con passaporti e danari, facilitò loro l'uscir dal Regno. Nel 1848, quando il Pepe, richiamato a Napoli, dopo aver ceduto, in Bologna, il comando allo Statella, (che, per l'effervescenza popolare, non osò ordinare la ritirata) l'ebbe, poi, ripreso ed ordinato il passaggio del Po, il Ritucci obbedì co'suoi cacciatori ed il Cutrofiano si preparava ad obbedire ed avea dato gli ordini; ma uffiziali e sott' uffiziali gli rubaron la bandiera, lo fischiarono, lo sprìorarono, ed impresero, per conto loro, il ritorno a Napoli. Tornò anch'egli, a Napoli, per conto suo; ed accusò, al Re, di ribellione e diserzione il suo Reggimento. Il Re gli diè ragione, a parole; ma lo mise alla 4ª classe. Nella quale stette, finchè il Filangieri nol volle seco in Sicilia, dove ebbe un cavallo ucciso sotto. Fu, quindi, Colonnello Comandante de' Carabinieri a cavallo, che erano gli antichi Gendarmi scelti; ed, in seguito, Generale di Brigata. Nel 1861, non fu compreso nella capitolazione di Gaeta, trovandosi spedito in missione diplomatica a Pietroburgo. Morì, a Londra, verso il 1868. Ebbe, per moglie, una Madama d' Argy, sorella del famigerato Colonnello de' Zuavi Pontifici. Molto vagheggiata dallo scultore Tito Angelini, che affermava aver dovuto alla sua protezione di sfuggire a non so quali persecuzioni della polizia. Costei, come narra Piersilvestro Leo-

pardi, dopo il 15 Maggio, scriveva al marito: — « Non isperate, « che io vi accolga, più mai, nelle mie braccia, se, prima, non « avrete lavato, col sangue de'nemici d'Italia, le turpitudini, di « cui si sono macchiate le truppe napolitane e, più ancora, le « svizzere. » — Bello quel marito, che mostra simili lettere, che sollevano le cortine dell'alcova! Certo è, che il Cutrofiano tornò, a Napoli, senza aver nulla lavato, in nessun sangue. Chi sa, se la moglie avrà tenuto parola?......

(97) Questo Caracciolo di Turchiarulo, sendo stato nominato Tenente-Colonnello, andò (com'era, allora, d'uso e prammatica) a ringraziare il Re, che gli disse: *T'haggio puosto a cavallo 'ncoppa alli ruole.* Era fratello di Paolo Caracciolo di Turchiarulo, Sanfedista acerrimo, comandante delle Guardie del Corpo a cavallo, e celebre pe'molti suoi spropositi, come quando annunziava prossima la venuta della flotta svizzera, in ajuto del Re.

(98) Il colonnello Andrea Ferrari, del Napoletano, era stato fatto generale e Comandante le guardie Civiche romane ed i volontarî mobilizzati, cioè:

1.ª Legione Romana. — Colonnello: Natale del Grande (che fu ucciso, a Vicenza, il 10 Giugno 1848, e surrogato da quel Bartolomeo Galletti, celebre per tanti motivi ed, anche, per un volume, intitolato: *Il Giro del mondo | colla Ristori | Note di Viaggio | del Generale | Bartolomeo Galletti || R ma | Tipografia del Popolo Romano | Via delle Colonnette, 23 | 1876.*)

2.ª Legione Romana. — Colonnello: Marchese Filippo Patrizi. Questa legione si sbandò, dopo il fatto di Cornuda; e qualche avanzo fu incorporato nella terza.

3.ª Legione Romana. — Colonnello: Giuseppe Gallieno. I militi, dopo il combattimento di Vicenza, rimpatriarono.

4.ª Legione Romana. — Colonnello: Conte Luigi Pianciani.

Battaglione Universitario. — Colonnello: Angelo Tittoni, che si ritirò, dopo il fatto di Vicenza; e fu sostituito dal Maggiore Ceccarini.

1.° Reggimento volontarî. — Colonnello: Duca D. Filippo Lante Montefeltro.

2.° Reggimento volontarî. — Colonnello: Cavaliere Luigi Bartolucci.

Artiglieria civica romana.—Capitano: Federico Torre (ora, luogotenente generale; uomo egregio).

Comandante in capo del corpo di operazione e della Di-

visione di linea romana era il Generale Giovanni Durando, Piemontese.

(99) Ernesto Capocci (nato a Picinisco, il 27 Marzo 1798, morto, a Napoli, Senator del Regno, il 6 Gennajo 1864) astronomo insigne, ebbe, dall'Almerinda Farina, figliuola di un Consigliere di Cassazione, numerosa prole: ma, nel 1848, soli quattro figliuoli erano in età di portar le armi: Stenore, Oscar, Teucro e Dermino. Stenore (ora Impiegato di Casa Reale, a Firenze) e Dermino (ora Consigliere Delegato, alla Prefettura di Pisa) partirono, con la Belgiojoso (cara gioia!) sul vapore il *Virgilio*, il 29 Marzo 1848. Stenore andò, poi, a Venezia e, promosso sergente, fu tra gli ultimi a lasciar Malghera, nella notte del 26 al 27 Maggio 1849. Oscar (ora, Professore all'Università di Napoli) partì, due giorni dopo, sul *Lombardo*, per raggiungerli. Teucro, (che, per avere già, così giovane com'era, calcolata l'orbita di una cometa, fu nominato, da Gioberti, nel *Primato* come esempio di virtù d'ingegno ereditaria) si arrolò ne' Dragoni di Cutrofiano (e non già ne' Lancieri, come, erroneamente, scrive il Poerio). Quando ebbe luogo la vergognosa ritirata de' Napolitani, egli passò il Po, con un Diaz, Luogotenente di Cavalleria; e seguì il Pepe. Fu ferito, a Venezia, il 25 Giugno 1849. Nel 1866, fu Ufficiale de' volontarî, nel Tirolo. Nel 1878, era, in Napoli, Direttore dell'Ufficio di Pesi e Misure; ed andava, a poco a poco, perdendo la vista. Il 22 Maggio, poco prima del mezzodì, entrò nel *Caffè di Napoli*, dov'era cognitissimo; e chiese, al proprietario, cinquanta lire, per poche ore. Comprò, quindi, una pistola a sei colpi; salì in una carrozzella; e disse, al cocchiere, di condurlo a Fuorigrotta; ma, a metà della Grotta di Posillipo, si uccise con due rivoltellate. In una lettera pel fratello Oscar, che gli si trovò indosso, dichiarava di aver preso le cinquanta lire, perchè aveva dimenticati, a casa, i suoi denari. Ma torniamo al 1848, quando Ernesto Capocci era Deputato ed i suoi figliuoli giovanetti. Dunque, quattro fratelli in età di portar armi e, tutti e quattro, in guerra, volontarî! E parve, a loro ed a tutti, cosa naturalissima; e che facessero il dover loro, come molti altri. Se non morîrono, non fu colpa loro. Dovevamo veder, poi, menar grande scalpore, da alcuni ciarlatani politici, come di cosa eroica, singolare, unica, che, in una famiglia, ci fossero stati tre o quattro volontarî; ed eternar, con monumenti,

la memoria del fatto! E sì! che si trattava di buaccioli, e non già di giovani intelligenti e colti, come i Capocci.

(100) Federico della Valle di Casanova, condotto ad arrolarsi ne' dragoni, insieme col Capocci, da Ferdinando Carafa, (ora, duca d'Andria, nipote del Cutrofiano.) Questo Federico era fratello di quell' Alfonso, che ha lasciato cara memoria di sè, in Napoli, per le cure spese negli Asili Infantili ed il danaro legato loro: ned il zelo imprudente di chi ne ha pubblicati due volumi di scritti, immeritevolissimi della luce, ha potuto renderlo ridicolo. Si copron d' un oblio pudico le sguajataggini, ch' egli schiccherò, e se ne ricorda la carità. Federico fece, poi, un ricco matrimonio; e stette quasi sempre e sta nell'Alta Italia. Fu, per breve tempo, Colonnello Ispettore della Guardia Nazionale nella provincia di Benevento, quando lo Spaventa era segretario generale degl'Interni, nel primo ministero Minghetti. Volle, quindi, porre la sua candidatura nel Collegio di Montesarchio; ma non entrò neppure in ballottaggio.

(101) Di questo Claudio Talva, Commissario Ordinatore (sussistenza, alloggi ecc.) nulla ho potuto appurare.

(102) Il Tenente Francesco Angellotti, Vito Romano e Cesare Rossaroll, caporali nel 2.° Reggimento delle Guardie, ordirono una congiura, per togliere dal mondo *Ferdinando II, il quale, facendo sperare liberali istituzioni, avea impedito la rivolta del* 1831; *e, poi, avea dato il paese in mano allo sterminatore del Cilento.* Denunziati dal porta-stendardo Paoletti, che si era infinto di voler partecipare all'opera nefanda, il Romano ed il Rossaroll furon sorpresi, nel Quartiere del Ponte della Maddalena, mentre si preparavano al regicidio. I due risolvettero di uccidersi. E la pistolettata, preparata dal Rossaroll pel Re, spense, difatti, il Romano. Ma, dalla pistolettata di lui, il Rossaroll rimase solo ferito; e, quindi, indicò, come complici, molti altri, fra i quali tre suoi fratelli, caporali anch' essi, e gli ufficiali di Artiglieria Antonio e Girolamo Ulloa. Due de' fratelli ebbero il *consta che non*; un altro ed i due Ulloa, il *non consta*; furon condannati alla forca l'Angellotti ed il Rossaroll: e, certo, se la meritavano. Andando il Rossaroll al patibolo, scalzo, come parricida, diceva: *E mo', 'sto catarro, pecchè me l'haggio a piglià'?* Graziato all'ergastolo e, poi, liberato, nel 1848, dovendo partire come capitano ajutante maggiore di un battaglione di volontari, per la Lombardia, ed essendo ito a ringraziare il Re, per

la grazia, questi gli disse: *Rossaroll, mi raccomando; queste sono reclute; bada tu all'onore del bottone!* Ed il Rossaroll, tomo tomo, gli rispose: *Vostra Maestà sa, che io ho, sempre, fatto il mio dovere!* — Il Rossaroll prese parte al combattimento di Curtatone e Montanara, dove rimase ferito; si recò, poi, a Venezia, e vi mostrò, sempre, un così matto coraggio, che Guglielmo Pepe il soprannominò l'*Argante della laguna.* E, pel suo temerario coraggio, rimase ucciso, il 27 Giugno 1849. Era uomo religiosissimo, devotissimo; praticava, assiduamente, i Sacramenti: ma, essendo di poca coltura e levatura, per lui stava, che la religione non vieti, anzi comandi il tirannicidio: *per la fè, per la patria, il tutto lice.* Or che giovò la sua congiura? Ferdinando II, venuto al trono con non cattive intenzioni, fu atterrito dalle riforme, dalle congiure di Frate Angelo Peluso, e, specialmente, da quella del Rossaroll. E, chi ben guarda, tutto sommato, la figura bella non la fa il caporale, che voleva assassinare il Re, usurpando le funzioni di accusatore, di giudice e di esecutore, e che, malgrado l'animo ben temprato, si avvilisce, si abbioscia e denuncia a dritta ed a manca: ma bene il Re, che risparmia la vita del caporale, giustamente condannato. Ma lo sgoverno borbonico era tale, da far parere, anche a galantuomini e valentuomini, legittimi e lodevoli i tentativi di Rossaroll e de' Melano.

(103) Sembra alludere, alla seguente corrispondenza, in data di Ancona, 6 Maggio, pubblicata, nel *Contemporaneo*, di Martedì, 9 Maggio, 1848: — « Trovansi, in questo momento, in questo « porto, quattro fregate a vapore napolitane, il *Carlo III*, il « *Sannita*, il *Guiscardo*, la fregata il *Ruggiero*, il *Roberto*, col « barone Raffaele de Cosa, brigadiere Comandante superiore. « Sono, inoltre, giunti: il brick *Principe Carlo* di venti cannoni; « la fregata *Isabella* di quarantaquattro; e la *Regina* di ses- « santa. Questi legni portarono un battaglione di volontarî, « il reggimento del 1.° e del 12.° di Linea, un battaglione di « cacciatori, un battaglione del 5.° di linea, una compagnia di « Zappatori e minatori; in tutto, un corpo di armata di circa 5000 « uomini. Inoltre, giunse, per la via di terra, il treno di artiglie- « ria, composto di sei cannoni e due obici, con una quantità di « munizioni. Una deputazione veneta, è giunta, per chiedere, che « questa truppa vada, direttamente e subito, a Venezia, ove son « necessarî i soccorsi. Dicesi, che, in seguito di ciò, il comandante

« abbia spedito una staffetta, a Napoli, per istruzioni. Intanto, una « parte della truppa è, già, partita per la Lombardia; e l'altra sta « per prendere la stessa direzione ».— Ma, o la scrittrice ha preso un equivoco, o, forse, alludeva a qualche altro articolo, che chi ci ha favorito non ha saputo ritrovare, nel *Contemporaneo:* giacchè il Pepe non vi giunse se non l'8 maggio, nè di lui e del suo arrivo si fa parola, in questo articoletto.

(104) Dice il Settembrini: — « Si pensò, lungamente, dove al- « logare le due Camere del Parlamento; e, dopo molte discus- « sioni, si stabilì di allogarle, nell'Università: la Camera de' De- « putati, nella gran sala del Museo Mineralogico; e la Camera « de' Pari, nella gran sala della Biblioteca. Io mi feci, come un « serpente: *Ma cotesto significa chiudere l' Università! ma chie-* « *se e conventi non ce ne sono? Ma non avete la immensa isola* « *dei Gesuiti, dove fu il Parlamento, nel* 1820, *e dove ce ne pos-* « *sono stare dieci, non uno? Ma i nostri antichi e tutti gl' Ita-* « *liani non tenevano, nelle Chiese, i loro Parlamenti? Chiudere,* « *con tavole, gli scaffali, dove sono i minerali, è, certamente, un* « *danno: pure, i minerali non si guastano. Ma i libri, ma tanti* « *preziosi libri, seppellirli, così, è distruggerli, certamente.* Io ripe- « tevo queste cose, nella sala della Biblioteca, all'Architetto, che « dirigeva i lavori e che, levando le spalle, mi disse queste pro- « prie parole: *È provvisorio! Non dura molto! Ognuno lo capi-* « *sce!*...... Ed era vero, pur troppo: questo ci era, nella coscienza « della moltitudine ». —

(105) Non sappiamo, se il Troya giungesse a terminare questo discorso, che non fu pronunziato. Sarebbe curioso a leggere.

(106) Di questo dispaccio del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, non ho trovato la copia, che, qui, si dice.

(107) Gaspare Musto combattè, con valore, in Grecia (vedi a pag. 55 del pr. volume). Ed, essendo, poi, tornato a Napoli, andò, una sera, in teatro, con l'uniforme di ufficiale greco. Il Re volle sapere chi fosse; e gli fece offrire di entrare nell'esercito napoletano. Era capitano fonditore, nell'artiglieria. L'ho conosciuto nel 1850. Abitava, in una villa, celebre, perchè, già, dimora del Byron, ad Alvaro, presso Genova, insieme con Domenico Cardente e con alcuni ufficiali napolitani, stati alle difese di Venezia o di Roma; i due Mezzacapo, Camillo Boldoni, il Virgilio, ecc. Aveva, per moglie, la vedova di un generale, (se non erro, di un

general francese), che, rimasta in Napoli, andava, sempre, a piangere miserie col Filangieri e col Re. Il Re le fece un assegno; e, poi, permise il rimpatrio del marito, che, però, non fu riammesso nell' esercito, e si vide precluso l'avvenire brillante, che, senza dubbio, gli sarebbe spettato, nel Regno d'Italia. Nella *Cronaca* di Carlo Leoni, (Vedi la 153.ª di queste notule) si parla di lui, ma il nome è storpiato in *Morti*.

(108) Carlo Mezzacapo, che, poi, nel Regno d' Italia è divenuto Luogotenente Generale e Senatore del Regno, (come pure il fratello Luigi, che per giunta è stato Ministro,) e cui, ora. i giornali danno del Conte. I due Mezzacapo furono i soli emigrati, in Piemonte, che propendessero pel Murattismo. Il che si spiega, per essere Luigi cognato di quell' Aurelio Saliceti; prima, servitore de'Borboni; poi, nel 48, Ministro ultra-liberale, e non ultima cagione, con le sue improvvide avventatezze e con la intenzion dichiarata di *svolgere* la costituzione, prima ancora, che entrasse in atto e senza il concorso delle Camere (atto incostituzionale in primo grado!), delle catastrofi napoletane; quindi, triumviro della Repubblica Romana, col Mazzini: il quale, venuto a Genova, si era rasa la barba ed avea chiesto al Governo sardo un ufficio diplomatico; rispostogli, *aspettasse alcun po', essere troppo recenti i fatti di Roma*, si fe' ricrescere la barba e ridivenne repubblicano; e, da ultimo, era diventato, a Parigi, famigliare e lancia spezzata di Luciano Murat. Carlo Mezzacapo ha fama di ufficiale dotto.

(109) La formola del giuramento fu, difatti, la quistione, per cui avvennero dissensi: fra la Camera, non ancora legalmente costituita e, quindi, illegalmente adunata; ed il Governo. Questi dissensi serviron di pretesto a quelle barricate, per conseguenza delle quali scoppiò il conflitto sanguinoso del 15 maggio 1848.

(110) Questa lettera al Troya par che più non esista, come tante altre. Di quelle, che il Poerio gli mandò, da Venezia, sembra essere avanzata, solo, l' altra del 20 Maggio. Fra quelle, che la Vedova ha regalate alla Biblioteca Nazionale di Napoli, nessuna è del 1848.

(111) In que' momenti, non è da stupire se persino un Carlo Poerio perdesse le staffe. Tutti, più o meno, erano spostati. Certo, l' incapacità del Ministero Troya fu somma: ma si può essere incapacissimo. nell' amministrare e nel reggere uno stato, mas-

sime in tempo di rivoluzione, senza meritar, per questo, l'epiteto di *miserabile*. Quantunque io non voglia negar essere tra le colpe più gravi lo stender la mano al potere, quando non si ha forza e sapienza.

(112) Un certo D. Martino Cafiero, oscura persona, verbosa nullità, che stava, sempre, in mezzo a'liberali, facendo chiacchiere e portando notizie.

(113) Carlo Poerio si ricoverò in casa di Florestano Pepe. Ma l'Imbriani non si allontanò punto dalla casa propria (vico Belle Donne a Chiaja, palazzo Anfora di Licignano).—Dopo essere stato nella Reggia, dove erasi recato in deputazione, durante il tempo del conflitto, fu, a sera, accompagnato, sino a casa, dal Generale Raffaele Carascosa, il quale abitava nello stesso palazzo e che fu de' Ministri della dimane. (Vedi la 116.ª di queste notule).

(114) Francesco-Paolo Bozzelli aveva conseguita gran fama, non tanto pe' suoi leggiadri versi, quanto per gli scritti filosofici (era un sensista) e letterari (specie pe' tre volumi *Della Imitazione tragica*), per lo splendido esercizio dell'Avvocheria, per lungo esilio e dura povertà, magnanimamente sostenuti. Quando fu chiamato, dapprima, al Ministero, da Re Ferdinando ed incaricato di formolare una costituzione, parve, a tutti i buoni, che fosse stato trascelto l'ottimo. Ma, come avrebbe dovuto prevedersi, (giacchè, di rado, avviene, che, da un avvocato sessagenario, sfarfalli, ad un tratto, un legislatore ed un amministratore) si mostrò incapacissimo. Rimase, inoltre, offuscato dalla grazia regia e, non volendo più soffrire le passate miserie, pensò di mettersi dal lato del manico della scopa, quando si trattò di spazzare. Fu adoperato, finchè parve necessario; e, poi, buttato da canto; ma con una pingue pensione, che lo consolò della fama perduta.

(115)—« Gennaro Spinelli, principe di Cariati, vecchio uffiziale « di Murat, diplomatico del 1820 e uomo di maniere affabili e « cortesissime, un cavaliere compito, un vero gentiluomo, un « *accomplished gentleman*, come direbbero gl' inglesi. Non sortì « dalla natura grande intelletto; ma non difetta di quella sup- « pellettile di astuzie e di piccole scaltrezze, che soleva fare il « pregio de' diplomatici della scuola di Talleyrand. Egli possie- « de il requisito, in tanto pregio tenuto da cotesti diplomatici, « di parlar molto, senza dir niente; e di farvi credere di avere « risposto alle vostre interrogazioni, senza avere, in realtà, ri-

« sposto nulla. Scettico in tutto e, segnatamente, in politica,
« con le labbra, sempre, composte a sorriso, gentile (nel tempo
« stesso) e maliziosamente beffardo, lo direste il tipo della mol-
« lezza Napoletana, il modello della indolenza. » — Così, il Massari. — Il principe di Cariati avea fatto parte del Ministero del 6 Marzo. Egli morì pazzo; ed avendo, una volta, incontrato Ferdinando II, gli stese contro la mano, dicendogli: *Tu m' hai tradi-
« to! M' hai fatto credere di essere un galantuomo! Ed io ti ho
« secondato; ed, ora, mi trovo disonorato, per te.* Nel 1820, diplomatico a Vienna, conferendo col Duca di Portella [Metternich], vedendo questi accavalciar le gambe, ed egli alzò le sue e le appoggiò al davanzale del caminetto, come per meglio scaldarsi. Il Metternich, sorpreso, disaccavalciò le gambe; ed il Cariati, subito, rimise le sue sul pavimento e si ripose a sedere, con decenza. E, così, fece, più volte; non tollerando, nel Metternich, l'oltraggiosa disinvoltura e sprezzante, che gli era solita.

(116) Raffaele Carrascosa, fratello di quel Michele Carrascosa, che tanto male si condusse, nel 1814 e nel 1821. Anche il Carrascosa, forse, non credette, almeno sul principio, che il Re avesse intenzione di spergiurare; nè si accorgeva della gravità degli atti quotidiani. Era un militaraccio ignorante: onde può, fino ad un certo punto, valer, per lui, questa scusa, inammessibile pel Ruggiero (vedi la quadragesimaprima di queste notule). Quando se ne accorse, volle ritirarsi. Ma, il Re non gliel permise, dicendogli: *Se occorre, ce ne andremo insieme.* Prevedeva un naufragio; e non voleva, che, nel giorno del *redde rationem*, alcuno de' suoi strumenti potesse svincolarsi da lui, per salvarsi. Ed il Carrascosa non era di quegli eroi, che, pertinacemente, fanno getto, anche, d'un portafogli e della grazia sovrana, per ossequio al dovere.

(117) Bisogna riconoscere, che, dopo gli eccessi avvenuti il 15 Maggio, la plebe, i lazzari non ne commisero altri. Gli abbienti, memori del 1799, temevano, che si rinnovassero tutti i guai di allora: ma, così, non fu.

(118) Cioè, le famiglie Poerio, Imbriani e Parrilli. La tranquillità, goduta, generalmente, nella capitale, da tutte le famiglie più invise, certo, a' realisti, mostra, come gli eccessi parziali non fossero comandati e regolati dall'alto.

(119) Certo, gli Svizzeri, sopratutto, e parte delle mili
litane si condussero, in modo feroce e brutale; certo,
il saccheggio non sono da scusare, mai! Ma non

disconoscere, che sono conseguenze necessarie delle guerre civili. Quindi, rei veri non chiamo coloro, che, materialmente, uccidono, abbruciano e saccheggiano; bensì, quelli, che han reso inevitabile il conflitto. I veri colpevoli de' guai di Napoli furono gli sciagurati (come i La Cecilia) e gli sciocchi (come i Luigi La Vista), che eressero le barricate e che non avevano, nemmanco, provveduto o pensato, non dico ad assicurarsi la vittoria, ma solo a procacciarsi una lontana probabilità di vittoria. La maggior parte de' quali, poi, cansò il conflitto; ed il più i morti, furono uccisi, non combattendo, ma nell' arrendersi o dopo essersi arresi. No, il quindici maggio non fu, neppure, una dissennatezza eroica! Che diamine, siamo giusti! Niun governo costituito può tollerare insurrezioni armate; ogni governo, anzi, ha il dovere di reprimerle. E dell'eccesso, nella repressione immediata, la più gran parte di responsabilità morale ricade sugl'insorti. Non è da condannare Ferdinando II, pel 15 maggio. Ma perchè non fu, poi, leale mantenitore della Costituzione concessa e delle amnistie largite; perchè fu spergiuro; perchè governò ed amministrò, con mezzi iniqui.—Questa donna Lisetta era la prima delle figliuole del Conte di Camaldoli [Vedi la 77ª di queste note]. Moglie del principe di Tricase (Gallone; che la sposò vedovo), sorella della Irene (poetessa e scrittrice, che sposò il Maestro Vincenzo Capecelatro), ebbe la gentil virtù di non iscombiccherar quadri e di non ischiccherar versi. Si salvò, nel 15 maggio, dal palazzo, già, Gravina, allora, Ricciardi, ora, sede della Posta e de' Telegrafi in Napoli, al braccio del Cardinal Carafa, morto Arcivescovo di Benevento.

(120) Il Principe di Torella (genero di Cristoforo Saliceti: vedi, nel Colletta, passim) era, come dice il Massari, — « patrizio, al-« lora, in Napoli, popolarissimo, già ufficiale di Ordinanza di Re « Gioacchino e tutto imbevuto della tradizione Murattiana. La « sua casa era il ritrovo degli uomini di lettere e di scienze più « ragguardevoli di Napoli, ed era, sotto l'assolutismo, una casa di « *opposizione*. Il suo figliuolo secondogenito, Camillo, era stato im-« prigionato, prima del 29 gennajo; ed era una delle vere gemme « del patriziato civile Italiano di Napoli. »—Che razza di gemma! Dopo breve emigrazione, ritornò a Napoli e strisciò a Corte. Nel Regno d'Italia, è stato deputato. La deputazione, si sa, dà la scienza infusa; e fu, quindi, prima, ministro plenipotenziario; poi, prefetto; e si è sempre dimostrato leggiero ed incapace. Vive in Roma, dove una sua figliuola è maritata; ed è senatore del Regno.

(121) Dice il Massari:—«I due nuovi Ministri, Ischitella e Car-
« rascosa, soldati, niente altro che soldati, rappresentavano, nei
« Consigli del Principe, la trionfante forza materiale; ed erano
« indizio dell'ascendente, il quale, già, cominciava ad esercitar-
« si, dalla truppa. Il principe d'Ischitella, antico Ufficiale di Mu-
« rat, è soldato coraggioso, di carattere impetuoso, di modi av-
« ventati. Avea fama di patriota, perchè, nel 1821, fu destituito;
« e, dopo il 29 gennajo, la parte liberale lo aveva proposto al
« Ministero. »—Francesco Pinto, sino alla morte del padre (nel
1823) portò il titolo di Marchese di Giuliano. Nacque nel 1788. Ciambellano di Re Giuseppe, il 16 marzo 1808; luogotenente ne' veliti della Guardia di Re Gioacchino (colonnello Colbert), l'anno stesso; capitano e maresciallo d'alloggio del palazzo, nel 1809; maggiore negli usseri della Guardia (colonnello Roccaromana), nel 1810; ajutante di campo di Gioacchino, nella campagna di Russia; ferito, alla battaglia della Moscova, e decorato, quindi, della legion d'onore e colonnello, il 13 settembre 1812; ufficiale della legion d'onore e gran cordone dell'ordine delle Due Sicilie, nel 1813; comandante degli usseri della guardia, nel 1814; maresciallo di campo, onorario, il primo gennajo 1815; poi, effettivo, accompagnò Gioacchino, da ajutante di campo, nella sua fuga in Francia. Ma era a Parigi (sollecitando, dal Fouchè, pel Murat, licenza di passar, liberamente, in Inghilterra), quando il Re andò in Corsica e, poi, al Pizzo. Reintegrato, nel 1818, nel grado, col duca di Roccaromana, per grazia speciale, non ebbe parte a' fatti del 1820, sebbene, poi, destituito; il 20 gennajo 1840, il Principe di Cariati e lui, (che non erano stati richiamati al servigio, come tutti gli altri, all'esaltazione di Ferdinando II) furono autorizzati ad indossar l'uniforme. Egli ha pubblicato un opuscolo, di 64 pag. in 8.°, intitolato: *Mémoires | et souvenirs | de ma vie* !| *Paris | Imprimerie Renou et Maulde | Rue de Rivoli, 144, 1864* | . (Dovè scriverlo in Italiano; e me ne accorgo dallo errore del traduttore, che, spesso, traduce *Giuliano* con *Iulien*, quasi fosse il nome proprio del Pinto e non già un nome di luogo e, quindi, titolo ed intraducibile).

In esso, tra le altre cose, dice, che i ministri del 15 maggio furono, tutti, *liberali moderati.*—« Le roi fut de bonne foi, ne voulut pas abuser de la victoire sur la revolution, conserva la Con-
« stitution; et nous fûmes tous des ministres d'ordre constitu-
« tionel. »—Ma, volendogli mandar buone tutte le cose, che gli si

rimproverano, una, della quale si accusava, vantandosene, nel 1864, e che, altrimenti, non conoscerebbe nessuno, non può perdonarsi. Nel 1861, un pezzo dopo la caduta di Gaeta, egli sollecitava, con lettera, presso il Walewski, l'intervento francese in quello, che egli chiamava, ancora, il Reame di Napoli.

(122) Questo scioglimento di una Camera, non ancora costituita (chè altro non significa lo annullamento delle elezioni), parve, a molti, pratica poco costituzionale. Tale volle dimostrarlo Carlo Poerio in un *Memorandum*. A noi non pare. Il Re può sciogliere la Camera, o costituita o non costituita che sia, anche secondo il nostro Statuto Italiano. Certo, se, mai, un tale provvedimento parve scusabile, fu, appunto, allora, trattandosi di Camera, che poteva sembrar macchiata da velleità rivoluzionarie. Il male non istette nello sciogliere la prima Camera, non ancora costituita, bensì: prima, nell'alterare arbitrariamente la legge elettorale; e, poi, nel non governar costituzionalmente con la seconda, che, malgrado la legge elettorale mutata, risultò, quasi, identica alla prima, ed era la più mite Camera del mondo. Basti dire, che l'estrema Sinistra era rappresentata da Silvio Spaventa. Disse benissimo Guglielmo Ewart Gladstone: — « La condotta « del Parlamento Napolitano, nel tutto insieme, prova aperto, che, « sia esso o non sia stato savio in ogni passo, fu, però, lealmen- « te intenzionato verso la monarchia. Ove, poi, si chiederà in « futuro, se si avanzò abbastanza ed assunse un'attitudine suffi- « cientemente ferma nel difendere le franchigie, solennemente « stabilite, i posteri potranno, forse, risponder meno favorevol- « mente. Ma, certo, non possono i reazionarî rimproverarlo di « questa mancanza di ardir virile ». —

(123) Non sapremmo dire quale fosse questo racconto molto veridico.

(124) La fregata a vapore *Ruggiero*, costruita in Inghilterra, della forza di 320 cavalli, era comandata dal capitano di vascello, Giovan Battista Lettieri. Il Comandante in secondo era il tenente di vascello, Alfonso Barone. Guglielmo Acton era tra gli Ufficiali dello Stato Maggiore.

(125) Questo figliuolo del contrammiraglio si chiamava Leopoldo de Cosa. Il quale, poi, comandò un bastimento della Regia Marina Italiana, nella giornata di Lissa; e, per la sua condotta, in quella giornata, venne imputato di codardia, per aver tenuta la nave ad una distanza tale, da rendere inefficaci

i tiri delle artiglierie, ed essersi, perfino, opposto alla facile operazione dello investimento di una piccola cannoniera in legno. Il Pubblico Ministero, capitano Cappuccio, ritirò l'accusa; ed incuorò i giudici, ad assolvere l'imputato. Dopo un discorso del capitano di fregata, Ferdinando Acton, Deputato al Parlamento, il quale (in unione col capitano di vascello, Baldisserotto) sosteneva la difesa, il Consiglio di Guerra Marittimo, votò, subito, la sentenza, che fu di piena assolutoria. La pubblicazione della quale, per altro, venne eseguita, solo, nel giorno successivo, perchè il Consiglio stimò debito suo di ottenerne, prima, l'approvazione dal Ministero. (Vedi: *Processo | del capitano di vascello | Barone Cav. Leopoldo de Cosa | Comandante la* TERRIBILE *a Lissa | davanti | il Consiglio di Guerra Marittimo | in Venezia || Udienza del 22 Luglio 1867 || Venezia 1867 | dal prem. stabil. tip. di P. Naratovich | S. Apollinare n. 1296*). Malgrado questa assolutoria, Leopoldo de Cosa fu, però, costretto a lasciare il servizio.

(126) Guglielmo Acton è, presentemente, Ufficiale Generale della Regia Marina e Comandante il dipartimento marittimo di Napoli. Bizzarro spirito, che, s'è, quasi, più occupato di lingue, di arti e di altro, che del suo stesso mestiere. Vedi, nella *Strenna Album dell'Associazione della stampa periodica in Italia* (anno II, 1882) la *Macchietta Navale*, intitolato l'*Ammiraglio Artista*. In cui, lo si piaggia, smaccatamente. Ha fama d'essere il migliore del suo cognome, il quale, certamente. non può sonar bene agli orecchi de' Napoletani e degl'Italiani, quando si pensa a quel, che sono stati, ed a quel, che han fatto, gli Acton ministri, sotto i Borboni assoluti e sotto i Savoja costituzionali.

(127) Carlo di Francesco Flores e della Vita Montalbano, siciliani, nacque, in Napoli, il 2 maggio 1821. Nel 1848, era tenente di vascello e segretario del Contrammiraglio De Cosa. Nel 1860, si dimise, per un puntiglio d'onore; e non appartiene più alla Regia Marina Italiana, ned ha liquidato pensione. Ora, è Direttore, in Napoli, del Convitto Caracciolo, col quale, ogni anno, imprende, felicemente, un viaggio marittimo, sopra il Daino, legno ceduto dal Governo, e che era stato dichiarato inservibile dai nostri Ingegneri Navali. E sì che la cessione del *Daino*, inservibile, al Municipio di Napoli avvenne sin dal 1869, essendo ministro della Marina il Ribotti, per intercessione dell'egregio Antonio Ciccone, ch'era, allora, ministro di Agricoltura e Commercio. Il Flores

ha un fratello maggiore Giuseppe, nato a Palermo, che, uffiziale di marina anch' egli, nel 1848, non era imbarcato; e che, nel 1860, fu destituito arbitrariamente, con la formola *in omaggio alla pubblica opinione*, per non avere arreso il suo legno, in Palermo, al Garibaldi: ha però potuto, poi, liquidar la pensione. Un altro fratello, Ferdinando, nato, il 7 decembre 1824, in Napoli, è professor ordinario di Letteratura Greca, nella R. Università di Napoli.

(128) Queste accoglienze sono descritte, più particolareggiamente, dal Poerio, nella lettera del 18 maggio. Nell' opuscolo intitolato: *Fatti* | *di Venezia* | *degli anni 1848-49* | *descritti con imparzialità e dettagliatamente* | *con ordine cronologico* || *Venezia, co' tipi di Gio. Acchini* | *1850;* e firmato N. Foramiti, l' ingresso della flotta napolitana, nel porto di Venezia, è riportato in data del 14 maggio: ma, dev'essere un errore, come si vede, chiaro, da questa lettera del Poerio.

(129) L'indole festajuola degl'Italiani, pur troppo, non si smentiva! Mi dispiace di dover notare una porcheria: il Governo Provvisorio pagò, all' Albergo Danieli, ben tremila lire, per dare un *pranzo all' Ufficialità della flotta napoletana.* Denari bene spesi, invero, in *champagne* e sorbetti, in mezzo a tanti e così gravi ed urgenti bisogni della patria. Se il Manin ed i suoi colleghi avessero pagato del loro, applaudirei! Ma col denaro pubblico!

(130) Di Daniele Manin ci siamo occupati, a lungo, in un articolo, pubblicato, anni sono, nel *Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere* (1876), a proposito di un insulso libro e sgrammaticato dello ebreo Alberto Errera. Crediamo di essere stati primi e, sin qui, soli a parlarne senza illusioni e senza ira.

(131) Ingiustissimo questo rimprovero a Carlo Alberto; il quale fece quanto poteva con le forze, di cui disponeva, impari all' ardua impresa. Nè la reverenza e lo affetto verso Alessandro Poerio c'impediscono dallo scorgere l'errore suo. Se egli avesse sopravvissuto allo assedio di Venezia, sarebbe diventato, senza dubbio, un fautore di Casa di Savoja, come tutti quelli, che, davvero, amavano l' unità ed il bene della patria.

(132) Il Ferrari si lagnava del Durando: il Durando si lagnava del Ferrari; il vero si è, che l' uno e l' altro eran mediocri Generali e che i loro soldati, in massa, salvo la pace de' pochi buoni, non valevano gran che. Il Durando trovò in

Bologna, chi ne prese le difese, con uno scritto, intitolato: *Almeno due parole di verità.* Egli stesso pubblicò, in Roma, una apologia: *Schiarimenti sulla condotta del Generale Durando, comandante le truppe pontificie nel Veneto,* scritta da lui medesimo e dedicata a' prodi di Vicenza (Roma, 1 agosto 1848, volumetto in 8.° di 60 pagg.). Massimo Tapparelli (*vulgo* il d'Azeglio), Ajutante del Durando, scriveva alla moglie Luisa Blondel, da Vicenza, il 22 maggio: — « Mi scrivono, che a Milano pen-
« sano, che non operiamo con vigore. Con l' armata [*sic!*], che
« abbiamo, non si può far nulla. Si riduce a 3500 Svizzeri. Il
« resto è peggio che niente, perchè imbroglia e mangia. Quando
« ci rivedremo, te ne avrò da dire. Intanto, pensa tu e pensate
« tutti, che, per giudicare, bisogna conoscer tutto; e, perciò, so-
« spendete il giudizio. E credetemi, che Durando non poteva fare
« più di quel, che ha fatto; e, ritardando il nemico e coprendo il
« Veneto, dov' è Treviso, Padova e Vicenza, ha fatto assai. » —
Ed, il 25: — « La divisione Ferrari, mal condotta, si battè bene, a
« Cornuda; poi, per indisciplina, si ripiegò a Treviso. Durando,
« onde [*sic!*] appoggiar la Civica, avea ceduto al Ferrari la metà
« della sua linea: Ferrari si trovava aver, circa, 9000 uomini;
« e Durando non arrivava, in tutto, a 4000. Sciolta la Divisione
« Ferrari, ci siam trovati a dover manovrare, con questa forza,
« in campagna aperta, a fronte di quindicimila uomini e trenta
« pezzi. Per più giorni, ho creduto, che, o s'era tagliati a pezzi,
« o presi; Durando ha saputo salvare il suo piccol corpo, ripie-
« garsi dietro la Brenta e riannodarsi alla divisione Ferrari,
« che parte se n' era andata, parte chiusa in Treviso, e parte
« si unì con noi, cioè, circa, 4 battaglioni. Con questa forza,
« siamo, in Vicenza, attaccati da circa 16000 uomini.... I Ve-
« neziani hanno detto, che Durando tradiva in favore di Carlo
« Alberto e mille infamie simili. Per tradire, avrebbe preso
« un bel mezzo! Lasciar passare 15000 uomini di soccorso a
« Radetzky! Cedere la maggior parte delle forze a Ferrari, co-
« nosciuto per repubblicano esaltato! E restar con meno di 4000
« uomini! L' imbecillità di questi governanti popolari è tale da
« far venir voglia della Monarchia. » — E, il 2 giugno, aggiungeva: — « Sappiate, ora, quello, che non vi ho detto mai: che
« la linea pontificia è *peggio* dei Napoletani! Che, a Treviso,
« alla prima cannonata, i cavalli, ch'erano di avanguardia, si
« son rovesciati, addietro, sulla fanteria, e tutti sono scappati

« come ladri! Che l'ambulanza ha raccolti 60 uomini e non « ve n'era che sei feriti! Che due sono impazziti, varî morti « del tetano, *per paura!* Che più di dieci ufficiali, *di granatieri*, hanno abbandonati i loro posti in faccia al nemico! Che « un ufficiale, *dei dragoni*, arrivato a Padova, non fu mai possibile farlo venire avanti, ed è ora sotto consiglio di Guerra, « imputato di.... paura! Che, il giorno della sortita, un pelottone « di dragoni, posto trecento passi dietro a noi, fu abbandonato « dall'ufficiale, che lo comandava, il quale andò a prendere posizione altri trecento passi indietro! Che il Colonnello m'ha detto « che tre di questi ufficiali, non sa più come maneggiarli, tanta « è la loro paura! Che i corpi franchi, ecc. abbandonano le « posizioni, senz'ordine! e non si è mai sicuri dei posti coperti « da loro! Che un *colonnello* di loro, la sera, in cui si teneva « per certo di essere attaccati, scrisse, che era troppo esposto « (ed era falsissimo), e che *dava la sua dimissione.* E si era in « faccia al nemico!.... Dunque il General Durando, tutto bene « spremuto, aveva: tremila e cinquecento svizzeri, duecento carabinieri a piedi e un centinajo a cavallo, e otto pezzi. E, con « questi, ha dovuto operare. » — Prospero Merimèe, in una lettera del 5 agosto 1848, ad una incognita, scriveva: — « Un de « mes amis, qui revient d'Italie, a été pillé par des volontaires « romains, qui trouvent les voyageurs de meilleure composition, que les Croates. Il prétend qu' il est impossible de « faire battre les Italiens, excepté les Piémontais, qui ne peuvent être partout. » — Giudizio, certo, falso, perchè esagerato: ma, pur troppo, gl'Italiani non fecero tutto il dover loro, e solo pochi il fecero. (Vedi, anche, pag. 218 del presente volume).

(133) Carlo-Luciano-Giulio-Lorenzo Bonaparte, Principe di Canino, figliuolo di Luciano Bonaparte, fratello maggiore di Napoleone I, principe di Canino e Musignano, e della Alessandrina Laurenza di Bleschamp, vedova del banchiere Jouberthon, nacque, a Parigi, il 24 maggio 1803. Viaggiò, per iscopi scientifici, in America, dopo studiato in Università Italiane. Divenne celebre per le sue opere zoologiche; e prese gran parte a' Congressi degli Scienziati. Nel 47, avendo fatto allusioni politiche, in un discorso, tenuto in quello di Venezia, fu espulso dalla polizia Austriaca. Nel 48, fu, dapprima, zelante di Pio IX; poi, disse a Carlo Alberto: *Sire, plus de d' Autrichiens, plus de prêtres, plus de Bourbons, et l'Italie est à vos pieds;* quindi, di-

venne uno de' capi del partito repubblicano e fu, più volte, Presidente della Costituente Romana. Entrati i Francesi in Roma, fuggì in Francia. Ma il cugino (allora, Presidente della Repubblica) ne lo fece espellere; e, solo, l'anno dipoi, ottenne il permesso di stabilirsi in Parigi. Schiaffeggiato, da un figliuolo di Pellegrino Rossi, che il riteneva complice dell' assassinio del padre, scambiarono due palle di pistola, innocue.

(134) Luigi Masi, mediocre verseggiatore e segretario del Principe di Canino, divenne Tenente-Colonnello dei volontari romani. È stato, poi, Generale, nel Regno d' Italia. Morì, Maggior Generale, in Palermo. Gli avanzi del Reggimento Cacciatori del Tevere, da lui comandato, hanno formata, in Roma, una Società di Mutuo Soccorso.

(135) Ho voluto inserir, qui, questa lettera, che ho trovata tra le carte di mio Zio, pur sopprimendo il nome della scrivente e del destinatario, perchè, mirabilmente, ritrae, nella sua rozza eloquenza, i sentimenti di una donnicciuola, che non vede di là dei suoi cari, sbigottita per gli avvenimenti del 15 maggio.

(136) Il governo provvisorio della prima delle due repubbliche Veneziane del 1848 era, così, composto: Daniele Manin, Presidenza ed Esteri); Niccolò Tommaseo (Culto ed istruzione); Antonio Paolucci (Marina); Jacopo Castelli (Giustizia); Francesco Solera (Guerra); Pietro Paléocapa (Interno e Costruzioni); Francesco Camerata (Finanze); Leone Pincherle (Commercio); ed Angelo Toffoli, sarto (Arti e Manifatture). Quest'ultimo fu ammesso nel governo, per iscimmiottare quel, che s'era fatto in Francia, nominando uno Albert, operajo, membro del governo provvisorio, sorto dalle barricate di febbrajo. Non sapevamo essere originali, neppure nelle scioccherie!

(137) Non mi è riuscito, per quanto ne chiedessi con insistenza, ad avere notizie precise, come le avrei desiderate, intorno a questi tre Paolucci. Chi mi afferma, che Antonio, il Ministro, fosse de' Paolucci della Ròncole, figliuolo del Generale e nipote dello Ammiraglio (morti, prima del 1848). Chi mi nega ogni consanguineità, parentela od altro rapporto familiare, fral Ministro e gli altri due Paolucci, uno Ammiraglio e l'altro Generale sotto l' Austria. Ricevo, altronde, la seguente comunicazione:—« Il Paolucci, al momento della rivoluzione del 22 marzo, « era maggiore, comandante l' artiglieria di marina. Fu mini-

« stro della marina, prima di Leone Graziani; e, quindi, Colon-
« nello e Generale d'Artiglieria marina, sotto il Governo Prov-
« visorio. Uomo onesto e valoroso; mediocremente istruito; ca-
« rattere bonario, ma elevato; disprezzatore di popolarità. Ci
« fu un periodo, nel quale, la furia veneziana, il proclamava,
« quasi, traditore, perchè, comandante a Malghera, aveva proi-
« bito di sprecare munizioni, tirando sul nemico lontano e, quasi,
« fuori di tiro. Se ne rise: ma passò qualche pericolo. Entrò,
« nel 1855, al servizio Sardo, capitano di porto alla Spezia. Morì,
« contrammiraglio della Regia Marina Italiana (pensionato nel
« 1866), in una villa, presso Firenze. Un giorno, si lagnava, con
« la Rosa Fambri de Toth, della quale era uno degli amici
« proprio più cari, di certi suoi acciacchi. Uno de' presenti
« suggeriva, al solito, de' rimedì. *Tutto inutile*, diceva il Ge-
« nerale, alludendo alla sua vecchiaja, *gli è, che ho troppe qua-
« resime sulle spalle*. Ed ella, pronta, a soggiungere: *Basta*,
« *che no' sia sta', invece, i carnovali, a rovinarlo*. Il Paolucci fu
« suocero del notissimo ufficiale di marina, Racchia ». —

(138) Jacopo Castelli nacque, in Verona, nel 1781. Si dedicò al foro, in Venezia; sposò la Matilde dall'Acqua. Il 22 marzo 1848, cedette alla ressa, che gli facevano il Manin ed il Tommaseo (allora, suoi amici), di prender parte al Governo. Fin dal principio della rivoluzione, aveva capito, che l'unica speranza di salvezza era nella dedizione a Carlo Alberto. E fece consentire in ciò l'Assemblea, il 5 luglio; ed assunse la Presidenza del nuovo Governo. E quando, con legge del 27 luglio, fu accettata l'unione immediata di Venezia al Piemonte, egli, co' Piemontesi Vittorio Colli e Luigi Cibrario, fu rappresentante del Governo Regio. Ma, sopraffatto Carlo Alberto, l'11 agosto, una folla di popolaccio invase il palazzo Nazionale; e, gridando caduto il governo, offese e malmenò i rappresentanti di Carlo Alberto. Il Manin s'impossessò del potere. Poco dopo, il Castelli abbandonava Venezia ed emigrò in Piemonte. Carlo Alberto il volle Consigliere di Stato; e, per confortarlo, soleva dirgli: *Castelli, noi avremo giorni felici*. Ma, i giorni felici non vennero, nè pel Castelli, nè pel Re. Nel marzo 1849, il Castelli moriva di mal di cuore; poco dopo, il Re, sconfitto a Novara, abdicava e partiva per Oporto.

(139) Leone Pincherle, nato, in Venezia, nel 1810, morì, a Pa-

rigi, nel 1882, Segretario delle Assicurazioni Generali.—« Fu ric-
« co uomo di affari, ebreo; amico del Manin; liberale costante,
« come il de Antoni, e prodigo del suo per la causa. Ingegno
« mediocre; operosità e fede assai meglio che mediocri ».—Così,
una comunicazione confidenziale. Su lui, scrisse il Pesaro-Maurogonato, suo correligionario ed amico intimo. Questi tre ministri recavano, al de Cosa, l'ufficio seguente del Governo Provvisorio, che il de Cosa donò, poi, all'ufficiale Carlo Flores (vedi la 127ª di queste notule) e che la gentilezza del Flores ci ha comunicato:

Eccellenza,

Mentre questo Governo va a scrivere, a S. M. il Re vostro, ringraziandolo del soccorso assentitoci, e giunto così a proposito, per liberare, con la sola sua presenza, la nostra città dalla presenza della squadra nemica, non può a meno di non esternare, alla E. V., la sua riconoscenza, per l' ardore veramente fraterno, col quale voleste prender a cuore le nostre circostanze ed adoperarvi, efficacemente, acciò fossero rimossi gli ostacoli ed affrettata la vostra venuta a questa parte.

Nè Venezia sola e questo Governo ve ne saranno riconoscenti; ma, sì, tutti coloro, che sono devoti alla causa nazionale e, nella liberazione della città, ma, più ancora, nella influenza morale, che opera la vostra armata in queste acque, vedono un sicuro presagio di buon successo e di indipendente e dignitosa risoluzione delle cose Italiane.

La piccola divisione de' nostri legni da guerra sarà, tosto, riunita alla vostra forza; ed opererà, congiuntamente, con essa. Non è vano lo sperare, che anderà ad aumentarsi, ben presto, col ricupero di alcuni di que' navigli, che la nostra arte ed il nostro oro costruivano, ed, ora, sono rivolti contro di noi.

Così, del carbon fossile, che fosse occorrente ai vostri vapori, avrete, tosto, quella maggior quantità, che possiamo offerirvi e valga a sopperire ai vostri bisogni. Larghe ordinazioni di quel materiale furono fatte; e saranno, quanto prima, in nostra mano.

Tutte, finalmente, le informazioni, che potessero occorrervi, sopra qualsivoglia soggetto, vi saranno, da noi, somministrate, per quanto sia nella possibilità nostra, con la maggiore sollecitudine ed interezza.

Aggradite, pertanto, le assicurazioni, che amiamo ripetervi, di particolare gratitudine e considerazione.

Venezia, 17 maggio. 1848.

Dal Governo Provvisorio della Repubblica Veneta

Il Presidente
MANIN

PINCHERLE

Il Segretario
A. ZANETTI

A Sua Eccellenza
Il Signor Retro Ammiraglio, Comandante Superiore
delle Reali forze Marittime Napoletane
Barone DE COSA

(140) Nel libercolo del Foramiti, citato nella 128ª di queste note, è detto, sotto il 12 Aprile: — « S. M. Carlo Alberto, volendo « stabilire relazioni più intime, con la Repubblica Veneta, spedì, « quale Incaricato provvisorio, in Venezia, il Signor Lazzaro Re« bizzo. »—Da Genova, mi si scrive esser egli, tuttor, vivente.— « E che, nel 1848, fu mandato, dal Marchese Pareto (allora Mi« nistro degli Esteri, in Piemonte) legato, in Venezia, a Daniele « Manin, per ispingerlo ad unirsi al Piemonte. Dicesi, che avesse « una fortuna di lire 25000 di rendita annua, sciupata, non si sa « come, ma poco alla volta; per cui, si ridusse a vivere con Raf« faele Rubattino. Attualmente, non saprei dirvi come e di che « viva. È uomo su' settantacinque anni circa ».—Fu marito della celebre anzi famosa Bianca Rebizzo, fatta cantare, da Raffaele Rubattino, sul colascione dell' Aleardi.

(141) Preziosa confessione involontaria, che i volontarî nulla valgono contro truppe regolari e fanno più mal che bene.

(142) Ho sotto gli occhi un opuscolo, intitolato *Livio Zambeccari* | *per* | *Errico Spartaco* || *Torino* | *Tipografia G. Marzorati* || *1859,* di 76 pagg., in 4.° piccolo, più una tavola, che reca un riratto litografico, sotto cui si legge:

Livio Zambeccari
Colonnello e Rappresentante del Popolo
della Repubblica Romana.

L'opuscolo (certamente, dettato, se non iscritto, dal Zambeccari,) è credibile, almeno, pel giorno della sua nascita, che avrebbe avuto luogo, in Bologna, il 30 giugno 1802. — « In quel « giorno »—dice l'opuscolista—« corre la festa del Principe de« gli Apostoli; e il cannone tuona, in tutte le città pontificie, in « segno di festa. Laonde, chi ricordò, poi, quando il nostro Livio « fu cresciuto ad opere guerresche, il giorno del suo nascere, « ebbe ad osservare la curiosa combinazione, cioè, che egli, il « quale delle cose militari doveva, grandemente, compiacersi, « aprisse gli occhi alla luce, fra il rimbombo delle artiglierie ».— Buhm! buhm!—A credere questo Spartaco, Livio avrebbe macchinato gran cose, ancor giovanetto, in modo da esser costretto a fuggire, nel 1823; sarebbe stato, in quell'anno, ufficiale di ordinanza del Generale Riego, in Ispagna; avrebbe, nel 1826, recitato il *Bruto Primo* dell'Alfieri, a Buenos-Ayres, con incasso di quindicimila lire, a benefizio de' feriti in un combattimento navale; ed avrebbe, colà, rifiutato di essere Capitano, per arrolarsi soldato. A lui, si dovrebbe tutta l'insurrezione del Rio Grande e la proclamazione della repubblica. Prigioniero de' Brasiliani, per anni, sarebbe stato liberato ,a patto, che non prendesse più parte attiva, negli avvenimenti, durante la guerra, e si ritirasse in Europa. Ed in Europa, che non avrebbe fatto! Egli avrebbe tenuta l' Italia sempre, agitata, fino al 48; e nel 48, poi!.. Fatto sta, che, in quell'anno, fu Capo di un Corpo di volontari; e fece la campagna del Veneto, sino a Treviso. Nel 49, difese Ancona, come Comandante della città e fortezza, in nome della Repubblica Romana. Nè volle firmarne la resa al Maresciallo Wimpffen. Emigrò, poscia, a Corfù, donde si fece espellere; a Patrasso, dove si fece mettere in gattabuja; poi, ad Atene ed a Torino. Morì, nel 1861. Tolgo, da una comunicazione confidenziale d'un gentil Bolognese, quanto segue: —« Livio pigliava fuoco, al menomo attrito, come un zolfanello « chimico: non si trovava bene, se non congiurando o in mezzo a « una rivoluzione. Si esaltava, facilmente, anche, quando non era « più giovine; e, allora, scomponeva la sua parrucca. Il disordi« ne di essa annunziava quello del suo animo. Era, però, buono « e cordiale amico. Fattomi invito di entrare nella Massoneria, « non s'irritò del mio rifiuto; e continuò a volermi bene. Nel 47, « disgustato del non aver avuto il grado militare, che credeva « competergli, nè volendone altri, per fare opposizione, fu am« mansato, da mia moglie, e indotto ad accettare il grado di Mag.

« giore. Credeva di essere un gran capitano, e non era se non « uno sfuriato capobande. Da fiero repubblicano, dopo il 60 e, « già, vecchio, essendogli stato riconosciuto il grado di Colon- « nello dal governo Italiano, s'infatuò pel Re Vittorio Emanuele, « che chiamava, puramente, Vittorio, come un amico ». —

(143) Veggasi l'opuscolo dell'Avvocato Filippo Martinelli, intitolato: *Il Generale Guidotti; Cenni biografici* (Bologna, Tip. Sassi, 1848). Il Marchese Alessandro Guidotti nacque, a Bologna, da famiglia senatoria, nel 1790. Paggio di Napoleone, nel 1806; sergente ne' Veliti, nel 1807; in Ispagna, nel 1808 è all'assalto di Girona e promosso ufficiale. Nel 1812, in Russia, è ferito ed ha la Corona ferrea. Rimasto ammalato all'ospedale di Marienwerder, nella ritirata, cade in mano de' Russi, che lo internano ad Argams, dove si fa ben volere, insegnando il francese. Rimpatriato, nel 14, Gioacchino il nominò caposquadrone e suo ajutante di campo; e, vedutolo riuscire in una spedizione malagevole, ordinò, al Roccaromana, di staccarsi, dal petto, l'Ordine delle Due Sicilie, per fregiarne il Guidotti. Dopo le restaurazioni, viaggiò all'estero; ed attese alle arti. Nel 31, nominato uno de' quattro colonnelli della Guardia Nazionale di Bologna, ebbe il comando della colonna mobile, che s'inoltrò fino ad Otricoli. Ed emigrò, poscia. Rimpatriò nel 37, essendone moriente la madre. Dieci anni dopo, Pio IX gli diè ad organizzare e comandare la Civica di Bologna. Nel 48, nominato Generale di Brigata, marciò a Treviso. Tribolato da invidiosi e malevoli, nel fatto di Cornuda, diede di piglio ad un fucile e, prodigando la sua vita in una carica, data agli austriaci, fu colpito, da una palla, al cuore, il 12 maggio. Debbo poi, la seguente comunicazione, ad un gentil Bolognese:—« Era « uomo di alta statura, di maniere dignitose, tutto di un pezzo, « nel fisico e nel morale; una infausta, violenta e lunghissima « passione, per una sua cattiva parente, gli fece condurre, in- « felicemente, gran parte della vita. Diventò misantropo e convul- « sionario. Per questa passione e per tristizia di malvagi, gli « era diventata insopportabile la vita. Quando si congedò da « me, baciandomi, il giorno della partenza per Treviso, lo fece « in modo, che io, tornando a casa, dissi a mia moglie: *Non « rivedremo più Guidotti; egli ha deciso di morire.* La sirena, « che lo aveva ammaliato, portava, poi, addosso, una palla di « fucile, cui diceva esser quella, che aveva ucciso Guidotti ».—

(144) Il Conte Ferdinando Cresci Antiqui di Giuseppe, nacque, in Ancona, il 31 Agosto 1810. Studiò in patria. Nel 1828, fu ammesso al magistrato centrale di Sanità di Ancona. Nel marzo del 1831, fu tenente di Guardia Nazionale. Nel 1835, nominato Commissario di Sanità marittima, in quel porto. Il 7 settembre 1847, fu fatto colonnello comandante la Civica Anconitana. Ed, in tal qualità, l' anno dipoi, fece parte del Comitato di difesa della Città e littorale; e fu spedito a Venezia, per chiedervi oggetti di difesa ed ottenne pezzi d' artiglieria in ferro. Nell'aprile 1849, dichiarato lo stato di assedio della città dal Commissario di Governo Felice Orsini (il qual potè sembrar buono a paragone di peggiori) fu del Comitato di sicurezza pubblica. Durante l'assedio, fatto, dagli austriaci, dal 25 maggio al 25 giugno 1849, rese grandi servigi civili e militari (Vedi anche l' opuscolo, citato nella centesimaquadragesimaseconda di queste note). Il 18 giugno 1859, fu chiamato, dal Municipio, a far parte della Giunta Provvisoria di Governo, per mancanza di autorità governativa. Ma sette giorni dopo, il 24, fu costretto a porsi in salvo, lasciando famiglia ed impiego; e, per tale incarico, il Tribunal superiore di Sacra Consulta, con sentenza del 10 dicembre 1859, il condannava, insieme con altri, alla morte di esemplarità ed alla perdita di ogni diritto sul suo patrimonio. Il Regio Commissario straordinario per le Marche, con decreto del 30 Settembre 1860, il nominò Colonnello Comandante Provvisorio della G. N. di Ancona; ed il 3 ottobre potè ricevere Re Vittorio Emmanuele, con 500 militi in tunica e berretto. La dimane, fu crocifisso: vo' dire, ch' ebbe la solita croce de' santi Maurizio e Lazzaro. Riebbe l' antico ufficio di Commissario di Sanità Marittima. Comandò la Guardia Nazionale, fino al 6 Giugno 1868; fu Consiglier comunale (dal 1860 al 1869) e, nel 1868, della Giunta. Nello Aprile 1866, fu destinato Commissario di Sanità, a Brindisi e, poi, a Palermo, come di prima Classe; ed, in tal qualità, pensionato. Moriva, in patria, il 20 Gennaio 1879.

(145) Il Generale Paolucci, di cui, qui, si parla, dev'essere, senza dubbio, il Ministro.

(146) Proprio, Venezia era in condizioni, allora, di regalare cannoni: e, certo, non era il bisogno più urgente ad Ancona, che nella città della laguna. L' idea, poi, del prestito è più comica che altro. Per l' esito della domanda, vedi la 144ª di queste notule.

(147) Non so a quale libro ed a quai versi del Tommaseo, qui, si alluda. La lode è molto generica e, quindi, molto rimessa, massime se si pensa che il Poerio era proprio fanatico del Tommaseo.

(148) Giuseppe del Balzo fu primogenito della numerosa prole dei conjugi Vincenzo (da S. Martino, Valle Caudina) e della Luisa Taglialatela (napoletana). Vincenzo, il 1815, nello entrare delle armi borboniche in Napoli, fu spento a Capodichino, mentre, capitano della Pubblica Sicurezza, forse, cercava contenere la foga della plebaglia. I Borboni ne rimeritarono la famiglia, collocando i maschi nel Collegio del Salvatore e le femine nell'Educatorio dei Miracoli. Succedette alla madre, che s'era rimaritata con D. Onofrio Verna, di Cervinara, nella tutela de' fratelli minorenni. Fu rovinato, da una lite, con l'Amministrazione del Tavoliere di Puglia; e gli espropriarono la roba. Nel 1848, s'imbarcò co' volontarî, reclutati, a Napoli, da quella donnina a modo della Cristina Trivulzio ne' Belgiojoso: il suo nome figura nel n. 118 del primo anno del *Lume a Gas*, nel notamento — « *dei prodi e* « *generosi uomini partiti volontarî*, *quest' oggi* (Mercoledì, 29 « marzo 1848) *sul vapore*, *il Virgilio*, *per trarre*, *in Lombardia*, *a* « *difesa della causa Italiana* ». — Nel n. 145 dello stesso giornale, tra le *Varietà Costituzionali*, si legge: — « Ricaviamo, dai « giornali di questa mattina, che, in una carica alla bajonetta, « avvenuta nel Tirolo, si è, grandemente, distinto il nostro del « Balzo, che stava nell'avanguardia ». — Si seppe, che, dopo il 48, andò al Cairo, dove esercitò l'avvocheria: forse, prescelse l'Oriente, perchè un suo fratello, Beltrano, ci aveva fatto fortuna, esercitando, praticamente, la medicina. L'unica figliuola di Giuseppe del Balzo, a nome Luisa, sposò un avvocato napolitano, chiamato Carlo Mausonio. Dopo il 1860, il del Balzo tornò, dal Cairo, come si disse, molto ricco; e mi affermano esser egli morto, in Napoli, ove era nato.

(149) Nella *Storia della Rivoluzione di Roma e della Restaurazione del Governo Pontificio, dal 1° Giugno 1846 al 18 Luglio 1849, del Comm. Giuseppe Spada*, trovo la seguente notizia: — « La ressa, che facevasi, al Santo Padre, per indurlo a « dichiarare la guerra all' Austria, non si limitò al Ministero, « al Municipio, alla Civica ed ai Circoli, perchè ci si associa- « rono i Commissarî dei Governi di Sicilia, di Lombardia e di « Venezia, i quali ciò fecero, non a voce, ma, ancora, mediante

« un indirizzo, che porta la data del 2 maggio (vedi l' indi-
« rizzo, nell'*Epoca* dell'otto maggio 1848). Ecco i loro nomi: —
« Per la Sicilia: Padre Gioacchino Ventura, Pari del Regno;
« Emerico dei Conti Amari, Vice-presidente della Camera dei
« Comuni; Barone Casimiro Pisani, Segretario della Camera
« dei Comuni; Giuseppe la Farina, Membro della Camera dei
« Comuni.—Per la Lombardia: Tommasi Piazzoni; Alberto Quin-
« terio. — Per Venezia: Giovambattista Castellani; Delfin-Bol-
« dù ». — Ho fatto qualche indagine, per aver notizie, intorno a questo Conte Dolfin-Boldù. Chi mi afferma, molti i Dolfin-Boldù, ma questo, del quale, a me, preme saper, non esser più tra' vivi. Chi lo identifica con un conte Girolamo, ancor vivo, in Padova. Non ho tempo di assodare il punto.

(150) La Giovanna di Filippo d' Urso, moglie di Carlo Troya, sposata nel 1834, avendo egli, già, varcati i cinquant' anni. Ella vive, ancora, vedova fida, in Napoli. Il Troya la istituì sua erede universale, con testamento olografo del 2 ottobre 1851, depositato, il 6 Agosto 1858, presso il Notajo Certificatore Gaetano Tavassi, facendo, solo, quattro piccoli legati: delle Opere del Bossuet, al fratello Ferdinando; della sua ripetizione di oro, alla costui moglie Giacinta Botta; di sei posate di argento, al cugino Francesco Saverio di Saverio Troya, suo Zio; e di tre idem, alla costui moglie Amalia. E, finalmente, di parecchi libri a Gaetano Trevisani, che fu, poi, suo biografo. (Vedi Nota 55.ª)

(151) Il Troya scrisse *5 novembre* ed io *5 novembre* stampo; ma la data è erronea.

(152) Questa lettera, del Poerio al Troya, postillata da esso Troya, fu donata, dalla vedova di lui, a Paolo Emilio Imbriani. Il quale, richiesto dal Professore G. Morelli, Preside del Regio Liceo Maurolico di Messina, con lettera del 21 Settembre 1875, di alcuno scritto inedito del Poerio, perchè il Prof. Bustelli potesse farne suo pro, nel comporre un discorso sul Poerio, da recitarsi nella festa scolastica, gli fu liberale di essa. E la lettera si pubblicava, dal Bustelli, ommettendo, solo, alcune parole, che potevano sembrare poco rispettose e sono, certamente, ingiuste verso il Durando e Carlo Alberto.

(153) Il Cav. G. Campana era il Console delle Due Sicilie a Venezia. Suo nipote di fratello è il vivente Senatore Bart. Campana, come mi viene assicurato.

(154) L' avvocato Giuseppe Boscaro, nel marzo 1848.

gli austriaci abbandonavano la città di Padova, venne, dal Podestà, invitato, quale Consultore, ad assistere, co' propri lumi, quel Consiglio Municipale. Ed egli consigliò, sempre, di stare uniti a Venezia; vale a dire, che, per le sciocche velleità repubblicane, allora, pur troppo, comuni a molti, era contrario al solo consiglio savio ed opportuno, *id est*, alla dedizione, piena, totale, incondizionata, a Re Carlo Alberto. Il Boscaro soleva, anche, affermare, che il Generale austriaco Coronini, Comandante la città di Padova, venuto a conoscenza della sua amicizia con Daniele Manin, avesse, inutilmente, tentato la sua onestà ed il suo patriottismo, perchè egli si facesse mediatore verso l'amico per affrettare la capitolazione di Venezia. Fu un mediocre causidico di poca levatura. Ch'io sappia, non ebbe a soffrir persecuzioni dall'Austria. Moriva, il 2 febbrajo 1868, di sessantasette anni.

(155) Il Conte Carlo Leoni nacque, in Padova, il 20 gennajo 1812 dal Conte Niccolò e dalla Antonietta Verri. La Antonietta Verri era figliuola del celebre Pietro e della Vincenza Melzi-D'Eril (sorella del Duca Melzi, tanto sollevato e beneficato da Napoleone); ed ebbe, per sorella, la madre del Palafox. Non particolareggio parecchie altre illustri parentele, le quali, molto probabilmente, accesero, nel Leoni, il desiderio di diventare illustre, anch' egli, come le pitture del Pecile, che non facevano dormire Temistocle. Ma con quanto impari effetti! Si accese d'un amore per le Muse, al quale esse ritrose e gentili mal corrisposero. Fortunatamente per lui, avendo quattrini assai, potè stampare quanto gli piacque e ristampare; e non gli mancarono le lodi. Del resto, ogni volta, che si vede uno di questi ricchi quartati pensare ad altro, che giuoco, cavalli e bagasce, va lodato ed incoraggiato. Più volte, dimostrò coraggio civile ed amor di patria, senza spinger, mai, però, il giuoco troppo in là; e senza soffrire guai grossi. Ma, avendo poca levatura di mente, fu, sempre, repubblicano. Morì, dopo atroci sofferenze, il 14 luglio 1874. Lasciò, per testamento, agli eredi, l'obbligo di pubblicare i suoi scritti editi ed inediti, indicando gli editori, fra' quali primeggiava il Tommaseo, che gli premorì. Gli altri tutti ricusarono lo sgradito incarico, che, finalmente, gli eredi addossarono a quello imbratta-carte di Giuseppe Guerzoni. Vedi *Epigrafi e Prose | edite ed inedite | del Conte Carlo Leoni | con prefazione e note | di | Giuseppe Guerzoni || Un volume Firenze | G. Barbera, editore || 1879.*—Il Leoni si credeva sommo

maestro d' epigrafia, sebbene epigrafista ampolloso, vuoto, prolisso; basti, come saggio della sua valentia, l'epigrafe seguente per Alessandro Poerio, che sta tutta nell'indeterminato e nel falso. E, certamente, egli conobbe il Poerio, sebbene questi non avesse potuto, allora, consegnargli la presente commendatizia del Tommaseo:

ALESSANDRO POERIO
VIRGINALE FIERO
SFERZÒ RETORI E IPOCRITI
PRECURSORE A RISCOSSA
CON PENNA E FERRO
GUERREGGIÒ TIRANNI
ALLA PATRIA TENACEMENTE FIDO
INTENTI OPRE VITA
VENEZIA 1848.

(156) Giovanni Cittadella, nato, a Padova, il 7 marzo 1806, scrisse versi ed attese agli studi storici. Nel 1848, fu inviato, dalla Repubblica di Venezia, al Quartier Generale di Carlo Alberto, per esporre lo stato delle cose e per sorvegliare l'approvigionamento dell'esercito al di qua del Mincio. Sinistrata la fortuna delle armi Italiane, osservò tale un contegno, che S.M. Imperiale Reale Apostolica, con decreto del 1851, si benignò di escluderlo dall'istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, al quale apparteneva come Membro effettivo. Sorvegliato dalla polizia, non temè, però, di far parte, dopo la pace di Villafranca, del comitato segreto, istituitosi, allora, a Padova. È morto, di recente, Senatore del Regno. Parecchie delle sue pubblicazioni storiche, specie la Storia della Dominazione Carrarese in Padova (vol. due in 8°, 1842), sono molte stimate.

(157) Di questi versi a Venezia non posso indicare, con precisione, la data: li ho messi, qui, sembrandomi ritrar della stessa disposizion d'animo, in cui il Poerio era, nello scriver la lettera al Troya. Ma, forse, sono alquanto posteriori, perchè mi par difficile, che, in quella prima e tumultuosa stanza in Venezia, egli, che laboriosamente componeva, potesse aver tempo ed agio di limare queste sei strofe:

(158) Una o due notti, come abbiamo detto, le av
se non erro, in casa il general Florestano Pepe, p

to. Ma queste parole avevano per iscopo di tranquillare il fratello lontano.

(159) Non saprei indicare quale fosse questo altro mezzo.

(160) Cioè: le famiglie Parrilli (che abitava a' Banchi Nuovi, presso S. Giovanni Maggiore) ed Imbriani (che tornava al vico Belle Donne a Chiaja).

(161) Luigi de Tschudy, console napoletano, a Livorno, oltre a fare il console, negoziava. Ed ha lasciato ricchissimi i figliuoli. Il che non accade, a chi fa, solo, il diplomatico, rimettendoci del suo. Uno de' quali figliuoli, Marzio, sposò una Larderel.

(162) Il Comitato Provvisorio Dipartimentale del Polesine, costituitosi, a Rovigo, nel maggio 1848, era composto de' signori:

I. — Conte Domenico Angeli, Presidente.
II. — Giuseppe Maggi, Membro.
III. — Giuseppe Ancona, id.
IV. — Domenico Zona, id.
V. — Avv. Alessandro Cervesato, id.
VI. — Angelo Cavallaro, id.
VII. — Lorenzo Gobbetti, id.
VIII. — Francesco Groggia, segretario.

(163) Gli Austriaci occuparono, fin dal 1815, la cittadella di Ferrara, in virtù del trattato di Vienna; e, per quarantaquattro anni, cioè, fino al giugno 1859, vi han tenuto, sempre, guarnigione. Nel 1848, vi concentrarono le truppe, prima accasermate in città, lasciando solo gli ammalati nell' ospedale, detto delle Martiri. Moltissimi volontarî e regolari passarono per Ferrara, recandosi oltre Po. Il Municipio anticipò le spese pe' viveri e trasporti militari; ma (come, ci assicura persona, che gentilmente s' incaricò di fare ricerche, intorno a questa protesta): — « da' suoi atti, non costa di alcuna protesta del comando « austriaco, che, ove pure l' abbia fatta, l' avrà diretta al Go- « verno. La *Gazzetta Ferrarese*, giornale, che, ancora, dura, « nacque il 1° giugno 1848; ed è muta, ne' suoi numeri suc- « cessivi, intorno a' fatti del maggio. Non trovai, neppure, alla « Biblioteca Comunale, alcuna memori arelativa. Il signor Dot- « tore Eugenio Righini, allora Gonfaloniere, vive ancora (1882); « e conta, quasi, ottant'anni. Egli, interrogato, disse non aver, « mai, saputo di protestazioni, fatte dall' esiguo presidio mili- « tare austriaco, nel maggio 1848, allorchè i siciliani (dice lui)

« passarono il Po, col Generale Pepe, essendo il Generale Sta-
« tella retrocesso, con la maggior parte delle truppe, in obbe-
« dienza agli ordini del Re. Ben si rammenta il Righini d'es-
« sersi recato, con l' Arcivescovo Cadolini, a perorare, presso
« il Generale Austriaco, comandante la cittadella, affinchè de-
« sistesse dall' atteggiamento minaccioso, mentre, appunto per
« l' arrivo de' Napolitani, le bocche de' cannoni della citta-
« della erano rivolte contro alla città. Questa, forse, la prote-
« sta. Il signor Liverani, segretario di questa Prefettura, do-
« po molte indagini, ha potuto rinvenire, negli archivi, il do-
« cumento, che mi affretto a trasmettere, in copia conforme »—

R. Prefettura della Provincia di Ferrara

N. 4945
23 Maggio 1848.

—

Al sig. Comandante la Divisione Napoletana
in marcia per Ferrara.

Malalbergo

Sebbene io ritenga, che V. S. Ill.ma sappia, che la Truppa da Lei comandata, debba deviar dalla strada postale, per non passare sotto il tiro del cannone di questa Fortezza, in potere degli Austriaci, pure, Le dirigo questa mia, per farlene la prevenzione; e, perchè conosca lo stradale da tenersi, incarico il signor Capitano Avvocato Caroli dello Stato Maggiore di questa Guardia Civica, che n' è l' esibitore, a darle ogni nozione necessaria ed, anche, ad esserle di guida e di scorta.

(*Omissis*)

Il Cardinale Legato
Ciacchi

(164) È proprio il caso di ricordare il proverbio:

Tempo di guerra—più bugie che terra.

Ma, ecco un galantuomo, il quale, giustamente, imprecava, al Re di Napoli, per gl' incendî, avvenuti in Napoli; eccolo esultare, per la falsa notizia dello incendio della Reggia, che sarebbe stato, certo, un fatto assai più deplorevole, che non lo

abbruciamento del palazzo Cirella o del palazzo Ricciardi. Logica delle parti!

(165) I giorni 13 e 14 maggio, gli austriaci attaccarono i due campi toscani d' osservazione di Curtatone e Montanara. Preser parte, in questo fatto di arme, anche, i volontari napoletani, tra i quali furon feriti il Rossaroll (vedi la 102.ª di queste note) ed i capitani Giuseppe Cecconi ed Enrico Poerio. (Vedi la 34ª di queste notule). Quest'ultimo, da una scheggia di mitraglia alla gamba.

(166) Il piccolo Michelangelo Parrilli, per distinguerlo dal vecchio D. Michelangelo, suo prozio. Il vajuolo, nel dialetto napoletano, chiamasi, per eufemismo, *le bone*. E *bone nzateche,* (cioè *vajuolo salvatico*) vale quanto *varicelle*, vaiuolo benigno.

(167) Intende del Generale Michelangelo Ruberti (vedi la 42ª di queste notule).

(168) Nulla possiamo aggiungere a quello, che del Musto abbiam detto, nella nota 107ª.

(169) Come lavorava la fantasia! Il rumoreggiare di Salerno finì con una *fetecchia*; e l' insurrezione di Calabria con una *cacata*. Dico, il tutto insieme. Ci fu qualche galantuomo e qualche fatto non ignobile. Ma che poteva, insomma , essere un moto, capitanato da un Ricciardi, da un Mauro? una insurrezione, i cui capi non si battono e non muojono?

(170) Piersilvestro Leopardi, dell'Amatrice, in Abruzzo, uomo egregio, che era inviato di Napoli a Re Carlo Alberto. Per quanto egli fece, allora, veggansi le *Narrazioni storiche* | *di* | *Piersilvestro Leopardi* | *con molti documenti inediti* | *Relativi alla guerra dell'indipendenza d'Italia* | *e alla reazione napolitana* || *Torino* | *1856.* Il Leopardi è morto Senator del Regno in Firenze; ed è sepolto a S. Miniato. Ne ho ripubblicati alcuni be' versi, scritti in morte della Malibran, nel *Giornale degli eruditi e dei curiosi*, n. 41. Avendo io, però, detto, che il Leopardi avea tradotto in francese la Storia Universale del Cantù, esso Cantù volle dichiarare, che questo era inesatto, e che il Leopardi era stato, solo, incaricato, da lui, *di assistere il traduttore* (*Aroux*) *nei dubbî sulla intelligenza dell'Italiano.* Se non è zuppa, è pan bagnato. Ma, il Cantù soggiunge: — « Vero è, che egli « produsse i venti volumi di quella traduzione, come titolo, per « essere nominato Senatore ».—Ma questa, con buona pace del Cantù, è una sciocca insinuazione. Il Leopardi, come antico mi-

nistro plenipotenziario e deputato, tre volte eletto, come uomo, che avea reso grandi servigi al paese, aveva migliori titoli assai, per esser nominato Senatore; e non si comprende a che avrebbe dovuto giovargli la presentazione della versione di una indigesta compilazione. il cui originale non è stato, sinora, stimato titolo, per far concedere, all'autore, un posto in Senato.

(171) Gli avvenimenti ed i disinganni avevan, già, persuaso ogni avveduto, che l'Italia dovesse stringersi, tutta, intorno alla dinastia di Savoja. Le velleità repubblicane di Venezia nocquero, pur troppo.

(172) Scrive il Massari: — « Le franchigie elettorali, concesse « dal Re, il 3 aprile, furono dichiarate (dal Bozzelli) *sovver- « sive ed anarchiche;* e, quindi, annientate. Fu scarabocchiata « una nuova legge elettorale, poco diversa da quella, già com- « pilata dallo stesso Bozzelli. I Collegi elettorali furono con- « vocati al dì 15 giugno; e l'apertura del Parlamento fissata « al giorno 1 del seguente luglio ».—Ferdinando II non osava ancora, distruggere lo Statuto: o, perchè temesse, pur tuttavia, delle forze rivoluzionarie; o, perchè non aveva, peranco, addormentata la coscienza. Ma, ogni giorno, si andava più addomesticando con l'idea dello spergiuro.

(173) Fra quest'inviati di Milano, erano: Cesare Correnti e Federico Bellazzi. Non abbiamo potuto ritrovare tutti i nomi. Abbiamo fatto fare e fatta richiesta, al Correnti, delle lettere, a lui scritte, da Alessandro Poerio. Ma par, che sia opera disperata il ritrovarle tra la farragine delle sue carte.

(174) Giuseppe Massari, figliuolo di un ingegnere, nacque, in Taranto, l' 11 agosto 1821. Aveva lasciato Napoli, prima del 1848; ed era divenuto amico intimo del Gioberti. Deputato al Parlamento napoletano, fin d'allora, si affermò, primo e solo, come *Albertista*; e, chiaramente, diceva: l'Italia non potere esser salva, se non dalla unità, sotto lo scettro della dinastia Sabauda. Prevedeva, che il Borbone non avrebbe rispettato, nè lo Statuto, nè le prerogative parlamentari; per modo che il De Vincenzi ed il Leopardi (co' quali coabitava al Chiatamone) avevano, scherzosamente, coniato il verbo *massareggiare*, nel senso di *temere di essere incarcerato*. Emigrò in Piemonte, dove visse povero, col lavoro della sua penna. Nominato Direttore della *Gazzetta Ufficiale*, nei primordi del Regno d'Ita[illegible] con lauto stipendio, rinunziò, per rendersi eleggibile: e sì,

di que' molti, cui la Deputazione fruttava. È morto, in Roma, il 13 marzo 1884, quando questa nota era, già, in tipografia. Ne hanno trasportata, solennemente, la salma in Bari, ond'era oriundo. In Italia, quando un valentuomo crepa, i suoi funerali, la sua sepoltura debbono servir di pretesto, perchè mille naneròttoli si traggano avanti e si presentino al pubblico e faccian parlare i giornali e telegrafino, viaggino e mangino, a spese de' bilanci dello stato e provinciali e comunali.

(175) Si tratta della ingenua lettera, diretta, da Pio IX, in data del tre maggio (ma pubblicata solo il 27), allo Imperatore d'Austria, per esortarlo, in nome della pietà e della religione—« con paterno affetto, a far cessare le sue armi, da una « guerra, che, senza potere riconquistare all'Impero, gli animi « de' Lombardi e de' Veneti, trae con sè la funesta serie di « calamità, che sogliono accompagnarla e che sono da Lei, cer- « tamente, aborrite e detestate ». — Questa lettera compie il pensiero, che aveva ispirato l'allocuzione del 29 aprile. Onesta, ma, ripetiamo, ingenua.

(176) Damiano Assanti, del quale vedi nella quinquagesimaterza di queste note.

(177) Chi era questo amico? Nulla, che lo indichi.

(178) La condotta degli Svizzeri, i quali, pure, avevan giurata fedeltà alla Costituzione, fu così scandalosa, che il Consiglio Federale credette di dover mandare, a Napoli, una Commissione d'inchiesta. La quale, sebbene cercasse di attenuare le colpe di que' mercenarî (e mercenarî spergiuri), nondimeno dovette concedere, nella sua relazione, che molti fatti orrendi e disonoranti erano stati commessi: assassinî ingiustificabili e rapine.

(179) Così fu, pur troppo: chi più aveva urlato non si battette. E que' pochi, che si batterono, non sapevano, loro stessi perchè il facessero. (Vedi la 119ª di queste note).

(180) I lazzari di S. Lucia altro non fecero, se non seguire la truppa e piluccare nelle case, già vendemmiate, ciò che i soldati lor concedevano. Rammento di aver visto, nelle ultime ore del pomeriggio, passare, pel vico Belle Donne a Chiaja, alcuni lazzari, portando qualche caldaja di rame, di poco valore, che dicevano di avere avuta donata dagli Svizzeri.

(181) Vana speranza! L'avere resistito alle scosse del 1848 è una delle pagine più gloriose per l'esercito austriaco. Piac-

cia a Dio, che, se verranno i giorni della pruova, l'esercito Italiano mostri la decima parte di quella lealtà e compattezza. Serviva, è vero, contro ogni aspirazione liberale e nazionale: ma, prima di tutto, un esercito non deve farsi giudice delle cause, per cui combatte; e, poi, è molto dubbio, che la dissoluzione dell'Austria potesse, allora, o possa, anche oggi, contribuire alla felicità de' popoli, che formano quello stato, od al bene dell'uman genere. Dove era iniqua, anticivile, impossibile, la dominazione austriaca? In Italia! Checchè ne paresse al Conte Ferdinando dal Pozzo, il quale osò stampare un libro, intitolato: *Della Felicità | che gl'Italiani possono e debbono | dal | Governo Austriaco | procacciarsi | col piano di un' associazione per tutta Italia, avente | per oggetto la diffusione della pura lingua | italiana, e la contemporanea soppressione | de' dialetti, che si parlano nei vari | paesi della penisola || Si fa, altresì cenno in questo piano della inelegante e goffa | maniera d'indirizzare il discorso a qualcuno in terza | persona, così scrivendo, come parlando, la qual | maniera si dovrebbe, generalizzandosi | il* VOI, *abolirsi affatto || Del Conte Ferdinando dal Pozzo | già Referendario nel Consiglio di Stato di Napoleone e primo Presidente | della Corte Imperiale di Genova || Il giusto, il ver, la libertà sospiro || Parigi | Presso Ab. Cherbuliez, librajo | Rue de Seine Saint-Germain, n. 57 | 1833*. Il dal Pozzo, però, capiva di averla detta un po' grossa, come può rilevarsi, anche, dalla seguente sua letterina, in data di Napoli.

AL BARONE GIUSEPPE POERIO.

Ecco, mio carissimo e stimatissimo baron Poerio, una copia del mio libretto *Della Felicità* ecc., che voi amate di leggere; e che io, pur, amo che leggiate. Ma che vi prego di restituirmi. fra qualche giorno; nel qual caso, vi farò, anche, qualche altra comunicazione. Potrò, se vi piace, mandarvene, tra qualche tempo, una copia, che potrete ritenere. — Ponderatelo, vi prego. Voi vedrete, che, alla pag. 77 e, quindi, in tutto il capo XXXVIII, che comincia alla pag. 155 ed è intitolato: *Consigli all'Austria* (i quali *consigli*, come è chiaro, si risolvono in *censura*) non ho risparmiato il governo austriaco, in ciò, che ha di riprensibile; e mi sono, anche, ben energicamente, espresso. Spero, che voi vedrete, in tutto il libro, un'intenzione buo-

na, un fine retto. In somma, se ho sbagliato, posso dire: che, mai, nessun abbaglio fu più sincero.

Gradite gli atti della mia alta stima.

Dall'Albergo della Gran Brettagna,

Martedì, 17 Febbrajo, 1835.

FERDINANDO DAL POZZO

(182) Il *qui* del periodo precedente indica i liberali di Napoli. Il *qui* di questo periodo indica la Camarilla di Corte, la conventicola austro-sanfedistica. Intorno alla quale, vedi, nelle *Narrazioni Storiche* di P. S. Leopardi, *passim* e, specie, a'capi XXII, XXX, LXXXVI. L'avvicinarsi della flotta napolitana aveva costretto gli austriaci a sbloccare Venezia. (Vedi documento, nella 139ª di queste note). Il 22, essa fu raggiunta dalla flotta sarda; e costrinse l'austriaca a rinchiudersi nel porto di Trieste.

(183) Dice il Settembrini: — « In Cosenza, il 18 maggio, fu « creato un *Governo provvisorio*, di cui fecero parte il Colon« nello Spina, comandante le armi della provincia, e il Mag« giore Pianell, che comandava un battaglione di cacciatori: « e disarmarono i gendarmi. In Catanzaro, il 19, fu stabilito « un *Comitato di sicurezza*, preseduto dal Barone G. Marsico, « Intendente della Provincia. E questo fecero, per difendere la « Costituzione, che credevano manomessa ».—Nel curioso libro, intitolato: *Gioacchino Gaudio | e | gli ultimi | rivolgimenti | in Calabria Citra | Note e profili storici e biografici | per | G. Romeo Pavone || Cosenza | Dalla Tipografia Migliaccio | 1876*, così si narra de'fatti di Cosenza. — « Un gran numero di citta« dini si radunò, nelle sale dell'Intendenza. Ove, per provvede« re alla patria in pericolo, si costituì, subitamente, un Comi« tato di salute pubblica, sotto la presidenza del signor Tom« maso Cosentini. E, siccome piena fede s'avea nel costui pa« triotismo, a lui fu lasciata la cura di chiamarsi a colleghi « quelle persone, che più avrebbe creduto adatte, onde le co« se pubbliche andassero, con la maggiore speditezza. Ed egli « scelse: il tenentecolonnello Spina; il maggiore Giuseppe Pia« nell; ed i Signori Stanislao Lupinacci, Raffaele Valentini, « Carmine Mazzei fu Luigi, Francesco De Simone, Domenico « Furgiuele, Francesco Federici, Federico Anastasio, Pasquale

« Palmieri di Cosenza, Luigi Martucci, Giovanni Mosciaro.
« (Vedi pag. 255 e seqq.) » —

(184) Il Settembrini narra, come, dopo il 15 maggio, egli fuggisse, a Scafati: — « Intanto, correvano molte voci: che alcuni « paesi vicini si erano levati in armi; che la città di Salerno, « il Cilento e tutta la provincia avevano prese le armi; e le « genti venivano sopra Napoli; e le guidava Costabile Carduc- « ci, che aveva fatta la rivoluzione in gennajo. E i ragazzi gri- « davano, per le vie: *Mo' vene Don Costabile;* e le donne dice- « vano: *Mo' arriva Don Costabile! e povere noi!* E, tutto il gior- « no e gran parte della notte, io non udivo altro, che *Don Co- « stabile*, il gracidare dei ranocchi e il rumore dei telai, che, « in ogni casa, tessevano tele di cotone, delle quali c'è gran « fabbrica in Scafati ». — Il Carducci, Deputato di Principato Ulteriore e Colonnello della Guardia Nazionale, nella sua provincia, dopo il 15 maggio, fuggì sulla flotta francese. Andò, poi, a Roma, quindi a Malta, donde mosse per isbarcare sulle coste del Regno, con pochi compagni. Dice il Settembrini, parlando dell'agosto 1848:—« In quei giorni, si vide passeggiare, « innanzi la reggia, tra i militari, un prete grosso della per- « sona e vecchio e brutto; ed io lo vidi in mezzo a due uffi- « ziali della Guardia, che cianciavano con lui e ridevano. Quel « prete, Vincenzo Peluso di Sapri, aveva ucciso, di sua mano, « il Deputato Costabile Carducci, che sbarcava ad Acquafredda, « tra Sapri e Maratea; e gli aveva reciso il capo; e, fattolo asciu- « gare, in un forno, lo aveva presentato, in un paniere, al Re. E « non pure non fu punito dell'assassinio, ma ebbe una pensione « e carezze molte. E fu punito il procuratore generale Pasquale « Scura, che avea dato ordine di fargli un processo; e, se non « fuggiva il povero Scura, lo avrebbero arrestato. La moglie del « Carducci, che era sorella di Giuseppe del Re, non seppe, mai, « della morte del marito; ed era una pietà, a vederla e udirla, « che aspettava lettere dell'America, dove le avevano detto, che « si era fuggito il Carducci ».—Il visconte di Arlincourt, apologista prezzolato di Ferdinando II, chiama il Carducci un *brigante*; e tace la qualità di prete nel Peluso: — « Et quelle fut « la fin de Carducci? Revenant des Calabres, après une nou- « velle défaite, et muni, dit-on, de 80000 fr., qu'il avait pris « de force aux receveurs de la contrée, il fut rencontré dans « la montagne par un nommé *Vincent Peloso.* Il y eut de suite

« entre eux, et corps à corps, une lutte effroyable sur l'escar-
« pement d'un rocher; leur bataille avait lieu sous les ombres.
« Pelloso terrassa le bandit, et sa dague fut sans pitié. La tête
« du fameux insurgé fut mise dans un pot de sel, et ironi-
« quement envoyée a ses corréligionnaires de Naples ».—Il Gladstone, dopo avere (e con la semplice esposizione del fatto) mostrato quanto fosse orribile l'uccisione proditoria del Carducci inerme, la cui testa non era stata messa a prezzo, soggiunge:
—« La magistratura, non ancora corrotta, come adesso (1852)
« dalla intimidazione, si scosse. Il Pinto, giudice del circondario,
« cominciò l'istruzione. Fu rimosso; e Gaetano Cammarota man-
« dato, in sua vece, a trattar la pratica. Ma, procedendo egli
« in essa scrupolosamente, fu, anch'egli, revocato. Un terzo giu-
« dice, il de Clemente, gli era stato aggiunto, dal Procurator
« Generale, per l'importanza della causa, che pur coraggiosa-
« mente proseguì l'istruzione, sostenuto, onorevolmente e vi-
« rilmente, da esso procurator generale Scura. Il procurator ge-
« nerale fu destituito; ed è, ora, in esilio. Il de Clemente, solo, in
« apparenza, più fortunato, fu promosso a giudice regio in Po-
« tenza, ma, dopo un mese, destituito ».—Due volte, la Camera, all' unanimità, invitò il Ministero a curare la giustizia. Ed il Ministero lasciò il fatto non investigato e non punito.

(185) Questo fatto e tutti gli avvenimenti del 1848 mostrano aperto, come il paese volesse ed ordine e libertà, nè si trovasse, mica, in uno di que' duri frangenti, ne' quali bisogna sagrificare uno di questi beni, per salvare, ad ogni costo, l'altro: *Et propter vitam vivendi perdere caussas.* Gli elementi rivoluzionarî eran pochi e di poco valore. Bastava un po' di fermezza, nel Governo. La dinastia e la Monarchia non erano, punto, in pericolo. — Un mio vecchio amico di Lecce, mi racconta i fatti, come più minutamente può ricordarseli, riducendoseli a mente, dopo tanti anni. Duolmi, che lo spazio non mi consenta di riportare, integralmente, la sua lettera, che compendio a mio modo. Dunque, la nuova dello eccidio del 15 maggio giunse a Lecce, non per via ufficiale, nè pe' giornali o per la posta, la quale ritardò, da oltre quarantott'ore. La incertezza accrebbe lo spavento della città. Un Nicola Schiavoni, giovane di Manduria, arringò il popolo, nel cortile del palazzo dell'Intendenza, ora Prefettura; e, mostrando temer, che le stragi si diffondessero per le provincie, conchiuse, che: *a salvar la Terra di Otranto, si aveva*

d'uopo e di coraggio e di fermi propositi. La folla scempia, cui non parve vero di far novità, gridò: *al Governo provvisorio*! Giuseppe Colonna di Stigliano, allora Intendente, chiamato ad intervenire a quelle deliberazioni, rispose: *dimetterebbesi, ove si volesse permanere in quelle idee;* ed, infatti, ben presto, si ritirò nella capitale. Lo Schiavoni fu portato, in trionfo, sulla piazza. Ed, innanzi al piedistallo della colonna di S. Oronzio, fu proclamato il Governo Provvisorio e ne furono eletti i membri, fra' quali, primo, beninteso, esso Schiavoni, che non so quali alte prove avesse date del valor suo, perchè gli si ponesse in mano la somma delle cose. Frattanto, manipoli di giovani distruggevano i telegrafi; altri andavano in cerca di cannoni, ne' fortini abbandonati, lungo le rive dell' Adriatico. Ne trascinarono tre pezzi di artiglieria arruginiti a Lecce; ma la brigata, che, a tal fine, s' eran recati ad Otranto, per poco non vi rimasero uccisi. A Manduria ed a Sava, si disarmavano i gendarmi; che, a Lecce, si asserragliarono nel quartiere, aspettando. Richiesto il Ricevitor Generale a non ispedir più denaro alla capitale, si rifiutò. Il Tribunale domandò, sotto qual nome intestare le sue decisioni: ma non gli fu dato risposta. Le velleità rivoluzionarie si estesero, sino a Gallipoli e ad Oria. La maggioranza del Governo Provvisorio, però, composta di buoni patrioti del 1821, appena riuniti, invece d'intitolarsi dal Governo Provvisorio, si dissero di Pubblica Sicurezza. Sotto pretesto di allargare il movimento, indussero lo Schiavoni a ritirarsi nel suo paese; e, quindi, se la intesero con le autorità principali, protestando loro, che, se, malvolentieri, si erano messi nello imbroglio, l'avevan fatto per affrenar le plebi. E, così, rimasero paralizzati i rivoluzionari; ed il Comitato fu sciolto, dopo trenta o quaranta ore. Il mio amico dichiara: menzogna l' asserzione del de Sivo, che il Comitato togliesse danaro dalle pubbliche casse; e svisati i fatti, in parte, nella decisione della corte speciale di Lecce, con cui, poi, lo Schiavoni ed altri furono condannati a' ferri.

(186) Intendi Roberto Savarese (vedi la 62ª di queste note); e non confonderlo col fratello Giacomo. (Vedi la 65ª di queste note).

(187) Considerazioni giustissime e degne di chi le scriveva. Solo, invece di *governo*, leggi *Camarilla*, leggi *Conventicola austrosanfedista*, leggi *il Re.* Giacchè il governo legale, quando avvennero i fatti del 15 maggio, era il Ministero Troya, che' n' ebbe colpa, solo, per la sua incapacità.

(188) Le parole in corsivo, ho dovuto supplirle io. Il Generale è Guglielmo Pepe (Vedi l'8ª di queste note): suo fratello, l'altro Generale, Florestano Pepe (Vedi la 39ª di queste note).

(189) Detta la bella Cornelia, nata Rossi. Di questa donna, molto galante, ecco come parla il Gozzadini, trattando delle relazioni di lei, con sua moglie, Maria Teresa: — « Questa, come « molti sanno, era stata una celebrità di bellezza, di grazia, « di spirito; ed, anche, ma non fortunata, romanziera. Ed erasi « conservata avvenente, fin quasi ai sessant' anni, che, allora « (1841), appunto, toccava. Così, quando Maria Teresa, a lungo « andare, e col tenerle compagnia, mentr'era e non voleva es« ser cieca, ne aveva guadagnata la confidenza, mettevala sul « discorso dei molti ed illustri suoi adoratori, piacendosi di « sentirla parlare e raccontare aneddoti del Foscolo, del Monti, « del Leopardi, del Giordani, del Byron, dello Chateaubriand, « dello Scribe e di Canova. Del quale ricordava, non senza « emozione, questo aneddoto, sfuggito, credo, a' biografi della « bella Cornelia. Il grande artista aveva detto di volerla ri« trarre; ed ella, che avrebbe posato. *Non importa*, soggiunse « Canova, *quando si ha avuta la fortuna di contemplare i « vostri lineamenti*, *non è più possibile dimenticarli*. Ma, un « dì, preso da gelosia, entrò nel suo studio, afferrò il mazzuolo « e fece in pezzi il busto della Martinetti, che aveva, quasi, « finito: onde le belle forme di lei non passarono, più, alla tar« da posterità. » — Ne esistono parecchie biografie; tutti gli scrittori di viaggi, forestieri, del suo tempo ne parlano. Mi dicono, che in un libro, intitolato *Studii e Ritratti* di Ernesto Masi, pubblicato, a Bologna, dal Zanichelli, nel 1881, ci sia un lungo ritratto di lei (pag. 567 e ss). Il pronipote ed erede, conte Rossi, mi ha fatto assicurare, che, nella sua eredità, non si è trovata alcuna missiva del Poerio. Ella distrusse le lettere tutte, che aveva ricevute, nella sua lunga età, tranne quelle del Giordani.

(190) La Marchesa Elena Mariscotti, sorella del Duca Lante di Montefeltro, viveva, ancora, vecchissima, a Bologna, nel 1882. E, di là, ci si scrisse: — « Non è donna, che s'occupasse, nè « di letteratura, nè di politica; e non ci ha meraviglia, che non « abbia conservate le poche lettere, che può averle scritte il « Poerio. » —

(191) Dev'essere del 30 maggio, perchè il 23 maggio, anche

esso giorno di martedì, il Poerio era in viaggio, da Venezia a Bologna, ed il 6 giugno n'era, già, ripartito, col Pepe. Difatti, nel N.° 100 della *Gazzetta di Bologna* (Lunedì, 5 giugno 1848), in fine alla prima colonna della 1ª pag., si legge:

— « Sull'albeggiare di ieri, partiva, da Bologna, per Ferrara, « l'ultimo Battaglione dei Volontarî napolitani, che qui aveva « tenuto, da alcuni giorni, sua stanza. Esso è composto di in« dividui pieni, in core, di vero Italiano sentire. Essi passeran« no, veramente, il Po. » —

— « Sua Ecc. il signor Generale Guglielmo Pepe, già no« minato a Comandante in Capo del Corpo di spedizione na« politano, lasciò, ieri, Bologna, dirigendosi a Ferrara, dove, a « titolo d'onore, fu accompagnato da diversi Ufficiali della no« stra Guardia Civica. » —

(192) Pel Colonnello Cutrofiano, vedi la 96ª di queste note; e quel, che ne dice il Leopardi, nelle sue *Narrazioni Storiche*.

(193) Bisogna tener conto de' tempi e di quelle deviazioni morali, che essi e le passioni impongono, anche a' migliori ed a' più onesti. A noi, pare, che la posizione non fosse tanto semplice. Certo, il dovere verso la patria, che poteva essere salva, allora, dalla dominazione straniera, se tutto l'esercito del Pepe avesse preso parte alla guerra, lo stimolo di gloria, il desiderio di cancellare tutte le macchie, che pesavano sulla bandiera e sul nome napolitano, avrebber dovuto consigliare, ad ufficiali e soldati, di passare il Po. Stava, però, contro il giuramento militare. Il Re richiamava l'esercito; e l'esercito dovea obbedire, ad ogni modo. Non può ammettersi, che la milizia discuta gli ordini ricevuti. Non può ammettersi, che neghi di obbedirvi, ancorchè sotto pretesto, che sieno poco onorevoli e contrarî al bene della patria. Ma come potrebbe, d'altra parte, biasimarsi, chi rifiuta l'obbedienza ad ordini infami ed ingiusti? Lacerato, fra questa terribile antinomia, il Lahalle (Vedi nota 195ª) si uccise; salutiamone, reverentemente, la bara: e, forse, sarebbe il solo, in tutto l'esercito, la cui condotta potesse chiamarsi incolpabile, se il suicidio non fosse, anch'esso, una colpa. La passione non deve, no, dopo quasi quarant'anni, farci velo agli occhi. Non può, incondizionatamente, lodarsi chi valicò il Po, mancando alla fede militare; non può, nemmeno, lodarsi chi retrocesse, di fronte al nemico della patria, per andare a casa, a servire di strumento alla tirannide. Ed è questa, appun-

to, la caratteristica, il contrassegno de' governi tirannici ed iniqui: creano lo sfacelo morale; creano tali posizioni, in cui è impossibile regolarsi, come che sia, senza ledere, in qualche guisa, un dovere. Il General Pepe era, personalmente, dispensato dal tornare a Napoli, dallo stesso ordine di richiamo; e, quanto ad Alessandro Poerio, egli non era militare, nè vincolato da nessun giuramento, ma, solo, un milite della Guardia Nazionale di Napoli.

(194) Non ho potuto saper nulla, su questo Marchese Calcagnini da Ferrara; e, neppure, quando e dove stringesse amicizia con Giuseppe Poerio.

(195) Carlo Francesco Lahalle nacque, nel 1795, da Carlo Francesco, (colonnello d'artiglieria, venuto in Napoli dalla patria Francia, nel 1787, per riorganizzarvi l'artiglieria, e, poi, naturalizzato) e dalla Teresa Montanaro di famiglia messinese. Volontario, nell'artiglieria, a 16 anni, fu promosso uffiziale, dopo se' mesi, da Re Gioacchino, per la perizia, dimostra in un simulacro d'attacco della piazza di Capua. Salì di grado in grado, finchè, nel 1841, fu promosso Colonnello, Comandante il Reggimento Re Artiglieria, ufficio, che tenne sino al 1848. (In quel corpo, servivano: gli, ora, tenenti generali Cosenz e De Sauget; Girolamo Ulloa, ec.) Nel 1848, fu destinato al comando di una delle brigate dello esercito, commesso al Pepe. Quando ne avvenne il richiamo, quasi tutti i corpi iniziarono, di loro arbitrio, la ritirata, rifiutando obbedienza a' pochi superiori, che volevan trattenerli (Vedi la 96ª di queste note). I soldati della brigata Lahalle, che, con l'altra della divisione, già trovavasi in Ferrara, aizzati da parecchi subalterni e da molti sott' uffiziali, stretti in Comitato, ruppero ogni freno di disciplina; e, nonchè ubbidire al capo ed agli uffiziali superiori, che volevano aspettar la risposta agli uffici, mandati dal Pepe a Napoli, li forzarono a seguirli nella ritirata. (Vedi la 97ª e 219ª di queste note). Che strazio per un antico soldato! Ritirarsi, quando, già, presso al nemico! veder rotti i vincoli della subordinazione! La mattina del 30 maggio, mentre la colonna trovavasi tra Lugo e Bagnacavallo, strada, che, altra volta, sotto Gioacchino, il Lahalle aveva dovuto percorrere in ritirata, giunto ad un ponte, ruppe il cupo silenzio, nel quale era chiuso, esclamando: — « È la « seconda volta, che passo questo ponte, con disonore! » — Ed, allontanandosi di pochi passi dal suo ajutante di campo, si pi-

stolettò, sotto il mento. Il cadavere, raccolto da un fido domestico e da pochi soldati, fu trasportato a Bagnacavallo. La Giunta Municipale gli rese solenni onoranze e lo fece deporre nella tomba gentilizia della famiglia Montanaro. Nel giorno istesso della sua morte, era diretto, al Colonnello Laballe, dal quartier generale di Bologna, un officio, nel quale era accluso il suo brevetto da Generale. Negli ultimi giorni, avea distributo parte del suo peculio, a' volontari, aggregati alla brigata, i quali, sprovvisti di mezzi, si trovarono esposti a prove difficili, pel contegno ostile, assunto, verso di essi, dalle truppe regolari ed, anche, da' cittadini, che gl' incolpavano de' fatti, a' quali, invece, era lor forza sottostare. (Cfr. Nota 220).

(196) Non saprei dire chi fosse questo Zanetti. Credo, un Veneziano. Ed ho conosciuto esule, a Nizza marittima, un Alessandro Zanetti, veneziano, parente del Manin (vedi il documento, pubblicato nella 159ª di queste note), che aveva moglie e tre figliuole. La seconda delle quali, per nome Leopoldina, pittrice, è moglie, ora, del pittore Ulisse Borzino, che dirige un grande stabilimento oleografico, Via Borghetto, a Milano; ed una cui figliuola, ha, da poco, sposato il pittore Armenisi. Ma, se non erro, vi fu, anche, un Zanetti, ufficiale tra' volontari bolognesi.

(197) Pietro Sterbini, da Vico di Frosinone, studiò medicina e fu laureato in Roma. Attrasse, dapprima, l'attenzione, con un'ode, per la battaglia di Navarino, ed una tragedia, *la Vestale*, rappresentata e proibita, nell' ottobre del 27. La polizia della Roma papale si dispiacque, che i sacerdoti idolatri fossero rappresentati, come impostori fraudolenti; e che un personaggio li apostrofasse, col verso:

O furie, vestite col manto di Giove!

che il pubblico applaudiva. Nel 1829, pubblicò un volumetto di versi, dove sono alcuni inni sacri. Mandato in esilio, in conseguenza de' moti del 1831, diresse, a Marsiglia, uno stabilimento di bagni; e pubblicò, a Bastia, nel 1835, un volume, con tre tragedie (la *Vestale*, il *Tiberio* e l' *Ugolino*) e venti liriche: roba scadente, massime, per istile e verso. Tornato, per l'amnistia di Pio IX, fermandosi, una notte, in Anagni, vi declamò, in teatro, l'ode del ritorno:

Tra le sante ruine di Roma,
Ti lasciai, son tre lustri, o mia lira!
Come fiore, che l'alba sospira,
Sospirava, tre lustri, per te!.....

Pieno di buon gusto quel paragone: del sor medico e direttore di stabilimenti balnearî, con un fiore! Per mostrare la sua riconoscenza al Pontefice, fu a capo di tutti i subbugli, maestro d'eloquenza piazzajuola; e diresse, con Cesare Agostini, il *Contemporaneo*, giornale immoderato e celebre per le sue bugie. Sotto il primo triumvirato, ebbe cariche di polizia e mille altre incombenze. Fu, poi, triumviro, anche egli, in quella carnovalata repubblicana: dove un attore (il Modena) era legislatore, ben poteva essere triumviro un mediconzolo ed improvvisatore, che si era prodotto sulle scene! Entrati i Francesi, fuggì, dopo due o tre giorni, in un carro di paglia. Nel 1860, si stabilì a Napoli. Vi scrisse un giornalaccio: *Roma o morte;* ma, sul conto di Napoleone III, diceva, a tutti:—« Preghiamo Dio, che campi il nostro nemico! »—Ammalatosi di calcoli orinarî, chiese, a Roma, di potere andare alle acque di Anticoli, scortato da' carabinieri; ma, neppure a questa condizione, ottenne il permesso pontificio. Morì, non ricordo, se nel 1863, o dopo o prima: ma, certo, in quel torno.

(198) La notizia era falsa. Certo, se la flotta napolitana fosse rimasta in ajuto di Venezia, le cose avrebber preso altra piega: ma, come immaginare, che una flotta intera si ribelli, unanimemente, e venga meno alla fede, dovuta al capo dello Stato? La flotta napolitana fece, è vero, un tale atto, o qualche cosa di equivalente, nel 1860; e si può scusare, come un effetto della demoralizzazione profonda, prodotta dalla tirannide; si può ammirare, come effetto della nemesi divina, che una dinastia sleale, perisse per la slealtà de' suoi servitori. Ma qual moralista, quale ufficiale di onore potrà, mai, lodare il contegno della flotta nel 1860? Cui non sarà, sempre, infame il nome dell'Anguissola?

(199) Alessandro Marini, per quanto ho potuto appurare, indagando, era nipote di un Consigliere Marini, Calabrese. Avvocato di Professione, morì etico; forse, in seguito agli strapazzi, sostenuti in prigione. Un Francesco Marini di Alessandro, da S. Demetrio, nato verso la fine del secolo scorso, fu Profes-

sore di Lettere Greche e Latine, nel Collegio di Cosenza; e morì, vecchio, nel 1851. Un Salvatore Marini, da S. Demetrio, tenendo la Presidenza della Gran Corte Criminale in Cosenza, a' tempi del Manhès, venne in lotta con costui, salvando, nella competenza ordinaria, molti imputati, de' quali il poter militare avrebbe fatto strazio. Suo fratello, Cesare Marini, fu Deputato, nel 48. Giureconsulto di polso, morì, a Napoli, Consigliere della Corte de' Conti, ufficio, al quale era stato assunto, nel 1860.

(200) Ammira la credulità del buon Del Re, il quale si beveva tutte le frottole ed apparteneva a quella classe di liberali, che, a Napoli, volgarmente, si dicevano: *speranzuoli.*

(201) L'amico era il Marchese Luigi Dragonetti. Nato, il primo ottobre del prim'anno dell'ultimo decennio del secolo scorso, d'illustre famiglia aquilana, studiò nel Collegio Nazareno a Roma. Esordì nella vita politica e letteraria, celebrando, in prosa e in versi, in un'accademia, tenuta all'Aquila, l'impresa, così improvvidamente tentata dal Murat per la liberazion d'Italia. Figurò nel Parlamento napolitano del 1820; e fu, con mio avo Matteo Imbriani, di que' ventisei, che, il 19 marzo 1821, firmarono la protesta, dettata dall'altro avolo mio Giuseppe Poerio. Fu arrestato, per sospetti di congiura, nel 1833 e nel 1842. Dopo quest' ultima prigionia, che, come la prima, non fu seguita da condanna giudiziaria, ma che ebbe lo strascico di quattro anni di domicilio coatto, nel convento di Montecassino, si stabilì a Roma, con la famiglia. Nel 1848, era stato sopraintendente degli Archivî; e, quindi, ministro degli affari esteri, nel Ministero Troya, così detto del 3 Aprile. Nel giugno 1849, fu incarcerato; e, nel 1853, imbarcato, con un passaporto per l' America. Ma, giunto a Malta, mutò indirizzo; e si ridusse: prima, a Tolosa, dov' eran due suoi figliuoli emigrati; poscia, a Parigi; e, quindi, in Piemonte e Toscana. Nel 1860, fu restituito alla Soprantendenza degli Archivî Napolitani; fu nominato Senatore del Regno e passò, quindi, al Consiglio di Stato, nella sezione rimasta a Napoli. E, quando questa fu abolita, ebbe solo una modesta gratificazione (non contando gli anni di servizio per esser pensionato) e la croce di uffiziale dei SS. Maurizio e Lazzaro. Moriva il 21 F
1871. Fu molto cattolico: epperò, non vide di buon
tutte le novità, che hanno rimutata l' Italia (non

meglio) dopo il 1860. Consulta la vita di lui, scritta da P. Castagna (Firenze 1878); e le *Spigolature nel Carteggio letterario e politico del Marchese Luigi Dragonetti*, pubblicate, dal figliuolo Giulio, nel periodico fiorentino *La Rassegna Nazionale*, (Vol. XII e sgg).

Nel proseguo di queste lettere, si parlerà, più volte, di due suoi figliuoli, de' quali, anticipiamo, qui, alcune notizie. *Alfonso Dragonetti* nacque, nell'Aquila, il 6 settembre 1826, da Luigi e dalla Laura de' Marchesi de Torres. Studiò, in Roma, nel Collegio Nazareno, dal 1839 al 1843, quando, per un infermità sopraggiuntagli, recossi a Montecassino, presso il padre. Nel 1844 e 45, compì, in Roma, lo studio delle matematiche sublimi, nella Sapienza. Nel 1846, fè ritorno all' Aquila, ove pubblicò *le vite degli illustri Aquilani descritte* (Aquila, 1847; in 8.°). Nel 1848, fu secondo segretario de' Commissarî Napolitani per la lega (Vedi la 60ª di queste note). Partì, quindi, uffiziale de' volontarî per la guerra. A Venezia, contrasse febbri, che, come si vedrà, indussero il Pepe a concedergli un congedo, per ristabilirsi. Il quale era accompagnato da una lettera, in cui si diceva:—« E, veramente, mi conforta il pensiero, che, ben presto, « farà ritorno, fra noi, ovunque sia, che si combatterà per la « indipendenza e libertà di questa nostra carissima Italia. Io, in- « tanto, nel darle tale licenza, le assicuro, che, di lei, e come « caldissimo patriota e come buon milite, avrò eterna stima e « memoria. » — Rimpatriato, si curò e guarì, quasi, in Paganica. Ma, nella notte di Natale, scossa l'Aquila da violento tremuoto, prese freddo, correndo, quasi ignudo, per casa, in cerca de' suoi. Quindi tosse e febbre e tubercolosi e perniciosa, che lo spensero, in Paganica, il 27 maggio 1849, di ventidue anni ed otto mesi. Militò, pure, a Venezia, il fratello *Giovambattista*, vivente, che porta il titolo di Marchese di Torres, ereditato da' zii materni. Fu ufficiale nel battaglione de' volontarî napolitani, comandato, dallo, ora, General Matarazzo, il quale parla, vantaggiosamente, della sua condotta in quella congiuntura. Nel 1849, rimpatriò, travagliato dalle febbri di malaria. Il governo borbonico lo incarcerò sotto una imputazione, che fu distrutta da un *alibi* inoppugnabile. Allora, per sottrarsi a nuove vessazioni, venne a ritrovare, in Francia, il fratello Giulio (vivente anch' egli), che vi era, già, esule. Nel 1849, si arruolò nelle milizie dell' Emilia; e fu nominato Commissa-

rio di Guerra: impiego, che ritenne, nell'esercito Italiano, sino al 1864, quando si ritirò nella vita privata.

(202) Cognato del Del Re, come abbiam detto, nella 88ª di queste note, era Constabile Carducci. Vedi, per lui e per la sua fine tragica, la 184ª di queste note.

(203) Ecco una di quelle frasi infelici, ampollose, che, per voler parere arcane, solenni, bibliche, sublimi, potrebbero indurre in un concetto falsissimo di chi scriveva. *La sua sentenza è firmata!* Un procurator generale borbonico avrebbe tratta, da questa frase, la prova, che il Del Re appartenesse ad una setta misteriosa, nella quale era stato deciso il regicidio. Il Del Re era, invece, uomo mitissimo; e non avrebbe ammazzata una mosca. E la frase vuol, semplicemente, dire: che, nei decreti di Dio, era scritta la caduta de' Borboni; che le necessità storiche la rendevano inevitabile. Ed, in questo, il Del Re, *con l'agile speme, precorre l'evento.*

(204) Calamità è un po' troppo. Del resto, quando il Del Re scriveva questa lettera, eran, già, accadute la battaglia di Goito (30 maggio) e la resa di Peschiera, che compensavano, ad usura, la calamità di Milano.

(205) Aurelio Saliceti. Veggasi quel, che se n' è detto, nella 108ª di queste note.

(206) Gennaro Bellelli. Se n'è, già, parlato, nella 61ª di queste note.

(207) Giannandrea e Stefano Romeo, da S. Stefano, presso Reggio di Calabria, che erano stati fra' capi della sommossa di Reggio, del 1847.

(208) — « Il Salafia era un Calabrese, non so, se di Mor-
« manno o Morano, nemico alla famiglia Mauro; ma, passa-
« va, per ardente liberale. Prima del 1848, era studente, a
« Napoli; e si distingueva per un' alta statura ed una lunga
« zazzera. Non vorrei, che la memoria mi tradisse sul conto
« di lui, ma questo mi pare, ch' egli fosse » — (Da una comunicazione confidenziale). Anche Cesare Dalbono se ne ricorda il nome. Frattanto, avendo pregato il prof. N. P., ch' è di que' luoghi, di far fare qualche ricerca sulla persona, egli ha avuto questa risposta: — « Sapete, che, nè in Mormanno nè
« in Morano esiste il cognome Salafia ».... — Nè, finora, ho potuto assodar altro.

(209) Luigi Zuppetta, nato in Castelnuovo della Daunia (Ca-

pitanata) il 21 giugno 1810. Mediocre paglietta. Autore di un *Progetto di codice penale della repubblica di S. Marino*, di una *Chiave della raccolta delle leggi* e di un *Corso completo di Diritto Comparato*, opere di nessun conto. Fu tra' più dissennati agitatori del 1848. Nè senno ha messo, ancora; e persevera, decrepito, a bamboleggiare, repubblicaneggiando.

(210) Ferdinando Petruccelli, (che si fa chiamare Petruccelli della Gattina, conosciuto, fra' suoi coetanei, col nome di *Quibusdam;* e che altri ha chiamato *Pierre Oiseau de la petite chatte*) nato il 1816, a Lagonegro, in Basilicata. Uomo scandalosissimo. Nel 1848, fu tra gli scrittori del *Mondo vecchio e Mondo nuovo*, giornalaccio, che fece infinito male a Napoli. Dopo il 1860, Deputato al Parlamento Italiano, faceva viaggiare, col suo biglietto gratuito, una sua druda, travestita da uomo e brutta come il peccato: circostanza aggravante. Scrive, come un cane, in francese ed in Italiano, articolesse, libelli, romanzacci, indecenti sotto ogni aspetto, e storie, anche più indecenti. Timido come una lepre (Vedi la 301 di queste note). Quando, a Torino, per servire al Rattazzi infame, stampò i suoi *Moribondi del Palazzo Carignano*, chiamò, in quel libello, vili tutti i Romani. Gli fu fatto rimettere, da un deputato, un biglietto anonimo, in cui *un collega* lo avvertiva dello arrivo di un giovane romano, per chiedergli soddisfazione delle parole invereconde. Io era in una tribuna, conscio dello invio. *Quibusdam*, nell'aula, riceve il biglietto; si turba; richiama l'usciere e gli parla, vivacemente; s'alza; va a parlare col presidente ed a mostrargli il biglietto; poi, infilza la porta; e..... la sera stessa, partiva per l'estero!......

(211) I fratelli Cùrion (e non Curioni), per quanto io mi sappia, eran più di tre: non posso determinare quali due di essi andassero, allora, a Roma. Uno era nello esercito. Un altro è stato fatto Delegato di Pubblica Sicurezza, dopo il 1860; e lo credo, ancor, vivo ed in ufficio. Il terzo, che conobbi una ventina di anni fa, membro dell'associazione costituzionale in Napoli, era zoppo, ma gentile e colta persona. L'ho perduto di vista, nè so se viva ancora. Di lui e del fratello Delegato, si leggono versi ecc. nelle antiche strenne, raccolte, giornali ecc.

(212) Matteo de Augustinis nacque, nel Principato Citeriore, ne' primi anni del secolo. Fu avvocato; e si occupò, molto,

di cose economiche. Nel *Progresso*, possono leggersene parecchi de'suoi articoli. Ma c'è chi mi afferma esser egli, già, morto, prima del 1848; e doversi, qui, trattare d'un suo figliuolo, che, poi, si fece gesuita.

(213) Giuseppe de Vincenzi fu, nel 1848-49, Deputato del distretto di Teramo, (insieme con Michelangelo Castagna e Bellisario Clemente) ed uno de' quattro segretarî della Camera de' Deputati. Poscia, esulò. Dimorò, prima, alcun mese, a Ginevra, con Antonio Ciccone e P. E. Imbriani. Poi, si trattenne, principalmente, a Parigi ed a Londra, dove la vita elegante non gli fece trascurare gli studî economici e chimici: ha fatto qualche scoverta in galvanotipia. Nel Regno d' Italia, è stato Deputato, Ministro de' Lavori Pubblici e vive, ancora, Senatore del Regno e valente enologo.

(214) Leonardo Dorotea fu, nel 1848-49, Deputato del distretto di Sulmona, insieme con Piersilvestro Leopardi (Nota 170ª). Chi mi asserisce, ch' egli sia morto prima del 1860. E chi, ch' egli sia morto, nel Regno d' Italia, Direttore delle acque e foreste; e dopo essere stato Segretario Generale del Ministero di Agricoltura e Commercio. Fu medico e naturalista; e s' occupò, anche, del Tavoliere di Puglia. Lasciò due figliuoli, Sertorio e Scipione, uno de' quali, almeno, è ancor vivo, in Abruzzo: ma non ho potuto saper, proprio, in che luogo, per chiedergli maggiori e più autentiche notizie.

(215) Francesco de Blasiis fu, nel 1848-49, Deputato del distretto di Penne, insieme con Domenico De Caesaris. Emigrato negli Stati Sardi, vi sposò, molto attempato, la giovanetta Diomira di Francescantonio Mazziotti, (che era stato Deputato del distretto di Vallo.) Si tramutò, quindi, in Toscana. Nel Regno d'Italia, è stato, prima, Deputato; poi, Consigliere di Stato; in seguito, Senatore del Regno e, persino, Ministro di Agricoltura e Commercio, nel detestando e ridicolo Gabinetto Rattazzi, numero due. Gli fu rimproverato, non sappiamo con quanta verità, di aver fatto, allora, raccomandare, con una circolare del Ministero, l' acquisto di una sua *arte di fare il vino*.

(216) Il Barone Vito Porcaro fu mescolato, nel 1831, nella congiura di Frate Angelo Peluso. Vuolsi, che venisse denunziato dal proprio padre. Condannato, non so se ai ferri o all'ergastolo, rimase chiuso fino al 1848. Stette, lungamente, nel Bagno di Gaeta; ed, in quella città, quantunque forzato, si ammo-

gliò; e mi assicuran, che la moglie viva, ancora, ad Ariano. Nel novembre 48, fu, di nuovo, arrestato; e, senza giudizio, rimandato in galera. Poi, gli fu fatto il giudizio e condannato, di nuovo, all'ergastolo. Delle crudeltà, usate contro il Porcaro, parla, a lungo, Guglielmo Ewart Gladstone. Fu liberato, insieme col Poerio e col Settembrini.

(217) Chi fosse questo Miranda, non ho potuto rintracciare.

(218) Forse, anzi senza forse, questo *di Ariano* non è, come s'è creduto nello stampare, un cognome; anzi l'indicazione della patria del Miranda e del Porcaro.

(219) Il Leopardi scriveva, il 31 maggio, al Ministro Sardo: — « Il Colonnello Zola, che comandava le due brigate di fan- « teria napolitana, a Ferrara, in seguito dell'ufficio, da me « direttogli, da Rovigo, s'era affaticato, di tutto cuore, a far « loro valicare il Po, ma indarno. Un sedizioso comitato di « molti sotto-uffiziali, impadronitosi dello spirito dei soldati, « impediva la marcia. Il Cardinale Ciacchi, dopo avere ten- « tati tutti i modi, per far tornare i sediziosi all'obbedienza, « spaventato dalla loro ostinata insubordinazione ed, anche, « per consiglio del generale Lamarmora, incontratosi colà di « passaggio, aveva insistito, perchè le due brigate uscissero « dalla città. A ciò cooperarono, di buon grado, i capi, spe- « rando di ricondurle a Bologna; ma, pervenuto ad un bivio, « presso Malalbergo, il comitato, levando il grido: *A Napoli,* « *dove ci richiama il Re!* e sostenendo, quasi, in ostaggio, i loro « capi, le trascinò verso Lugo. Il Colonnello di artiglieria « Lahalle, anteponendo alla infamia la morte, si uccise, da sè. « Il colonnello di fanteria, Testa, ebbe, dall'angoscia, un tocco « apopletico. » — (Cfr. la 195ª di queste notule).

(220) Nel N.° 99 della *Gazzetta di Bologna* (Sabato, 3 giugno 1848) leggesi, incominciando in fine alla prima colonna della 1ª pag. e proseguendo per la seconda colonna, l'articolo seguente:

— « Il Colonnello Lahalle, che, sventuratamente, comandava « le truppe Napolitane, partite da Ferrara e smaniose di tor- « nare nel Regno, al servizio e agli ordini di Ferdinando II, « avutone comando dal Generale in capo, tentò, invano, di ri- « condurre quelle truppe al proprio dovere; e, in presenza « delle medesime, si diè la morte, presso Lugo. Sono quelle « truppe composte di otto battaglioni di linea, una batteria

« completa, e due compagnie di zappatori. Il Lahalle era un
« dotto e prode colonnello di artiglieria. Suo padre era, esso
« pure, Colonnello di artiglieria, francese; ed era stato mandato,
« da Luigi XVI, a ordinare e a istruire le artiglierie di Napoli.
« Ammogliatosi, in Napoli, nel 1799, prese servizio sotto la Re-
« pubblica Partenopea. Emigrò; e servì la Francia, co' Napo-
« letani esuli, fino all'avvenimento al trono di Napoli di Giu-
« seppe Bonaparte; e, allora, tornò nel Regno. Il di lui figlio,
« testè perduto, venne, fra noi, con Gioacchino Murat, nel 1815.
« Sfortunatamente, erasi voluto, che, dall'artiglieria, passasse
« alla linea, assumendo le funzioni di Generale; e gliene era
« promessa la promozione. Benchè stimato dall'armata, la per-
« suasione, in questa, falsamente, insinuatasi, che si avesse a pro-
« pugnare un principio, avverso a Napoli e al Re, rese vani
« tutti i suoi sforzi. Le truppe, rimaste senza il loro capitano,
« marciano in colonna serrata; bivaccano, nei brevissimi loro
« riposi; e vanno a marce forzatissime. I soldati hanno, sem-
« pre, carichi i fucili; e gli artiglieri hanno le micce, sempre,
« accese. Il 31 scorso, quelle truppe erano, già, a Cesenatico;
« e si proponevano di arrivare, ben presto, alla Cattolica.

« Il cadavere del generoso Lahalle, trasportato a Bagnaca-
« vallo, vi ebbe i funebri onori, nella parrocchiale di S. Gi-
« rolamo, dove venne recato, preceduto dal clero, da confra-
« ternite con torce, dai civici tamburi, suonanti a lutto. E sor-
« reggevano le nappe funerali del feretro il Tenente-Colon-
« nello Graziani, già Ufficiale della grande armata, il Mag-
« giore Bubani e i Capitani Tallandini e Biondi. Dopo i quali,
« veniva uno stuolo di Uffiziali Civici ed una Compagnia di
« Guardie, che, al momento dell'esequie, eseguirono una tripli-
« ce salva di moschetti, secondo le militari costumanze.

« E, qui, pure, in Bologna, il 2.° Battaglione dei Civici Na-
« politani volle, ieri, celebrate solenni esequie, al Lahalle, nel
« grandioso Tempio di S. Francesco de' Conventuali. Vi as-
« sisteva quel Battaglione, colla ufficialità; e v'intervennero il
« corpo degli ufficiali della Civica nostra, con molto popolo.
« Il P. Alessandro Gavazzi, che, da alcuni giorni, è fra noi,
« disse, colla sua facile eloquenza, le lodi del prode defunto. »—

(221) Dice il Leopardi: — « Il Generale Pepe, appena io
« lasciavalo a sè stesso, il 23 maggio, facevasi indurre a spe-
« dire a Napoli un suo ajutante di campo, latore, a S. M. Si-

« ciliana, di una lettera, con la quale esortavalo a rivocare il « richiamo della spedizione. » — Carlo Cirillo, ufficiale murattino, era stato, in altri tempi, ajutante del Pepe. Destituito, dopo il 20, fu richiamato, dopo il 30, ma con lo stesso grado di Capitano, e destinato alla piazza. Il Pepe il volle, come Maggiore, alla immediazione del suo comando.

(222) Pur troppo, sembrava, che un malvagio destino pesasse, sulle armi Napolitane! che tutte le imprese nostre dovessero finire, con vergogna!

(223) Leopoldo Pilla, nato, a Venafro, nel 1805, valentissimo in mineralogia e geologia, fu chiamato, dal Granduca di Toscana, ad insegnare, a Pisa. Nel 1848, divenne Capitano del Battaglione Universitario; e morì, volgendo la faccia al nemico, il 29 maggio, a Curtatone. Non disse: *Armàmmoce e jate!*

(224) Il Mossotti è morto, Senator del Regno e Professore di Meccanica Celeste, nella Regia Università di Pisa. Gli è stato eretto un monumento, nel Camposanto vecchio, sulla cui base v'è un medaglione, col ritratto del sepolto, fra le due metà pentastiche (l'una, a destra, l'altra, a sinistra) della iscrizione seguente:

ALLA MEMORIA
DI OTTAVIANO FABRIZIO MOSSOTTI
NATO IN NOVARA IL XVIII APRILE MDCXCI
E MORTO IN PISA IL XV MARZO MDCCCLXIII
QUI RENDE ONORE L'ITALIA.
LA SCIENZA DA LUI PROFESSATA
NE ATTESTA I MERITI EMINENTI
E LA PERENNITÀ DELLA GLORIA.
ARTEFICE DEL MONUMENTO
FU GIOVANNI DUPRÈ.

E, sopra esso monumento, è sdrajata una sgualdrina, seminuda, di marmo, con una stella in fronte, aggomitata sopra tre volumacci: che deve significare l'astronomia. La quale ostenta, impudicamente, al pubblico, il petto, le braccia, il ventre ed il fianco. Il resto, chiaramente, traspare, da un panneggio. Queste figure sconvenienti, questi ignudi muliebri piaceva di mettere in evidenza, e sulle tombe e sovra i monumenti di gloria, a Giovanni Dupré, che, pur, faceva il cattolico ed il timorato uomo. Onde altri ebbe a dire, aver egli piantato, sopra una piazza

di Torino, Camillo Benso, tra le bagasce di un lupanare. E l'Italia tollera, anzi applaude, inverecondie siffatte! e dal malnato, che scolpì, per sozza cupidigia, l'effigie dello Haynau!

(225) Giacomo de Martino, allora, Console, a Marsiglia, fu, poi, Ministro, mandato, da Napoli, a Torino, con Giovanni Manna (vedi la 91ª di queste note) da Francesco II, troppo tardi. Nel Regno d'Italia, è stato Direttore Generale delle Ferrovie Romane [nel quale ufficio, non può, certo, dirsi, ch'egli abbia fatto mostra di gran capacità amministrativa] e Deputato al Parlamento. [pe' Collegi Elettorali: prima, di Sorrento; e, poi, di Foligno]. È morto, da qualche anno.

(226) Giuseppe Pica nacque, all'Aquila, il 9 settembre 1813. Cominciò a far l'avvocato, a 18 anni, in quel foro, dove, allora, splendevano il Chiarizia, il Migliorati e Gaetano Giardini (Vedi la 293.ª di queste note). Nel 1843, fu arrestato, con altri, per relazioni, con un emissario, spedito, da Rimini, a sollecitare un moto, negli Abruzzi: stette in carcere, sette mesi; e fu, quindi, obbligato, a trasferirsi in Napoli. Deputato, nel 1848, nelle deplorande adunanze preparatorie, tenute a Montoliveto, il 13 ed il 14 maggio, propose la formola del giuramento, (che dovea conciliare la promessa di fedeltà al Re ed alle istituzioni, con lo svolgimento di queste, promesso nel programma Troya) accettata dalla riunione ed, anche, a mezzanotte, da' ministri, in nome del Re. Era in deputazione, presso il Ministero, la dimane, quando cominciò il fuoco. Rieletto deputato, dal distretto dell'Aquila, combattè, strenuamente, il gabinetto Bozzelli. Sciolta la seconda Camera, fu arrestato, in giugno 1849. Implicato nel processo *del 15 maggio*, profferì, tra le altre, una splendida arringa di cinque ore. Non tolse, che fosse condannato a 25 anni di ferri. Stette, nel bagno di Procida, a Montefusco, a Montesarchio. Nel 1849, fu liberato, ad una col Poerio e col Settembrini. É stato, nel Regno d'Italia, deputato nella prima legislatura; ed è Senatore, dal 1875. Esercita, tuttavia, l'avvocatura. Dette il suo nome alla legge, per la repressione del brigantaggio, che non fu opera sua.

(227) Lorenzo di Donato de Conciliis e della Maddalena Genovese nacque, in Avellino, il 7° dì del 7° mese dell'anno 1777. Fu, prima, soldato, a diciassette anni; poi, cadetto ed alfiere, nelle campagne, dal 1794 al 1799; fu ferito di sciabola, al femore destro, combattendo, col Roccaromana. Sotto la repubblica par-

tenopea, fu capitano. Seguì il Roccaromana, nel 1800, nella spedizione di Roma; il Damas, nel 1801, in Toscana. Capitano de' Volteggiatori della Guardia e, poi, degli Usseri, sotto Giuseppe, combattè il brigantaggio, nelle Puglie. Nel 1815, era, sotto il Macdonald; dopo il trattato di Casalanza, servì da Tenente-Colonnello nel reggimento Real-cavalleria; e fu nominato Comandante del Principato Ulteriore. Nel moto del 1820, ebbe parte; e non è da lodarne: non ho simpatia pe' soldati, che promuovono od agevolano i *pronunciamenti*. Fu, anche, Deputato al Parlamento. Poi, dopo gli spergiuri de'Borboni e l'invasione austriaca, condannato nel capo, fuggì in Ispagna; e vi combattè. Riparò, quindi, in Inghilterra, a Malta, a Corfù, donde si gittò nelle Romagne, per la rivoluzione del 1831. Salvato dal Console inglese ad Ancona, riparò, nuovamente, a Malta ed a Marsiglia, dove perdè la moglie, Margherita Bellucci. — « Dopo quest' acerba dipartita, il de Conciliis, « chiuso nel dolore, divise il viver suo, col Marchese Nicolai, « altro esule illustre, in un cenobio di certosini, da più tempo, « destinato a pubblico ospizio. » — Mortogli il Nicolai, che il chiamava erede de' suoi scritti, si ritrasse, a Parigi. Quegli scritti, ei li affidava a Francesco-Paolo Bozzelli, che, poi, ne negò la restituzione, dicendo di averli distrutti. Fu Colonnello della Guardia Nazionale, nel 1848; e, poi, si ridusse e chiuse nella modesta sua villa suburbana, presso Avellino. Nel 60, più che ottuagenario, proclamò, in Buonalbergo, un Governo Provvisorio. Sotto il Regno d'Italia, ha avuti i titoli d luogotenente-generale e di Senatore del Regno. Moriva, in patria, il 2 ottobre 1866. Vedi *Ricordi* | *d'illustri passati* | *per* | *A. Santangelo* || *Napoli* | *R. Stab. Tipogr. del Cav. Francesco Giannini* | *Via Cisterna dell'Olio, 4 a 7* | *1883*.

(228) Vedi la dichiarazione del de Piccolellis innanzi alla Commissione istruttoria, ripetuta innanzi alla Corte speciale. Può vedersi, anche, riportata, nelle *Narrazioni Storiche* di Piersilvestro Leopardi. Ottavio de Piccolellis, Colonnello del Murat, non trovandosi, durante la campagna di Russia, in una stazione, pel gran freddo, chi potesse servire di postiglione alla carrozza di Napoleone, assunse questo uffizio; e si buscò, così, la Legion d'onore.

(229) Il Marchese Letizia, (capitano della guardia del Murat, destituito dopo il 20), nel 48, fu Colonnello dello Stato Mag-

giore della Guardia Nazionale. Dopo il 15 maggio, chiese ed ottenne di rientrare, nell' esercito, come Maggiore dello Stato Maggiore. Fu all' immediazione del Filangieri, nella spedizione di Sicilia. Ed, asceso di grado in grado, a Generale di Brigata, firmò la capitolazione di Palermo, col Garibaldi. Era stato un Don Giovanni, un conquistatore delle belle; e, vecchio, affacciava, ancora, pretese intempestive, tutto lindo e pinto. Onde, Francesco Puoti, quantunque volte lo incontrasse, soleva apostrofarlo, con questo verso: *Della flotta d'amor sciabecco antico.*

(230) Scrive il Settembrini: — « In questo, vedo avvicinarsi « Gabriele Pepe, Generale della Guardia Nazionale. Io gli vo' « incontro e gli dico: *Generale, perchè la Guardia Nazionale « non ubbidisce, agli ordini della Camera?* Ed egli: *L'ho detto, « a questi signori; e non mi vogliono ascoltare. Provate voi! « Diteglielo voi! — E che sono io, o Generale, rispetto a Voi?* « Qui, entra un giovane, che io conosceva; e, cogli occhi e il « collo, come di un matto, dice: *Chi parla di togliere le barri- « cate è un traditore; ed io gli tiro.* E appunta il fucile sul « petto, a Gabriele Pepe. Il quale, come chi scaccia una mosca, « lievemente, spinse, in alto, la punta del fucile, dicendo: *Non « fate sciocchezze!* e voltò le spalle; e, messesi le mani dietro « le reni, se ne andò via, tranquillo ecc. ecc. » — Domando un po', se, a questo, doveva restringersi il Generale della Guardia Nazionale? Se egli non aveva obbligo stretto di mettersi alla testa de' pochi savî, per far rimuovere le barricate e ristabilir l'ordine? o, se savî non ve n'era più, per farsi ammazzare? Il suo posto non era una sinecura, pe' giorni di parata. Duolmi di dovere adoperare queste gravi parole, verso un uomo, che, certamente, valeva, in complesso, assai più, che io non valga. Ma il vero è il vero. (Vedi la 63ª di queste note).

(231) Questo è, appunto, il tragico. Tutte le difficoltà erano state rimosse. Il Re, dubitando delle proprie forze, aveva ceduto sopra punti essenziali. L'apertura del Parlamento doveva aver luogo. Ma la canaglia facinorosa non volle sgombrare e disfare le barricate. Perchè? che si proponevano? su quali ajuti, facevano assegnamento? Non mostrarono, ripetiamo, virtù, nè di senno nè di braccio. Vana, puerile è la ricerca, donde partisse il primo colpo. Quando due forze armate stanno a fronte, un primo colpo deve, sempre, fatalmente, partire. E chi non vuol, che parta, deve far sì, che si rimuovano le forze av-

verse. La storia delle contese civili mostra accader, così, sempre, dappertutto.

(232) Luigi Vercillo, Barone di S. Vincenzo, in Calabria Citra, nacque, il 4 maggio 1793, a Cosenza. Educato nella Paggeria, fu nominato uffiziale, quando era, ancora, in Collegio; ebbe, giovanissimo, il grado di capitano, negli ultimi anni del Decennio; e lasciò, presto, il servizio militare. Fu autore di parecchi scritterelli, fra gli altri di uno, intitolato: *L'uomo è un ente, per natura, benigno.* Aveva sposata una Isabella de Nobili, Catanzarese, sorella maggiore della Maria Teresa de Nobili, moglie di Raffaele Poerio (Vedi la 285.ª di queste note). Nel 48, fu Intendente di Chieti. Dopo, confinato a Catanzaro, col figliuolo Matteo, (Vedi la 286.ª di queste note); mentre un'altro figliuolo Ferdinando, (o Renato, come si faceva chiamare, dopo il 15 maggio, per non aver nulla di comune, col Re) traduttore di Cornelio Nepote, emigrava. — « Doveva aver la coda di « paglia! » — rispose Re Ferdinando, ad un venèrando suo parente, che chiedeva, per esso, licenza di rimpatriare; e negò concederla. Vedi: *Terzo periodo | dei | pensieri e ricordi | sulla | storia contemporanea d' Italia | La reazione dal 1849 al 1856 | per | Ippolito De Riso || Catanzaro | Tipografia dell'Orfanotrofio | 1877.* Nel 1860, il signor Garibaldi il fece Governatore della provincia di Calabria Citra; Vittorio Emanuele il creò Senatore del Regno. Luigi Vercillo è morto, in Napoli, il 25 maggio 1872. Era cugino del Barone Giuseppe Poerio.

(233) Ho sotto gli occhi le *Parole | pronunziate sul feretro | del Commendatore Giuseppe Valia | Intendente del Principato Citeriore | nel dì 8 aprile 1855 in Napoli. | Dal Cav. Salvatore Mandarini | Intendente della Calabria Citeriore*; gentilmente, favoritemi, dal chiarissimo avvocato e letterato Luigi Landolfi, che gli fu genero. Il Valia nacque, in Monteleone, il 12 gennajo 1785. Abbracciò la carriera delle armi; e fece la campagna di Russia, donde tornò capitano e fregiato della Legion d'Onore. Nel 1828, prese parte, molto attiva, alla repressione de'moti, nel distretto di Vallo; e ne fu nominato Sottintendente. Fu, poi, Segretario Generale della Intendenza di Reggio; quindi, Intendente nello Abruzzo Teramano; e, finalmente, dopo essere stato fuori ufficio nel 48, intendente del Principato Citeriore. Il Landolfi mi assicura, che, *in Salerno, per non rispondere all'intenzione del Peccheneda, ebbe persecuzioni, che*

lo uccisero, con uno scirro al fegato; e che *lasciò la lunga famiglia in poverissimo stato*; *buon documento della integrità della vita.*

(234) Della famiglia Ferrari da Catanzaro tre membri vengono, specialmente, ricordati, in queste lettere.—I. ANTONIO, che fu marito della Maria, sorella del Barone Giuseppe Poerio e di Raffaele, destinatario della presente lettera, zia, quindi, di Alessandro e dello scrivente Carlo. Mai, non si vide il più pazzo uomo. Firmava *Ferrari-Acciajuoli*, pretendendosi discendente degli Acciajuoli fiorentini (pretesa comune a' Ferrero della Marmora, piemontesi; ma che, in ambo i casi, poggia solo sopra un bisticcio). La moglie gli spose dieci figliuoli. (L'ultimo superstite de'quali, Antonino, nato il 17 decembre 1825, venne meno il 13 aprile 1842; ed è commemorato nel volumetto: *Componimenti | in morte | del cav. Antonino Ferrari | da Catanzaro || Napoli | all'insegna di Aldo Manuzio | 1844;* in cui si leggono, anche, ottave della povera madre.) Ma Antonio professava la teorica giudaica, che, quando la moglie non fa più figliuoli, s'ha a darle una supplente. Ed introdusse, nel domicilio conjugale, una femina, dalla quale ebbe molti figliuoli, alcuni de' quali, da lunghi anni, sono in lite, con la famiglia Ferrari; ed, oggi, una grave causa è *sub judice*, presso la Corte di Appello di Catanzaro. N' ebbe, fra gli altri, una figliuola bellissima, che volle, a forza, dipinta, ventenne, lei ripugnante, affatto ignuda, dal pittore Michele Lenzi (ora, sindaco, di Bagnoli-Irpina, allora, giovane) che non sapeva come schermirsi dall' incarico. Ed il padre chiudeva pittore e modella ignuda, a chiave, in una camera, dicendo: — « So che gli artisti vogliono essere liberi affatto! » — E se ne andava, frattanto, a comporre un sonetto. — II. SALVATORE. Fu, parecchie volte sindaco di Catanzaro, prima del 48. Il secondo Ministero Bozzelli, come qui è detto, il nominò Intendente. Gli amici suoi pretendevano scusarlo, dicendo, ch'egli aveva accettato, per risparmiare, a' suoi concittadini, l'esercizio di un potere *feroce:* come se egli non avesse tenuto, appunto, il sacco, a quella ferocia ed immoralità! Dopo qualche tempo, la reazione trovò uno strumento migliore; e buttò lui, tra' ferri vecchi. Fu uomo di qualche studio; si occupò di archeologia ed ebbe un museucolo. Attempato, sposò, la Caterina Gironda. La quale essendogli premorta senza prole, egli impazzò del dolore; o, se non impazzò del tutto, divenne d'una

melancolico; e morì, dopo poco.—III. Gregorio (Vedi la 284ª di queste note) che amministrava o disamministrava la proprietà de' Poerio, fu marito della Maddalena Venturi, che lasciò incinta, morendo. Nacque una fanciulla, Checchina Ferrari, che fu moglie, in prime nozze, di Pasquale De Caria; ed, oggi, trovasi congiunta, in seconde nozze, a Riccardo De Riso. *Relata refero.*

(235) Emanuele Zupi di Pompeo (ucciso, nel 1806, da' briganti) e della fuscaldese Gaetana Buglio, nacque, in Fiumefreddo, nel Bruzio. Era stato uffiziale, al tempo de' Francesi; e, come tale, nello *squadrone sacro*, di guarnigione a Monteforte, nel 1820. Emigrò, poi, in Inghilterra, Belgio, Spagna e Portogallo; ed in Portogallo, ebbe il grado di tenentecolonnello (grosso maggiore). Fu compagno d' armi del Cialdini, il quale il visitò, poi, nell' ospedale militare di Napoli, ov'egli moriva, dopo il 1860, avendo, appena, da pochi giorni, ricevuto il grado di Colonnello. Emanuele, dopo aver combattuto in Portogallo, passò a Parigi; e vi sposò la figliuola di un generale Petit: colta donna e gentile e non priva di vena poetica (in francese), ch'è, poi, morta tisica. Ritornò, a Napoli, per grazia ottenuta, da Ferdinando II; ed implorata dalla sorella Raffaella, moglie dell'Aldimari, Intendente di Cosenza. Ebbe molti fratelli e sorelle: Luigi, Arcangelo, Giacinto, Francesco, Carolina, Bettina, Raffaella; e vivono, tuttora, figliuoli di Arcangelo, Giacinto, Francesco e della Raffaella. Quanto a Luigi o, per dir più pieno, Luigi-Rosario-Michele, (nato in Fiumefreddo, il 27 settembre 1785, e morto, in Napoli, nel 1865, in una casa, in istrada Dogana, quartiere Porto) fu Tenente dei Lancieri, nel decennio; controlloro, poi, de' dazî diretti, in Paola, Castrovillari, Rossano e Nicastro. Morì pensionato, dopo avere sposato una Anna-Maria, che gli era stata, prima, fantesca. Fu così matto, da venire, a Cosenza, con un suo compaesano, cui aveva, anticipatamente, fatto tingere il viso e che chiamava *suo schiavo;* e da fare, in pubblica strada, esercizî di lancia. E diceva di aver trovato una nuova lancia. Mi scrivono di Cosenza: — « Nel 1848, volle, per pura bizzarria, « seguire il Nunziante, *en amateur*. Luigi era un pazzo; e, « tante volte, scendeva a Cosenza, a fare un casa del diavo- « lo, vestito da tenente de'lancieri. Avuto, allora, non so come, « i cavalli del Nunziante, scappò (senza passare, come dice il « Nisco, *con una schiera d'uomini agl'insorti*) al Pizzo, a dir,

« che Nunziante era stato stretto, come in una cerchia, e di-
« sfatto. Il paese insorse, a tale notizia; ed il sottintendente Mazza
« fu ad un pelo di essere ucciso. Questo fatto raccontò il Mazza
« stesso, che fu, poi, intendente, qui! » —

(236) Ludovico-Giorgio-Teodulo, conte di Wallmoden-Gimborn, nacque, il 6 febbrajo 1769, a Vienna, dove il padre Gian-Ludovico era ambasciadore della Grambrettagna. Egli entrò, prima, nell'esercito annoverese; passò, nel 1790, nel prussiano; e, dopo la pace di Basilea, nell' austriaco. Capo di guerriglie, nelle campagne dal 1796 al 1801, fu adoperato, pure, in missioni diplomatiche: così, per esempio, sottoscrisse, nel 1809, il trattato pe' sussidi, a Londra. Promosso a Tenente-Maresciallo di campo e Divisionario, passò, come tale, al servizio della Russia, nel 1813; ed, a capo della legione tedesca, tenne in iscacco il Davoust ed obbligò i danesi a separarsi da' francesi. Ridiventato austriaco, dopo la seconda pace di Parigi, surrogò, nel 1817, nel comando delle truppe, rimaste nel Napolitano, il Nugent, che passò al servizio di Ferdinando I (Vedi la 12ª di queste note). Nel 1821, comandò parte dello esercito, incaricato di ristabilire l' assolutismo, nell'Italia meridionale; ed occupò la Sicilia, dove rimase, fino al 1823. Fu, quindi, comandante del primo corpo di esercito, nella Italia settentrionale; e di Milano, fino al 1848. In quell'anno, fu posto al riposo.

(239) Il Principe Felice-Ludovico-Gian-Federico Schwarzenberg nacque, a Krumau, in Boemia, il 2 ottobre 1800. Entrò nell'esercito; ed era capitan di cavalleria, nel 1824, quando passò nella diplomazia. Nel 1848, trovavasi, ambasciadore, a Napoli. Il 26 marzo, alla nuova delle giornate di Milano, una dimostrazione, cui presero parte molte guardie nazionali in uniforme, fischiò l' ambasciata austriaca e ne abbruciò lo stemma. Scriveva, nel 1849, il Massari: — « L' Ambasciatore di
« S. M. I. ed apostolica era, allora, il principe di Schwarzen-
« berg: già, rappresentante del suo governo, presso il Re Carlo
« Alberto; ed, oggi, uno dei componenti il ministero Stadion,
« a Vienna. Egli aveva, sempre, cordialmente, aborrita l' Ita-
« lia ed esecrati gl' Italiani. Nè dissimulava, nelle conversa-
« zioni pubbliche e famigliari, i suoi sentimenti. La naziona-
« lità Italiana, per lui, era una goffa utopia; i suoi difensori,
« canaglia; tutti i liberali, gente da capestro. Lo spettacolo
« delle insegne imperiali, buttate, giù, dal popolo, e, quindi,

« bruciate, lo commosse, a sdegno grandissimo. Ne domandò
« riparazione, al governo. Il quale gliela avrebbe data, volen-
« tieri, se non era rattenuto, non da pudore, nè da nazional
« verecondia, ma dalla gran paura, che i liberali, allora, gl'in-
« cutevano. Il principe di Schwarzenberg partì, arrabbiatissimo;
« e covando, in cuor suo, la vendetta. Nel salire in carrozza,
« disse, con piglio sdegnato: *Je reviendrai d' ici à quelques*
« *mois.* » — Per ritornare, rientrò nell' esercito, col grado di maggior-generale, conferitogli dal 1842. (Chè il suo avanzamento militare non stato interrotta dal passaggio in diplomazia) Combattè a Curtatone ed a Goito; fu promosso a tenentemaresciallo; e prese parte alla battaglia di Custozza. Il 22 novembre, messo a capo della amministrazione austriaca, s'adoprò a salvare l'integrità dello Impero. Moriva di gocciola, il 5 aprile 1852. Celebri sono le parole, che gli si attribuiscono, parlando della Russia, al cui intervento, in Ungheria, l'Austria andò debitrice della sua salvezza, nel 1849: *Farò stupire il mondo, con la mia ingratitudine.* Ciniche parole, che dipingono l' uomo e ce ne mostrano, in riassunto, le virtù e le colpe.

(238) Il Vicerè era l'Arciduca Ranieri, settimo figliuolo dello Imperadore Leopoldo II e della Maria-Luisa di Spagna, nato il 3 settembre 1783. Stette nella milizia, finchè, nel 1818, fu nominato Vicerè nel Regno Lombardo-Veneto. Buon uomo, in fondo, ma inetto; e, del resto, ridotto a mera comparsa, essendo il potere nelle mani dell'autorità militare e della cancelleria di Vienna. Rimase, così, larva di Vicerè, ben trent' anni. Per gli eventi del 1848, lasciò la vita pubblica e la Lombardia. Morì, nel cosiddetto Tirolo meridionale, (*idest,* nel Trentino) dove, per lo più, si tratteneva, il 16 gennajo 1853. Avea sposato, nel 1820, la Elisabetta, sorella del nostro Carlo Alberto. E, di questo matrimonio, gli sopravvissero cinque maschi e, per poco, l' Adelaide, che fu moglie del nostro Vittorio Emanuele II.

(239) Il Conte Gaetano Recchi nacque, in Ferrara, il 13 decembre 1798. Perdè il padre, da fanciullo. Studiò, nel Liceo di Ferrara, nel Collegio di Bologna ed a Siena. A sedici anni, fu mandato a Roma, dalla madre, che desiderava farne un avvocato. Ma egli non sentivasi inclinato per quella professione; ed ottenne di poter attendere, in patria, alle proprie faccende ed a riordinare il patrimonio dissestato Nel 1829, promosse

le scuole popolari e tecniche. Nello istesso anno, rivendicò, all'Italia, l'invenzione de' pozzi, cosiddetti artesiani. Nel 1831, venne nominato: Segretario della Giunta di Governo; e Deputato, al Congresso di Bologna. Nel 1847, consigliò, al Cardinal Ciacchi, di protestare, con atto notarile, contro l'occupazione di Ferrara, fatta dagli Austriaci. Protesta, che sortì l'effetto; giacchè le truppe austriache ebbero ordine di rincittadellarsi. Fu, pure, chiamato, da Pio IX, a far parte della Consulta. Fu Ministro degl'Interni; ma rinunziò, subito dopo l'enciclica del 28 aprile 1848. Fu Presidente del Circolo Nazionale Ferrarese. Cessò di vivere, il 12 aprile 1856, nella casa del Conte Tancredi Mosti (ora, Vittorio Emanuele); e fu tumulato, al cimitero comunale, nell'arco di sua famiglia. E fu l'ultimo di tal prosapia. Mi assicurano, che il suo testamento ne pruovi l'animo buono. Molti scritti pubblicò, dal 1829 al 1856.

(240) Vincenzo di Pietro Malenchini, commerciante, e della Veneranda Chiellini, nacque, in Livorno, l'8 agosto 1813. Si laureò in legge, a Pisa. Giovanissimo, si ascrisse alle sette (del che, non voglio lodarlo); ed, avendo suscitato qualche sospetto, mentre era, a Roma, nel 1845, fu chiuso, per breve tempo, in Castelsantangelo. Emigrò, poscia, in Inghilterra, in Francia e nel Belgio. Nel 48, capitanando una compagnia di bersaglieri, mostrò bravura. Rimpatriato, fu Deputato al Parlamento toscano. Il Montanelli, (Vedi la 277ª di queste note) Ministro, il nominò Maggiore di un battaglione di volontarî; ma, egli preferì recarsi in Piemonte, a combattere, da soldato semplice, nel Reggimento del Cucchiari. Compiutasi, in Toscana, l'occupazione austriaca, venne a Firenze. Ed, insieme con Ferdinando Zannetti, respinsero al Granduca fedifrago, le croci di Cavalieri di S. Giuseppe, decretate loro, pe' fatti di Curtatone. Da quel punto, fu promotore della Unità, sotto la dinastia Sabauda; ed organizzò il moto annessionista in Toscana. Taccio di una piccola parte, ch'egli avrebbe avuta, in Parigi, nel tentativo di resistenza al colpo di stato del 2 decembre: cosa c'entrava lui, Italiano, nelle faccenduole interne di Francia? Vuolsi, che, allora, traesse in salvo il retore Vittorio Hugo. Nel 1859, organizzato, segretamente, a sue spese, un battaglione di volontarî, in Livorno, il condusse, il 16 aprile, negli Stati Sardi. Il Cavour nel volle Maggiore; e fu il primo nucleo de' Cacciatori degli Appennini. Tornato, dieci giorni dopo, in To-

scana, ebbe parte, nel moto, che determinò la fuga del Granduca. Ma non rimase, se non pochi dì, membro del Governo Provvisorio, impaziente di raggiungere i suoi volontarî. Dopo Villafranca, entrò nello stato maggiore dell'Ulloa; poscia, in quello del Garibaldi. Deputato di Livorno, alla Costituente Toscana, propugnò l'annessione; e fu, quindi, eletto Deputato di Livorno al Parlamento Italiano; e, poi, sempre, rieletto, fino al 1876. Nel 1860, s'imbarcò, il 20 maggio, a Livorno, con oltre mille volontarî; e sbarcò a Trappito, nel golfo di Castellammare, avendo garentito, con le proprie sostanze, i vapori, al Rubattino, pel caso, in cui fossero stati danneggiati o calati a picco. Fece tutta la campagna, fino a Maddaloni. Nel 1866, fu Colonnello, ajutante di campo del Generale Nino Bixio, che accompagnò, pure, nella ingloriosa campagna, che ci fruttò Roma, nel 1870. Fu ajutante di campo, onorario, di Vittorio Emmanuele; e, quando rinunziò alla deputazione, Senatore del Regno. Morì, in Collesalvetti, nella sua villa di Badia, il 21 febbrajo 1881. Ho avuto presente, nel compilar questa nota, la breve biografia del Malenchini, scritta da Ugo Chiellini e pubblicata, *per incarico ed a spese del Municipio di Collesalvetti.* Di siffatte spese, eseguite da consigli comunali, co' denari de'contribuenti, ho, già, detto quello, che ne penso.

(241) Pare, che questo Vollaro, capitano della 4.ª comp.ª 1.° batt.ᵉ vol. non morisse, ma fosse, solo, ferito; e, che si chiamasse Saverio; e che sia quel Saverio Vollaro, che è stato, sino all'ultima legislatura, Deputato di Reggio al Parlamento. Apparteneva alla Sinistra. Cara gioia!

(242) Cesare de Laugier, conte di Bellecourt, nacque, il 5 ottobre 1789, a Portoferrajo; morì, a Camerata, presso Fiesole, il 25 marzo 1871. Entrò, sedicenne, nelle truppe toscane, da cadetto. Uscitone per un duello, si arrolò, due anni dopo, ne' veliti della guardia imperiale. In ispagna, al combattimento di Esquirols, guadagnò la Croce di onore. Nel 1811, Luogotenente; due anni dopo, Capitano. Segnalossi in Russia. Fu prigioniero degli austriaci. Il 1 marzo 1815, fu, nello esercito del Murat, nominato Maggiore. L'anno rientrò in Toscana; e vi rientrò nell'esercito, da semplice Capitano, nel 1819, facendo carriera. Nel 1848, ebbe il comando delle forze, spedite in Lombardia. A Curtatone, lottò, con cinquemila uomini e sei cannoncini, per sei ore, contro lo sforzo di 30000 austriaci. Costretto a riti-

rarsi, fu malconcio e corse pericolo di vita; ma ricondusse a Goito, gli avanzi del corpo e ne ottenne onorificenze dai Savoja e dai Lorenesi. Capitolata Milano, si ritrasse, co' suoi, in Toscana. Nella insulsa rivoluzione dell'anno seguente, tenne pel Granduca, fuggito a Gaeta, contro il Governo Provvisorio. Dichiarato traditore, riparò, con pochi uomini, presso Leopoldo II. Con lui, tornò; e ne fu creato Ministro della Guerra: ufficio, dal quale si dimise, nel 1851. Fu reputato buono scrittore di strategia e d'altre materie militari. Non so, se, anche lui, fosse fra que' de Laugier, le cui pretese, per dritti ereditati, ad una parte, nella indennità francese di un miliardo agli emigrati, furono sostenute, con una arguta memoria, compilata dal Barone Giuseppe Poerio, quale avvocato consulente, ma firmata, se non erro, dal Dalloz.

(243) Raffaele di Carlo Poerio seniore e della Gaetana Poerio (Vedi la 289ª di queste note), fratello minore del Barone Giuseppe Poerio e del Tenente-Colonnello Leopoldo (Vedi la 34ª di queste note), nacque, a Catanzaro, il 29 settembre 1792. Dopo i fatti del 1821, dovè lasciare il Regno di Napoli ed emigrare: nelle isole Jonie, a Malta, in Francia. Prese, poi, servizio, in Francia, nella legione straniera; ma ricusò di seguirne le sorti, quando la Francia ebbe a venderla alla Spagna. Riammesso, in seguito, nell'esercito francese, giunse al grado di Colonnello, combattendo, sempre, in Africa, e meritando, più volte, di esser posto all'ordine del giorno. Tornò, in Italia, nel 1848; ebbe, dal Governo Lombardo, il comando di una brigata della divisione, comandata dal Perrone (Vedi la 335ª di queste note). Morì, da maggior-generale al ritiro, in Torino, il 19 decembre 1853. Dalla Maria Teresa de' Nobili, nata, a Catanzaro, il 1.° marzo 1801 (cognata di Luigi Vercillo, vedi la 232.ª e 285ª di queste note), e che gli sopravvisse, fino al 25 aprile 1883, ebbe parecchi figliuoli. De' quali sono, ancor, vivi: Giuseppe (economo della Regia Università di Napoli ed autore, fra l'altre cose, d'una grammatica francese stimatissima); Guglielmo (Colonnello di Artiglieria, ora, al riposo); e la Gaetana.

(244) Sono dolente di non aver potuto ritrovar copia di questo *memorandum*, per inserirlo, qui; tanto più, che, forse, la lettura d'esso m'avrebbe indotto a ricredermi di quanto ho detto nella 122.ª di queste note.

(245) Giovanni Avossa, avvocato salernitano, era stato no-

minato Ministro dell'interno, nel Gabinetto Troya (3 aprile 1848). La malferma salute gli tolse di accettare l'incarico; e fu surrogato, da Raffaele Conforti. (Vedi la 70ª di queste note). Dopo le catastrofi, si ricoverò a Malta; e vi stette, fino al 60. Fu, quindi, consiglier di Luogotenenza, per la Grazia e Giustizia, sotto il Farini (Vedi 391ª di queste note). È morto, Presidente di Sezione, alla Cassazione napolitana, e Senatore del Regno.

(246) Credo debba essere una lettera di Damiano Assanti, al fratello Cosimo; ma è questa una mera supposizione.

(247) Ferdinando Fonseca (e propriamente Fonseca Lopes di Leone d'Henriquez Chavez Pimentel) di Antonio (Capitano) e della Emilia Cortese (cugina di Paolo, che è stato Ministro di Grazia e Giustizia, nel ministero Lamarmora) nacque, a Potenza, nell'ottobre 1822. Era fratello di suo nonno Michele quel Generale Fonseca, che comandò l'artiglieria repubblicana, nel 1799. (Vedine la biografia, in D'Ayala: *Vite de' più celebri capitani e soldati napoletani, dalla giornata di Bitonto a' dì nostri*). Prima del 1848, egli era uno degli esecutori degli ordini del *Comitato*, presieduto dal Bozzelli (vedi la 114ª di queste note). E, come tale, istituì, nel 1844, in Basilicata, un sotto-Comitato, composto da Emanuele Viggiani, Pasquale Amodio, Diodato Sansone ed un tal Branca. Il duca della Verdura, Intendente della Provincia, volea farlo arrestare. Ed egli ricoverò, a Rionero, in casa de' suoi parenti Fortunato; e, lì, scrisse la descrizione geologica del Vulture. Il 14 gennajo 1848, si recò a Sarno, da Filippo Abignente (allora, Canonico) ed a Salerno, dallo avvocato Ruotolo: e, lì, fu discusso ed ordinato il moto del Cilento. Andò, col Rossaroll, in Lombardia, Tenente della Compagnia, onde era capitano Enrico Poerio. (Vedi la 34ª di queste note). Il battaglione, che era, quasi, aggiunto al 10.° di linea, fu passato in rivista, sul Molo, dal Re, il 15 aprile; e, lì, ebbe luogo quel colloquio, tra il Re ed il Rossaroll, del qual abbiam fatto cenno, nella 102.ª di queste note. Ebbe una palla fredda, sul fegato, a Curtatone. Fu fatto prigioniero, il 29 maggio; e condotto, in quarantacinque giorni di marcia, fino a Theresienstadt. Riebbe la libertà, per l'armistizio Salasco. Ritornato in Italia, trovò, che il Bozzelli lo aveva promosso, da primo ajuto all'Università, che egli era, a Professore Coadjutore dello Scacchi (Mineralogia e Geologia). Dopo un anno, Ferdinando Troya il destituiva, con sedici altri, fra' quali il Ga-

sparrini, il Melloni, il Costa, il Ciccone, il Tommasi. Dava lezioni di geologia applicata agl'Ingegneri: ma fu chiamato a dar esame di catechismo (che, allora, si pretendeva, da chiunque ingnasse qualunque cosa) e non si presentò; e dovè, quindi, smettere ogni insegnamento. Avendo saputo, nel 1851, che stava per uscire il mandato di arresto, per lui, chiese un passaporto, ad un Commissario, che gli rispose: *A voi, tocca la forca.* Allora, andò, dal Marchese Giustino Fortunato, Presidente del Consiglio, tristo ed abjetto arnese di reazione, che era stato giacobino accanito, nel 1799; il quale, essendogli parente, non gli risparmiò gli ammonimenti triviali (come, per esempio: — « in politica o si riesce, ed uno è un eroe; o non si riesce, ed « uno è un assassino »); — ma gli procacciò un passaporto ed agevolezza d'imbarco, dicendogli: — « Pensa, ora, a lavorare, « che i tempi vostri verranno. » — È questo è quel, che, più, sdegna, contr' a' sozzi strumenti della tirannide borbonica: non eran fanatici; erano in mala fede. Operavano il male, per trarne frutto, sapendo, che poco poteva durare e che era male. Il Fonseca, andatosene a Firenze, v'esercitò l'ingegneria; vi tolse la Giovanna Bucellati; vi arricchì; ed è stato Deputato di Acerenza, per la nona, la decima e l'undecima legislatura. Vive ed ha numerosa prole. In sua casa, via Santa Caterina, numero otto, abitava, a Firenze, ed è morto Carlo Poerio. Ho sott'occhi due suoi scritti:

I. *Geologia | della | Isola d'Ischia | per | Ferdinando Fonseca | Deputato al Parlamento || Riveduta ed accresciuta di una nuova carta geologica || Firenze | Tipografia Cavour | Via Cavour, numero 56 | 1870.*

II. *Delle condizioni agricole | della | Pianosa | e dell'ordinamento | delle colonie agricole penali in Italia | per Ferdinando Fonseca | ex deputato e già membro del Consiglio superiore di agricoltura | con una carta topografico-agricola della Pianosa || Firenze | Tip. e lit. Carnesecchi | Piazza d'Arno | 1880.*

(248) Enrico Amante, Caporale della terza compagnia, che era, appunto, quella del Fonseca, fu ferito, nel calcagno. È morto, non ha guari, Senatore del Regno.

(249) Monsignor Carlo Gazola, grande entusiasta di Pio IX, fu tra' preti, che più sbraitarono, nel 1848. Poscia, incarcerato, fuggì, a Genova, travestito da ufficiale francese. Ridotto in cattive acque, m' assicurano, si rifugiasse presso un Vescovo di

Mondovì. Ma non ho potuto avere nessuna notizia precisa sul suo conto. Mel farebbe diventar simpatico, il sapere, ch' egli era antipaticissimo a quel poco di buono di Mauro Macchi, il quale scriveva, a quell'altra buona lana di Errico Cernuschi, da Capolago, il 12 ottobre 1850: — « Ho visto a Genova, il « tuo Gazola; ma, a dirti il vero, benchè in collera, con alcuni « altri preti, non m'è sembrato meno prete degli altri. » — Non ho potuto procacciarmi l' opera intitolata: *Il prelato Italiano, Monsignor Carlo Gazola, ed il Vicariato di Roma*, *sotto Papa Pio IX, 1849-50.* (Torino, 1850, in 12.°).

(250) Ignoro chi sia l' autore di questo frammento di lettera: certamente, persona addetta al foro. La più celebre, tra le difese criminali del barone Giuseppe Poerio, è quella del Longobucco, accusato di aver fatto assassinare il Sindaco del suo paese.

(251) Quante stolte illusioni! Chi, poi, fossero questi *Deputati di Napoli* vattel' a pesca. Probabilmente, alcuni di quelli, indicati, a pag. 71 del presente volume.

(252) Par di sognare, leggendo, che un Italiano, che un sacerdote possa, così, rallegrarsi della guerra civile, possa esultare, così, dell' assassinio di alcuni soldati, i quali non facevano se non obbedire, agli ordini del loro sovrano! Ma lo spirito di parte acceca e travia.

(253) La Guardia d' interna sicurezza era una specie di Guardia Nazionale, molto molto anodina, istituita da Ferdinando II, ne' primi anni del suo Regno.

(254) Il principe di Fondi, per cognome Sangro (non confonda il lettore, col Principe di Sangro), è morto, poi, senatore del Regno d'Italia. Egli era figliuolo di quel marchese di Genzano, il quale, nel 1799, essendo stato tronco il capo ad un suo figliuolo, convitò, a lauto pranzo, i membri della Giunta, che lo aveva condannato.

(255) Il Marchese Antonio Donnorso, che abitava al palazzo proprio, strada Monteoliveto.

(256) Leggasi: Pandolfelli. Pandolfetti è errore di stampa. — « D. Gennaro Pandolfelli era un pallon di vento. Non era spia, « ma passò per tale, per la smania di agitarsi, di volersi far « credere potente, presso il Re, presso i Ministri. » — Così, mi dice uno, che l'ha conosciuto. Morì, nel 1874. Il padre era stato Intendente (Prefetto); e, poi, fu nominato Consigliere della Corte

dei Conti. Il zio era Direttore Generale delle contribuzioni dirette. Gennaro non ebbe uffici. Lasciò un figliuolo, morto, pazzo, da pòco tempo; ed una figliuola, che, mi dicono, abbia sposato un figliuolo del fisico Luigi Palmieri.

(257) Monsignor Morichini era partito, verso la fine di maggio, come Delegato Apostolico straordinario; e recava, all'Imperatore, una lettera (onde abbiamo parlato, nella 175ª di queste note), la quale non potè presentare, se non verso la metà di giugno.

(258) Le solite sciocchezze rivoluzionarie! Già: o tutto, o nulla! Se la stessa bestialità fosse stata ripetuta, nel 1859, e Vittorio Emanuele, non potendo aver tutto il Lombardo-Veneto, avesse rifiutato di mangiarsi quella magnifica foglia di carciofo, che è il Milanese, dove sarebbe, ora, l'unità d'Italia? Avrebbe egli potuto mangiarsi tutte le altre foglie del carciofo Italiano?

(259) Bella idea, che il Ferrari si faceva de' soldati Napolitani! Ma, più bello, ancora, che soldati, i quali egli stimava capaci di voltar casacca, per trenta scudi a testa, fossero, poi, anche, da lui, ritenuti un prezioso acquisto, per la causa Italiana! Del resto, pare, che questi mezzi, allora, non sembrassero irregolari e reprensibili, neppure a' migliori. (Vedi, p. e., nelle *Narrazioni Storiche* di P. S. Leopardi, c. XVII). Andrea Ferrari, antico soldato dell'impero, fu ferito, a Provins, nel 1814, e *crocifisso*, da Napoleone, sul campo di battaglia. Pugnò, poi, in Africa ed in Ispagna; dove, nel 1837, succedette, nel comando della legione straniera, al Colonnello Conrad, ucciso alla battaglia di Huesca. Fu comandante delle Guardie Nazionali e de' Volontari Romani, nel 1848 (Vedi la 98ª di queste note). Moriva, a Roma, nel 1849.

(260) Nicola Fabrizi, detto il *Venerando* Fabrizi, da' demagoghi presenti, (ma che di venerando non ha, ch'io sappia, se non la lunga barba) modenese, mazziniano sfegatato. Il quale, essendo ministro della Guerra di non so qual Prodittatore, in Sicilia, nel 1860, si promosse, da sè, Maggior-Generale. Ora, percepisce la pensione del grado, così seriamente acquistato, e quella di commendatore dell'Ordine Militare di Savoja, non meno seriamente acquistata, come capo di stato maggiore del Garibaldi, nel 1866. Gli stipendî gli sono stati, sempre, a cuore, come può vedersi, dalle sue lettere, nel presente volume. È De-

putato al Parlamento (dove non ha fatto, mai, mostra, nè di eloquenza, nè di senno), pur perfidiando a repubblicaneggiare. Egli aveva due fratelli: Paolo, medico; e Luigi, che combattè, valorosamente, nel 1860, ed è, se non erro, morto, appunto, per le conseguenze di alcune ferite.

(261) Il *Lampo* era uno de' giornali, sorti, a Napoli, dopo la promulgazione della costituzione.

(262) La *Maria-Antonietta* era un piroscafo commerciale, se non isbaglio, della Compagnia Rubattino; e, così, chiamato, in onore della Granduchessa di Toscana.

(263) Del Generale Michelangelo Ruberti. (Vedi la 42.ª di queste note).

(264) Credo trattarsi di un casino di Pietracatella (Ceva-Grimaldi) al Vomero, dirimpetto alla Floridiana; ma, potrebbe, anche, essere un quartiere nel palazzo Pietracatella, in città. Quel, che è detto, a pag. 95, non escluderebbe la prima interpretazione: giacchè, lì, per casino solitario, evidentemente, s' intende l' abitazione del Ruberti, in S. Elmo. E quel, che si legge, a pag. 281, la conferma.

(265) Cioè Francesco-Paolo Bozzelli e Francesco-Paolo Ruggiero (vedi le note 114ª e 41ª). Quel nome di Francesco-Paolo divenne infame e sinonimo di apostata, nel 1848, in Napoli, fra' liberali.

(266) Nicola Gigli fu Ministro, dopo il 15 maggio. Ecco come ne parla il Massari: — « Mancava un ministro di grazia e giu-
« stizia. Nessun magistrato di onore volle assumerne il carico.
« Finalmente, si trovò un tal Nicola Gigli, meschinissimo pe-
« dante e mediocrissimo legulejo, il quale, oltre ogni dire lieto
« di essere invitato ad ascendere a tanta ed inaspettata al-
« tezza, accettò di esser collega de' ministri del 16 maggio ». —

(267) Il d'Agostino, morto Generale, era stato Segretario particolare del Re, che il volle, anche, membro dell' Accademia delle Scienze, riprovando la nomina, fatta in Mariano d'Ayala. (Vedi la 318.ª di queste note). Dicono fosse un uomo di cattiva lega. La sua vedova sposò, poi, l' avvocato Gennaro Ciavarria: e corse voce, che il primo matrimonio potesse considerarsi come non avvenuto.

(268) Il Principe di S. Nicandro, per cognome Cattaneo, era gentiluomo di camera; e visse, mi dicono, *senza infamia e senza lodo.*

(269) Francesco Palermo, nato ne' primi anni del secolo, morto prima dell' 80, lasciò Napoli. Datosi agli studi filologici, divenne bibliotecario della Palatina in Firenze. Fra le cantonate, ch' egli ha prese, è celebre la pretesa scoperta di frammenti della *Comedia*, ch'egli, *per fas et nefas*, sosteneva esser di mano di Francesco Petrarca. Una sua prima moglie, l'Amalia Paladini, fu, anche, letteratessa; e pubblicò imitazioni Italiane del *Sanford and Merton* nonchè di alcune commediole della Contessa di Genlis. Povera roba! Il Palermo ebbe, per seconda moglie, la figliuola del General Trotti.

(270) Giuseppe Campagna nacque, in Pedace, (come leggo, nell' opera di Luigi Accattatis: *Le Biografie degli uomini illustri delle Calabrie*), villaggio cosentino, verso la fine del secolo scorso; è morto, non so se a Parigi od in Austria, nel 1860. Fu mediocre fabbro di versi; ma si notarono, specialmente, il suo *Abate Gioacchino*, racconto in terza rima, e le tragedie: *Ferrante* ed il *Bosco di Dafne*. Ma si fregava col nobilume e, per un suo sozzo matrimonio, con la vedova dello ambasciadore Lebzeltern, fu scomunicato, da tutti i buoni.

(271) Giacomo di Diego Lacaita fu fratello uterino della moglie di Domenico Capitelli (pel quale, vedi la 64ª di queste note), e del dottore Alessandro Lopiccoli. (Vedine un certificato, nella 9ª di queste note). Nato, in Manduria, il 4 ottobre 1813. Orfano del padre, nel 1817, della madre, nel 1828, recossi, a Napoli, nel 1832, e si diede all' avvocheria. Frequentava, pure, molto, le società, specialmente de' forestieri, bazzicando in casa del principe Luperano (antico amico di suo padre, la cui moglie era figliuola del maresciallo Jourdan), di E. M. Throop (incaricato di affari degli Stati Uniti d'America) e di Sir Guglielmo Temple (fratello del Palmerston e ministro inglese in Napoli). Nel 1848, fu, tra' candidati conservatori, che non riuscirono, ma di buona fede. Nell' autunno del 1850, strinse amicizia col Gladstone, che svernava, in Napoli, per la salute di una sua bambina. Nel decembre, sospettato di essere il distributore de' denari, co' quali Ferdinando II vaneggiava suscitate, dal Palmerston, l'insurrezione Sicula e l'agitazione napolitana, fu arrestato e sottoposto a processo. Pure, ottenne, in breve, più per valide protezioni che per l' insussistenza del reato, la libertà. Ma il Gladstone fu indotto, dalla prigionia dell'amico, a studiare le condizioni del paese; e, così, nacquero le benefiche

lettere e sante, a Lord Aberdeen. Ma la pubblicazione di esse rese impossibile la stanza del Lacaita, in Napoli. La intercessione del Temple gli ottenne, dal marchese Fortunato, un passaporto, nel decembre del 1851. Andò, in Inghilterra, dove incontrò. Accompagnò il Gladstone, nella missione nelle Isole Jonie. In Inghilterra, pubblicò il *Dante Illustrato* del Vernon e prese moglie e risiedette. Fu Deputato per Bitonto, nel primo Parlamento Italiano; ed, ora, è Senatore del Regno. Vive, gran parte dell'anno, a Londra; per alcuni mesi, a Vicenza ed a Leucaspide (terra di Otranto), in certi suoi poderi. Ha un figliuolo.

(272) Il Lefebvre, fabbricante di carta, francese naturalizzato, che comprò il titolo di Conte di Balzorano. Amico del Filangieri, fece, poi, nella Camera dei Pari, la mozione per gli affari di Sicilia. Non so trattenermi dal narrare un fatterello molto caratteristico, per la società napolitana. Mi ricordo di aver sentito, quando aveva undici anni, uno della più alta nobiltà napolitana, narrare, a mio padre, come fosse stato in trattative di matrimonio, con una figliuola del Lefebvre; ma, che aveva preferito un' altra giovanetta di famiglia calabrese: — « La dote » — diceva lui— « era la stessa. Ma, con questa, posso buttarmi, an- « che, se mi piace, con tutti gli stivali, sul letto; e, con la Lefeb- « vre, educata alla francese, non lo avrei potuto » — Che singolar criterio, per la scelta della moglie!

(273) Chi fosse questo di Amato, non ho saputo trovare chi mel dicesse.

(274) Il Pugnetti era Professore della facoltà giuridica, nella Regia Università di Napoli. Fu destituito, da' ministri del Garibaldi, in *omaggio alla pubblica opinione*: formola comoda, per mascherar lo arbitrio! Nè l' arbitrio, per esser giusto in alcun singolo caso, cessa, mai, di esser cosa iniqua. Succeduta, poi, la luogotenenza, importunava, continuamente, mio padre, perchè il reintegrasse in ufficio. E mio padre, che nulla poteva per lui, a dargli dell' erba trastulla. Finchè, un giorno, al Pugnetti, scappò detto: — « Vorrei sapere, chi avrà il coraggio « di salire, su quella cattedra, ch' è stata occupata, per qua- « rant'anni, da Gherardo Pugnetti! » — Gherardo o Gaudenzio, chè non ricordo bene il suo nome; ned è di que' nomi, che importa il conoscere. E mio padre: — « Senta! se, in quarant'anni, « Ella non è stato in grado di fare uno scolare, che sia capace

« di succederle, è giustificato, pienamente, il decreto, che lo ha « rimosso ». — L' amico tacque; e, da quel giorno, levò l' assedio.

(275) Per Antonio Scialoja, vedi la 66ª di queste note.

(276) Gabrïele Capuano, di Giulio Cesare e della Angiola Bordini, nacque, in Napoli, il 28 ottobre 1817; ed è vivo e sano. Alla sua famiglia, già, scritta al sedile di Portanova, apparteneva quel Gianluigi Capuano, che, nel 1547, perdè la vita, per essersi opposto alla introduzione della inquisizione spagnuola a Napoli. Fu tra' discepoli prediletti del marchese Basilio Puoti. Nelle prime elezioni per provincie, del 1848, entrò in ballottaggio, ma non risultò. Nelle seconde, per distretto, fu deputato di Casoria. Nel marzo 1851, fu imprigionato; ma per pochi giorni. Nel settembre 1860, fu del Decurionato di Napoli, nominato dal Garibaldi in luogo del precedente disciolto; ed i colleghi lo elessero segretario. Nel novembre, il Luogotenente del Re Farini il volle de' ventiquattro della Consulta Generale. Il 19 febbrajo 1861, fu nominato Giudice della Gran Corte Criminale di Napoli, destinato a servire nella Gran Corte Civile. Nel riordinamento della migistratura, con decreto de' 6 aprile 1862, fu Consigliere della Corte di Appello di Napoli; dal 1876 al 1878 presidente della sezione di accusa; e, dal novembre di quell' anno, è Consigliere di Cassazione in Napoli.

(277) Giuseppe Montanelli, nato, nel 1813, in Fucecchio, si laureò, a diciotto anni, in Pisa. Visse, quindi, a Firenze, occupandosi di lettere ed esercitando l' avvocatura. Nel 1836, pubblicava un volume di mediocri liriche. Nel 1840, andò professore di Diritto Patrio e commerciale, nello Ateneo di Pisa, dove visse, in istretta relazione, con la Luisa Parra. Andò, in Lombardia, col battaglione universitario pisano. Ferito al braccio, a Curtatone, passò per morto. Ma egli era tratto prigioniero, in Austria; e fu liberato dall' armistizio Salasco. Si attuffò, quindi, nella baraonda rivoluzionaria; e, con le sue intemperanze, con la sua dissennatezza, con la sua incapacità amministrativa, fu non ultima causa de' mali della Toscana. Dimorò, poi, esule, in Parigi dove fè gemere i torchi, per certe *Memorie*, che dovrebbero essere l'apologia sua; e per un poema polimetro, drammatico e fantastico, in nove canti, intitolato la *Tentazione*, indigesto polpettone. Vi scrisse, pure, per l'Adelaide Ristori, più mima che attrice, una *Camma;* e tradusse la mediocre *Medea* del Legouvé. Nel

1859, rimpatriato e Deputato alla Costituente Toscana, perfidiando in un ridicolo repubblicaneggiare federalista, si oppose all'annessione della Toscana agli Stati Sardi; e non assistè alla seduta del 20 agosto, che la deliberava. Si mise a fare dell'agitazione, nelle Società Democratiche: il che non gli tolse di accettare la cattedra, che gli veniva offerta, a Pisa. Morì, in Fucecchio, il 17 giugno 1862. Vedi l'opuscolo intitolato: *Alla cara memoria | di | Giuseppe Montanelli || Livorno | Tipografia Minerva | 1862.* Il Montanelli e la Parra, il Montanelli per via della Parra, furono amicissimi del Poerio; anzi la Parra era stata, forse, più che amicissima, di Alessandro, a Parigi, storie vecchie! Se si potessero ritrovare le lettere del Poerio a loro, la pubblicazione di esse, con quelle, da loro scritte, al Poerio, formerebbe un importante volume. Il figliuolo della Parra, morto a Curtatone, chiamavasi Pietro. Ecco, come un certo Aristide Provenzal, con triviale rettorica, descrive questo fatto, in un elogio funebre, letto, nell'esequie, celebrate, in Livorno, al Montanelli, nel 21 giugno 1862, nella loggia massonica Unione. — « Nella giornata di « Curtatone, memoranda per gloria e martirio, ne' fasti toscani « ed italici, è noto, come egli combattesse, valorosamente, in- « coraggiando, colla parola e con l' esempio, i prodi, che lo at- « torniavano, tra i quali emulava l' intrepidità di lui, il gio- « vane Pietro Parra, il prediletto dei suoi discepoli, il figlio « del cuore; e il maestro gli facea più alto scudo del pro- « prio corpo, quando più fitto si faceva il grandinar delle « palle, rinnovando l'esempio di Socrate proteggente Alcibiade « a Delio. Ritiravasi uno scarso drappello di quegli eroi, alla « pericolosissima, anzi disperata posizione, detta del Mulino: « ad un tratto, il Parra, che era, sempre, al fianco del Mon- « tanelli, cade, rotta la fronte, da un colpo di fucile; si prostra « a sollevarlo il Montanelli, ne abbraccia il cadavere, quando « un altro colpo atterra lui stesso, aprendogli larga ferita, « ove il braccio si congiunge alla spalla. Vuol continuare a com- « battere; ma gli si velano gli occhi. Non potendo vendicare il « suo diletto, gode, che, almeno, a lui lo ricongiunga la morte, « ed esclama a coloro, che erano accorsi ad assisterlo: *Sento,* « *che, per me, è finita; mi farete testimonianza, ch'io non cad-* « *di, fuggendo il nemico, ma soccorrendo l'amico..* E, a Malen- « chini, che lo sorreggeva, ripetè, venendo meno: *Cencio mio!...* « *non è vero?...*, *Attesta tu, che la mia ferita è onorata, ch'io*

« *non lo fuggia, il nemico*. Qual fiamma tremenda era neces-
« saria, a dar tanta vigoria, cui la natura era stata sì avara di
« potenza corporea! » —

(278) Giuseppe Mondolfo, israelita, è morto, da lungo tempo. Ebbe un fratello, a nome Davide. Lasciò una figliuola, Nina, che mi si dice, brillasse, nella società israelitica, a Torino e Vicenza. Ella morì giovane; era moglie di Giacomo Levi (della ditta Iacob Levi e figli), ch'è vivo e verde e, sebben fresco in età, nonno, da parecchio. Non altro ho potuto sapere sul suo conto, sebbene mi rivolgessi, a'suoi congiunti; uno dei quali mi ha scritto:—« Io
« non conobbi Giuseppe Mondolfo, perchè m'imparentai, con la
« sua famiglia, quand'egli era, già, all'altro mondo. So, che fu
« uomo di onestà vera e di credito personale inattaccato e inat-
« taccabile. So, che era caritatevole e filantropo, verso tutti, senza
« distinzione di partito, nazionalità o religione. Ma nulla cono-
« sco di saliente, da meritare un posto in una biografia. » —

(279) Carlo Poerio era stato, in Trieste, nel 1821, seguendo la famiglia ed il padre, mandato, dal Governo Napolitano, a domicilio coatto, in Austria. Dopo breve soggiorno a Trieste, il Poerio fu relegato, insieme con Pasquale Borrelli, a Gratz, in Istiria. Questo sì, che il Governo Austriaco, se consentiva a far da carceriere, per conto del Governo Napolitano. pretendeva, però, che questo passasse, a' relegati [Giuseppe Poerio, Pasquale Borrelli, (magistrati), Pietro Colletta, Luigi Arcovito, Gabriele Pedrinelli, (Tenenti Generali), Gabriele Pepe, (Colonnello)] gli stipendì, a' quali avevan dritto. Il che rincrescendo a Ferdinando I, consentì, che que' relegati fossero lasciati liberi di tramutarsi, dove più loro piacesse. Così, il Pepe, il Colletta, il Borrelli, l'Arcovito ed il Poerio andarono in Toscana; il Pedrinelli, ad impiantar non so che fabbrica, in Monaco di Baviera.

(280) La famiglia Imbriani si componeva, allora: Del capo, Paolo Emilio (vedi la 29ª di queste note). Della moglie Carlotta Poerio (vedi la 26ª di queste note). De' figliuoli: Giuseppe-Caterino (nato in Napoli l'11 marzo 1839, morto, celibe, in Pomigliano d'Arco, il 20 maggio 1868); Vittorio (che detta queste note); Nina ossia Caterina (nata, in Napoli, il 6 giugno 1842, morta, celibe, in Pomigliano d'Arco, il 2 ottobre 1860); Matteo (nato, in Napoli, il 28 novembre 1843, vivente); Giulio-Cesare (nato, in Pozzuoli, il 15 febbrajo 1846, morto, in Napoli, il 15 febbrajo 1849); e Giorgio (pel quale vedi la 30ª di queste note). E, finalmente, della Rosa

Imbriani, sorella di Paolo Emilio, nata, in Napoli, il 10 giugno 1807, vivente. Il casino, di cui, qui, si parla, era ed è, in Pomigliano d'Arco.

(281) Vedi la 264ª di queste note.

(282) Pe' fatti di Padova, vedi la *Cronaca*, che si contiene, nel volume di *Epigrafi e prose* di Carlo Leoni (Firenze, 1879), citato, nella 155.ª di queste note. Ben inteso, che non è da credersi al Leoni, se non con molta prudenza.

(283) Ricordo di aver conosciuto questo Oliva (se non isbaglio, si chiamava Lorenzo), che viveva, emigrato, a Torino, con la moglie ed una figliuola. Vecchio capitano, proveniente dallo esercito murattino, apparteneva al decimo di linea, che manifestò sensi Italiani e fu imbarcato, sulla corvetta il *Palinuro*, e sbarcato a Livorno. Fu promosso a maggiore, nel 1848, a Venezia, dal Pepe. Non aveva nulla di comune e nessuna parentela, con quel Domenico-Simeone Oliva, scombiccherator-di pessimi versi, che fu padre della scombiccheratrice di pessimi versi, Laura-Beatrice (moglie di Pasquale-Stanislao Mancini) e di quel Cesare, soprannominato, nell'emigrazione, *spilapippe*, ma che, pure, abbiamo visto, nel Regno d'Italia, Procuratore Generale, (morto, come tale, a Milano, nel 1883.) Vo' ricordare Domenico-Simeone Oliva, perchè Mariano D'Ayala, ne' *Cenni*, che ha scritti, intorno alla *Vita di Alessandro Poerio*, dice: — « Studiò il latino, sotto Domenico-Simeone O-« liva, non oscuro letterato, nobilissimo cittadino e padre egre-« gio della Laura-Beatrice. » — Di queste tre lodi, impugno le due prime. L'Oliva era un povero diavolo di poetonzolo, che scribacchiava, in latino ed in Italiano; e soleva mandare i suoi versi, (quando a stampa, quando copiati, con bella calligrafia, dalla figliuola), a coloro, privati o principi, da' quali si augurava una mancia. Giuseppe Poerio riceveva, spesso, di queste stoccate. Come, poi, l'Oliva fosse adulatore de' principi, può vedersi, nel poema, *il Natale del Messia*, (Napoli, 1816); dove, così, si rivolge, a quel mostro del Re Nasone:

E tu, che imperi al bel Sebeto, e mostri
Volti a quel trono i passi e 'l tuo disio,
E, grave ancor de' regi velli ed ostri,
Il piè non senti a' voti tuoi restio;
Tu, ch'invochi la pace a' giorni nostri,

Pace del Ciel, quella, che dà sol Dio;
Mi ascolta. Io ti dirò, dopo aspra guerra,
Com'ella scese ad albergare in terra.
De' pacifici Regni, ov'ella è duce,
Mentre un nume, per me, l'alme innammora,
Se a quegli, ancor, l'esemplo tuo conduce,
Canto di Te, pio Ferdinando, ancora.
Albeggia, omai, presso al tuo mar, la luce,
Che 'l mio giorno immortal da prima indora,
E se splendon gli augùri, e s'io di tanto
Favor son degno, a che 'ndugiar più il canto?

Nè meno smaccate sono le sue adulazioni latine ed Italiane, pel nascimento del Principe Ereditario, che fu, poi, per sì breve tempo, Francesco II. Vedi l'opuscolo: *Pel fausto nascimento* | *di S. A. R.* | *Il Principe Ereditario delle Due Sicilie,* | *Prima Prole delle Loro Maestà* | *Ferdinando II.* | *e* | *Maria Cristina* | *di Savoja* | *Nostri amabilissimi Sovrani,* | *Carme Italiano e Latino, ed Inno Pindarico* | *di Domenico Simeone Oliva.* || *Napoli,* | *Dal Gabinetto Bibliografico e Tipografico:* | *A' 16 Gennajo, 1836.* In questi cattivi esametri e pessimi endecasillabi, in questi ottonarî, che di pindarico non han proprio nulla, si rivela il potente, che stende la mano, con l'opuscolo, per ritrarla a sè, con la mancia.

Io sorrisi alla gioja, infra 'l dolore
D'orrenda infermità, dopo il quint'anno:
E, se qui non abbonda altro, che 'l core,
Sien larghi a perdonar quanti ciò sanno.

Ricorda, con compiacenza, d'aver cantata la nascita di Ferdinando II (cara gioja!):

..... Ergo age, FERNANDO quae vovi ego munera nato,
Christina pariente sua, bona Musa, feramus.
..... Su dunque, o Musa mia, rechiam l'omaggio,
Che al natal di FERNANDO io, già, sacrai,
Or che la sua Cristina un fior dischiude.

Io comprendo e scuso le colascionate, che la *malesuada fa-*

mes detta a'poetastri (i quali, però, veramente, potrebbero mettersi a fare un onorato mestiere, invece di perseverare in quella via senza scopo); ma non comprendo e non iscuso, che, dopo aver uno fatta ogni viltà e cortigianeria, per mance, o per ciondoli, se ne lodi l'animo alto e patriotico. Come ognuno scorge, fral suocero Domenico-Simeone ed il genero Pasquale Stanislao, c'era simpatia: poichè entrambi scribacchiavano cattivi versi adulatori. E nota, ch'io ebbi il piacere di ristampar, anni or sono, con illustrazioni, l'ode del Mancini, per le nozze di Ferdinando II con la Maria-Teresa d'Austria.

(284) D. Gregorio Ferrari, fratello di Salvatore ed Antonio Ferrari. (Vedi la 234.ª di queste note).

(285) La Isabella de Nobili, moglie del Barone Luigi Vercillo; sorella maggiore della Maria-Teresa de Nobili, moglie di Raffaele Poerio. L'Isabella è morta, in Napoli, nel 1875. (Vedi la 232.ª di queste note).

(286) Matteo Vercillo, ora, barone di San-Vincenzo, figliuolo di Luigi e della Isabella de Nobili. È stato capo di ripartimento al Ministero dell'Interno, dal 1860, fino a che durò, in Napoli, lo stralcio di quel Ministero, (fine del 1866 o principio del 1867). Non avendo voluto recarsi alla capitale, rinunziava al posto. Aveva ed ha, per moglie, la Lauretta Arena, figliuola d'un cav. Arena. Ora, vive in San Fili, in Calabria Citeriore, con tutta la famiglia; ed, ivi, attende alle cure domestiche.

(287) La Rachele e l'Amalia Vercillo, eran due figliuole di Luigi e della Isabella de Nobili. Sono entrambe vive e nubili e domiciliate in Napoli.

(288) Deve leggersi de Riso e non già Riso. Emanuele De Riso, del Marchese Girolamo De Riso, ebbe parte nel 15 maggio 1848, come mi scrivono di Calabria. Fu, poi, arrestato, molti mesi, per misura di polizia; e, quindi, da Napoli, confinato, in Catanzaro. Ora, è morto.

(289) La Gaetana Poerio, de' baroni di Belcastro, moglie di Carlo Poerio seniore, al quale spose numerosa figliolanza. Loro figliuolo primogenito era stato Giuseppe Poerio, che fu fatto Barone, da Re Gioacchino. Ecco, perchè, egli e, poi, successivamente, i suoi due figliuoli, Alessandro e Carlo, hanno portato il titolo di Barone, che Carlo Poerio seniore, mai, non ebbe; e che si è estinto in Carlo iuniore. Diamo la iscrizione, posta a Carlo seniore ed alla Gaetana Poerio, nella chiesa del SS. Ro-

sario, in Catanzaro, sul pilastro a sinistra, fra l'altare del Salvatore e quello di Santa Rosa. Ne curò la collocazione la Carolina Poerio-Sossisergio, andata, in Calabria, nel maggio 1829, come Vicaria generale del marito esule. E ci volle il bello ed il buono, per ottener, dal ministro Intonti, la licenza di apporvela, non volendo l'intendente Di Liguori permettere, che si mentovassero, in essa, i nomi de' due figliuoli Leopoldo e Raffaele, banditi dal Regno:

D. O. M.
CAROLO ET GAETANAE POERIO PATRICIIS CATACIENSIBUS
EX BARONIBUS CHIONIEI
QUI AVITUM GENERIS DECUS
OMNIUM VIRTUTUM LAUDE CUMULARUNT
IN PRIMIS OB STRENUAM OPERAM
IN EDUCANDA AD GLORIAM SOBOLE
FELICITER NOVATAM
IOSEPH, LEOPOLDUS, RAPHAEL, MARIA ANTONIA POERIO
FILII AMANTISSIMI
NE AB IPSORUM ANIMIS PATERNA BENEFICIA
EXCIDISSE VIDERENTUR
PARENTIBUS OPTIMIS AC PROVIDENTISSIMIS
LAPIDEM MUTUI AMORIS TESTES
UNANIMES P. P.
ANNO M. D. CCC. XXI.

Quanto, poi, alla Nina Imbriani, vedi la 280.ª di queste note.

(290) Il Conte Giuseppe Catterinetti-Franco, vive, ancora, nella sua patria Verona; e sta, per lo più, in villa, a Cologne. Il Catterinetti era, nel 1847, a Roma, da parecchi anni, facendo il paesista; e, lì, conobbe il Poerio, per mezzo della Contessa Gozzadini. (Vedi la 25.ª di queste note). Capitano della Guardia Nazionale, partì col General Ferrari. (Vedi la 259.ª di queste note). Dopo il fiasco di quel corpo, si trovava a Chioggia. Copio un brano di una lettera, ch'egli ebbe la cortesia di scrivermi, due anni fa: — « Io mi strinsi, tosto, in amicizia, col « Poerio; ed egli mi aprì tutto il suo animo, massime una not- « te, nel Colosseo; ed, ivi, mi recitò, declamando, delle sue belle « poesie liberali e una parte de' *Sepolcri* del Foscolo. Mi era, « quasi, dalla Gozzadini affidato, perchè non solo miope, ma,

« anche, nervoso e bisognevole di un amico, che lo guardasse e
« ne avesse ogni cura. Io, di tutto cuore, mi prestai, in que' po-
« chi giorni, per lui; l'amai, religiosamente, per le sue doti di
« cuore, di mente e pel gran patriotismo......... Poi, partii, per
« la guerra, col Ferrari. A Napoli, nacque ciò, che nacque. E
« il Poerio seguì il General Pepe, a Bologna; e, poi, passò il
« Po; e fu a Venezia. Quando io seppi di lui, ero, appunto, a
« Chioggia; e, da me desideratissimo, gli scrissi la lettera, che
« Ella pubblica......... Egli, poveretto, cercò di tutto per veder-
« mi; e venne, su un vaporetto, da Venezia, per abbracciarmi,
« al forte delle Quattro-Fontane, ch'io comandavo, mentre il
« Maggior Mezzacapo » — (Vedi la 108ª di queste note) —
« comandava il forte di Brondolo. Oh! su quella piattaforma,
« in sul tramonto, al cospetto del mare, quanta luce s'irrag-
« giava dalla sua fronte! Come si espandeva il suo cuore, ad-
« doloratissimo, per le cose di Napoli! E quanto io, mai, l'ap-
« prezzavo, perchè il suo dolore lo consentivo io pure, come
« Italiano e come patriota. Purtroppo, fu l'ultima volta, ch'io
« lo vidi........... Finisco col dirle, che non posseggo di lui let-
« tera veruna. » — Il Catterinetti, eletto Capitano della Guardia
Nazionale, passò nella linea col Ferrari. (Vedi la 259ª di que-
ste note). Dopo un affare, che ebbe a Brondolo, ai posti avan-
zati, fu nominato Comandante un Battaglione, a Lido. Richia-
mate le truppe romane, che eran nel Veneto, a Roma, da quella
repubblica, egli fu nominato Maggiore alla battaglia di Velle-
tri, dove il Garibaldi avrebbe meritato la fucilazione, per la
sua indisciplina ed insubordinazione, se il codardo Re Bomba
non avesse, fuggendo, dopo il vantaggio de' suoi, che trascinò
seco, mutato lo scacco de' repubblicani in trionfo. Il Catterinetti
fu, poi, nello Stato Maggiore del Garibaldi; e, con lui, sul Giani-
colo, a S. Pancrazio, a S. Calisto, fino il dì, che Roma fu dichiarata
indifendibile. Co' beni sequestrati, a Verona, dal Radetzky, stette,
a Roma, nascosto, tre mesi; poi, rimpatriò. Visse prudente; ma,
a Milano, nel 1852, fu arrestato, quale compromesso politico;
tradotto a Venezia, nella prigione di S. Severo; e, dopo alcuni
mesi, messo in libertà senza processo. Si occupò di pittura e
di belle lettere, fino al 59, quando si recò, a Torino, per en-
trare nell' esercito sardo. Non gli si volle concedere se non
il grado di sotto-tenente; ed egli, per patriotismo, pur di com-
battere, pur di servire l'Italia, accettò, ricominciando la carriera,

a quarantacinque anni. Stette tredici anni, nell'esercito Italiano; combattè, a Custoza, nel 1866, nella Brigata Re; fu tre anni, capitano, in Sicilia, Brigata Regina; poi, Ajutante Maggiore, Distretto di Foggia; poi, al distretto di Venezia; ora è pensionato. Citeremo di lui gli scritti seguenti:

I *Scritti Artistici* (Roma, 1845, in 16.° di pagg. 84; delle quali le ultime tre bianche).

II. *L'Italia nel 1700*, *Carme* (Verona, 1874, in 8.°, di pagg. 32; delle quali, le ultime tre bianche).

III. *Luce e Ombre, Sfoghi poetici.* (Verona, 1874, in 16.° di pagg. 60; di cui le ultime due bianche).

IV. *L'età presente, riflessioni sopra la scienza moderna e le Arti,* (Verona, 1880, in 16.°, di pagg. 152; di cui l'ultima bianca).

Ha pubblicato, inoltre: *Versi di un Veneto*; *Emma*, Romanzo; *il Solitario*, Romanzo. Scritture, che non ho viste.

(291) Questo Tenente Sabbatini si trovava nel 2.° reggimento di fanteria leggiera col Catterinetti-Franco. Il quale me ne scrive: — « Era Romagnolo e, molto, esaltato. Non deve aver « fatta carriera. Non so, se sia morto nella difesa di Roma; par- « mi, che no. Anzi, essendo di *qualche setta*, sembrami; che un « Sabbatini sia nominato, nel furto Parodi di Genova. Forse, « sarà lui; ma non conobbi il processo; si voleva, che il furto « figurasse, come fatto per politica. Non seppi più nulla del sud- « detto, perchè non l'ebbi, mai, in veruna considerazione. » — Queste informazioni concordano, con quelle, che ho raccolte, altronde.

(292) Con questa lettera, doveva essere accompagnato un *pro memoria* del General Ferrari, con chi sa quali stravaganti proposte. A ricevere la scheggia di artiglieria austriaca, ci andò, bene, il Poerio; ma (e sia, qui, detto, senza alcuna intenzione di biasimo) il Tommaseo, no.

(293) Gaetano Giardini fu Deputato, pel distretto dell' Aquila, insieme con Luigi Dragonetti e Giuseppe Pica. Morì, se non erro, in emigrazione, a Genova; dove, se non isbaglio, abitava, in via Portoria, poco lontano dal sasso di Balilla. Il Massari, passando in rassegna gli oratori del Parlamento Napolitano, scriveva: — « Carlo Troya, Domenico Capitelli, Gaetano Giar- « dini non avrebbero temuto il confronto di nessuno; ma non « ebbero, mai, occasione di salire alla ringhiera ». —

(294) Ottavio Tupputi fu Deputato, pel Distretto di Barletta,

insieme con Saverio Baldacchini, Michele de Paci, Leopoldo Tarantini e Giuseppe Ugente. È morto, Senatore del Regno e Luogotenente Generale, Comandante (parmi) la Guardia Nazionale di Napoli. Mio padre ne lesse l'orazion funebre. Veggasi, nel Colletta, libro X, il racconto della sua condanna a morte e della grazia, nel 1822.

(295) Tommaso Ortale era nato, in Rogliano, il 2 giugno 1802, di Stefano e della Fiorita (Afrodite?) Arcuri. S'addisse all'avvocheria, in Cosenza; e difese, officiosamente, i fratelli Bandiera, innanzi alla Corte Marziale, nel 1844. Fu Sindaco di Cosenza, dal 1842 al 1847. Nella prima elezione del 1848, fu eletto Deputato; e prese parte alla riunione, in Monteoliveto. Il Bozzelli gli offrì il posto d'Intendente, la dimane del 15 maggio; ma egli rifiutò. Rieletto Deputato, pel distretto di Cosenza, non si presentò. Riparò, poi, in Toscana. E venne condannato, in contumacia, a morte, nel 1852, come complice della insurrezione Calabra, alla quale si era opposto, con tutto l'animo. La moglie, Rosina Pagliusi, di poveri e oscuri genitori, lo aveva raggiunto nell'esilio. (È, poi, passata, in seconde nozze, col Procurator del Re, Giuseppe Sarda; ed è, ancor, viva, e domiciliata in Napoli). Gravemente infermo, si tramutò a Genova, dove moriva, dopo un mese, il 31 luglio 1854. Ebbe altri fratelli: Giuseppe, maggiore; e Pietro e Luigi, minori. Pietro vive, tuttora, in Marzi. Ebbe, anche, due sorelle, la Saveria e la Teodora. Non lasciò figliuoli; ma chiamò erede suo nipote, Stefano Ortale.

(296) Domenico Giannattasio nacque, in Salerno, il 15 gennajo 1798; è morto, in Napoli, l'11 novembre 1869. Era stato valentissimo avvocato del foro salernitano, dove divise il primato con Giovanni Avossa (Vedi la 245ª di queste note). Fu Deputato, nel 1848-49, pel distretto di Salerno. Emigrò, in Francia ed altrove. Fu, dopo il 1860, presidente della Gran Corte Criminale di Salerno e, quindi, Consigliere di Cassazione, in Napoli. — « La provvidenza » — disse di lui Francescantonio Casella — « aveagli concesso, con raro esempio, che, già vec-
« chio, si vedesse a lato la vecchissima madre; e quasi, la lunga
« ed amorosa consuetudine lo sospingesse a seguirla in un mondo
« migliore, appena ebbe la sventura di perderla, non fu, più,
« quel desso; ed apparvero i primi segni della sua decadenza. » — Vedi *In morte* | *di* | *Domenico Giannattasio* | *Consigliere della Corte di Cassazione di Napoli* || *Discorsi tre* | *letti sul feretro*

| *con* | *un'iscrizione* | *pel suo sepolcro* || *Napoli* | *Tipografia de gli accattoncelli* | *1870.* Ecco la magra, stecchita, allampanata iscrizione, che ha per autore Pirro-Giovanni De Luca:

A Domenico Giannattasio
Salernitano
nell' Avvocatura
ne' Magistrati
nell' amor del sapere
della libertà
dell' Italia
de' suoi
ammirabile
che l' undici nov. 1869
qui
raggiunse la madre
poco innanzi sepolta.

Però, debbo dire, che non fu, ugualmente, ammirabile, nello amor di Dante! Giacchè, essendo io stato, con altri, in deputazione, da lui, per invitarlo a contribuire, pel monumento a Dante in Napoli, come capì, che gli chiedevam denari, in modo più sollecito che cortese, ci congedò, anzi ci mise alla porta, borbottando: — « Farò quel, che farà l' Avossa! Farò quel, che farà « l' Avossa. » — Ma l' Avossa avea sottoscritto; e lui, sebbene ci sfiatassimo a ripeterglielo, non ci diè nè quattrini nè firma.

(297) Del Generale Ferdinando Lanza si è detto qualche cosa, nella 56ª delle presenti note. Non godeva fama altissima. Comandava l'esercito, a Palermo, quando il Letizia (Vedi la 229ª di queste note) capitolò. E, certo, un militare di coraggio e di onore non avrebbe, allora, capitolato; poteva e doveva battersi e vincere. Vivono, ancora, suoi figliuoli; e si buccina, che abbiano in mano curiosi documenti.

(298) Il Brigadiere Busacca fu richiamato, al servizio militare, nello aprile 1848; e nominato Comandante del 4.° e 5.° Reggimento di linea (che stabilivano i loro depositi a Castellammare). Dalla Basilicata, entrò nella Calabria Citeriore, tendendo a congiungersi, con Ferdinando Nunziante, ch' era sbarcato, al Pizzo.

(299) Si tratta del Generale Ferdinando Nunziante, uno de' figliuoli del Marchese Vito Nunziante, bell' uomo della perso-

na, che sposò la figliuola del Conte Gaetani. Fratello consanguineo del troppo celebre Alessandro Nunziante, Duca di Mignano, pel quale vedi la 369ª di queste note. Ferdinando era del primo letto; Alessandro, del secondo.

(300) Giacomo Longo nacque, a Napoli, il 9 giugno 1818, dal messinese Letterio (terzogenito del Barone Giacomo Longo della Corte) e dalla casertana Carolina Diaz (che, suo padre, allora, tenente di vascello della marina siciliana, avea sposato, in Palermo, nel 1810.) Per iscriver questa nota, sul suo conto, m'avvalgo d'un opuscolo (intitolato *Giacomo Longo | Cenni Biografici | per | Giovanni Pisani || Messina | Dalla tipografia Ribera | 1865*;) pubblicato, all' insaputa del Longo, in occasione delle elezioni generali del 1865, da' suoi fautori di Messina. Il Pisani, che ne fu autore, era stato ajutante di campo del Longo; condannato a morte, col fratello Carlo Pisani (ora, sottoprefetto di Alcamo) passò undici anni nelle galere di Procida ed Ischia; ed è morto, il 27 Aprile 1882, consigliere di prefettura al ritiro. L'opuscolo, però, formicola di esagerazioni e di errori: ma ne ho sott' occhi, per la gentilezza del Longo, un esemplare, da lui postillato. E le postille, delle quali riprodurrò parecchie, fanno amare ed apprezzar l' uomo. Dunque, Giacomo Longo, dal novembre 1829 all' ottobre 1836, studiò, nella Nunziatella. Servì, prima, da soldato, poi, da ufficiale, nell' ottavo di linea. Dal 37 al 47, appartenne all' artiglieria: — « secondo il diritto, che gli competeva, per gli studî fatti e « per lo esame di concorso, con impareggiabile successo soste« nuto, nel medesimo collegio, appena finiti gli studî » — scriveva il Pisani. Ma il Longo avverte: *Fra 11 di corso, io fui classificato, soltanto, il sesto; Carlo Mezzacapo (ora, generale comandante l' VIII corpo) ebbe il secondo posto; Orsini (ora, al ritiro) il settimo; Pianell (ora, comandante il III corpo) il decimo.* Nel 47, venne arrestato, come cospiratore, in Palermo. (Vedi, quanto, in seguito, si dirà, nella 371ª di queste note). Scoppiata, colà, la rivoluzione, quando ebbe luogo la ritirata da' *Quattro Venti*, la notte dal 29 al 30 gennajo 1848, il Longo e Vincenzo Orsini, tratti fuori dal carcere della *Quinta Casa*, riuscirono a fuggire, trovandosi in arresto, nel campo, non senza gravi pericoli. Il Longo s'unisce agl' insorti; prende parte all'espugnazione di Castellammare; è richiesto nella città di suo padre da una deputazione, della quale faceva parte il barone

Natoli, suo cugino (che, poi, è stato ministro, nel Regno d'Italia). Il Comitato Generale di Palermo vel manda. Ed egli sbarca a Milazzo, dove il forte capitola, in mano sua; e dirige le operazioni contro la cittadella di Messina. Il 18 febbrajo, il Governo provvisorio il nomina Colonnello Direttore delle Artiglierie; ed, il 26 marzo, Direttore del Ministero di Guerra e Marina. Divisata la spedizione in Calabria, il Longo la precorre, attraversando lo stretto, sopra una barchetta da pesca, la sera del 10 giugno, ed approdando a Villa-San-Giovanni. Egli scrive: — « La barca era guidata, da due soli marinai; ed « ero accompagnato dallo avv. Macaluso di Girgenti. Mi at-« tendevano Antonio Plutino e Casimiro De-Lieto. Fummo a « cena, in una villa (credo, del De-Lieto); e, subito, ripartii, « in una leggiera vettura da posta, in compagnia di Achille « Parise, noto maestro di scherma, a Napoli. Avvertiti, presso « Bagnara, ch'eravamo inseguiti, e letto io stesso, sulla porta « della casa di posta, un manifesto del Nunziante, col quale « si metteva una taglia di duemila ducati sulla mia testa, la-« sciammo di correre la posta e c'inselvammo, fra Oppido e « Seminara. Trovammo ricovero e ristoro, il giorno seguente, « per qualche ora, in Polistene, presso il barone di questo « nome; corremmo, di nuovo, i boschi, la notte seguente; ed, « infine, il 19, giungemmo, dallo Stocco, al campo dell'An-« gitola. Non fui (come dice il Pisani) proclamato capo di Stato « Maggiore: ero ufficiale siciliano; e presentai le lettere del mio « comandante, generale Ribotti. Soltanto, fui capo di S. M., « dopo la ritirata da Cassano. » — Tralasciamo di particolareggiare i fatti di quella breve campagna e misera. Il Longo e gli altri venuti di Sicilia furon catturati, nelle acque di Corfù, come si leggerà, in queste lettere. Il Longo, come si vedrà, fu condannato a morte. Ebbe la grazia della vita; e fu tradotto, nel castel di Sant'Elmo, in Gaeta, dove rimase, sino alla notte dal 2 al 3 luglio 1860. Il Pisani parla di sevizie indescrivibili. Ed il Longo: — « Non ebbi a soffrire sevizie di sorta. » — Di preti ipocriti e scellerati. Ed il Longo: — « Niente affatto. Tre « sacerdoti ebbero, in diverso tempo, accesso, nel mio carcere. « Il vecchio Gallinari, (un vero buontempone e tutt'altro che « ipocrita e scellerato);—il giovane Antonio Castello, della colle-« giale dell'Annunziata, al pari del Gallinari, (persona colta e « che, dal 1854 in poi, con mille rischi, mi procurava la let-

« tura di giornali inglesi, attrassati di molti mesi); — e, terzo, « il canonico Pernarelli. » — Questi fu incaricato di promettergli la libertà, contro una semplice dichiarazione, in cui riconoscesse illegittimo l'atto del 12 aprile 1848, col quale il Parlamento Siciliano proclamò decaduta la dinastia borbonica; soggiungendogli, fatta una dichiarazione simile, dal Settimo e da molti altri e dal Padre Ventura. Ed il Longo: — « Il Per« narelli, a quanto mi parve, allora, e come penso, ancora, ese« guì la sua commissione, senza perfidia e con ogni riguardo. « Ned io gli dissi (come narra il Pisani), che ritenevo calun« niosa la sua assertiva. Gli dissi: *Che, poco o punto, conoscevo « il P. Ventura, tranne le sue opere, anteriori al 48, che avevo « lette; che conoscevo, molto, gli altri, segnatamente, il Settimo, « in casa del quale avevo avuto domestichezza, essendo il Set« timo amicissimo e compagno di mio padre, nella marineria « di guerra; che mi pareva difficile, avessero costoro fatto ri« trattazione; ma che, ad ogni modo, seguendo i dettati della « mia coscienza di uomo e di siciliano, io non conosceva altra « autorità legittima, che quella del Parlamento, rappresentante « la nazione*. Il Pernarelli era od è (non ne ho avuto più notizie, « dappoi che seppi, che seguì i Borboni in Roma, dopo la ca« pitolazione di Gaeta, nel febbrajo 1861) un buon prete, assai « colto, vissuto, lungamente, in Toscana. Era di piacevole con« versazione. Parlavamo di storia e, specialmente, del movi« mento degli studî storici, in Germania. Fui dolente del modo, « come il mio amico Pisani rappresentò un fatto vero; ed avrei « voluto, se, mai, fosse stato possibile, chiederne scusa, al buon « Pernarelli. » — Il Longo, liberato ed imbarcato per Marsiglia, nel 1860, sbarcò, invece, a Livorno; e si recò, quindi, a Torino. Ma poco vi stette a rinfrancarsi della diuturna cattività; anzi ripartì, subito, per la Sicilia. Sbarcò in Palermo il domani della battaglia di Milazzo (21 luglio); e si trovò nominato Ministro della Guerra. Dimettevasi, il 28 agosto; e correva sul continente. E pugnò sotto Capua; ed, il primo ottobre, si buscò una larga ferita, alla fronte. Il mese seguente, fu promosso maggiorgenerale. Nel novembre 1861, gli fu riconosciuto il suo grado, nel Corpo dei volontarî; ed il 2 febbrajo 62 (un mese e più prima della *fusione*) passò nell'artiglieria dell'esercito regolare. Fu deputato del quartier Montecalvario di Napoli; e non seppe della canditatura se non ad elezione fatta, da un giornale, nel

caffè Fiorio, a Torino. Egli scrive di sè, con rara modestia: — « Non sono stato nè sono un uomo politico. Volevo rinunziare « alla deputazione. ma amici siciliani e napolitani (e, segna- « tamente, Carlo Poerio) me ne dissuasero, dicendomi essere « utile, che, in quella prima legislatura (l'VIII), si vedesse un « messinese, fra'dodici rappresentanti di Napoli. Il mio passag- « gio alla Camera non lasciò traccia; nè poteva. Feci poco, per- « chè poco sapevo e potevo fare. Poco uso a parlare, ripugnante « a quelle lotte, mi affaticai, studiai, molto, negli archivì della « Camera, tanto per apprendere qualche cosa, per adempier me- « glio il nuovo officio, al quale era chiamato: ma nulla con- « chiusi. Mancava la stoffa. Appartenni ed appartengo, al parti- « to moderato, che fu vinto e cadde, il 18 marzo 1876. Pochi « giorni prima (nel febbrajo), fui nominato senatore. Al Palazzo « Madama, l'opera mia è stata, sinora, e sarà, pur sempre, « assai modesta. E, la ragione, l'ho detta innanzi: scarsezza di « mezzi; ripugnanza alla parola in pubblico... Votai contro la « soppressione degli ordini religiosi e l'incameramento dei beni « delle manimorte: perchè, a mio modo di pensare, misure « contrarie alla libertà di coscienza ed al dritto di proprietà. « *Malva* quanto volete, ma, da certi principî, non mi scosterò, « mai. » — Giacomo Longo, dopo aver comandato le artiglierie a Firenze, Piacenza, Napoli e Verona, è rimasto membro del Comitato, sino al 1877, e Presidente del Comitato di Artiglieria e Genio, sino a tutto l'83. Fu promosso a tenentegenerale nel 1870. Non fece nè la campagna del 66 nè quella del 70. Ora, è pensionato ed abita, a Roma. Vi ha sposato, nel 1877, l'Olimpia Scibona da Palermo; e ve ne ha avuta una figliuola, la Carolina, nell'81.

Di due fratelli di Giacomo Longo, Carlo e Roberto, si parlerà, nel prosieguo di queste lettere. E noi ne anticipiamo, qui, le notizie, con le parole stesse, adoperate, nel trasmettercele, dalla cortesia di Giacomo: — « I. Carlo, nato nel 1812, seguì, « dopo gli studi fatti nell' Accademia di marina, la carriera « di nostro padre. (Il quale morì, nel 1843, essendo capitano « di vascello e comandante del dipartimento di marina in Mes- « sina, ove era nato, dal Barone Giacomo e da Lauretta dei « marchesi De Gregorio, il 5 febbrajo 1783; giorno, in cui « avvenne il famoso terremoto.) Carlo era tenente di vascello, « nel luglio 1848..... Nel 1860, lo trovai capitano di vascello.

« Entrato nella marina Italiana, fu, successivamente, contro-
« ammiraglio e vice-ammiraglio. Fu comandante in secondo, a
« Genova ed a Napoli; poi, comandante in capo, a Venezia ed
« a Genova; due volte, segretario generale al ministero di ma-
« rina, coi ministri ammiraglio Persano e generale Cugia. Fu
« ajutante di campo onorario di Vittorio Emanuele. Nel 1869,
« per motivi di salute, chiese ed ottenne il collocamento a ri-
« poso; e morì, in Napoli, nel 1879. Si era sposato, nel 1850,
« con la signora Luisa Finizio di Napoli; e non lasciò che
« una figlia. » — « II. ROBERTO nacque, nel 1816. Fece, con
« me, gli studî nella Nunziatella. Nel 1848, comandava una
« batteria del corpo del generale Pepe; e fu tra le truppe,
« che passarono il Po, prima che giungesse, al Pepe, l'ordine
« della ritirata. Si ritirò, da Venezia in Napoli, con coloro,
« che vollero restare ossequienti, agli ordini del Re. Nel 1849,
« comandò una batteria, nella breve ed infelicissima compagna
« di Velletri. Morì, in Napoli, nel 1854, col grado di capitano
« d'artiglieria, addetto alla fabbrica d'armi. Non ebbe mo-
« glie. » —

(301) Il Ribotti, della contea di Nizza, uomo di coraggio, ma di poca testa, che fu in mezzo a tutte le agitazioni Italiane, sino al 60. Nel quale anno, essendo egli, a Napoli, col Garibaldi, e, standosene, nel Caffè di Europa, ecco entrarvi il Petruccelli ed essere salutato, per nome, da un conoscente. Allora, il Ribotti sta su; e va a lui; e gli chiede: *È lei quel Petruccelli, che si fa chiamare della Gattina? L'autore di una Storia della Rivoluzione Napolitana del 1848?* Il Petruccelli rispose di sì. Ed il Ribotti: *Oh! che fortuna! son dieci anni, che sospiro d' incontrarla, per ammazzarla. Ella mi ha calunniato, in quel suo libello; e, sventuratamente, c'è stato chi l'ha creduto.* Ed aggiunse, alle parole, una ingiuria materiale solenne. Il Petruccelli (o della Gattina, o non della Gattina che sia) consentì, a tenersi lo schiaffo ed a fare ampia ritrattazione, su'giornali, di quanto aveva scritto contro il Ribotti. — « Ignazio Ribotti » — mi scrive Giacomo Longo — « nacque, a Nizza; e fu tenente guardia
« del corpo di Re Carlo Felice. Nel 1831, si trovava tenente in
« un reggimento di fanteria, comandato da Eusebio Bava. (Quel
« Bava, che comandò, nel 1848, l'esercito sardo; e fu vincitore
« degli austriaci, a Goito). Mescolato nelle congiure di quel
« tempo, il Ribotti, dopo essere stato sostenuto in carcere tre-

« dici mesi, venne, co' compagni, esiliato. Fu in Francia ed
« in Inghilterra; ed in Portogallo ed in Ispagna. Nel 1845, si
« trovò (essendo in licenza in Italia) mescolato ne' casi di Ro-
« magna; ma ne uscì illeso. Nel 1847, (pur sempre tenente-
« colonnello al servizio di Spagna) si trovò, di nuovo, in To-
« scana ed a Roma: ma mazziniano, come, allora, si professava,
« prima di venire in Italia, fu a conferire, con Mazzini, a Lon-
« dra, e co' fratelli Paolo e Nicola Fabrizi, a Malta. Venne,
« da noi, in Sicilia, alla fine di febbrajo 1848, dopo essersi
« trattenuto, in Napoli, ne' giorni delle grandi dimostrazioni,
« che precedettero la pubblicazione dello statuto costituzionale.
« Auspice il mio amico Giuseppe La Farina da Messina, esule
« sin dal 1837, venne accettato, in servizio, col grado di gene-
« rale. Buon militare, soldato rotto al mestiere, per la lunga
« pratica di guerra, in Portogallo ed in Ispagna, perfetto gen-
« tiluomo, mettendo da banda ogni preoccupazione politica, a
« null' altro badò, che all' ordinamento delle truppe. Uso alla
« disciplina militare, abituato ai *pronunciamentos* spagnuoli,
« che presentano, su cento rivoltosi, almen cinquanta militari,
« credette, dapprima, facile il suo compito di ordinatore di
« truppe. Ma, non trovando, presso noi, alcuno elemento, si
« trovò a disagio; e perdette coraggio. Con tale disposizione
« d'animo, passò in Calabria. E non è da fare meraviglia, adun-
« que, se addimostrasse, in quella congiuntura, quella deficienza
« di energia, anzi di audacia, che sarebbe stato necessario
« spiegare. Mi affretto, però, a dire, che, a torto, venne, allora,
« accusato, nel bollore delle passioni, da... Giuseppe Ricciardi;
« ed, a maggior torto, di nuovo, fatto segno ad accuse, come
« unica cagione della non riuscita impresa di Calabria, nella
« pubblicazione, che fece lo stesso Ricciardi, nel 1873, della
« *storia documentata della sollevazione delle Calabrie del 1848*...
« Dopo cinque anni di durissima prigionia, in S. Elmo, il Ri-
« botti, mercè l'opera efficace di Camillo Cavour e di Napo-
« leone III, ottenne la libertà. Passò alcuni anni in Francia,
« ed, al 1859, fu, fra coloro, che, accettato il concetto di Ma-
« nin, si diedero, con tutta l' energia del loro patriotismo, a
« seguire la politica del gran Re e del grande suo ministro.
« Da Cavour fu inviato, al principio della guerra del testè det-
« to anno, nell'Emilia, co'generali Fanti, Cavalli ecc., per or-
« dinarvi le truppe, levate da quei governi provvisori. Fral

« maggio ed il giugno del 60, fu, dallo stesso Cavour, inviato,
« in Napoli, per confidenziale missione politica..... Fu deputato
« alle VII ed VIII legislature, pel collegio di Santarcangelo
« nelle Romagne. Morì, nel 1865 (o, forse, alla fine del 1864....)
« col grado di tenente generale e comandante la divisione ter-
« ritoriale di Modena. Già vedovo di una signora spagnuola,
« lasciò due figlie, delle quali non ho saputo più altro, da
« molto tempo. Egli, nizzardo, fedele alla politica di Cavour,
« nella VII legislatura, votò, per la cessione di Nizza alla Fran-
« cia. Per me, fu superiore benevolo ed amico carissimo. Nelle
« poche ore di ozio, che potevamo avere, in Sicilia, durante
« la guerra, discorrendo di cose militari, eravamo concordi, per
« quanto discordi eravamo, discutendo di politica. Dopo il 1860,
« fummo, concordi, in politica; e militammo nello stesso partito,
« il moderato. » —

(302) Chi fosse questa Pellegrini (probabilmente, qualche antica fiamma giovanile di Carlo Poerio) non ho potuto appurare.

(303) — « Federico Bellazzi era, nel 1848, entrato, non so
« come, negli uffizi del Governo Provvisorio di Milano; e te-
« neva il protocollo secreto. Di famiglia povera, era stato
« messo, in un seminario, per dargli educazione; e ne usciva,
« allora. Giovanissimo, pronto, zelante, il Conte Gabrio Casati
« lo vedeva di buon occhio; e, quando sopraggiunsero i ro-
« vesci, l'incaricò di provvedere, alla sicurezza delle carte go-
« vernative, per il giorno della necessaria fuga. Partì, dunque,
« da Milano, col suo deposito; ma, non so per qual motivo, in-
« vece di riparare, come avrebbe dovuto, a Torino, passò a Lu-
« gano, dove si era rifugiata tutta la parte repubblicana ed an-
« tipiemontese dell' emigrazione Lombarda. Costì, circuito da
« costoro, non seppe o non volle resistere; e, tradendo la fiducia
« del Casati, consegnò tutte quelle carte, a Carlo Cattáneo,
« che ne cavò una bugiarda sudiceria, stampata sotto il nome di
« *Archivio Triennale*. Naturalmente, il Bellazzi fu, per noi, uno
« scomunicato. Appunto, per questo, entrò nelle grazie degli
« altri, che lo presero a proteggere, fino a farne un Prefetto: mi
« pare, a Belluno. Non so, come si comportasse; so, unicamente,
« che s'ammazzò. I giornali, allora, ne avranno parlato; e si po-
« trà, con di molto *grano salis*, consultarli ».—(Da una comunicazione confidenziale). — Il Bellazzi, deputato al Parlamento, nel Regno d' Italia, ancorchè spiantato (ma, tra di noi, l'essere

spiantato sembra raccomandare il candidato agli elettori) aveva preso, per suo caval di battaglia, la quistione carceraria. E, sulla riforma delle prigioni, abborracciò volumi, opuscoli e, soprattutto, articoli: tutta robaccia da dilettante ed orecchiante, che, della materia, nulla, davvero, sa. Urbano Rattazzi, quando presedeva il Ministero, detto de' *malmaritati*, cel nominò prefetto. Dimessosi, poi, più o meno volontariamente, voleva ritornare a fare il mestiere di deputato. Ma, battuto, sul campo elettorale, dallo, ora, senator Casati (figliuolo di Gabrio), vedendosi senz' arte nè parte, si uccise, con una pistolettata. Ho saputo, che le sue carte furono vendute; e che la maggior parte n'era capitata, in mano ad un Avvocato Milanese, il quale fa raccolta di autografi. E me gli rivolsi, per chiedergli, se avesse trovato, fra esse, le lettere del Poerio. Ma egli, gentilmente, mi rispose: di non avervene rinvenuta alcuna. — Giacchè m'è accaduto di nominare quel Carlo Cattaneo, che i democratici Lombardi vogliono infinocchiarci per una gran mente ed un gran carattere, ed io, perchè il lettore si faccia una idea del valore intellettuale e morale di questo repubblicanaccio di fango, bramo, ch'egli legga un aneddoto, riferito, nelle *Memorie* del Senator Giovanni Arrivabene: — « Dirò, « ora, cosa incredibile e vera. Ne' momenti di ansietà, in cui si « era, a Milano, per l'esito della guerra, [1848], incontro Cat- « taneo. *Arrivabene*, mi dice, *buone nuove! I Piemontesi sono « stati battuti! Ora, saremo padroni di noi stessi! Faremo, noi, la « guerra popolare. Cacceremo gli Austriaci d'Italia; e faremo la « repubblica federale.* Quale fosse la mia sopresa, il mio dolore, « all' udire tali parole, non saprei esprimere. Le ho, tuttora, « impresse, nella mente. *Possibile*, dissi a me stesso, *che un uo- « mo di cuore, una bella intelligenza, sia sotto il dominio di una « idea preconcetta, a segno di porre in oblio i sagrifici, che Ita- « liani facevano per l'Italia?* » — Possibile, dico io, che un uomo, capace di porre in obblio tali cose, venga creduto di cuore e d'intelligenza? Alessandro Manzoni mi raccontava, che eran venuti, da lui, in deputazione, per chiedergli, che contribuisse ad un monumento, da innalzarsi a questo Cattaneo, a Milano. Ma egli se ne schermì, dicendo, che vi avrebbe sottoscritto, solo, se, prima, si fosse spianato il monumento al Cavour, pel quale aveva dato, anteriormente, la sua simbola. Giacchè, essendosi eretto un monumento al Cavour, per aver propugnata l'unità

d'Italia, sarebbe stata contraddizione il porne un altro al Cattaneo, che l'avea, sempre, avversata, professandosi federalista.

(304) Questo Longo, corriere di Gabinetto, non era parente del Longo, di cui nella 300.ª di queste note. Si badi, pure, ch' e' v'erano, in quel tempo, due corrieri Longo, non parenti: l' uno vecchio; l'altro giovane, non napolitano. Questo era il giovane.

(305) Allude, alla dimostrazione, fatta, nel senso della fusione immediata di Venezia al Piemonte, da me' che milledugento Guardie Civiche, radunate nel campo di Marte, per una rivista. Il Manin ed il Tommaseo nicchiavano e perfidiavano, nel ritardare il momento, nel quale, rientrando le cose in un assetto normale, il loro potere tribunizio sarebbe ritornato nel nulla. La marina veneta, dovè, personalmente, protestare di non voler più entrare in Venezia, ove questa persistesse nella forma repubblicana. Sempre gli stessi i democratici, anco i men cattivi! e dico *i men cattivi*, perchè di buoni non credo ve ne sieno. Così, pure, il Garibaldi, nel 1860, voleva ritardare l'annessione di Napoli al nuovo Regno Italico.

(306) L'*Omnibus*, fondato dallo albanese Vincenzo Torelli (che, veramente, avea nome Turiello), il quale è morto, ne'primi mesi del corrente anno 1884. Quanto all' *Omnibus*, continua, credo, la sua vita ingloriosa, diretto da uno de' figliuoli di Vincenzo. In quale stima fosse tenuto (od a dritto od a torto) quel giornale, in Napoli, anche prima del 48, potrà argomentarsi, dal seguente epigramma vernacolo di Giulio Genoino. Che ripubblichiamo, quantunque un po' indecente: ma l'indecenza può avvertirsi, solo, da chi conosce i segreti del dialetto napoletano:

Sse tirano li cunte: e so' mappine
L' auture, che no' pagano lo cienzo;
E chille, che n' abbadano a carrine,
Sse sorchiano l'addore de lo 'ncienzo.
Pe' stampà' sti ghiudizie sopraffine,
Nce vo' 'na cape de 'nu si' Vicienzo.
E no' può' dì', ch' è cape de cocozza,
Ca chella cape lo fa ghì' 'ncarrozza.

(307) Scriveva il Massari: — « Non si parlò, più, di formole di « giuramento, nè di solenne cerimonia. Il Re, che, dopo il 15

« maggio, non uscì, più, dal suo palazzo, affidò, al Duca di
« Serracapriola (già, Presidente del Ministero del 29 gennajo
« ed, ora, Vice-Presidente del Consiglio di Stato) la cura di apri-
« re il Parlamento, in sua vece. Spuntò l'alba del 1.º luglio,
« non più desiderata, come quella del 15 maggio, nè allegrata
« di soavi speranze, ma, quasi, temuta ed attesa, con sinistri
« presentimenti, con lugubre aspettazione. Forse, si temeva,
« non avessero, in quel giorno, a rinnovarsi gli orrori e le car-
« neficine ed i saccheggi. Per buona ventura, niente avvenne.
« La tricolore bandiera sventolò, sul castello di sant'Elmo; la
« popolosa città fu taciturna e mesta, come per lutto; nell'uni-
« versale squallore, in ogni volto affannato e malinconico, leggevi
« la fosca memoria del sanguinoso passato, le ansietà del pre-
« sente, la trepidazione per l'incerto avvenire. Ognuno interro-
« gava sè medesimo e chiedeva, al proprio presentimento, se que'
« deputati, che, per sacro dovere civile, convenivano nel palazzo
« degli studì, fossero le vittime predestinate al macello. La sera,
« per cura del municipio, la città fu illuminata. Ma nè sfarzo-
« sa, nè lieta fu la luminaria: l'incerto e scarso chiarore delle
« faci simboleggiava l'angosciosa incertezza della nazione. Al-
« l'una pomeridiana, i deputati ed i pari convennero, nella gran
« sala dell'a biblioteca borbonica, nel palazzo degli studì, desti-
« nata alla inaugurale cerimonia. Giunse il regio delegato e,
« dopo aver cavato un pezzo di carta, con pallido viso e con
« fioca voce, lesse il discorso della corona. Terminata la lettu-
« ra, l'adunanza si sciolse, col medesimo silenzio dignitoso, col
« quale erasi assembrata. Se il ministero avesse voluto far di-
« menticar le sue colpe e ravvivar, negli animi, la speranza e
« la fiducia, l'occasione era propizia. Egli poteva porre, nella
« bocca autorevole del Principe, una di quelle parole consola-
« trici e solenni, che, distogliendo il pensiero, dalle memorie
« acerbe del passato, lo allegran, con la speranza di un avve-
« nire migliore. Quel discorso, invece, (a cagione delle sue cal-
« colate reticenze, del suo tuono severo e corrucciato, degl'in-
« sipidi luoghi comuni) esacerbò ed invelenì le piaghe, che do-
« vea rimarginare e guarire. Non una parola di clemenza e di
« pace! non un indizio di amore alle libere istituzioni! non un
« cenno degl'intendimenti politici del governo! Accresceva la
« universale mestizia, la vista delle verdi uniformi dell'antica
« guardia di sicurezza, rediviva e battezzata, per ironia, col ti-

« tolo di guardia nazionale. In tal guisa, Bozzelli ed i suoi col-
« leghi si studiavano di conquistare, al trono, l'ossequio e l'af-
« fetto degli eletti della nazione! » —

(308) Non ho potuto ritrovare il nome di questo vapore francese. Le funeste nuove di Parigi eran quelle della esecranda insurrezione socialista, che fu repressa, con efferata barbarie, dal Generale Eugenio Cavaignac. L'andava da gaelotto a marinaro, come, quasi, sempre, in Francia. Fra *chouans* e *bleus*, fra comunardi e versagliesi, quali erano meglio?

Devine, si tu peux; et choisis, si tu l'oses!

(309) Domenico Mauro (albanese, nato in San Demetrio, nel 1812) dopo l'inconsulta spedizione de' Bandiera, fu sostenuto in carcere, per due anni. Nel 1848, si condusse, dissennatamente, a Napoli; dissennatissimamente, in Calabria. Fuggì, poi, in Albania e, quindi, a Roma. Da Roma, ricoverò negli Stati Sardi. Nel 1860, prese parte alla spedizione di Sicilia. Ed è morto, a Firenze, nel gennaio 1873. La pretendeva, anche, a scrittore, a dantista, a poeta, a filosofo; ed ha stampato parecchia robaccia. che, a dirla pessima, le si fa un onore immeritato. È sepolto a S. Miniato al Monte; e l'orazione funebre gli fu detta da Francesco Curzio, degno d'essergli amico. Nell'emigrazione e dopo, le persone per bene lo scansavan, sempre.

(310) Chi non conosce, almeno, di nome, quel capo ameno di Benedetto Mussolino, che, quando prendeva ad arringare in Parlamento, avrebbe fatto smascellar dalle risa gli uditori, se non si fossero allontanati, per paura di smascellarsi dagli sbadigli? Ma è una vera perla d'uomo, a petto del suo nipote di sorella, Giovanni Nicotera. Vedi, intorno a lui, anche, nell'autobiografia settembriniana e la 312ª di queste note.

(311) Giuseppe La Masa era giunto, a Venezia, il 13 maggio 1848, creatosi, da sè, Colonnello. È quel La Masa, appunto, che, poi, svenne, alle prime fucilate, a Calatafimi. Onde il Garibaldi il repulse; e, quando si fusero i volontarî con l'esercito regolare, fu dichiarato, da un Consiglio di Disciplina, indegno di star nello esercito Italiano e di portar la medaglia de' Mille. Venne, in Parlamento, a fare una lunga orazione, *pro domo sua;* fortunatamente, pel nostro paese, fu fiato sprecato. Già, il

Ministro dichiarò, in fatto d'onor militare, il giudizio d'un consiglio di disciplina aver ben altro peso, del voto d'una Camera de'deputati, che, quindi, ancorchè favorevole al La Masa, sarebbe rimasto sterile. Dichiarazione applaudita, da tutti i buoni, che la stimarono (a torto, ahimè!) un primo passo nel negar la competenza universale, l'onniscienza e l'onnipotenza parlamentare. Il La Masa sposò, pure, la famosa Contessa Bevilacqua. Ed è celebre il solenne imbroglio di sei milioni, che è il prestito a premî Bevilacqua-La Masa. Morì, a Roma, ne' primi mesi dell'anno 1881, in una villa, fuori Porta del Popolo. E (sebbene avesse, sempre, per quanto i' mi sappia, fatta professione di ateismo) furon fatti chiamare i frati Agostiniani, che officiavano la Parrocchia di Santa Maria del Popolo, per rendergli gli estremi uffici.

(312) Traduciamo, dalla Istoria della Rivoluzione d'Italia del 1848, vergata in francese, da Peppino Napoleone Ricciardi, la descrizione de'fatti del Pizzo: — « La mattina del 30 giugno, al« cune compagnie di soldati entrano al Pizzo, (città marittima « di 8000 anime, tristamente celebre per la morte del Murat e « che avea fama di devotissima a' Borboni). E, difatti, aveva « accolto, il 5 giugno, i soldati del Nunziante, che sbarcavano, con « grida di: *Viva il Re*. Dalla truppa, si sparò una fucilata sulla « piazza. A quel segno, i soldati, subito, invadono le case; si sca« gliano, furibondi, sugli abitanti; e li scannano in quantità: don« ne stuprate ed uccise; fanciulli squartati; vecchi lardellati « con le bajonette. Il Musolino, deputato al Parlamento e mem« bro del comitato di Cosenza, perdette quattro della famiglia, in « quest'orrido macello: fra' quali, il padre ottuagenario, uc« ciso, in letto, da' sicari di Ferdinando. Non contenti di que« ste crudeltà, che nulla aveva provocato, i soldati saccheg« giarono e bruciarono buon numero di case. » — Ma andaron, proprio, così, le cose? Non voglio, intendiamoci bene, nè giustificare nè scusare la condotta de' soldati. Il soldato, difensore dell'ordine, tutela della sicurezza sicurezza pubblica, non è, mai, scusabile, quando inveisce contro i cittadini, neppur se trasmodando in una repressione giusta. Ma, da quanto è detto nella precedente nota 235, può argomentarsi, che qualche provocazione ci sarà stata.

(313) Francesco Pallavicini di Proto, Duca dell'Albaneta (così, almeno, egli si fa chiamare; ma altri sorride delle sue pre-

tese patrizie), il quale, come dicemmo nella 60ª di queste note, era stato commissario per la lega Italiana. Fu eletto Deputato, pel distretto di Casoria, insieme con Gabriele Capuano e Carlo Troya. Fu ridicolo ed intemperante: p. e., nella seduta del 4 luglio 1848, si rivolse al presidente, con questa sparata, che il colto pubblico applaudì: — « Signor Presi-« dente, pregherei il signor segretario redattore De Cesare, « che togliesse, dal bellissimo rapporto, il titolo di *duca* ap-« posto al mio nome, amando io, meglio, avere quello datomi « dalla nazione, che quello datomi da' Re. » — Dopo le catastrofi, emigrò. Era, fin d'allora, ridicolo, anche, per le sue velleità poetiche e, specialmente, drammatiche; e malvisto, per altre tacce. Mi ricordo della lettura di un suo *Andrea d'Ungheria*, (tragedia), ch'egli fece, a Genova, nel quartierino, abitato dallo emigrato Domenico Cardente, in quella rampa, per cui, da Piazza Fontane-Amorose, si scende in Via Luccoli. Pel dislivello fra la piazza e la rampa, le finestre del mezzanino del Cardente erano a paro di piazza Fontane-Amorose. E ricordo Gennaro-Maria Sambiase, detto il duca di Sandonato, che, appoggiandosi alla ringhiera di ferro della piazza, circondato da un nugolo di emigrati, dava, lazzarescamente, la baja, al Proto; e gli faceva il verso. Che decenza! che contegno! in uomini, che la pretendevano a serî! in esuli! Dopo non molto, il Proto repubblicano rimpatriò; e venne a piangere i suoi errori, a'piedi di Ferdinando II. D'allora, fu borbonico. Eletto Deputato al Parlamento Italiano, vi andò a fare una professione di fede borbonica, una profession di devozione a Francesco II. Ed, almeno, quella volta lì, mostrò un certo tal qual coraggio, affrontando intrepido le fischiate. Vive, tuttora, in Napoli. E vi fa recitare, di tempo in tempo, opere drammatiche di nessun valore; e stampa, anche, libri. Fra' quali, va notato un grosso libello contro tutte le cose Italiane, pubblicato in occasione del Centenario di Dante ed intitolato: *Il Conte Durante*. Il dicono faceto, nel conversare; e gli attribuiscono molti epigrammi. De' quali riporterò uno, su Giovanni Florenzano, che prende le mosse da due versi di quello imbrattacarte ed allude al soprannome di *ciucciaro*, onde insuperbisce lo animalista Filippo Palizzi:

Se *Iddio fu grande, nel crear natura,*
Se *nel formar la donna, Ei fu poeta,*
Quando Ei plasmava te d'umana creta,
Fu Filippo Palizzi, addirittura.

(314) Giovanni Centola fu Deputato del distretto di Salerno.

(315) Domenico Muratori fu Deputato del distretto di Palmi (Calabria Ulteriore prima).

(316) Il Conte Girolamo Sforza-Bissari, ultimo della sua prosapia, prima della guerra del 1859, si uccise, non so se a Torino od a Genova, precipitandosi dalla finestra di un albergo, per non avere ottenuto la nomina ad Ajutante del General Manfredo Fanti, come era stato, nel 1848. Mi sono rivolto, e direttamente ed indirettamente, al signor Cesare Biego, uno tra gli eredi del Bissari, per aver comunicazione delle lettere, che il Poerio aveva scritte, a lui, nel 1848. Ma, sventuratamente, nessuna n'è stata ritrovata.

(317) Incredibile quel *forse!* Ecco un uomo d'onore, che ha dimostrato di esser tale, uccidendosi per un puntiglio, il quale dubita, se la capitolazione sia un ostacolo al combattere, prima de' tre mesi, pattuiti in essa. Tanto le passioni accecano i migliori! Basta: consoliamoci! Altrove, lo sfacelo morale è, nonchè uguale, maggiore. In Francia, è stato ministro ed è tollerato nello esercito il Thibaudin.

(318) Mariano d'Ayala, nato, sopra un legno, nel porto di Messina, il 14 giugno 1808. Fu alunno nella Nunziatella; poi, Ufficiale di artiglieria e Professore, nella Nunziatella stessa. Dovè dimettersi; e fu in carcere per motivi politici (nel 1844 e nel 1847) e ricordo avercelo visto, visitando mio zio, in S. Maria Apparente, nel 1847. Occupandosi di storia e di lingua militare, acquistò bella fama. (Vedine citata un'opera, nella 369ª d'este note. Importante è il *Dizionario* | *Militare* | *Francese Italiano* | *di* | *M. D'Ayala* | *Uffiziale delle artiglierie* | *Professore di Geometria descrittiva e di balistica nel real collegio militare — Socio corrispondente della I. R. Accademia de' Georgofili di Firenze,* | *della real Accademia Peloritana, e di quella* | *de' Lincei in Roma.* || *Napoli* | *Dalla Tipografia di Gaetano Nobile* | *Via Concezione a Toledo num. 3, 5 e 6* | *1841;* dedicato a Ferdinando II, *pio, animoso, veggente*). Questa fama gli fruttò la nomina d'Intendente, in non so bene quale degli Ab-

bruzzi (parmi, nell' Aquilano) nel 1848. Colà, mostrò patente la sua insipienza amministrativa, che, però, rifulse di maggior luce, quando, lasciato il Regno, fu ministro della guerra, in Toscana, nell'ottobre di quell'anno. È rimasto leggendario l'ordine del giorno, con cui, annullando la sentenza capitale, profferita da un Consiglio di Guerra, condannava un soldato, che avea percosso il superiore, *alla vergogna del suo misfatto.* Non sarà, forse, cosa accaduta: ma è più *vera*, che se fosse *vera.* Fu condannato a morte, in contumacia, nel 1852. Aveva sposata la Giulia del General Gaetano Costa: e le nozze furon cantate dalla Guacci. Nell' emigrazione, visse, stentatamente, con la numerosa famiglia. Fu Direttore della biblioteca del Duca di Genova, a Torino, del 1855 al 1859; professore di Storia militare, nello Istituto di perfezionamente, a Firenze, nel 1860; comandante la Guardia Nazionale di Napoli, il 7 Dicembre 1860. Poi, nel Regno d'Italia, è stato Deputato e Maggior Generale: ma i suoi stessi amici di sinistra, a' tempi del Rattazzi, non potettero far meglio per lui, che pensionarlo. Non so qual giornale di Napoli il paragonasse, allora, a Siccio Dentato: ma Siccio Dentato aveva le molte ferite in più e la pensione di meno. Era un gran brav' uomo e probo e pieno di buone intenzioni e di nobili fantasie: ma una testa disordinata e bislacca. Ha lasciato molte opere, alcune delle quali mi sarebbero state utilissime a consultare, anche per queste note; ma non si sa dove trovarle e sono irreperibili in commercio. E sono scritte in una lingua nuova, in uno stile lambiccato e strano: sicchè, per capirle, uno ha a tradursele, di continuo, in lingua e stile volgare. A Torino, facean ridere certi suoi articoli militari, a' tempi della guerra di Crimea, in cui, tra le altre cose, chiamava, sempre, *pallottole* le palle, che i cannoni d' assedio lanciavano nella città di Sebastopoli. Moriva, in Napoli, il 26 marzo 1877.

(319) Pare un matto, che scriva. Che colpa avevano i poveri soldati napolitani, nell'obbedire agli ordini ricevuti da' loro principi? Come può, giustamente, chiamarsi infame diserzione la loro obbedienza? Ma le passioni non ragionano.

(320) Di questo Gaetano Grano, nulla ho potuto sapere di certo e sicuro. Un valentuomo siculo, che ebbe molta parte ne' fatti del 1848, mi scrive: — « Fu persona affatto insignificante; ed « ebbe pochissima parte, nel lavoro di preparazione alla rivo-

« luzione di Sicilia. Nel 1848, niente fece, nè saprei dirle
« altro. » —

(321) Carlo Gemelli nacque, nel 1811, in Messina. Nel *Dizionario Biografico degli Scrittori Contemporanei*, diretto da Angelo De Gubernatis, è detto di *famiglia patrizia*. Figliuolo di un Commissario di Polizia, fu liberale e cospiratore. Nel 1847, dovette emigrare. Nel 1848, fu Deputato al Parlamento Siciliano e Pari del Regno; e fu destinato a rappresentante della Sicilia presso il Granduca di Toscana. Nel 1849, esulò. Dopo il 1859, è stato professor di Storia, nel Collegio Nazionale d'Ivrea; poscia, preside nel Liceo di Parma, Regio Provveditore in Ancona e, dal 1866, Vicebibliotecario della Biblioteca Universitaria di Bologna. Ha scritto molta roba, fra la quale ve n'ha, che può leggersi, con gusto e con frutto. Un valentuomo siculo mi ha scritto, mentre l'originale di queste note era, già, in tipografia: — « Il padre di Carlo Gemelli fu, veramente, com-
« missario di polizia: questore, come, oggi, diciamo. Ma
« questo fatto accidentale non fa torto a Carlo, il quale fu,
« sempre, un vero liberale, un patriota integerrimo, un'a-
« nima fiera e sdegnosa. Niente ebbe, dalla rivoluzione trion-
« fante; e nulla chiese. Senza i tanti amici, d'ogni parte
« d'Italia, che ne apprezzano il valore ed il carattere, oggi,
« neppure avrebbe (dopo perduto, per amor di patria, ogni
« suo avere) il modesto posto, che tiene a Modena; e, senza
« il quale, gli sarebbe mancato il pane, (alla lettera: *il pane*,)
« per sostentarsi, negli ultimi suoi giorni. » —

(322) Questo Luigi Scovazzo, che si vedrà ricordato, anche, a pagina 249, fu fratello di Gaetano Scovazzo, Ministro della Pubblica Istruzione, nel Ministero Serracapriola. Il valentuomo siculo, di cui nelle due note precedenti, mi scrive: — « Piú
« insignificante di Gaetano Grano, fu Luigi Scovazzo: li-
« berale a parole. Non fu altro, che il fratello di Gaetano;
« e nessuno si è, mai, occupato di lui ed, oggi, lo rammen-
« terà, fra noi vecchi. Gaetano fu, veramente, persona di me-
« rito. Impiegato di vaglia, fu consultore di stato, prima
« del 48; e, solo, ebbe il torto (torto, in faccia a *noi*) di ac-
« cettare, egli siciliano, un posto, nel ministero del sei marzo.
« Si è, sempre, scusato, dicendo, che fu quello un tentativo
« di riconciliazione, che *noi* pensavamo cosa impossibile, coi
« Borboni. Il fatto *ci* ha dato ragione: ma ciò non iscema,

« punto, i meriti della persona di Gaetano Scovazzo. » — Nel trascriver queste parole, io, napolitano, sento il debito di aggiungervene qualcuna, per deplorare le tendenze autonomistiche della Sicilia, nel 1848. Pur troppo, nocquero alla causa Italiana. Bel modo di affrettare l'unità d'Italia: lo scindere il maggior degli Stati, che v'era! Bel modo di promuoverne l'indipendenza e di favorir la cacciata dello straniero: lo accender la guerra civile! Se la Sicilia non avesse posto, innanzi ad ogni cosa, la propria autonomia, piena ed assoluta, ostinandosi a rifiutar qualunque accordo, quanti guai sarebbero stati risparmiati, ad essa, alle provincie cisfariane ed a tutta l'Italia! Ferdinando II non avea, poi, tanto torto, di ripugnare allo invio delle truppe in Lombardia, mentre le provincie al di là del Faro erano in piena ribellione ed aperta. E chi potrà non rammaricarsi, ricordando, che, da Messina, furon cannoneggiate le navi del De Cosa, che portavano i reggimenti napolitani ad Ancona? Tanto le passioni ottenebravano le menti! Di queste tendenze autonomistiche e regionali, la Sicilia (ed è splendida gloria sua) mostrossi purgata, nel 1860.

(323) Ecco come, nell'opuscolo di N. Foramiti, si rende conto del fatto:—« I veneti vollero esplorare la Cavanella d'Adige, luo« go di qualche importanza, a sette miglia da Brondolo, dove « avevano ragione di credere, che gli austriaci si trovassero, con « presidio non molto numeroso e con opere, ancora, poco inol« trate. Le truppe partirono, da Chioggia; e, giunte a Brondolo, « passarono il canale sopra barche; si avviarono a S. Anna, don« de marciarono, in tre colonne, sulla Cavanella. La colonna di « manca, composta da due bocche da fuoco e dal battaglione « lombardo, s'incamminò, lungo l'argine sinistro dell'Adige, per « varcare, poi, questo fiume, alla Portesine. La colonna di mezzo, « composta da un battaglione bolognese e da un battaglione na« poletano, si diresse per la strada Romeo. Il battaglione trevi« giano procedette lungo l'argine del canale della Valle. I fuochi « delle tre colonne e dell'artiglieria obbligarono gli austriaci a « rientrare nel forte. Gl'Italiani si spinsero innanzi, a meno assai « di un tiro di moschetto; ma gli austriaci, avendoli vigorosa« mente attaccati, dovettero ritirarsi. Di quattro battaglioni, il « trevigiano, sendosi dovuto avanzare in un terreno assai svan« taggioso, ebbe le maggiori perdite. Truppa di linea non ci era:

« fuorchè gli artiglieri napoletani, i quali furono, assai energi-
« camente, secondati, da parecchi soldati veneti ». — E Mariano
d'Ayala narra, così, la parte, che ebbe, in quel fatto, il Poerio:—
« Suo santissimo intendimento fu di versare, alla fine, il suo
« sangue, alla difesa di quell'antico baluardo [*Venezia*], contro
« alla tirannide. E, colà, era nella sua letizia, inspirandosi alla
« grandezza dell'arte, di cui fu, sempre, amatore e cultore pre-
« stantissimo, e all'altezza de' sensi magnanimi. Diedesi, con
« alacrità, ad esaminare la maravigliosa monumentale città, che,
« delle sue immense e peregrine bellezze, arricchiva la mente
« di Alessandro, per modo che molto e molto ei scrisse, in pic-
« ciol tempo. Studiava, in tutte le ore del giorno, nelle chiese,
« nel museo, nell'accademia, nelle private pareti; rimanendo,
« quasi, estatico, per lungo tempo, nell'osservare i dipinti di
« quella famigerata scuola veneziana, che è maraviglia del
« mondo civile. Innamorato delle abbondanti tavole e tele del
« Tiziano, si accingeva, a cantare di quel principe nell'arte.
« Nè questo solo; ma, con quell'attitudine straordinaria a im-
« parare le lingue, in meno di tre mesi, avea penato poco a
« saper bene e a raccoglier le bellezze del gentile e seducente
« dialetto veneziano, da confondersi, precisamente, con gli abi-
« tanti medesimi. Ma, se gli eruditi Veneziani assicuravano, ch'ei
« conosceva, di Venezia, quanto, per lungo studio, sapevan, di
« certo, i più forti studiosi della storia patria; s'era sì assiduo
« e infaticabile, ad alimentare il suo puro ed ardente spirito;
« se leggeva, sempre, ne' massimi nostri politici e nella politica
« degl'innumerevoli diarii: lasciava, pur nondimeno, il libro e
« la penna, al rimbombo del cannone. Anzi, non se ne stava al
« detto; e non mancava, in tutte le mattine, di far la sua vi-
« sita, al generale, per conoscere, se vi fossero cose nuove; e,
« soprattutto, disposizioni a uscir dalle lagune, per ributtare il
« nemico e distruggere i lavori. E quando seppe, non ostante
« certo segreto per lui, esser pronta una fazione di guerra,
« volle impugnare lo schioppo; e, senza accettare posti ed of-
« ficii, fece parte delle schiere, spedite, il dì 7 di luglio, contro
« il forte delle Cavanelle dell'Adige, tenuto da'Tedeschi. Ag-
« giunto alle milizie lombarde, comandate dal tenente-colon-
« nello Ulloa, (le sole, che passarono il fiume, sotto il governo
« principal del general Ferrari) valicò l'Adige alle Portesine;
« passò su la sponda destra, a mezzo tiro di moschetto dalla

« gola del forte; e si pose, presso i due cannoni, menati colà,
« i quali non aveano, come gli uomini, il riparo dell'argine. Il
« comandante Ulloa, accortosi, che il Poerio avea scelto il posto
« più pericoloso e, perciò, più onorevole (quello, cioè, de' pezzi,
« dove il fuoco nemico era più intenso e fitto) lo consigliò di
« trarsi indietro, dicendogli: *Non senti tu, Alessandro, come*
« *le palle ti fischiano intorno?* Ed egli, sorridendo: *No, non*
« *sento alcun fischio; sai, che io difetto nell'udito.* » —

(324) La Maria-Giuseppina Guacci, maritata allo astronomo Antonio Nobile, verseggiatrice. Il Settembrini, nelle sue *Lezioni*, la dice: — « tra le donne, così, grande, come il Leopardi, tra gli « uomini.... Nella sua casa, convenivano, spesso, a udire le sue « poesie,.............. quanti amavano gli studi e la patria: Paolo- « Emilio Imbriani, Alessandro e Carlo Poerio, Saverio e Mi- « chele Baldacchini, Mariano d'Ayala, Giuseppe del Re, Ce- « sare Dalbono, Francesco-Paolo Bozzelli. Ci andava, talvolta, « Giacomo Leopardi. Ci venne Giuseppe Giusti; e diede, a lei, « scritto di sua mano, il *Gingillino*. Ricordo quelle sere, quegli « amici, quei ragionamenti, quella donna! » — Che pasticcio! Il Leopardi era morto, sette anni prima della gita del Giusti a Napoli; ed il Giusti non iscrisse il *Gingillino*, se non dopo essa gita. Gli elogi, ne' quali il Settembrini si diffonde, sono più che esagerati. La Guacci, a dir molto, raggiunse, nello arringo letterario, una illaudabil mediocrità, che è la meta più sublime, che possan toccarvi le femine, a furia di sforzi; mentre, invece, agevolmente, toccano l' eccellenza, nel far crostate e nel rinacciar calze. Sia, poi, detto, a lode della Guacci, che, anche, nel far crostate, nel rinacciar calze ed in tutti gli altri degni esercizi femminili, riuscì ottima, a detta di quanti l'han conosciuta. Ed io credo, pure, che nessun'altra Italiana del secol nostro sia, letterariamente, neppur da lontano, da paragonarsi alla Guacci. Ma parecchie han fatto un maggior numero di buoni figliuoli: ed il *far buoni figliuoli* (non già il solo *far figliuoli*, come diceva Napoleone I) è il gran compito della donna, il suo vero ufficio. Nacque, in Napoli, nel 1808; morì, il 25 novembre 1848. Abbiamo un *Breve discorso* | *detto nelle esequie* | *di Gius. Guacci-Nobile* | *da* | *Bruto Fabbricatore* | (*il dì 26 di novembre*) || *In Napoli* | *dalla stamperia del Vaglio* || *1848*, cui è annesso un sonetto di Francesco-Saverio Arabia. Abbiamo, pure, un *Discorso* | *di* | *Basilio Puoti* | *per la morte* | *di* | *Giuseppina Guacci-*

Nobile || *Napoli* | *stamperia dell'Iride* | *1847*. Ma di molto maggior serietà e di sommo valore è la serie degli articoli, cominciati a pubblicare, da Pietro Ardito, nel 1882, sul *Giornale Napoletano della Domenica*, intorno alle *Rime* di essa Guacci; pieni di senso critico e di scienza estetica. E chi, in Italia, può dirsi superiore, all' Ardito, in critica estetica? Sappiamo, pure, che Giambattista Ajello scrisse una necrologia, per la Guacci. Le cui rime, come le frondi della Sibilla, si sparpagliavano, per istrenne e raccolte. Alcune poche furono pubblicate, in un fascicoletto, nel 1832. Il fascicoletto divenne un volumetto, mercè molte aggiunte e non ostante alcune detrazioni, nel 1839. E, finalmente, sdoppiossi in due volumi, con molte molte aggiunte, malgrado altre detrazioni e parecchie ommessioni, nel 1847.

(325) Leopoldo Tarantini nacque, in Rutigliano, il 25 maggio 1811. Valente e facile verseggiatore; sommo avvocato penale. Nel 1848, fu Deputato del distretto di Barletta ed uno de' quattro Segretari della Camera. (Gli altri tre erano: Giuseppe De Vincenzi, Antonio Ciccone e Paolo-Emilio Imbriani). Nel Regno d'Italia, è stato, più di una volta, Deputato. Moriva, in Napoli, il 9 maggio 1882. Non aggiungerò altro, su di lui, perchè ho manifestato quanto l'amassi e lo riverissi, in uno articolo, ch'è stato ripubblicato, nel volume, intitolato: *Onoranze* | *a* | *Leopoldo Tarantini* | *Morto il IX maggio MDCCCLXXXII* | *Napoli* | *Stabilimento Giannini* | *1882*.

(326) Giuseppe de Vincenzi fu Deputato, pel distretto di Teramo. Vedi, intorno a lui, la 213.ª di queste note.

(327) Antonio Ciccone, da Saviano, presso Nola, fu Deputato, pel distretto di Nola, appunto, con Gaetano Pesce e Giovanni Semmola. Egli si era dato, dapprima, agli studi giuridici, che aveva, poi, disertati, per la medicina. Pubblicò due volumi di *Medicina Legale*; e, col cognato Felice de Renzis, un Trattato di Operazioni Chirurgiche. Emigrato, prima, a Ginevra, poi, in Francia, lasciò la medicina, per lo studio dell' agricoltura e, spezie, dell' allevamento de' filugelli. Sul qual, poi, stampò, a Torino, presso la Tipografia Botta, un prezioso trattato. E, con l'ajuto del microscopio, molte scoverte fece, sul calcino; ed ottenne, per esse, medaglie, da Accademie francesi ed Italiane. Gli occhi malandati avendolo costretto ad abbandonare il microscopio, egli si appigliò agli studi politici ed economici. Or, vive, tuttora, Senatore del Regno, Professore di E-

conomia Politica, nella R. Università di Napoli, e socio della Regia Accademia di Scienze Morali e Politiche, dopo essere stato membro di una delle amministrazioni luogotenenziali, Deputato al Parlamento, Segretario Generale, alcun tempo, nel primo Ministero Minghetti, e Ministro di Agricoltura e Commercio, nella seconda evoluzione del secondo Ministero Menabrea. Rara è la chiarezza e la felicità del suo ingegno.

(328) Francesco Dentice, principe di Sangiacomo, fratello del Principe Dentice, che era stato Ministro delle Finanze, nel Ministero Serracapriola. Era molto intelligente, negli affari di Commercio. Quando la reazione trionfò, avendo saputo, spiccato, contro di lui, il mandato di cattura, si recò, dal Re, per dimandargli, come, mai, questo fosse accaduto. Il Re gli rispose: rincrescergli la cosa. E gli offrì alcune stanze, nella Reggia, dove la polizia non avrebbe osato inquietarlo; dicendogli, ove rimanesse in Napoli libero: *non aggio, che te fa'*. Il Sangiacomo esulò, quindi, a Parigi, dove è morto.

(329) Questa settima tornata della Camera ebbe luogo, in comitato segreto. Può leggersene il verbale, nella pubblicazione, fattane da Carlo Colletta. *Tornate | della | Camera de' Deputati | del | Parlamento Napoletano | nella sessione 1848-1849 | con tutti i progetti di legge in essa presentati | per | Carlo Colletta | Napoli | Dalla stamperia dell'Iride | 29. Strada Magnocavallo | 1866.*

Il Troya, rispondendo al Ministro di Giustizia (Nicola Gigli, Vedi Note 55.ª e 266.ª) disse: — « A Lei, che parla convenevol-« mente, non arrogantemente...... » — Il Ministro dell'Interno, (Francesco-Paolo Bozzelli, Vedi Nota 114.ª), dal suo posto: — « A chi arrogante? a me? » — Molte voci: — « All'ordine! « all'ordine! » — Il Presidente, con forza, suonando il campanello: — « Signori, il Comitato è sciolto. » —

(330) Il Manin non mise senno, davvero, se non parecchi anni dopo, quando, esule, a Parigi, in nome del partito repubblicano, abdicò, nelle mani di Vittorio-Emanuele.

(331) Eugenio d'Antonio De Riso e Caterina Capocchiani nacque, in Catanzaro, il 3. V. 15. Fu, nel 48, membro del Governo Provvisorio, istituito a Catanzaro. Vedi i *Documenti storici riguardanti l'insurrezione Calabra*, stampati, dalla Tipografia dell' *Araldo*, in Napoli, nel 1849, a cura del Governo Borbonico. Morì, rimpatriato da quaranta giorni appena, il 10.

XI. 60, giorno dello ingresso di Vittorio Emanuele, in Napoli. Era d'illustre famiglia catanzarese, cui appartengono, anche, i viventi: senator Tancredi De Riso; Ippolito (onde citasi uno scritto, nella 232.ª di queste note); e Bernardo (che si troverà, pur, mentovato in queste lettere) fratel d'Eugenio e d'Ippolito, benedettino. Questi, designato, per merito, all'episcopato, non l'ottenne, dicono, per l'opposizione della corte Borbonica, anche a Borboni spodestati. È stato canonico di San Pietro, a Roma; e, si buccina, confessore della nostra Regina Margherita. Poi, abate di Perugia. Leone XIII, l'ha voluto vescovo di Catanzaro, in quest'anno. Nacque, in Catanzaro, il 31. XII. 23.

(332) Vincenzo Marsico, che era stato Intendente, a Catanzaro, nel periodo costituzionale. Visse poi, emigrato, a Malta. Aveva fama di valentuomo e galantuomo. Da non confondersi, per nulla, col sedicente barone Gaspare Marsico. Il quale, dopo essere stato rivelante impunitario, in un processo politico, ha fatto, per molte legislature, il mestiere di Deputato al Parlamento Italiano: beninteso, di sinistra.

(333) Di questo fatto, non n'ho potuto ritrovar traccia, ne' verbali della Camera, stampati dal Colletta (Vedi nota 329.ª). Duolmi non avere, fra le mani, il libello del Petruccelli, sugli avvenimenti del 48, nel quale chi sa come lo avrà raccontato.

(334) Era il Campobasso uno de' più tristi ed esosi Commissari di Polizia. Uomo, del resto, di pessimi costumi; e giocatore appassionato di primiera. Morì, dopo il 1850, nel palazzo, detto della Prefettura vecchia o del Gesso, a canto della chiesa dell' Ospedaletto, appunto là, dov'è, ora, il negozio di Giosuè de Palma. Eseguendosi alcuni lavori, si trovaron murati un cranio ed ossa. Avvertito il Commissario Campobasso, accorse. Mentre osservava il reperto, sprofondò il pavimento; ed egli rimase schiacciato.

(335) Carlo-Giuseppe-Maurizio-Ettore Perrone di San Martino nacque, il 14 gennajo 1789, in Torino, da un padre, che era Gran Maestro della guardaroba e Maggior Generale di Cavalleria. La madre, Paolina Argentero di Berzezio, fu, poi, Dama di palazzo delle Imperatrici Giuseppina e Maria-Luisa. A sedici anni, si arruolò nella legione del Mezzodì, composta, in massima parte, di piemontesi, e divenuta, poi, il 32° di fanteria leggiera francese. Il 12 ottobre 1806, Napoleone il fece ammettere, nella scuola di San-Ciro; e, l'11 aprile 1807, ne uscì sottotenente, nel 65° di li-

nea, esordendo nella carriera, colla campagna di Prussia e di Polonia. Luogotenente nello stesso corpo, prese parte a quel seguito di battaglie, in cui rifulse la virtù della grande armata, nel 1808 e 1809; ed, a Wagram, fu fregiato della croce della Legion d'onore, sul campo. Passato al 4° cacciatori della Giovine Guardia, fece, con esso, le campagne di Spagna del 1810 e 1811. Ma, subito dopo, venne trasferto, al 1.° reggimento granatieri a piedi della Vecchia Guardia; e, con questo, fece la campagna di Russia, quantunque avesse una gamba fratturata, per una caduta; ma adoperava le grucce, quando smontava di cavallo. Capitano, nel 1813, prese parte a' trionfi di Lützen e di Bautzen. Capo di battaglione nel 24° fanteria, nel 1814, fece la campagna francese; e fu ferito, a Montmirail. La ristorazione il pose in riserva. Al ritorno dell' Imperadore, dall' Elba, il Perrone fu de' primi a chiedere di essere riammesso in attività: per cui, nel 1815, venne confermato nel grado di capo-battaglione e creato ajutante di campo del generale Gérard. Nella giornata di Ligny, ucciso il cavallo di quest'ultimo, il Perrone gli cedette il proprio; e rimase, nella mischia, a piedi, col rischio di cader prigioniero de' prussiani. Dopo la seconda ristorazione, non avendo potuto essere ammesso, col suo grado, nell'esercito sardo, ei si rimase, in aspettativa, in Francia, finchè non venne richiamato al servizio attivo e collocato, come capo-battaglione, nella legione dipartimentale della Manica. Nel 1818, chiese le sue dimissioni: e dimorò in Inghilterra e, poscia, in Piemonte, attendendo all'agricoltura, nel suo podere di Perola. Arrestato e rinchiuso nella cittadella di Torino, quantunque contrario a' moti del 1821, ebbe incarico, dal governo costituzionale, di formare due battaglioni, chiamati Cacciatori d'Ivrea, de' quali fu colonnello. Fallita la rivoluzione, ritornò in Francia; e venne, negli stati Sardi, condannato a morte, in contumacia. Riprese servizio, in Francia, dopo la rivoluzione del 1830; e fece la campagna del Belgio, sotto il Gérard, divenuto maresciallo; e, fu nominato colonnello, nel 1832. Nel 1839, il promossero generale di brigata, destinandolo al comando del dipartimento della Loira: ufficio, che esercitò, per sei anni. Nel 1848, si presentava candidato all'assemblea Nazionale. Ma, al primo invito, accorse in Italia; e fu, dal governo provvisorio di Lombardia, incaricato di organizzare il novello esercito. In queste sue funzioni, incontrò forti ostacoli, per parte di chi avrebbe dovuto secondarne gli sforzi.

Durante la campagna del 1848, fece il blocco di Mantova, colla divisione lombarda. La cui prima brigata era comandata, da Raffaele Poerio (Vedi la 243.ª di queste note). Dopo l'armistizio Salasco, fu fatto ministro degli esteri, nel gabinetto Revel; e, dimostrando poco senno, bramò la seconda guerra, quantunque avesse contrarî i suoi colleghi di ministero. Non conservò, lungo tempo, il portafogli; e, denunciato l'armistizio coll'Austria, ottenne il comando della 3.ª divisione dell'esercito, che doveva entrare in Lombardia. Alla battaglia di Novara, colpito, in fronte, da una palla nemica, si slogò, giunta, la spalla, stramazzando da cavallo. Raccolto, da due soldati, e posto in un carro d'ambulanza, volle vedere il Re; e, fattoglisi trascinar dappresso, gli rivolse queste parole: *Sire! j'ai voué ce dernier bout de ma vie à vous et à l'indépendance de mon pays: à present, mon devoir est accompli.* Spirò, a Novara, il 29 marzo 1849, presso la moglie, nipote di figliuola del Lafayette. Sul Perrone, c'è un libro, che non ho potuto vedere: *Cenni sulla vita del Barone Perrone di San Martino, offerti, agli Italiani, da G. B. C. capitano nelle truppe lombarde, durante le due campagne 1848-49. Torino 1850, Stabilimento tipografico di Alessandro Fontana.*

(336) Mi scrivono, da Milano, che questo Gonsalez passa, per esser stato un po' *guascone*. — « Riuscì a farsi mandare, a Vene-
« zia, quale inviato, dal Governo Provvisorio lombardo; e, là,
« passeggiando in piazza S. Marco, con una sciarpa tricolore,
« in cui stavano stampate le sue qualità, distribuiva strette
« di mano, a tutti, spacciandosi per un grande e donando, al-
« la folla, dolci e frutta, per farsi applaudire. Oggi è un X.
« Questi particolari, forse, esagerati, mi provano, che non fu,
« per altro, un personaggio importante. » —

(337) Giovanni Noghera. Mi scrivono, di Milano: — « Alcuni,
« del 1848, ricordano un Noghera, figliuolo di uno, allora, im-
« piegato alla Corte Vicereale. Oggi, questo Noghera sarebbe
« Impiegato, al Ministero dello Interno. » —

(338) Se non erro, questo signor Luigi Pesce era, verso il 1864, Tenente-Colonnello dello esercito Italiano. E sua moglie fu, per qualche tempo, Direttrice del terzo de' Reali Educandati di Napoli, che, allora, stava sopra Materdei, (nel fabbricato, occupato, adesso, da Padre Ludovico), e che, ora, è in Santa Patrizia. (Non so, dove il trasporteranno, se avrà luogo lo inauspicato trasferimento delle cliniche in Santa Patrizia!) Se non

erro, ci furon guai, per avere essa accolto, nell'educandato, con troppa espansione, il marito, dopo una lunga assenza. Ma, di tutto ciò, non ho se non confusa reminiscenza; e potrebbe, anche, darsi, che, rotondamente, errassi.

(339) De'fatti di questo signor Bernardo Ruggiero, nulla ho potuto appurare.

(340) Quali fossero questi opuscoletti, ignoro. Il fratello di Savino Savini (vedi la 24.ª di queste note) è, ancor, vivo. Si chiama Francesco. È notajo e Direttore dell'Archivio Notarile di Bologna. E fu, per molti anni, Sindaco di Casalecchio. Ed appartiene all'Associazione Costituzionale.

(341) Carlo, di Paolo Bignami e della Maddalena Marliani, nacque, in Milano, il 1809. Ma la sua famiglia si trasferì e stabilì, a Bologna, quando egli aveva, circa, quattro anni. Studiò, nel Collegio di Hofwyl, diretto dal Fellenberg, fino al 1825; e, poi, Filosofia e Matematica, nella Università di Bologna, ove si laureò, nel 1829. Prese parte a' moti del 1831; e marciò nella colonna del Colonnello Guidotti (vedi la 143.ª di queste notule), col grado di sottotenente; e ripatriò, dopo la capitolazione di Ancona e l'ingresso degli austriaci. Nell'autunno dell'anno stesso, riorganizzandosi la Guardia Nazionale, egli fu Maggiore. Ma, nel febbrajo seguente, rioccupando gli austriaci Bologna e le Romagne, emigrò; e rimase fuori, sino al 1836. Nella formazione della Civica, all'avvenimento di Pio IX, fu Maggiore, poi Tenente-Colonnello; e, con tal grado, partì, nel 48, con un battaglione, pel Veneto. Dopo la capitolazione di Vicenza, ebbe ordine: di ritirarsi a Venezia. Vi fu raggiunto, da un secondo battaglione bolognese, comandato dallo Scarselli; e, promosso a Colonnello dal Pepe, ebbe il comando della quarta legione (o legione bolognese), composta di essi due battaglioni e di tre compagnie marchigiane. Prese parte, alla ricognizione verso il forte Cavanella d'Adige (Vedi la 324.ª di queste note); ed alla sortita di Mestre, nella quale fu, mortalmente, ferito Alessandro Poerio. Alla fine dell'anno, tutti i volontari pontifici, comandati dal Ferrari (vedi la 259.ª di queste note), che avea, per capo di Stato maggiore, Luigi Mezzacapo (vedi la 108.ª di queste note), ebbero ordine di rimpatriare. Il Bignami andò a Bologna; e, poco dopo, vi fu Comandante della Guardia Nazionale. L'8 maggio 1849, attaccata Bologna dagli austriaci, non si potè fare se non una resi-

stenza passiva. I reggimenti svizzeri erano stati sciolti; e molta truppa e cannoni richiamati, a Roma, per la difesa contro i francesi. A Bologna, per tanto, non rimase se non un cannone di ferro senza affusto, che venne adoperato, improvvisandogliene uno; oltre a due cannoncini, di così piccol calibro, da sembrar giocattoli. Nel 1859, fu offerto, reiteratamente, al Bignami, di entrare al servizio; ma la salute, non gli permise di accettare. E fu delegato, dal Sindaco, alla Presidenza del Consiglio di ricognizione, per la Guardia Nazionale in Bologna. Il Bignami vive, ancora; e, per ragioni di famiglia, si è stabilito, da lungo tempo, a Lucca. La sua moglie ha, gentilmente, informato, chi, per nostro conto, la richiedeva di quelle lettere, che il Poerio avesse potuto scrivere a suo marito, che il carteggio di lui fu distrutto, nel 1849.

La Maddalena Marliani, madre del colonnello, aveva, nel 48, due figliuoli ed il fratello all'esercito. Carlo, come s'è detto, era a Venezia. Enea, ufficiale d'ordinanza del Duca di Genova, il seguì, in tutta la campagna del 48; trovandosi, pure, il 23 marzo 1849, alla battaglia di Novara. Marcaurelio Marliani, poi, era, nel 48, ajutante di campo del Generale Durando; e fu ucciso, l'8 maggio 1849, alla porta di Galliera, a Bologna. Ma, nel 1848, in Italia, non eravamo giunti a questo: di trovare cosa miracolosa, eroica, degna di monumenti, che più persone d'una famiglia, volontariamente, combattessero per la patria!

(342) Sopra questo Commissario di Guerra Pirella o Pirelli, nulla ho potuto sapere.

(343) Non so arzigogolare di quale de' fratelli di Girolamo Ulloa, qui, si parli.

(344) La Carolina Poerio era stata, a Venezia, solo pochi giorni, reduce dalla relegazione di Gratz, col marito e con la famiglia, andando a Firenze. (Vedi la nota 279.ª) Ma ella aveva moltissima memoria locale.

(345) Non so di quale de' figliuoli di Vincenzo Lanza, (Vedi la nota 74.ª) qui, s'intenda parlare. Uno, Pompeo, è, ora, medico. Un'altro, Carlo, è Professore di Latino e Greco (nel Liceo Antonio Genovesi di Napoli) e Direttore del Convitto Giannone. E, se non erro, non sono i soli.

(346) Non ho potuto ritrovare questa lettera del Montanelli, per inserirla qui; ma, per quanto io me ne ricordi, era piena

di quel sentimentalismo ed umanitarismo smaccato, che mi rincresce, come lo sciroppo.

(347) Credo, che Paolo Correnti sia, qui, *lapsus calami* per Cesare Correnti.

(348) Su Giuseppe Vignati, da Milano, mi scrive un conoscente: — « Vignati è nome comune di famiglia milanese; ma « nessuno mi seppe dire nulla intorno al Vignati, del quale « Ella mi parla, che avrebbe militato, nel 1848. » —

(349) Il Maggiore Novara (o Noaro? chè non so l'esatta ortografia del nome). — « Questi » — mi si scrive — nacque, a Bor« dighiera, negli Stati Sardi; servì, come furiere, nella brigata « Aosta; terminata la ferma, ottenne il congedo; ed era cono« sciuto, a Torino, come giuocatore di pallone ecc. ecc. Nel 1848, « comandò il battaglione della Guardia Nazionale Lombarda, « in Venezia, come Maggiore. Fu nominato Colonnello, nella « Emilia, nel 1859; e, finalmente, tenne il comando di una « brigata, come Maggior-Generale, nel Regno d'Italia. » —

(350) Chi sia questo di o de Cesare non saprei dire; e non è facile indovinare, essendo il cognome comunissimo, non solo nelle provincie meridionali, ma in tutta Italia. Forse, si tratta di quell'Innocenzo di Cesare, che, nel 48, fu deputato, pel distretto di Potenza; suocero di Luigi d'Egidio (Vedi la 368.ª di queste note). Fu uomo di gran valore intellettuale.

(351) Questo Arditi deve essere stato un fratello di quel Giuseppe Arditi, che è, poi, morto, avvelenato, dal proprio figliuolo. Il parricida fu difeso da Nicola Amore, con isplendide orazioni: ma l'evidenza lo schiacciava. Condannato una prima volta ed annullata, poi, la sentenza, morì, in carcere, prima che il giudizio fosse, interamente, espletato, di nuovo.

(352) Neppure il cognome di questo D. Luigino ho potuto scavare!

(353) Di questo crociato Delle-Mura, che rimpatriava, allegramente, prima che il Santo Sepolcro fosse stato liberato, lasciando, ad altri, la cura di dare e riceverne, nulla so; nè val, davvero, la pena di, studiosamente, ricercarne.

(354) Questa lettera di Carlo Poerio, senza la poscritta della madre, e l'altra d'ambo, che segue (pag. 165-169), sotto il numero LXXXV, furono, già, da me, pubblicate, nella *Raccolta | di | scritti varii | inviati per nozze | Beltrani-Jatta | e pubblicati | dall'Avvocato | Niccola Festa Campanile || Trani | Tipografia*

V. Vecchi e C. | *1880.* Le intitolai *Il Processo Longo e Delli-Franci.* E vi premisi la seguente dedicatoria:

A G. B. BELTRANI.

Caro Amico,

Nel XXIII capitolo delle *Ricordanze* di Luigi Settembrini, si legge il paragrafo seguente: — « Era il giorno xiij Luglio « (M.DCCC.XLVIII), ed io vidi molte carrozze chiuse, che, cir- « condate da soldati, a cavallo, con le pistole in pugno, pre- « sero la via di Castelsantelmo. Erano i capi delle milizie si- « ciliane, state in Calabria, fatti prigionieri, che andavano ad « essere sepolti, in quel castello. Caduta la rivoluzione di Ca- « labria, i siciliani fuggirono, sopra alcuni piccoli legni. E, « dopo lunghi travagli, mentre erano a poca distanza da Corfù « e si tenevano salvi, furono sopraggiunti, dal vapore napole- « tano, lo *Stromboli*, comandato dal Salazar; e furono fatti « prigionieri. Ed erano circa seicento, tra i quali il Ribotti. « Menati a Reggio, poi, a Napoli, i capi furono gettati, nei « sotterranei di Santelmo; gli altri, mandati in galera. Giaco- « mo Longo e Filippo [*sic*] delli Franci, perchè antichi uffiziali « dell'esercito napoletano, furono sottoposti, al giudizio di un « Consiglio di Guerra. Carlo Poerio, come avvocato, si presen- « tò, a difenderli; e, sebbene si vedesse intorno militari, che « lo minacciavano e lo schernivano, egli fece il suo dovere. « Furono condannati, a morte: per grazia, all'ergastolo. Stet- « tero sepolti, in un sotterraneo di Torre d'Orlando, in Gaeta, « sino al M.DCCC.LX. Giacomo Longo, come ne uscì, corse, a « Capua, dove si combatteva. Fu ferito, nella fronte; e cadde. « Si levò, fasciò la ferita, gridò: *Viva l' Italia!* e seguitò, a « combattere, finchè fu ritratto, dagli amici. Il Ribotti penò, « molti anni, in Castelsantelmo: gli altri, nelle galere, prima; « poi, sulle isole. I deputati Scialoja e Conforti dicevano, ai mi- « nistri: *Se i Siciliani sono ribelli, giudicateli; se sono prigio- « nieri di guerra, trattateli come prigionieri.* E i ministri ri- « spondevano, con ingiurie ai Siciliani, ai Calabresi, ai depu- « tati, chiamandoli stolti e faziosi. » —

Credo, che, a te ed a tutti i lettori delle *Ricordanze* del Settembrini, vale a dire, a quanti uomini colti ci ha in Italia,

debba far piacere di leggere tre lettere, dirette, ad Alessandro Poerio (allora, volontario a Venezia, dove morì, combattendo) dal fratello Carlo e dalla madre Carolina Poerio-Sossisergio, narrandogli, minutamente, del processo contro il Longo et il Delli-Franci, nonchè della parte, sostenutavi, da esso Carlo. Vi si manifestano menti serene, che non s'illudevano sulla situazione e sugli uomini. Io rammento que'giorni; e mia madre, inquieta sul fratello, che s'era andato a metter, volontariamente, in bocca al lupo (cioè, in mezzo alla soldatesca esasperata), per difender, piamente, un amico; e quanti bazzicavano in casa, accorarsi del destino de' prigionieri. E, per quanto l'età puerile il consentiva, partecipavo, a que' sensi: di simpatia, pe' soggiaciuti; di ammirazione, per la loro intrepidezza; di odio, pel tiranno, che faceva assaporar tutte le amarezze della morte a'condannati e, poi, li graziava, con tanta malagrazia, all'ultimo istante, per prolungarne le sofferenze in prigionie dolorose.

Ora, però, m'è molesto il ripensare, a questo fatto ed a molti altri, che, pure, hanno preparato la fondazione del Regno d'Italia, ma che, moralmente, non possono difendersi del tutto. Se qualcuno, nel nostro paese e contro la dinastia sabauda, facesse quanto il Longo et il Delli-Franci fecero, nel Regno delle Due-Sicilie e contr'a' Borboni, mille morti, nonchè una, mille strazî mi parrebbero castigo lieve. Adesso, la via del dovere è chiara, aperta; non c'è, più, bivî imbarazzanti. Obbedendo e servendo, alla Dinastia ed al Re, si sa di obbedire alla patria e di servirla: chè lo Stato, da noi, è per la Dinastia; e la Dinastia non ha nè può avere interessi, divergenti o distinti, da quelli dello Stato. Quindi, dovremmo essere entrati in condizioni normali: la rivoluzione dovrebb'essere finita. La jattura somma della patria, la perversità e l'insipienza de'governi, la signoria straniera, l'arbitrio autocratico de' Principi facevano stimare, se non lodevole, almen, lecito, anche a' buoni, qualunque mezzo, che sembrasse adatto, a procacciarci l'indipendenza o l'unità o la libertà. Bisognava pensar a creare lo Stato, prima di tutto, ad ogni costo; ed a far, che lo Stato fosse la cosa pubblica, la cosa comune. E, certo, non potremmo, senza ingiustizia manifesta, applicare, a' fatti di que' tempi, i rigidi criterî morali, che, giustamente, debbono applicarsi a' contemporanei.

A noi, caro Beltrani, i quali fondiamo nuove famiglie, nel

la nuova Italia, spetta di educare i figliuoli, che desideriamo, con principî morali rigorosissimi, abborrendo dal lassismo volgare. Un popolo indulgente è un popolo corrotto, anzi perduto. Gli applausi, prostituiti a' Milano ed agli Orsini, suscitano i Passannante. I monumenti a' Mazzini, a' Cattaneo, a' Pisacane ed altri indegni, proponendo falsi ideali, pervertiscono le turbe. Gli ufficî e gli onori, conferiti a' ribaldi, compiono l'opera. Per questa scarsezza del senso morale, il quale non ha potuto, del tutto, ristabilirsi, dalle ferite, che tutte le parti gli hanno inflitte, a gara, l'Italia, pur troppo, chi ben guardi, pericola. Ed, al pericolo, può, solo, sottrarsi, rinsavendo e purgandosi. Se ne avrà la forza, se saprà por termine, alla baraonda rivoluzionaria, e stabilire un bell'ordine morale: si salverá e prospererà. Se (quel, che non voglio credere) non sarà da tanto da rigenerarsi o mancherà chi la metta in carreggiata: cadrà e si disgregherà. E sarà poco male; ed avrà meritato di cadere e disgregarsi.

Pomigliano d'Arco, Ognissanti del M.DCCC.LXXIX.

VITTORIO IMBRIANI.

(355) Per Giacomo Longo, per la sua famiglia, pe' suoi fratelli Carlo e Roberto, vedi la 300.ª di queste note.

(356) Mariano Delli-Franci: e non, già, Filippo, come si legge nelle *Ricordanze di Luigi Settembrini* (Vedi la 354.ª di queste note). Uscito, poi, dal carcere di Gaeta, seguì il Longo, a Torino ed a Palermo. Ebbe, in Sicilia, il grado di colonnello d'Artiglieria. Nel 1861, fu trasferito, con lo stesso grado, nell'artiglieria dello esercito regolare; e fu, successivamente, comandante locale d'artiglieria, a Pavia, e direttore, pur d'artiglieria, a Bologna. Ma debbo, con sommo rincrescimento, aggiungere, che la sua condotta, dopo la costituzione del Regno d'Italia, non è stata bella e pura. Dovè lasciar lo esercito, per cagioni, che mi piace lasciar nella penna, nel 1863. Si tratteneva, da ultimo, ne' dintorni di Napoli, non so più se alla Cercola od a Sant'Anastasia; ed è morto, nello Aprile del corrente anno 1884, quando questa nota era, già, in tipografia. De' tre suoi fratelli, due furon militari, nello esercito delle Due Sicilie e, poi, nello Italiano; ed, oggi, sono al ritiro. Ne

ignoro i nomi; e quale de' due si trovasse nel Corpo del Pepe, nel 1848.

(357) Del Principe Grammonte, da Palermo, poco ho potuto sapere. Apparteneva alla nobile famiglia siciliana ed antichissima de' Ventimiglia. Non era, punto, conosciuto, nell' alta società di Palermo, nel 1846 e nel 1847. Si fece conoscere, combattendo, sulle barricate. Passato, in Calabria, col grado di colonnello, seguì la sorte degli altri della spedizione Ribotti. Dopo la prigionia, emigrò, in Francia. Mi scrivono, di Sicilia, che, nel 1861. egli v'era, artritico; e che girava in una carrettella, sospinta da un domestico; e che somigliava, a Giuseppe Ricciardi (vedi la 77.ª di queste note), come due gocciole d'acqua. Altri mi dice, che morì, a Parigi, dopo il 1871.

(358) Il cavaliere (e non già marchese) Errico Fardella è fratello minore del vivente Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa, cavaliere dell'Annunziata e senatore del Regno. Enrico nacque, in Trapani, il 10 marzo 1821. Prese parte attiva, alla rivoluzione: prima, a Trapani, poscia, a Palermo. Entrato nell' esercito, combattè a Messina; e passò, quindi, *in* Calabria. Rimase prigioniero, sino al dicembre 1849. Ricordo di averlo visto emigrato, a Genova, nella fine del 1849 o ne' primi mesi del 50. Nel 1855, fece parte, non so con qual grado, della legione anglo-italiana, formata per la guerra di Crimea; e che, per l'avvenuta pace, fu sciolta prima d'entrare in campagna (Cfr. nella 370ª di queste note). Nel 1860, tornò in Sicilia, non ricordo se con la spedizione Medici o con la spedizione Cosenz. Reintegrato, col grado di colonello, nello esercito meridionale, fece tutta la campagna, da Milazzo a Capua, dove comandava un reggimento. Non prese servizio, nello esercito regolare, dopo la guerra. Militò, col grado di generale, per gli Stati-Uniti, contro i poveri secessionisti, che ned a lui ned all'Italia avevan fatto male alcuno e che chiedevano, per l'appunto e con molta più ragione, quel, che i Siciliani pretendevano, nel 1848: l'autonomia, l'indipendenza. Da qualche anno e dopo aver presa moglie, in America, vive, con la sua famigliuola, in Trapani.

(359) — « Tommaso Landi appartenne, ad un' agiata fami-
« glia della borghesia di Messina. Non fu nè unitario, nè fe-
« deralista, nè monarchico, nè repubblicano. Egli fu liberale
« e tutto dato alle dottrine dei Sansimoniani; ed, al 1848, in

« Messina, come, nel 1861, 1863 e 1868, a Parigi, giurava per « il padre Enfantin, come avrebbe potuto fare un allievo di « Ménilmontant, nel 1831. Buono amico, integro cittadino, la- « vorò, molto, per la rivoluzione, non perdonando ned a fati- « che, ned a spese. Fu uno degl' iniziatori della rivolta del « primo settembre 1847, in Messina; e combattè, con bravura, « nel 1848. Dopo la prigionia in Sant' Elmo (ed ignoro, se « avesse, pur, passato qualche tempo, a Nisida od a Capua) « fu esule, in Francia. Si stabilì, a Parigi. E, cagionevole di « salute e tutto dato ai suoi favoriti studî, ivi rimase, sin « dopo l'assedio del 1871. Dopo, per seguire il consiglio dei « medici, ritornò in patria, ove morì, nel 1874. Io lo rividi, « per l'ultima volta, a Messina, nel 1872; e Le assicuro, caro « signor Vittorio, che l' amico Tommaso, dopo i fatti della « Comune, era non poco rinvenuto, sulle sue, per lunghi anni, « accarezzate dottrine sociali. » — [*Da una comunicazione confidenziale.*]

(360) — « Francesco Burgio di Villafiorita, da Palermo, fu, « in gioventù, ufficiale nelle Guardie Reali. Poi, si dimise « dal servizio militare; e fu percettore, a Trapani, verso il « 1847. Fu tra coloro, che, molto, si adoperarono, prima del « 1848, per la rivoluzione. Fu membro del governo provviso- « rio, dopo il 19 gennajo; e membro della commissione, per « la riforma della legge elettorale del 1812, per adattarla ai « nuovi tempi, prima di procedersi alle elezioni, che diedero « la Camera dei Comuni del Parlamento, che si riunì, il 25 « marzo 1848. Ebbe il grado di maggiore d'artiglieria; e, dopo « la prigionia per li fatti di Calabria, emigrò a Genova, ove « morì, prima del 1860. » — [*Da comunicazioni confidenziali.*]

(361) Di questo Principe del Plico nulla ho potuto sapere, per quanto ne chiedessi, a destra ed a manca. Persino il general Longo nol conosce; e dice: — « È un nome affatto nuovo, « per me. Deve esserci un equivoco. » —

(362) Non c' era male, per un esercito di seicentoquarantacinque individui; anzi di cinquecento soli, se dobbiamo credere a Don Giuseppe-Napoleone Ricciardi. E parecchi di que' colonnelli improvvisati non dovevano essere roba molto seria. Il numero strabocchevole di uffiziali superiori fuori quadro ed in cerca de' rispettivi ipotetici battaglioni, reggimenti, brigate e divisioni, forma uno de' distintivi caratteristici, de' caratteri

distintivi degli eserciti rivoluzionari, di solito, principalmente, intesi e destinati, a rivolgere il destino de' proprî componenti, a crear loro una posizione sociale od a soddisfarne l'ambizione e la vanità. Salvo, beninteso, la pace de' pochi buoni! giacchè, alle rivoluzioni più giuste, dan mano, sempre, con pochi ottimi, turbe di mediocri e di pessimi.

(363) Vedi la 367.ª di queste note. Nota, però, che questo infelice è chiamato, dal Tarantini, *Guccione* o *Guggione* e non *Coccione*.

(364) Per Francesco Angherà, vedi la 370ª di queste note.

(365) Congregazione solita, da secoli, ad accompagnare, sul patibolo, i condannati a morte. Nel *Catalogo | di Mss. della Biblioteca | di | Camillo Minieri-Riccio | volume terzo || Napoli presso Detken e Rocholl | 1869*, possono leggersi molte notizie intorno alla Compagnia di Santa-Maria-succure-miseris de' Bianchi della giustizia, che fu fondata, nel 1519, da Ettore Vernaccia, gentiluomo genovese, e D. Calisto Piacentino dell'ordine de' Canonici Regolari di S. Agostino. Vi si legge, pure, l'elenco numerico de'giustiziati, dall'anno 1556 al 1789. In questi dugentotrentaquattro anni, ascesero, in tutto, a 3443. Media: 14, 71 (come ognun vede, discretissima). I *maxima* furono: nel 1585 (82); nel 1584 (76); nel 1674 (75). Non vi furono giustiziati: negli anni 1562-63-64-93, 1711-18-25-27-31-33-35-67-74-85-86-88-89. — A questa Compagnia di Santa-Maria-succurre-miseris, detta de' Bianchi della Giustizia, si ascrissero sette papi, molti cardinali, cinquantadue arcivescovi, ecc. — Questo numero in sè, scarso e, sempre, decrescente, di condanne capitali, in Napoli, deve attribuirsi non all'abuso irrazionale del diritto di grazia, anzi ed alla, sempre, crescente, mitezza de' costumi e delle leggi ed, in parte, anche, ad una cagione, che indicherò, con le parole del barone Giuseppe Poerio, nella difesa di Felice De Antonellis (Vedi nota 386.ª) — « Uno de' vizî radicali del vecchio processo criminale era l'uso delle *pene* « *straordinarie*, che veniva dall'*arbitramento degl'indizî*. L'ac« cusato, non del tutto convinto, era condannato, ad una pena « minore di quella stabilita, dalla legge. E la scala di queste « pene, invece di progredire in ragione della intensità del « dolo, si proporzionava, alle pruove, più o meno copiose e strin« genti. Proporzione ingiusta ed incomprensibile, tra cose tan« to eterogenee, come, assennatamente, osserva uno de' nostri

« più insigni scritori. Frattanto, questo sistema (assurdo, in
« teorica) risultava, in pratica, un temperamento, piuttosto,
« umano: al che, molto, contribuivano i preclari magistrati,
« de' quali, in ogni epoca, è stata superba la nostra patria.
« Ne' giudizî capitali (indipendentemente, dalla scarsezza delle
« pruove) ogni menda, ogni neo del processo impediva l'ap-
« plicazione della pena ordinaria. E rarissime, più che in qua-
« lunque altro stato di Europa, erano divenute, fra noi, le
« condanne, all'ultimo supplizio. » —

(366) Giuseppe, di Ferdinando Marini-Serra e della Prudenza Amendolara, nacque, in Dipignano, villaggio, prossimo a Cosenza, il 2 settembre 1801. Si addisse, al foro; e salì, in fama grande, per l'eloquenza, spiegata contro quel Nicola de Matteis, che, Intendente, aveva superate le infamie di Verre, nella Calabria citeriore. Morì, il 2 settembre 1860. Rimase, quasi, sempre, estraneo alle agitazioni politiche. Nondimeno, si arrischiò a sottoscrivere, in casa de' fratelli Poerio, la petizione, con cui si domandava la costituzione, a Ferdinando II; e difese, con zelo, alcuni imputati politici. Ma non ebbe, mai, molestie, dalla polizia; e non avea, certamente, senso d'Italianità. Vedi il giudizio di Leopoldo Tarantini, sulla sua eloquenza forense, nella nota seguente.

(367) Quando pubblicai, per la prima volta, questa lettera, mi rivolsi, al Tarantini, per averne notizie, sul processo. E commisi l'indiscrezione di stamparne la risposta, e per le notizie, che conteneva, e per farmi bello della benevolenza, di cui mi onorava. Il Tarantini chiama il suo cliente, quando *Guggione* e quando *Guccione*. — « Mio caro Imbriani, sissignore, potrei
« darvi molte notizie di quel memorabile giudizio. Ma mi co-
« glieste, in un brutto momento, essendo occupatissimo e sul punto
« di partire, per Bari, ove mi chiama la discussione di una gra-
« vissima causa. Nel processo Delli-Franci, il Marini-Serra di-
« fese costui: ed egregiamente, com'era suo costume. (Il Ma-
« rini-Serra dava, proprio, l'immagine di Cicerone, a chi lo
« sentiva discutere: quella magniloquenza, quel vigore, quel-
« l'*actus*). Carlo Poerio difese il Longo; ed io, il tenente Gug-
« gione, unico, che fu assoluto; o, per dir meglio, rimandato
« ad una più ampia istruzione, mentre gli altri due furono
« condannati: *ad esser fucilati, fra tre ore*. Il giudizio, ossia
« l'istruzione del processo, cominciò, all'alba. Noi avvocati

« fummo ammessi, verso il mezzodì; e cominciò il dibattimento,
« che si protrasse, per tutta la notte. E la sentenza fu pub-
« blicata, all'alba seguente. La mia arringa cominciò, mentre
« il campanone di San Martino suonava la mezzanotte, sul
« nostro capo; giacchè fu nel chiostro di San Martino, che si
« celebrò il giudizio. Il Tribunale era, in un angolo del por-
« tico; ed, in mezzo al quadrato scoverto, erano due reggi-
« menti, sotto le armi, che spesso cadevano di mano, ai soldati,
« sopraffatti dal sonno. La mente correva, proprio, al tratto del
« discorso PRO MILONE: *Haec novi iudicii nova forma terret*
« *oculos, qui, quocumque inciderint, veterem consuctudinem*
« *fori et pristinum morem iudiciorum requirunt. Undique ar-*
« *mati,* eccetera. Assisteva, al giudizio, l'attuale general Nun-
« ziante, mandato, espressamente, dal Re, per vigilarlo; e so-
« steneva l'accusa legale il vecchio e bravo maggiore Felicetti,
« che la sostenne, con dignità e senza mancare di riguardo,
« agli accusati. Non ricordo, chi era il presidente. Uno dei giu-
« dici era il ténente Gonzoni, ajutante di campo del Ministro
« Ischitella, il cui voto decise la parità, in favore del mio Guc-
« cione. Or, vedi fatalità! Sei mesi dopo, nella ritirata di Vel-
« letri, comandata da Ischitella, e mentre il Guccione serviva,
« da semplice artigliere, per riabilitarsi, una palla di cannone
« venne dritta, su lui, ma fu ricevuta, in vece, da Gonzone, che
« se gli trovava a fianco e che lo ajutava a far voltare un can-
« none. Sul Guccione, si potrebbe fare un romanzo: per cui non
« vi formalizzi, se io ho detto, che voleva riabilitarsi. Era ma-
« rito, era padre; e la moglie era una vera eroina. Quello,
« che più mi restò impresso di quel giudizio, fu il sangue
« freddo del Longo, quando attendeva e quando sentì legger
« la sentenza di morte. Avendo io annunziato, sotto voce, a Guc-
« cione, la sua liberazione, che equivaleva alla condanna del
« Longo, costui, che aveva udito, si rivolse; e, vista la mia
« costernazione, cercò egli di rincorarmi; e, datomi un suo
« biglietto da visita, per ricordo, *Prendete,* mi disse. *Non avrete,*
« *neppur, la noja di dovermelo restituire, giacchè, fra tre ore,*
« *non sapreste, più, dove trovarmi.* L'altra impressione profonda,
« la produsse, in me, la rabbia selvaggia dei soldati, che, senza
« curar ordini di superiori, avrebbero voluto, al momento, fu-
« cilare i condannati. Il Longo passò, sorridente, in mezzo a
« codesti cannibali, che imprecavan contro di lui ed impugna-

« vano, ferocemente, i loro fucili, come se passasse in mezzo
« ad una folla plaudente. Spuntava il sole dietro il Vesuvio,
« quando io e Carlo Poerio scendevamo, per le rampe di San
« Martino, (giacchè il Marini-Serra, dopo le arringhe, era
« andato via); e ci dividemmo al palazzo Cariati (giacchè, al-
« lora, non vi era il Corso), egli, per andare a preparare la
« domanda di grazia, io, per andare a dar nuova dell'esito,
« alla moglie del mio cliente, che avea passata la notte, alla
« sua finestra, sul ponte di Chiaja; e che, in vedermi, da
« lungi, svenne, nè potè saper questo esito, se non dopo, circa,
« mezz'ora. Questo è quel, che ricordo. I particolari della di-
« scussione non li ho, se non confusamente, presenti; nè ho
« il tempo di andar a cercar gli appunti, tra la farragine delle
« mie carte. Amate, sempre, il vostro affezionatissimo LEOPOLDO
« TARANTINI. » —

(368) Luigi d'Egidio, da Montefusco, allora, avvocato, è stato, dopo il 1860, sostituto procurator generale presso la corte di appello di Napoli, della quale è morto consigliere, pochi anni or sono. Lasciò vedova la figliuola d'Innocenzio De Cesare, che, altamente, è lodata, da quanti conosco, come donna egregia. Il D'Egidio mostrò fermezza e coraggio, da presidente della Corte d'Assisie, nel celebre processo Del Giudice, che rimarrà una pagina vergognosa, per la istituzione de' giurati e per la moralità pubblica, nella storia del foro napolitano. Odiatissimo, dalla camorra e da' sinistranti d'ogni risma, fu accusato, una volta, durante le elezioni municipali, di leggere, inesattamente, le schede, tutte a modo suo e secondo il suo desiderio. Voglio sperare, che l'accusa non avesse fondamento; e, certo, la parte, che la moveva, è quella, appunto, che s'è resa immortale, per le *pastette* ed i *blocchi*, arricchendo la lingua di questi be'vocaboli. Si è, persino, raccontato, che il D'Egidio, parlando di Napoleone I, dicesse: — « Era, così, grande, che il Manzoni ha « potuto dir di lui: *Ei si nomò Due-Secoli!* » — Ma sappiamo, con quanta facilità, s'inventino e diffondano simili calunnie.

(369) Si tratta di Alessandro del marchese Vito Nunziante. Il Tenente-Generale Vito Nunziante fu la più notevole figura, tra'Generali, sorti, nel movimento sanfedista del 1799. Nacque, in Campagna, nel Principato Citeriore, il 12 aprile 1775; e morì, il 22 settembre 1836, in Torre-Annunziata (nel decennio: *Gioacchinopoli*). — Possono vedersi, intorno a lui:

I. — *Il | Tenente Generale | Vito Nunziante || In Napoli | 1836*. Opuscolo, che ne contiene l'elogio, dettato da Raffaello Liberatore ed illustrato, con documenti.

II. — *Le vite | dei più celebri | capitani e soldati | napoletani | dalla giornata di Bitonto fino a' dì nostri | scritte | da | Mariano d'Ayala || Napoli | Stamperia dell'Iride | 1843.*

III. — *Vita e fatti | di Vito Nunziante | per | Francesco Palermo || Seconda edizione rivista dall'autore || Firenze | Stabilimento Civelli | Via Panicale, 39 | 1870.*

Alessandro Nunziante fu figliuolo di secondo letto di Vito e della Camilla Barrese, da Lipari. (La quale morì, in Napoli, il 10 agosto 1840; ed una cui vita può leggersi, in calce all'ultimo de' lavori succitati). Ebbe il titolo di Duca di Mignano, dalla moglie, Teresa Tuttavilla de'Duchi di Calabritto. Fu tra' favoriti, maggiormente, da Ferdinando II, nelle cose oneste e nelle disoneste; e, certamente, il favore era giustificato, dalla devozione della famiglia, alla dinastia borbonica, e dalla capacità di lui, la quale si mostrò, specialmente, nell'organamento de' battaglioni di cacciatori. Ebbe, in dono, un vasto suolo edificatorio, presso il palazzo Calabritto. E, per somministrargli materiali da costruzione, si cominciò un traforo della collina di Pizzofalcone, praticamente impossibile, per le differenze di livello, fra' due orifici; ed i soldati, adibiti a scavarlo, lavoravano alla costruzione della sua casa. Ottenne, che la ferrovia Napoli-Roma facesse un gran gomito, per toccar Mignano, ecc. ecc. Dicono, che s'adontasse, fortemente, per non essere stato fatto *maggiordomo di settimana*, nel 1859, in occasione del matrimonio del Duca di Calabria, sebbene la moglie fosse nominata Dama della Real Corte. Fatto sta, che abbandonò, nel momento del pericolo, la causa de'Borboni; fece rinunziare, alla moglie, il titolo di Dama di Corte; e rinunziò gradi e croci. Nel Regno d'Italia, è stato Tenente-Generale; e, nel 1866, espugnò Borgoforte sul Po. Ma, indispettito di vedersi poco stimato, malgrado che si riconoscesse la sua capacità, per via della condotta passata, non bella, nè patrioticamente, nè dal punto di vista dell'onor militare, volle acquistare popolarità. Si buttò alla sinistra. E pubblicò un opuscolo sofistico, intitolato: *Economia senza riduzione,* che i giornali di sinistra vantarono, come un nuovo vangelo amministrativo. Sperava di diventar, così, ministro. Ma il passato ostava. E quando, pur trionfando la sinistra, egli si

vide lasciar da parte, la sua mente si annebbiò. Così, moriva, in Napoli, ne' primi di marzo 1881. Un suo figliuolo sposò, a Milano, una certa Antonelli, ricchissima, orfana di un padre, credo, salumajo. Ella si lasciò abbagliare, dal titolo. I Nunziante tiravano alla dote. E trattarono, padre e figlio, la nuora e moglie, tanto bene, che una divisione dovette aver luogo; ed i tribunali occuparsi della faccenda. E lo scandalo durò, un pezzo; ed ebbe lungo strascico, anche, per opera d' un giornalucolaccio pettegolo torinese, intitolato il *Ficcanaso*.

(370) Questa decisione fu giusta e legale. Il Settembrini dice: — « Fra' prigionieri era Francesco Angherà, giudicato, col « Longo e il Delli-Franci, ma assoluto [?], perchè aveva, già, « preso il congedo dalla milizia, quando si mosse a combattere « per la rivoluzione. Assoluto, sì; ma era tenuto, nel carcere « di San Francesco, senza speranza di uscirne. Ond'egli, che « piacevole uomo era, si travestì e sfigurò, in modo, che uscì, « dal carcere, con molta franchezza e senza essere riconosciuto. « Lo sdegno della polizia fu grande; e grandissime le risa dei « liberali. » — L'Angherà nacque, in Potenzoni, nel Monteleonese, il 28 marzo 1820, di Antonio e della Costanza Stella. Entrò, nel 1839, da volontario, nell'Artiglieria Napolitana; e sarebbe passato uffiziale, se non fosse stato incolpato, ripetutamente, di cospirazioni. Il 12 febbrajo 1848, fu congedato: *per non convenir al Real servizio*. Capitano di una Compagnia, sotto lo Stocco, combattette all'Angitola. Del processo, da lui sofferto, allora, ragguagliano queste lettere; della fuga, il brano surriferito del Settembrini. Entrò, poi, come alfiere, nella legione Anglo-Italiana, assoldata dall'Inghilterra, durante la guerra di Crimea, (vedi la 358.ª di queste note); e vi divenne luogotenente. Ed ebbe a correre, anche, qualche pericolo, poichè, quando ottocento Italiani della sciolta legione furono imbarcati, alla volta dell'Inghilterra, egli voleva, invece, scendere, in Sicilia, con un globo di compagni, per promuovere una rivoluzione. Avrebbe dovuto essere appiccato: ma gl'Inglesi, per salvarlo, il dichiararono matto. E, fingendo tenerlo agli arresti di rigore, il trattavano benissimo, nella cittadella di Plymouth. Entrò, poi, da luogotenente di Artiglieria, nell'esercito della Italia centrale, nel 1859: passò, come capitano, nell'esercito sardo, dopo l'annessione. Si dimise, per correre, dal Garibaldi, in Sicilia; e divenne Maggiore di Artiglieria. Ed è, poi, stato Tenente-Co-

lonello dell' arma stessa, nel Regno d'Italia. Egli pubblicò, a Malta, se non erro, il racconto della sua fuga, ornato, in quella prima edizione, del ritratto proprio e di quello di un suo zio Arciprete, (che, poi, pretendeva di avere scoperta la quadratura del circolo; e si era costituito, in Napoli, d'autorità propria, capo di un ordine preteso massonico.) Ne ho sotto gli occhi la seconda edizione (Napoli, 1867), col solo ritratto di Francesco.

(371) Altro che difficilissima dovett'essere la difesa! Certo, quando uomini, che tutta la precedente e tutta la rimanente vita mostra essere ben temprati, d'onore, generosi, prodi, commettono, senza esitazione, con la compiacenza e col plauso de' migliori della nazione, que' peccati orrendi, che sono la cospirazione, la ribellione, la insurrezione, la violazione del giuramento militare e la diserzione al nemico, noi dobbiamo confessare, di avere, innanzi agli occhi, non un caso di perversità individuale, anzi un sintomo di sfacelo sociale. E dello sfacelo sociale, quasi sempre, la colpa massima, senza tema di errare, è da attribuirsi, a' capi ed a' rettori dello Stato. Una delle peggiori e cause e conseguenze delle rivoluzioni è, appunto, la perturbazione generale delle coscienze, che induce i buoni e gli onesti: ad appigliarsi, a mezzi improbi, per conseguire il fine, che lor sembra desiderabile; ed a scusare o lodare, chi vi s' appiglia. Ma queste discolpe si possono presentare, con isperanza di vederle accolte, innanzi al tribunale dell' Istoria, non innanzi a' tribunali ordinarî, nè, soprattutto, innanzi a' tribunali militari. Sento, però, l'obbligo di stampar, qui, un brano importantissimo di una lettera di Giacomo Longo, in data del 6 Maggio del corrente anno 1884, nel quale egli chiarisce la posizione propria: — « Ella mi permetterà un fatto personale, « come lo si direbbe, alle Camere. Il mio carissimo Carlo Poe« rio disse il vero, nella sua lettera del 22 luglio 1848, che, « cioè, arduo era stato il compito della mia difesa: ma non « accennò, alla differenza, che v'era, fra la posizione di Delli« Franci e la mia. Delli-Franci, trovandosi, di presidio, a « Reggio, con la sua compagnia di Artiglieria, nei primi giorni « di giugno 1848, abbandonò il suo posto, durante le ostilità, « con la vicina Sicilia. Passò, in Messina. E, pochi giorni dopo « s'unì, ad altri napoletani, prendendo imbarco, a Milazzo, sui « piroscafi, che trasportarono, in Calabria, la piccola spedi« zione siciliana. Dal Governo Provvisorio, istituito a Cosenza,

« ebbe il grado di Colonnello; e combattè, con noi. Il resto è
« ben conosciuto. Io, invece, fui, nell'agosto 1847 (trovandomi,
« di presidio, a Palermo), incarcerato e sottomesso alla corte
« criminale di quella provincia (secondo il disposto del de-
« creto del 1844), accusato di cospirare contro la sicurezza
« dello Stato. In Camera di Consiglio e conforme alle conchiu-
« sioni del Procurator Generale, presso quella Gran Corte
« (Roberti), fu emanata sentenza: di non darsi luogo a proce-
« dere, per insussistenza di reato. Ma, dopo che il Cancelliere
« della Corte ebbe letta la sentenza e consegnato, al Direttore
« del Carcere, ove io ero sostenuto (Carcere detto della *Quinta*
« *Casa*, carcere ordinario e non militare), l'ordine del Procu-
« ratore Generale, per la mia immediata messa in libertà, il
« Direttore disse: *Ora, Ella è libero, secondo la sentenza della*
« *Gran Corte. Ma continuerà a restare in carcere, giusta gli*
« *ordini di S. E. il Ministro della Polizia Generale* [Del Car-
« retto]. *E, soltanto, passerà, da uno scompartimento ad un*
« *altro di questa stessa prigione.* Lo che fu eseguito. Avendo,
« così, termine il processo, io pensai, esser conveniente, dare,
« senza indugio, le mie dimissioni dal servizio militare, facen-
« done domanda, in iscritto, al General Vial, comandante il
« presidio di Palermo. Tutto ciò, alla fine di novembre 1847.
« Non ebbi alcuna risposta. Ma, secondo i regolamenti, non
« ve ne era bisogno: bastando la semplice domanda, da me
« fatta, e il non presentarmi, al corpo, cui apparteneva, per
« venire cancellato, dai ruoli dell'esercito, notificandosi tal mu-
« tazione all' ordine del giorno dell' esercito stesso. (Oggi, si
« direbbe, da noi, nel *bollettino militare*.) E le cose, così, si
« passarono. E Carlo Poerio, nel presentare le sue eccezioni
« per l'incompetenza del tribunale militare, diede lettura del
« detto ordine del giorno. Il tribunale si ritirò, per delibe-
« rare. Ma, nel riprendersi il dibattimento, espresse parere
« essere competente; e si procedè, oltre. Com'Ella vede, io,
« siccome disse il mio carissimo Carlo, potevo, anzi dovevo
« esser condannato a morte, secondo le leggi: perchè uno dei
« capi della rivoluzione, in Sicilia; perchè membro del Mini-
« stero, che, in applicazione dell'articolo 4.° della Costituzione
« del Regno, propose ed ottenne il voto, dal Parlamento, per
« la decadenza dei Borboni. (Costituzione, che il Principe E-
« reditario avea giurato, nel 1812, a nome del Re Ferdinan-

« do III — Ferdinando IV di Napoli). Non dovevo, però, nè
« potevo essere giudicato e condannato, dal Tribunale Mili-
« tare, ma dalla Corte Criminale. Quanto a me, rimasi, del
« tutto, passivo, nel dibattimento: non potendo riconoscere, nè
« il governo di Ferdinando, qual Governo di Sicilia, nè la
« giurisdizione di quel tribunale. Poerio si presentò, sponta-
« neamente, per mio difensore. Ma io, abbracciandolo e rin-
« graziandolo, gli dissi, che non poteva accettarlo, per difen-
« sore; prigioniero di guerra, non poteva oppormi alle vio-
« lenze, che mi si facevano; ma che nessuno atto poteva fare,
« che indicasse la mia sottomissione, al giudizio, che si andava
« ad aprire. Tale dichiarazione avevo, già, fatta, prima, al
« cancelliere del tribunale, che venne a notificarmi essersi
« presentato l'avvocato Poerio, qual mio difensore. Quando il
« mio amico tornò, in S. Elmo, per vedermi, l'ultima volta,
« prima della mia partenza per Gaeta, mi raccontò, come s'e-
« rano passate le cose, nella giornata del venerdì e nella mat-
« tina del sabato, siccome egli stesso e la madre scrissero,
« ad Alessandro, in Venezia, nelle lettere, ch'Ella mi ha messo
« sott'occhio. Ed aggiunse, che, il ministro inglese a Napoli,
« allorchè si trattò di sciogliere il dubbio, se le acque, presso
« Corfù, ove fummo catturati dallo *Stromboli*, erano acque
« libere o comprese nella zona delle acque inglesi, nel mentre
« si decideva, con la scorta dei giornali di bordo, che la cat-
« tura aveva avuto luogo, in acque libere, il Re aveva pro-
« messo, al ministro inglese, che (ove alcuno dei prigionieri
« fosse stato tratto innanzi ai tribunali e che, a giudizio di
« questi, veniva condannato a morte) nessuna pena capitale
« sarebbe stata eseguita. Ciò ho voluto rammentare: non per
« invalidare, in alcun modo, il valore della grazia sovrana;
« ma, solo, per esporre la verità delle cose, siccome me le disse
« il mio amico Poerio, alla presenza del buono e bravo Co-
« lonnello Simonetti, Comandante il forte S. Elmo. » —

(372) Ed, anche, questa sentenza fu giusta e legale.

(373) Ecco la copia della minuta di questa: *Supplica, alla Maestà del Re, per la grazia del condannato a morte, Giacomo Longo.* A tergo, v'è scritto, anche, di pugno del Poerio: —
« S. M. all'alba del 22 (giorno destinato alla esecuzione), ha
« fatto grazia della vita. » —

— « *Sacra Real Maestà.*

« Signore, quando la Giustizia ha pronunziato, è obbligo di « ogni buon suddito fedele, chinar la fronte, ai suoi decreti, « con riverente rassegnazione. Ma, pel difensore del misero, « che vien colpito, da una condanna capitale, sorge, in pari « tempo, un obbligo santissimo: quello d'invocare, con tutte « le forze della più fervida preghiera, la grazia della vita, a « pro del infelice suo cliente. Perciocchè egli non potrebbe, « senza irreverenza o senza ingratitudine, dubitare, un solo « istante, della inesauribile clemenza del Principe. Ed, a que« sto sacrosanto dovere, adempie il, qui, sottoscritto, difensore « spontaneo di Giacomo Longo, dannato all'ultimo supplizio, « implorando, o Sire, che un raggio della celeste prerogativa « della Grazia Sovrana si spanda, su quel capo, percosso, dalla « inesorabile giustizia degli uomini. Segua la Maestà Vostra « gl'impulsi generosi del suo Real Animo. Risponda, con ripe« tuto, anzi supremo benefizio, a'traviamenti della cieca passione. « S'innalzi, sublime, su' tempi e sugli uomini, mostrando, al « mondo, nella serena Maestà dell'Imperio: ch'Ella sa *vincere*, « *con l'autorità delle leggi*, ma preferisce di *vincere, con la* « *magnanimità e col perdono.* Pronunzi la Maestà Vostra, « anche una volta, quella parola, tanto desiderata, quella pa« rola, tutta spirante paterno amore; e prepari il suo generoso « cuore, alla ineffabile gioia, di veder rifiorire, ad un suo Re« gio cenno, una vita, sì giovane, sì piena di avvenire, di spe« ranza, di futura eterna gratitudine.

« Napoli, 21 Luglio 1848.

« Avvocato CARLO POERIO,
« *Difensore officioso del condannato a morte*
« *Giacomo Longo.* » —

(374) Roberto Savarese, vice-presidente della Camera de' Deputati (Vedi la 62.ª di queste note); Paolo-Emilio Imbriani (Vedi la 29.ª di queste note) segretario della Camera de'Deputati; Gennaro Bellelli (Vedi la 61.ª di queste note); e Giuseppe Massari (Vedi la 174.ª di queste note). Questa commissione fu cosa, meramente, officiosa; e non ne venne fatta parola, nelle riunioni ufficiali della Camera (che tenne seduta, il venti ed il

ventuno luglio). Vedi *Tornate | della Camera dei Deputati | del Parlamento Napoletano | nella sessione 1848-1849 | con tutti i progetti di legge in essa presentati | per | Carlo Colletta || Napoli | dalla stamperia dell'Iride | 29, Strada Magnocavallo | 1866.* Secondo quanto scrive la Carolina Poerio (Vedi pag. 166 di questo volume), la deputazione sarebbe stata, invece, composta da Paolo-Emilio Imbriani, Antonio Scialoja e Giuseppe Pisanelli. Non ho modo di verificare, adesso, quale delle due versioni sia esatta.

(375) Un ministro, il quale, in circostanze simili, osasse od avesse osato, di consigliare o di proporre, al Re d'Italia, di far grazia, o che, anche, solo (cedendo alla irrazional volontà del Re, ad un suo impeto capriccioso di misericordia) consentisse od avesse acconsentito, a controfirmare un decreto di grazia, in un caso consimile, io lo riterrei e lo avrei ritenuto, per traditore e degno di morte, anch'egli, solo per questo consiglio o per questa arrendevolezza colpevole. Ma il Regno d' Italia è un Regno costituzionale: libero, cioè, razionale (od, almeno, si presume tale.) Ed, invece, un governo assoluto, tirannico, è la negazione della ragione. Contro l'irrazionalità governativa, diventa virtù lo insorgere. La razionalità governativa, poi, non ha il diritto di perdonare, per mero impulso generoso o per istinto di misericordia, a chi la vorrebbe sovvertire: chè gl'impulsi e gl'istinti, ancorchè generosi e misericordiosi, non sono razionali.

(376) Il pensiero, giusto in sè, in bocca al Re Bomba, che non ebbe, mai, altro movente, se non un gretto egoismo, era pretta ipocrisia. Combattuto dalla ferocia e dagli scrupoli e dalle paure, egli rifuggiva, dal versar sangue, nella capitale: ma voleva fare assaporare, a'suoi nemici, tutte le amarezze della morte. Il Re Umberto, da Principe, a Giuseppe Pisanelli, che gli faceva ressa, perchè intercedesse in favore d'un condannato a morte, dicendogli *la clemenza esser la più bella virtù dei Re*, rispose, degnamente: *esserglisi insegnato, a considerare, come primo dovere de' Re, il rispettare ed il far rispettare la legge.* Avess'egli conservati questi regî sensi, dopo cinta la corona! Difatti, se è bello e cristiano il rimettere le offese personali, non è nè cristiano nè bello il perdonare le offese, inflitte agli altri. E si diventa, così, complici di tutti i reati, che, o da'graziati stessi in seguito, o da altri, pel mancato esempio,

si commettono. Chi fu il vero colpevole della morte del Winckelmann? Forse, l'Arcangeli? No. Ma chi, abbreviando la prigionia, che scontava l'Arcangeli, rese possibile, ch'egli s'incontrasse, col Winckelmann, a Trieste. La sola grazia al Passannante fa, davvero, onore, al Re nostro. Le altre, egli le avrebbe dovute negar tutte.

(377) Carlo di Gaetano Filangieri e della Caterina Frendel, unghera, nacque, in Cava, il 10 maggio 1784. Fu educato, in Francia. Presentato al primo Console, questi, mostrandogli la *Scienza della legislazione*, gli disse: *Ecco il nostro maestro*. Nel 1803, fu ufficiale. Fu ferito, ne'combattimenti, lungo i lidi della Manica, tra francesi ed inglesi; ed a Marienzell et ad Austerlitz ed in un duello, con un Saint-Simon, che ingiuriava i napolitani. Tornato, a Napoli, col grado di capitano: fece parte dello Stato-Maggiore del Dumas, Ministro della guerra; fu all'assedio di Gaeta; e, nella presa di Scilla, meritò la Croce di Cavaliere. In Ispagna, alla presa di Burgos, ebbe, due volte, il cavallo ferito. Nell'Escuriale, sfidò il Generale Franceschi, Córso, che ingiuriava i Napolitani, chiamandoli *bougres*; e l'uccise, in duello. Dovè, quindi, tornarsene a Napoli: fuggendo sopra un cavallo, prestatogli dal suo commilitone e compatriota Duca di Rivadebro. Fece parte del corpo di spedizione, con cui si tentò di conquistare la Sicilia. Nella campagna di Russia, fu tra' difensori di Danzica. Nel 1815, fu ferito al *Panaro*. (Superfluo, avvertire i bisticci di cattivo gusto, cui diede occasione, agli sboccati Napolitani, il nome di quel fiume). Nel 1848, riconquistò la Sicilia; ed ebbe il titolo di Duca di Taormina, in premio. Ministro di Francesco II, mentre si aspettavano cose grandi e provvedimenti savî, uscì fuori, ad occuparsi delle *inondazioni notturne* degli orinatoi. Morì, il 16 ottobre 1867. Ebbe, per moglie, una Paternò. Della quale ha lasciato un maschio, Gaetano, e le tre Duchesse di Ravaschieri, Bovino e Terranova. Era stimato di carattere falsissimo. Rammento i seguenti versi di una satira contro di lui:

Questo figliuol d'Angerio
Falso è dal capo al piè.
Ricco di crine il credi,
E non ha pelo in zucca;
Quel crine, che tu vedi,
È crine da parrucca.

(378) Massimo Selvaggio, Napolitano (fratello a D. Gaspare Selvaggio, liberale, che fu Segretario Generale della Pubblica Istruzione), fece tutta la sua carriera, da Alfiere a Tenente-Generale, nella Guardia Reale: caso unico. Aveva moglie Messinese; e, di essa, un maschio, Michele, e quattro femmine, la Giulia, l'Amalia, l'Elisabetta e la Giuseppina. Quest' ultime due sono, ancora, in vita. In casa sua, tutto era melomania ed anglomania. È morto centenario.

(379) Di Luigi Maria, credo, figliuol di Luigi Carlo, Duca d'Aquila, (fratel di Ferdinando II, nato, il 31 luglio 1821, e sposato, il 28 aprile 1844, a Maria Gennara, principessa brasiliana nata l' 11 marzo 1822). Ma l' *Alm. di Gotha* del 1884, fa nascere il padre il 19 luglio 1824 ed il figliuolo il 18 luglio 1845.

(380) Massimo Tapparelli, noto sotto il nome di D' Azeglio, della stessa genia malefica, diceva, presso a poco, lo stesso, in una occasione consimile, scrivendo, alla moglie, il xxvij settembre M.DCCC.XLVII: — « E questi tribuni de' miei stivali, se « non son pagati dall'Austria (che non credo), la servono *gratis*, « ch'è peggio. E il giorno, poi, che avranno tolte, all'Italia, le « alleanze, che la salvano, e all'ombra delle quali sarebbe ri- « sorta; il giorno, in che le avranno tirato, addosso, una in- « vasione, che ci rimanderà, alle calende greche: quel giorno, « perdio! se questi tribuni non si faranno passar le ruote de' « cannoni austriaci, sulla pancia, voglio, se avrò, ancora, una « lingua, proclamarli per i più gran canaglia della terra. » — Nota, che nessuno di que' tribuni, si fece passar le ruote de' cannoni austriaci, sulla pancia.

(381) Credo, quel medesimo Brocchetti, che abbiamo avuto, anche, Ministro della Marina, nel Regno d'Italia.

(382) Che sia il Musto, di cui nella 107.ª di questa note?

(383) Di queste violenze de'soldati, parla, a lungo, il Massari, nella XVII delle sue Lettere su: *I casi di Napoli*:— « La stampa « periodica non poteva fare a meno di non biasimare le im- « manità del 15 maggio; e adempì, all'obbligo imperioso. La « truppa se ne adirò, oltre ogni dire; e, con ogni maniera di « violenza, sfogò, contro i liberi scrittori, lo sdegno, che ave- « vano accumulate, nel suo petto, le sciocche ed insulse diatribe « di coloro, che, prima del 15 maggio, nell'insultare i soldati, « non sapevano qua' tristi germi di rabbie civili e di civili « furori alimentassero e condannassero, poscia, i buoni a patire

« per loro. Io sono alienissimo, dall'accagionare tutto l'esercito
« napoletano delle colpe e delle infamie di pochi. I soldati na-
« poletani, checchè se ne dica, sanno battersi e fare il loro
« dovere, al pari dei migliori soldati di altre parti d'Italia e
« d'Europa. Il decimo di linea ha, ben, mostrato, a Curtatone
« ed alle Grazie, che quei soldati, tanto calunniati e così stol-
« tamente derisi e vituperati, non son, poi, tanto ritrosi, dal
« sentir l'odore della polvere; e, quando occorre, menano le
« mani a meraviglia. Gli sciagurati, che, con le loro pazze e
« bestiali violenze, trascinarono, nel fango, l'onore della divisa
« militare, e contaminavano la fama delle armi napoletane, non
« possono e non debbono essere considerati, come rappresentanti
« di tutto l'esercito. L'esercito, lo affermo, con piena cognizione
« di causa, riprovava, in cuor suo, quelle stravaganti e chisciot-
« tesche violenze. Il solo suo torto fu quello, di non aver, giam-
« mai, manifestata questa sua riprovazione. Ciò premesso, io
« dirò, che la persecuzione, mossa, da alcuni uffiziali dell'esercito,
« contro la stampa periodica, fu, veramente, ignominiosa e scelle-
« rata. Guai, al giornale, cui toccava la mala sorte, di eccitar il
« loro sdegno! Ad un tratto, la sua officina era visitata, da'non de-
« siderati ospiti, i quali la scompigliavano, rompevano i torchi,
« bastonavano chi, prima, si faceva loro incontro; e non si ri-
« traevano, se non dopo aver manomesso uomini e cose. Il *Na-*
« *zionale* fu prediletto bersaglio dei soldateschi furori. Il povero
« Spaventa fu insultato, in un caffè; e minacciato, parecchie
« volte, della vita, non da uno, ma da molti ufficiali. Alla pre-
« potenza ed al sopruso, il valoroso giovane opponeva il con-
« tegno sereno ed imperturbabile di chi sa di patire, per la
« causa del diritto e della libertà. La narrazione dei fatti di
« Calabria avea, segnatamente, il privilegio di commuovere,
« a fiero sdegno, quegli uffiziali. Essi non sapevano perdonare, al
« giovane scrittore, la franca imparzialità, con cui egli giudi-
« cava le gesta del generale Nunziante e de' suoi commilitoni.
« Ad ognuno, si spezzava il cuore, rammemorando, che, mentre
« siffatti scandali contristavano Napoli, altri soldati Italiani
« spargevano, eroicamente, il sangue, per la Italiana nazionalità.
« Mentre, nella Calabria, ferveva la guerra civile, in Lombar-
« dia, i Piemontesi combattevano lo straniero. Un pensiero,
« però, leniva, di qualche conforto, il giusto e sacro dolore:
« quello del glorioso decimo di linea, che gareggiava di valore,

« coi soldati di Carlo Alberto; e dei valorosi volontari, guidati
« dal prode Rossaroll. Ed i Napoletani, con amaro compiaci-
« mento, apprendevano, che, fra i martiri della Italiana indipen-
« denza, caduti nella pugna, fosse il loro concittadino, Leopoldo
« Pilla, ornamento splendidissimo della Italiana geologia. Uomo
« di nobili affetti e di rara virtù, che, mortalmente ferito, da
« palla tedesca, periva, a Curtatone, quasi, ad attestare, all'Italia,
« che Napoli, al numero, riparava, con la qualità, e dava, alla pa-
« tria comune, uno de' suoi figliuoli più illustri e più bene-
« meriti. » —

(384) Un vero e formale riconoscimento del Regno di Sicilia, per parte di Francia e d'Inghilterra, non ebbe, mai, luogo. Vero è, che Mariano Stabile, per indurre il Parlamento Siciliano, ad eleggere il Duca di Genova, annunziò, che Francia ed Inghilterra avevano *promesso* di prontamente riconoscere il nuovo Regno ed il nuovo Re. E la condotta equivoca, doppia, degli Ammiragli Parker e Baudin, che facevan trasportare, a Genova, su legni da guerra, inglesi e francesi, gl'inviati a Re Carlo Alberto ed al figliuolo, doveva, naturalmente, suscitare molte illusioni.

(385) Giuseppe de Simone nacque, in Napoli, il 6 Aprile 1811, da Marco, che fu Consigliere della Gran Corte de' Conti di Napoli, e dall'Olimpia Celebrano. Esercitò l'avvocheria, pur attendendo alle lettere. Giovane di sensi liberalissimi, aveva fatto stampare, per mezzo della Maria-Teresa Gozzadini (vedi l'opera, citata, nella 25.ª di queste note, a pag. 290-92 della seconda edizione, Bologna 1874), sull'*Ausonio* (Vedi la 17.ª di queste note), un suo scritterello: *Della moralità politica, nel Regno delle Due Sicilie.* Era membro del comitato liberale, presieduto dal Bozzelli; e fu tra' promotori ed organatori della dimostrazione del 29 gennajo 1848. Dal ministero Troya, fu nominato Segretario Generale dell'Intendenza di Bari; e, poscia, designato Capodivisione al Ministero dell'Interno. Compreso nel processo del 15 maggio, fu amnistiato, con molti altri. Imprigionato, più volte, da ultimo, nel 1859, benchè infermo, fu imbarcato, di notte, per la Toscana. Rimpatriò, nell' agosto 1860. Il 19 ottobre, fu nominato consigliere della Gran Corte de' Conti di Napoli; nell'agosto 1862, Consigliere della Corte de' Conti, a Torino; il 27 settembre (non avendo potuto restare a Torino, per ragion di salute) Consigliere della

Corte d'Appello di Napoli; il 6 novembre 1872, Sostituto Procurator Generale reggente nella Corte di Cassazione di Napoli; il 22 dicembre 1872, Consigliere della stessa Corte di Cassazione; il 12 giugno 1881, Senator del Regno. Ha pubblicati molti lavori e di vario genere. Suo zio, monsignor Antonio de Simone (figliuol di Gregorio), Arcivescovo di Eraclea e correttore della santa casa degl'Incurabili, nel 1848, trovavasi antico cappellano di Camera del Re: ed era stato nominato confessore del Re, dopo la cacciata di Monsignor Cocle. Cessò di vivere, in età molto avanzata, nel 1873.

(386) Felice del barone Giovannantonio de Antonellis, di Paterno (Principato Ulteriore) reo di ussoricidio, commesso il 14 febbrajo 1837, dopo diciassette giorni di matrimonio, venne condannato a morte, dalla Gran Corte Criminale del Principato Ulteriore, nel 1838: la vittima avea nome Angiolina del fu Giuseppe de Rosa, legale, e della Marianna Zarrillo ed era di Napoli. Respinto il ricorso per annullamento, il Barone Giuseppe Poerio, suo difensore, sollecitò ed ottenne, per lui, la grazia della vita, nel 1839. Ferdinando II, nell'udienza, accordata al Poerio, in un giardino (ma non rammento, in quale residenza reale) protestossi di far la grazia, perchè il Poerio, caldamente, la desiderava, senza, però, credere ned alla innocenza (fermamente propugnata e creduta dal Poerio) ned alla scusabilità del condannato. Vedi le seguenti stampe:

I. — *Discorso | pronunziato | dall'avvocato barone Giuseppe Poerio | all'udienza | della Gran Corte criminale del Principato ulteriore | sedente in Avellino | nella tornata del 15 settembre 1838 | in difesa | di Felice de Antonellis | accusato di conjugicidio premeditato.* || *Napoli | Stabilimento letterario-tipografico dell'Ateneo | Sedile Capuano N.° 21. | MDCCCXXXIX.*

II. — *Decisione | di | Condanna alla pena di morte | pronunciata | dalla G. C. criminale sedente in Avellino | contro | Felice De Antonellis | come reo di omicidio volontario in persona del conjuge | con note | ad uso della Corte suprema di giustizia* || ....[ut supra].

III. — *Memoria | in | sostegno del ricorso per annullamento | di | Felice De Antonellis | condannato alla pena di morte | dalla Gran Corte criminale del Principato ulteriore* || ...[ut supra].

IV. — *Arresto | della | Corte suprema di Giustizia | Pronunziato il dì 19 Giugno 1839 | nella causa | di Felice De Antonel-*

lis di Patierno | *Condannato a morte* | *dalla* | ***Gran Corte Criminale*** | *di Principato ulteriore* || *Napoli* | *Presso i fratelli Manfredi* | *1839.*

(387) Invece di Giacomo Savarese, nel distretto di Napoli, fu eletto Rosario Giura, già, Procuratore generale, morto, poi, esule, a Nizza Marittima, nel 1853 o nel 1854. Invece del De Blasio, nel distretto di Reggio, venne eletto Felice Musitano.

(388) Lavello, cioè: Nicola Caracciolo, Duca di Lavello; cioè: il figliuolo primogenito del Principe di Torella (vedi la 120.ª d'este note). Ancora, vive; ed è succeduto, da un pezzo, al padre, nel titolo di principe di o della Torella, che dir si voglia.

(389) Ho incontrato insuperabili difficoltà a procacciarmi copia di questa lettera, pubblicata, allora, sul *Tempo*. Le collezioni di quel giornale, che si conservano, nella biblioteca municipale Cuomo e nella biblioteca Nazionale di Napoli, mancano, tutt'e due, de' numeri del luglio. Quella della Biblioteca Cuomo comincia, col settembre; quella della Nazionale, con l'agosto. — « Il *Tempo* (fondato da Carlo Troya, da Ruggiero Bonghi, da « Camillo Caracciolo, da Achille Rossi e da Saverio Baldacchi- « ni) fu il banditore, coscienzioso e sagace, de' veri principi li- « berali, finchè i suoi compilatori non l'ebbero abbandonato. « Dopo il 15 maggio, passò nelle mani di un francese. Il quale « accettò di difendere, con vistoso emolumento, la causa del « Ministero. E, d'allora in poi, quel periodico fu il Monitore « Ufficiale di tutte le rabbie reazionarie; l'Omero della Iliade « delle incostituzionalità ministeriali. » — Così il Massari. — Questo francese si chiamava Thomas d'Agiout. Non so se lui od un suo figliuolo è l'autore di certi cattivi versi francesi: *Les Rêves* | *Premières Poésies* | *par* | *Alexandre Thomas d'Agiout* || *Naples* | *Établissement Poligraphique de l'Italie* | *26, Rue Nilo* | *1863.* Que *Thomas* è, credo, cognome; e quel *d'Agiout*, aggiunto, per fregola di parer nobiluomo, com'è vezzo volgare in Francia. *D'Agiout*: non *d'Anjou*, come nisca il Nisco.

(390) Francesco Orioli, da Vallerano nel Viterbese, aveva figurato, come uno dei capi del moto del 1831, in Bologna; e, come tale, aveva decretato la decadenza del papato. Fu uno dei trentatrè eccettuati, dall' amnistia di que' tempi; ed aveva vissuto esule, nelle isole Jonie, fino all'amnistia del 1846, quando, trattosi a Roma, vi aveva posto stanza, con la famiglia.

(391) Luigi Farini, da Russi. Ognun sa, quanta parte avesse

ne' rivolgimenti Italiani. Fu dittatore, nell'Emilia; e ne procacciò l'annessione, agli Stati Sardi, nel 1859-60. E, quando, allora, l'assemblea dell'Emilia gli offrì un decente appannaggio, lo respinse, con le superbe parole: *Lasciatemi la gloria di morir povero*. Ma, quando, dopo essere stato luogotenente del Re, nelle provincie meridionali, ed essendo presidente del Consiglio de' Ministri, la sua intelligenza, già, tanto splendida, si fu spenta, la famiglia gliela invidiò, questa gloria, ed accettò la larga donazione, che fu proposta, al Parlamento, dal Minghetti, suo successore, nella Presidenza del Consiglio. Ecco, come e perchè, ora, il signor Domenico Farini si trova ricco. Il quale, poi, avendo dato la sua dimissione da Maggiore di Stato Maggiore, per essere stato saltato, in una promozione, divenne, come suole accadere, in Italia, di ogni persona di scarto, membro della Sinistra. E, nella Sinistra e sotto il governo della Sinistra, è diventato persona importante, Grande Ufficiale del Regno, come Presidente della Camera de'deputati (Ufficio, che ha, sempre, retto, con prepotenza e parzialità, ed in modo, che, solo, la pecoraggine innata degl' Italiani ha fatto sopportare). Ma poggi quant'alto vuole! Diventi Presidente del Consiglio! Diventi Presidente della futura repubblica Italiana! Certo, non varrà, mai, le unghie di suo padre.

(392) Carlo Berti-Pichat fu Maggiore di un battaglione del Reggimento Bignami. (Vedi la 341.ª di queste note). Le figliuole dicono, che il suo carteggio fu distrutto, nel 1849. Scrisse d'agronomia. Fu, Deputato nel Regno d'Italia; ed è morto, Senatore del Regno, nel 1877. Può vedersi il discorso necrologico, fatto, su di lui, dal Presidente del Senato, Sebastiano Tecchio. E l'opuscolo, pubblicato, in Bologna, presso i successori Monti, 1879, col titolo: *In memoriam. Famiglia Berti-Piehat* [sic]. Io non ho potuto procacciarmelo.

(393) Augusto Aglebert aveva, al solito, distrutto il suo carteggio, nel 1849. Morì, vecchio, in Bologna, il 29 marzo 1882. Ho, sotto gli occhi, il discorso, pronunziato, nelle sue esequie, dal signor Enrico Panzacchi, che è un mucchio di frasi, dal quale non mi riesce di raccôrre nessuna precisa notizia biografica. Fu l'Aglebert agitatore disordinato, nel 1848; ebbe, poi, ingerenza molta, nelle amministrazioni locali. L'ho conosciuto, personalmente, a Firenze, nel 1864: anticlericale smodato e fa-

natico, di quelli, che ti riconcilierebbero, persino, sto per dire, col governo teocratico.

(394) Massimo Tapparelli d'Azeglio è tanto noto, che, a dichiarar chi egli sia, *parole io non ci appulcro.* Il Tapparelli, come, più esattamente, si avrebbe a chiamare, fu ferito, sul Monte Berico, il 10 giugno. Nelle sue lettere, al fratello Roberto, che abbiamo presenti, stampate, a Milano, nel 1882, ce ne ha due, mandate da Bologna, mentre v' era ferito. Una, del giugno, dettata alla sua *cara* moglie, Luisa Blondel; l'altra, dell'11 luglio. Dopo, si ritirò, per finire di guarire, nella villa Almanzi, presso Firenze.

(895) Per *Luisa*, intende la sorella, Luisa Parrilli-Sossisergio. (Vedi la 20ª di queste note). Pel *nostro Peppino*, intende Giuseppe Ricciardi. (Vedi la 77.ª di queste note). La *Contessa* è la moglie di Giulio Ricciardi, Conte de' Camaldoli (figliuolo primogenito di Francesco) che era figliuola del principe di Cariati (vedi la 115.ª di queste note).

(396) Caro questo eroe, libero ed emancipato, soprattutto dalle leggi dell' ortografia e della sintassi, il quale osa far rimprovero di servilismo, alla Camera Napolitana, che dette così memorando esempio del vero coraggio civile, assai più da pregiare, che non sia il coraggio militare, del quale esso prelodato eroe, malgrado il suo titolo di Generale, non ha, mai, ch'io sappia, avuta occasione di dare splendide pruove! Ma, alle persone temperate, che procedono, secondo coscienza, senno e ragione, è lode, sempre, l'insulto degli sconnessi e dappochi.

(397) [*pag. 178*] Giovanni la Cecilia, uno de' più disonesti agitatori del 1848 e più intemperanti. Uno di quelli, che, Capitano della Guardia Nazionale, spinse alla costruzione delle barricate; e non seppe, poi, difenderle o morirvi. E, come suole accadere, a simil gente, che è mossa da istinti bestiali, da passioni o da cupidigie, non da ragione e da coscienza, dopo aver fatto l'esaltato repubblicano, in apparenza, sino alla vecchiaja (non senza sospetto, però, di appartenere, talora, alla Polizia), è morto, un tre anni fa, scrivendo gli articoli di fondo, pel giornale clericale-borbonico *La Discussione.* I servili della Camera sono rimasti, sempre, costanti e fermi nelle loro opinioni.

(397 bis) [*pag. 182*]. Era stato antico desiderio del barone Giuseppe Poerio di scrivere, minutamente e per esteso, le sue Memorie, che sarebbero riuscite un libro attraentissimo ed

importantissimo. Morendo, raccomandò, nel testamento, a' figliuoli, di compiere questo suo desiderio, raccogliendo ogni minuta notizia, dalla bocca di colei, che gli era stata compagna, per quarantaquattro anni, e per la quale non aveva avuto, mai, pensiero alcuno secreto. Lui morto, il figliuolo Carlo ne scrisse una breve biografia, che può leggersi, nell'opuscolo, indicato, nella 19.ª di queste note: la quale accende il desiderio di esse memorie ed il rimpianto, che non sieno state scritte. Ma la malattia terribile di Alessandro e le ripetute prigionie di Carlo fecero sì, che il pensiero non potesse, mai, incarnarsi. Poi, venne il 48: Alessandro morì; Carlo fu tutto assorto dalla vita pubblica ed andò, poi, in galera. Quandò egli ne uscì, rotto nel corpo e non più capace di lavoro assiduo, la madre era morta, da molti anni.

(398) [pag. 592] Questo articolo, firmato, da Adalberto de Beaumont, ed intitolato *La Regata d'après les dessins de MM. Eugenio Rosa et Adalbert de Beaumont*, può leggersi, a pag. 250-53 dell' XI tomo de *l' Ilustration* (marzo-agosto 1848) e, propriamente, nel numero di sabato, 17 giugno.

(398 *bis*) [pag. 193] Si racconta, che, a Nicola Capasso, celebre giureconsulto e valoroso verseggiatore Italiano, latino, napolitano e maccaronico, un tale presentasse due sonetti, scritti sul medesimo argomento di non so che matrimonio o monacazione, domandandogli, che decidesse, quali dei due aveva da stampare. Il Capasso, lettone un solo, rispose: — « Stampa « l'altro! » — « Oh! come! o se, l'altro, non l'avete letto? » — « Peggiore di questo non può essere. » — Onde la frase: *stampa l'altro*, è diventata proverbiale, in Napoli.

(399) Per Enrico Poerio, vedi la 34.ª di queste note.

(400) Ho fatto richiedere, or son due anni, al signor Antonio Mordini, le lettere, scrittegli, dal Poerio. Ed egli rispose, al mio ambasciadore, di averle, ancora; ma, nel suo paesello natio, in Toscana, a Barge, se non erro. Le cercherebbe, tornandovi, nella state; e, poi, me le farebbe avere, o nell'originale od in copia. Ma, finora, non ho avuto nulla. E la lunga malattia, che m'indusse, prima, a diradare il numero di queste note e, poi, a sospendere, per un anno, l'estensione di esse e, finalmente, mi obbligò a stenderle, per, pur, mandar fuori il volume, in più breve forma e men soddisfacente di quella, che aveva ideato, mi ha tolto di rinnovare le istanze.

(401) Evidentemente, un *dato* è rimasto nella penna. La lettera, del resto, è scritta, con mano, discretamente, ferma, non dissimile, da quella delle altre sue precedenti, quando tirava giù, in fretta, sebbene il Poerio fosse stato, allora allora, amputato e fosse uomo nervosissimo e dovesse, indi a poco, spirare, nelle atroci sofferenze del tetano. Sulla copertina del presente volume, è dato un discreto *fac-simile* di questa letterina. Lo stemma, che vi è, pur, disegnato, è quello, concesso, a Giuseppe Poerio, da Re Gioacchino, con diploma del 25 marzo 1813; e, così, descritto, in esso: — « Uno steccato rosso, colle punte di « ferro, in campo azzurro. L'interno dello steccato, diviso, orizzontalmente, in due parti ineguali, da una fascia d'oro: nella « parte inferiore, un compasso d'oro, aperto; fra le gambe dello « stesso, una rosa d'argento; dai lati, due stelle, parimente, « di argento. Il Capo dello scudo dei Baroni, scaccato argento « e vermiglio. » — Le caselle dello scaccato sono trentanove, in tutto: tredici, orizzontalmente, e tre, verticalmente; le angolari, d'argento. Ecco, come Mariano d'Ayala, sulle relazioni, fattegli, da'presenti, narrava il fine di Alessandro Poerio: — « Sapendo il generale supremo i pericoli, cui Alessandro si esponeva, temendo, non si perdesse una vita, tanto preziosa all'Italia, giudicò risparmiarlo, non facendogli saper nulla della « seconda uscita del 22 di ottobre, contro il posto, tenuto da' « Tedeschi, nel villaggio, detto il Cavallino. Poerio, poi che, la « sera innanzi, l'ebbe saputo, se ne dolse, tanto, con Pepe, che, « in pubblico ritrovo, ne pianse. Cosicchè non ci fu verso a calmarlo; e bisognò promettergli, condurlo seco. Alla domane, « arrivato il generale, al forte Treponti, da dove, già, la schiera era mossa, Alessandro, insieme con altri due compagni, « partirono, per raggiungerla. Ma era tanta la foga di lui, « perchè giungesse, a tempo, per combattere, cogli altri, che, « non guardando il difficile terreno, che percorrer dovea, sì « frettolosamente, s'inoltrò, sopra stretto e cretoso argine, che, « mancandogli il passo, precipitò, nel fiume Sile: da dove fu « tratto, in salvo, dai suoi. Deplorava egli tale incidente, poichè « lo ritardava; senza, punto, por mente, al passato pericolo. Contentissimo fu, poi, nel sapersi compreso, fra gli uffiziali, che « seguir dovevano, il 27 di ottobre, il supremo capitano, nella « gloriosa irruzione contro Mestre. E, poichè qualcuno di essi « domandò, per favore, di uscire e raggiungere la schiera di

« destra, per trovarsi, al primo assalto, Alessandro, profittando
« di tal permesso, dal generale accordato, lo domandò, anch'e-
« gli. E l'ottenne. Così, in compagnia di Damiano Assanti,
« raggiunsero i combattenti, quando, già, si accendeva, più dav-
« vicino, il fuoco dei posti avanzati. Che, essendo stato di po-
« chissima durata, per l'impetuosa violenza de' nostri, Ales-
« sandro fu, co' primi, a saltar sull'abbarrata nemica, la quale
« era difesa, da circa 700 Austriaci e da due cannoni, vomi-
« tanti la gragnuola. La steccata fu presa, per bajonetta. Ed
« il nemico, difeso, da serragli e da mura, si salvò, colla fuga,
« lasciando, in nostro potere, i due pezzi d'artiglieria e molti
« morti e feriti. Ma fiero, sempre, ed ostinato e valoroso, volle,
« in quel giorno, insegnar, coll'esempio, che deve saper morire
« chi vuol viver libero. Ed ognuno ripeteva, nel vederlo, do-
« v'era più ardente la zuffa, i suoi versi: *Non fiori, non car-*
« *mi,..... Ma il suono sia d'armi,..... Ma i serti sien l'opre.* E,
« in quell'ardimentoso assalto, Alessandro venne, per la prima
« volta, colpito, sotto la rotula del ginocchio destro, da palla
« di moschetto, la quale, perchè fredda, non gli apportò che
« forte contusione. Il colonnello Zambeccari ed Assanti, che
« lo videro abbassarsi, subito, gli tolsero, lo stivale, per esa-
« minare, se ferito fosse. Ma egli, vedendo, che non sanguinava,
« di subito, levossi, gridando: *Avanti, compagni! Viva l'Italia!*
« Nè valsero le premurose persuasioni di que' due suoi intimi
« amici, che, vedendolo soffrire, ogni studio ponevano, per
« farlo rientrare, nel forte. Perocchè, sempre, ostinato, rispon-
« deva: *Ora, che superato abbiamo la barricata, sto meglio, di*
« *prima.* Così, dicendo, insieme con gli altri, avanzava, celere-
« mente, verso il punto, dove la zuffa era, più, ostinata, dove
« gli Austriaci, riuniti, resistevano, in modo indicibile, serven-
« dosi de' soli due pezzi, che menavano innanzi, con cui non
« desistevano di fulminare la scaglia. Gli Austriaci, anche
« là, nell'ultimo loro ricovero, furono, da' nostri valorosi,
« snidati, con la bajonetta; e si salvarono, a gambe, precipito-
« samente, lasciando, in potere de' nostri, artiglierie, munizioni,
« cavalli e molti prigionieri. Ma, là, presso il ponte della
« piazza di Mestre, il nostro Alessandro, tradito, a prova, dalla
« sua corta veduta e dalla nebbia foltissima notturna, e conti-
« nuando ad avanzare, intoppò il nemico. E fu colpito, la se-
« conda volta, da una scheggia, nel medesimo posto, dove l'avea

« contuso la palla di moschetto. Sventuratamente, questa fiata,
« il colpo non rispettò il prode e sommo Italiano. Egli ne riportò
« la rottura della gamba destra e la totale fratturazione della
« giuntura, oltre a una ferita, in testa, per fendente di scia-
« bola, ch'ei credeva la ferita mortale. Cadde, tra' combattenti,
« che inseguivano il nemico, gridando: *Viva l'Italia*! E si gia-
« ceva, nel suo sangue, per quasi mezza ora, quando venne rac-
« colto, dal generosissimo colonnello Cosenz, che, in quella splen-
« dida fazione, grande pruova diede del suo sommo ardire e
« del suo merito militare. Gli furono, subito, intorno tutti i
« compagni d'armi, che lo amavano, come fratello carissimo.
« E, dolenti, lo circondavano, presso il suo letto. Ma egli, sì or-
« ribilmente ferito, confortava gli astanti con lieto animo, di-
« cendo: *Mi resterà tanto, da montare a cavallo, per combattere,*
« *sempre, insieme, con voi, miei cari e prodi compagni.* Il chi-
« rurgo maggiore, professore Bologna, consultando altri, opinò
« doversi, immediatamente, operare. E Poerio, senza fare alcuna
« opposizione, si assoggettò, all'amputazione di tutta la coscia
« non permettendo, che alcuno lo tenesse. Il sangue freddo, la
« forza inespugnabile e la rassegnazione, che mostrò, in quella
« penosissima e lunga operazione, destarono maraviglia, negli
« animi più forti, che eran, lì, presenti. Appena finito il taglio,
« che riuscì, mirabilmente, domandò, che gli si portasse la sua
« gamba tronca. Ed avutala, la tenne, per un pezzo, abbracciata.
« Poi, la ripose, al suo fianco; e disse: *Riposa in pace.* Quindi,
« raccomandò, al chirurgo, che cercasse di ben prepararla, per-
« chè intendeva tenerla, con sè, per tutta la sua vita. E si con-
« tentò, dimandargli: *Potrò, così, a cavallo, proseguire la guer-*
« *ra?* Dopo che il combattere fu finito, e le nostre armi ripor-
« tarono compiuta vittoria, in quella giornata, passate in ras-
« segna tutte le milizie, che vi avean preso parte, il generale
« supremo, dolente della disgrazia, toccata, al suo carissimo A-
« lessandro, si recò, a vederlo, nell'alloggio, dove riposava. Ed
« egli, vedendo il generale, gli strinse la mano, con soave sor-
« riso di compiacimento; e gli disse: *Ora, che abbiamo vinto,*
« *generale, son contento di aver perduto una coscia. Io non*
« *credo di sopravvivere; ma vi raccomando, generale, non cre-*
« *dete, mai, a' Re.* Il Governo di Venezia, quando seppe la sven-
« tura di Poerio, gli mandò il brevetto di capitano, ch'egli
« accettò, con molto gradimento; e disse: *Non riscuoterò, mai,*

« *soldo.* Il Governo, in tutte le ore del giorno, mandava un
« usciere, a prender conto della salute di Poerio. Scrupolosa-
« mente, adagiato sopra una barella, su gli omeri dei vitto-
« riosi ma esacerbati compagni, fu menato, come in religiosa
« processione, insino a Venezia. E il generale volle, affettuosa-
« mente, ospitarlo, sotto il proprio tetto, in casa della generosa
« e illustre contessa, Rachele Londonio-Soranzo di Milano, che
« gli fu larga d'ogni maniera di conforto e, poi, amaramente
« e con molte lagrime, lo pianse. I suoi amici e commilitoni,
« che lo videro, in Mestre, ferito, e in Venezia, sì crudamente,
« smembrato, narrano tutti, che, in mezzo agli spasimi, intre-
« pido, parlava della sua Patria, con quel forte affetto, col quale
« gli eroi di Plutarco avrebbero parlato di Atene e Sparta.
« Ed ebbe, in fatti, tanta forza d'animo, da scrivere, alla madre,
« ch'era sì degna di cotanto figlio. E, dopo i pochi giorni di
« dolori atrocissimi, vide avvicinarsi la sua fine, con la serenità
« del filosofo e dell'eroe, che sente aver compiuto i suoi sacri
« doveri. E morì, nella certezza del vessillo trionfante d'Italia,
« benedicendo il suo sangue, dato alla libertà della sua Patria
« diletta. E quando egli, pubblicamente, confessatosi, ebbe in-
« teso il sacerdote, che ne accompagnava l'anima, all'altra Pa-
« tria celeste, e gli diceva le parole del perdono, confortan-
« dolo a perdonare altrui, rispose: *Ah sì! Io amo tutti! Amo*
« *l'Italia; odio, soltanto, i nemici di lei*! e spirava, tranquillo, il
« settimo giorno su le undici del mattino del 3 di novembre.
« La quale tristissima novella, portata di bocca in bocca, com-
« mosse tutto il popolo culto e patriotico di Venezia, dal
« quale era, universalmente, conosciuto e, grandemente, stimato
« Alessandro Poerio. Il giorno dopo, fu onorato di esequie so-
« lenni, alle quali intervennero il supremo capitano, i citta-
« dini del governo, gli uffiziali e gran folla di popolo. » —

(402) Questa poscritta è, veramente, indegna. Il Pepe doveva conoscere l'alta donna, cui scriveva: al cui dolor materno, non sarebbe stato sollievo un atto infame, che avrebbe, del resto, resa esecrata la memoria del suo figliuolo. Ned il Pepe era uomo, da commettere un' azione così nefanda; nè di pensarvi, sul serio. Ma le nature meno elette debbono manifestar la qualità della creta loro, almeno, nelle parole.

(403) Segue la lista di coloro, che si erano, più, segnalati: fra' quali, il Poerio.

(404) Ne fu autore un certo abatino Rambaldi, che, nel 48, orò, anche, pubblicamente, a Roma, in Campidoglio; e che non dev'esser morto, da lunga pezza, avendolo io conosciuto, personalmente, nel 1866, a Treviso, in casa del Commissario del Re, Rodolfo d'Afflitto. La sua orazione funebre, ch'io non posseggo, trovasi, nella Marciana; ed ha questo titolo: *Sulla salma del prode Alessandro Poerio di Napoli, volontario nello Stato Maggiore, questi cenni recitava l'ab. G. B. Rambaldi di Treviso, il mezzodì del 4 Novembre 1848, nella chiesa di S. Stefano.* (*Venezia, coi tipi di P.° Naratovich, 1848*). È un discorsetto di cinque pagine, senza il menomo particolare sul defunto. Vi si ripete la frase dell'ordine del giorno, ch'egli morì, come un eroe di Plutarco (Alessandro Poerio, cristiano!) Del resto, retorica volgare; le solite generalità patriotiche, proprie del tempo. Alessandro Poerio fu sepolto, nella tomba de'Paravia (che avevan conosciuto il Poerio, in casa Papadopoli) nel camposanto di Venezia. E gli fu apposta la iscrizion seguente:

QUI · RIPOSA · ACCOLTO · NELL' · AMICA · TOMBA · DEI · PARAVIA ·
ALESSANDRO · BAR. · POERIO · DI · NAPOLI · CHE · DATI · ALL' · ITALIA ·
IL · CUORE · GLI · STUDI · LO · ESILIO · PER · ESSA · MILITE ·
VOLONTARIO · MORÌ · DI · FERITE · TOCCHE · IN · MESTRE ·
IL · XXVII · OTTOBRE · MDCCCXLVIII · DI · ANNI · XLVI ·

—

ALCUNE · VENEZIANE · SORELLE · ALLO · ESTINTO ·
NELL' · AMORE · DELLA · PATRIA · CON · PIETOSO · DOLORE ·
COMMISERANDO · LA · MADRE · LONTANA ·
CHE · PIÙ · NON · LO · ASPETTA · POSERO · QUESTA · MEMORIA ·

Alessandro Poerio, uno tra' primi lirici del secolo, esempio raro di virtù cittadine, non ha monumento alcuno o ricordo, in quella Napoli, che permette d'innalzarne, nel più cospicuo luogo della sua marina, ad uno strimpellator di pianoforte straniero (Thalberg). Sarei, quasi, tentato di dir: *tanto meglio!* Perchè le onorificenze, votate, senza criterio ed a fascio, da cosiffatti epigoni, son, quasi, ingiuria. Che dico: *quasi?* Sono ingiuria espressa. *Reste plutot non plaint, que plaint d'indignes larmes!* I pochi buoni diranno, però, sempre, di lui, che fece tutto il suo dovere, più che lo stretto dovere formale. Cosa rara, dovunque ed ognora.

Carlo Poerio (Vedi la nota 2ª) è sepolto, in Pomigliano d'Arco: ma il cuore di lui si conserva, nel camposanto di Poggioreale a Napoli, dove il Municipio lo ha raccolto, in un monumentino. E, nel camposanto istesso, riposano gli avanzi de' genitori di entrambi. Ma nello ipogeo della cappelluccia Imbriani-Settembrini, comune, un tempo, a' Poerio (i cui dritti son passati, per eredità, negl'Imbriani) ed a' Parrilli (che han venduto i dritti loro, al figliuolo di Luigi Settembrini, portando via i morti loro). Ivi, si legge l'iscrizione seguente, pel barone Giuseppe Poerio:

HEIC JACET IOSEPH POERIVS, DOMO TABERNA BRVTIORVM,
NOBILI GENERE ORTVS
NOBILIORE INGENIO ATQVE ANIMO PRAEDITVS
SVI TEMPORIS ORATORVM PRINCEPS CONSTANS LIBERTATIS ADSERTOR
IN SVOS IN AMICOS IN PATRIAM PERPAVCORVM HOMINVM HOMO
N. POSTRIDIE NON. JAN. A. MDCCLXXV.
DEN. XVIII. KAL. SEPT. A. MDCCCXLIII.
DE TANTO NOMINE
HAVD PRIVATVS TESTIS NEDVM BREVE AC RVDE MARMOR
SED FIDES PVBLICA ET TABVLARIA POPVLI
SOLLEMNESQVE SVI AEVI ANNALES CONSVLENDI:
SCILICET PVDET NECESSARIOS DICERE LAVDES
DE MAXVMIS VIRIS DIGNIS VNICE ET POLLENTIBVS
PVBLICI TESTIMONII HONESTA AVCTORITATE.

PAVLLVS AEMILIVS IMBRIANI SOCERO AMANTISSIMO
SECVNDO ET TRIGESIMO AB EXITV EJVS ANNO
CIVILIBVS DEMVM VNDIS EMERSVS ITALIA RESTITVTA P. C.
DEVINCTVS ADMIRATIONE VIRTVTIS ET MEMOR TESTIMONII AMORIS
QVOD SVPREMAS CONDENS TABVLAS DE GENERO ET FILIA PERHIBVIT.

È da notare, su quel *domo Taberna Brutiorum* del primo verso, che il padre di Giuseppe Poerio era patrizio di Taverna: ma Giuseppe Poerio nacque, propriamente, in Belcastro, patria della madre. Ecco, poi, la iscrizione della Carolina Poerio-Sossisergio; ch'è presso quella del marito, nello stesso ipogeo della cappella Imbriani-Settembrini:

HEIC RELLIQVIAE JACENT
KAROLAE SOSSISERGIAE
DEN. III IDVS SEPT. A. MDCCCLII
SEPTVAGINTA TRES ANNOS NATAE
VIRVM JOSEPHVM POERIVM
ATQVE EGREGIOS SORTITAE LIBEROS
ALEXANDRVM KAROLVM ET KAROLIVM
ET VIRO ET LIBERIS EGREGIIS ILLVSTRATAE
QVAE LAVS ILLICIT ATQVE VNICE DECET
FRVGI MATREMFAMILIAS

PAVLLVS AEMILIVS IMBRIANI
HECYRAM SANCTISSVMAM
QVAM OLIM
IN EXSILIVM CVM VXSORE ET FILIIS PEREGRE PROFICISCENS
AEGRE RELIQVERAT
PATRIAE REDDITVS
HEV, HOC VNVM ADHVC LICET!
PIE IVXTA VIRVM COMPONIT
A. MDCCCLXXV.

POSCRITTA

La grave infermità, che ha cominciato, a travagliarmi, dopo iniziata la stampa di questo libro, stremandomi di forze, mi consigliò di andar diradando il numero delle chiamate, dopo i primi fogli. Onde, l'illustrazione delle lettere è rimasta incompiuta e non uniforme. Ad ogni modo, aggiungo, qui: alquante notizie, sopra persone, ricordate, nelle lettere, al cui nome non fu apposta chiamata; e qualche supplemento o rettifica, ad alcune note. Se, mai, questo Epistolario avrà una seconda edizione, spero potervi aggiungere nuove lettere e, soprattutto, compierne la illustrazione. Sarò grato, frattanto, a chi vorrà favorirmi: notizie, sulle persone, per le quali me ne son mancate; o maggiori notizie, sulle illustrate; o correggere gli errori, ne' quali posso esser caduto.

— Il nobile conte Girolamo Bolani (e non Bollani) abitava, nel suo palazzo, a S. Mattia. Caduta Venezia, lasciò quella città; e stette, nelle sue ville, tra il Vicentino e il Padovano, ma più presso a Padova. La cagione di questo suo ritiro fu, parte, politica e, parte, domestica; e più domestica che politica. La moglie si conduceva, in modo, ch'egli fu costretto a dividersene. Lei rimase, in Venezia, a darsi buon tempo; e lui prese stanza, a Padova. Nell'ultima vita, datisi, tutti e due, a Cristo, si riunirono; e furono, insieme, a Padova. Quivi, morì, verso il 1870, senza lasciare gran memoria di sè. Era buon uomo, mi dicono; e non incoltissimo. Ma si atteggiava a repubblicano. Anche le sue finanze erano andate a male, assai, tra il lusso della signora e le vicende politiche.

— Il Du Bois era un banchiere, a Venezia.

— Achille Correnti tornò, da Malghera, in Piemonte, infetto da febbri, che lo lasciarono, solo, tre o quattro anni dopo; e conviveva, col fratello Cesare. È morto, nel 1883, ingegnere delle strade ferrate.

— Pietro Maestri, medico di professione, fece parte del Co-

mitato di difesa, surto, a Milano, nell' agosto del 1848, dopo la disfatta di Custoza. Insieme con Cesare Correnti ed altri, pubblicava l'*Annuario Statistico Italiano* (la statistica è la scienza fatta apposta per chi nulla sa). Nel 1859, diresse l'ambulanza de'Cacciatori delle Alpi. (Poveri cacciatori feriti! ho paura, che ne abbiano spacciati più il Bertani ed il Restelli, che le palle austriache). Mi si scrive, sul suo conto: — « Il Maestri valeva, « tutto compreso, pochi quattrini. Nel 1848, faceva il repubbli- « cano. Dopo Custoza, a forza di strillare contro Carlo Alberto « e il Piemonte, riuscì, a farsi nominare membro del Comitato « di Salute Pubblica (mi par, bene, che questo fosse il nome « buffo di quel momento tragico) insieme col Restelli e col Fan- « ti, due uomini, così, diversamente, diversi, da lui. Rifugiato, a « Lugano, vi stampò un'insulsa protesta, vigliacco oltraggio con- « tro il vinto Re, che il Restelli ebbe la debolezza di firmare, « il Fanti, no. A Torino, amicissimo del Correnti, lavorò, con « lui, all'Annuario di statistica, finchè diventò *Direttore*, diceva « lui, della Statistica, ma, in realtà, Capo-Divisione, al Ministero « di Agricoltura, Industria e Commercio. Costì, fu coperto di de- « corazioni, dalla testa ai piedi, per le sue statistiche: poveris- « simi lavori, che mandava, rilegati in velluto ed oro, a Prin- « cipi e Ministri. Pretendeva essere il Pascià della statistica, « facendo tutto lui. Il Broglio pretese, invece, che dovesse, « dipendere dal ministro. E, quando lui ricalcitrò, ostinata- « mente, agli ordini, lo sospese, per un mese, senza stipendio, « lui e tutte le sue decorazioni, come un applicato di quarta. « Morì, qualche anno dopo, a Roma, senza odore di santità, « per quello, che se ne mormorò, poi. » —

— Francesco Restelli, avvocato, partecipò al Comitato di Difesa di Milano, nel 48: grave colpa. Poi, tornò in patria e vi rimase avvocato, sotto gli austriaci: colpa peggiore. Fu Deputato, parecchie volte, nel Regno d' Italia; ed, anche, Vice-Presidente della Camera. Tolgo quanto segue, da una comunicazione confidenziale: — « Non è un uomo, fatto per « la politica. Primo: perchè è un avvocato, il che, salve rare « eccezioni, è un impedimento insuperabile. Secondo: perchè « non ha energia di carattere, tanto che fu il primo lombardo, « che piegò il capo, all'Austria, dopo il bando del 48, chieden- « do il rimpatrio. Ma è un perfetto onest'uomo. » —

— La Sala Camploy, occupata dal *Circolo Italiano*, era a

S. Luca, sul campo S. Paternian (ora, piazza Manin). Non ci è più, da un pezzo.

— IL GIURIATI, il ROSETTI ed il PERONI, membri del circolo Italiano, sono, tutti, morti. Il dottor Giuseppe Giuriati, dopo percorsi varî gradi, fu Generale della Guardia Civica, nel 1849. Abitava in Calle S. Marco. Fu padre del notissimo avvocato Giuriati......

— Alla nota 243.ª, che concerne RAFFAELE POERIO (pag. 445) si aggiunga la iscrizion sepolcrale (dettata, da Paolo-Emilio Imbriani) che si legge, sulla tomba del generale, nel camposanto di Torino.

A RAFFAELE POERIO GENERALE
NATO IN CALABRIA NEL 1792, MANCATO IN TORINO NEL 1853.

ESCITO D'UNA TERRA E D'UNA CASA
ANTICHE NEI SAGRIFICJ DI PIETÀ CIVILE
FU MIRACOLO D'ARDIMENTO NEI CAMPI
MIRACOLO D'AFFETTO NELLA FAMIGLIA.
ESPIÒ LA SUA COSTANZA POLITICA
COI TRAVAGLI DI TUTTA UNA VITA.
OSÒ IN FIACCHI TEMPI CONFIDARE NELL'ONESTO E NEL VERO
E FECONDÒ DI SPERANZE E DI FATTI
LA STERILITÀ DELL'ESIGLIO
ARDUO ED USATO INCIAMPO DEI MIGLIORI.
PER NOBILI PROVE DI GUERRA SULLA SPIAGGIA D'AFRICA
COMANDÒ LA MERAVIGLIA
E RINFRESCÒ NEL DIFFICILE STRANIERO
LA REVERENZA DEL SOLDATO D'ITALIA.
CARITÀ DI PATRIA E VAGHEZZA DI PERIGLI
LO RITRASSERO AI CIMENTI NAZIONALI DEL 1848.
POSCIA IMPAZIENTE DEGL'INGRATI RIPOSI
ALTERO DI SVENTURA DI POVERTÀ DI FAMA
RIPARÒ NELLA TOMBA.

LA FAMIGLIA INCONSOLATA P.

—« PAPA MAZARACHI. Padre Antimo di Cefalonia, cappellano « in S. Giorgio de' Greci, in Venezia; amico del Tommaseo; « dotto; di sentimenti liberali; autore delle Vite de' Cefale- « ni illustri, scritte, in greco, da lui, e tradotte, in Italiano, dal « Tommaseo. Essendosi, nel 1849, compromesso, politicamente, « fu arrestato, dagli austriaci, al loro ritorno; e rimandato, a Ce- « falonia. Di dove, passò, maestro, a Calce, isoletta, presso Co- « stantinopoli. Morì, alcuni anni dopo, Vescovo di Stauropo- « li. » — Così mi scrivono: *relata refero.*

— «LA CONTESSA TERESA MOSCONI-PAPADOPOLI, veronese, mo- « glie di Spiridione, cugino dei viventi conti Papadopoli, fu dama « colta, compitissima; ed accoglieva, nella sua società, il fiore dei « cittadini veneziani e dei forastieri. Nacque, il 4 agosto 1807; « morì, il 17 agosto 1854. » — Così, mi scrivono, da Venezia. Noterò, che, nell' Alta-Italia, stranamente, le signore prepongono il cognome della famiglia di origine, a quello del marito.

— LA CONTESSA ALDOBRANDINI-PAPADOPOLI, fiorentina, fu madre de' Papadopoli, che sono stati Deputati, nel Regno d'Italia.

— Alla nota 23 pag. 358 aggiungasi: che GIOVANNI VACCA nacque, in Napoli, il 12 marzo 1810, e che morì, in Portici, il 12 luglio 1879.

— Correggi ed aggiungi, alla nota 92, pag. 383. Angelo Abatemarco, seniore, non ebbe fratelli e sorelle: nacque in Montesano sulla Marcellana, circondario di Sala Consilina, nel 1758; morì, a Napoli, il 3 novembre 1836. Ebbe tre figliuoli: Domenico (1796-1872) e Gabriele (1798-1871), nati in Lagonegro; e Pietrantonio, nato, in Montesano, nel 1803, morto, in Arienzo, nel 1872. Gabriele e Pietrantonio morivan celibi. Di Domenico e dell' Adelaide de' marchesi di Montemayor rimangono: Angelo, Carlo, l' Emilia (maritata in Rosica) e l' Olimpia (moglie al barone Negri).

— Mi rincresce di non poter avvalermi di preziose comunicazioni, che ho ricevute, troppo tardi, su Giambattista di Girolamo Cavedalis e dell' Angela Diana, nato, in Ispilimbergo, nel Friuli, nel 1794, e mortovi, nel 1858, che ebbe tanta parte, nel governo di Venezia, nel 1848-1849. Ma la importanza stessa di esse mi toglie di compendiarle, in poche parole.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	359	ver.	31 Gennaio 1868	*leggi:*	Gennajo 1867
»	363	»	4 nei due veri sensi	*leggi:*	ne' du' vari sensi
»	366	»	40 figliuolo del	*leggi:*	figliuol naturale del
»	368	»	14 Regina Isabella	*leggi:*	Regina Carolina
»	369	»	25 *Fatalità* !	*leggi:*	*Combinazione* !
»	»	»	27 *Fatalità* !	*leggi:*	*Combinazione* !
»	»	»	29 *Fatalità* !	*leggi:*	*Combinazione* !
»	383	»	31 Ferse	*leggi:*	Forse,
»	394	»	22 scrittrice	*leggi:*	pittrice

ULTIMA LETTERA
DI ALESSANDRO POERIO.

Venezia 28 Ottobre 1848

Carissima Madre, carissimi fratelli

Dalla lettera del Generale avrete
rilevato quel ch'è avvenuto. Come avrei
volentieri la mia vita per la patria
così non mi dorrò di restare con
una gamba di meno. Vi scrivo perchè
veggiate che sono fuori pericolo.
Abbraccio Carlotta, saluto Luisa
tonio, Emilio, e Peppino, e mi e patr

Vi affmo Alessandro